RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER

ANNO XXII.

1894

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXII.

I. — Glottologia.

II. — Filologia latina.

III. — Istruzione classica.

SUI
COMPOSTI SINTATTICI NELLE LINGUE CLASSICHE
E SPECIALMENTE DEL « bahuvrīhi »

(Continuazione e fine).

II (1).

6. Quella speciale categoria di composti che i grammatici indiani compresero sotto il nome di bahuvrīhi, rappresenta una delle formazioni più originali, più caratteristiche ed anche più antiche della grammatica ariana. Come la spartizione de' composti indiani in sei classi, così ancora il nome « bahuvrīhj », attribuito ad una di queste, ricorre nel trattato di Pāṇini la prima volta: l'una e l'altro poi furon sempre mantenuti da Vōpadēva e dagli altri grammatici più recenti. Codesto nome dunque ed insieme con esso quello di « tatpuruṣa », avendo

(1) In questa seconda parte, oltre quelli già citati, abbiam tenuto presenti i seguenti scritti: L. Schröder, *Ueber die formelle Unterscheidung der Redetheile im Griech. u. Latein. mit besonderer Berücksichtigung der Nominalcomposita*, Leipzig, 1874. G. Meyer, *Die Dvandva-Zusammensetzung im Griechischen u. Lateinischen*, in *KZ.*, XXII, pag. 1-31. F. Schaper, *Eine neue Eintheilung der homerischen nominalen Zusammensetzungen*, in *KZ.*, XXII, p. 501-530. R. Garbe, *Das Accentuationssystem des altindischen Nominalcompositums*, in *KZ.*, XXIII, p. 470-518. L. Schröder, *Die Accentgesetze der homerischen Nominalcomposita, dargestellt und mit denen des Veda verglichen*, in *KZ.*, XXIV, p. 101-128. B. Wheeler, *Der Griechische Nominalaccent*, Strassburg, 1885. N. Reuter, *Die altindischen Nominalcomposita ihrer Betonung nach untersucht*, in *KZ.*, XXXI, p. 157-232 e 485-612.

quasi deposto nel linguaggio convenzionale della grammatica indiana, il loro significato etimologico (bahuvrīhi = «che ha molto riso», tatpuruṣa = «che è servo di quello») furono per antonomasia assunti ad esprimere il titolo generale, per così dire, di ciascuna delle due categorie di composti a cui rispettivamente appartengono.

Certo, quando si pensi a codesta virtualità davvero meravigliosa, che è propria delle lingue indo-europee, di poter volgere un semplice composto di apposizione, ovvero di dipendenza, ad esprimere il concetto di possesso, senza che la forma grammaticale di quelli si alteri in niun modo e senza che un particolare suffisso entri a rappresentare quel particolare significato, che viene ad aggiungersi al primitivo; nasce spontaneo il desiderio di chiedere come mai, di cosiffatta formazione, i grammatici antichi, eccettuato forse Pāṇini, e dietro ad essi i moderni, abbiano toccato qua e là in modo così vago e così poco preciso. La causa, o meglio, una delle cause del fatto è forse questa: che il rilevare uno per uno que' caratteri che son come inerenti ad una composizione siffatta, e che la tengono ben distinta da ogni altra, per risalire poi dall'esame e dalla cognizione di essi ad un concetto più largo e complesso intorno al significato ed alla funzione sintattica di questo composto; è un'indagine meno agevole che in sulle prime non sembri, e che non ha potuto finora esser degnamente svolta e menata a termine, occupando essa un posto affatto secondario in ogni trattazione generale de' composti. Lo stesso Pāṇini infatti, che fu così accurato nel porre insieme le varie specie di bahuvrīhi e che raccolse un numero davvero notevole di esempii (1), non seppe poi aggiunger nulla che valga

(1) Cito tutti i luoghi in cui Pāṇini accenna al comp. bahuvrīhi. I, 1, 28. 29. 52. 2, 44. 46. 48-50. II, 2, 23-28. 35-37. 4, 30. V, 4, 7. 9. 10. 68. 77. 84. 113-160. VI, 1, 223. 2, 1. 106-120. 138.

a farci intendere l'intimo valore significativo di esso, come già aveva fatto per gli altri composti. Egli dice soltanto, dopo aver parlato delle altre cinque classi di composti, che « un composto al quale non possa darsi niuno de' nomi a cui innanzi ha accennato, è detto bahuvrīhi»: çēṣō bahuvrīhiḥ (II, 2, 23). E nel sūtra seguente, soggiunge che « due o più parole (temi) che si uniscono per formare questo composto, rappresentano un nuovo concetto »: anēkamanyapadārthē (II, 2, 24). I grammatici moderni poi, guardando la questione molte volte da punti di vista diversissimi, si sono fermati ciascuno a preferenza sopra quello o quelli fra i caratteri di codesto composto che loro parvero maggiormente degni di studio: e le loro opinioni sono di certo piuttosto diverse che contrarie tra loro.

La stessa brevissima trattazione che lo Justi fa di codesto composto (*Ueb. die Zusammensetz.*, p. 117-126), sebbene abbia un' importanza notevole, specialmente per causa delle molte favelle che in essa son passate a rassegna, e per la gran copia de' fatti sui quali si regge, pure è ben lungi dal potersi dire compiuta, o in ogni parte perfetta. Quando egli cerca di rilevare la vera natura di questo composto dice: « Vi è una specie di composti, i quali condensano un'intera proposizione relativa in una sola parola che ha, come quella, significato relativo. Invece di dire: ἐφάνη Ἠὼς ᾗτινι οἱ δάκτυλοι ὥστε ῥόδα εἰσίν, l'intiera proposizione relativa si compendia in un composto, che si fa accordare in genere, numero e caso col nome cui si riferisce: onde si dice: ἐφάνη Ἠὼς ῥοδοδάκτυλος. Questo composto, convenientemente risoluto nelle sue parti, suona: « l'aurora

162-177. 197-199. 3, 34. 37-41. 75. 80. 82-88. 96. 97. 100. 109. 115. 125. 126. 129. 4, 129. 130. VII, 2, 99-101. 3, 1. 8-31. 48. 49. 4, 14. 15. VIII, 3, 80. 98-100. 106. 4, 3. 28.

che ha le dita come rose» (p. 117). E veramente, il medesimo procedimento al quale lo Justi si tiene stretto solo pel greco, noi potremmo seguire pure pel sanscrito, volendo disciogliere un comp. bahuvrīhi in una proposizione relativa. Si può di certo affermare che il comp. mahā́-bāhu, p. es., suona come se si dicesse: mahā bāhur yasya sa 'quegli di cui è molta forza'; il comp. upahṛta-paçuḥ, inteso come uno degli appellativi del dio Rudra, è uguale a: upahṛtaḥ paçuḥ yasmāi 'quello a cui è offerto bestiame'; il comp. c'itra-guḥ a c'itrā gāuḥ yasya 'quegli di cui è splendida vacca'; ūḍha-rathaḥ (riferito al nome anudvān 'corridore') a ūḍhaḥ rathaḥ yēna 'quegli da cui è portato il carro'; e così via (cfr. Böhtl. a Pāṇ., II, 2, 24 ed il Benfey, *Vollst. Gr.*, § 665).

La teoria dello Justi dunque, che in sulle prime può parer concludente, cade subito, quando si pensi che ogni comp. bahuvrīhi noi possiam sempre risolverlo in una proposizione relativa; ma che da ciò veramente non segue, com'egli mostra di credere, che esso sia sorto quando questa si condensò e si restrinse, per così dire, in un'unica voce (1). Non v'è dunque argomento di sorta da cui possa risultare, come vorrebbe lo Justi, che la proposizione relativa sia anteriore ad un tale composto; poichè questo ricorre ne' monumenti più antichi di ciascuna delle lingue

---

(1) È possibile che lo Justi abbia messa innanzi codesta dottrina, sebbene non lo dica chiaramente, quasi trascinato da quelle parole con cui uno de' commentatori indiani di Pāṇini (cfr. loc. cit.), ha cercato di definire il bahuvrīhi. Quegli infatti dice: «anēkam subantam prathamāntād anyasya padyasyā 'rthē vartamānam vā samasyatē sa bahuvrīhiḥ». Cioè: «Quando parole declinate, riferentisi ad un'altra parola in qualsiasi caso, tranne nel nominativo, si uniscono in un composto; questo che si forma è un bahuvrīhi».

della nostra famiglia; e poichè molto probabilmente, come vedremo, già esisteva nel periodo unitario delle nostre favelle.

Ne è esatto il dire che il bahuvrīhi si distingue da ogni altra specie di composti, perchè presenta la possibilità di essere risoluto in una proposizione relativa; poichè, come osserva argutamente il Whitney (*A Skr. Gr.*, § 1293 *b*), codesta possibilità non è molte volte estranea a composti di natura del tutto diversa da quello. Ma di ciò tratteremo più innanzi. Qui a noi preme soltanto di far rilevare che lo Justi non ha potuto parlare di codesto composto con maggior sicurezza che non abbia fatto, solo perchè non avea prima ben fermato quali siano i caratteri che sono inerenti ad esso. E questa indagine appunto noi tenteremo.

7. Ponendo un semplice composto di apposizione (karmadhāraya) come priya-sakha, mahā-kavi, accanto a bahuvrīhi come raghu-yắman, tuvi-çuṣma, mádhu-giḥva, non cade dubbio che gli uni e gli altri possono essere agevolmente disciolti in altrettante proposizioni relative, di guisa che sian tradotti per: 'quegli che è caro amico', 'quei che è gran poeta', 'che ha rapido corso', 'che ha molta forza', 'che ha miele nella lingua'. Così, mentre in codeste proposizioni i due tipi di composti sembrano quasi confondersi l'uno coll'altro, pure nel fatto essi rimangono più che mai distinti. Ed invero non v'è chi non s'accorga che, mentre il senso che le due prime proposizioni dànno, può dirsi in ogni parte compiuto, poichè in queste si trovano tutti quegli elementi che a ciascuna di esse son necessarii; quello invece delle altre è in certo modo monco ed incompiuto, poichè manca il soggetto logico della proposizione medesima. Onde, per intendere pienamente il senso di questi ultimi esempii, bisogna

di necessità ricorrere a' luoghi da cui son tratti, e solo così può scorgersi che il sogg. del comp. r a g h u-y ā́ m a n è il dio S ō m a (*Rgv.*, IX, 39, 4), di t u v i-ç u ṣ m a il dio I n d r a (*Rgv.*, VIII, 57, 2), e finalmente di m á d h u-g' i ḥ v a il dio A g n i (*Rgv.*, I, 44, 6).

Uno de' caratteri più notevoli del b a h u v r ī h i è dunque questo: che, cioè, il soggetto logico di codesto composto non è contenuto, come di solito accade per gli altri, nel composto medesimo: è fuori, non dentro di esso. È, se così può dirsi, l'unico tipo di composto che non basta a sè stesso, e che può essere pienamente inteso solo quando si ponga mente a non iscompagnarlo dal sostantivo cui si riferisce.

Proseguendo la nostra indagine, giova far qui notare che la versione più propria ed esatta dei comp. ἀργυρότοξος, ῥοδοδάκτυλος ecc., sarebbe quella di a r c-a r g e n t a t o, d i t i-r o s a t o, se mai la nostra lingua potesse formare composti di questa specie come li forma, p. es., il tedesco (cfr. g r o s s-m ü t i g, s i l b e r-b o g i g). Il secondo componente dunque di ogni b a h u v r ī h i, pur essendo di regola un sostantivo (cfr. B o p p, *Vergl. Gr.*[2], § 976); senza che, nel più de' casi, la forma grammaticale di esso subisca veruna alterazione; per effetto della composizione, val sempre come un aggettivo (cfr. Z a c h e r, *Zur Nominalacc.*, p. 9).

È certo che, quanto più si rimonta indietro nella storia della lingua, tanto più è difficile e poco sicuro il separare nettamente fra loro sostantivi ed aggettivi e l'assegnare ad intere categorie di parole un significato sostantivale od aggettivale ben determinato (cfr. Z a c h e r, *Zur Gr. Nominalacc.*, p. 13). Gli stessi Greci difatti, come osservano lo S c h o e m a n n (*Redeth.*, p. 84) e lo S c h m i d t (*Beiträge zur Gesch. d. Gr.*, p. 246), giammai ebbero la coscienza che qui si trattasse di due categorie di voci ben distinte fra loro. Ed invero, un aggettivo, se era adoperato abitualmente a

rappresentare una qualità d'un determinato oggetto, in processo di tempo, potea perdere codesto suo valore qualitativo e diventare il nome dell'oggetto medesimo. Così l'aggettivo surya 'brillante', a poco a poco passò a dinotare il corpo brillante per antonomasia, cioè il Sole, come pure l'agg. manu 'intelligente', divenne poi il nome dell'uomo. Si può quindi presumere che, in cosiffatte voci, si sia perduto di vista l'epiteto che esse esprimevano, per iscorgervi soltanto l'essere o la cosa che quello designava (1).

Ricorderemo a questo proposito che in scr. dal tema mātṛ- non è formato soltanto il nome mātā 'madre', ma (nel linguaggio vedico) anche un sost. masch. che vuol dire 'creatore' (*Rgv.*, I, 61, 7; *Nir.*, II, 5); che il nome dēva ha (sempre nel linguaggio vedico) i gradi di comparazione (cfr. *Rgv.*, IV, 22, 3. II, 41, 16), e che perfino nel linguaggio comico di Plauto non mancano esempii di sostantivi cui s'aggiungono i suffissi del comparativo e del superlativo (cfr. salve oculissime homo; *Curc.*, I, 2, 28. Nullus me est hodie Poenus punior; *Poen.*, V, 2, 31. Patrue mi patruissime; *Poen.*, V, 4, 24). A questo s'aggiunga che in latino un agg. come argentarius, a, um, per citare un solo esempio, può valere per l'appunto come sostantivo, assumendo, in ciascuno de' suoi tre generi, un significato diverso (cfr. Schröder, *Redeth.*, p. 93). Tutti questi esempii sono stati qui messi insieme perchè ritraggono un fatto quasi analogo a quello che abbiam rilevato pel secondo membro del bahuvrīhi. In quelli abbiamo la sostituzione, o meglio, l'accezione dell'aggettivo come sostantivo; mentre, per ciò che spetta al sost. che, posto in fine del bahu-

---

(1) Cfr. su codesta questione le mirabili osservazioni del Bréal nella prefaz. al III vol. della *Grammatica* del Bopp, p. 6 e sgg.

vrīhi, assume valore aggettivale, bisogna pur dire che questo non è, come l'altro, un fatto psicologico, ma è dovuto piuttosto alla forza sintetica della composizione stessa. A cagione di questa virtualità, propria de' bahuvrīhi, e che è estranea ad ogni altra classe di composti, a quelli fu dato il nome di composita mutata (cfr. Schröder, *Redeth.*, pag. 203 sgg. Zacher, *Zur Gr. Nominalacc.*, p. 10, 33 sgg. Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, p. 43 sgg. Brugmann, *Grundr.*, II, p. 87).

Giunti a questo punto, giova avvertire che, mentre tutti i composti possessivi mutano di regola il significato del secondo de' loro componenti, ve ne sono d'altra parte alcuni i quali estendono codesta alterazione alla forma grammaticale del composto medesimo (1).

Ora in questo caso potrebbe nascere il sospetto che la presenza di un novello suffisso che ha sostituito o si è agglutinato all'antico suffisso del secondo componente, sia stata la cagione che ha determinato un mutamento nel significato di questo, che sarebbe valso come aggettivo solo per effetto del cangiamento di forma che aveva subìto. Non trascurando ora codesta ipotesi, che in sulle prime può parer

---

(1) Il sost. finale del bahuvrīhi può, secondo lo Schröder (*Redeth.*, p. 352 sgg.), che limita le sue osservazioni al greco ed al latino, essere alterato in quattro modi diversi. Esso può: 1) Modificare il proprio suffisso. Cfr. i comp. κακο-πάτωρ e ἀγανό-φρων, di fr. a' temi πατερ- e φρεν-: degener e bicorpor, di fr. a genus e corpus. 2) Perderlo interamente. Cfr. χρυσο-έθειρ, -ρος, πανεύφρων di fr. ad ἔθειρα ed εὐφρόνη: exanguis, e, di fr. al tema sanguin-. 3) Sostituire all'antico un nuovo suffisso. Cfr. ἀκτήμων, ἵππουρις, ἄκοιτις di fr. a κτηματ-, οὐρά, κοίτη: imberbis, bicornis di fr. a barba, cornu. 4) Aggiungere all'antico un nuovo suffisso. Cfr. ὑποχείριος, ὁμογάστριος, βαθυνιδήϜεις, ἀγέραστος di fr. a χείρ, γαστερ-, δίνη, γέρας: subterreus, suburbanus, quadrupedans di fr. a terra, urb-s, pe(d)-s ecc.

concludente, cerchiamo se, e fino a qual punto, essa è verisimile o vera (1).

Cominciando ora il nostro esame da quei bahuvrīhi che modificano il suffisso del loro secondo componente (cfr. la n. a p. 8), difficilmente s'intende come la semplice sostituzione del tema πατορ- al tema regolare πατερ-, in κακο-πάτωρ, abbia potuto esser la cagione, o almeno un incentivo, a che codesto composto assumesse significato possessivo. Il fatto, poco verisimile in sè stesso, sembrerà per ogni verso inammissibile, quando si consideri che la medesima sostituzione non è estranea, p. es., al composto μητρο-πάτωρ, che di certo non appartiene alla classe dei bahuvrīhi. L'ipotesi a cui accennavamo ci appare ancora più lontana dal vero, quando noi ci volgiamo a quei composti che sostituiscono un nuovo suffisso all'antico, e quando si pensi, p. es., che il tema κτημον- (che fa le veci di κτηματ- nel possess. ἀκτήμων), può apparire anche in composti di dipendenza come ἀργυρο-κτήμων; che il comp. ἵππ-ουρις, oltre a valere come un bahuvrīhi, potrebbe anche valere come un tatpuruṣa, ed infine che, rispetto alla forma del secondo membro, il comp. possess. ἄ-κοιτις : κοίτη :: comp. di dipend. κοσμο-πολῖτις : πολίτη-ς.

---

(1) Qui non teniam conto naturalmente di quei casi in cui la finale del secondo membro è stata alterata per favorire distinzioni di genere; ossia di quelle alterazioni del secondo componente « die die Unterscheidung des Geschlechtes macht » (Schröder, *Redeth.*, p. 351). Cfr. pel scr. i temi masch. in -a che, in fine di composto, formano il fem. sostituendo all'-a un -ā o un -ī. Es. akṣa 'occhio' dà lōhitākṣī, dvy-akṣī, gavākṣī; parṇa 'foglia' dà ēka-parṇā, sapta-parṇī. (Cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, § 334 *b*). I temi fem. in -ā invece, nella formazione del masch. e del neutr., abbreviano questa vocale, conservandola naturalmente intatta nel fem.: prag'ā 'progenies' dà m. n. a-prag'a, f. a-prag'ā (Whitney, *A Skr. Gr.*, 367 *c*). Cfr. in greco: ἱπποχαίτης (fem. χαίτη), ἐριστάφυλος (f. σταφύλη); ed in latino: anguicomus (fem. coma), bivius (fem. via).

Questioni però molto più intricate ed irte di difficoltà ci presentano quei bahuvrīhi che, nel secondo componente, aggiungono un nuovo suffisso a quello che v'era già prima. A noi par certo che il significato possessivo che è proprio di un bahuvrīhi come πολυ-αίματος, non sia in niun modo dovuto al suff. -ο-, che si agglutina al tema αἱματ-, quando questo ricorre in composizione; poichè questo novello tema αἱματο- appare non solo in πολυ-αίματος, ma anche in αἱματο-ειδής, -πότης ecc. In queste voci dunque ravvisiamo un tema in consonante αἱματ- che in composizione poteva agevolmente ampliarsi colla vocale -ο-, e passare quindi nella declinazione dei temi in -ο (cfr. Meyer, in Curtius *Stud.*, V, p. 63, 70 sgg.): evoluzione che il greco antico ha circoscritta ad alcuni fra i temi in consonante, quando ricorrevano in composizione; ma che il greco moderno ha esteso a moltissimi fra quelli (cfr. Kühner, *A. G. d. Griech. Spr.*, § 399; Mullach, *Gr. d. gr. Vulgarspr.*, 22).

D'altra parte poi, quando noi vediamo stringersi ad un bahuvrīhi uno di quei suffissi che sono di regola adoperati nella formazione degli aggettivi, noi non possiamo rinunziare ad una ipotesi che ci si presenta assai spontanea, che, cioè, il significato possessivo di codesti composti sia dovuto al suffisso che si è ad essi agglutinato, piuttosto che alla forza della composizione medesima. A noi sembra che in greco abbiano appunto codesto valore i suffissi -ιδιο- in ἐπι-νεφρίδιο-ς; -αδιο- in κατωμάδιο-ς; -ιο-, che in παν-ομφαῖο-ς, ὁμογάστριο-ς ha certamente lo stesso valore che in πάτριο-ς, πόντιο-ς (cfr. Schaper in *KZ.*, XXII, p. 518): -jα- in *ἠρι-γένεσ-jα, *ἀντι-άνερ-jα vale come in ἀλήθε-jα, εὐσέβε-jα; Ϝεντ- in *βαθυδινήϜεντ- come in *δόλο-Ϝεντ-, *πύρο-Ϝεντ- ecc. (cfr. Bopp, *Vergl. Gr.*, § 957). Ed in latino abbiamo il suff. -io- in ob-noxius come nel semplice

noxius; -eo- in sub-terreus, con-lacteus come ne' semplici terreus, lacteus; -ali- in novendialis come in martialis, filialis (cfr. Schröder, *Redeth.*, p. 358 sgg.).

Neanche al scr. è estraneo codesto agglutinarsi di un suffisso al secondo elemento di un bahuvrīhi. Il suff. secondario -íya che ricorre, p. es., in dáça-mās-iya 'avente dieci mesi' non è certo diverso dall'-íya di abhr-íya, kṣatr-íya, hōtr-íya ecc. (Cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1214). Sono però assai più numerosi que' bahuvrīhi come yaçō-bhagín 'di gloria partecipante', su-çiprín 'che ha belle guance', vara-varṇín 'che ha ottimo colore' (Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1307 *b*), che si aggiungono il suffisso secondario -ín, che è il medesimo che ricorre in açvín, bhagín, hastín (cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1230; Lindner, *Altind. Nominalb.*, p. 59, 123; Reuter in *KZ.*, XXXI, p. 551-555), e che ha appunto la forza di mutare il nome a cui aderisce in un aggettivo possessivo.

Nè mancano esempii di bahuvrīhi a' quali si stringono i suff. -vant- (gr. -ϝεντ-, zendo -vañt-) e -mant- (cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, §§ 1233, 1235; Lindner, *Altind. Nominalb.*, p. 146; Brugmann, *Grundr.*, II, p. 149; Reuter in *KZ.*, XXXI, p. 560), che probabilmente in origine erano identici (Bopp, *Vergl. Gr.*, § 957), e che servono anche a formare aggettivi possessivi. Così i bahuvrīhi: sutá-sōma-vant- 'che ha premuto il Sōma', tādṛg-rūpa-vant- 'che ha cosiffatta figura', ci presentano in fine il medesimo suffisso che appare negli agg. possessivi kḗça-vant-, putrá-vant-, çáçī-vant-, e in quelli dell'ant. battriano, come gao-mañt, zaranyā-vañt-, agha-vañt- ecc. (cfr. Justi, *Handb. der Zendspr.*, §§ 372, 384). Nell'ant. alto-tedesco la semplice vocale

-i, aggiunta al secondo membro del composto, è come l'indice della natura attributiva di esso. Quest' -i che noi troviamo in fine dei comp. come lanc-muoti, wār-worti, preit-herzi, appare, secondo il Grimm (*D. Gr.*, II, pag. 667, e cfr. Justi, *Ueb. die Zusammensetz.*, pag. 56), sotto la forma più ampia di -ig nel tedesco moderno (cfr. lang-müthig, warm-blütig, hoch-herzig ecc.).

Chi ci ha seguìti fin qui, non avrà sentito scemare di molto, specialmente dopo le ultime considerazioni, quella meraviglia che di certo deve aver provata alla semplice enunciazione del fatto che alcuni composti, che avevano originariamente il significato di agg. possessivi, si siano arricchiti di uno di que' suffissi che sogliono adoperarsi soltanto nella formazione di quelli. Se dunque la sola fusione di due temi in un composto che si riferisce in senso attributivo al soggetto che è fuori di esso, basta perchè il composto medesimo assuma quel significato di appartenenza che è proprio di ogni bahuvrīhi, qual bisogno crederemo noi che si sia avvertito di aggiungere un novello suffisso ad alcuni fra questi? Quei bahuvrīhi che subiscono codesto ampliamento, rappresentano una eccezione alla legge generale ovvero la legge stessa? A queste domande noi risponderemo con una statistica (chè questa spesso dice più d'un lungo discorso), che può ritenersi assai precisa e che è stata pazientemente compilata sull'abbondante raccolta di possessivi greci e latini che ci ha data lo Schröder, ed in parte anche su dizionarii speciali del latino e del greco (1).

---

(1) Cfr. per questo lo Schröder, *Redeth.*, p. 382-548 ed i lessici da lui stesso indicati a p. 205 in nota.

Costituzione del bahuvrīhi	Bahuvrīhi che non mutano la forma grammat. del 2° componente.				Bahuvrīhi che ampliano con un nuovo suffisso la forma grammat. del 2° componen.	
	omerici	greci meno Omero	(totale)	latini	greci compr. Omero	latini
sost. + sost.	90 +	1340 =	1430	38	12	8
agg. + sost.	150 +	2830 =	2980	82	20	43
part. indecl. + sost.	123 +	1775 =	1898	68	58	170
pron. + sost.	1 +	70 =	71	1	—	—
num. + sost.	25 +	610 =	635	68	10	61
Risultati	389 +	6625 =	7014	257	100	282

Da questa statistica risulta con meravigliosa evidenza un fatto che, pur essendo certo, può in sulle prime sembrare assai strano: che, cioè, mentre i bahuvrīhi greci del secondo tipo si trovano rispetto agli altri in una così debole minoranza (7014 : 100 :: 70 : 1); in latino invece i primi prevalgono sugli altri, immutati rispetto alla forma del secondo membro, in modo notevole. A noi ora è parso di poter porre innanzi una spiegazione del fatto che, se non coglie proprio nel vero, è forse assai prossima ad esso.

Il significato analogo a quello di un agg. possessivo, che è proprio del bahuvrīhi, a noi sembra che venga fuori dalla forza sintetica del composto medesimo, e che non richieda la presenza di un novello suffisso per essere chiaramente espressa. Che la nostra ipotesi sia vera, ci è confermato non solo dalla grandissima maggioranza dei bahuvrīhi che conservano intatta la forma del loro secondo elemento, ma anche da alcuni fra quei composti, de' quali si può presumere che rimontino alla lingua fondamentale

indo-europea e che avremo occasione di riportare più innanzi.

Senonchè è possibile che, man mano che le singole favelle si andavano svolgendo e seguivano ciascuna la propria evoluzione storica, la forza sintetica di questo composto sia venuta quasi scemando e si sia sentito il bisogno di esprimere il concetto di 'proprietà' con precisione maggiore che per l'innanzi non bisognasse (1). Soltanto attenendosi a questa ipotesi è possibile intendere la sicura precedenza storica che bahuvrīhi come καλλό-πους, máhā-grīva, lanc-muot hanno su di altri, come καλλο-ποδίων, mahā-grīvín, lang-müthig e che di certo non può esser fortuita. Nè facciamo violenza a noi medesimi, immaginando che una lingua, il latino, per es., sia stata più precoce ed abbia relativamente precorso le altre nel sentire il bisogno di ricorrere ad un simile espediente, per mantenere in vita il composto possessivo. Difatti i 282 bahuvrīhi del latino che ampliarono con un novello suffisso il loro secondo elemento, appartengono quasi tutti alla latinità più tarda, e di essi, 53 soltanto, se il mio computo è esatto, sono adoperati prima di Cicerone e di Livio (2).

---

(1) Cfr. a questo proposito il Meyer (*Die Dvandva* ecc., in *KZ.*, XXII, p. 23) ove, parlando de' bahuvrīhi sul tipo di agni-ṣōmīya, che poggiano su di un comp. dvandva, e che si formano mediante l'aggiunzione di un suffisso ai due temi nominali, afferma che « die Einheit (della composiz.) kann ausserdem noch durch ein Suffix bezeichnet werden, was bekanntlich in der Composition immer auf eine spätere Entwicklung hinweist ».

(2) Non sarà qui fuor di luogo il ricordare che lo Schaper (*Eine neue Eintheilung* ecc., in *KZ.*, XXII, p. 501-530) immagina (cfr. le p. 504-8) che originariamente ogni composto possessivo, per poter essere inteso, dovè munirsi di uno qualunque fra i suffissi a (o), ja (ιο), ka (κο). Il fatto che, suffissi d'indole così diversa fra loro abbiano potuto compiere una medesima funzione è da lui ritenuto e dimostrato possibile colla considerazione che « schwerlich wär in den ältesten Sprachzuständen das relativum schon begrifflich von den

8. Dal complesso delle idee e degli argomenti esposti finora, sembra risultare con mediocre chiarezza che, tra codesto composto ed il sostantivo che esso qualifica non possa intercedere altro rapporto logico, all'infuori di quello di appartenenza o di possesso. Che sia proprio così, può scorgersi, più agevolmente che in altre favelle, nel scr. stesso. Nel scr. infatti il sostantivo che è in fine del b a h u v r ī h i, quando si consideri isolatamente e come separato dalla prima parte del composto, può conservare quel significato di possesso di cui era dotato quando faceva parte del composto medesimo, soltanto aggiungendosi uno di quei suffissi i quali esprimono precisamente codesto concetto. Abbiamo dunque h a s t í n di fronte ad h i r a ṇ y a-h a s t a 'che ha la mano d'oro', b ā h u-m a n t di fronte a m a h ā-b ā h u

---

übrigen demonstrativen pronominibus geschieden » (p. 505), e che « alle pronomina, die sich später in relative (ja), fragende (ka), und demonstrative (a) sonderten, könnten promiscue diese Anfügung vermitteln » (ibid.). Fra que' suffissi poi, il greco usò con una certa preferenza i suff. o, jo = a, ja, e gli idiomi germanici il suff. -*ika* nella forma -*ig* (p. 507). E conchiudendo su questo punto, lo S. soggiunge: « Als aber erst eine grössere Menge von Zusammensetzungen mit den erwähnten Suffixen vorlagen, da wirkten diese mit der Macht der Analogie, die ja, wie bekannt, in allen sprachlichen Schöpfungen und Wandlungen eine so grosse Rolle spielt: Suffixe wurden bald unnöthig, auch ohne dieselben wusste der menschliche Geist diejenigen gedanklichen Elemente leicht zu ergänzen, die zum Verständniss nothwendig waren, so mag es gekommen sein, dass, während bei Homer noch verhältnissmässig viele Composita mit Suffixen vorhanden sind, im Verlaufe der griechischen Sprachentwicklung die Zahl dieser stetig abnimmt und die meisten späteren Zusammensetzungen gar kein Suffix zeigen » (p. 507). Che codesta ipotesi sia per ogni verso inaccettabile, ci è attestato, se non da altro, dalla considerazione che lo stesso S c h a p e r non ha potuto addurre in favore di essa nessuna prova di fatto. Anzi l'unica prova di fatto che egli adduce, costituisce, secondo noi, la maggiore condanna della sua teoria: chè, quando egli più innanzi (pag. 518), tenta di raccogliere quei b a h u v r ī h i omerici, che si muniscono di uno de' suffissi -o-, -jo-; è riuscito a mettere insieme solo 14 composti pel primo suffisso e 7 per l'altro.

'che ha gran braccio' e così via. Ora codesta teoria è men semplice è piana di quel che non sembri e, poichè molte obiezioni che contro di essa sono state mosse, potrebbero facilmente dar luogo ad incertezze ed a dubbii; gioverà certamente insistervi su un po' più a lungo.

Ritorniamo dunque al nostro composto.

Il Whitney ha messo insieme (*A Skr. Gr.*, § 1294 *b*) un numero non grande di bahuvrīhi, tratti fuori tutti dalla lingua vedica, i quali, secondo lui, non implicano così chiaramente come gli altri quella relazione di possesso, rispetto al sost. che essi qualificano, che forma l'anima, per dir così, di codesti composti. — Bahuvrīhi dunque come viçvá-nara (*Av. Prāt.*, 3, 9), viçvá-kṛṣṭi (*Rgv.*, VI, 47, 1), sarvá-paçu (*T. Br.*, 1, 2, 1, 19), saptá-mānuṣa (*Rgv.*, VIII, 39, 8), viçvá-çārada (*Av.*, IX, 8, 6), guru-talpa (*Rgv.*, II, 75, 32) e qualche altro, egli inclina a considerarli come i soli avanzi di un periodo più antico della lingua, in cui questo composto poteva implicare relazioni di natura assai diversa, e non si era ancora specificato come composto possessivo. Ora, a volere qui manifestar chiaramente il nostro pensiero, a noi sembra che questi composti implichino in modo evidentissimo quella relazione speciale che il filologo americano ad essi nega. Se qui può esser lecito d'esprimere una impressione piuttosto che una opinione, noi sospettiamo che quel dubbio che così spesso può sorgere nell'animo nostro sul valore primitivo di molti composti, indiani specialmente, dipenda in gran parte dal fatto che noi, badando principalmente al senso generale del testo, nel quale ciascuno di essi ricorre, li volgiamo piuttosto liberamente nelle lingue moderne, in modo che essi contribuiscano per la loro parte al significato più facile e chiaro e all'andatura più libera e disinvolta di quello. E smarriamo in tal modo, per una ragione del tutto subbiet-

tiva, il concetto del valore e del significato originario del composto, isolatamente considerato. A noi dunque, per quel che spetta alla versione di essi, sembra che sia necessario distinguere, fin dove si può, quella versione che, pur rispecchiando lucidamente il concetto che è espresso nel testo è più propria e conviene meglio alla lingua in cui si traduce, dall'altra che ritrae più da vicino il valore storico primitivo che esso composto dovette avere, appena sorse in una determinata favella. Tenendoci per poco fermi a quest'ultima specie di versione, non crediamo di far violenza nè al testo nè a noi medesimi, volgendo i composti più sopra citati così: 'che ha, comprende tutti gli uomini', cioè, 'che appartiene a tutti'; 'che ha, possiede tutti i popoli', cioè 'che abita in mezzo ad essi', detto di A g n i; 'che ha tutti gli armenti', cioè, 'che è dedito ad essi'; che possiede le sette generazioni umane', cioè, 'che abita fra loro'; 'che ha, comprende un intiero autunno', cioè, 'che dura, ecc.'; 'che ha, occupa il letto del maestro', cioè, 'che lo contamina' ecc. Da questi ultimi esempii risulta in modo evidente che, se della duplice versione che per ciascun composto abbiamo messa innanzi, noi volessimo tener presente l'ultima soltanto; quel rapporto speciale a cui accennavamo, in questa sarebbe certo irriconoscibile. Un'altra prova che i composti, di cui parliamo, implichino per l'appunto codesto rapporto, può cercarsi nel fatto che alcuni di essi si aggiunsero quel suff. -í n di cui già conosciamo il valore. Così, accanto al vedico g u r u-t a l p a ricorre la forma g u r u-t a l p í n (*Mbh.*, 5, 1228).

Non così risolutamente può proporsi una spiegazione definitiva per quei composti possessivi vedici, come i n d r a-p á n a 'che serve di bevanda ad I.' (*Rgv.*, VI, 44, 16), d ē v a-s á d a n a 'che serve di sede agli dei' (*Av.*, V, 4, 3), r a y i-s t h ā́ n a 'che è stanza di ricchezza' (*Rgv.*, VI, 47, 6),

p i t ṛ-ṣ á d a n a 'che serve di sede al padre' (*Av.*, 18, 4, 66) ed altri, i quali in sulle prime presentano difficoltà non lievi nè di poco momento a chi voglia, come pur si deve, tenuto conto della lor posizione sintattica, disporli insieme con tutti gli altri nella categoria dei b a h u v r ī h i. In questa appunto li comprese il G a r b e (*Das Accentuations-syst.*, in *KZ.*, XXIII, p. 504); ma il W h i t n e y (*A Skr. Gr.*, § 1296 *b*) rimane ancora incerto se debba o possa con maggior sicurezza disporli fra i b a h u v r ī h i propriamente detti, ovvero tra i t a t p u r u ṣ a. A volerli ora assoggettare ad un più minuto e rigoroso esame si scorge che codesti composti hanno alcuni, ma non tutti i caratteri dei veri b a h u v r ī h i. In essi può notarsi che, mentre da un canto hanno ciascuno il proprio soggetto fuori del composto medesimo (il sogg. d'I n d r a-p ā́ n a, p. es., è S ō m a) ed hanno quindi nel loro complesso significato aggettivale; dall'altro poi, il sostantivo finale di ciascun composto conserva meravigliosamente il proprio valore, ed inoltre (anche il G a r b e lo riconosce), come b a h u v r ī h i, sono irregolari rispetto all'accento, e non implicano, come dice il W h i t n e y (« but they contain no implication of possession », loc. cit.), o implicano men chiaramente che gli altri l'idea di possesso. Ora noi qui non presumiamo di cavarcela interamente da questa rete di dubbii e di incertezze, ma inclineremmo volentieri a considerare questi rarissimi composti vedici come formazioni più ardite forse delle altre e quasi intermedie fra il b a h u v r ī h i ed il t a t p u r u ṣ a: venute su in un tempo forse, in cui, pur essendo, nella coscienza dei parlanti, ciascuna categoria di composti ben distinta dalle altre, le differenze tra queste non erano ancora così vive e profonde da non esser possibile che un composto, appartenente ad una classe ben determinata, fosse come trascinato, probabilmente in virtù di qualche

speciale influsso analogico, nell'orbita di composti, di natura del tutto diversa; affini ad esso rispetto alla forma (cioè rispetto alla costituzione materiale del composto medesimo), ma differentissimi in quanto al significato: e che quello poi, abbia finito col rappresentare un tipo di composizione che noi qui chiameremo intermedio fra l'una e l'altra categoria.

Qualche obiezione simile a quelle che siam venute esaminando finora pel sanscrito, ma di molto minor peso di queste ultime, fu messa innanzi pel greco. Il Curtius riconosce esplicitamente (Erläut., § 359), che la semplice relazione di possesso, la quale stringe il comp. possessivo al sost. che esso qualifica, non basta a dar ragione di tutti i bahuvrīhi, poichè si può provare « che è molto più esteso l'ambito di siffatto genere di composizione ». Fonda codesta sua opinione sopra composti come πικρόγλωσσος 'che ha parole amare', ἀμετροεπής 'che profferisce parole smodate', οἰοχίτων 'che veste una sola tunica', χειροδίκαι 'che esercitano il diritto del più debole', e su qualche altro. Ora la differenza che corre fra ciascuno di questi composti, rispetto a tutti i rimanenti bahuvrīhi, se non erriamo, consiste soltanto nell'aver reso, nei diversi esempii, con un verbo diverso ('ha', 'profferisce', 'veste', 'esercitano'), interamente determinato dal senso generale del composto medesimo, il concetto fondamentale di possesso che giace in fondo a ciascuno di essi. Se infatti ponessimo accanto al πικρόγλωσσος i composti πικρόποτος, -σιτος, dovremmo di certo volgerli per 'chi mangia cibi amari', 'chi beve bevande amare'; ma non per questo in essi l'idea di possesso potrebbe credersi espressa meno efficacemente che in tutti gli altri bahuvrīhi. Non bisogna dunque confondere, come già abbiamo avvertito, la miglior versione di questi composti, cioè quella che può appagar meglio il nostro sentimento estetico,

coll'altra che deve ritrarre quanto più da vicino sia possibile il concetto che in origine doveva giacere in fondo a quelli, e che è la sola che qui a noi interessi. Codesti composti possessivi che non possono essere intesi, secondo il Curtius, colla semplice idea di possesso, son poi nello zendo (per non lasciarli senza un confronto) assai più abbondanti che nel greco stesso non siano. Nello zendo abbiamo dunque composti come afs-c'ithra 'che contengono semenze di acqua' (*Yt.*, 8, 4), ayōk-haodha 'che è coperto di elmo di ferro' (*Yt.*, 13, 45), urvarō-c'ithra 'che porta semenze di alberi' (*Yt.*, 12, 31), nasta-zemana 'che è privo di forza generativa' (vd., 13, 176, letteralmente: 'che ha la f. g. perduta'), ne' quali quel concetto a cui abbiam tante volte accennato non è di certo espresso chiaramente: ma chi non intende che esso riposa in forma più o meno latente in fondo a ciascuno di quelli? A noi par dunque che sia una questione di parole più che di fatto codesta; intorno a cui è meraviglioso che abbiano insistito, quantunque brevemente, prima il Curtius, e dopo di lui lo Schröder.

Questi veramente pose innanzi un'obiezione che, se non è del tutto simile, è di certo analoga a quella del Curtius, ma che cade anche più facilmente di questa. Egli pensa (Redeth., p. 199) che molti bahuvrīhi siano bene intesi, solo quando accanto a ciascuno di essi si sottintenda il concetto di 'essere', 'esistere', piuttosto che quello di 'avere', 'possedere'. E cita alcuni esempii come ἔμφυλος (cfr. Schaper, in *KZ.*, XXII, p. 509), ἐνθύμιος (Sch., p. 513), ἐπιδήμιος (Sch., p. 513), ἐπιδίφριος (Sch., p. 512), ἐπουράνιος (Sch., pag. 512), καταχθόνιος (Sch., p. 514, e per tutti cfr. Meyer in Curtius, *Stud.*, VI, p. 375-382). Ora non cade dubbio che il significato più libero di 'nativo', 'indigeno', che lo Schröder dà al primo di

codesti composti, è sorto dall'altro più letterale ed originario 'che ha la stirpe dentro *il territorio*'. Ed in tutti gli altri noi non ravvisiamo per avventura de' veri bahuvrīhi, ma dei semplici agg. possessivi, formati col suff. -jo-, preceduti da una preposizione che modifica lievemente il significato dell'agg. medesimo (Cfr. Meyer, in Curtius, *Stud.*, VI, p. 375).

Liberatici così delle ipotesi che tendevano a disconoscere o ad attenuare di molto il valore di quella relazione di possesso che costituisce uno de' caratteri più notevoli del bahuvrīhi, possiamo finalmente invocare un altro argomento, da cui s'intenderà in modo più chiaro ancora come quella basti interamente a darci ragione di ciascuno di codesti composti. È a tutti noto che il Fick nel suo *Dizionario comparativo delle lingue indogermaniche* (2 Aufl., Gött., 1870), tentò di ricostruire, fin dove era possibile, il tesoro linguistico dell'idioma fondamentale indo-germanico. Nella prima parte di esso il Fick, considerando che soltanto 49 composti ricorrono contemporaneamente in un certo numero di lingue della nostra famiglia, pensò che di essi soltanto possa presumersi con qualche fondamento, che rimontino ad un periodo anteriore alla divisione di quelle. Fra i 49 composti che il Fick crede di poter attribuire alla favella degli Arii indivisi, 13 solamente, se qui non erro, sono bahuvrīhi. E di essi 5, cioè puru-paika 'che ha molto ornato', vasu-krăvas 'che ha gloria di ricchezze', vasu-patar(ja) 'che ha padre ricco', satja-kravas 'che ha vera gloria', sama-patar 'che ha medesimo padre' ci presentano nel primo de' loro componenti un aggettivo, ed 8, cioè aktā-pad 'che ha otto piedi', tri-dant 'che ha tre denti', tri-pad 'che ha tre piedi', tri-pari 'che ha tre città', dvi-karsa 'che ha due punte', dvi-dant 'che ha due denti', dvi-pad 'che ha due piedi',

dvi-mātar 'che ha due madri'. un numerale. Ora ciascuno di codesti composti ci mostra in forma evidentissima quella relazione di possesso da cui era stretto al sostantivo che esso qualificava.

9. Se dunque il bahuvrīhi sintatticamente vale su per giù come un aggettivo possessivo o attributivo che dir si voglia (cfr. Pott, *E. F.*, II[1], p. 395), è evidente che quelle evoluzioni che il significato di molti di questi ultimi subisce, non debbano essere del tutto estranee a quello. Già notammo (p. 6 sgg.) che molti aggettivi perdettero in processo di tempo il loro significato qualitativo, e significarono infine soltanto l'oggetto a cui quella qualità abitualmente aderiva. Così è probabile che un bahuvrīhi, esprimente una qualità o una speciale attitudine propria di una determinata persona, sia divenuto, in processo di tempo, il nome della persona medesima. Cfr., p. es., il bahuvrīhi: vareçmō-raoc'anh 'che ha lo splendore dell'abbondanza', che è divenuto il nome di uno dei figliuoli di Frānya (*Yt.*, 13, 97), come zair-ivairi 'che ha aurea armatura', è il nome di un figlio di Aurvaṭāçpa (*Yt.*, 5, 112), ecc. Parallelo dunque allo svolgimento di molti nomi proprii da antichi aggettivi di qualità, a noi sembra quello di molti nomi di persona da altrettanti bahuvrīhi. Quest'ultimo veramente, meglio che uno svolgimento potrebbe dirsi un atteggiamento speciale che il significato del composto assume, specialmente nello stile epico e narrativo: poichè molte volte accanto al bahuvrīhi che ha assunto il valore d'un nome proprio di persona, troviamo il bahuvrīhi che conserva il suo significato etimologico. Negli stessi commenti alla grammatica di Pāṇini appaion raccolti qua e là alcuni nomi proprii di persona che appartengono per

l'appunto a codesta specie di composti. Di essi moltissimi dovevano di certo essere adoperati nell'uso comune, poichè ricorrono, oltre che in codesta grammatica, in molti altri testi non grammaticali. Così, p. es., nel commento al sūtra V, 4, 133, ricorrono nomi proprii come: ça ta-d h a n u m (cfr. *Bhāg. P.*, 9, 24, 26), çata-dhanvan (*Bhāg. P.*, 12, 1, 14. [Quest'ultimo conserva il signif. etim.: 'che ha cento archi', in *VS.*, 16, 19]; al sūtra VI, 2, 106 ricorrono: viçva-dēvas 'che comprende tutti gli dei' (*Rgv.*, VIII, 87, 2), viçva-sahān 'che ha ogni forza' (*Ragh.*, 18, 23); al sūtra VI, 2, 165: dēva-mitráḥ 'che ha una divinità per amica', brahma-mitráḥ 'che ha Brahma per amico', vṛkāg'ináḥ 'che ha la pelle del lupo' kṛṣṇāg'ináḥ (col suo significato etimologico: 'pelle dell'antilope nera', in *Av.*, 9, 6, 17). Cfr. finalmente bṛhad-ratha (*Rgv.*, I, 36, 18), che conserva il suo signif. etim.: 'che ha un gran carro', in *Rgv.*, V, 80, 2. Ora noi non vogliam negare che, in fondo ad ogni nome proprio, quando questo risulti dalla fusione di due temi nominali, possa esservi un composto non appartenente alla classe de' bahuvrīhi; ma incliniamo a credere che il maggior numero di nomi proprii di simil genere si reggano su di un composto possessivo. Chi difatti enumerasse, quanti bahuvrīhi da una parte e quanti tatpuruṣa dall'altra, hanno assunto, in una speciale favella della nostra famiglia, il significato di nomi proprii di persona, otterrebbe certamente risultati interessantissimi. Volgendoci per poco allo zendo, dove la prova è più facile, noi possiam dire, fondando le nostre conclusioni sull'accurato catalogo di composti zendi compilato dallo Justi (*Handb. der Zendspr.*, §§ 439, 457 sgg.), che, mentre su 135 tatpuruṣa, risultanti dall'unione di due sostantivi, cinque soltanto sono usati come nomi proprii (135 : 5 :: 27 : 1), su 167 bahuvrīhi dello stesso tipo abbiamo

23 nomi proprii (167 : 23 :: 7 : 1). Se, proseguendo codesta indagine, prendiamo in esame quei composti che risultano dalla fusione di una particella indeclinabile con un sostantivo, possiam rilevare che, mentre su 57 tatpuruṣa si hanno soltanto 3 nomi proprii (57 : 3 :: 19 : 1), su 151 bahuvrīhi invece ne abbiamo 11 (151 : 11 :: 13 : 1). Ed è probabile che, se sui composti indiani e greci potesse qui farsi (il che ora sarebbe fuor di luogo e potrebbe anzi formare l'oggetto d'una indagine particolare) un computo preciso, come si è fatto pei composti iranici, i risultati non sarebbero forse molto dissimili da quelli che abbiamo or ora ottenuti.

Richiamando in questo punto le considerazioni fatte finora, noi qui possiam dire che i caratteri peculiari del composto bahuvrīhi, che assai bene valgono a definirlo, sono i seguenti: 1° Il rapporto sintattico che intercede fra il bahuvrīhi ed il nome che esso qualifica è rapporto di appartenenza o di possesso: ed esso basta a darci pienamente ragione di ciascuno di codesti composti (1). 2° L'ultimo

---

(1) Giunti a questo punto, sarà bene dissipare un dubbio finora prevalso nell'opinione comune, e che può esser cagione di incertezza maggiore che in sulle prime non sembri. Noi qui accenniamo al fatto, che i grammatici moderni sono stati finora assai poco concordi nell'assegnare un nome speciale alla speciale categoria di composti, di cui qui si tratta. Si è sempre oscillato, non solo nella trattazione di argomenti particolari, ma anche nelle grammatiche speciali, fra i nomi di 'possessivi', 'relativi', 'attributivi', 'secondarii' ecc., ed oggi stesso da niun sicuro indizio può argomentarsi che generalmente si tenda a sostituire una denominazione unica alle tante che hanno fino ad oggi prevalso. La prima di quelle fu finora seguita dal Bopp (*V. G.*, III², 434 sgg.), dal Berch (*Ueb. die Comp. der Nom. in den Hom. Gedicht.*, pag. 3 sgg.), dal Tobler (*Ueb. die Wortzusammensetz.*, p. 75), dallo Zacher (*Zur Gr. Nominalacc.*, p. 10 sgg.), dal Meyer (*Die Dvandva* ecc., in *KZ.*, XXII, p. 1 sgg.), e dal Whitney (*A Skr. Gr.*, § 1292 sgg.). Al nome di 'relativi' si attennero il Benfey (*Vollst. Gr. d. Sanskritspr.*, § 666), lo Justi (*Ueb. die Zusammensetz.*, p. 117 sgg. e *Handb. der Zendspr.*, § 457) e lo Schaper (*Eine neue Einth.* ecc., in *KZ.*, XXII, p. 505); a quello di

membro di essi, che è di regola un sostantivo, vale sempre come aggettivo, e dà all'intero composto valore aggettivale. Onde può dirsi che il bahuvrīhi presenta una notevole antinomia tra la forma ed il significato del suo secondo componente. 3° Ogni bahuvrīhi, pur potendo essere risoluto in una proposizione relativa, non contiene in sè il soggetto di quest'ultima, che evidentemente dev'essere cercato fuori del composto medesimo.

10. Così, dopo aver fatti rilevare i caratteri più notevoli del bahuvrīhi e prima di presentare una classificazione generale dei composti, in cui siano messi in luce,

---

'attributivi' si attenne principalmente il Curtius (*Gr. gr.*, § 359 e comm.). Il Miklosich infine chiamò i bahuvrīhi, composti 'secondarii' (*Die Zusammensetz. der N. in Serb.*, p. 2 sgg.), perchè, come vedremo, li contrappose a tutti gli altri. All'incertezza a cui l'uso del nome 'relativi' può facilmente dar luogo già abbiamo in parte accennato. Codesto nome, di fatti, non ritrae o ritrae molto da lontano la natura intima del composto a cui sogliono riferirlo. Poichè, come già dicemmo, il carattere principale di ogni bahuvrīhi non risiede già nella possibilità che esso ha di poter essere risoluto in una proposizione relativa, ma soltanto nel bisogno che risente di aggiungersi un verbo esprimente possesso. Così anche un karmadhāraya come mahā-kavi, o un tatpuruṣa come āyur-dhā potrebbero in un certo senso chiamarsi composti 'relativi', quando noi li volgiamo per: 'chi è un gran poeta', 'quello che dà la vita' (cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1293 *b*). Il nome di 'attributivi' d'altronde, sebbene non possa dirsi erroneo, ci sembra che metta meglio in rilievo la funzione che appare propria di codesto composto nel giro dell'intera proposizione, e specialmente rispetto al sostantivo cui esso si riferisce, che non determini ed esprima la natura ed il valore intimo di esso, considerato isolatamente. Questo di 'attributivo' è, per dirla in una parola, un nome che si riferisce più e meglio alla funzione sintattica del composto, che non alla forma ed al valore grammaticale di esso. A noi sembra quindi che oggi si possa, anzi si debba, ritornare risolutamente all'antica, e pur così sicura denominazione di 'possessivi' che, mentre ritrae assai da vicino l'indole del composto a cui è riferita, non può, d'altro canto, dar luogo a niuno di quei dubbii e di quelle incertezze che, specialmente nella terminologia grammaticale, bisogna ad ogni patto evitare.

meglio che non sia stato fatto finora, que' speciali rapporti di forma e di significato che stringono codesta categoria di composti alle altre; gioverà di certo insistere nel porre in chiaro le relazioni che intercedono fra i bahuvrīhi da una parte ed i dvigu (comp. numerali) e gli avyayībhāva (comp. avverbiali) dall'altra. Pāṇini, là dove parla de' composti di dipendenza (II, 1, 23), crede che anche i dvigu debbano esser compresi fra questi (dviguçc'a). Ed il pensiero di lui è meglio chiarito dal commentatore indiano, il quale aggiunge: dvigusāmasō' pi tatpuruṣa saṁg'n'aḥ syāt pan'c'arāg'ī dvyahaḥ pan'c'agavam. Ora è notevole che codesta dottrina non ha trovato fra i moderni grammatici, ad eccezione del Benfey (*Vollst. Gr.*, § 658), neanche un seguace. Lo stesso Justi, senza però accennare ad essa, si mostrò in certo modo propenso a collegare ai bahuvrīhi per l'appunto i così detti composti dvigu (*Ueb. die Zusammensetz.*, p. 124). E dopo di lui il Garbe, seguìto alla sua volta da altri, insistette maggiormente su questo concetto (cfr. *KZ.*, XXIII, p. 471), facendo d'altra parte rilevare la poca verisimiglianza della dottrina di Pāṇini (1). E questa invero, quando sia meglio e più minutamente considerata, appare per ogni rispetto insostenibile, poichè non è in alcun modo confermata dai fatti.

Se, come risulta assai chiaramente dagli esempii greci e latini e, come generalmente si ammette, i dvigu son composti neutrali; sorge spontaneo il desiderio di conoscere,

(1) Cfr. Garbe, *KZ.*, XXIII, 471: 'Es ist eine sprachwissenschaftlich unmögliche Auffassung die sogenannten dvigu als eine Unterabtheilung der tatpuruṣa, der determinativen Composita, anzusehen'. E Whitney (*A Skr. Gr.*, § 1294 *b*): 'But also in the later language some of the so called dvigu- compounds (1312) belong with these (bahuvrīhi): so dvigu itself as meaning 'worth two cows'. V. anche Schröder, in *KZ.*, XXIV, p. 102 n.

cosa mai essi rappresentino rispetto a quei b a h u v r ī h i che ci mostrano un numerale nel primo dei loro componenti. Se noi qui volessimo, per mo' d'esempio, presentare sotto forma maschile un d v i g u qualunque; codesto composto neutrale volto, per così dire, al maschile, sarebbe naturalmente e di necessità un b a h u v r ī h i. Donde siamo indotti a conchiudere che i composti numerali debbano considerarsi come b a h u v r ī h i, accanto ai quali bisogna che si sottintenda un sost. di genere neutro (cfr. G a r b e, in *KZ.*, XXIII, p. 471).

Noi dunque non siam disposti a negare che codesto avvicinamento, che qui abbiam tentato, fra due tipi di composti in apparenza tanto diversi, può in sulle prime riuscire assai strano. Poichè, essendo il d v i g u adoperato sempre in maniera assoluta, e non qualificando, come l'altro, niun sostantivo, esso serba assai scolorito ed incerto quel concetto di possesso, che è così evidente nel b a h u v r ī h i. E veramente, nel sanscrito vedico non ricorre neanche un esempio di composto possessivo aggettivale (b a h u v r ī h i), che abbia accanto a sè il composto sostantivato neutro (d v i g u) corrispondente. Ma a codesta mancanza del scr. vedico, supplisce il scr. di un periodo più recente, e suppliscono, in più larga misura forse, le lingue sorelle. In scr. abbiam dunque un sostantivo neutro p a n' c' a-r ā t r á 'cinque notti' (*Kathās.*, 33, 30), di fronte all'agg. p a n' c' a-r ā t r á 'che contiene cinque notti' (*Çat. Br.*, 13, 6, 1, 1); il neutr. t r i-r ā t r á 'tre notti' (*Çat. Br.*, 4, 5, 8, 1), di fr. all'agg. t r i r-ā t r á 'che contiene tre notti' (*Çat. Br.*, 13, 4, 1, 1); il neutr. c' a t u r-y u g a 'le quattro età del mondo' (*Rgv.*, II, 18, 1), di fr. all'agg. c' a t u r-y u g a 'che comprende le quattro età del mondo' (*Ragh.*, 10, 23). Possiamo dunque affermare sicuramente che i composti sostantivati, come t r i-y u g á, t r i-n ā k á ecc., che son tutti vedici, debbano

di necessità risalire ad altrettanti composti aggettivali t r i-y u g á ecc., che la lingua non ha conservati come i precedenti. La relazione a cui accennavamo, è più evidente che mai in greco, ove abbiamo δίδραχμος accanto a (τὸ) δίδραχμον, τρίκλινος e (τὸ) τρίκλινον, πένταθλος e (τὸ) πένταθλον, τετράγωνος e (τὸ) τετράγωνον, πεντάφυλλος e (τὸ) πεντάφυλλον. Cfr. in lat. b i d u u s e b i d u u m, t r i v i u s e t r i v i u m ecc. (cfr. G a r b e, loc. cit.).

Codesta teoria, che forse non manca del tutto di verisimiglianza, urta però contro una difficoltà che non è di poco momento, e che merita ad ogni modo di essere seriamente presa in considerazione. Poichè mentre il b a h u v r ī h i, come si vedrà meglio in seguito, per lo più conserva l'accento sul primo componente, il d v i g u invece è ordinariamente ossitono. Ad eliminare questa difficoltà lo S c h r ö d e r (cfr. *KZ.*, XXIV, pag. 103 n.) suppose che codesta accentuazione de' composti d v i g u si sia svolta analogicamente da quella de' b a h u v r ī h i comincianti per d v i- e t r i-, come d v i-p á d 'che ha due piedi', d v i-m ā t á r 'che ha due madri' t r i-k a ç á 'che ha tre verghe' t r i-c' a k r á, o anche per qualche altro numerale (cfr. c' a t u r-a k ṣ á, ṣ a ḍ-a k ṣ á ecc.), i quali, in via eccezionale, erano ossitoni. Ora codesta ipotesi non solo è poco verisimile, poichè difficilmente può credersi che l'accentuazione di una intera categoria di composti sia stata determinata del tutto da una lieve deviazione che l'accentuazione normale di un'altra classe di composti ad essa affine ha subìto; ma è ancora non necessaria. Noi veramente, per parte nostra, dopo un più maturo esame della questione, crediamo di poter affermare che codesta duplice accentuazione sia intimamente connessa col duplice significato, nominale ovvero aggettivale, che il medesimo composto poteva sempre assumer nell'uso. Ed in verità è possibile che il medesimo espediente a cui

si ricorse, in scr. specialmente, per distinguere i nomina agentis dai nomina actionis (cfr. ápas 'opus' ed apás 'operoso'; bhára- (= φόρος) 'peso', 'tributo', e bhará- (= φορός) 'portante'; (in Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, p. 69 sgg.) o anche per distinguere composti aggettivali (bahuvrīhi) come bṛhád-diva, sú-kṛta, sú-g'āta da' rispettivi composti sostantivati bṛhad-divá, su-kṛtá, su-g'ātá, abbia servito anche a creare una distinzione precisa e costante fra i possessivi aggettivali ed i possessivi sostantivati di genere neutro. Se dunque i dvigu bisogna considerarli come bahuvrīhi di genere neutro, congelatisi, per così dire, in altrettanti sostantivi che han quasi perduto quel significato di possesso, che è proprio del possessivo originario, non recherà certo meraviglia il fatto, che noi consideriamo anche gli avyayībhāva come acc. sing. neutr. di un bahuvrīhi, congelatisi in un avverbio (1).

Non son difatti rari i casi, in sanscrito ed in greco, nei quali la forma avverbiale ricorre accanto al bahuvrīhi aggettivale. Così in scr. abbiamo: anu-kāmá (*Rgv.*, I, 17, 3) ed anu-kāmám 'secondo il desiderio' (*Rgv.*, VIII, 48, 8), yathā-kāmá (*Çat. Br.*, 14, 7, 2, 7) e yathā-kāmám 'secondo il desiderio' (*Rgv.*, X, 146, 5), yathā-pūrvá (*Ragh.*, 12, 48) e yathā-pūrvám 'come per l'innanzi'

---

(1) Si noti a questo proposito che, quando si parla di avyayībhāva, si sogliono per lo più mettere insieme avverbii di origine e di valore diversissimo. Lo Justi, per citare un esempio, ha compreso fra le formazioni avverbiali delle lingue classiche (*Ueb. die Zusammensetz*, p. 128) alcune formazioni risultanti dall'accostamento di due parti del discorso, come ἐπίπαν, καταμέρος, παράπαν, παραπολύ, ovvero obviam, admodum e così via. Bisogna dunque por mente a tener ben distinte queste formazioni non genuine, da' veri avyayībhāva, sorti dal congelarsi di un determinato caso di un bahuvrīhi in una espressione avverbiale.

(*Rgv.*, IV, 18, 31), a t i-m ā t r á (*Av.*, VIII, 6, 13) ed a t i-m ā t r á m 'fuor di misura' (*Av.*, V, 19, 1), a b h i-m u k h á (P ā ṇ., VI, 2, 185) ed a b h i-m u k h á m 'di rimpetto' (*Vikr.*, 69, 8) ecc. (Cfr. S c h r ö d e r, in *KZ.*, XXIV, p. 102). Ed in greco: **ἀντίβιος** ed **ἀντίβιον, ὑπέρβιος** ed **ὑπέρβιον, πρόρριζος** e **πρόρριζον, ἔμπεδος** ed **ἔμπεδον** ecc. Tenendo ben presente questo rapporto che intercede fra l'una e l'altra formazione, noi possiam sempre dall'a v y a y ī b h ā v a ricostruire il b a h u v r ī h i, quando questo manchi. Così non può cader dubbio che avverbii come a n u-ṣ v a d h á m (*Rgv.*, I, 81, 4), **ὑπέρμορον** debbano risalire ai rispettivi composti possessivi aggettivali *a n u-ṣ v a d h á, ***ὑπέρμορος**: Formazioni codeste che la lingua avrebbe potuto conservare come ha conservato le altre. [Per ciò che spetta all'accento degli a v y a y ī b h ā v a, cfr. G a r b e, in *KZ.*, XXIII, p. 516 e W h e e l e r, *Der Griech. Nominalacc.*, p. 54].

I d v i g u e gli a v y a y ī b h ā v a dunque non costituiscono due classi di composti autonome ed indipendenti nello stesso grado che le altre. Esse invece non possono in niun modo separarsi da quella de' b a h u v r ī h i propriamente detti, ma non è neanche possibile di considerarle come semplici suddivisioni di questa grande categoria di composti. Ad ogni modo, noi distingueremo quelli coi nomi di b a h u v r ī h i sostantivati e di b a h u v r ī h i avverbiali rispettivamente: nomi, che corrispondono con qualche precisione alla natura, che noi abbiam fatta qui rilevare, dei composti medesimi.

11. Pervenuti a queste conclusioni, è naturale che debba sentirsi assai vivo il desiderio di una novella classificazione generale dei composti in cui quei rapporti (a' quali già abbiamo in parte accennato) che stringono i b a h u v r ī h i a tutti gli altri composti, siano rappresentati, per così dire,

in modo sensibile, e queste conclusioni abbiano come un'applicazione pratica. Nè veramente qui mette conto d'aggiungere che noi non possiamo attenerci nè alla classificazione dello Justi nè a quella del Miklosich che, se non erriamo, son le sole messe innanzi finora. Poichè, se queste sono come le ultime conseguenze delle teorie da ciascuno di essi esposte, non possono nel tempo stesso esser anche la conseguenza delle nostre.

Lo Justi (*Ueb. die Zusammensetz.*, p. 80 sgg.) distingue chiaramente due specie di composizione: una specie più umile (niedere Art der Zusammensetzung) da un' altra più alta (höhere Art der Z.). Alla prima appartengono, secondo lui, i dvandva, i tatpuruṣa, i karmadhāraya ed i dvigu; all'altra i bahuvrīhi e gli avyayībhāva. I composti compresi in questa ultima classe, secondo la teoria dello Justi, differiscono da tutti gli altri, inquantochè essi rimontano ad altrettante intere proposizioni, che si son poi ristrette e condensate, per così dire, in una espressione unica. I bahuvrīhi rimontano, secondo lo Justi, ad una proposizione relativa esprimente possesso; e codesta opinione noi l'abbiam già presa in esame. Gli avyayībhāva poi, rimontano ad una breve, ma intera proposizione di cui fa parte il verbo sostantivo 'è' (*Ueb. die Zusammensetz.*, pag. 126). Ora, quest'ultima intuizione dello Justi, per quanto in sulle prime possa sembrare davvero arguta e geniale, non si fonda poi veramente sopra un numero tale di esempii sicuramente accertati, da poter essere accolta senz'altro. Ed invero egli, come abbiamo già ricordato (cfr. nota a p. 29), fece entrare nella categoria dei composti avverbiali, formazioni di origine, d'indole e di significato assai diverse che, per lo più, non han nulla a che fare con quelli; ovvero alcune formazioni in -δον, -δην, -δα, come κατα-φυλαδόν, ἐπι-τροχάδην,

ὑπο-τροπάδην, συλ-λήβδην ecc., che, nel linguaggio comune hanno lo stesso valore che le semplici in -δον, -δην, -δα. Onde noi stentiamo a comprendere, come mai alcuni semplici avverbii (*φυλαδόν, *τροπάδην, *λήβδην ecc.), soltanto perchè si strinsero ciascuno a preposizioni come κατά, ὑπό, σύν, abbiano potuto elevarsi fino al grado più alto della composizione e prender posto accanto ai bahuvrīhi. Certamente i composti avverbiali, quando siano circoscritti a quei tipi che Pāṇini con tanta diligenza enumera (cfr. II, 1, 7-10. 17-21. V, 4, 128), s'intendono in modo assai chiaro, riportando, come noi abbiam fatto, ciascuno di essi al rispettivo bahuvrīhi.

Molto più semplice di quella dello Justi, e forse anche più chiara e persuasiva, è la classificazione proposta dal Miklosich (*Die Zusammensetz. der Nom. in Serb.*, p. 2 sgg.). Questi divide i composti in due grandi classi: composti primarii e composti secondarii. Alla prima appartengono *a*) que' composti ne' quali i due membri sono coordinati fra loro (dvandva). *b*) quelli ne' quali un membro è subordinato all'altro (tatpuruṣa e karmadhāraya). I secondarii, vale a dire i bahuvrīhi, rappresentano come un contrapposto rispetto ai primarii, poichè sorgono sempre, come vedremo, da uno di quelli (cfr. Schröder, *Redeth.*, p. 201). Codesta classificazione, come or ora accennavamo, è in complesso assai più persuasiva di quella dello Justi, e corrisponde meglio alla natura delle singole categorie prese in esame; inquantochè il Miklosich ha distinto, più rigidamente che quegli non abbia fatto, il bahuvrīhi da ogni altra specie di composti, ed ha meglio di lui additato il motivo da cui una così recisa distinzione è richiesta (1).

---

(1) Cfr. anche il Tobler (*Ueb. die Wortzusammensetz.*, pag. 76: « Logisch betrachtet ist es nicht einmal genügend, die poss. Comp.

Ad ogni modo la teoria dello Justi, pur non potendo considerarsi come definitiva, ha tuttavia un accenno al vero, quando l'autore lascia intendere (p. 118), che ogni bahuvrīhi può essere riportato ad un composto di natura molto diversa dalla propria (cfr. Meyer, *Die Dvandva* ecc., in *KZ.*, XXII, p. 22).

Privando per poco un comp. bahuvrīhi del significato di possesso, che dà ad esso quel valore speciale che finora siam venuti determinando, è evidente che il bahuvrīhi primitivo non cesserà per questo di essere un composto; ma sarà un dvandva, un tatpuruṣa o un karmadhāraya; giammai un dvigu o un avyayībhāva. Onde, considerati i fatti da questo punto di vista (1) il bahuvrīhi potrebbe definirsi « un composto immutato (cioè copulativo, di apposizione o di dipendenza; cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, p. 84); a cui si aggiunge l'idea di possesso, e che per questo appunto ci presenta una notevolissima antinomia tra il significato e la forma grammaticale del suo secondo membro ».

Così, dopo aver meglio chiarita e formulata codesta teoria, a cui accennarono appena e quasi di passaggio lo Justi ed il Miklosich, sarà conveniente illustrarla con opportuni esempii, di guisa che essa possa servire come di fondamento a quella classificazione che più innanzi daremo.

---

den determ. und casuellen als dritte Unterart beizuordnen, sondern sie müssen ihnen, als eine zweite Hauptart von Zusammensetzung überhaupt, vielmehr gegenüber gestellt werden, heisse man nun die beiden Hauptarten 'niedere' und 'höhere', 'primäre' und 'secundäre', 'gerade' und 'ungerade', 'unmittelbare' und 'mittelbare', oder noch anders ».

(1) Cfr. lo Steinthal, in *Zeitschr. f. Völkerps. und Sprachk.*, VI, pag. 280: « Die sogenannten Possessiv-Composita unfassen Fälle aller Classen: Es sind Ableitungen bei denen es sich um den Uebertritt in einen andern Redetheil handelt ».

I. Bahuvrīhi sorti da composti copulativi (dvandva). I pochi esempii che di questo tipo speciale di composto possessivo noi possiam riportare, pare che non abbiano avuto nè in scr. nè in greco carattere veramente popolare. Gli esempii indiani ricorrono quasi tutti nel commento a qualche sūtra di Pāṇini: i greci devono considerarsi come produzioni o formazioni individuali di questo o quel poeta comico e specialmente di Aristofane. Pel scr. possiam riportare i composti: agnī-ṣōmīya 'che riguarda A. e S.' (Pāṇ., IV, 2, 32), Māitrā-Varuṇa 'che riguarda M. e V.' (Pāṇ., VII, 3, 23), āgni-māruta 'che riguarda, appartiene ad A. ed ai M.' (Pān., VI, 3, 28), mānuṣa-dāivika 'che comprende uomini e dei' (Manu, I, 65), Sāumēndra, āgnēndra (Pāṇ., VII, 3, 32) ecc. Cfr. per questi composti il Meyer, in *KZ.*, XXII, p. 22 sgg. Ed in greco abbiamo: φλεβο-νευρώδης 'che ha vene e nervi' (Aristot., *De resp.*, 16), σαλπιγγο-λογχ-υπηνάδαι 'che hanno trombe e lance barbate' (Arist., *Rane*, 996), (dvandva codesto di cui il Meyer (*KZ.*, XXII, pag. 21) espressamente avverte che 'ist im Sinne eines bahuvrīhi zu denken'); σκοτο-δασυ-πυκνό-θριξ 'che ha oscuri, folti e grossi capelli' (Arist., *Ach.*, 390), μακρο-καμπυλ-αύχην 'che ha collo lungo e curvo' (Epich., pr. Athen., II, 65 B), ἀνδρό-γυνος 'che unisce l'uomo e la donna' (cfr. il Meyer, in Curtius, *Stud.*, V, p. 8 ed in *KZ.*, XXII, p. 23); e parecchi altri che ha raccolti ed illustrati il Meyer (*KZ.*, XXII, p. 21-24). Pel latino possiam citare i comp. struferctarii (Fest.), su-ove-taurilis ecc. (cfr. il Meyer, in *KZ.*, XXII, p. 18).

II. Bahuvrīhi sorti da composti di dipendenza (tatpuruṣa). Il scr., come è noto, distingue per lo più il bahuvrīhi venuto su da un tatpuruṣa e quello venuto su da un karmadhāraya, da questi ultimi due

composti, per mezzo dell'accento, che nel bahuvrīhi, si ritrae sulla sillaba naturalmente tonica del primo componente (cfr. Pott, *E. F.*, II[1], p. 376). D'altra parte è degno di nota il fatto che nel scr. vedico si ritrovano alcuni composti adoperati ora come determinativi, ora come relativi, senza che l'accento muti di posto. Cfr., p. es.: an-āçú 'non lesto' (*Rgv.*, VI, 45, 2) e 'che non ha lesti' [i cavalli] (*Rgv.*, I, 35, 9), a-vīra 'disumano' (*Rgv.*, X, 95, 3) e 'che non ha uomini' (*Çat. Br.*, 11, 5, 1, 3), uru-kṣáya 'largo spazio' (*Rgv.*, X, 118, 8) e 'che comprende largo spazio' (*Rgv.*, I, 2, 9), su-prapāṇá 'buona bevanda' (*Rgv.*, V, 83, 8) e 'che ha buona bevanda' (*Rgv.*, X, 43, 13), su-çárman 'buon rifugio' (*Av.*, 19, 7, 5) e 'che ha un buon rifugio' (Pāṇ., III, 2, 75) ecc.

Qui sorge spontaneo il desiderio di conoscere come mai una legge che appare sempre rigidamente rispettata così nel scr. vedico come nel classico, abbia potuto, nel periodo più antico della lingua, venir meno per pochi esempii soltanto. La questione, che veramente è men facile di quel che non sembri, potrebbe in certo modo esser chiarita da quella stessa ipotesi che il Garbe argutamente pose innanzi (cfr. *KZ.*, XXIII, p. 475), quando si ingegnò di additar la ragione per cui le leggi che governano l'accentuazione dei composti vedici subiscono tante e così profonde oscillazioni. « Io non credo » (dice egli a p. 475) « che lo stesso rapporto (fra le leggi generali dell'accentuazione nei composti e le numerose eccezioni cui ciascuna di esse va soggetta) abbia dominato nella formazione della lingua, da che si cominciò a legare nomi già fatti in nuovi complessi di parole; ma che l'accentuazione delle Samhitās accenni ad un tempo in cui, per l'intelligenza de' composti, non si aveva più bisogno di una precisa distinzione per mezzo dell'accento ». Quest'incontro del doppio significato, determi-

nativo e relativo nel medesimo composto; non è neanche estraneo al greco; dove però una chiara distinzione per mezzo dell'accento è possibile, come vedremo, solo quando il secondo membro del composto è bisillabo. Così abbiamo il καλλίπαις μήτηρ di Eschilo (*Agam.*, 740), di fronte al Περσέφασσα καλλίπαις θεά di Euripide (*Or.*, 964 e cfr. Kühner, *A. G. der Gr. Spr.*, 338, 4 *b*).

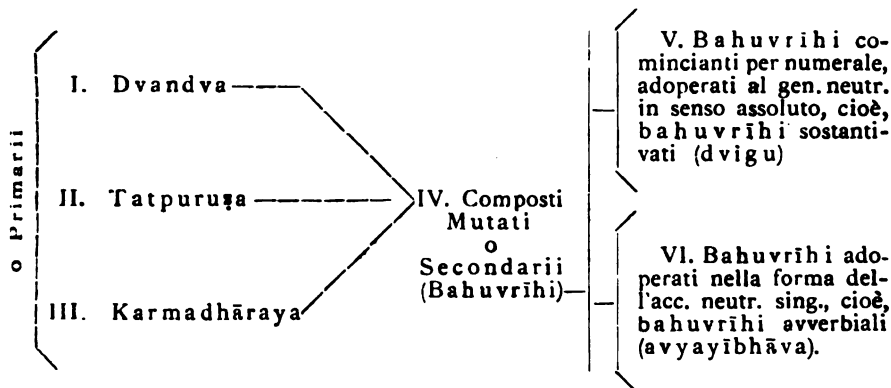
In sanscrito abbiam dunque: brahma-g'yḗṣṭa 'fratello maggiore di un brahmano' (*Pan'c'.*, IV, 3, 45) e bráhma-g'yēṣṭa 'che ha un b. per fratello maggiore' (*Av.*, 19, 22, 21), brahma-tḗg'as 'splendore brahmanico' (*Pan'c'.*, I, 4, 38) e bráhma-tēg'as 'che ha lo splendore d'un brahmano' (*Av.*, 10, 5, 31). I composti vedici come indra-havá 'che ha l'invocazione di Indra' (*Ṛgv.*, IX, 96, 1), dēva-g'aná 'che ha la generazione degli dei' (*Av.*, VI, 19, 1), hiraṇya-garbhá 'che ha il germe d'oro' (*Av.*, 4, 2, 8), madhu-kaçā́ 'che ha il flagello stillante miele' (*Av.*, 9, 1, 1); per quel che riguarda la loro costituzione grammaticale, non sono in nulla diversi da altri come índra-ṛṣaba 'il toro Indra' (*Av.*, 12, 1, 6), dēvá-kāma 'dio amore' (*Rgv.*, II, 3, 9), híraṇya-drāpi 'veste d'oro' (*Av.*, 5, 7, 10), mádhu-bhāga 'offerta di miele' (*Av.*, 6, 116, 1). I primi, come risulta chiaramente dall'accento, valgono come semplici composti di dipendenza; gli altri sono de' veri composti possessivi. A questo s'aggiunga che le diverse relazioni casuali che, come è noto, il tatpuruṣa può esprimere, si riflettono e si ripercuotono tutte nel bahuvrīhi che riposa su quello. Il primo componente del tatpuruṣa, su cui si regge il bahuvrīhi, ha il valore: *a*) di un accusativo, ne' composti come: hiri-çmaçru 'che ha la barba che ha colori d'oro' (*Rgv.*, V, 7, 7), upa-daçā́s 'che ha i dieci contro' (Pāṇ., V, 4, 73). *b*) di genitivo, in: prōṣṭha-pāda 'che ha il piede di

vacca' (= 'una stella'), cioè: 'nato sotto questa determinata stella' (P ā ṇ., VII, 2, 10, cit. da J u s t i, *Die Zusammensetz.*, pag. 125), p u r u-d r a p s á 'che è ricco di gocce' (*Rgv.*, V, 57, 5). Zendo: a y a ṅ h ō-z a y a 'che ha armi di ferro' (*Yt.*, 10, 70), u r v a r ō-c' i t h r a 'che porta semenze di alberi' (*Yt.*, 12, 31), p e s h ō-p a r e n a 'che ha le ali di civetta' (*Yt.*, 14, 35). Greco: ἀργυρότοξος, ἀργυροδίνης, Θεόδορος, ἱππόκομος, χρυσόθρονος ecc. Latino: h i r c i p e s. Gotico: g u m a-k u n d s 'che ha il sesso dell'uomo'. *c*) di locativo, in: ú r a s i-l ō m a n 'che ha la chioma sul petto' (P ā ṇ., II, 2, 35). Greco: ἀελλόθριξ, ἄγραυλος, ἀκρόκομος. Lat. n o c t u l u c u s.

III. B a h u v r ī h i sorti dà composti di apposizione (k a r m a d h ā r a y a). Anche per codesto tipo speciale di b a h u v r ī h i, non mancano in sanscrito esempii di uno stesso composto, adoperato ora come semplice composto appositivo, ora come possessivo. Così abbiamo: m a h ā-v r a t á 'un gran dovere' (*Sâh. D.*, 69, 8), e 'che ha grandi doveri' (*Mbh.*, 5, 1084), b ṛ h a d-r a t h a 'gran carro', e 'che ha un gran carro' (*Rgv.*, V, 80, 2) ecc. Si noti inoltre che i b a h u v r ī h i come d ī r g h a-ç r a v a s 'che ha lunga la gloria' (*Rgv.*, X, 23, 3), p ú ṇ y a-g a n d h i 'che ha bell'odore' (*Av.*, IV, 5, 3), m á h i-v r a t a 'che ha gran devozione' (*Rgv.*, I, 45, 3), s á r v a-v ī r a 'che è con tutti gli eroi' (*Rgv.*, I, 111, 2), grammaticalmente risultano composti de' medesimi elementi che i k a r m a d h ā r a y a: d ī r g h a-y ā t h á 'lungo cammino' (*Rgv.*, II, 15, 3), p u-ṇ y-a g' a t á 'buona schiatta' (*Av.*, 8, 8, 15), m a h ā-g' a n á 'grande schiatta' (*Mbh.*, 5, 1084), s a r v a-ḥ ṛ d 'tutto il cuore' (*Rgv.*, X, 160, 3). Per altri esempii, cfr. quelli dell'ant. battriano, come: a u r v a ṭ-a ç p a 'che ha forti cavalli', u r v ī-ç a r a 'che ha grossa testa' (*Vend.*, 13, 3), v ī ç p ō-q ā t h r a 'che ha completo splendore' (*Vend.*, 19,

120), makshi-kehrpa' che ha il corpo come una mosca' (*Vend.*, 7, 4: nome di un demone) ecc. Ed i greci: γλυκύθυμος, μεγάθυμος, λιγύφωνος, κλυτότοξος, ὠκύπτερος, ποδήνεμος ecc. E finalmente i latini: flexanimus, properipes, multiformis ecc.

Siam venuti così enumerando in questa classificazione le diverse specie di composti che possono giacere in fondo ad un bahuvrīhi, quando questo sia liberato del suo significato possessivo. Di guisa che l'unica classe di composti, i quali mutano il carattere del loro secondo componente, si regge su quelle tre classi che mantengono immutato il significato di quello. Di rincontro dunque alle classificazioni dello Justi e del Miklosich, fondate in gran parte, come abbiam visto, su di un concetto quasi aprioristico intorno all'indole vera delle diverse classi di composti ed al valore delle relazioni logiche che fra queste intercedono, la nostra si regge soltanto su quei fatti che abbiamo finora studiati ed illustrati. Noi dunque partendo, non dal significato dell'intero composto, come già fecero lo Justi ed il Miklosich, ma solo dal significato del secondo membro di esso, distingueremo i composti in due grandi classi: di immutati e mutati (bahuvrīhi); che veramente potremmo anche chiamare col Miklosich, primarii e secondarii (cfr. Schröder, *Redeth.*, pag. 203, 348). Già ponemmo accanto ai bahuvrīhi propriamente detti que' due tipi speciali di composti mutati (dvigu ed avyayībhāva), i quali, poichè erano costantemente adoperati in modo assoluto; mentre da un lato, sia rispetto alla loro forma che al loro significato, si resero indipendenti da tutti i restanti; dall'altro poi smarrirono del tutto quel significato di possesso che era e restò proprio di quelli, a cui codeste due speciali formazioni rimontano. Di guisa che, volendo rappresentare in modo sensibile il procedimento

che siam venuti finora descrivendo, potremmo proporre la figura:

nella quale, come in un quadro generale, appaiono meglio rischiarati forse i punti più salienti del ragionamento che abbiam seguìto per giungere alla presente classificazione. E ci lusinghiamo che in essa possa scorgersi, con mediocre chiarezza, il posto che, così storicamente come nell'uso comune, il bahuvrīhi ha occupato ed occupa rispetto agli altri composti.

12. Dopo avere in tal modo determinato come e fino a qual punto da questi ultimi può distinguersi il bahuvrīhi, e quale sia l'intimo valore di quelle relazioni di significato e di forma che fra questo ed i composti numerali ed avverbiali intercedono, sarà bene studiare più minutamente che non sia stato fatto finora le diverse forme che codesto composto può assumere, tenendo conto della diversa natura grammaticale e della diversa disposizione degli elementi che concorrono a formarlo (cfr. Bopp, *V. G.*², § 980 e Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1298). E di uno spoglio generale di tutti i bahuvrīhi che ricorrono nel

R g v ē d a, nello zendo e poi nel greco e nel latino (1); daremo per ciascun composto i risultati ottenuti. Il **b a h u v r ī h i** dunque può risultare composto da:

a) s o s t. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda:* a g n í-h ō t a r (X, 66, 8), g r á v a-h a s t a (I, 15, 7), m a y ū́-r ō m a n (III, 45, 1) ecc. Zendo: a ē ç m ō-z a ç ta 'che ha in mano legna da ardere' (*Vend.*, 3, 4), a y a ñ h ō-d u m a 'che ha coda di ferro' (*Yt.*, 10, 70) ecc. In Omero: ἱππόκομος, θυμολέων, ζείδωρος ecc. In greco: λεοντοκέφαλος, ἀνθρωπόγλωττος, ταυρόμορφος ecc. In lat.: c o r n i p e s, l a u r i c o m u s, p l u m i p e s ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel R g v ē d a 51 esempii (computando sempre per uno quelli ripetuti due o più volte), nello zendo 167, in Omero 90, in greco (eccettuato Omero) 1395 ed in lat. 49.

b) a g g. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda:* u g r á-b â h u (VIII, 20. 12), g h ō r á-c' a k ṣ a s (VII, 104, 2), t v ē ṣ á-r a t h a (V, 61, 13) ecc. (cfr. G a r b e, in *KZ.*, XXIII, p. 505). Zendo: u r v ī-ç a r a 'che ha grossa testa' (*Vend.*, 12, 3), h a m ō-v a c' a ñ h 'che ha uguali discorsi' (*Yt.*, 13, 83), z a i r i-g a o s h a 'che ha orecchie gialle' (*Vend.*, 8, 41) ecc. In Omero: ἀγκυλότοξος, πολύκληρος, βαθύκολπος ecc. (cfr. lo S c h a p e r, in *KZ.*, XXII, p. 518). In greco: αἰολόχρως, δασύκερκος, εὐθύγλωσσος ecc. In lat.: m u l t i c o l o r, f a l s i p a r e n s, p r i m a e v u s ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 159 esempii, nello zendo 297, in Omero 150, in greco (eccettuato sempre Omero) 2912 ed in lat. 150.

---

(1) Pel *Rgvēda* ci siamo serviti del lessico speciale del G r a s s m a n n (Leipz., Brockhaus, 1873) e dell'articolo del G a r b e già citato (*KZ.*, XXIII, p. 502-517). Per lo zendo abbiam tenuto presente il classico *Manuale* dello J u s t i (Leipz., 1864). Pel gr. e pel lat. cfr. la nota a p. 12.

c) p r o n. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda :* t v ā́ n-k ā m a (VIII, 11, 7), a n y á-r u p a (X, 1, 4) ecc. (cfr. Garbe, p. 508). Zendo: q a ē-p a i t h y a 'che ha in suo dominio', 'proprio' (*Yt.,* 13, 66), q a-d h ā t a 'che ha la sua propria legge' (*Yt.,* 10, 66), t ā-v a r e n a 'che ha questa fede' (*Yt.,* 13, 24). In Omero: αὐτοχόωνος. In greco: αὐτόχθων, τοιουτότροπος ecc. In lat.: t o t j u g u s, q u o t e n n i s ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 37 esempii nello zendo 19 (1), in Omero 1, in greco 70 ed in latino 3.

d) N u m e r. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda*: ḗ k a-c' a-k r a (I, 164, 2), c' a t u r-a ñ g a (X, 92, 11), p a n' c' a-p ā d a (I, 164, 12) ecc. (cfr. Garbe, pag. 509). Zendo: d a ç a-m ā h y a 'che ha dieci mesi' (*Vend.,* 5, 136), n a v a-p a d h a 'che ha nove piedi' (*Vend.,* 9, 129), ç a t a-f s t ā n a 'che ha cento nodi' (*Yt.,* 10, 96) ecc. In Omero: δίπλαξ, ἑκατόζυγος, ἑπτάπυλος (cfr. Schaper, p. 519) ecc. In greco: δίχροος, ἑξμέδιμνος, τετράμοιρος ecc. In lat. b i c o l o r, t r i-d e n s, q u a d r i f r o n s ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 85 esempii, nello zendo 66, in Omero 25, in greco 624 ed in latino 194.

e) a n-, a-p r i v a t. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda*: a-n a y a t a n á (IV, 13, 5), a-r a t h á (X, 99, 4) ecc. (cfr. Garbe, p. 512). Zendo: a-k a r a n a 'che non ha confini' (*Yt.,* 8, 48), a-q a f n a 'che non ha sonno' (*Vend.,* 19, 68) ecc. In Omero: ἄναυδος, ἀνέστιος, ἀνόλεθρος ecc. (cfr. Schaper, p. 523). In greco: ἀνάδελφος, ἀκίνδυνος, ἄδολος ecc.

---

(1) In questa classe per lo zendo accettiamo anche il comp. h v ā-f r i t a 'che ha il proprio godimento (*Yt.*, 5, 130), nel quale in realtà il secondo membro -f r i t a (dalla rad. f r ī, scr. p r ī 'piacere', 'godere') è un part. perf. pass. Ma, poichè questo tipo nello zendo non è rappresentato da nessun altro esempio, e poichè qui il participio equivale di fatto ad un sostantivo di genere neutro; abbiamo creduto di annoverare quest'esempio nella categoria de' b a h u-v r ī h i risultanti dall'unione di pron. + sost.

In lat.: inanimus, inermis, inops ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: Nel *Rgvēda* 95 esempii, nello zendo 49, in Omero 36, in greco 1336 ed in latino 50.

f) particella su- + sost. Cfr. pel *Rgvēda*: su-kárman (IV, 2, 17), su-c'c'hardis (VII, 66, 13) ecc. (cfr. Garbe, p. 513). Zendo: hu-khshatra 'che ha buon comando' (*Yt.*, 42, 4), hu-c'ithra 'che ha buone semenze' (*Yt.*, 17, 5) ecc. In Omero: εὐγένειος, εὔζυγος, εὔθυμος ecc. (cfr. Schaper, p. 524). In greco: εὔνομος, εὔοδμος, εὔσκιος. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 61 esempii, nello zendo 32, in Omero 26 ed in greco 322.

g) particella dus- + sost. Cfr. pel *Rgvēda*: durādhí (VI, 51, 13), dur-ṇáman (X, 162, 2), durmáda (I, 32, 6) ecc. (cfr. Garbe, p. 513). Zendo: duzh-āpa 'difficile a conseguirsi' (*Vend.*, 13, 18), dus-c'ithra 'che ha cattiva origine' (*Yt.*, 19, 25) ecc. In Omero: δυς-κέλαδος, δύς-μορος, δύς-ζηλος, ecc. (cfr. Schaper, p. 524). In greco: δύς-νυμφος, δυς-όνειρος, δύς-θυμος ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 12 esempii, nello zendo 15, in Omero 3, in greco 92.

h) particella indeclinabile (eccetto a-, su-, dus-)+sost. Cfr. pel *Rgvēda*: anti-vāma (V, 18, 7), sa-nīḍa (IX, 2, 13) ecc. (cfr. Garbe, pag. 511, 514). Zendo: ana-qaretha 'che non ha cibo' (*Vend.*, 10, 34), uz-ustāna 'che non ha anima' (*Vend.*, 5, 137). In Omero: ἀμφικύπελλος, ἐρίβωλος, ὑπόκυκλος ecc. In greco: κατάκομος, προγένειος, ὑπέρκοπος ecc. In lat.: concolor, expes, dissors ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 112 esempii, nello zendo 151, in Omero 154, in greco 1039 ed in latino 251.

Oltre a questi, abbiamo alcuni tipi speciali di bahuvrīhi, comuni solamente al sanscrito ed allo zendo; i quali non ricorrono poi con tanta frequenza ed in così gran

numero come i precedenti. Abbiamo dunque b a h u v r ī h i risultanti da:

i) partic. pres. + sost. Cfr. pel *Rgvēda*: b h r á-g' a d-ṛ ṣ ṭ i (I, 64, 11), r ú ç a t-p a ç u (I, 31, 1) ecc. Zendo: a u r v a ṭ-a ç p a 'che ha veloci cavalli' (*Vend.*, 10, 33) ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 14 esempii e nello zendo 19.

l) part. perf. pass. + sost. Cfr. pel *Rgvēda*: i d d h ạ g n i (I, 83, 4), d ṛ ṣ ṭ a-v ī r y a (II, 23, 14). A proposito di quest'ultimo tipo di b a h u v r ī h i, sarà bene notare che P ā ṇ i n i in due luoghi dice abbastanza chiaramente che il participio può anche tener dietro al sostantivo al quale è legato. Nel primo, là dove dice che i participii p r ā p t a ed ā p a n n a si stringono di regola ad un accusativo (p r ā p t ā p a n n ē c' a d v i.t i y a y ā, II, 2, 24), il commentatore indiano aggiunge che il composto p r ā p-t a g' ī v i k a ḥ può scomporsi così in: p r ā p t ō g' ī v i k ā m, come in: g' ī v i k ā p r ā p t a ḥ. E nell'altro (v ā h i t ā g n y ā-d i ṣ u, II, 2, 36), P ā ṇ i n i prescrive che, in un composto come ā h i t ā g n i, il sostantivo può anche precedere il participio, di guisa che, aggiunge il commentatore indiano, le due formazioni ā h i t ā g n i ed a g n y ā h i t a sono ugualmente corrette. Nello zendo abbiamo poi: v a r e t ō-r a t h a 'che ha carri armati' (*Yt.*, 9, 2), h i t ō-h i z v a ṇ h 'che ha la lingua legata' (*Yt.*, 64, 35) ecc. In complesso per questo tipo abbiamo: nel *Rgvēda* 15 esempii e nello zendo 33.

m) a g g. + a g g. Cfr. pel scr. d a k ṣ i ṇ á-p ū r v ā (P ā ṇ., II, 2, 26) 'che ha il sud-ovest' (sottint. il nome d i ç). Zendo: a s h ā-v a i r y a 'che desidera ciò che è puro'. In complesso abbiamo: un solo esempio in P ā ṇ i n i e due nello zendo.

Sono rarissimi in scr. i b a h u v r ī h i risultanti da:

n) a g g. + n u m e r a l e, tipo per cui ci è possibile citare il composto a d ū r a-t r i ç ā s 'che ha il tredici vicino', 'intorno a tredici' (P ā ṇ., II, 2, 25) soltanto.

o) a g g. v e r b. + s o s t. Cfr. pel *Rgvēda*: d í d i-a g n i 'che ha Agni splendido' (I, 17, 11), s t h ā-r a ç m a n 'che ha redini ferme' (V, 87, 5). In complesso abbiamo nel *Rgvēda* 3 soli esempii.

E sono anche rarissimi nello zendo i b a h u v r ī h i che risultano da:

p) p a r t i c e l l a i n d e c l i n a b i l e + p a r t. p e r f. p a s s. Cfr. h u-m a t a 'che ha buoni pensieri' (*Vsp.*, 2, 9). In complesso un solo esempio.

q) R a d i c e (= p a r t. p r e s.) + s o s t. Cfr. v ī-z h i-a r s t i 'che ha la lancia pesante' (*Yt.*, 15, 48). In complesso due soli esempii.

13. Già abbiamo ripetutamente accennato a quel notevole, e pur così costante contrasto, che il sanscrito ci mostra fra l'accentuazione de' così detti composti d e t e r m i n a t i v i (= t a t p u r u ṣ a e k a r m a d h ā r a y a), e quella del maggior numero dei b a h u v r ī h i (1). Gli uni, come è noto, quasi sempre fanno cadere l'accento su quella sillaba del secondo componente che era naturalmente tonica,

---

(1) Per ciò che riguarda l'accentuazione di questa speciale categoria di composti che, secondo il B o p p (*Vergl. Accentuationssyst.*, p. 185), è « la più bella e la più ricca di tutte », a noi sembra che qui sarebbe fuor di luogo ripetere quanto a questo proposito fu già detto dagli autori citati più innanzi; e specialmente dal B o p p stesso (*Vergl. Acc.*, pag. 184-7), dallo S c h r ö d e r (*KZ.*, XXIV, p. 104-110) e dal W h e e l e r (*Der Gr. Nominalacc.*, p. 43-45 e 91 sgg.), o il far rilevare la gran somiglianza che intercede fra l'accentuazione indiana di questi composti e la greca. Sarà invece più opportuno, dopo aver enunciato in modo generale la legge da cui quella è governata, l'accennare a qualche questione su cui potrebbe forse anche oggi rivolgersi utilmente l'attenzione degli studiosi.

anche prima che questo entrasse in composizione; gli altri conservano l'accento del primo componente (cfr. Bopp, *Vergl. Accentuationssyst.*, pag. 185 ed i comp. come rāg'a-putrá 'figlio di re' di fronte a rắg'a-putra 'che ha re per figli' in Schröder, *Die Accentgesetze* ecc., in *KZ.*, XXIV, p. 105). Pāṇini in verità prescrive (VI, 1, 223), come regola d'indole generale, che l'accento ne' composti colpisce ordinariamente l'ultima sillaba di essi. E più innanzi poi, vale a dire, nei 199 sūtra del secondo pāda del VI adhyāya, espone e dichiara l'una dopo l'altra, le numerose eccezioni a cui codesta legge generale, nelle varie categorie di composti, va soggetta (1). La più larga ed importante fra queste eccezioni, è quella che egli fa rilevare prima d'ogni altra, e che riguarda l'accentuazione dei composti possessivi; nei quali l'accento colpisce quasi costantemente il pūrvapada: bahuvrīhāu prakṛtyā pūrvapadam (VI, 1, 2). Ora a questo precetto veramente non bisogna dare un valore tanto assoluto e generale, quanto in sulle prime potrebbe sembrare che esso esigga. Poichè da studii e da indagini recentissime ed assai accurate che il Garbe (*KZ.*, XXIII, p. 474) ha fatto sulla accentuazione de' composti nel *Rgvēda,* risulta che su per giù i quattro quinti soltanto de' bahuvrīhi che son compresi in codesta saṁhithā, sono colpiti dall'accento sul primo dei loro componenti (2).

(1) Un'esposizione assai breve, ma nel tempo stesso abbastanza chiara e precisa, della materia contenuta in questi 199 sūtra, la dà lo Justi, *Ueb. die Zusammensetz.*, p. 71 sgg.

(2) La disposizione degli accenti nella Rksaṁhitā, secondo il Garbe (p. 474), è la seguente:

L'accento colpisce:	Il primo membro.		Il secondo membro.
Determinativi	2	:	3
Tatpuruṣa	1	:	2
Karmadhāraya	3	:	4
Bahuvrīhi	4	:	1.

Di guisa che i casi nei quali non è rispettata codesta legge generale (che il Garbe fonda in parte anche sopra un esame di quelli fra i composti dell'*Atharvavēda* che non ricorrono nel *Rgvēda* e che, come è noto, fanno parte del 19. Kāṇḍa o dei canti di Kuntāpa); sono assai numerosi e di non scarsa importanza. Già dicemmo che il Garbe tentò di dare un'adeguata spiegazione del fatto, ponendo innanzi il sospetto che, l'accentuazione delle varie Saṁhitās rimonti ad un tempo in cui i parlanti non sentivano più il bisogno di ricorrere all'accento per intendere e far intendere il vero significato de' composti. Che l'accento proprio di ciascun composto, e che chiaramente doveva sentirsi nella pronunzia, abbia avuto, in un tempo che non possiamo determinare, la sua rappresentazione grafica nei testi, non però soltanto per quel motivo a cui con maggior propensione si suol subito pensare, è questo un fatto che riesce assai persuasivo, quando si consideri che il scr. vedico ha alcuni composti come an-āçú, a-vī́ra, su-prapāṇá, sū-yávasa, su-vī́ra ecc., ai quali già accennammo, che hanno il duplice significato di determinativi e di possessivi, pur conservando l'accento sempre sulla medesima sillaba (cfr. Garbe, in *KZ.*, XXIII, p. 475).

In parte dunque da codesto esame ed in parte da quelli del Garbe e del Whitney (*A Skr. Gr.*, §§ 1264-79), risulta che, mentre i composti bahuvrīhi, nel linguaggio vedico, inclinano manifestamente a far poggiare l'accento sul primo dei loro componenti; i determinativi, d'altro canto, sono trascinati a conservarlo sulla sillaba naturalmente tonica del secondo.

Di rincontro a questa distinzione così chiara che, per quel che riguarda l'accento, il sanscrito fa tra queste due grandi categorie di composti, e che sarebbe anche più chiara se la legge generale non fosse turbata da un numero notevole di

reciproci influssi analogici (che andrebbero ad ogni modo determinati e studiati meglio che non sia stato fatto finora; cfr. Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, p. 91 sgg. Schröder, in *KZ.*, XXIV, pag. 105. Garbe, in *KZ.*, XXIII, p. 502-517), sembra in sulle prime che il greco non ne abbia mai fatto alcuna. Poichè la differenza che originariamente doveva intercedere fra l'accentuazione de' composti possessivi e quella dei determinativi, in greco può dirsi quasi del tutto scomparsa; in virtù della così detta legge del trisillabismo, ovvero, per dirla col Bloomfield (cfr. « *Historical and critical remarks introductory to a comparative study of the Greek accent* », in *American Journal of Philology*, IV, 21 sgg.), dell'accento recessivo, sostituitosi all'accento storico della parola. Quello difatti va considerato come la norma accentuativa comune a tutti i composti omerici, Mutati o Immutati che essi siano; anzi, così gli uni come gli altri fan cadere l'accento, quando è possibile, sul primo componente (cfr. Schröder, in *KZ.*, XXIV, p. 106, 110, ed i comp. come αὐτοκέλευθος, πολιοκρόταφος ecc. che possono essere intesi come possessivi ed anche come composti di natura affatto diversa da questi ultimi, in Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, p. 44).

Una delle questioni, che si presterebbero forse ad essere utilmente trattate, potrebbe consistere nel determinare se ed a quali condizioni il greco abbia conservata l'accentuazione originaria del composto possessivo, ossia, appaia ancora in questa favella (come accade nel sanscrito), l'accento storico del primo membro del composto, indipendentemente dalla legge del trisillabismo.

Ora a noi sembra che l'accento originario del composto bahuvrīhi in greco debba ritenersi fedelmente conservato soltanto in quei composti, ne' quali il primo membro, quando sia usato isolatamente e fuori di composizione, è

ossitono; ed il secondo è un bisillabo coll'ultima sillaba breve, o, che vale lo stesso, avente la forma d'un pirrichio o d'un trocheo. Così dei 150 bahuvrīhi omerici, risultanti dall'unione di un aggettivo e di un sostantivo (cfr. Schröder, *Redeth.*, p. 386-88), 67 soltanto hanno il secondo membro bisillabo coll'ultima breve, e di questi ultimi la maggior parte, cioè 53, hanno il primo componente originariamente ossitono, o, che è lo stesso, conservano l'accentuazione originaria di codesti composti. È necessario quindi, perchè questo possa accadere, che il composto abbia un finimento che si adatti allo schema metrico:

⏖́ ⏓ ⏑.

Che il secondo membro del composto possessivo non vada al di là delle due sillabe, è questa in greco condizione assoluta, perchè possa in qualche modo apparire la differenza che originariamente intercedeva fra l'accentuazione dei composti Mutati e quella degli Immutati (cfr. Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, pag. 44) (1). Così, ponendo di fronte ai

---

(1) I composti Mutati dunque ritraggono l'accento quanto più è possibile verso il principio del composto, quando non possono conservare quello che il primo membro aveva originariamente. Per quel che riguarda poi l'accentuazione de' composti come μητρο-, πατροκτόνος, βοηδρόμος ecc., non sarà inutile far rilevare che essi, appartenendo alla categoria di quei composti Immutati (tatpuruṣa e karmadhāraya), il secondo membro dei quali è un aggettivo verbale, formato da una radice verbale mediante il suff. -o- (cfr. Zacher, *Zur Gr. Nominalacc.*, p. 36) ed avente il valore di participio presente; dovrebbero veramente essere ossitoni, come sono ossitoni i composti Immutati ὀλβιοϝεργός, αἰγοβοσκός ecc. (cfr. Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, pag. 68). I primi però diventarono parossitoni, da ossitoni che erano prima, in virtù della legge, enunciata per la prima volta dal Curtius (cfr. Fleckeis., *Jahrb.*, XXV (1855), pag. 352), ed illustrata poi largamente dal Wheeler (*Der Gr. Nominalacc.*, p. 60-104), per cui in greco tendono a diventare parossitone tutte le parole che son chiuse da un dattilo. Cfr. ad ogni modo l'interpretazione che dell'accento dei composti come μητροφόνος, πατροκτόνος dà il Bopp (*Vergl. Accentuationssyst.*, p. 297, n. 262).

composti di dipendenza come μητροκτόνος 'uccisore della madre', πολυλόγος 'che parla molto'; i possessivi μητρόκτονος 'ucciso dalla madre', πολύλογος 'di cui si parla molto' (per gli altri esempii, cfr. Wheeler, *Der Gr. Nominalacc.*, pag. 92); si vede assai chiaramente che in codesti composti, aventi l'ultimo membro bisillabo, la differenza costante nell'accentuazione dipende esclusivamente dal doppio significato che la medesima composizione può assumer nell'uso. Giova anzi far rilevare che codesto fenomeno non isfuggì punto all'osservazione dei grammatici greci, come risulta da un luogo di Erodiano (ed. Lentz., I, 228, 30), citato dallo Zacher (cfr. *Zur Griech. Nominalcomp.*, p. 38); in cui, volendo quel grammatico dar ragione dell'accento de' due composti βροτολοιγός ed ἀθηρηλοιγός, dice: 'βροτολοιγὸς γάρ ἐστιν ὁ φθείρων τοὺς ἄνδρας· τούτου χάριν καὶ ὁ τόνος ἐφυλάχθη· εἰ γὰρ προπαρωξύνετο, ἤμελλε παρέχειν ἐπίστασιν, ὅτι πάθος ἐστίν. ὁμοίως καὶ τὸ ἀθηρηλοιγός', e da un altro dell'*Etym. Magn.* (755, 47), ove è detto: « ὥσπερ γὰρ τὸ ὑδροφόρος, παροξυτόνως μὲν σημαίνει ἐνέργειαν· προπαροξυτόνως δὲ πάθος. τὸ μὲν γάρ ἐστιν ὁ φέρων τὸ ὕδωρ· τὸ δὲ τὸ ἀπὸ ὕδατος φερόμενον ».

Napoli, 30 luglio 1892.

GIUSEPPE TURIELLO.

QUO ANNO ARISTOPHANES NATUS SIT

1. Cum non solum per se ipsa res magni momenti sit, sed, quod etiam maius est, plurimum valeat ad animum poëtae patefaciendum atque demonstrandum, sive attinet ad eius artem, sive ad eius consilia in re publica, annum, quo Aristophanes veteris comoediae clarissimus poëta natus sit, certo perspectum habere nostra maxime interest. Necesse enim est sciamus utrum poëta, cum ad actum scaenarum componere coepit, integra iam esset aetate ideoque longa et assidua exercitatione peritus, id est eius virtus ad studia et praestantem ingenii vim, an potius ad hanc praesertim referri paene debeat. Quod ut plane definiatur maxime interest, cum eius comoediarum forma atque descriptio par aequalisque ad ultimam usque sit, neque ideo poëtae comici arti aliquid unquam insit mutatum ac varium (1). Praeterea ad cognoscendum quam vere fabulae eius tempora illustrent, quantumque commodum ex iisdem in historiam redundet, admodum necesse est explanemus atque explicemus utrum poëta eos inter aequales, qui rei publicae operam dabant, postquam usu atque experientia eos cognoverit, vita publica Atheniensium rebusque quae tum agebantur optime per-

(1) De hac re vide: *Aristophanes als Dichter und Politiker* von Theodor Kock, *Rheinisches Museum* (1884) B, 39.

spectis consideratisque, carpere inceperit, an potius quandam rei publicae partem generis condicione et antecaptis iudiciis complexus sit, propter ea quae ab ineunte aetate praecepta arripuerit et hauserit, et propter familiaritates quibus utebatur quibusque certam viam ingredi et grassari coactus sit. Verum, si quis, adolescens, certam rei publicae partem secutus, sensus suos aperuerit suumque animum de rebus civilibus nudaverit, facile ac bona fide eandem viam postea sequetur vel constantia firmaque voluntate, vel potius, ut dixerim, studio pertinaci, quo facile ducaris si res cum odio atque studio, non penitus atque omnino, sed aliqua tantum ratione consideraveris. Quapropter poëtae sententias pro ipsius aetate existimabimus et profecto pluris habebimus si ad eum integrae iam firmaeque aetatis referre poterimus. Unde patet quantopere oporteat multimodis quo anno potissimum natus poëta sit exquirere.

2. De aetate autem Aristophanis nihil probabile atque veri simile veteres scriptores prodiderunt, erratque profecto Suidas, qui ait poëtam γεγονότα ἐν τοῖς ἀγῶσι κατὰ τὴν ριδ' Ὀλυμπιάδα, id est anno trecentesimo quarto et vicesimo a. Chr. n., et propterea natum postquam omnes suas fabulas dederit et quo anno Alexander, cognomine Magnus, mortuus est. Quae opinio manifeste absurda ab omnibus semper minimi habita est, dum contra complures ex his verbis scholiastae in versum quingentesimum decimum Nubium argumentum duxerunt: νόμος ἦν Ἀθηναίοις μήπω τινὰ ἐτῶν λ' γεγονότα μήτε δρᾶμα ἀναγιγνώσκειν ἐν θεάτρῳ, μήτε δημηγορεῖν. τούτῳ τῷ νόμῳ καὶ ὁ κωμικὸς οὗτος (idest Aristophanes) εἰργόμενος διὰ τὸ μὴ τριακονταετὴς ἔτι ὑπάρχειν, ποιῶν δράματα διὰ Φιλονίδου καὶ Καλλιστράτου ἀνεγίγνωσκεν εἰς τὸ θέατρον κ.τ.λ. Qua ex lege, cum satis constet fabulam, quae *Equites* inscribitur, anno CCCCXXIV (olymp. LXXXIX, 1) Aristophanem dedisse, annis quadringentis quattuor et vi-

ginti additis triginta, poëtam anno CCCCLIV natum esse colligunt. At anno vel duobus ante natum ait Donaldsonius (*The Theatre of the Greeks*, London, 1887), qui cum fortasse obliviscatur fabulam, quae Equites inscribitur, primam ab Aristophane suo nomine datam esse, ideoque inepte intelligens extremum scholium in v. quingentesimum decimum, ubi legimus [ὅτι] ἐπιβὰς δὲ ἤδη τοῦ λ' ἔτους, καὶ τοῦτο δὴ τὸ τῶν Νεφελῶν ποιήσας δι' ἑαυτοῦ διδάσκει, καὶ αἰτεῖ κ. τ. λ. haec habet: « We are told, indeed, that he was thirty years of age when the Clouds was acted. This would place his birth-year at B. C. 453, if the first edition, or at 452, if the second edition of that play is referred » (pag. 203). Sed infra eius sententia mutatur, cumque scholium in v. 501 *Ranarum* declaret [ὅτι] poëta σχεδὸν μειρακίσκος ἤδη ἥπτετο τῶν ἀγώνων, cumque autem haec duo scholia inter se discrepantia eandem habeant auctoritatem, opinioni illorum videtur accedere qui credant poëtam fuisse σχεδὸν μειράκισκον anno decimo septimo aetatis suae, id est anno CCCCXVII a. Chr. n. cum ipse primam fabulam, quae Δαιταλῆς inscribitur, dederit; idcirco poëtam natum esse anno CCCCXLIV a Chr. n. Donaldsonius quae causa sit cur ad secundum scholium fidem addat non declarat, tantumque scholiasten *Nubium* locum male enucleatum esse conicit; quod infra videbimus et recte interpretari conabimur. Plurimum interea iam nunc nostra refert profiteri nullam Atheniensibus fuisse legem qua quisque ante trigesimum aetatis annum ne suo nomine fabulam daret prohiberetur, quod haud perplexe declarat Peppmuellerius (*Griechische Literaturgeschichte* von Theodor Bergk, vol. IV, pag. 73, adnot. 105) his verbis: « ein Gesetz, welches von dem dramatischen Dichter ein bestimmtes Alter forderte, hat niemals existirt ».

3. Quibus argumentis perspicue apparet neque scholiastarum inter se discrepantia testimonia (confer sch. in v. 510

Nubium et 501 *Ranarum*), neque Suidae, qui tam absurde de hac re testatur, auctoritatem alicui utilitati nobis esse. Restat ut operibus ipsis poëtae usi maiorem lucem rei afferamus, si vero, ut speramus, argumenta quae eius ex operibus manabunt optime cum quibusdam scholiastarum congruerint. De quibus pauca.

In parabasi *Nubium* Aristophanes apud spectatores questus quod hanc fabulam, cum primum acta sit, acrius excepissent, haec verba, quae referam cum maximo nobis usui sint, facit:

> ἐξ ὅτου γὰρ ἐνθάδ' ὑπ' ἀνδρῶν οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν,
> ὁ Σώφρων τε χὠ Καταπύγων ἄριστ' ἠκουσάτην,
> κἀγὼ, παρθένος γὰρ ἔτ' ἦ, κοὐκ ἐξῆν πώ μοὶ τεκεῖν,
> ἐξέθηκα, παῖς δ' ἑτέρα τις λαβοῦσ' ἀνείλετο,
> ὑμεῖς δ' ἐξεθρέψατε γενναίως κἀπαιδεύσατε·
> ἐκ τούτου μοι πιστὰ παρ' ὑμῖν γνώμης ἔσθ' ὅρκια
> (Νεφ., 528-533).

Hic poëta ad fabulam nomine Δαιταλῆς spectat, in qua ὁ Σώφρων et ὁ Καταπύγων primas partes agebant (vide scholium in v. 510 *Nubium*), quaeque Diotimo archonte Olymp. LXXXVIII, I = CCCCXXVII a. Chr. n. acta (vide *Proleg. de Com.*, edidit Dübnerius, Parisiis, MDCCCLXXXIII, p. XV, v. 50) praemium secundum consecuta est, ut plane declarat scholium in v. 529 *Nubium*. His verbis poëta cum puella se confert quam partus dedeceat et quae propterea infantem, quem altera mulier alit atque educat, exponit. Quod, missis ambagibus, fidem facit poëtam anno CCCCXXVII a. Chr. n., quo Δαιταλῆς composuerit, si quidem chorum rogare ei non licuerit neque fabulas edere et dare potuerit, nondum maiorem aetatem attigisse atque vicesimum annum complevisse, neque ideo in civium Atheniensium numerum adscriptum esse. Apud Graecos enim fabulas dare scaenicas

non esse privatum sed publicum munus constat, quamquam privato civi choragium demandatum erat. Ludi enim scaenici Athenis sollemnium, quibus Dionysiis initium dabatur, praecipua erant pars, tumque poëta chorum rogabat (χορὸν αἰτεῖν) archontem, qui fabula perlecta eademque adprobata chorum concedebat (χορὸν διδόναι). Quare cum Aristophanes anno CCCCXXVII admodum iuvenis esset (σχεδὸν μειρακίσκος), necessario eius fabula alieno nomine, id est Callistrati, data est. Hic autem animadvertas velim, quamquam altera Aristophanis fabula, quae Βαβυλώνιοι inscribitur, postero anno CCCCXXVI data est, itemque tertia, Ἀχαρνῆς inscripta, anno CCCCXXV alieno nomine data est, ut testatur scholiasta in v. 530 *Nubium* et alibi cum dicat poëtam ἀπὸ τῶν Ἱππέων ἤρξατο δι' ἑαυτοῦ εἰσιέναι atque ut e fabulis nostri poëtae apparet, tamen Aristophanes primam tantum fabulam loco citato se suo nomine dare nequivisse confirmat, de ipsaque solum mentionem facit, cum actores primarum partium in Δαιταλῆς, Σώφρων scilicet et Καταπύγων commemorentur. Rebus igitur ita constitutis, ultra pergamus.

4. In *Equitum* parabasi veniam, quod eo usque chorum nunquam rogaverit atque alieno nomine fabulas dederit, a populo petit. Quae chorus his verbis declarat:

φησὶ γὰρ ἀνὴρ (id est poëta)
οὐχ ὑπ' ἀνοίας τοῦτο πεπονθὼς διατρίβειν, ἀλλὰ νομίζων
κωμῳδοδιδασκαλίαν εἶναι χαλεπώτατον ἔργων ἁπάντων,
πολλῶν γὰρ δὴ πειρασάντων αὐτὴν ὀλίγοις χαρίσασθαι
(Ἱππ., 514-517).

Sequitur vero querens Atheniensium mobilitatem, Magnetem Cratinumque, quorum fabulae paullatim exactae sunt, Cratetisque tantum fabulas modo placere modo exigi commemorans, quamobrem poëta

τοῦτ' ἀρρωδῶν διατρίβειν ἀεί, καὶ καὶ πρὸς τούτοισιν ἔφασκεν
ἐρέτην χρῆναι πρῶτα γενέσθαι, πρὶν πηδαλίοις ἐπιχειρεῖν,
κᾆτ' ἐντεῦθεν πρῳρατεῦσαι, καὶ τοὺς ἀνέμους διαθρῆσαι,
κᾆτα κυβερνᾶν αὐτὸν ἑαυτῷ. τούτων οὖν εἵνεκα πάντων
ὅτι σωφρονικῶς κοὐκ ἀνοήτως ἐσπηδήσας ἐφλυάρει,
αἴρεσθ' αὐτῷ πολὺ τὸ ῥόθιαν, κ.τ.λ.

('Ιππ., 541-546).

Anno igitur CCCCXXVII, quoniam nondum ei ius erat chorum roganti, Aristophanes alieno nomine Δαιταλῆς dedit, anno autem CCCCXXVI Βαβυλωνίους et CCCCXXV 'Αχαρνῆς ut, antequam nomen proderet, artem suam optime disceret atque fortasse etiam ut apud χοροδιδάσκαλον fabulas producere disceret. Ex quibus patet anno CCCCXXVI a. Chr. n. poëtam vicesimum aetatis annum iam explevisse, ideoque natum anno CCCCXLVI a Chr. Quod mire congruit cum scholio, quod supra memoravimus, in v. 505 *Ranarum*, ex quo apparet [ὅτι] poëta σχεδὸν μειρακίσκος ἤδη ἥπτετο τῶν ἀγώνων. Nihil autem contra facit scholium in v. 510 *Nubium*, cum de lege omnino ficta autque falsa mentionem faciat.

Videamus denique quanti habenda sint quae Peppmuellerius (op. cit., p. 73-74) iis, quae nuper nos coniectura consecuti sumus, contra dixit. Quem si audiamus « Aristo« phanis Βαβυλώνιοι auctorem iam maturum animoque et « ingenio provectum rerumque publicarum peritum demon« strant, quare utique iuveni, qui nondum rei publicae ullam « operam dederat, nequeunt tribui ». Perbreves autem et paucissimae huius fabulae reliquiae, quae ad nos pervenerunt (vide *Comicc. Att. fragmm.* edidit Theodorus Kock, vol. I, p. 407), duorum versuum numerum nunquam excedentes, saepe autem unius versus, saepissime unius aut duorum verborum, eae non sunt quae auctorem aetate iam

tunc provectum fuisse nobis persuadeant; neque autem probabile sed leve atque fictum ducimus Aristophanem nullam usque ad vicesimum annum rebus publicis operam omnino dedisse, cum neque hoc de Aristophane dici utique possit, contraque manifestum appareat atque constet veteres illos, in civilem vitam adulescentes educare atque instruere consuesse, et apud Platonem legamus iuvenes e palaestra recedentes aetate maiorum communione sermonum uti eosque de re publica loquentes audire solitos. ORESTES NAZARI.

UN NUOVO ROMANZO GRECO

Un papiro egiziano, pervenuto recentemente al Museo berlinese (che contiene un brano d'un romanzo greco) è stato pubblicato da U. Wilcken nell'ultimo fascicolo dell'*Hermes* (1893, p. 161-193). Si ignora il luogo d'origine del papiro. Il diritto è occupato dal testo del romanzo, il rovescio da computi, che portano la data del 3° anno di Traiano; ma siccome il romanzo fu scritto assai prima, così non può essere posteriore alla 1ª metà del secolo 1° d. C., ma può essere anche anteriore a questa data, ed appartenere alla 2ª metà del 1° sec. a. C. È chiamato da W. *Il romanzo di Nino*, dacchè l'eroe è per l'appunto Nino; l'eroina, della quale non troviamo il nome, si deve identificare con Semiramide. L'autore del romanzo è ignoto. Però del racconto non ci è giunta che piccola parte: 5 colonne di 38-39 righe pel frammento A, e 3 colonne pel frammento B; quanto è pervenuto fino a noi appartiene al principio della storia amorosa: Nino ama la cugina, vuole sposarla subito, ma si oppone l'età della fanciulla, inferiore ai 13 anni; anche Nino è giovanissimo; dai 17 ai 18 anni ed al racconto d'una spedizione guerresca.

Il papiro studiato dal Wilcken con grande cura ed erudizione (in parte col sussidio del Kaibel) è importante paleograficamente, dacchè la scrittura del romanzo è calligrafia ed anteriore a quella dei papiri iperidei, ed importante letterariamente, dacchè ci dimostra che i caratteri dei romanzi sofistici posteriori a noi giunti sono antichi assai, dacchè compaiono già nel nostro romanzo, che è *il più antico fra i romanzi greci a noi pervenuti*, e contribuisce allo studio di questo genere letterario, al quale il Rohde, oltre il capolavoro suo, dedicò altri studi (vd. G. Thiele, *Aus der Anomia*, 1890, p. 124; K. Bürger, *Hermes*, XXVII, 345; E. Rohde, *Rh. M.*, XLVIII, 125, e Susemihl, *Zum Roman der Alexandrinerzeit*, *N. Jahrb. für Phil.*, 1892, p. 752). C. O. Z.

I. — DE ALCAEI CARMINE XVIII.

(edit. a THEOD. BERGK. *cur.).*

Legenti mihi atque reputanti perpaucos qui extant versus carminis eius, quo Alcaeum navem fluctibus huc illuc iactatam pro civitate bellis civilibus perturbata dixisse constat, haud satis probari solent quae de textu, ut aiunt, constituendo et verbis intellegendis a viris doctis disputata sunt. Non omnibus enim, quae in promptu essent quaeque ad rem facerent, subsidiis usi esse videntur: nec si quo usi sunt, id recte semper factum puto. Qua de causa visum est mihi quae ipse cogitarem conscribere, ut, si quod possem, ad rem adiumentum adferrem.

Prima carminis verba, quae ante Schneidewinum non Alcaei esse putabantur, sed *Heraclidis* ipsius *Pontici*, a quo poëmatis reliquiae servatae sunt, Henr. Ludolf. Ahrensius anno post Chr. n. MDCCCXXXIX ita scripserat:

ἀσυνέτην καὶ τῶν ἀνέμων στάσιν,

animadversionemque adiecerat hanc: « Schneidewinus e Cocondrio corruptum συνίημι recepit cum Lobeckio quoddam huius verbi inclinamentum olim scriptum fuisse opinans: nos e Heraclidis libris restituimus ἀσυνέτην καί, quem non intellexerant esse infinitivum Aeolici verbi ἀσυνέτημι....., hoc sensu: (*vides*) ***etiam ventorum seditionem insanire.*** » Quatuor autem annis post, deleto vocabulo καί, scripsit:

ἀσυνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν.

Quae cur ita immutaverit, quanquam non dixit vir doctissimus, facile tamen conici potest. Neque enim videtur fieri potuisse, ut Heraclides *translationis* quam Graeci ἀλληγορίαν vocant, exemplum adferret tale, quod verbo ipso careret, a quo cetera penderent.

Ahrensii autem emendationem omnes fere secuti sunt qui Alcaei quae extant carmina vel ediderunt, vel e graeca in latinam aut in suam quisque linguam verterunt; sed de explicandi ratione alii aliud senserunt. Quin etiam Theodorus Bergkius, vir de poëtis graecis minoribus optime meritus, quanquam retinuit, quod Ahrensius coniecerat, ἀσύνέτημι, *in coniectura* tamen, ut ipsius verbis utar, *non acquievit:* « offendit, inquit, insolens structura (epist. 4 Heracl. ἂν δὲ ὑμεῖς ἀσυνετῆτε γράμματα suspicionem magis movet quam arcet); οὐ συνέτημι στάσιν plus excusationis habuerit : sed multo magis offendit incommoda sententia : nam tempestatem coortam quilibet animadvertit. Poterat dicere ἦ ῥ' οὐ συνίην τ. ἀ. στάσιν; i. e. *nonne iam ante animadvertebam tempestatem?* haud vanus sum augur, qui futurum periculum urbis cecini. Fortasse in eandem sententiam scribendúm Εὖ συ(ν)έτησα τῶν ἀνέμων στάσιν. Antea suspicatus sum Δασύνεται πάντων ἀνέμων στάσιν, i. e. horret coelum (*sic*) vel potius mare: nam δασύνεται nudum non magis insolens quam ἐνίκησε, alia id genus. ».

Bergkius igitur (cui tamen neque Ahrensii coniectura neque sententia satis probata est, ita ut huc illuc erraret et vagaretur, erat enim nescius quo se verteret) τῶν ἀνέμων στάσιν dictum putavit pro *coorta tempestate*. Ceteri contra, quos enumerare longum est, sive ἀσυνέτην ex Heraclidis libris, sive ἀσυνέτημι Ahrensianum illud scripserunt, verba ἀνέμων στάσιν verterunt alii *impetum*, alii *seditionem*, alii *statum*, alii *pugnam* ventorum, ita ut tota sententia esset : « non animadverto ventorum impetum », vel « non intellego quo flaturi sint venti ». Quae utraque sententia quam esset absurda cum recte vidisset cum Bergkio Aloisius Alex. Michelangelius, vir clarissimus, novam eandemque rectam interpretandi rationem adferri posse speravit, modo vocabulo στάσεως *quiescendi* vis quaedam tribueretur, ita ut στάσει contraria esset κίνησις, et italice vertit

Quetar de' venti — non sento l'impeto ».

Equidem si ex omnibus, quae prolatae sunt, quasque ipse attuli, explicandi rationibus una potissimum deligenda esset, Michelangelio accederem; sed ne ista quidem satis probari potest, cum mihi persuasum sit non ista fuisse Alcaei verba. Quae ut recte constituamus de universo carmine pauca dicenda sunt.

Ac primum longe a vero aberrasse videtur (quod puto mihi recte videri) Theod. Bergkius, qui scripserit: « Horatius Od. I, 14 hoc Alcaei carmen aemulatur, sed exordium immutavit, ut inde nihil auxilii petere possis ». Non verba enim tantum considerare debuit vir clarissimus, sed sententiam, non unum versum, sed omnes, qui extant Alcaei, eosque cum toto Horatii carmine comparare: et Alcaeus ipse videndum erat qua aetate quo animo fuisset, qua ratione ad rem publicam accessisset, quo consilio carmen conscripsisset. Quo facto, neque ἀσυνέτημι ex Ahrensio recepisset, neque ἄγκοιναι scripsisset pro ἄγκυραι, quod exstat apud Heraclidem: atque ad Alcaei verba recte constituenda et explicanda carmen Horatii plurimum valere intellexisset. Quid enim aliud putamus et Alcaeo et Horatio propositum fuisse, nisi ut cives ad concordiam revocarent? Namque, cum nemo ignoret bellorum civilium apud suos utrumque participem fuisse, hoc sine ulla dubitatione adfirmari posse videtur, eos tum pacis concordiaeque studiosos factos esse, cum, quod ipsi vellent civitas adepta esset, bellandique causa ipsis reliqua esset nulla. E fluctibus igitur exierat et in portum ex alto invecta erat aut paulum admodum aberat quin veheretur navis Alcaei, ut multis annis post navis Horatii; vel potius, ut ἀλληγορίαν paulisper abiciamus, bellis et malis intestinis non multum aberat quin liberaretur aut liberata erat Mitylenaeorum civitas; in quibus tamen tam diu versata erat, ut misera et imbecilla etiam tum esset. Postea vero quam, nondum omnino civilibus studiis sedatis, aut unius aut multorum causa factum est, ut novi motus, bella, caedes imminere viderentur vel potius saevire coepissent, tum apud Romanos Horatius apud Mitylenaeos Alcaeus, veritus ne discordiarum dissensionumque mala eo maiora fierent, quod superioribus bellis civitas labefactata esset (corpora enim non satis firma morbi vi facilius opprimi solent), cives de periculis omnis generis admonuit, hortatusque est bellorum ut causas omnes abicerent, et pacem et tranquillitatem, quam tandem aliquando consecuti essent, summopere servare ac tueri conarentur. Quod apud Romanos tum evenisse constat, cum, post Actiacam pugnam navalem, redeunte in Aegyptum Octaviano ut Antonium et Cleopatram opprimeret, futurum esse videretur, ut cives domestica bella denuo susciperent.

De Mitylenaeis autem subdifficilis illa quidem est quaestio, sed tamen explicari, nisi quid me fallit, et potest et debet, ut

Alcaei perspiciamus idem quod Horatii consilium fuisse, eandemque carminis maximam partem amissi universam rationem.

Duobus igitur carminibus Alcaeus navem pro re publica dixisse videtur, altero de quo ipso nunc agimus, altero cuius reliquias Alois. Alex. Michelangelius, partim Theod. Bergkium secutus, partim ex sua ipsius coniectura, ita scripsit:

Τὸ δηὖτε κῦμα τῶν προτέρων ὄνω
στείχει παρέξει δ'ἄμμι πόνον πόλυν
ἄντλην ἐπεί κε νᾶος ἔμβῃ.

Equidem, nisi aliter esset apud Heraclidem, haec quoque verba non aliunde quam ex altero illo carmine petita fuisse adfirmarem. Sed cum duo designaverit ille poëmata, alterum, de quo nunc tota est quaestio, tum scriptum fuisse dixerim, cum Mitylenaei, post Myrsilum dominatu expulsum atque necatum libertate paulisper usi, civilibus studiis iterum ita vehementer incensi sint, ut optimatium nonnulli in exilium pulsi sint. Quid est enim veri similius quam Alcaeum, Myrsilo mortuo, cuius opprimendi causa multa ipse passus esset cuiusque nece laetatus, ut constat, gloriatusque esset, operam pro virili parte dedisse ut discordiarum dissensionumque finis aliquando fieret?

Alterum autem carmen aliquot post annis fortasse conditum est, vel cum Mitylenaei rem publicam anno ante Chr. n. DXC Pittaco sapientissimo illi civi tradere constituerunt, vel cum, Pittaco mortuo, civitas dissensionibus et bellis intestinis denuo vexata est. Verba enim

τὸ δηὖτε κῦμα τῶν προτέρων ὄνω
στείχει

periculum quoddam novum significare videntur idemque multo gravius quam quae ante civitas depulisset, et poëta superiore carmine denunciasset ac deprecatus esset; atque ante hos versus probabile est alios excidisse, in quibus haec fere inesset sententia: « alias procellas aliaque mala magna illa quidem passi sumus, sed ea multo leviora ».

Atque nunc ad alterum illud revertamur, a quo digressi sumus. In quo primus versus equidem non dubito quin ita scribendus sit:

ἀ. συνίημι τῶν ἀνέμων στάσιν.

Retenta videlicet e vocabulo ἀσυνέτην, quod exstat apud Heraclidem, littera ἀ, ita ut sit clamantis dolentisque vocula (quam *interiectionem* grammatici appellant), e Cocondrii libris συνίημι recipiendum censeo. Cuius voculae a casu, quem dicunt, *vocativo* seiunctae, si quis exempla coniecturae confirmandae causa desiderat, adeat Sophoclem, in *Philoct.* 1300, edit. Guil. Dindorf. 1882.

ἆ, μηδαμῶς, μὴ πρὸς θεῶν, μεθῇς βέλος.

et Aeschylum, in *Agamem.* 1087, eiusdem edit., 1873,

ἆ, ποῖ ποτ' ἤγαγές με;

Quam ob rem ad haec Alcaei verba restituenda Heraclides et Cocondrius mihi quidem commode conspirare videntur. Neque aliter visum esse puto Theod. Bergkio, Alois. Alex. Michelangelio, aliis, qui in quinto versu μάλα e Cocondrii libris pro κάλαν Heraclidaeo receperint, neque Schowio aut Blomfieldio assenserint, qui, Cocondrio neglecto, coniecissent κάλων.

Primo igitur versu ita restituto, totius carminis sententia haec fere est: « A! sentio novam denuo excitari, vel potius excitatam esse procellam; ita ut navis *in altum* (ἂν τὸ μέσσον) referatur, et ancorae ventorum hinc illinc deproeliantium impetu solvantur ». Quae sententia non modo cum toto Horatii carmine plane congruit, sed etiam cum iis, quae de proposito consilioque Alcaei supra diximus. Neque illud praetereundum est aut parvi ducendum, Horatii carmen non multum ab Alcaei, si ita restituas, iam a primo versu differre, cum ipsa incipiendi ratio, et vocula ipsa « O » latini poëmatis ex ea, quam in graeco restituerimus, fluxisse paene videatur.

Si quis autem dubitet an verba ἂν τὸ μέσσον explicari possint *in altum* (quod equidem minime dubito), eum monitum volo exstare apud Cocondrium haec : ἄμμε δὲ τὸ μέσον, quae facillime effluere potuerint ex ἄμμες δ' ἐς τὸ μέσσον, omissa littera ς, quam etiam in vocabulis ἄμμε et μέσον excidisse nemini dubium est.

Ne ista quidem igitur causa fieri potest ut Theod. Bergkium recte vidisse putem, qui vocem ἄγκυραι mutandam censuerit in ἄγκοιναι, ut significaret *funem* quo antemna ad malum religaretur. Quod si mihi ἄγκυραι non satis probaretur multo facilius

accederem ad Michelangelium, qui et librorum manu scriptorum et consuetudinis graecae religiosius ratione habita, coniecerit ἄγκυλαι. Quod tamen non sine aliqua dubitatione a viro clarissimo factum est; nam, postquam emendationem commendavit, « si quidem, inquit, emendatione opus est, cum aut apud omnes Graecos aut certe apud Lesbios vocabulum ipsum ἄγκυραι, ab ἄγκος non secus atque ἄγκυλαι ductum, *vincula* quaedam significare potuerit ».

Sed Michelangelius cum Bergkio ceterisque omnibus navem ἀλληγορικήν (liceat mihi graeco nomine brevitatis causa uti, *tralaticiam* latine dicerem si latina consuetudo pateretur) in medio mari ab Alcaeo fictam fuisse putaverunt: quod equidem nullo pacto adduci potui ut crederem. Navis enim in medio mari fluctibus huc illuc iactata quid aliud significat, nisi rem publicam bellis civilibus non modo laborantem, sed etiam paene prostratam, factionibus adhuc inter se decertantibus utra utri imperet? De ista autem re publica quid ab Alcaeo dici poterat? quid civibus suaderi? num ut odia sedarent, quibus ipse exardesceret? num ut arma ponerent, prius quam altera alteram partem oppressisset? Immo vero credibile est virum manu promptum, animo ardentem et erectum ad libertatem recuperandam civitatemque firmandam et factis et verbis cives excitasse atque inflammasse ita, ut bella gerere pergerent, dum tyrannos opprimerent libertatemque consequerentur, et rem publicam aequis legibus firmarent. Quo facto et concordia aut omnino aut magna ex parte constituta, tum fuerunt odia, bella, caedes pertimescenda, tum bono civi totis viribus nitendum, ut dissensiones sedaret, ostenderetque non posse sine magno aliquo periculo in civitate superioribus bellis paene prostrata denuo arma capi.

Scripsi Bononiae mense februario
ann. p. Ch. n. MDCCCXCIII.

II. — A PROPOSITO DI DUE NUOVE EMENDAZIONI
(Lisia, XIII, 40. — Om., *Odiss.*, XVIII, 172, 179).

Il chiarissimo prof. P. Cavazza dell'Istituto Superiore di Firenze ha da pochi giorni pubblicata una giudiziosa ed elegante nota sopra un molto agitato luogo della orazione di Lisia contro Agorato (XIII, 40), la quale e per l'autorità dell'uomo e per la cosa in sè merita di essere segnalata e discussa.

In quella orazione, riferendo gli ultimi momenti passati nel carcere dagli strateghi, tassiarchi e trierarchi mandati a morte dai Trenta, l'accusatore (non Lisia, come è noto), cognato di Dionisodoro, uno dei condannati, racconta che quelli, appena ebbero inteso che doveano morire, fecero venire a sè nel carcere chi la sorella, chi la madre, chi la moglie, e chi altri parenti, per abbracciarli prima di morire; e aggiunge: καὶ δὴ καὶ Διονυσόδωρος μεταπέμπεται τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν εἰς τὸ δεσμωτήριον, γυναῖκα ἑαυτοῦ οὖσαν· πυθομένη δ' ἐκείνη ἀφικνεῖται, μέλαν τε ἱμάτιον ἠμφιεσμένη, ὡς εἰκὸς ἦν ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς τοιαύτῃ συμφορᾷ κεχρημένῳ. Il τε così isolato, senza un corrispondente καί è parso sospetto a tutti gli editori e critici, fuorchè solo al Kühner, che, come avverte il Cavazza, cita questo esempio a prova d'una sua regola (*Ausführl. Gramm. d. griech. Sprach.*, II, pag. 786 seg.), e al Bremi, il quale notava: « τε semel positum reddi potest *et quidem*. Quae nempe determinatio per hanc particulam adiungitur, non est in se necessaria, sed accedit per temporum conditionem ». Ma della spiegazione del Bremi nessuno, ch'io sappia, tenne gran conto; ed a ragione: perocchè il τε offende non solo perchè tra i due participii πυθομένη ed ἠμφιεσμένη, che parrebbero congiunti con τε, non è, come bene osserva il Cavazza, nessuna omogeneità, ma anche perchè la collocazione delle parole sarebbe falsa, o almeno contraria ad ogni buon uso. Giacchè il verbo ἀφικνεῖται dovrebbe o star prima o star dopo i due participii; così, per es. πυθομένη δ'ἐκείνη, ἠμφιεσμένη τε μέλαν ἱμ., ὡς εἰκός..., ἀφικνεῖται. Ma anche così, se l'ordine delle parole sarebbe accomodato, non correrebbe bene il senso, perchè sa-

rebbero avvicinate due idee di valore del tutto diseguale. Fu supposta perciò una lacuna, e dei critici chi aggiunse un participio indicante *dolore* o *pianto*, chi addirittura un ἀποκειραμένη (Kayser) o κεκαρμένη (P. R. Müller). Ma il Cavazza nota prima di tutto, e saviamente, che, se gli è vero che gli scrittori greci quasi sempre accoppiano i due segni di lutto, *vestire a bruno* e *tagliarsi i capelli*, non ne viene di conseguenza che a tutt'e due ricorresse anche la moglie di uno, che, per quanto vicino a morire, non era ancor morto. Perciò egli più volentieri adotterebbe qualche altro supplemento, o il δεδακρυμένη del Weidner, o l' ὀδυρομένη del Rauchenstein. « Ad ogni modo però, dice, l'osservazione dell'oratore ὡς εἰκὸς ἦν ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ κτλ. pare piuttosto diretta alle anticipate gramaglie, che non al pianto, troppo solito in una donna anche senza disgrazie eccezionali. Forse Lisia una siffatta circostanza, come meno notevole, l'avrebbe indicata prima del μέλαν τε ἱμάτιον ἠμφιεσμένη ». A me, per dire il vero, una simile aggiunta, seguìta poi da ὡς εἰκὸς ἦν, parrebbe più che inutile. *Piangendo?* e come no? Ma la moglie avrebbe pianto anche solo a sentire che il marito, pur non correndo pericolo di vita, era in carcere; direi quasi, anche se le avessero detto, che doveva stare assente per lungo tempo.

Piangendo, dunque, no: *fattasi radere i capelli* nemmeno. E allora? Il Cavazza, lasciata da parte la supposizione di una lacuna, che non gli pare necessaria, s'è provato a sanare il passo mutando πυθομένη in πειθομένη, ottenendo così, dice, la desiderata gradazione tra i due participii πειθομένη ed ἠμφιεσμένη. « Il motivo della proposta (è bene sentire lui stesso) non è, naturalmente, la quasi inutilità della circostanza espressa dal πυθομένη, chè appunto è una caratteristica di Lisia, nelle narrazioni più che altrove, quella di discorrere con minuziosa esattezza i singoli momenti dell'azione, per poco importanti che siano. Quello invece che veramente mi fa impressione si è la corrispondenza, se non proprio illogica, certo sforzata, non comune, non perspicua tra il μεταπέμπεται... εἰς τὸ δεσμωτήριον e il successivo πυθομένη δ' ...ἀφικνεῖται. Ammesso, com'è senza dubbio, che in certi costrutti già sia completamente obliterato il valore etimologico del verbo πυνθάνομαι..., e che esso sia divenuto pressochè uguale a μανθάνειν, ἀκούειν e simili, par egli regolare che ad una frase come « manda a prendere la moglie », « fa venire la moglie », succeda un « avendo inteso

ella giunge », « essendo informata ella viene », così nudo e crudo, senza una parola che alluda comechessia al desiderio del marito, all'oggetto, cioè, della notizia ricevuta? ...Invece è abbastanza ovvio il legame d'idee da me supposto col πειθομένη; e poichè questo participio indica spesso una qualità e disposizione d'animo durevole, come l'italiano *obbediente*, *premuroso*, il μέλαν τε ἱμάτιον ἠμφιεσμένη apparisce senza fatica un ampliamento, una maggiore determinazione del concetto precedente, e non stuona quindi nè cogli esempi di altri scrittori nè coll'uso stesso di Lisia ».

Io ammetto volentieri col chiarissimo uomo, che tra πειθομένη ed ἠμφιεσμένη μέλαν ἱμάτιον vi sarebbe gradazione di idee migliore e più stretta che tra πυθομένη ed ἠμφιεσμένη; giuste sono, come dicevo più sopra, le osservazioni che egli fa contro le emendazioni dei precedenti: ma neppure la sua mi pare accettabile per più ragioni. Prima di tutto non mi pare che qui sia il caso nè punto nè poco di un πειθομένη, giacchè πείθομαι sia pure attenuato, indichi pure una disposizione d'animo durevole, conserva tuttavia sempre il significato di « contentare », « appagare », « adattarsi » a un ordine o consiglio ricevuto: ammette insomma o suppone nel πειθόμενος uno sforzo, per quanto leggiero, sopra di sè, e la possibilità, per quanto difficile a verificarsi, di fare il contrario, di non *obbedire:* un πειθόμενος suppone che sia possibile un ἀπειθῶν. Ora è la cosa possibile nel nostro caso? Poteva qualcuno avere soltanto l'ombra del dubbio che la moglie, invitata dal marito *innocente* a visitarlo prima che morisse, non volesse andare o esitasse? È impossibile: anzi oserei dire che Lisia avrebbe potuto anche emettere l'idea dell' ἀφικνεῖσθαι, e dopo il μεταπέμπιεται..... οὖσαν passar subito ad ἐναντίον δὲ τῆς ἀδελφῆς.,.. διέθετο.

Nè a confermare la proposta emendazione sono recati esempi che mi possano togliere la difficoltà: chè anzi l'accrescono. Perocchè in Diog. *ad Antip.*, pag. 236, Hercher: μὴ μέμφου με ὅτι σοι μεταπεμπομένῳ ἡμᾶς ἐπὶ Μακεδονίαν οὐκ ἐπείσθημεν, trovo appunto che all'*invito* è opposto il *rifiuto*. E in Plat., *Epist.* VII, p. 338*b* (non 339 come è stampato per errore, certo, tipografico): ἐδεῖτο ἡμῶν τῇ μεταπέμψει μὴ ἀπειθεῖν, Dione, che faceva l'*invito*, *temeva* che Platone *rifiutasse* di andare.

Ma quand'anche πειθομένη si potesse sostituire a πυθομένη, resterebbe sempre falsa la collocazione delle parole, nella quale

sola è, credo, la vera difficoltà. Perocchè nessuno vorrà o potrà con buone ragioni affermare che un solo **τε** non sia usato da buoni prosatori: esempi ce n'è parecchi in Senofonte, in Tucidide, in Lisia stesso, come bene osserva il Cavazza: ma l'ordine delle parole è *costantemente* diverso da quello che è nel disputato passo di Lisia. Voglio dire: tra l'una e l'altra parola, tra l'uno e l'altro concetto uniti con **τε** *non è mai* e non può essere inframezzato il verbo principale. Vediamo di fatti gli esempi recati dal Cavazza, e prima quelli di Lisia, I, 6: **τὸν μὲν ἄλλον χρόνον οὕτω διεκείμην ὥστε μήτε λυπεῖν μήτε λίαν ἐπ' ἐκείνῃ εἶναι ὅ τι ἂν θέλῃ ποιεῖν, ἐφύλαττόν τε ὡς οἷόν τε ἦν.** Qui sono congiunti due verbi: **διεκείμην** ed **ἐφύλαττον.** — Id., XXIII, 3: **ἠρώτων, οὕς τε ἐξευρίσκοιμι Δεκελέων ἐπυνθανόμην,** anche qui due verbi: **ἠρώτων** ed **ἐπυνθανόμην.** — Id., XXXI, 1-2: **ἐγὼ δὲ ὀμόσας εἰσῆλθον εἰς τὸ βουλευτήριον τὰ βέλτιστα συμβουλεύσειν τῇ πόλει, ἔνεστί τε ἐν τῷ ὅρκῳ...,** qui pure due verbi: **εἰσῆλθον** ed **ἔνεστι.** Più al caso presente farebbero i due esempi di Senofonte; nei quali si congiungono con **τε** due participii: ma il verbo *unico* non è fra l'uno participio e l'altro, come nel discusso passo di Lisia, ma dopo il *secondo:* Senof., *Anab.*, III, 2, 16: **τότε μὲν γὰρ ἄπειροι ὄντες αὐτῶν τό τε πλῆθος ἄμετρον ὁρῶντες ὅμως ἐτολμήσατε...** —; Id., *Econ.*, X, 12: **καθαρωτέρα οὖσα πρεπόντως τε μᾶλλον ἠμφιεσμένη, κινητικὸν γίνεται.** — Nè diversi per la collocazione sono altri passi, che il Cavazza non cita: così Tucid., I, 50: **οἱ Κορίνθιοι... πρὸς τοὺς ἀνθρώπους ἐτράποντο φονεύειν διεκπλέοντες μᾶλλον ἢ ζωγρεῖν, τούς τε αὑτῶν φίλους... ἔκτεινον,** dove si uniscono fra loro due verbi, anzi due proposizioni. Altrove si congiunge un periodo con un altro: Tucid., I, 22.

La emendazione proposta non è dunque, secondo me, accettabile. Aggiungo anzi che **πυθομένη** a me par che stia bene, e s'abbia da riferire non alla *chiamata* del marito, ma sì alla *ragione* per la quale egli la chiamava, cioè al *dover presto morire*, cosa che ella poteva non sapere ancora, e che sperava forse ancora che non avvenisse. Inteso così, la circostanza espressa dal participio non è più, credo, quasi inutile, come pare al Cavazza, e con ciò anche si spiega il *vestire a lutto*, e il correre *subito* della moglie al marito (si noti il presente **ἀφικνεῖται**).

Convengo invece col Cavazza, che non sia necessario supporre una lacuna; ma senza di essa è *indubitabilmente* necessario mutare il **τε**. La emendazione che si affaccia subito alla mente

si è di sostituire l'articolo τό, proposto già, e accettato dallo Scheibe nella prima edizione: e si può credere, che, se dei codici qualcuno avesse τό, nessuno vi troverebbe a ridire. Ma giacchè nessuno lo ha, bisogna pure osservare che in tali espressioni ἱμάτιον è quasi costantemente senza l'articolo: e, se con l'articolo si potrebbe tollerare dove si parlasse di un *vestire a bruno* ordinario, cioè per una persona veramente morta (significherebbe allora « il vestito nero », « il solito, l'usuale vestito di lutto »), non sarebbe a proposito qui, dove il lutto è per persona viva.

Ora io credo, che si toglierebbe ogni difficoltà se al τε si sostituisse un δή, con valore (che ha spessissimo) di « perciò », « per la triste notizia ricevuta » (πυθομένη); valore che sarebbe poi, in certo modo, dichiarato dalle parole ὡς εἰκὸς ἦν ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς τοιαύτῃ συμφορᾷ κεχρημένῳ. Nè l'aggiunta sarebbe, anche ammesso il δή, inutile nè fuor dell'uso di Lisia, a cui piace insistere non di rado su ogni particolarità, e quasi commentare sè stesso. Poche righe prima, § 39, si legge: ἐπειδὴ τοίνυν... θάνατος αὐτῶν κατεγνώσθη καὶ ἔδει αὐτοὺς ἀποθνήσκειν, dove le parole καὶ... ἀποθνήσκειν non sono, certo, più necessarie che non sia più sotto ὡς εἰκὸς ἦν dopo il δή che io propongo. E un po' più giù, al § 42: φράζειν τῷ γενομένῳ ὅτι τὸν πατέρα αὐτοῦ 'Αγόρατος ἀπέκτεινεν, καὶ κελεύειν τιμωρεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ ὡς φονέα ὄντα, le parole ὡς φονέα ὄντα sono veramente necessarie? non bastava l'aver detto τὸν πατέρα αὐτοῦ 'Αγ. ἀπέκτεινεν? E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Nè si dovrebbe fare difficoltà, credo, sull'uso del δή, particella che si pospone spesso ad aggettivi per accrescerne la forza, o per meglio attirar l'attenzione di chi ascolta o legge sopra di essi. Ora quando mai un aggettivo ha meritato di attirare sopra di sè l'attenzione più di μέλαν nel caso presente? — « Vestire a lutto? per andare a trovare il marito vivo? — — « Sicuro (δή), a lutto »; e aggiunge (badiamo, è il fratello della donna che parla, egli che forse fu presente alla scena o ne fu gran parte): « com'era giusto pel marito caduto in tale sventura », espressione eufemistica, la quale non vale altro se non « che stava per morire ».

Resta, o m'inganno, la difficoltà della grafia: ma non mi par grave. Nei manoscritti l'η è spesso sostituita da un ε, e possiamo facilmente supporre un δέ per un primitivo δή, e dal δέ con la corrosione della parte superiore del δ e dell'accento

(l'accento spesso anche manca) il passaggio a un τε mi pare facilissimo.

Per conchiudere, il δή potrà forse piacere ad alcuni e ad altri no: ma a me non pare meno probabile delle emendazioni proposte fin qui. Perocchè (riepilogarle non sarà male) chi ha supposto, come nota giustamente il Cavazza, una lacuna e ha creduto riempirla con « tagliarsi i capelli » vi ha messo cosa probabilissimamente falsa, e chi ha detto « piangendo », ha detto cosa inutilissima. Difatti come non piangere? essa, donna? — Omessa l'ipotesi di una lacuna, il τό, come ho notato, è insolito, e qui meno conveniente che altrove. Il πειθομένη sostituito a πυθομένη, par che mostri la moglie quasi dubitosa di correre o no al marito; cosa non possibile, prima di tutto, e poi tale che gittando, sia pure per un momento, una luce sinistra su la donna e su l'uomo, nuocerebbe certo alla causa; e poi lascia la difficoltà gravissima, unica forse, come ho detto, del τε così mal collocato, rispetto al verbo principale: e di Lisia è bene ricordare che fu detto, che a mutare il posto a una parola si mutava il senso.

Dove il Cavazza fa proposta che può e dev'essere accettata, è su l'accus. di χρώς.

« Che nell'attuale testo di Omero si siano introdotte per diverse ragioni delle forme atticamente scritte o atticamente inflesse che la critica ha ufficio di scoprire o toglier via, pochi oggi vorranno negarlo, per quanto lontani dall'ammettere le troppo assolute affermazioni del Wilamowitz-Möllendorff sulla influenza esercitata da Atene a tal riguardo ». Così il chiarissimo uomo: e tra le forme di tal fatta egli indica l'accus. χρῶτα, o meglio χρῶτ' che ricorre due volte nell'*Odiss.* XVIII, 172, 179. Siccome la flessione di χρώς procede in Omero parallela a quella di ἠώς e di αἰδώς, che oltre all'accus. in όα hanno anche ῶ, così egli argomenta che Omero abbia usato anche χρῶ, di cui si cita un esempio di *Saffo* (2, 10). L'esempio, è vero, non è sicuro; perchè in *Saffo* (2, 10) il Bergk legge χρῷ dat., e l'Ahrens (*De dial. aeol. et pseudaeol.*, pag. 258) leggeva χρῶν, acc. secondo Choerob., *H. Ad.*, 268 *b* (cfr. Ahrens, op. cit., p. 113). In Kühner-Blass (*Ausführl. Gramm. d. griech. Spr.*, I, p. 511) è dato l'acc. χρόα, e poi: (*Sapph.*, 2, 10, wenn dies nicht Dat. χρῷ). Ma quand'anche l'esempio non esistesse, a provarci che χρῶ dovett'essere usato basterebbe il trovarsi la forma χρόα e la conseguente analogia di αἰδόα, αἰδῶ, ἠόα, ἠῶ..

Onde nei versi 172, 179 dell'*Odissea* propone di leggere χρῶ τ' invece di χρῶτ', avvertendo che la posizione del τ'... καί sarebbe confermata dal verso 74, XXI, *Odiss.*, e poteva aggiungere anche VIII, 456; X, 59. La proposta è, ripeto, ragionevolissima, tendendo a restituire ad Omero la forma più antica e più regolare χρῶ, invece di χρῶτα, che si può credere con facilità derivato dal trovarsi nella *Dolonea* (*Il.* X, 575) il genit. χρωτός. Ma un esempio della *Dolonea*, unico in Omero, non so se basti a provare che χρώς fu da Omero trattato come un tema in τ, perchè di essa rapsodia sospettavano già gli Alessandrini, specialmente Aristarco; tanto più se consideriamo che nel poema fu introdotta solo al tempo di Pisistrato, e che perciò più facilmente poterono certe forme atticizzarsi; « φασὶ δὲ οἱ παλαιοί (gli Alessandrini), scrive Eustathios, τὴν ῥαψῳδίαν ταύτην ὑφ' Ὁμήρου ἰδίᾳ τετάχθαι, καὶ μὴ ἐγκαταλογηθῆναι τοῖς μέρεσι τῆς Ἰλιάδος, ὑπὸ δὲ Πεισιστράτου τετάχθαι εἰς τὴν ποίησιν. Onde anche per questo lato può aver ragione il Cavazza nel dire che χρωτός della *Dolonea* « non deve aver più peso di quel che abbiano pei casi analoghi un ἔρωτος, un ἱδρῶτα, o alcunchè di simile, in Esiodo, negl'*Inni*, nelle parti più recenti o più sospette degli stessi poemi omerici: bisogna osservare l'uso regolare e costante e da esso trar motivo alle congetture e alle conclusioni ».

Bologna, marzo 1893.

Carlo Tincani.

SCAVI DI DELFO

Dopo gli scavi nel santuario di Dodona (Karapanos) e d'Olimpia (Germania) è venuta la volta di quelli di Delfo, che attualmente fa eseguire la Francia. Essi promettono una ricca messe di nuovo materiale per la nostra conoscenza dell'antichità. Già si ha notizia della scoperta d'una lunga iscrizione riferentesi al tesoro d'Atene, e non dubitiamo che fra breve gli eruditi francesi ci faranno conoscere ed apprezzare i risultati de' loro lavori nel santuario di Apollo Pizio.

QUAESTIUNCULA ARISTOTELEA

Nonnullis Aristotelis testimoniis, quae in διατεθρυλημένῃ Atheniensium reipublicae institutorum descriptione exstant, diiudicandis mihi vacanti (1) inspicere non licuit elucubratam orationem quam auspicandis in athenaeo florentino studiis a. d. IV idus novembres ann. MDCCCXCI coram doctoribus et discipulis Petrus Cavazza recitavit (2): quod equidem vehementer doleo, haud nescius incumbenti in perpendendam Aristotelis fidem, quae ille subtiliter ac dilucide disputavit, opem

(1) Vide in his Ephemeridibus, vol. XXI, p. 329, meam commentationem quae *Spigolature Aristoteliche* inscribitur. Hanc equidem occasionem capesso ut nonnulla corrigam typothetarum menda quae mihi specimina typographica perlustranti non sunt animadversa; crassiora nimirum praetereo; quae vero haud facile prae se genuinam lectionem ferant, significanda duco. Atque in pagina 399 legitur: « *Prescindiamo per ora dalla* posteriorità *delle testimonianze* ». Quid sibi velit illud *posteriorità*, lector quamvis acutus iure dubitaverit. Reponendum contra est *paternità*. — Legitur infra (p. 342): « *Il modo di esprimersi non è certo lodevole per precisione di linguaggio e concatenazione di idee;* non *si comprende quel che l'autore ha voluto significare* ». Legendum est « ma *si comprende* ». In pag. 344 verba « *Il silenzio di Tucidide, di Senofonte e — per quanto a noi è dato di congetturare — degli altri storici sul ritorno a una costituzione presolonica* *** *non si spiega facilmente, poichè tanto Solone che Clistene vengono ricordati e citati, ma giammai viene accanto ad essi ricordato Dracone* » hiatu laborant: igitur lacuna quam asteriscis notavi ita supplenda est: « *non suffraga certo l'autorità di Aristotele: il silenzio sull'azione riformatrice di Dracone tenuto da tutti quanti hanno parlato della costituzione ateniese,* ».

(2) *Aristotele e la costituzione d'Atene* (Discorso letto il 10 novembre 1891 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1891-92 nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze).

quamdam allatura fuisse. Praeterea, quamquam aliud mihi propositum erat quam ut instituerem quaestionem conscripseritne opus Aristoteles necne, qua maxime Cavazzae oratio continetur, non dubito quin, si eam perlegissem, nonnullas controversias in meo libello, qui non ita multo ante in his ephemeridibus editus est, aliquanto uberius tractaturus fuerim: praesertim cum iis, qui opus ab Aristotele non abiudicant, sim patrocinatus (1). Tanta enim inest in Cavazzae rationibus atque argumentis persuadendi vis, ut in eius oratione perlegenda paene meo iudicio diffisus sim. At quo plura eum me docuisse profiteor, eo magis re denuo diligenter perspecta, mihi visus sum haud iniuria adstipulatus esse tenentibus non modo Ἀθηναίων πολιτείαν, quae nuper in lucem prodiit, eamdem esse quae antiquitus Aristotelis nomine circumferri consueverit (1), sed etiam — id quod gravissimum est — Aristoteli ipsi vindicandam.

Ac Cavazza quidem Ἀθηναίων πολιτείας scriptoris ineptias de Areopagi vi ac maiestate a Themistocle labefactata, de ratione qua quadringentorum imperium conditum fuerit, de aliis quibusdam, iure non moratur (Cavazz., pag. 21), cum eoque me consentire magnopere gaudeo: nollem enim Adolphus Bauer turpissimum Aristotelis errorem in coniungendo Themistocle cum Ephialtè commissum loco insignis ac veracissimi testimonii habuisset (2). At non possum a me impetrare ut locum illum Ἀθηναίων πολιτείας, quo causae Hipparchi caedis exponuntur, intellegam quasi scriptor permira a Thucydide discrepantia testetur Thessalum non Hipparchum, adrogantia ac lascivia, Harmodii atque Aristogitonis indignationem permovisse (Cavazz., pag. 21) cuius exitum ut nemini ignotum persequi supervacaneum duco. Quapropter Kenyoni interpretationem (Adn. ad § 14), qui verba Θέτταλος... νεώτερος... θρασὺς καὶ ὑβριστὴς verborum circuitum interrumpere putat,

---

(1) Vid., p. 37-38. Francisci Rühl temerariae opiniones (*Rheinisches Museum*, XLVI, pag. 426; *Neue Jahrbücher, f. Phil.*, XVII, Suppbd., p. 675) probari nequeunt vel audacissime artem criticam factitanti. Ambigant, si placet, utrum opus, quod habemus, Aristotelis fuerit necne: reliquiarum consensus cum testimoniis in eo prolatis non sinunt dubitari quin idem sit cuius locos, cum ad Aristotelis auctoritatem provocent, frequentissime afferant.

(2) A. Bauer, *Litterarische und historische Forschungen zur Arist.* A. Π., p. 67-148.

ob eamque rem verba ἀφ' οὗ ad Hipparchum, non ad Thessalum referenda esse, mordicus teneo.

Ac mirum quidem est, Plutarchum in vita Solonis silentio praeterire Aristotelem Draconi permulta Aheniensium instituta tribuere: at si mirum, non eo incredibile videtur, siquidem Cicero (*De Rep.*, II, 1) locuples testis est hoc testimonium notum ac pervulgatum fuisse. Quodsi cum Politicorum loco istud pugnat, ante ΑΠ. patefactam Politicorum locus pro adulterino habitus erat (1).

Praeterea Cavazza censet vix consentaneum esse graecum scriptorem qui in Graecia graecis hominibus animadvertisse scripserit, Athenis annum ad cursum lunae discriptum esse (ΑΠ., 43 Cavazz.; ibid., p. 22); haud equidem diffiteor mihi quoque id subabsurdum videri. Attamen haud difficile haec difficultas expedienda est consideranti (locum a quodam aegyptio lectore suppositum esse largiamur vix demonstrari posse) Aristotelem, qui investigaverit non modo Graecorum sed etiam barbarorum populorum mores atque instituta, nonnumquam vel potius saepissime, anni dissimilem atticae consuetudinis discribendi rationem, quo plenius historici munere fungeretur, animadvertisse, eaque de causa, ut haud insolita exsequentem, quod in opere Graecis lectitando facile silentio praeteriri posset, significasse.

Illud quidem acutum, vix credi posse Aristotelis temporibus σωφρονιστὴν et κοσμήτην τῶν ἐφήβων institutos esse, quippe cum Demetrii Phalerei tempora ea munera veri simillime referant (Α. Π., 42; Cavazz., ibid.), posthac fortasse historicis, quas vocant, rationibus confirmari poterit: tum eam coniecturam probabo ac recipiam, nunc auctoris subtilitatem admiror.

Adsentior equidem dubitanti (Cavazz., p. 23) num Aristoteles triginta virorum dominatum τυραννίδα (XLI) appellare potuerit, ut apud recentissimos eorum imperium vocetur (Cic.

---

(1) Cavazza ad praevertendum quod sibi possit opponi, haec habet (p. 21): « *Nè vale considerare, nonostante le buone difese dello Spengel e del Nickes, il capitolo della* Politica, *almeno in una parte, spurio; giacchè esso non cessa per questo d'essere scritto da chi senza dubbio conosceva il trattato e quindi non poteva affermare cosa che sta con quello in aperta opposizione* ». Vereor ut defendi possit eos qui additamentis scriptorum opera deturpabant, congruentiae partium nimis fuisse sollicitos.

ad Att., VIII, 2; Paus., I, 29, 3): sed cum idem vocabulum alibi non usurpetur nec inveniatur locis ipsis ubi occasio usurpandi (ΑΠ., 34, 38) daretur, τυραννίς vocabulum loco, quem supra attuli, liberius profecto usurpatur. Nam si triginta viri a scriptoribus inferioris aetatis vocantur tyranni, consentaneum est eo nomine iampridem appellari coeptos esse (Vide Xenoph., *Hell.*, VI, 3, 7: ὥστε ἐοίκατε τυραννίσι μᾶλλον ἢ πολιτείαις ἡδόμενοι).

At in hoc opere vocabula antea apud Aristotelem inaudita reperiuntur, quorum satis est memorare τὴν ἐλεγείαν pro usitatissimo et uno τὰ ἐλεγεῖα, μοῖρα pro μέρος, περίστυλον, νομοφυλακεῖν quae recentioris notae vocabula videntur (Cavazz., p. 30, adn. 40). Et quidem vereor ut hae tam acres animadversiones neglegi possint. Nihilominus in temporis intervallo, quod inter priora opera et hunc libellum exarandum intercessit, possunt causae cur in vocabulis adhibendis Aristoteles sibi non constiterit, positae esse: praeterea ratio ipsa qua fontibus suis Aristoteles usus sit, si non omnes dubitationes tollet, at certe aliquantum imminuet. Etenim Aristoteles in derivandis aliunde testimoniis non raro auctorum suorum verba prorsus transcribit, ut Dielsius iam dudum probavit (1): itaque si nonnulla verba quae in ceteris operibus ab eo conscriptis desiderantur, in hoc reperiuntur, suspicor, cum verba quae in auctorum scriptis uspiam usurpata ante eius oculos obversarentur nec a graece loquendi consuetudine abhorrerent, ea, nulla alia causa nisi occasione oblata, usurpare non dubitasse.

Nunc demum mens adhibenda est ad ea quae scriptor Ἀθηναίων πολιτείας testatur de consiliis sexta prytania agitari solitis in senatu atheniensi, num qui testularum suffragiis ex urbe eiiciendi essent, cum Philochorus auctor sit (2). Ol. 90, 3 (= 417) Athenienses testularum suffragiis uti desiisse. Ego autem hoc aliquid ponderis habere haud invitus fateor, non autem tantum ut refutari nequeat. Nam in alia tempora plerumque falso transferuntur quae adsidue sub oculos cadunt mentemque totam occupatam tenent: ut Aeschylus facit Pelasgum non ausum Danaides hospitio, iniussu populi, excipere; ut Herodotus

---

(1) *Hermes*, XXII, 430. Liceat mihi memorare in commentatione, de qua supra dixi (p. 350) haud pauca exempla collegisse.

(2) Vide *F. G.*, I, 397, 79*b*. Vide Cavazza, o. l., p. 21.

ignarus antiquae archontum creandorum consuetudinis affirmat Callimacho, Atheniensium exercitus in pugna marathonia duci, archontis polemarchi imperium sortito evenisse; ut alii sexcenti. Quocirca si post legem de testularum suffragiis sublatam, fuit cum ea rursus vigeret, nihil video cur id Aristotelis aetate factum esse negemus. Praeterea vehementer dubito num Philochoro plus fidei quam Aristoteli tribui deberet, si alia atque Aristoteles testaretur; quod non est: nam Philochorus dicit *consuetudinem* (κατελύθη τὸ ἔθος), non *legem* post Hyperbolum testularum suffragiis eiectum, esse sublatam. Itaque antequam Aristotelis opus a temporis iniuria vindicaretur, poterat Philochori testimonium ita intellegi ut lex, quam diximus, sublata esse crederetur: nunc autem non licet: contra tenendum est, legem, quamquam obsolevisset, tamen usque ad Aristotelis certe aetatem mansisse.

Hactenus de his dixisse satis sit, cum inire disputationem num Aristoteles opus, quod ΑΠ. inscribitur, conscripserit, a me longe alienum fuerit. At cum hanc quaestionem in meis observatiunculis, quas supra memoravi, attigissem nec oratio Petri Cavazzae mihi ἐν καιρῷ innotuisset, culpae duxi eius gravissima argumenta ignorasse, ob eamque rem neglegentiae crimen, quantum fieri posset, diluendum summopere curavi. Igitur solvi potius in virum clarissimum officium quam rem pertractandam suscepi, de qua fortasse, si tempora mihi iniqua non fuerint, non despero plenius atque enucleatius me disputaturum.

Scripsi S. Mariae Capuae Veteris,
mense Ianuario MDCCCXCIII.

Vincentius Costanzi.

DELLE FONTI ADIBITE DA PLUTARCO NELLA ESPOSIZIONE DELLA GUERRA GALLICA DI CESARE

È noto che Plutarco svolge il lungo periodo e le diverse fasi della guerra Gallica nei cap. XVIII-XXVII della *Vita di Cesare*, ai quali fa precedere come prefazione alcune considerazioni generali intorno alla sua importanza e al valore personale del gran capitano e dei soldati, in tre altri capitoli (XV-XVII). Ora, lo studio delle fonti per questa parte della monografia plutarchiana se non è stato negletto nei nostri tempi (1), non è stato però neanche esaurito, ciò che ancora non ha lasciato definitivamente stabilire il valore della tradizione plutarchiana intorno alla famosa spedizione. Ciò premesso, sottopongo al giudizio degli studiosi alcune mie conclusioni intorno alle fonti che mi sembrano accertabili e che sarebbero Valerio Massimo, Oppio, Cesare, Tanusio ed Asinio Pollione (2).

---

(1) Vedi A. H. L. Haeren, *De fontibus et auctoritate vitarum parallelarum Plut.* (Gött., 1820). — Herm. Klapp, *De vitar. Plut. auctoribus romanis*, I (Bonn, 1862). — H. Peter, *Die Quellen Pl.'s in den Biographien der Römer* (Halle, 1865). — O. Keller, *Hat Plutarch zur Abfassung der Biographie Caesars Schriften von Caesar benutzt?* (Saalfeld, 1873).

(2) Cade qui in acconcio notare che, secondo una testimonianza di Plutarco stesso (*Dem.*, 2), egli avrebbe acquistato una conoscenza assai limitata della lingua latina nel tempo che si trattenne in Italia. Ma questo luogo plutarchiano non esclude affatto nell'autore l'uso di opere latine, anzi la frase « ὀψέ ποτε καὶ πόρρω τῆς ἡλικίας ἠρξάμεθα Ῥωμαικοῖς γράμμασιν ἐντυγχάνειν » lo conferma. Vedi pertanto il Peter (op. cit., pref., p. 4) ed il Volkmann (*Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Cheronea*, Berlin, 1869: erster Theil, c. III).

Che Plutarco sia ricorso ai « *Factorum dictorumque memorabilium libri* » non si desume da alcuna citazione diretta di quest'opera nè del suo autore, sibbene dalla esposizione d'un fatto che solo Valerio Massimo riferisce prima del biografo greco. Nel cap. XVI infatti Plutarco narra alcune prove di eroismo compiute da soldati cesariani e fra le altre quella di Cesio Sceva, il quale non ancora sbarcato in Britannia (a. 699/55), da uno scoglio in cui si era imbattuto con altri cinque commilitoni oppose la più viva resistenza ai nemici che l'avevano preso a saettare dalla sponda opposta, finchè rimasto solo si gittò nel mare e pieno di ferite giunse innanzi a Cesare dolendosi di non aver potuto riportare lo scudo. Questo splendido atto di valore, narrato quasi identicamente da Valerio Massimo (III, 2, 23) mi fa credere che Plutarco abbia messo qui a profitto l'opera di lui. Ed infatti, sebbene P. non ricordi il nome di questo soldato, l'aver egli poco prima e nello stesso capitolo fatto cenno di altre prove di eroismo date dallo stesso Sceva e da un certo « 'Ακίλιος » (« Attilius ») nella guerra civile, in quel modo e in quell'ordine in cui si trovano narrate nei cap. XXII e XXIII di V. M., è un chiaro indizio della comune origine di questo racconto nei due scrittori. Ma il Peter che stenta a porre V. M. tra le fonti del biografo greco (1), crede forse, sebbene nol dica espressamente, che si debba a Livio la sostanza del racconto e che a Livio siano ricorsi in epoca diversa sì Valerio che Plutarco. Ora, sebbene le « *periochae* » o « *epitomae* » che in questo caso suppliscono ai libri mancanti nell'opera liviana, non accennino affatto ad azioni eroiche di soldati cesariani, pure non vo' mettere in dubbio che Livio abbia anche lungamente narrato l'episodio di Cesio Sceva. Ma quello che induce a credere soprattutto che il biografo greco l'abbia tratto da V. piuttostochè dalla fonte originale, è che la somiglianza esistente tra Plutarco e Valerio nell'ordine in cui essi espongono tre fatti appartenenti ad epoche diverse, difficilmente si potrebbe incontrare fra Plutarco e uno storiografo e tanto meno tra Plutarco e Livio.

Così Plutarco trae da un altro scrittore romano, C. Oppio, la notizia che riferisce nel cap. XVII, che cioè Cesare avesse imparato durante le guerre galliche a dettar lettere cavalcando

(1) Il Peter (op. cit., pag. 126) dice relativamente al luogo accennato: « eine directe Benutzung des Valerius (ist) unerwiesen ».

e a tenere occupati contemporaneamente due uomini nello scrivere ciò che egli dettasse. Ma qui è Plutarco stesso che ci mette sotto gli occhi l'autore della fonte, che noi viceversa non conosciamo: non si può quindi fare a meno di mettere anche questo fra i sussidii utilizzati dal biografo nella composizione del racconto delle guerre galliche. Solo, aggiunge il Peter, non ci è dato di potere stabilire che Plutârco ne facesse un uso più largo di quello che dimostri il luogo citato.

Ed ora veniamo a Cesare. Sebbene la questione: se Plutarco abbia o no fatto uso dei *Commentarii de bello Gallico* sia già stata quasi risolta affermativamente dal Keller, pure io qui ne toccherò semplicemente per aggiungere qualche considerazione ai suoi argomenti che in verità non rispondono a tutte le obiezioni. Lo dirò subito, non pare che P. tenesse in gran conto l'opera cesariana: ma ciò non toglie ch'egli la conoscesse e l'avesse presente nella elaborazione del suo racconto della guerra gallica. Certo è che noi troviamo citati i *Commentarii* nel cap. XXII, 10. col nome di « ἐφημερίδες » e non con quello di « ὑπομνήματα » come presso Strabone ed altri scrittori greci: dove non si vuole già intendere che P. alluda ad un'altra opera portante il titolo di *Ephemeris* da attribuirsi a Cesare oltre ai famosi libri delle guerre gallica e civile (1). Ciò si potrebbe credere nel solo caso che P. riferisse qui un fatto che non risultasse identicamente dai *Commentarii gallici*. Ma poichè Cesare parla diffusamente nel lib. IV del *De b. g.* di quei Germani a cui allude P. nel capitolo accennato, e ne parla in modo da mostrare chiaramente che essi furono gli spergiuri come rileva lo stesso biografo, non v'ha dubbio che questi con le parole « ὁ μὲν Καῖσαρ ἐν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφεν » si richiama precisamente ai *Commentarii*. Non ci sarebbe ragione di ammettere che egli posponesse quest'opera di Cesare ad un'altra che avrebbe avuto ad ogni modo un valore alquanto inferiore, se pure è stata mai pubblicata o scritta. Plutarco cita l'opera maggiore di Cesare non già per mostrare che egli l'ha consultata (cosa su cui non può cader dubbio), ma solo per opporre questa testimonianza a quella di Tanusio che segue immediatamente

---

(1) È nota la testimonianza di Servio (*Aen.*, XI, v. 743) che attribuisce a Cesare anche una *Ephemeris*: ma il Drumann, il Bähr ed altri critici ne hanno negata ragionevolmente l'esistenza.

nello stesso capitolo, come accenna la correlazione μέν-δέ che lega i due periodi. Nè la denominazione di « ἐφημερίδες » attribuita all'opera cesariana deve sembrare strana, comecchè P. abbia potuto credere che sia stata scritta giorno per giorno, così come le sue gesta si succedevano le une alle altre nel processo del tempo (1).

Questo ho creduto necessario dire anzitutto, perchè il Peter comincia dal discutere questo luogo plutarchiano per negar poi che il biografo greco si sia avvalso dei *Commentarii* nè qui nè altrove. E prima di passar oltre, converrebbe esaminare attentamente anche il contenuto del periodo in cui è citato Cesare: ma basta leggere i due luoghi corrispondenti di Plutarco e di Cesare (*De b. g.*, IV, 11-13) per accorgersi che il biografo non fa che condensare in poche linee tre interi capitoli del commentarista, senza però alterarne la sostanza. Plutarco potrà aver trascurato qualche particolare puramente secondario, potrà aver generalizzato qualche idea speciale; ma non è certo inesatto nel determinare le ragioni che avrebbero indotto Cesare ad operare nel modo che egli dice. A questo appunto d'inesattezza fattogli dal Peter (2) risponde giustamente il Keller affermando che se le due redazioni non sono del tutto identiche, pure la somiglianza è tale che non si può ammettere l'indipendenza di Plutarco dal racconto cesariano (3).

Ma nota con ragione il Peter che questo lungo periodo plutarchiano relativo ai *Commentarii* ricorre anche in Appiano (fr. 18) e con la stessa citazione della fonte. Di qui trae come conseguenza immediata che il luogo di P. appartenga ad Asinio Pollione, fonte ch'egli crede molto usata da Appiano, e non abbia alcun rapporto diretto col lib. IV del *De b. g.* Io non so se alcuno si sia messo di proposito a fare per i frammenti appianei della *guerra gallica* quello che il Wijnne ha fatto per *la guerra civile* dello stesso autore (4). Ma se, come il Wijnne

---

(1) Invece pare provato che neppure anno per anno Cesare scrivesse i *Commentarii* (Vedi Ramorino, pref. al *De b. g.* (c. VII), Torino, Loescher, 1884).

(2) Op. cit., pag. 120.

(3) Op. cit., pag. 8.

(4) V. I. A. Wijnne, *De fide et auctoritate Appiani in bellis Romanorum civilibus enarrandis, exploratis fontibus quibus usus esse videtur*, Groningae, 1855.

mostra, Appiano non ebbe bisogno di Plutarco per l'esposizione della guerra civile, ciò non toglie che sia ricorso a lui per la narrazione della gallica, tanto più che il luogo in esame ed altri ancora sono perfettamente identici nei due autori: e mentre Appiano non avrebbe avuto necessità, qui, di accennare alla fonte cesariana, perchè lo stesso avvenimento trovavasi estesamente svolto nei *Commentarii*, egli lo fa invece senza avvedersene, proprio come Plutarco (1). Inoltre non ci vuol molto a comprendere che il Peter in questo punto si sforza di provare una cosa di cui egli stesso non è persuaso. Poichè, dopo aver enunciato la sua opinione, quasi ripigliandosi, rileva alcune notevoli somiglianze tra Plutarco e Cesare a proposito sempre della guerra gallica, che lo condurrebbero a ben altre conclusioni. A me sembra troppo chiaro che Appiano sia qui ricorso a Plutarco e questi direttamente a Cesare, per non credermi obbligato a rendere più evidente questa dimostrazione respingendo l'opinione del Peter. Io non vedo la necessità di rapportare a Pollione questo luogo di P. che è in pieno accordo coi *Commentarii*. E mi sembra che a provare quanto ho detto, oltre alle somiglianze sopra ricordate concorra anche la rara esattezza del biografo nel tradurre quella pagina di Cesare che tratta dei prodromi della guerra con gli Usipeti ed i Tencteri.

Sebbene adunque non sia fuori di luogo l'accenno alla fonte cesariana nel cap. XXII, nè quella citazione sia stata presa a prestito da alcun altro autore, nondimeno è certo che Plutarco non prese i *Commentarii* a sola sua guida, nè poteva farlo. Ogni scrittore coscenzioso di cose estranee al proprio paese non si abbandona mai interamente a quello che riferisce una sola fonte: tanto meno poi accetta ad occhi chiusi la relazione d'un fatto da chi ne è stato il protagonista, il quale tende sempre ad esagerare le circostanze che contribuirono al trionfo del suo ideale. Plutarco come scrittore non latino di cose latine si trovò proprio in questa condizione, di non prestare cioè molto credito ai *Commentarii* di Cesare; e da quella mente vasta ed acuta che era, appena venne in cognizione di essi dovette comprendere che l'opera era stata ispirata all'autore da un fine tutto secondario. È noto infatti che Cesare nel 703/51, epoca

(1) I due luoghi cominciano precisamente così: Plut. XXII, 10: « 'Ο μὲν Καῖσαρ ἐν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφεν... ». — App., fr. 18: « 'Ο δὲ Καῖσαρ ἐν ταῖς ἰδίαις ἀναγραφαῖς τῶν ἐφημέρων ἔργων φησι... ».

a cui si fa rimontare la pubblicazione dei *Commentarii*, essendo già venuto in odio a Pompeo aveva bisogno di giustificare avanti a Roma la sua condotta politica per poter aspirare di nuovo al consolato dopo il ritorno dal governo della *provincia*. Questo, come dice il Ramorino (1), compromette l'imparzialità della storia e giustifica i dubbi della critica moderna che non ha per la tradizione cesariana una completa fiducia (2). Ma noi sappiamo che già ai tempi di Cesare stesso qualcuno era sorto ad attenuare il valore storico del suo racconto, e Svetonio, quasi un secolo e mezzo dopo, accoglieva questa opinione nel suo *Caesar* (56). Certo, adunque, ai tempi di Plutarco (a. 70-122 d. C.) lo spirito partigiano dei *Commentarii della guerra gallica* doveva essere un fatto comunemente ammesso ed accertato. Ecco perchè egli non si affidò completamente a questa tradizione pur conoscendola abbastanza, e dove lo credette necessario abbracciò altre versioni che avevano per lui una maggiore attendibilità.

Ora che vale notare tutte le divergenze, le aggiunte e le omissioni contenute in questi capitoli, per trarne argomento a provare il mancato uso dei *Commentarii* da parte sua? Le dissonanze, dice il Keller (3) rispondendo al Peter, non provano altro che il modo superficiale con cui P. si è posto a condensare il racconto cesariano e la facilità con cui ha potuto fraintenderlo (4); i particolari aggiunti confermano il fatto che P. ha

---

(1) Op. cit., luogo cit.

(2) Da questo lato sono molto importanti lo studio critico di M. Eichheim (*Die Kämpfe der Helvetier und Sueben gegen C. J. Cäsar, etc.*, Neuburg, 1876); la monografia di Hans Rauchenstein (*Der Feldzug Caesars gegen die Helvetier, etc.*, Zürich, 1882, pag. 14), e l'altro studio di H. Kloevekorn (*Die Kämpfe Cäsars gegen die Helvetier in Jahre 58 v. Ch.*, Leipzig, 1889).

(3) Op. cit., pag. 9.

(4) Non ogni divergenza, veramente, può provare un travisamento involontario di fatti compiuto da Plutarco. Basti qui ricordare, per es., quella che riguarda il vincitore dei Tigurini (*Ces.*, I, 12. — Plut., 18). Le parole: «Τιγυρίνους μὲν οὐκ αὐτός (Καῖσαρ), ἀλλὰ Λαβιηνὸς πεμφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ περὶ τὸν Ἄραρα ποταμὸν συνέτριψεν» sono così incisive e chiare, che Plutarco mostra qui di conoscer troppo bene il racconto cesariano e di volerlo correggere col riscontro d'una versione del tutto opposta, ma più verisimile. E la critica moderna ha provato con una più equa e naturale reintegrazione di questa prima

consultato un numero svariato di fonti: le lacune mostrano soltanto qual maniera di riassunto abbia preferito Plutarco nell'esporre le vicende della guerra gallica (1). Certo è che Plutarco non aveva l'intenzione di far degenerare le sue biografie in istorie minute e particolareggiate (2): nè tutti gli otto *Commentarii Gallici* ebbero per lui, che non era cittadino romano, la stessa importanza, e la stessa attrattiva (3). Dal modo in cui si è regolato nel narrare la spedizione gallica, si direbbe che egli ha frugato nei *Commentarii* come si fruga in un'aiuola ricca di fiori per fare un bel serto: l'omissione delle qualità di fiori meno pregevoli o meno appariscenti in esso, non può accusare la loro mancanza in quell'aiuola.

Adunque nè il luogo dove è citato Cesare, nè le divergenze, nè le aggiunte, nè le omissioni possono indurci a ritenere che Plutarco abbia fatto a meno dei *Commentarii Gallici*. Anzi una lettura accurata di questi capitoli plutarchiani mostra come il fondo di tutto il racconto sia propriamente Cesariano. Salvo i casi di discrepanza già osservati, sono moltissime le somiglianze fra i due autori oltre quelle notate dal Peter istesso (4). E non si ha fondamento alcuno a sostenere che Plutarco abbia conosciuto i Commentarii per riflesso d'un terzo autore che sia stato fonte comune a lui e ad Appiano, come vorrebbe il medesimo critico tedesco.

---

battaglia nei suoi più minuti particolari topografici e strategici, quanto fosse giusta la tradizione anticesariana raccolta da Plutarco e confermata per ben due volte anche da Appiano (fr. 3 e 15). Vedi in proposito il Rauchenstein, op. cit.

(1) Tre lacune più notevoli delle altre sono quelle per cui si trovano saltati a piè pari da P. tre interi libri del *De b. g.*, cioè il III, il VI e l'VIII, e che non possono essere avvenute casualmente.

(2) Nota la frase: « οὔτε γὰρ ἱστορίας γράφομεν, ἀλλὰ βίους » (*Aless.*, 1). Ed infatti i pochi capitoli plutarchiani intorno alla guerra gallica sono come tanti quadri a sè, in cui il protagonista è sempre Cesare, ma l'azione è colta nel suo punto più alto con alcuni tocchi che ne rappresentano le circostanze principali, salvo gli ultimi tre che radunano una maggior dovizia di particolari.

(3) In realtà i libri cesariani omessi da Plutarco oltre ad essere meno belli degli altri, non si prestavano al suo scopo pittorico ed insieme ai suoi commenti storici.

(4) Op. cit., pag. 122.

Con uguale sicurezza si può ritenere che Plutarco siasi avvalso d'un altro autore, Tanusio, per la menzione che egli ne fa nello stesso cap. XXII riferendo una proposta di Catone relativa a Cesare. Egli invero non ci dà il titolo del libro consultato; ma è da ritenere per certo che alluda alla *Historia* che Svetonio (*Caes.*, 9) attribuisce a Tanusio Gemino (1), poichè i due biografi si riportano a questo scrittore per due fatti, diversi sì nella sostanza, ma riguardanti entrambi la vita di Cesare. Noi non sappiamo se Tanusio si sia occupato estesamente delle imprese militari di Cesare; ma possiamo argomentare che egli informasse il suo racconto ad un certo spirito di opposizione o d'imparzialità che si voglia dire, essendo poco lusinghiera per il generale romano ed in aperta contradizione coi suoi *Commentarii* la testimonianza che attinge da lui Plutarco. Il quale, parlando della vittoria riportata da Cesare sopra gli Usipeti e i Tencteri (a. 699/55), attribuisce a Tanusio la notizia che dopo cotesto avvenimento Catone abbia proposto in Senato si consegnasse il vincitore ai vinti, perchè, avendo egli violato i patti d'una tregua per assicurarsi il trionfo, non ricadesse su Roma la pena di quella scelleratezza: mentre Cesare, invece, chiama spergiuri i Germani, come quelli che essendo stati i primi a rompere la tregua prestabilita gli avevano dato motivo di attaccare innanzi tempo la battaglia e di vincerli nella celebre giornata della Mosa. Il nostro autore poi ribadisce la proposta di Catone anche nella biografia di questo grande personaggio (cap. 51): senonchè qui, pur dando un più largo svolgimento al fatto, non ha nominato la fonte da cui ne ha preso cognizione. Ora se nella *Vita di Cesare* Plutarco sente il bisogno di esprimere il nome di colui che si è reso mallevadore d'una tradizione così importante, che cosa dovremo pensare della relazione tra il biografo greco e questo da lui nominato storiografo latino? Il Peter nega che Tanusio sia servito di fonte a Plutarco. Egli rileva anche qui giustamente, ne convengo, che questo luogo è riportato in modo quasi uguale da Appiano

---

(1) Intorno a quest'autore, fonte comune a Strabone e a Plutarco, vedi quello che ne dice B. Niese in *Straboniana* inserita nel *Rheinisches Museum*, ecc., XXXVIII, 600 e segg. Sembra che Plutarco si sia servito di Tanusio anche nella *Vita di Sertorio* (c. 9) per la somiglianza con un passo di Strabone (XVII, 829), in cui il codice migliore nomina come fonte Τανύσιος in luogo di Γαβίνιος.

(fr. 18) sebbene questi taccia il nome del συγγραφεύς; e poi dal fatto di parecchie coincidenze che si presentano tra Plutarco e Appiano a proposito delle guerre cesariane, deduce, e qui comincia l'arbitrio, che la citazione (1) appartenesse ad una fonte comune ai due scrittori. Io non nego l'esistenza d'una fonte comune per altre notizie opposte alla tradizione cesariana, ma non credo necessario attribuirne ad altri una che porta in fronte il nome dell'autore che per il primo l'ha divulgata. Se noi fossimo certi che l'opera di Tanusio non esisteva più al tempo di Plutarco, il Peter potrebbe aver ragione. Ma poichè questa certezza ci manca, poichè, come altri afferma, anche Appiano, posteriore a Plutarco, dovette conoscere questa fonte, poichè Plutarco si serve della locuzione Τανύσιος δὲ λέγει (e non ἔλεγε ovvero ἔλεξε), poichè infine nel cap. XXII, di cui trattiamo, l'autore fa un tentativo di critica storica cercando di opporre l'affermazione di Tanusio a quella di Cesare, l'esclusione di Tanusio Gemino dalle fonti di Plutarco, nella narrazione della guerra gallica, non mi sembra giustificata.

Se di altre fonti, come Asinio Pollione (2), Irzio (3), Cornelio Balbo (4), Livio, vi sia o no traccia in questi capitoli plutarchiani, non è così facile il provarlo come il pensarlo, nell'assoluta mancanza di testimonianze espresse. Solo il nome di

---

(1) Ecco i due luoghi posti a riscontro: (Plut., 22): « Τανύσιος δὲ λέγει Κάτωνα ἀποφήνασθαι γνώμην ὡς ἐκδοτέον ἐστὶ τὸν Καίσαρα τοῖς βαρβάροις ἀφοσιουμένους τὸ παρασπόνδημα ὑπὲρ τῆς πόλεως καὶ τὴν ἀρὰν εἰς τὸν αἴτιον τρέποντας ». — (App., fr. 18): « Κάτωνα τε ἐν Ῥώμῃ τῶν τις συγγραφέων φησὶ γνώμην ἐσενεγκεῖν, ἐκδοῦναι τοῖς βαρβάροις τὸν Καίσαρα ὡς ἐναγὲς ἔργον ἐς διαπρεσβευσαμένους ἐργασάμενον ».

(2) Di questo autore dice il Wijnne (pag. 30): « Historiarum suarum praecipuum quidem argumentum fecisse bellum civile inter Pompeium et Caesarem, sed tamen universi operis tractationem ita dilatasse, ut in omnem sui temporis historiam ad imperium usque Augusti excurreret, opinatur Thorbecke. (*De C. Asinio Pollione*, p. 119) ». — Vedi anche in proposito la dotta monografia del prof. Lanzellotti, *Della vita e degli studii di C. Asinio Pollione Marrucino*, Prato, 1875.

(3) Irzio, come egli stesso ricorda (*De b. g.*, VIII, 1), compose anche una biografia di Cesare, che si occupava di lui fino alla sua morte.

(4) Secondo il Vossio (*Hist. lat.*, I, 13) Cornelio Balbo avrebbe descritto le imprese di Cesare.

Pollione ha richiamato l'attenzione dei critici sulla possibile azione dai suoi scritti esercitata sopra certi giudizi del biografo greco, ed io in questo luogo ne debbo toccare. Svetonio (*Caes.*, 56) dice di lui: « *Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos* (Commentarios) *putat, quum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta, temere crediderit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit existimatque rescripturum et correcturum fuisse* ». Questo giudizio per quanto mitigato dalle espressioni « *vel etiam memoria lapsus* » e « *existimatque rescripturum et correcturum fuisse* » toglie, com'è naturale, molta fede alla tradizione cesariana, e non fa meraviglia che qualche critico lo consideri come un argomento principale contro la veridicità dei *Commentarii*. È questi il Rauchenstein (1), il quale, anzi, s'intrattiene a lungo sulle parole di Svetonio, insiste sul « *consulto* » che contiene la chiave dello sformamento di molti fatti narrati da Cesare e cerca di spiegarsi i motivi per cui il giudizio di Pollione non ci potè essere confermato da alcun altro scrittore contemporaneo. Orbene se Pollione ha potuto giudicare tanto severamente l'opera di Cesare, essendo egli conosciuto come suo luogotenente durante la guerra gallica e civile, è certo che dovette informare i suoi scritti militari al medesimo concetto. Nulla di più facile adunque che l'opera di Asinio non ancora distrutta ai tempi del biografo greco abbia a lui suggerito quelle notizie che fanno del suo racconto una tradizione tanto diversa da quella di Cesare (2). Ed io non trovo nulla da opporre al ragionamento che fa a questo proposito il Peter, il quale con la scorta del Wijnne afferma che Appiano per la

(1) Op. cit., pag. 14.

(2) Di queste divergenze alcune sono puramente numeriche e concorrono quasi tutte ad attenuare le cifre corrispondenti di Cesare: le altre riguardano la sostanza stessa dei fatti. Cito qui le più importanti: (Plut., c. 18 — Ces., I, 12) a proposito del vincitore dei Tigurini; (Plut., c. 18 — Ces., I, 25) sul motivo per cui Cesare prima della battaglia di Bibracte ha evitato di salire sul suo cavallo; (Plut., c. 19 — Ces., I, 40) nel discorso tenuto da Cesare sotto Vesonzio all'esercito preso dal timor panico; (Plut., c. 20 — Ces., II, 10) nel racconto della sconfitta dei Belgi sull'Assona; (Plut., c. 20 — Ces., II, 19-28) nel racconto della battaglia contro i Nervi; (Plut., c. 27 — Ces., VII, 74-89) nella descrizione dell'assedio di Alesia.

storia contemporanea dovette attenersi assai a Pollione, e trovando molti luoghi comuni tra Plutarco e Appiano deduce da tale fatto che Pollione non isfuggì all'attenzione del biografo (1), tanto più che questi lo nomina come fonte durante la guerra civile (cap. 56). Ma prescindendo da ciò che il Peter dice intorno alle somiglianze manifeste che s'incontrano fra le due tradizioni plutarchiana e appianea della guerra civile, noto che egli non crede inverosimile l'ammettere che la fonte principale della guerra gallica in Plutarco sia Asinio Pollione (2). Per me ritengo invece, come credo d'aver già dimostrato, che il primo posto tra le fonti in discorso spetti a Cesare, a quello stesso autore cioè che il Peter crede di poter escludere con più forti ragioni. Asinio può aver suggerito più d'una notizia a Plutarco, ma non in quei luoghi dove si accorda con Cesare e par che ne traduca il racconto con una sintesi molto potente, sibbene tutte le volte che il biografo devia più o meno sensibilmente dalla tradizione cesariana.

Fabriano, febbraio '93.

ENRICO FILIPPINI.

DA ERODA

Così intitola il prof. Enea Piccolomini una versione di quattro mimi di Eroda od Eronda che sia, quell'importante testo greco scoperto non ha guari in un papiro egiziano, ora accessibile a tutti nelle edizioni del Bücheler e del Crusius (Teubner). I mimi tradotti sono: « la mezzana, il maestro di scuola, le donne che fanno il sacrifizio votivo a Esculapio, il calzolaro ». Il bel lavoro è inserito nella *Nuova Antologia* (vol. XLIV, S. III, 15 marzo 1893). Nello stesso giornale ha poco prima trattato della scoperta de' *Mimi.*

(1) V. il Peter, op. cit., pag. 125.
(2) V. il Peter, op. cit., pag. 126.

STUDI CRITICI
SULLA ANTOLOGIA PALATINA

I.

Anth. Pal., IX, 12.

Τυφλὸς ἀλητεύων χωλὸν πόδας ἠέρταζεν,
ὄμμασιν ἀλλοτρίοις ἀντερανιζόμενος.
Ἄμφω δ' ἡμιτελεῖς πρὸς ἑνὸς φύσιν ἡρμόσθησαν,
τοὐλλιπὲς ἀλλήλοις ἀντιπαρασχόμενοι.

Questo epigramma tanto nella raccolta del Cefala quanto in quella del Planude ha il semplice lemma: Λεωνίδου. Ma di quale dei due Leonidi è? Il Brunck nella sua edizione della *Antologia greca* (Lipsia, 1794) lo pose fra quelli dell'epigrammatista Alessandrino (n. 34), senza peraltro dar ragione alcuna della attribuzione. Del che un po' vivamente ebbe a rimproverarlo l'Ilgen, il quale nelle *Animadversiones hist. et criticae in Cic. orat. pro Archia poëta* (*Opusc. philol.*, II, 83) tocca della « historiola de coeco et claudo »; e crede che primo la trattasse Leonida Tarantino. « *Extat* (egli dice) *ea* « *inter carmina Leonidae Alexandrini n. XXXIV ap. Br. T. II,* « *p. 197; quo iure autem, frustra explorare labores ap. Brun-* « *ckium, qui talia monere superfluum ducit* ». Egli esamina quindi le imitazioni che di quella scipita storiella fecero Platone il giovane (*A.P.*, IX, 13), Antifilo (*A. P.*, IX, 13, che dà diviso in 2 parti eguali) e Filippo di Tessalonica (*A. P.*, IX, 11); e dopo aver affermato che autore del prototipo fu Leonida Tarantino, è tutto contento di aver rivendicata « hanc historiolam Tarentino epigrammatographo » (p. 86). Il Jacobs nelle sue *Animadversiones* (Lipsiae, 1800), t. 8, p. 104, non trova nulla a ridire sulla attribuzione del Brunck, e riproduce il componimento nel *Delectus* (XI, 51) senza ester-

nare alcun parere; e il Pape s. v. ἀερτάζω, ἀντερανίζω e ἀντιπαρέχω afferma questa paternità dell'epigramma, citandolo appunto sotto il nome di Leonida Alessandrino.

Come ognun vede, si tratta qui di una paternità molto disputata e contrastata. Tanto, che il Weigand, trattando diffusamente nel 1844 *De fontibus et ordine Anthologiae Cephalanae* (*Rh. Mus. N. F.*, III, 1, p. 565), non si sentì in grado di decidere la questione, e collocò il IX, 12 fra gli epigrammi che secondo lui erano « incerta » a quale dei due Leonidi appartenessero: propendeva però per aggiudicarlo al Tarantino (« ...Tarentini esse vide(n)tur »). Nè maggior luce ebbe a recare nel proposito l' Haenel, che pure più tardi si assunse il non facile compito di distinguere fra gli epigrammi venuti a noi sotto il nome di Leonida quelli che si debbono ascrivere all'uno o all'altro dei due epigrammatisti omonimi. Infatti nella dissertazione *De cognominibus in Anthologia graeca poëtis, praecipue de Leonidis* (Breslau, 1862) a p. 84 pone anche lui l'epigramma fra i « dubia », aggiungendo peraltro accanto al numero, fra parentesi: « Alexandrini fortasse ».

In mezzo a tanta incertezza e controversia il Dübner stampa l'epigramma col lemma semplice, incompiuto, del codice; ma nell'*Index poëtarum* lo aggiudica senz'altro al poeta di Taranto.

Rimane dunque sempre aperta la questione: ma quell'epigramma di chi è? Avendo io ora ripreso i miei studi critici intorno agli epigrammatisti greci (cfr. *Studi sull'Antologia greca: gli epigrammi degli Antipatri*, Torino, Loescher, 1891; e *Gli epigrammi attribuiti a Luciano*, *Riv. di Filol.*, XX, 4-6)), e attendendo ora in particolar modo ad illustrare l'opera poetica di Leonida d'Alessandria, mi era necessario uscire dal dubbio e risolvere il problema. Ognun sa che l'Alessandrino fu autore di ἰσόψηφα; e che in uno de' suoi epigrammi si vanta appunto di aver primo introdotto nell'arte poetica questa, del resto risibile, formale novità (*A. P.*, IX, 356). Pensai ad istituire il computo delle lettere dei due distici che compongono l'epigramma, ed ottenni questo risultato: I distico, *a*) 1500 (τυφλός) + 1594 (ἀλητεύων) + 1550 (χωλόν) + 355 (πόδας) + 476 (ἠέρταζεν) = 5475; *b*) 411 (ὄμμασιν) + 821 (ἀλλοτρίοις) + 959 (ἀντερανιζόμενος) = 2191. II distico, *a*) 1341 (ἄμφω) + 4 (δ') + 608 (ἡμιτελεῖς) + 450 (πρός) + 325 (ἑνός) + 1160 (φύσιν) + 686 (ἡρμόσθησαν) = 4574; *b*) 1125 (τοὐλλιπές) + 379 (ἀλλήλοις) + 1588 (ἀντιπαρασχόμενοι) = 3092. Sommando le cifre

dei due primi versi si ha: 5475 + 2191 = 7666; quelle degli altri due: 4574 + 3092 = 7666: che è quanto dire, si ha una ἰσοψηφία perfetta, senza bisogno di cambiare neppur una lettera nel testo; il quale si ha quindi a ritenere che è giunto a noi, in questo caso, immune da corruttele o guasti. Perchè nessuno, credo, vorrà credere fortuita la conclusione numerica che abbiamo scoperta.

L'epigramma IX, 12 è dunque da attribuirsi sicuramente a Leonida Alessandrino. Concordano e confermano (se pur di conferma vi ha ancora bisogno) questa nostra asserzione la forma tetrastica e più di tutto la ragione del contenuto. Chè infatti l'Alessandrino si compiace spesso di rilevare nei suoi versi simili contrasti o stranezze della sorte, riferendo storielle di questo genere, vere inezie: cfr. VII, 550; IX, 42, 123, 347, 351, 354.

2.

Anth. Pal., IX, 42.

Εἰν ἐνὶ κινδύνους ἔφυγον δύο Μυρτίλος ὅπλῳ,
τὸν μὲν, ἀριστεύσας· τὸν δ', ἐπινηξάμενος,
ἀργέστης ὅτ' ἔδυσε νεὼς τρόπιν· ἀσπίδα δ' ἔσχον
σωθεὶς κεκριμένη κύματι καὶ πολέμῳ.

È di Giulio Leonida (Ἰουλίου Λεωνίδου). Soltanto due fra ducento e più epigrammi dei Leonidi hanno il lemma così determinato col prenome: questo e l'*A. P.*, XII, 20 (dove anzi, nel cod., erroneamente si legge ἰλίου *sic*). Che Giulio Leonida non fosse poeta diverso da Leonida Alessandrino sospettarono già gli editori ed i critici della *Antologia*; ma la prova di questa identità non l'ha fornita che pochi anni sono lo Sternbach (*Anth. Plan. Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae, 1890), quando nell' epigramma XII, 20 scoprì l' isopsefia (p. 49). Indipendentemente dal risultato del critico tedesco, io ero arrivato alla stessa affermazione studiando gli epigrammi dei Leonidi, e specialmente questo riferito di sopra, il quale aggiunge una nuova prova alla induzione dei critici. Infatti, computando, ho trovato che pure questo epigramma è ἰσόψηφον. Veramente il computo mi riuscì dapprima approssimativo soltanto, avendo io ottenuto come somma dei numeri del 1° distico la cifra 7911, e come somma del 2° la cifra 8060. Capii però,

che il divario, non grande, procedeva dall'essere il testo corrotto; e mi parve che l' ἰσοψηφία dovesse almeno giovarmi ad emendarlo. Per vero non mancano varianti fra il testo dato dal cod. Palatino e quello del Planude.

Il testo dei primi due versi è chiaro e non dà motivo a sospetti: l' εἰ ἐνί (v. 1) del cod. Pal., dovuto a semplice svista del trascrittore, fu già facilmente corretto in εἰν ἐνί. Nel v. 3 va messo dopo ἀργέστης (scrivi ἀργεστής: Pape) un δ', che manca nella *Planudea*, ma che invece è dato dal cod. Palatino. Nel v. 4 v'è un κύματι, che già dette da pensare al Jacobs; il quale avrebbe voluto piuttosto leggere κύμασι. (« *Malim* κύμασι, *certe pluralis usitatior in talibus*); cfr. *Animadv.*, t. 8, pag. 96. Come sia frequente nella trascrizione ms. lo scambio delle lettere σ e τ, oltre che è molto facile intendere, si può vedere notato nel Finsler (*Kritische Untersuchungen* ecc., Zurich, 1876), p. 44. Si noti poi che il testo del Planude legge invece ὕδατι. Io quindi non dubito punto, che non vi si debba leggere γ' ὕδασι; dove il γ(έ) rafforzerebbe l'idea del participio che precede (cfr. Krüger, § 69, 15, 1). In tal modo si ottiene una perfetta ἰσοψηφία. E cioè: I° distico, *a*) 65 (εἰν) + 65 (ἐνί) + 1204 (κινδύνους) + 1028 (ἔφυγον) + 474 (δύο) + 1150 (Μυρτίλος) + 990 (ὅπλῳ) = 4976; *b*) 420 (τόν) + 95 (μέν) + 1417 (ἀριστεύσας) + 420 (τόν) + 4 (δ') + 579 (ἐπινηξάμενος) = 2935. — II° distico, *a*) 817 (ἀργεστής) + 4 (δ') + 370 (ὅτ') + 614 (ἔδυσε) + 1055 (νεώς) + 610 (τρόπιν) + 296 (ἀσπίδα) + 4 (δ') + 925 (ἔσχον) = 4695; *b*) 1224 (συνθείς) + 308 (κεκριμένην) + 3 (γ') + 615 (ὕδασι) + 31 (καί) + 1035 (πολέμῳ) = 3216. Sommando quindi i due primi risultati (4976 + 2935) e gli altri due (4695 + 3216) si trova 7911 e 7911. D'altra parte si intende assai bene come nella scrittura onciale dei codici si sia potuto facilmente scambiare un Γ' ΥΜΑΤΙ con un ΚΥΜΑCΙ; e pel proposto γ' ὕδασι cfr. *A. P.*, VI, 334, 2 (Λεωνίδου): θ' ὕδασιν. Molto caratteristico, sebbene non nel senso nostro, è il supplemento del traduttore latino nella Didotiana:

.......spectatum *et* fluctu et bello.

Il Grozio tradusse molto liberamente e non intendendo, parmi, bene:

.........*aequoreas sanguine mixtus aquas*,

3.

Anth. Pal., IX, 78.

Μή μέμψῃ μ' ἀπέπειρον ἀεὶ θάλλουσαν ὀπώρην
ἀχράδα, τὴν καρποῖς πάντοτε βριθομένην.
Ὁππόσα γὰρ κλαδεῶσι πεπαίνομεν, ἄλλος ἐφέλκει·
ὁππόσα δ' ὠμὰ μένει, μητρὶ περικρέμαται.

Purtroppo trova di rado, nel caso di omonimi, il gentilizio apposto al nome a togliere il dubbio della paternità, chi percorra i molti epigrammi conservatici nella *Antologia*. Meno male, che questo epigramma nostro è con un lemma intero ed esplicito attribuito a Leonida di Taranto (Λεωνίδου Ταραντίνου) così nel florilegio del Cefala come in quello del Planude. Nessuna meraviglia quindi che il Brunck e il Jacobs (n. 44), e sulle loro tracce quanti ebbero a citare dalla *Antologia*, come per citarne alcuni, il Weigand (op. cit., p. 171), l'Hecker (*Commentationes crit. de Anth. Gr.*, Lugd., Bat., 1852), I, p. 29; l'Hartung (*Die griech. Elegiker*, Leipzig, 1859), II, n. 40 (p. 186); l'Haenel (op. cit., p. 83); il Weisshäupl (*Die Grabgedichte d. griech. Anthologie*, Wien, 1889), p. 10, non dubitassero punto di quella assegnazione tradizionale, così chiara, e attribuissero il componimento al Leonida di Taranto. Peraltro, ragioni di composizione metrica, di dialetto, di soggetto m'indussero nel sospetto, che esso invece appartenesse all'epigrammatista Alessandrino. Il mio sospetto si rafforzò, quando rovistando nei fascicoli dei *N. Jahrbücher* del Fleckeisen, m'avvidi, che lo Stadtmüller aveva dimostrato appartenere a costui l'epigr. IX, 79: il quale è nel cod. Pal. mediante un τοῦ αὐτοῦ riattaccato al lemma Λεωνίδου Ταραντίνου (*N. Jahrb.*, 139, 11: p. 767-768). Senonchè, se si può facilmente spiegare la falsa attribuzione di un epigramma che il compilatore sbadatamente ha, con il lemma designante l'identità dell'autore, ascritto all'uno piuttosto che all'altro poeta omonimo, molto più difficile è svelare l'errore che si nasconde sotto un lemma intero ed esplicito. Comunque sia, si confronti l'epigramma nostro con l'epigr. IX, 79. Anche qui è una pianta, una vite che al modo virgiliano parla e si duole: si lamenta di essere assalita dai sassi dei viandanti, quando ancora i suoi frutti sono acerbi (cfr. *A. P.*, IX, 3 e 4). « Smetti, essa dice (così traduco, adottando

la sicura emendazione dello Stadtmüller: παῦσον); la tua ingiusta barbarie ecciterà l'ira di Bacco, che per te vede offese le sue opere (ἔργα). Ricorda la sorte di Licurgo! ». La dolce pianta del vino non vuol essere saccheggiata innanzi tempo: « nella buona stagione, quando i bei grappoli saranno rossi, offrirò io da me i miei frutti ». Il lemma del cod. è inetto (e lo notò già il Boissonade), quando, riconnettendo questo coll'epigramma antecedente, avverte: εἰς τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν. Ma se non c'è uguaglianza, l'affinità del soggetto o motivo non può essere disconosciuta. Nell'epigramma nostro in questione parla invece un pero selvatico (ἀχράς). « Non mi incolpare (esso ammonisce) se, pur producendo continuamente frutti, ho sempre poma acerbe. Egli è, che, appena esse maturano sui rami, il ladro me le porta via furtivamente (leggo ὑφέλκει, con Planude); e così alla povera pianta materna non restano mai che frutta acerbe (ὠμά) ».

Deve essere stata questa affinità di concezione o rappresentazione poetica, che in seguito alla scoperta fatta dallo Stadtmüller fece nascere al Susemihl il dubbio, che non solo l'epigr. IX, 79 ma anche questo fosse da ascriversi all'Alessandrino (cfr. *Geschichte d. Alex. Litteratur*, II, p. 537, nota 89): « ....auch 78 wird diesem (sc. L. Alex.) gehören».

Una volta nato il sospetto che l'epigramma non appartenesse, per le ragioni sopra esposte, al Tarantino, era ovvia l'idea di tentar di vedere, se l'epigramma fosse ἰσόψηφον. Mi pareva che già il Grozio, preponendo alla versione di questi versi il semplice lemma *Leonidae*, avesse pur egli, che la ricercò, dubitato della paternità; e ad ogni modo non voluto pregiudicare la questione della attribuzione. Instituito il computo, e condottolo non senza grave tedio, trovai un ἰσοψηφία soltanto approssimativa: cioè somma dei numeri del 1° distico, 5903; di quelli del 2° 5558. Peraltro, la differenza doveva procedere dalla varia lezione del testo. Infatti il cod. Pal. legge ἐφέλκει; il Planud. ὑφέλκει. Se si accoglie questa lezione, che appare senza dubbio migliore, le due cifre si riavvicinano di assai: 5905 da una parte e 5953 dall'altra. Adesso mancano al primo computo cinquanta unità! Come vi si rimedia? Dopo molti pazienti e penosi tentativi mi fu dato di ottenere l' ἰσοψησία perfetta, correggendo il θάλλουσαν del v. 1 in θάλπουσαν. Già il θάλλουσαν aveva dato un po' da pensare al Jacobs, che avvertiva (*Animadv.*, t.6, p. 103): «...vi transitiva, *gignentem*». Invece

il θάλπειν sta molto a proposito qui: che, sebbene si dica propriamente del « covare » degli uccelli o polli (cfr. ad es. *A. P.*, VII, 210: Huschke, *Analecta crit.*, p. 89; Kaibel, *Epigr.* n. 725, 3 ecc.), è metaforicamente attribuito bene qui ad una pianta, personificata, che come una madre (v. 4 **μητρί**) amorosamente feconda e del suo intimo vigore matura i frutti. Forse il Grozio ebbe davanti a sè la vera lezione, quando, traducendo anche questo epigramma, rendeva:

Ne temere incusa, quod praegnans undique pomis
porto tamen semper non bene cocta pira ecc.

Quanto allo scambio delle preposizioni ἐπί ed ὑπό, esso è molto ovvio e intellegibile (cfr. Finsler, op. cit., p. 45); e del resto qui l' ὑπό è molto opportuno.

La vera lezione dell'epigramma è dunque questa:

Μή μέμψῃ μ' ἀπέπειρον ἀεὶ θάλπουσαν ὀπώρην
ἀχράδα, τὴν καρποῖς πάντοτε βριθομένην.
Ὀππόσα γὰρ κλαδεῶσι πεπαίνομεν, ἄλλος ὑφέλκει·
ὀππόσα δ' ὠμὰ μένει, μητρὶ περικρέμαται.

Adesso faccio seguire il computo: I° distico, *a*) 48 (μή) + 803 (μέμψῃ) + 40 (μ') + 401 (ἀπέπειρον) + 16 (ἀεί) + 841 (θάλπουσαν) + 1181 (ὀπώρην) = 3257; *b*) 707 (ἀχράδα) + 358 (τήν) + 481 (καρποῖς) + 806 (πάντοτε) + 344 (βριθομένην) = 2696. — II° distico, *a*) 501 (ὀππόσα) + 104 (γάρ) + 1070 (κλαδεῶσι) + 391 (πεπαίνομεν) + 331 (ἄλλος) + 970 (ὑφέλκει) = 3367; *b*) 501 (ὀππόσα) + 4 (δ') + 841 (ὠμά) + 110 (μένει) + 458 (μητρί) + 672 (περικρέμαται) = 2586. Addizionando: I° distico (3257 + 2696) = 5953; II° distico (3367 + 2586 = 5953.

Se occorresse, si potrebbe qui soggiungere un argomento indiretto, fornito dalle ragioni metriche. Il Meyer (W.) ne' suoi preziosi contributi alla storia dell'esametro greco, considerate le cesure in ben 308 pentametri dei versi di Leonida Tarantino, rilevava che nel v. 4 di questo nostro epigramma si trova un quasi unico esempio di una cesura trocaica (ὠμά): cfr. *Münch. Sitzungsb.*, p. 984 (a. 1885).

Da questa dimostrazione più cose si possono ricavare. E prima di tutto: *a*) viene assicurata la congettura dell'Hermann,

Cefala e Planude ci dànno tutti e due questo epigramma con la esplicita paternità di Leonida Tarentino (**Λεωνίδα Ταρεντίνου**). Nè il B r u n c k (n. 62) nè il J a c o b s (che lo riporta nel *Delectus* sotto quel lemma: X, 97) e tanto meno l'H a r t u n g e l'H a e n e l (critici poco profondi e non molto autorevoli in questa materia) sollevano dubbii sulla designazione tradizionale, della quale invece si hanno tutte le ragioni per sospettare. Chi, come noi, abbia sottoposto ad accurata analisi tutta la produzione dei due Leonidi, sente in un modo decisivo, che siffatti motivi quanto disdicono all'epigrammatista più antico, il quale si ispirò ad altri obbietti, altrettanto convengono bene al verseggiatore più recente, che più volte rilevò ne' suoi versi codesti futili e insignificanti contrasti della fortuna. Ecco qui che fato miserevole: una nave oneraria (**ὁλκάς**), che, dopo aver affrontato impavida i pericoli di lunghe navigazioni e aver resistito in alto mare alle infide onde, è invece consunta in sulla spiaggia dal fuoco! Somigliante peripezia, stranamente tragica, toccò a quel marinaio, che dopo essere scampato alle minacce di Tritone perì presso le acque del Peneo per paura di un orrendo lupo: VII, 550. **Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως**. Qui le chiuse dei due epigrammi sono così somiglianti, che vogliono essere ravvicinate.

A. P., VII, 550, 3-4:

> ....**Φεῦ τάλαν, ὅστις**
> **Νηρείδων Νύμφας ἔσχεν ἀπιστοτέρας!**

A. P., IX, 100, 3-4

> ....**ἀλλὰ θαλάσσης**
> **τὴν ἐμὲ γειναμένην εὗρον ἀπιστοτέρην!**

Senonchè codesti ravvicinamenti, tuttochè concordino nella doppia ragione della forma e del contenuto, potrebbero spiegarsi col fatto della imitazione, e non possono da soli valere a risolvere questioni di questa fatta. Qui c'è l'**ἰσοψηφία**, che taglia la testa al toro e ci autorizza a correggere il falso lemma del codice: l'epigramma IX, 100 è anch'esso **ἰσόψηφον**, e come tale è proprietà del Leonida alessandrino. Per ciò che riguarda il testo, dobbiamo anche qui notare che la lezione del Planude s'avvantaggia sopra quella del cod. Palatino. V. 1. Plan. [illegible] [illegible] meglio [illegible] trascrizioni. V. 2.

κειραμένῃ: non solo la metafora del « radere » attribuita alla chioma delle selve è comunissima (cfr. Omero, *Il.*, 24, 450; Erodoto, 7, 131; Sofocle, *Trach.*, 1186; Mosco, 2, 32; Apoll. Rodio, 2, 1191; Catullo, 4, 9; Verg.. *Georg.*, 4, 277 ecc.); ma è caratteristica qui e nello stile di cotesti epigoni: tanto, che ebbe torto marcio il Meineke di proporre un **γειναμένῃ**, cui, secondo lui, pareva dar colore di verità il luogo catulliano 64, 1, ma che giustamente, e per più d'una ragione, il Jacobs rifiutò. Noi manteniamo immutato il **κειραμένῃ**, e facciamo buon viso alla variante somministrataci dalla *Planudea*, dove ci sembra nascondersi la lezione vera. Ma prima notiamo un'altra cosa. L'*Antologia* contiene altri tre epigrammi sullo stesso argomento: uno di Antifilo (*A. P.*, IX, 34), uno di Secondo (*A. P.*, IX, 36) ed uno di Giuliano Egizio (*A. P.*, IX, 398). Raffrontandoli fra loro e col nostro di Leonida, vi ravvisiamo più punti di contatto (cfr. 34, 4; 36, 5 ecc.); ma sopratutto rileviamo l' **ἐπέφλεγε** (398, 3), lezione che ci può servire ad emendare il nostro luogo. Insomma, io credo, che si debba correggere l' **ἔφλεξε**, del cod. Pal. e l' **ἀνέφλεξε** del testo planudeo in **ἐνέφλεξε**: con che si ottiene, senza alcun altro mutamento, l' **ἰσοψηφία** dell'epigramma.

I° distico, *a*) 126 (ὁλκάδα) + 580 (πῦρ) + 40 (μ') + 660 (ἐνέφλεξε) + 628 (τόσην) + 32 (ἅλα) + 905 (μετρήσασαν) = 2971; *b*) 55 (ἐν) + 739 (χθονί) + 318 (τῇ) + 706 (πεύκας) + 215 (εἰς) + 50 (ἐμέ) + 249 (κειραμένῃ) = 2332.

II° distico, *a*) 58 (ἣν) + 389 (πέλαγος) + 1274 (διέσωσεν) + 85 (ἐπ') + 408 (ῥόνος) + 62 (ἀλλά) + 649 (θαλάσσης) = 2925; *b*) 358 (τήν) + 50 (ἐμέ) + 222 (γειναμένην) + 625 (εὗρον) + 1124 (ἀπιστοτέρην) = 2379. Somma finale: del I° distico (2971 + 2332) = 5303; del II° distico (2925 + 2379) = 5304.

Non so a che si debba attribuire la tenuissima differenza di una sola unità che si riscontra nelle due somme: se cioè essa si debba ascrivere ai calcoli dell'Alessandrino o ai miei. Altri rimedii, se crede e se può: ad ogni modo mi par fuor di dubbio, che l'epigramma in questione si debba togliere al Tarantino per ridarlo all'Alessandrino cui spetta. Ed ecco un altro contributo alla scerna della produzione epigrammatica dei due poeti omonimi, che all'Haenel non riuscì in alcun modo di distinguere.

Ἐκ θοίνης φάος ἔσχεν ἐπ' ἀχράδα μηκὰς ἰοῦσα,
ἐκ δ' ἐφάνη τυφλὴν μηκέτ' ἔχουσα κόρην·
δισσῶν τὴν ἑτέρην γὰρ ἐκέντρισεν ὀξὺς ἀκάνθης
ὄζος. Ἴδ' ὡς τέχνης δένδρον ἐνεργότερον.

Chi interroghi la tradizione diplomatica, trova la paternità di questo epigramma incertissima. Esso è ἀδέσποτον nel cod. Pal. sotto questa segnatura. Però, essendo una dittografia, ricorre più oltre, dopo il n. 353, con il lemma τοῦ αὐτοῦ: che è quanto dire attribuito a Leonida Alessandrino (cfr. lemma del n. 344): essendo certamente di costui la serie degli epigrammi IX, 344-350, per riscontrarvisi in tutti l' ἰσοψηφία (cfr. Boissonade. e Dübner, *Anth.* ecc.; Herwerden, *Studia critica*, p. 144; Stadtmüller, *Zur Anthologie Pal.*, in *N. Jahrb.*, 130-140, 11, pp. 769, 771; 143-144, 5, pp. 322). È da notare, che l'apografo Parigino indica l'epigramma in questione come appartenente al poeta di Alessandria: così che il Dübner lo pubblica nel c. IX con il doppio lemma: ἀδέσποτον, οἱ δὲ Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως. Nonostante codesti dati dei manoscritti, si propenderebbe a ritenerlo per un epigramma d'incerta paternità, tanto più che Planude lo intitola del nome di Antifilo. Come mai potè originarsi questa falsa attribuzione? Probabilmente, non dalla affinità di forma o di contenuto che abbiano fra loro gli epigrammi dei due grammatici. Forse dallo scambio dei lemmi, che hanno nella uscita qualche somiglianza:

ΛΕΩΝΙΔΟΥ
ΑΝΤΙΦΙΛΟΥ

Comunque sia, dopo aver notato che il Grozio aveva posto l'[illegible] fra le parentesi quadre, a noi si presenta ora la questione: di chi è l'epigramma? Il Brunck se la cavò, non registrandolo nè fra i componimenti dell'uno nè fra quelli dell'altro Leonida. Il Jacobs, relegandolo fra i moltissimi *Incertorum* [illegible]). E. Wolters ([illegible] 1882, pag. [illegible]) osserva

in una nota: « *Inter ep. 353 et 354 iterum legitur ep. IX, 123,* « *quod hac de causa Leonidae putandum est, non Anti-* « *phili nedum* ἄδηλον ». Acuta osservazione, ma che non fornisce un argomento sufficiente a toglier di mezzo il quesito. Più risoluto il Kaibel, senza dar ragione alcuna dell'asserto, nelle sue *Observationes criticae in Anth. gr.* (pag. 334) cita l'ep. IX, 123, senza alcun dubbio come opera *Leonidae Alexandrini.*

A risolvere la non facile controversia io ho avuto ricorso ad un unico mezzo: ricercare cioè se l'epigramma fosse ἰσόψηφον. E messomi a computare, ho trovato che esso è perfettamente isopsefo, senza mutare una lettera del testo. Eccone le prove. I° distico, *a*) 25 (ἐκ) + 347 (θοίνης) + 771 (φάος) + 860 (ἔσχεν) + 85 (ἐπ') + 707 (ἀχράδα) + 269 (μηκάς) + 681 (ἰοῦσα) = 3745; *b*) 25 (ἐκ) + 4 (δ') + 564 (ἐφάνη) + 1288 (τυφλήν) + 373 (μηκέτ') + 1276 (ἔχουσα) + 248 (κόρην) = 3778. — II° distico, *a*) 1264 (δισσῶν) + 358 (τήν) + 468 (ἑτέρην) + 104 (γάρ) + 745 (ἐκέντρισεν) + 730 (ὀξύς) + 289 (ἀκάνθης) = 3958; *b*) 347 (ὄζος) + 14 ('Ιδ') + 1000 (ὡς) + 1163 (τέχνης) + 283 (δένδρον) + 758 (ἐνεργότερον) = 3565. Donde:

I° distico (3745 + 3778) = 7523
II° distico (3958 + 3565) = 7523.

Difficilmente in simili casi si trova un calcolo così esatto. Così l'epigramma esce dalla turba indistinta degli epigrammi ἀδέσποτα o ἄδηλα, e va ad annoverarsi fra quelli di Leonida Alessandrino.

6.

Anth. Pal., VII, 550.

Ναυηγὸς γλαυκοῖο φυγὼν Τρίτωνος ἀπειλὰς
'Ανθεὺς Φθιώτην οὐ φύγεν αἰνόλυκον·
Πηνειοῦ παρὰ χεῦμα γὰρ ὤλετο. Φεῦ τάλαν ὅστις
Νηρεΐδων Νύμφας ἔσχεν ἀπιστοτέρας.

Già rilevammo le affinità di forma e di contenenza che questi versi hanno con l'epigr. IX, 106. Ma anche qui dobbiamo anzitutto ricercare la attribuzione tradizionale diplomatica. Se-

condo la *Planudea*, questo epigramma è semplicemente di un Leonida (Λεωνίδου: -δα). Invece il cod. Palatino lo collega mediante un τοῦ αὐτοῦ ad una breve serie di epigrammi (*A. P.*, VII, 547-550) che esplicitamente sono indicati come roba Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως (ved. lemma del n. 547). Il lemma del cod. soggiunge che il componimento è ἰσόψηφον: non vi dovrebbe quindi essere alcun dubbio che esso non sia del Leonida di Alessandria d'Egitto. Eppure, malgrado tutto questo, il Brunck non si peritò punto di ascriverlo al Leonida di Taranto (n. 94); ed il Boissonade inclina ad accettare quella sentenza: « *Quum non repererim inter disticha numerorum paritatem, fere* « *crediderim auctorem esse potius Leonidam Tarentinum quam* « *Alexandrinum* ».

Su questo ragionamento trovava a buon diritto da ridire il Dübner; e richiamandosi al parere tanto del Brunck, quanto del Boissonade, faceva osservare: « .....*quorum sententiam mi-* « *nime confirmat, sed improbabilem reddit ep.* 289 Ἀντιπάτρου « Μακεδόνος, *id est haud dubie Thessalonicensis, Tarentino Leo-* « *nidae posterioris. Ex illius enim epigrammate hoc fuisse expres-* « *sum imitatione manifesta, non contra, omnes facile concedent* ». E il ragionamento non fa una grinza. Si confronti pure. L'affinità del soggetto e la derivazione è evidente. S'aggiunga, che motivi siffatti rispondono benissimo al gusto dell'epigrammatista alessandrino: il quale, come sopra notammo, si compiace spesso di verseggiare simili episodii curiosi o strani (ved. sopra, n. 1). E il Jacobs aveva già prima riflettuto sulla qualità del soggetto, e aveva acutamente commentato: « .....*quale epi-* « *grammatum genus ab illo Leonida* (cioè l'Alessandrino) « *crebro usurpatum esse constat* ». Nè il Weigand ha ragione alcuna di dubitare che tutta la serie VII, 547-550 non sia *Leonidae Alexandrini* (op. cit., p. 564).

Concludendo: non vi ha alcuna ragione plausibile per dubitare in questo caso dell'attendibilità del lemma. E quando ne rimanesse addietro pur una, la toglierebbe subito di mezzo la ἰσοψηφία, non saputavi rintracciare dal Boissonade, e che io invece anche qui ho avuto la fortuna di scoprire. E la parità dei numeri nel calcolo risulta invero perfetta (non perfettissima) senza nulla mutare, soltanto accettando nel v. 4 la lezione ἔσχες, data dal Planude. Nel fatto si ha: I° distico, *a*) 732 (Ναυηγός) + 611 (γλαυκοῖο) + 1753 (φυγών) + 1830 (Τρίτωνος) + 327 (ἀπειλάς) = 5253; *b*) 665 (Ἀνθεὺς) + 1677 (Φθιώ-

την) + 470 (οὐ) + 958 (φύγεν) + 701 (αἰνόλυκον) = 4471. — II° distico, *a*) 623 (Πηνειοῦ) + 182 (παρά) + 1046 (χεῦμα) + 104 (γάρ) + 1205 (ὤλετο) + 905 (Φεῦ) + 382 (τάλαν) + 780 (ὅστις) = 5227; *b*) 1027 (Νηρεΐδων) + 1191 (Νύμφας) + 1010 (ἔσχες) + 1267 (ἀπιστοτέρας) = 4495. Totale: del I° distico: 9724; del II° distico: 9722. Non mi è stato possibile, per quanto vi abbia sudato attorno, far sparire quella tenuissima differenza, che a parer mio non vale ad infirmare il principio. Sospetto, che l'errore di computo risalga allo stesso nostro pazientissimo verseggiatore (vero compositore di versi); il quale forse attribuì al θ di 'Ανθεύς il valore della lettera ζ Anche l'Herwerden in un caso simile spiega così l'incongruenza (cfr. *Mnemosyn.*, N. F., II, p. 318). Altri appiani e corregga il calcolo mio, che sta bene, e la supposizione mia, se è sbagliata. Intanto ogni incertezza o sospetto sulla paternità dell'epigramma in questione mi pare che d'ora innanzi non sia più ragionevole.

A me che attendo ad illustrare l'opera epigrammatica dei due Leonidi, e che ho già pronta una speciale monografia su Leonida Alessandrino, di cui le storie letterarie e le enciclopedie filologiche non ci sanno ancora dare che scarsissime ed incertissime notizie, il vagliare prima con tutta la diligenza possibile quali fossero gli epigrammi che con sicurezza spettassero all'uno o all'altro dei due poeti omonimi, era cosa di gravissimo momento. Era questa, come si suol dire, questione pregiudiciale; la quale non mi dispiace di esser riuscito a risolvere in buona parte con questo primo saggio che ora pubblico delle mie critiche ricerche (1).

Pisa, 10 maggio 1893.

GIOVANNI SETTI.

(1) Ho ormai in pronto tutto il materiale per un secondo articolo, il quale esibirà risultati non meno importanti per la storia letteraria. Comparirà nel prossimo fascicolo di questa *Rivista*.

ALCUNE CONSIDERAZIONI CRITICHE
SULLA RIFORMA ORTOGRAFICA LATINA.

I. È cosa degna di nota che, mentre il latino è stato
getto, si può dire, ad una vera riforma nella sua ortograf
greco è stato pressochè libero da qualsiasi correzione s
riguardo. Il fatto a me pare si possa spiegare per due rag
cioè a causa della grafia stessa latina, la quale è stata se
un po' incerta; per essersi il latino continuato a parlare e
vere da gente non sempre letterata, in mezzo al formars
nuovi dialetti romanzi, i quali necessariamente dovettero in
ad alterarlo non poco nella forma e nel suono. Il greco, in
sì per la sua costituzione più fissa e sicura tanto nella s
tura grammaticale, quanto nel modo di scrivere; sì per la
dizione letteraria serbatasi sempre viva; sì a causa della di
zione netta e chiara tra lingua comune e dotta e i vari dia
i quali perciò non hanno invaso il dominio di quella,
naturalmente conservarsi più incolume anche nella scrittu
non avere quasi punto bisogno d'emendamenti ortografici. (
è avvenuto che mentre in una iscrizione latina e in qua
codice antico si è creduto trovare l'esatta grafia, nessun
osato far passare nel greco vero e proprio alcune di q
forme arcaiche o dialettali, le quali per avventura si sien
nute scoprendo in questa o quella iscrizione o in qualsiasi
maniera. Di modo che il latino, parte un po' incerto nella
tura fin dall'origine, parte più o meno imbarbaritosi e c
logoro pel troppo uso di tanti secoli, giustifica fino ad un
punto la correzione grafica fatta dai moderni editori e gl
logi. Ma si può domandare se il mutare sia stato sempre
cessario, o in altri termini, se non si sia passata talvol
giusta misura; poi, se i criterî che hanno guidato alla rifo
sieno stati da per tutto retti ed oculati.

Trattandosi d'una lingua morta e già tanto illustre, come il latino, parrebbe che non si dovesse avere altri intenti che quello di ristabilire la grafia già in uso ai tempi del massimo fiorire della lingua e letteratura classica. Ma una grafia che adesso è riconosciuta falsa etimologicamente, sebbene usata nel secolo di Augusto, si ha il diritto di mutarla? Si correggono forse tante forme ortografiche scientificamente erronee, ma che corrono liberamente sotto la penna anche d'illustri letterati delle lingue più colte odierne? Ciò parrebbe a tutti inutile o ridevole pedanteria e quasi si griderebbe alle barbarie, ove altri s'attentasse di farlo. Gli è che la grafia, anche la più corretta, è regolata dall'uso, non dalla scienza, la quale, in modo al tutto obbiettivo, non deve servire che a riconoscere la storia della parola, ma non già a dettar leggi alla lingua, che si svolge spontaneamente e inconsciamente. Allorchè il glottologo avverte in modo certo che questa o quella grafia è sbagliata secondo l'origine della parola, egli non deve concluderne altro, se non che il popolo è stato indotto in errore da una falsa etimologia. Egli non deve venire in aiuto che nei casi dubbi, allorchè due forme stanno contro l'una all'altra, scegliendo la grafia più corretta: *cena paenitet apud* (non *coena poenitet aput*, che pure si trova anche nelle migliori iscrizioni), *suboles* meglio che *soboles* (*sub-oles* fatto *sob-oles* con *o* nella prima sillaba per attrazione dell'*o* seguente).

Poi, bisogna por mente ad un'altra considerazione, che cioè il dotto può talora errare in siffatte mende etimologiche. Prendiamo un esempio. Adesso non si scrive più *conditio*, ma *condicio*, perchè si fa derivare la detta parola dalla rad. *dic* 'dire', onde *dicio*, non più *ditio*. Ora è lecito domandare se, primieramente, nell'evo aureo del latino si usasse la prima forma (nel qual caso noi dovremmo pure scrivere correttamente *conditio*, anche quando fosse grafia etimologicamente erronea), ovvero la seconda, cosa non facile ad accertarsi; in secondo luogo, se si possa con tutta certezza affermare che *condicio* sia da *com* e *dic*, della qual derivazione credo si possa dubitare.

Imperocchè, ove si guardi ai principali e più comuni significati di *condicio* « stato, qualità, condizione, sorte, circostanza » (*vitae*, *temporum*, *agri*, *frumenti*), chiaro si scorge che assai difficilmente ciò si può associare coll'idea di patto, convenzione, (*verabredung*). Mentre se si prende per base la rad. *dhē* = gr. θη « porre » (*con-do*), si ottiene il concetto fondamentale « compo-

sizione », onde stato, qualità d'una cosa, e da ultimo patto, a
cordo, con lo stesso facile traslato dell'ital. ***composizione***. A
non pare che nè per la forma (che deriverebbe in modo al tut
regolare dal part. o sup. in *-to* : ***condito-***, come ***per-dit-io*** accan
a *perditus*), nè pel senso si possa obbiettare nulla di ser
contro alla detta etimologia. Ma io poi nella derivazione *co*
dĭc-iōn- troverei un'altra difficoltà per ciò che riguarda la form
ed è che la prep. *com- con-* accennerebbe ad un'origine v r
bale, non già ad una formazione immediata dalla rad. ***dĭk***, co e
in ***dĭc-is***; quindi si dovrebbe avere o ***con-dĭc-io*** (formato imm e-
diatamente dal tema del verbo, come ***reg-io***, ***opt-io***), ovve o
con-dic-t-io dal supino, giacchè avendo i latini il v. ***con-dic*** o
« concertare, stabilire per patto », non è presumibile che f r-
massero l'astratto *con-dic-io* altrimenti che mediante *cond o*
(della radice breve ***dĭc***, in composizione nominale con prefis i,
non v'ha che ***in-dĭc-*** « indice » che pure è derivato immed a-
mente senza verun suffisso). Ma detto ciò, da un punto pu a-
mente teorico, io non ho voluto accennare che ad un probab le
conditio da ***condĭto-***, senza escludere assolutamente ***condic o***,
il che mi par che basti per provare che in tal bisogna il gl t-
tologo deve andar sommamente guardingo, sotto rischio di
creare etimologie o forme arbitrarie ed erronee. Più sotto e-
dremo in *solacium* un altro esempio di correzione ortogra a
non ben ponderata.

In quanto alla grafia delle iscrizioni, che è l'altra guida a li
emendamenti ortografici del latino, è da notare che si può a-
dere in brutti anacronismi. Prima di tutto bisogna usare n
gran discernimento, nè accogliere ciecamente tutte le form e
arcaiche o plebee, di cui pullulano le iscrizioni, le quali neces-
sariamente appartengono a tempi e luoghi diversi e sono com-
poste di vario stile e quindi d'una lingua più o men differente.
Però non basta scoprire questa o quella forma in una data
epigrafe, per appropriarla a tale o tal scrittore, ma bisogna
distinguere il latino arcaico dal classico, affinchè Cesare o Vir-
gilio non parlino e scrivano in una maniera da loro non usata
o al tutto contraria al loro gusto. A ciò pare non abbiano ba-
dato abbastanza i moderni innovatori dell'ortografia latina.

Ma poi le iscrizioni o per ignoranza dello scarpellino ovvero
obliterazione del tempo o per qualsiasi altra cancellatura non
sono esenti da veri e proprî errori, che bisogna saper ricono-
scere ed evitare.

L'epigrafe, a senso nostro, non dovrebbe servire, propriamente parlando, ad altro officio che d'attestarci la reale scrittura del tempo in cui l'iscrizione fu incisa, quando, ben inteso, non sia stata posteriormente guasta o alterata. Ma ciò non prova sempre la correttezza della grafia in sè stessa, come non può servire di guida assoluta per la maniera di scrivere dei tempi classici della letteratura latina. La grafia delle iscrizioni poi varia spesso dall'una all'altra anche della stessa età, anzi nella medesima iscrizione la stessa forma talvolta appare in un aspetto un po' differente (*harispex arrespex*, *Apollonius Apullonius*), il che dimostra, da una parte, l'imperizia di chi componeva o scolpiva l'iscrizione; dall'altra, il graduale svolgersi dell'ortografia (e quindi delle forme della lingua) nel corso della vita storica del latino. Però le iscrizioni sono preziosi documenti al glottologo per lo studio delle leggi dei suoni: *quoius* (t. *quŏ-* pron. rel.), *reciperare* (cfr. *re-cip-io* = *re-cap-io*), *poplicus*, *clovaca* = *cloaca* (rad. *clu* « purificare », onde l'arc. *clu-e-re*: **clou-āca*), *condumnari*, *conventionid*, *mēsor* = *mensor* (cfr. *mēsis* = *mensis* accanto all'ital. *mese*), *formonsus*, *poenire* = *punire*, *optinuit* = *ob-tinuit* (con regolare assimilazione) *pontufex*, *proxumus*; ma poco possono giovare per ristabilire una retta grafia, la quale necessariamente deve presentare un che di fisso e di generale, come avviene in ogni lingua letteraria.

Spesso poi le maniere antiche di scrittura offrono forme non rispondenti all'etimologia, come *scaena* per *scēna* (gr. σκηνή), *quattuor* = *quatuor* (**quatvor*: cfr. sanscr. *cătvāras*). In questi e simili casi non si capisce perchè si debba prescrivere per sola buona grafia la forma etimologicamente scorretta, ma che si trova in questa o quella iscrizione, ove pure il più delle volte s'incontrano maniere grafiche errate ovvero impossibili ad essere adottate.

La varietà della grafia arcaica (delle iscrizioni) parte, dunque, nasce dall'incertezza della scrittura stessa non ancora disciplinata dagli scrittori: *pequnia*, *lexs*, *foidere*, *foedere* nella stessa iscrizione (lex Julia municipalis); *luuci* accanto a *luci* (tavola bantina); parte da ignoranza (*ostia* = *hostia*, *bracio abl.* = *brachio*); parte dal progressivo sviluppo della lingua, il quale naturalmente trae con sè un vario modo di scrivere: *foidus* (in un tempo in cui forse si faceva sentire il dittongo), *capu-talis* = *capitalis* (cf. *caput*). Da tali esempi chiaramente si vede come a servirsi delle iscrizioni quale regola di retta grafia oc-

corra somma circospezione, non solo affin di guardarsi dalle forme scorrette, ma anche di non introdurre nella lingua classica vieti arcaismi o grafie popolari.

Fatte tali considerazioni generali, toccherò un po' più partitamente della cosa, per vedere ove la riforma ortografica sia giusta o necessaria, ove solo lecita e dove arbitraria od erronea.

II. 1. I DITTONGHI *ae oe* CONFUSI L'UNO CON L'ALTRO E CON *ē*. — I dittonghi *ae oe* (e qui si considerano le vocali della sillaba radicale) hanno natura così affine, almeno nel latino, che talora riesce assai difficile di distinguerli etimologicamente, come quelli che soprattutto nascono da *i* originario mediante incremento: ***aevum*** = gr. αἰϜ-ών (rad. *i* « andare »? cfr. sanscr. ***évas*** andamento, corso), *foedus foidus* accanto a *fīdo* = *feido* (ma *fĭd-es*) da *fid* = **bhidh* attenuato da **bhandh* « legare » Curtius n. 327 (cfr. gr. πείθ-ω), *caedo* da *skid* Curtius n. 295, o che il fatto si spieghi mediante il *guna* (1) o altrimenti, qui poco importa: cfr. *caes-aries* che Böhtlingk e Roth riconducono al sanscr. *kesara* (accanto a *keçara*) = **kaisara*. È dunque l'uso che ci deve più che altro guidare: *ob-oedio* (con *oe* irregolare da *au* per *ō*: **ob-audio *ob-ōdio* ovvero **ob-ūdio*: cfr. Bréal, *Dict. étym. lat.*, 22), *maes-tus* (*mis* di *mis-er*?), *moenia* (rad. *mi* accanto a *moi-rus mū-rus*? cfr. Curtius *Etym.*[5], pag. 324); *caelum* (sola grafia adesso accettata, sebbene si trovi assai spesso anche *coelum*, che il probabile confronto col gr. κοῖλος = κοϜ-ιλος potrebbe in qualche modo giustificare), *faex*, *poena* (cfr. gr. ποινή).

Ma la maggior confusione e quindi la difficoltà più seria consiste nello scambio dei due detti dittonghi (massime *ae*) con la vocale *ē*, scambio favorito dall'uguale pronunzia che i tre suoni in progresso di tempo vennero ad acquistare; la qual difficoltà è ancora accresciuta dal fatto che spesso *ae* tien luogo di *ē*: *faenum fēnum* (il quale è stato riferito alla stessa rad. *fē* = *dhē* di *fē-cundus fē-tus fē-mina* accanto a *fē-l-o*, onde forse

(1) Noi osiamo ancora parlare di *guna*, sebbene adesso si sdegnino tali denominazioni della vecchia grammatica, le quali se non sono rigorosamente esatte, hanno il pregio di semplificare e rendere più perspicue le cose. Ciò è tanto più vero in greco e latino, ove, a mo d'es., un **bheug* non chiarirebbe φεύγω *fug-io* più che non faccia la radice φυγ *fug* in tutti i suoi derivati.

anche *fēles faeles*: cf. gr. θῆλυς); *paelex pēlex*; *caerimonia cērimonia*; *caepe cēpe*; *caespes cespes*; *scaena* = gr. σκηνή; *saepes* grafia migliore di *sēpes*, che pur sarebbe più conforme all'etimologia (a *saepes* è stato paragonato il gr. σηκός), come dal lato etimologico *sēculum* par grafia più corretta di *saeculum*, se veramente si connette con la rad. *sē*, che appare in *sē-men* (onde *saeculum* propr. 'generazione'). Egli è vero che in certi casi le lingue romanze proverebbero più *ae oe* (che pressochè si confusero, rispondendo ugualmente al ditt. *ie*) che non *ē*, come in *fieno* (cfr. *cielo cieco*), *siepe* = *saepes* (cfr. fr. *siècle*, cal. *sieculu* = *saeculum*, col dittongo a causa di *ae* = *e* breve o aperto), mentre l'*e* chiuso dell'ital. *seta* (cfr. cal. *sita*) fa supporre piuttosto *sēta* che non *saeta*, che pure, non so perchè, è la grafia preferita. Ma si ha certo da scrivere *saevus*, non *sēvus*; *ceteri*, non *caeteri*; *cēna* (*coena* è nato per confusione con κοινή); *paenitet* che è imparentato con l'avv. *paene* (*poenitet* derivò erroneamente da *poena*, che ha diversa etimologia). Ma, ripetiamo, è questa una delle più intricate questioni dell'ortografia latina, che forse non si arriverà mai a pienamente risolvere, tanto più che quasi tutto dipende dall'uso (che è incerto e incoerente), poco o niente giovando in ciò la scienza, la quale mal sa distinguere la ragione perchè *foedus* si scriva con *oe* e *maestus* con *ae*, data sempre l'affinità della parola con *mis-er*.

2. *y i u*. — Nessuna parola schiettamente latina o che ha preso veste al tutto latina, debbe scriversi con *y*, che è lettera introdotta tardi nel latino ed usata solo nelle parole greche; quindi *silva*, non *sylva*, *linter* o *lunter*, non *lynter* sebbene sia stato riferito al gr. πλυντήρ), *satira* (*satura*), *lacrima* (arc. *lacruma*), *in-clitus* o *inclutus*, non *in-clytus* (ma cfr. gr. κλυτός), *murra*, non *myrra* o *myrrha*, sebbene da μύρρα (ma il Bréal nel *Dict. étym. lat.*: *murrha* murrhe, « sorte de terre fine, dont on faisait des vases précieux »; *myrrha* myrrhe). Ma *nympha* (gr. νύμφη), *syllaba*, *myrtus* (*murtus*?), *mysterium* (μυστήριον), *myrica myrice*, *zephyrus* e simili forme prese dal greco.

3. Raddoppiamento di consonanti. — Il latino in più casi raddoppia inorganicamente la consonante semplice per eufonia, il che in generale avviene dopo vocale lunga. Talvolta la forma col raddoppiamento è l'unica invalsa nella lingua, come *lippus* = **līpus*, *cippus* = **cīpus* (*KZ.*, XVIII, 10), *su-sur(r)-us* = *su-*

sūr-us che è dalla rad. *sur* = *svar* 'suonare'; ma d'ordina
la consonante reduplicata sta allato alla scempia: *quat*
(**quatvor*) *quattuor*, *Jūpiter Juppiter*. La difficoltà consiste
discernere quando è da preferire l'una o l'altra forma, ovv
si possono indifferentemente usare ambedue. In ciò natu
mente deve decidere l'uso diligentemente osservato, il che
nostro caso non è tanto facile, trattandosi d'una lingua mc
da secoli. Ma, mancandoci l'uso vivo della parola, si d
del tutto disprezzare la tradizione? Specialmente quando que
va d'accordo con l'etimologia, non dubitiamo di darle la p
ferenza, scrivendo *quatuor*, *brăchium* e simili, senza cond
nare, ben inteso, *quattuor*, *bracchium* (gr. βράχίων) nella ste
maniera che *fēnum fēnus* (cfr. Curtius, n. 417) sono
mologicamente più corretti di *faenum faenus*, che pure ade
sono le forme consigliate ad usarsi. Non comprendiamo
perchè si prescriva in modo assoluto *repperi rettuli rep*
rettudi, il che noi crediamo tanto più falso, in quanto che
doppia consonante di siffatti perfetti si suol spiegare orga
camente mediante *re-t(e)-tuli* ecc., cosa contraria ad ogni a
logia del latino, che non usa il raddoppiamento del perfe
nei verbi composti, almeno nei verbi citati: *con-tulit im-p*
(contro a *re-t(e)-tuli* poi sta un'altra ragione, che cioè, s
raddoppiamento è andato perduto nel semplice *tuli*, tanto
ciò doveva avvenire nel composto). Noi dunque pensiamo
le forme allegate sono senza dubbio buone, ma non le sc
nè forse le migliori; che con ogni probabilità si tratterà
raddoppiamento puramente eufonico, come in *reccido reddu*
forme poetiche o popolari (cfr. *relligio relliquiae*); che infi
ove si ammetta il raddoppiamento organico, questo non pc
intendersi che supponendo l'assimilazione di *d* di *red*, for
primitiva e più integra della particella *re-* (cfr. *red-eo red-*
red-undo red-arguo red-oleo) con la consonante iniziale de
radice. Anche il raddoppiamento di *futtilis* accanto a *fūt*
è stato spiegato per **fut-tilis* **fud-tilis* (cfr. Curtius, n. 2
Ascoli, *Studi cr.*, II, 181) da *fud* (*fu-n-d-o*) e però *fut*
parrebbe grafia migliore che non *fūtilis*. Ma se si badi che
= *d-t t-t* non sarebbe riflesso fonetico regolare (cfr. i nur
rosi temi verbali in *d t* + *to-* del part. pass.), parrà più v
simile che *fūtilis* derivi immediatamente da **fū-to* (*con-fū*
formato da **fū-tus* part. di **fu* = χυ (χε(F)-ω) = *fud fu-n-*
(il suff. *-ilis* aggiunto al tema verbale, come in *ag-ilis doc-i*

o meglio a **fū-tus*, come *sūtilis* da *sū-to-*). Forme certamente di gran lunga migliori sono poi *sūcus lītus būcina mūcus* (*muccus* o meglio *mŭccus* è la forma volgare, che ha dato l'ital. *moccolo*: cfr. cal. *muoccu* = *mŏcco-*); ma perchè *mīlia* (che adesso si preferisce a *millia*) da *mille*?

4. *h* INIZIALE. — Etimologicamente questa lettera risale a *gh f* (*bh*?), ma in progresso di tempo perdè ogni aspirazione, che prima le era propria, e divenne puro segno grafico, onde non solo fu tralasciata in parole, ove sarebbe stata organica (*anser* accanto al gr. χήν, *nemo* = *ne-hemo*, *arena*), ma qua e là fu aggiunta in modo improprio: *herus haveo*. Non tenendo qui conto di *h* in quei casi ove l'uso è regolare e costante, come *hiems* (**ghiem-s*), *heri* = **ghies-i* (cfr. gr. χθές, sanscr. *hyas*), *hordeum* accanto all'arc. *fordeum* (con *f* = orig. *gh*: cfr. gr. κρῑθή = *χρισ-θη *χερσθα); *hostis* e il più antico *fostis* (**ghostis*) insieme con *hostia*; *hilum* = *filum* (Ascoli, *Stud. crit.*, II, 174); la grafia è incerta, ma pare ugualmente buona, in *harena* e *arena* (in favor dell'ultima forma sta la tradizione, mentre *harena* corrisponde meglio al sabino *fasena*); *holus* (arc. *folus*: cfr. *hel-vus*) e *olus*, sebbene etimologicamente la retta grafia sia la prima, accanto al gr. χλό-η e il sanscr. *har-i-s* = **ghar-i-* 'verde'; *harundo* e *arundo*; ma meglio *hedera* che *edera* (dalla stessa radice di *he-n-d-o* = **ghed* di *pre-hendo*? cfr. Curtius n. 180); *Hamilcar Hannibal Hanno* (nomi fenicii) e non *Amilcar*. Ma adesso non più *herus* (già creduto affine di χερ χείρ: cfr. Curtius n. 189), sebbene sia forma assai divulgata; nè *humerus* (cfr. gr. ὦμος, sanscr. *aṅsa-*); come ancora debbe fuggirsi *haveo* per *aveo*, quantunque sia ammesso nella moderna ortografia, non sappiamo davvero per quali buoni ragioni. Da ultimo si noti che *h* manca spesso anche nelle più antiche iscrizioni (*aruspex eres ostia*).

5. I COMPOSTI DI *jacio*. — Noi opiniamo che la retta grafia sia *-jicio*, non *-icio*: *ab-jicio con-jicio*, non solo perchè non ci sembra giusto preferire la forma contratta e poetica all'etimologica, ma anche perchè *-icio* sarebbe contrario il più delle volte alla misura del verso: lasciamo stare che la grafia tradizionale è *-jicio* o *-iicio* che si voglia. Egli è chiaro che se Ovidio ha detto *ăb-ĭci* (*P.* II, 3, 37), non ha potuto usare in

principio di esametro *ad-iciunt* (*Met.* I, 245, ed. Merkel), poich bisognerà che l'ultima forma, ad esempio dell'altra citata, s scanda mediante ˘˘˘¯ : così *ĭn-iciat ŏb-iciet* (Or. *Sat.*, I, 6 32. 69, ediz. Mueller); *cŏn-iciunt* (Virg. *En.*, VI, 222, ediz Ribbeck), tutti luoghi ove si richiede la prima sillaba lunga Nè si dica che la vocale della particella prefissa resta lunga come se fosse *in-jiciat* ecc., o altrimenti, che diventa lung per compenso; poichè basta considerare l' *ăb-ici* allegato pe convincersi che il dileguo di *j* non muta la quantità della sil laba precedente. Ma poi questa sarebbe una strana maniera c prolungamento, il compenso operandosi sempre sulla vocal che immediatamente precede la consonante caduta, come avvien di *ā* = *ăb*, *dī* = *dĭs* in composizione (cfr. *īlico* = *inlico illico* = *ĭn-loco*); di modo che *āb- ād-* vocale (come stabilisce R. Thur neysen *KZ.* XXVIII, 160) non sarebbe secondo veruna analogia Onde erra il Georges (*Kleines lat. Handwört.*, 4. Auflage) ponendo *cōnicio* in luogo di *cŏnicio*, come anche inesattament fa lunga l' *ē* di *ēicio* (ma poi *dĕicio*, mentre la congruenza ri chiedeva *dēicio*); laddove l' *ei* di *eicio* lungi dal contare per u trocheo, nè per *ĕi*, è sinizesi per una sola sillaba, come si par da Lucr., IV, 1264 (ed. Bernays): cfr. *deicere* Or. *Sat.* I 6, 39; *reicere* Ov. *Met.* II, 582; *reice* Virg. *Ecl.* III, 96. Dunqu in poesia si scrive *ăb-icio cŏn-icio* (*deicio reicio* con sinizesi) ma *ād-jiciunt cōn-jiciunt*, se si vuole ottenere la prima sillab lunga. Ora io domando se si debbano stabilire come leggi c grafia prosaica le licenze poetiche. In quanto alle iscrizioni poi, che si potranno allegare in favor di *-icio*, io rispondo ch con la testimonianza di quelle tutto si giustifica.

6. *-cio- -tio-*. — Negli aggettivi il suffisso è *-icio-*, no *-itio-*: *tribunicius latericius*. La confusione di *cio* con *tio*, ch può ben risalire a tempi assai antichi, almeno in bocca al po polo, avvenne quando i due suffissi acquistarono presso a poc la medesima pronunzia, cioè quando *ti* di *tio* prese il suon sibilante: *patricius* e scorrettamente *patritius*. Ma dove la cor rezione dei moderni non ci par giusta, è in *solacium* per *sola tium*. In sostegno di *solacium* non vale certo nè *-icio-*, che suffisso al tutto differente, nè l'analogia di *mendacium*, ch sarebbe illusoria. Basta osservare il diverso riflesso italian *mendacio* e *sollazzo* (cfr. *palazzo* da *palatium*), per scorgere l differenza della parte ascitizia delle due parole. Se poi si bad

che *mendacium* si rannoda immediatamente all'agg. *mendāc-*, mentre *solatium* procede direttamente dal verbo *solor*, la loro diversità si fa più manifesta. In *solatium* noi vediamo una formazione simile a *silentium* da *silent-*, cioè il suff. *-io-* aggiunto al tema participiale *solato- solat'-io-*, come nell'ultimo caso *io* è connesso con *-nt* del part. pres.: cfr. *audentia* da *audent-*. Forma poi al tutto parallela di *solatium* noi stimiamo *in-it-ium* da *initum.*: cfr. *exercitum*. Che se poi ci si opponga un qualche *solacium* delle iscrizioni (cfr. anche l'ital. arc. *sollaccio*), faremo osservare che la confusione tra *-cio* e *-tio* non è estranea al latino delle antiche epigrafi.

Un certo ondeggiamento tra *-cio* e *-tio* noi saremmo inclinati a vedere (senza niente affermare assolutamente) in *suspicio suspitio*, *secius setius*. È difficile decidere qual sia migliore, se *suspicio* o *suspitio* (per Bréal, *Dic. étym. lat.*, pag. 360, solo *suspitio* è legittimo; difettosa la grafia con *c*). Un *su-spic-io* derivato immediatamente da *spec spic* sarebbe regolare, ma fa difficoltà l'*i* lungo della sillaba radicale (*suspīcio*), ove non si supponga *spēc spīc* con allungamento simile a quello di *tēg-ula sēd-es*. Confessiamo che non ci persuade gran cosa nè la derivazione *suspectio*, come propende a credere il Bréal (una forma tanto regolare come *suspectio* non si capisce bene come si sia potuta mutare in *suspītio*: cfr. *in-spectio despectio*), nè **suspicitio* comunemente ammesso, il quale, per quel che sappiamo, non potrebbe legittimamente derivare che da un supposto **suspicitum*. Quando poi si considerino le numerosissime formazioni in *-tiōn* (propr. *-t-iōn*), nessuno si meraviglierà che al mutamento di *-cio* in *-tio*, oltre l'affinità fonetica e la confusione dei detti due suoni già notata, abbia potuto influire l'analogia, senza esser necessario di supporre due forme diverse.

Lo stesso pare si possa o debba dire di *secius setius*, qual si sia delle due forme la più corretta ed usata, ovvero qualunque etimologia si accetti. Se si consideri la tendenza della lingua a mutare più facilmente *cio* in *tio* che viceversa (cfr. *patritius* per *patricius* e simili), si è tentati ad ammettere piuttosto il processo *secius setius* che non il contrario. A noi sembra verisimile l'opinione di quelli che rannodano *secius* al gr. ἧσσον = ἧκ-ιον = *σηκ-ιον (cfr. Bréal, *Dict. étym.* in *sēcius*), il quale gli corrisponde assai bene nel senso e nella forma. Egli è vero che il *sectius* allegato da Aulo Gellio farebbe un poco difficoltà a siffatta derivazione, giacchè non possiamo accettare la spie-

gazione che ne dà il Bréal (1), il quale pensa che *sectius* (diviso *sec-tius*) sia un comparativo come *diutius*, formato mediante *-tio-*, suffisso di comparativo che noi confessiamo di non conoscere, giacchè *diutius* sarà bene *diut'ius* da un supposto **diuto-*, come prova meglio il superlativo *diutissime*, onde erroneamente i dizionarì pongono i due gradi di comparazione sotto *diu*, che nella sua natura di sostantivo irrigidito da **diu* non potrebbe neanche ammetterli. Per parte nostra oseremmo fare, sotto ogni riserva, una semplice ipotesi, che cioè *sectius*, dato che sia forma genuina e parallela a *setius secius*, deriv[i] da *sec* « tagliare », onde *sec-to-* « tagliato, separato » (*sectius* compar. avv.), e però con significato affine di ἑκάς « lungi, a parte », a cui è stato ravvicinato *secus* (*sec* confuso con *sec-* « seguire », onde anche *sĕquius*, supposta forma secondaria di *sēcius*?). Il nostro 'sezzo' non sta in favore di *secius* più che di *setius* o *sēctius*, sebbene si sarebbe aspettata *z* aspra per tutt[i] tre i riflessi: cfr. Diez, *Grammaire*, I 324; *Wört.*[4], 400.

Trattandosi dunque d'una forma di assai dubbia origine, in modo da non potere la sua etimologia decidere sicuramente della sua retta grafia, e d'altra parte non potendosi assolutamente condannare *secius*, in favor del quale sta il lungo uso, a noi pare che fino a prova contraria *secius* possa adoperarsi accanto a *setius*, non altrimenti che *suspicio* e *suspitio*.

Nel fare queste poche e semplici osservazioni non abbiamo inteso ad altro che a rilevare per sommi capi come non sempre, secondo noi, si sia proceduto oculatamente nella correzione dell'ortografia latina. Noi non abbiamo tenuto conto che delle cose che sono quasi generalmente accettate o almeno che si contengono entro moderati limiti (è inutile rammentare che soprattutto abbiamo avuto innanzi agli occhi lo *Hülfsbüchlein* del Brambach, a cui si riferiscono specialmente alcune delle nostre osservazioni), senza fare oggetto del nostro rapido esame quelle ardite ed eccessive innovazioni, a cui si sono pur troppo abbandonati alcuni dotti tedeschi. Ci limitiamo a citare alcune forme dell'edizione virgiliana del Ribbeck, affin di mostrare come con siffatte esagerazioni ortografiche si possa travisare il latino: *lincunt*, *En.*, VI, 320 (ma *linquont*, ivi, 678); *quoi* = *cui*, *Ge.*, III, 6; *intuma*, IV, 66; *ecus* = *equus*, *En.*, II, 113 (e così

(1) Egli veramente adduce *sectius* come forma supposta per spiegare *sētius*, non come forma reale.

aecus = *aequus*, VI, 129; ma poi *equis* (1), *Ge.*, III, 8); *ecsupero*, *En.*, II, 311; *succipiunt* = *suscipiunt*, VI, 249 (ma per la forma *succipio* cfr. il Forcellini): cfr. *formonsus*, *Ecl.*, II, 1; *cubileist*, IV, v. ult.

Firenze, settembre 1892.

F. SCERBO.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ.

Che questa e non Κλυταιμνήστρα sia la forma genuina del nome della celebre infida sposa dell'eroe Agamennone è or fuori di dubbio. Trattò di questo Pietro N. Papageorgiu in una dissertazione intitolata Κλυταιμήστρα οὐχὶ Κλυταιμνήστρα, Costantinopoli, 1886. Il medesimo or aggiunge alle altre prove addotte nel suo scritto una nuova da un vaso beozio che è pubblicato da Cumanudis nell' Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, Atene, 1887, pag. 67-76, su cui ben sei volte si legge *Clitemestra* (*Berliner Phil. Wochenschrift*, 1893, 6 maggio, n° 19, col. 579). Altre prove ancora, la testimonianza di codici antichi ed autorevoli, aggiunge Gir. Vitelli nell'or ora comparso primo volume degli *Studi italiani di Filologia classica*, Firenze, Sansoni, p. 239-240. Che gli editori di testi antichi stentino ad accogliere questa *vera* forma e sostituirla alla scorretta non fa meraviglia a chi ha presente la non lontana aspra lotta per il *Titus Maccius*.

---

(1) La regola sarebbe questa, che *qu* di simili forme si muti nella semplice gutturale sorda innanzi ad *o* ed *u*, ma resti davanti ad *i* (cfr. il nostro *cuoco* da *cŏcus*, come anche si scrisse volgarmente). Per ciò che concerne *aecus* = *aequus*, l'etimologia potrebbe forse giustificare tal forma, se essa veramente derivi da *ē̆ko-* (*aiko-*) 'uno, uguale': *cfr.* Fick *Wört.* I[4], 1.

QUAESTIONES TERENTIANAE ALTERAE

Eun., V, 4, 12 sqq. ⟨934 sqq.⟩:

Quae ⟨*meretrices*⟩ dúm foris sunt, níl videtur múndius
Nec mágis compositum quícquam nec magis élegans,
Quae cum amatore suo cum cenant ligurriunt,
15 Harúm videre inlúviem sordes ínopiam,
Quam inhonéstae solae sínt domi atque avidaé cibi,
Quo pácto ex iure hestérno panem atrúm vorent,
Nosse ómnia haec salús est adulescéntulis.

In v. 14 turbae insunt maximae: illud « cum amatore » non congruere cum plurali « ligurriunt », « ligurriunt » quid hoc loco sibi velit non liquere, interpretationes quae inde a Donato proferantur ineptissimas esse (1), versum vel remoto pronomine « suo » numeris claudicare iam diu est, cum docuit Bentleius. Cuius viri sententiae « laterem profecto lavant quicumque huic versui medicari cupiunt » si nunc renitor, hoc ipsius propemodum impulsu fit, qui tralaticiae interpretationis vitia proferens primus ad verum inveniendum viam, si modo ut confido invenero, explanaverit. Versiculi sensus quoniam nullus est, ratio suadet ut is ex contextu totius loci eliciatur. Qui quidem hunc praebet sententiarum conexum: — versibus 12-14 respondent tres qui insecuntur 15-17: munditiae atque elegantiae meretricum (12-13), cum sint foris, opponitur earundem inluvies sordes voracitas, cum sint domi. At cuinam rei opponatur inopia (v. 15) et cibi tenuitas (v. 17), omnino non liquet, nisi versu 14 sump-

(1) Don. ad h. l.: « *Ligurire* dicitur qui eleganter et more senum multo fastidio suaviora quaeque degustat ». Quam interpretationem contra Bentleium frustra defensitavit Benfeius in sua *translat. germ.*, v. adnot., p. 733 sq.

tuosas illas cenas, quibus meretrices amatores suos perdere consumere *exedere* solent, significatas esse arbitreris; quarum exemplum habes in Heaut. v. 454 sqq.:

> ME. Estne ea intus? CH. sit rogas?
> Sensi. nam unam eï cenam atque eius comitibus
> Dedi; quod si iterum mihi sit danda, actum siet.
> Nam ut alia omittam, pytissando modo mihi
> Quid vini absumpsit 'sic hoc' dicens; 'asperum,
> Pater, hoc est: aliud lenius sodes vide!'
> Relevi dolia omnia, omnis serias.
> Omnis sollicitos habui*t*, atque haec una nox.
> Quid te futurum censes, quem adsidue exedent?

Pro « exedo » autem et « absumo » reperias *Phorm.*, 340: « Ille et cura et sumptu absumitur » et « admordeo » Plaut., *Pers.*, 266 sq.: « Nam id demum lepidumst, triparcos homines vetulos avidos ardos Bene admordere » et « ligurrio » Pl., *Capt.*, 84 (de parasitis sermo est): « Dum ruri rurant homines, quos ligurriant ». Saepius vero in significationem absumendi, pessum dandi et sim. usurpatur « abligurrio », v. huius fab. v. 235: « itidem patria qui abligurrierat bona »: cf. Enn. ap. Don. *ad Ter. Phorm.*, 339, Apul., *De mag.*, 59, p. 321, *Hildebr. min.* Itaque, si removeris prius « cum » ex insequenti « cum » iteratum, haec ultro se praebet emendatio:

> Quae amátores quom cénant *ab*ligúrriunt.

Illud « suo », quod in Victoriano superaddidit manus altera, ex vocis « amatores » exeunti littera ortum esse, postquam prius « cum » in textum irrepserit, facile sentias: « amatores uocum » distinguit cod. Vaticanus.

Hec., II, 1, 4 ⟨201⟩:

> Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus.

Sic libri omnes, nisi quod « suas » voci « nurus » superadditum exhibet Parisinus. Hunc versum proscripserunt Bentleius et Dziatzko, non recte Fleckeisenus scripsit:

> Itaque ádeo uno animo omnés socrus *omnis suas* oderúnt nurus.

Etenim non solae socrus, sed omnes prorsus mulieres peccare a Lachete arguuntur (v. 2-5). Qui cum socrus odisse nurus, uxores adversari viris (v. 5) pronuntiavisset, cur rem ipsam reticuit, scilicet nurus odisse socrus? Atqui idem Laches paulo post (v. 22) « Iam pridem » inquit « equidem audivi cepisse odium tui Philumenam », cf. v. 179. Neque enim huc quadrat observatio Bentlei, falsum hoc esse et ab ipsa fabula refutari, ut senex culpet nurum Philumenam: at nullam culpat senex, ingenia mulierum in universum culpat et deplorat, Philumenae a tenera aetate excusationem paraturus, v. 34. Umpfenbachius iteravit verbum « oderunt »:

Itaque ádeo uno animo omnés socrus odérunt, *oderúnt* nurus (1).

At non id nunc agitur ut odium et adversandi studium proprium esse mulierum praedicetur, sed ut mulieres, si sint socrus odisse nurus, si nurus sint odisse socrus, si uxores adversari viris dicantur: ita ut obiectum verbi reticere non liceat. Proinde conicio:

Itaque ádeo uno animo omnés socrus *nurús* oderunt, núrus *so-*
[*crus.*

Fac illud « socrus » in fine versus iam pridem excidisse: altera quoque vox in aëre suspensa necessario periit. Adnotatio Donati, cui Hieronymus adstipulatus est (v. Umpfenbach.): « Necessaria sententiae ἀμφιβολία ad describendam utramque personam » profecto nihili est; atque Donatus eiusque discipulus falsa lectione ni mirum nitebantur (2).

Eun., prol., v. 4 sqq.:

Tum sí quis est, qui díctum in se incleméntius
Exístumavit ésse, sic existumet

(1) *Analecta Terentiana*, Maguntiae, 1874, p. 22. Steubingii coniecturam (v. eius *Analecta critica*, Marburgi Cattor., 1872, p. 32 sqq.) ex Hieronymo conflatam (v. Umpfenbach. ad h. l.):

SO. Quid ést hoc? LA. Itaque adeo úno animo omnes óderunt socrús
[nurus,
uno verbo tetigisse sufficiat.

(2) Cf. Don. ad *Hec.*, 772: « *neque has respicere deos opinor* — et est ἀμφιβολία quae sensu manifesta est. » item ad *Phorm.*, 96 et alibi.

Respónsum, non dictum ésse, quia laesít prior,
Qui béne vortendo *et q. s.*

Iam docui illud « existumavit » non esse sollicitandum conlato v. 103; subintellegitur enim « postquam existumaverit » (1), neque commenticia opus est Dziatzkonis interpretatione (in *Ter. comoediar.* editione Lipsiensi Tauchnitziana, 1884, p. XXVI). Idem vero Dz. sanissima praecepit de forma « si quis » (v. 4), qua non intellecta, de verbis « in se » quae subsecuntur perperam iudicaverunt Rob. Sprenger et Fleckeisenus; quorum alter « inde » reponendum censuit, alter ex insequentis vocabuli initio expiscatus est « hinc », v. *Nov. annal. philol.*, v. 119 (1879), p. 48. « Generaliter enim dicitur » inquit Dz. « sed ut

(1) V. huius ephemeridis vol. XXI (a. 1892), p. 470. Haec porro exempla adde: *And.*, 504: « sed si quid tibi narrare occepi, continuo dari Tibi verba censes falso »; *Eun.*, 1056: « si quid conlubitumst, novi te »; Plaut., *Mil.*, 713: « Ille miserrumum se retur, minumum qui misit mihi »; exple « postquam miserit »; nam de eis sermo est, quae fere accidunt, non quae iam acciderunt. — Ad confirmandam autem emendationem meam versiculi 289 *Heaut.* (v. ibid., pag. 470): « Nullá mala re ipsa éxpolita múliebri », praeter *Phorm.*, v. 106 (ubi Donatus conferendus est), haec insuper exempla adfero: *Phorm.*, 99 sq.: « miseritumst. Virgo ipsa facie egregia » (v. Don. ad h. l.); *And.*, 359 sq.: « hem, Paululum obsoni: ipsus tristis: de improviso nuptiae »; *Eun.*, 646: « Vestem omnem miserae discidit, tum ipsam capillo conscidit »: ubi *ipse* et alicui rei opponitur (puellae eventui, obsonio et nuptiis, vesti) et pro nominativo absoluto est. Alii eiusdem versiculi emendationis conatus hi sunt: Madwigii: « Nulla malas arte expolitam muliebri »; Ladewigii: « Nulla arte malas expolitas muliebri »; Umpfenbachii: « Nulla arte facies expolita mulieris »; Dziatzkonis: « Nulla mala re os expolitam muliebri »; Haveti: « Nulla mala re os expolitum mulieri ». Quorum cum veritatis speciem nullus ullam prae se ferat, libet haec eiusdem Haveti verba adferre, quae ad nostram emendationem faciunt: « Il faut au v. 289 un autre nominatif; par conséquent la finale d'*expolitam* est altérée, et il faut restituer soit *expolita* soit *expolitum*, épithète d'un substantif dont *esse* est la corruption. » (*Revue de philol. et d'hist. litt.*, XI, 1, 47). — Data occasione etiam moneo, ad explendam lacunam quam indicavi post *Hecyrae* v. 394, me hunc versum minus considerate lusisse (ibid., p. 475): *Quo pol sane mulieres mense pariunt!... sed non prius;* cuius loco, si quid id refert, hunc repositum volo: *Quo pol etiam mense mulier recte parit, at non prius.*

de certo quodam homine cogitari possit (cf. *Phorm.*, 51: *quis me quaeret rufus;* 277 sqq. et similiter *And.*, 192) ». l plane dicam, illud « si quis » non est « si aliquis » sed « quidam » (1). At vero si Luscius his verbis significatur isqu cum verbo « existumet » tum verbo « laesit » item pro subiect est, nullo modo possunt vv. 6-7 ita coniungi ut sic fluant « qu laesit prior *is* qui bene vortendo ... », quasi subiecti mutat fiat, sed eo pronomine opus est, quo et laedentis audacia emerg et ad v. 7 transitus paretur, veluti « quia laesit prior *ipse* q bene vortendo ... »: vernaculo sermone dicimus: « perchè il prim ad offendere fu appunto lui, il deturpatore degli esempla greci! » Eundem sententiarum conexum habes *Ad.*, 314: « Se animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus cf. v. 78; similiter *And.*, 576, *Hec.*, 455, *Phorm.*, 196, 354, *Eun* 770. Quare non dubito quin poëta scripserit:

sic existumet
Responsum, non dictum, *ipse* quia laesit prior,
Qui bene vortendo *et q. s.*

Ubi cave post « existumet » interpungas, ut factum est editionibus omnibus, quotquot vidi; nam particula « sic » p adverbio est « inclementius » (v. 1) et ad « responsum » atqu « dictum » pertinet. Ad omissionem verbi « esse » quantu spectat, ne ille arti Terentianae pessime consuluit, qui bis p contiguos versus (5-6) eodem infinitivo legentium aures on ravit eoque et in eadem versiculi sede posito et Terentia consuetudine minime excusato. Nam in loco plane gemel *Heaut.*, prol., 30: « ne ille pro se dictum existumet » infinitiv tacetur itemque *Ad.*, prol., 11 sq.: « pernoscite Furtumne factu

---

(1) Dziatzkonis exemplis hoc etiam fortasse addendum, *Phorm* 643 sq.: « postulat, — si quis daret, Talentum magnum, » ubi te significatur Demipho. Etiam in *Phormionis* prologo, v. 12 sqq.:

Nunc si quis est, qui hoc dicat aut sic cogitet:
Vetus si poëta non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum posset novos, *q. s.*

vide sibine haec poëta ut eventura finxerit an potius ad certum que dam Luscianae comoediae prologum respexerit eiusque adeo ver rettulerit.

existumetis an locum Reprensum, qui praeteritus neclegentiast » (1).

Eun., III, 5, 12 ⟨560⟩:

A. Quid taces? CH. o festus dies hominis amice, salve.

Versus claudicat et numeris et sensu. Praecedunt octonarii trochaici, iambici septenarii subsecuntur. Bentleius pro « Quid taces? » scripsit « Quid dices? » idque eruit ex hoc Donati scholio: « *Quid me adspectas, quid taces?* his duabus interrogatiunculis descripsit vultum dicturi »; et iambicum septenarium effecit hunc:

A. Quid díces? CH. O festús dies! o méus amicus! sálve.

Ribbeckius, ceteroquin Bentleium secutus, manu scriptae lectioni pressius adhaerens ex « hominis » scite enucleavit « o nimis » et « amice » servavit (2). At quorsum spectet interrogatio illa « quid dices? » non adsequor neque ita legisse puto Donatum. Cuius quidem perpetuus mos est ex contrariis con-

---

(1) Alia, praeter haec, verbi « existumo » cum part. praet. coniuncti exempla nulla extant ap. Ter. Eadem condicione verbum « puto » in undecim exemplis, quorum in tribus cum part. fut. act. « puto » coniungitur, bis (*Heaut.*, 843, *Eun.*, 966) vel ter (nam *Ph.*, prol., 21, incerta est lectio) non omittit « esse » (*Heaut.*, 990, cum vox « iratum » vim habeat adiectivi, huc non facit). « Censeo » in sex exemplis, quorum unum huius verbi cum part. fut. act. (*Heaut.*, 462), reliqua eiusdem cum part. fut. pass. (*Eun.*, 720, 1072, *Ph.*, 457, *Hec.*, 716, *Ad.*, 194) coniunctionem exhibent, « esse » omittit usquequaque. « Arbitror » semel apparet et sine « esse » cum part. fut. act. coniunctum, *Hec.*, 299, « autumo » cum part. fut. act., *Heaut.*, 19, prol., pariterque « reor », *Hec.*, 819. « Credo » in quinque vel sex exemplis (nam de *Hec.*, 281, ambigitur) « esse » admittit, in decem respuit. « Dico » (= puto) semel recipit « esse », *Ad.*, 210, respuit ter, *Eun.*, 450, *Ph.*, 493, 627. « Spero » (= puto) et « duco » enuntiato « esse » semel comparent, *Heaut.*, 746, 836. E quibus exemplis apparet fugam infinitivi multo latius patere quam eiusdem usum in hac talium verborum cum participiis coniunctione: cum participiis inquam, nam aliae formae aliter se habent.

(2) *Mus. Rhen.*, XLV, p. 314.

traria inferre (1): cum igitur Chaerea ad vocem amici se converterit eumque adspectet mutus repentino gaudio et admiratione factus, hariolatur scholiasta ex vultu ipso tacentis apparere verba statim consecutura. Cuius generis argutiis cave tantum tribuas ut his fretus in librorum memoria grassere. Recte ergo, opinor, mensuram trochaicam servavit Steubingius, l. l. *sent. contr.*; idem vero temptavit infelicissimo conatu:

A. Quíd taces? CH. o féstus dies huius hóminis, o amíce, salve.

In Ribbeckiana emendatione hoc maxime offendit, quod vocativus « amice » pro substantivo simul et adiectivo est, vixque ferri potest pro « o homo nimis amice ». Cum autem illud « festus dies » nihil aliud esse possit quam blanda appellatio, itidem ut « mea amoenitas » Pl., *Cas.*, 229: « Uxor mea meaque amoenitas, quid tu agis? » (cf. Pl., *Stich.*, 737: « Mea suavis, amabilis, amoena Stephanium »), equidem suspicor « amoene » ante « amice » propter utriusque vocis similitudinem excidisse. Quod si ita esse censeas, hunc trochaicum habes octonarium omnibus absolutum numeris:

A. Quíd taces? CH. o féstus dies, o nímis *amoene* amíce, salve.

Hec., IV, 3, 1-4 ⟨607-610⟩:

LA. Quem cum ístoc sermonem hábueris, procul hínc stans ac-
[cepi, úxor.
Istúc est sapere, qui úbi quomque opus sit ánimum possis fléc-
[tere.
Quod faciendum sit post fortasse, idem hoc nunc si feceris.
SO. Fórs fuat pol. LA. ábi rus ergo hinc *et q. s.*

Huius cantici exordium Bentleius ad trochaicam mensuram redegit, « astans » reponendo in versu primo, et v. 3 ita sarciendo:

---

(1) Hoc exemplum adferam: ad *Phorm.*, 289 sq.: « Iam dudum te omnis nos accusare audio Inmerito » in verborum simplicitate malitiam subsentit Donatus: « Vide quam in his verbis etiam vultus quidam servi *contumacis* appareat et *versute mali* ».

Quód sit faciundúm fortasse póst, idem hoc nunc si féceris,

perperam correpto pronomine « hoc » in thesi quinti pedis (1). At nihil causae est cur numeri immutentur atque ex metrica incerta adhuc et involuta canticorum compositione argumenta petantur ad manu scriptam lectionem sollicitandam. Quocirca repudiandam etiam censeo Dziatzkonis inversionem in v. 2 « ístuc sapere est, » cui Terentiana consuetudo repugnat: *Eun.*, 782 « Illúc est sapere » (cf. 791), *Ad.*, 386 « Istúc est sapere » (2). Versum 3 damnarunt Fleckeisenus Wagner Dziatzko. Sed vereor, hunc versum si eieceris, ut verba Sostratae « Fors fuat pol » (3) habeant quo referantur; quibus verbis mulierem consilio viri concedendi rus adsentiri apparet ex insequentibus « abi rus *ergo* hinc ». Nam v. 2 nihil aliud continet quam laudem mulieris, cui hanc adsentiri absonum sit. Emendandi viae plurimae patent. Conlato *Heaut.*, v. 785: « Scite poterat fieri », itemque 729, 764, 210, *Phorm.*, 821, equidem coniecerim:

Quod fáciundum sit póst fortasse, idem hóc nunc *scite* féceris.

---

(1) Cf. Klotz, *Grundz. altröm. Metrik*, Lpzg., 1890, p. 56, 58 sq.

(2) Nec tamen iambicorum numerorum ad trochaicos transitus v. 4 prorsus est sine excusatione. Etenim si non in verbis, at certe in rerum statu concitatio est quam maxima. Agitur enim ut et Laches obsequio ac facilitate promptae ad discessum uxoris commoveatur et Sostrata aegritudinem suam pectore premat seque a filio non invita videatur segregare. Hunc animorum statum paene tragicum modi musici profecto efficacius reddiderunt: sensitque adeo Donatus, qui ad verba « abi rus — me feres » adnotavit: « Ipsa pronuntiatio querelam continet de filiis et senectute ». Accedit quod consimilis μεταβολή ex iamb. octonario ad sept. trochaicum in multo etiam sedatiore oratione apparet, *And.*, 178 et 182 (ubi male *ut* inseruit Fleck.). Cf. Klotz, o. c., p. 528.

(3) Donatus interpretatur, ad h. l.: « Fortuna faveat », sive « Bona dicito potius » (ibid. paulo infra), « quasi τῷ εὐφημισμῷ » inquit « adversus triste dictum usa est. Nam *fors* bona fortuna est, et *fuat* sit significat: dixerat enim ille *quod faciundum sit post fortasse* ». Haec verba igitur delere non licet; neque enim quidquam causae est, cur mulier his verbis laudem suam respuisse putetur. Donati scholio nescio quis addidit: « an *Bona fortuna sit per Pollucem?* », quae non totius dicti, sed singulorum verborum interpretatio est.

Adelph., III, 3, 91-92 (445-46):

Quam gaúdeo : ubi etiam húius generis réliquias
Restáre video, vívere etiam núnc libet.

Libri omnes ante « vivere » habent « vah », reluctante metro: quam particulam Guyetum et Bentleium secuti editores omnes sustulerunt. At fortasse non « vah » sed « ah » scripsit poëta idque recuperandum censeo. Nam huius modi exclamationi, qua gaudium vivendi et spirandi apte exprimitur, hic locus est apprime accommodatus. Tum illud « ubi » non mihi videtur adverbium loci, quale Bentleio visum est, quasi senex dicat « inter tales etiam diutius vivere iuvat », sed temporis, ut idem fateatur se gaudere, quoties Hegiones videat, sibique tum vel seni (*etiam nunc*) dulce videri vivere. Quam ob rem vide an melius sic oratio distinguatur :

Quam gaudeo, ubi etiam huius generis reliquias
Restare video! ah, vivere etiam nunc libet.

FLAMINIUS NENCINI.

BIBLIOGRAFIA

I. *Inscriptiones Latinae selectae* edidit HERMANNUS DESSAU. Vol. I. Berolini, Weidmann, 1892; 8° pagg. VI-580.

Nel 1828 Giovanni Gaspare Orelli ebbe la felice idea di raccogliere in due volumi le epigrafi latine più importanti per lo studio, di dividerle in classi, d'illustrarle con note, di accompagnarle con indici copiosi (1). In quel tempo le raccolte ge-

(1) *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, Turici, 1828.

nerali delle iscrizioni romane erano quelle imperfette del Gruter, del Gudius, del Reinesius, del Muratori, del Donati, nelle quali, come in molti altri libri contenenti testi lapidarii, con l'infedeltà delle lezioni si accoppiava la mancanza di critica nel respingere le epigrafi inventate dai moderni falsarii. Nel 1856 la silloge orelliana fu aumentata di un volume di correzioni e di aggiunte per opera di Guglielmo Henzen, che allora cominciava ad ottener nome in quegli studii, di cui divenne poi splendida gloria. Quest'opera, sopra tutto dopo la stampa di questo terzo volume, riuscì di grandissimo vantaggio non solo a coloro, che volevano iniziarsi alla conoscenza dell'epigrafia, ma anche ai dotti richiedenti alle iscrizioni latine quei larghi soccorsi, che esse forniscono all'erudizione.

Allorchè, per cura dell'Accademia delle scienze di Berlino, era già cominciata la pubblicazione dell'immenso *Corpus inscriptionum Latinarum*, e ferveva il lavoro per adunare i documenti epigrafici sparsi per l'orbe romano, un giovane erudito, che poi collaborò a questa grande impresa con la raccolta delle iscrizioni dell'Africa, Gustavo Wilmanns, diede alla luce nel 1873 una scelta d'iscrizioni sul modello di quella dell'Orelli e dell'Henzen, più piccola, perchè destinata specialmente alle scuole, ma con un vantaggio sulla precedente per l'esattezza dei testi, in buon numero ricavati dai volumi del *Corpus* divulgati o in preparazione (1).

Una raccolta più vasta di quella del Wilmanns era tuttavia desiderata, ora specialmente che il *Corpus* sta volgendo al suo termine (2). Erasi accinto a tal lavoro l'Henzen; ma la morte lo sorprese nel principio dell'87. Pensò allora di riprenderlo il prof. Dessau, che ora ha pubblicato il volume, che annunciamo, a cui seguiranno un secondo di epigrafi ed un terzo di indici.

---

(1) *Exempla inscriptionum Latinarum* in usum praecipue academicum, Berolini, 1873, 2 voll.

(2) Mancano soltanto le iscrizioni delle provincie della Gallia Lugdunese. Aquitanica e Belgica e della Germania inferiore e superiore (vol. XIII), quelle dell'Umbria (vol. XI, 2ª parte) e parte di quelle di Roma (a compimento del vol. VI). Si stanno pure preparando supplementi ai volumi pubblicati; parecchi di questi supplementi sono già usciti, ma, scoprendosi sempre nuove epigrafi, specialmente in certi paesi, altri ne occorreranno.

L'autore si propose di trarre dal grandissimo numero delle iscrizioni romane quelle particolarmente degne di nota per il loro contenuto e talvolta anche per la lingua, non per le forme paleografiche. Di queste iscrizioni è riprodotto il testo di seguito, indicando però la separazione delle linee e mantenendo le sigle e le abbreviazioni. Così avevano fatto pure l'Orelli ed il Wilmanns, salvo che, mentre costoro adoperarono lettere maiuscole (ed il Wilmanns anche certi nessi), il Dessau preferì i caratteri ordinarii, il che ha il vantaggio di rendere meno voluminosa l'opera; ma ha, crediamo, qualche inconveniente per gli esordienti. Ci sembra che il loro occhio stenterà a riconoscere immediatamente sui marmi o sulle riproduzioni quelle lettere singolari, quelle parole abbreviate, che si è avvezzato a veder rappresentate con altri tipi. Del resto questo inconveniente, seppur esiste, è piccolissimo; inoltre sebbene il Dessau ci dica l'opera sua destinata tanto ai novizii nell'epigrafia, quanto ai dotti, che studiano l'antichità romana, ed a cui non sempre è dato di poter adoperare i volumi del *Corpus*, noi crediamo che la nuova opera meglio giovi a questo secondo fine; dacchè quelli, che muovono i primi loro passi nel campo dell'epigrafia, possono trovare più semplice aiuto in recenti manuali.

In questo primo volume sono contenute 2956 epigrafi divise in monumenti storici dell'età repubblicana, iscrizioni degli imperatori e delle loro famiglie, dei re e dei principi stranieri, delle persone dell'ordine senatorio, delle persone dell'ordine equestre, dei procuratori e ministri della casa imperiale di condizione libertina e servile, degli apparitori e servi pubblici, alcuni testi illustranti il diritto di cittadinanza, i titoli militari e quelli di persone chiare nelle lettere. I supplementi certi alle epigrafi guaste sono dati nel testo, ma in carattere diverso. Ad ogni epigrafe è indicato il luogo d'origine e la citazione del *Corpus*; sono apposte note, anch'esse spesso sufficienti solo a coloro, che hanno già qualche coltura antiquaria.

II. *Sylloge epigraphica orbis Romani* cura et studio Hectoris De Ruggiero edita. Volumen II, inscriptiones Italiae continens, edidit Dantes Vaglieri. Romae, Fr. M. Pasanisi, 1892. Fasc. 1°-4°.

Il medesimo scopo del Dessau, di riunire una scelta collezione di epigrafi latine, è pur quello, che si propose il prof. De Ruggiero nel dar principio, in mezzo alle gravi fatiche del suo *Dizionario epigrafico*, alla pubblicazione di questa silloge epigrafica, di cui quattro quaderni hanno già veduto la luce. Se identico è lo scopo dei due autori, diversa è la via scelta per raggiungerlo. Il Dessau, come si è veduto dal nostro cenno, seguì il metodo dell'Orelli-Henzen e del Wilmanns, e distribuì le iscrizioni in classi secondo il loro soggetto. Il De Ruggiero ha in animo di dare, se così possiamo dire, un'*editio minor* del *Corpus*, condensando in quattro volumi le iscrizioni di qualche momento, seguendo l'ordine geografico. Però mentre nel *Corpus* le iscrizioni sono distribuite, in ogni regione per l'Italia, o provincia per i paesi di fuori, giusta un ordine topografico, possibilmente secondo quello dei territorii municipali, ed in ognuna di queste suddivisioni precedono i titoli sacri, seguono quelli degl'imperatori, dei magistrati, ecc., nella silloge del De Ruggiero queste ripartizioni sono adottate immediatamente per ogni divisione regionale o provinciale.

Anche in quest'opera le iscrizioni sono date in tipi ordinarii, con l'indicazione della divisione delle linee. Oltre ai supplementi certi, in corsivo e fra uncini, sono sciolte le abbreviazioni nel testo stesso, e le epigrafi sono accompagnate da sobrie ed utili annotazioni. La pubblicazione principiò col secondo volume destinato all'Italia, le cui regioni augustee si seguiranno nell'ordine dei numeri, e, quindi, partendo dal Lazio (regione I), le cui epigrafi formano il volume XIV del *Corpus* (edito nel 1887 dal Dessau), al quale sono da aggiungere nuove lapidi riunite nell'*Ephemeris epigraphica* (vol. VII, p. 355-383) ed altre pubblicate nelle *Notizie degli scavi*.

Questo volume delle *Sylloge* è preparato da un giovane e valente collaboratore del *Dizionario* del De Ruggiero, il dott. Dante Vaglieri. Ermanno Ferrero.

Porträtköpfe auf römischen Münzen der Republik und der Kaiserzeit für den Schulgebrauch herausgegeben von Dr. F. IMHOOF-BLUMER. Zweite verbesserte Ausgabe. Leipzig, Teubner, 1892; 4°, pagg. 16 e 4 tav.

Il chiaro numismatico dott. Imhoof-Blumer ha ripubblicato quest'operetta destinata ad agevolare ai giovani studenti la conoscenza dei ritratti de' personaggi romani conservatici dalle antiche medaglie (1). In quattro belle tavole fototipiche è rappresentata una serie di diritti di monete romane (oltre a qualcuna greca per imagini mancanti nella numismatica romana, come Giulia di Augusto, Messalina, Antinoo) dal cadere della repubblica al tempo di Costantino, dopo il quale non si può più dire che le effigie impresse sulle monete siano secondo verità, salvo per Giuliano, la cui barba lo distingue. Oltre a quella di Giuliano sono ancora date le figure monetarie di Teodosio, Onorio e Romolo Augustolo.

Di tutti gl'imperatori e di quasi tutte le imperatrici è dato un ritratto; degli altri personaggi delle famiglie imperiali sono stati scelti i più noti. Fra gli esclusi qualcuno ci sembra possa essere desiderato a preferenza di altri ammessi: p. es. Agrippina giuniore e Britannico, ben più noti nelle scuole che il padre di Vitellio. Le figure sono riprodotte, in generale, secondo ottimi esemplari; forse, a costo di avere una tavola di più o qualche figura di meno, si potrebbe desiderare che in certi casi a monete d'oro o di argento si fossero preferiti grandi o mezzani bronzi, ove i ritratti sono meglio apparenti.

Un elenco degl'imperatori e delle persone delle loro famiglie, con alcune note o dichiarazioni delle monete e specialmente dei titoli, che occorrono nelle leggende, forma il testo di questo elegante libretto, che crediamo possa anche servire a coloro, che cominciano a raccogliere monete romane imperiali, e quindi hanno d'uopo di rendersene familiare l'iconografia.

ERMANNO FERRERO.

(1) Lo stesso autore pubblicò i *Porträtköpfe auf antiken Münzen hellenischer und hellenisierter Völker*, Leipzig, 1885; 4°, pagg. 95 e tav. 8.

J. E. SANDYS, Ἀριστοτέλους Ἀθηναίων πολιτεία, *Aristotle's constitution of Athens, a revised text with an introduction critical and explanatory notes, testimonia and indices.* London, Macmillan and Co. 1893; p. LXXX-302.

Dobbiamo vivamente rallegrarci coll'illustre autore, poichè l'opera sua era desiderata vivamente e corrisponde ai desideri degli eruditi. Il bel volume, accompagnato da una tavola ove si riproducono πινάκιον δικαστικόν, κλῆροι νομοθετῶν, σύμβολα δικαστικά, ψῆφος τετριμμένη e ψῆφος πλήρης (figure utili all'intelligenza del testo) ed illustrato nel frontispizio da un tetradramma di Atene (VI sec. a. Ch.), comprende, dopo la prefazione: 1° un'ampia introduzione riferentesi a questioni letterarie, critiche, archeologiche e paleografiche intorno all' Ἀθηναίων πολιτεία; 2° una bibliografia in cui sono comprese le pubblicazioni sull'argomento anteriori alla famosa scoperta, e quelle, più numerose, che le seguirono, cioè 10 edizioni, 14 traduzioni, 135 articoli di Riviste, 14 monografie staccate; 3° viene poi il testo, con i commenti; 4° ed il volume finisce coll'*epitome* di Eraclide, coi frammenti, con un ricchissimo indice greco, e con un indice inglese.

L'introduzione si occupa dei seguenti argomenti: 1° la letteratura politica della Grecia prima del tempo di Aristotele; 2° opere politiche ascritte ad Aristotele; 3° sull'evidenza delle antiche citazioni circa l'autore delle Πολιτεῖαι; 4° sulla letteratura posteriore delle Πολιτεῖαι; 5° frammenti berlinesi dell' Ἀθηναίων πολιτεία; 6° il papiro del Museo Britannico; 7° tempo e autore dell' Ἀθηναίων πολιτεία; 8° autori seguìti nell' Ἀθηναίων πολιτεία; 9° contenuto dell' Ἀθηναίων πολιτεία; 10° bibliografia delle opere moderne sull' Ἀθηναίων πολιτεία; 11° abbreviazioni; 12° spiegazione delle illustrazioni. Tutti i singoli capitoli sono condotti con grande chiarezza ed erudizione, specialmente quelli che si occupano di questioni più importanti (ad es. 3, 7 e 8), e sono utili non soltanto per chi poco addentro nella filologia si accinga a leggere quest'opera aristotelica, ma anche agli eruditi di professione, i quali nel lavoro del Sandys troveranno, oltre ad utile raccolta di materiali, anche molto da meditare e da apprendere. L'esiguità dello

spazio mi impedisce di esporre con sufficiente larghezza le vedute dell'erudito inglese; tanto meno potrei discutere. Rammento che ritiene l' 'Αθηναίων πολιτεία sia stata scritta un anno posteriore al 336 (il libro menziona la morte di Filippo, e questo è il fatto più recente che in esso leggiamo) — e circa la questione se l'opera sia o non d'Aristotele, esclude la possibilità che essa possa venire ascritta a Dicearco o Demetrio Falereo, e dopo un confronto con la *Politica* ed un esame stilistico della lingua usata nell' 'Αθηναίων πολιτεία, seguìto da citazioni di antichi autori, conclude, con larga discussione, che l'opera è aristotelica. Interessante, per quanto breve, lo studio delle fonti seguìte da Aristotele. Ben è vero che non ogni questione è interamente esaurita, non ogni ricerca completa; ma non tutte le questioni sono stabilite, almeno sinora, e molte ricerche si debbono ancora istituire. Dati gli studi finora compiuti, il Sandys non solo è all'altezza loro, ma aggiunge non poco di suo, deducendolo dalla erudizione e dalla finezza della sua critica.

Ai filologi sarà gratissimo il commentario del Sandys: esso è d'assai superiore a quello di K. Hude (Lipsia, Teubner). Il commento dello Hude non comprende tutta l'opera, ma soltanto la parte storica di essa, ed ha uno scopo interamente scolastico. Quello del Sandys non sarebbe certamente adatto a scuole secondarie; ma raggiunge completamente lo scopo di essere utilissimo agli eruditi che siano anche addentro alle questioni, molte e molteplici, riguardanti l' 'Αθηναίων πολιτεία. Il commento ha meriti grandi ed incontestabili, e sopratutto la parte giuridica (che per la natura sua è generalmente meno nota) è degna de' massimi encomii.

Fra il testo, condotto criticamente tenuto conto del manoscritto e delle proposte numerosissime, ed il commento sono frapposti i *testimonia*, utile sussidio a più specie di ricerche. Il commento stesso attinge largamente agli autori greci, alle epigrafi (e qui con larga e sicura conoscenza), alle ricerche dei moderni. Abbiamo alle volte vere e proprie dissertazioni, sebbene comprese in poco spazio. E qui voglio rammentare, per quanto non faccia meraviglia nel Sandys, che non sono citati unicamente gli scrittori più usuali e più noti; ma anche testi poco letti, e poco noti ed anche difficilmente accessibili — grande è la conoscenza dei lessici greci pervenutici. Parimenti circa gli studi dei moderni l'A. cita sia le opere più diffuse, sia le monografie più rare.

Quello del Sandys è un commento modello: si dovrà con uno studio attento, minuzioso, compiuto da molti e in lungo tempo, modificare o correggere taluna sua spiegazione; ma l'A. ha fatto opera altamente benemerita, e tanto più quando si pensi che questo è il primo commento erudito, sistematico, completo all'importantissima opera aristotelica. Pochi certamente fra i più eminenti filologi avrebbero potuto pareggiare il Sandys.

Si annunciano altre edizioni dell' **'Αθηναίων πολιτεία** e taluna con commenti: a queste ultime il còmpito è d'assai facilitato dall'insigne lavoro del Sandys, che sarà anche sprone ed ansa agli altri eruditi.

Torino, maggio 1893.

C. O. ZURETTI.

HIERONYMUS BERTOLOTTO, *De argumento in Luciani « Iudicium vocalium » subdititio*. Genova, tip. Sordomuti, 1893.

Da parecchio tempo il Bertolotto attende con singolare amore, pur producendo in altri campi di varia erudizione, agli studi lucianei, di cui più d'un notevole saggio fu già dato fuori nelle pagine di questa *Rivista* (vedi anno XIII, 9; XIV, 4-6; XV, 12). Ora, mentre promette altri lavori speciali sul Samosatense e sugli scolii agli scritti di lui, ha preso in esame la breve **ὑπόθεσις** o *argumentum*, che va innanzi a quell'arguto dialoghetto del «*Giudizio delle vocali*» (c. 1); e ne discute la paternità tradizionale. Sino ad oggi si è creduto che quel § 1 fosse dello stesso autore del dialogo. Il B., avendo avuto più volte occasione di compulsare codici lucianei, avviato a codeste ricerche dal suo ottimo maestro G. Vitelli, dovette già da tempo accorgersi, che quelle poche linee di proemio mancano in taluni mss.; altri le riportano in margine, a mo' di lemma o scolio; e non è sempre della stessa mano la scrittura dell'argomento e del dialogo. Vuol dire, che esse mancavano affatto nei più antichi codd. di Luciano. È inoltre degno di nota, che fra tanti scritti lucianei (84) questo solo verrebbe ad avere quel singolare proemio: che gli altri due che si trovano in egual caso, furono dimostrati spurii dal Croiset e dall'autore di questo

cenno. Tutto insomma induce in un ragionevole sospetto c
l'*ipotesi* sia autentica.

A queste che diremo prove esterne, l'A. aggiunge altre
cavate dall'esame critico del testo. Egli incomincia col rintra
ciarvi un glossema, che impaccia e oscura la lezione (l'inco
veniente, peraltro, si potrebbe levar di mezzo senza pregiudiz
della causa!); poi non so chi sia quell'Aristarco Falereo, sot
il cui arcontado avviene l'immaginario piato (o non potrebb
quell'arconte essere così, lepidamente, fantasticato dall'autoi
stesso del dialogo, o sia questi Luciano, o chicchessia altri?
in fine rileva alcune incongruenze o discrepanze notabili fra
senso o testo dell'una e dell'altra parte, e queste lo inducon
ad affermare, che l'argomento « *aliena exaratum fuiss
manu* » (p. 6).

Trattasi, come si vede, di cosa di piccolo momento. Ad og
modo chi legge deve consentire nella sentenza del critico fil
logo, e riconoscere la diligenza e la sagacia di quella dim
strazione.

Pisa, giugno 1893.

G. Setti.

I. *Index Demosthenicus* composuit Siegmundus Preuss. Lipsia
in aedibus B. G. Teubneri, 1892.

Dopo l'*Index Thucydideus* (ex Bekkeri editione stereotypa co
fectus a M. H. N. von Essen. Berolini, apud Weidmannos, 188
dopo l'*Index Homericus* (composuit A. Gehring, Lipsiae, Teu
ner, 1891), abbiamo ora anche l'*Index Demosthenicus*, comp
lato dal Preuss, sulla quarta edizione demostenica del Bla
(1888), dove si presenta quasi tutto il materiale lessicale c
grande oratore ordinato nella varietà e moltiplicità di forme
ogni singolo vocabolo. Infatti sono registrate *paene* (e n
poene, errore tipografico?), tutte le parole che si trovano ne
orazioni, nei proemii, e nelle epistole, tanto cioè quelle de
scritti veramente di Demostene, quanto quelle degli scri
pseudodemostenici, che il Preuss indica con [Demosth].

Grandissima diligenza appare laddove furono disposte le pa
ticelle ἀλλά, ἄν γάρ, γε, δή, ἤ, ὅτι, ὅπως, οὔτε, τε, ὡς, ὥστε e
Incohata lasciò il Preuss pochissime voci, contrassegnate a

punto da una parentesi rotonda, e cioè ἐγώ, εἰμί, ἡμῶν (ὑμῶν), αὐτῶν, κἀκεῖνος, τίς, τρίς, τριάκοντα, τριακόσιοι. Oltre i nomi proprii, e gli aggettivi numerali, omise affatto di registrare gli esempi di αὐτός, δέ (ἐγώ), ἐκεῖνος, ἡμεῖς, καί, ὁ ἡ τό, ὅς, οὗτος, σύ (ὑμεῖς): ma qui il Preuss fa questa curiosa dichiarazione: *sed praetermittere haec vocabula, illa relinquere imperfecta* INVITUM *me coëgit qui redemit hunc librum.* A me non sono note le ragioni che indussero l'editorè a questa nuova specie di *deminutio capitis* letteraria: ma, qualunque esse siano, è certo strana cosa, che un lavoro, che è di carattere eminentemente statistico, e il cui merito principale dev'essere la fedele e completa registrazione di tutti i vocaboli e delle loro combinazioni, rimanga invece manchevole di qualche parte, fosse pure di piccola importanza. Oggi anche in letteratura, come in qualunque ramo dello scibile umano, si procede scientificamente: tutto si smembra, si contano le parole, le figure, si notano le forme, le somiglianze, le differenze: siamo insomma nel regno della dissezione — o, come alcuni dicono malignamente, della micrologia — comunque sia, dal momento che ciascuno deve portare il suo contributo, piccolo o grande esso sia, alla massa comune, si doveva permettere anche al Preuss che completasse la sua statistica demostenica — cosa del resto nè piccola nè inutile — a vantaggio della storia, della morfologia e della sintassi greca. Ma senza dubbio il Preuss avrà conservata e terrà pronta quella parte del materiale, che fu bandita dall'opera intiera — giacchè è sperabile che quella in una seconda edizione dell'*Index* avrà finalmente la consolazione di raggiungere il tronco principale, donde venne mutilata.

L'opera conta ben 328 pagine d'indice: a pag. 329-30 hai gli *addenda* e a mala pena in tanta e così fitta selva di parole, troveresti di fare un appunto tipografico: gli è che qui l'opera tipografica è all'altezza della pazienza del compilatore.

II. *Senofonte. L'Economico* riveduto sopra due manoscritti Ambrosiani inesplorati e commentati da ERMENEGILDO BOLLA, Torino, Loescher, 1893.

Il prof. Bolla ci ha dato una nuova edizione dell'*Economico* di Senofonte: nuova per sè stessa, in quanto che dal lato pa-

leografico abbiamo il contributo di due codici ambrosiani per la prima volta collazionati, nuova per l'Italia, giacchè fino a oggi, all'infuori di brani scelti e contenuti nelle antologie, non si era veduto ancora fra noi un'edizione di questo opuscolo Senofonteo. Dopo un'affettuosa dedica all' « infaticabile » Direttore della *Collezione Loescher*, segue una prefazione, nella quale il commentatore espone i criterii, che lo hanno guidato per le note e pel testo: tutto è assai commendevole e detto bene, se si eccettua l'affermazione, che mi pare troppo assoluta e recisa che « tra i prosatori attici non havvi alcuno che meglio di Senofonte soddisfi ai bisogni dei principianti ». L'esperienza della scuola mi ha provato quanto vi sia di vero nell'articolo che Francesco D'Ovidio pubblicò nell'anno III (1875) di questa *Rivista di Filologia* sotto il titolo « Troppo Senofonte e troppo poco greco », e come certe orazioncelle di Lisia possano (specie nella prima liceale) essere lette con maggior interesse, e presentino un numero assai minore di difficoltà sintattiche che non le opere della così detta *ape attica*, esclusa, ben inteso, l'*Anabasi*. — Alla prefazione segue un'estesa introduzione, che può essere divisa in due parti: dalla p. 1-32 l'autore discute la fattura, la cronologia, nonchè la questione dell'indipendenza dell'*Economico*; nella seconda parte, che è assai breve (p. 33-36), tratta dei codici e della condizione del testo. Il risultato principale della prima parte dell'*Introduzione* è che non devesi considerare l'*Economico* parte delle *Memorie* e neppure credere che in esso si tratti dell'*Economia* come parte essenziale della dottrina Socratica: il Bolla opina che questo solo si possa ragionevolmente affermare: « che Senofonte applicò alla domestica amministrazione i precetti dell'etica Socratica, del che vi sono nell'*Economico* moltissime prove... ». Sulla questione cronologica il Bolla crede che l' *Economico* sia stato scritto entro i limiti del soggiorno di Senofonte nell'Elide (387 — 371), e solo dopo le *Memorie*, inclinando a supporre che allora Senofonte fosse a Scillunte, « dove, vivendo tranquillo con la moglie ed i figli, divideva il suo tempo tra le faccende domestiche e rurali, i divertimenti della caccia, e lo scrivere ». È questa in sostanza l'opinione anche dell'Hartmann, col quale il nostro commentatore condivide parecchie opinioni. Il tutto è discusso con somma chiarezza e con molto ordine, e sicura prova della dottrina del lavoro è che non venne lasciata senza discussione o un cenno qualsiasi nessuna opinione dei critici stranieri, specie

:deschi. Pel testo, il Bolla ai molti codici studiati dallo Schenkl, ggiunse la collazione di due codici conservati nella biblioteca mbrosiana di Milano; ambedue, già noti al Sauppe, non erano ati da nessuno consultati a dovere; sono però di recente data non contengono per vero nulla di notevole, che già non fosse :ato osservato in altri codici di miglior nota: non vedo dunque uale grande vantaggio ne sia ridondato al testo Senofonteo: a sempre però a lode del Bolla, che egli con questa edizione colla sua lettura al R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere *Manoscritti Ambrosiani dell'Economico di Senofonte*, Milano, 892) abbia cercato di approfittare in una certa misura del .cco fondo greco che possiede la famosa biblioteca milanese, nolto frequentata dai filologi forestieri, ma dai nostrani a torto rascurata (cfr. l'*Appendice critica* del nostro commento all'oraione demostenica *Per la Pace* [Torino, Loescher, 1892], dove bbiamo collazionato sei codici demostenici della Biblioteca mbrosiana, fino ad ora inesplorati). — Nel costituire il testo lell'*Economico*, il Bolla dà prova di acume, pervenendo non ii rado a lezioni probabilissime, oppure accogliendo l'emendazioni « assennate e prudenti » del Cobet, dello Schenkl, del van Herwerden, ecc. Temo tuttavia che nuoccia alla bontà del libro l'avere fuso la parte critica col commento grammaticale ed esegetico: si ricordi che il Bolla opina che l'*Economico* possa essere letto anche nell'ultima classe dei nostri ginnasi (cfr. p. VI della Prefazione) ed allora non vedo che opportunità vi sia nello mischiare alle citazioni dei §§ delle grammatiche del Curtius e dell'Inama, le discussioni delle vedute critiche del Reisig, dello Schneider, del Kerst, del Graux, ecc.; aggiungasi che non pochi di questi nomi — alcuni dei quali affatto peregrini e che reputo ignoti a chi non abbia fatto uno studio peciale sulla questione — sono citati senza l'indicazione della agina e talvolta anche senza il titolo dell'opera stessa. Se si ccettua qualche citazione di autore troppo alieno dall'uso scoastico, come i tragici, e qualche ineguaglianza nel metodo teuto nel riportare i passi latini (ora in corsivo, per es. p. 149 n passo di Vergilio, ecc. — ora in stampatello, pag. 150 un erso di Vergilio, pag. 151 e 137 un passo di Plinio, p. 144 133 un passo di Cicerone, ecc.), se si eccettua ancora l'inopportunità di riferire certi autori greci secondo vecchie edizioni iori d'uso (p. es. a pag. 169 Lisia, *contro Diog.*, p. 905, ed. leisk., ecc.) in luogo dell'edizione Teubner, o anche di quelle

della *Collezione Loescher* (per es. pel *Protagora* di Platone pag. 125 o pel *Fedone* a pag. 119), il commento è fatto co somma chiarezza e cura: ricco di spiegazioni grammaticali sintattiche, senza pompa di singolare dottrina, illustra quan abbisogna all'allievo per comprendere le parole e i pensi del suo autore. Chiude il volume un utile indice delle cose p notevoli contenute nelle osservazioni. Noi desideriamo che a l'*Agesilao* del Levi (Loescher, 1892) e a questo volume, su cedano presto altri commenti agli *Scripta minora* di Senofont perchè anche le nostre scuole possano avere, sia pure per prima volta in Italia, importanti ed ottimi commenti di tutt le opere Senofontee.

III. *Wort-und Gedankenspiele in den Oden des Horaz* von PAU CAUER, Kiel und Leipzig. Verlag von Lipsius und Tische 1892, p. 1-60.

È un opuscolo di sessanta pagine accuratamente stampato. L'autore vuol essere di compimento alla memoria, che il Wölfflin ha pubblicato nell'87 col titolo: « das Wortspiel im Lateinischen » ed inserita a pag. 187-209 delle *Sitzungsber. der k. bayer. Akademie, philol. und histor. Cl.* 11 Juni, 1887. Ora se il Wölfflin ha studiato l'argomento con esempi di molti autori classici, non ha però compreso fra questi Orazio, dal quale invece dovremmo aspettarci una larga messe di materiali: un poeta, che, come Orazio (osserva a ragione il Cauer), ha dato regole così precise sulla scelta dell'espressioni, sulla retta elocuzione, e che in special modo ha raccomandato l'arte di dare aspetto nuovo ad una parola già conosciuta mediante un'accorta combinazione, la *callida iunctura* dell'epistola ai Pisoni, non avrà per certo trascurato di approfittare egli stesso di questo espediente. Aggiungasi che la natura di Orazio era fine ed arguta tanto da poter sembrare qualche volta ironica; e non solo ne informava i *Sermones*, ma spesso con felice ardimento anche le poesie liriche: ora tale vena d'*humor*, per così dire, veniva talvolta determinata non solo dalla natura dei pensieri espressi, ma anche da certe formazioni di suoni e da ogni maniera di giuochi di parola e bisticci. Simili figure di parole nella retorica greca si comprendono sotto il nome di παρονο-

μασία, e in quella latina sotto i nomi di *adnominatio*, *adfictio*, *supparile*. Cicerone, *Orat.*, 84, come al solito, e come pure per definire la rima e l'alliterazione, ricorre ad una perifrasi: *immutatione litterae* (*aut plurium* aggiunge Cornuficio) *quaesitae venustates*. Cfr. anche *de Orat.*, II, § 256. Inquanto ad Orazio, già molto del materiale era stato esaminato e discusso dall'inglese Baxter, poi dal Buttmann e finalmente, con quel fine intendimento, che è proprio di questi due critici tedeschi, dal Bücheler e dal Kiessling. Con tutto ciò il Cauer crede che non si è posto ancora mente ad una serie di passi, i quali, come egli stesso si esprime, fino ad ora, pel fatto che vi si ricercava solo il senso comune o il più semplice, offrirono continue difficoltà alla critica, alla ermeneutica. Il Cauer apre il suo opuscolo (pag. 1-5) con alcune osservazioni d'indole generale sui giuochi di parola presso i Romani, sulla loro importanza e frequenza: — insiste poi sul vantaggio che dallo studio di quelli può derivare alla buona intelligenza degli autori. I Romani sentirono pei giuochi di parola maggior diletto di quello che per avventura potrebbe parer conveniente ad un popolo, la cui letteratura s'impone per certa grandiosità sia di pensiero sia di forma; e chi volesse fare solo una piccola ricerca, ne troverebbe esempi in quantità, in tutti i rami letterarii e in tutte le manifestazioni dello spirito. Che poi il cosidetto pubblico avesse fatto l'orecchio ai giuochi, ai bisticci di parola, e che anche nel mezzo di una esposizione di carattere grave lo spirito romano fosse pronto a mettersi per una via tutt'affatto differente, lo provano non solo le commedie e le satire, ma gli scritti più serii di Cicerone, ad esempio le *Verrine* (p. es. nella *Divin. in Q. Caecilium*, § 48: *si tu eris actor constitutus... in* ACTORIBUS *Graecis;* § 49: *ex illo grege* MORATORUM... ALIENUS... [50]. *Ex quibus* ALIENISSIMIS...).

Colla pag. 5 fino all'11 il Cauer dà una piccola scelta di esempi dalle satire e dalle epistole, delle quali, com'egli dice, nessuno contesta la grande quantità dei giuochi di parola; la vera trattazione si estende dalla pag. 12 alla 59, dove sono esaminate le odi. Qui il Cauer si è sforzato di non tralasciare nulla di ciò che gli potesse sembrare un bisticcio di parola, e registrò e discusse anche quei passi, dove non solo un'idea è l'oggetto della figura retorica, ma bensì intieri pensieri compiutamente sviluppati, sia che derivino dal doppio senso o valore che ha in origine la parola stessa, sia che si manifesti *a*

priori che il poeta dia al suo verso due sensi, cioè quello le
terale e quello metaforico. Qui l'opera del Cauer si dimos
diligente, acuta, ma il suo spirito piuttosto ipercritico lo ind
talvolta a ritenere per cosa riflessa o voluta ciò che forse n
è che frutto di mero caso.

Chiude l'interessante opuscolo (pag. 60) un indice assai u
dei luoghi trattati e discussi. Così ora rimane a desiderare, c
l'Autore possa estendere le sue ricerche anche sopra altra
che non sia quella di Augusto o almeno sopra altre questi
che suscita la poesia oraziana.

IV. Q. *Orazio Flacco*, *Le Odi*, con note di Giacomo Corte
Volume I (Vita e scritti, Metrica, Commento ai libri I e I
Torino, Loescher, 1892.

Con questo nuovo libro il Cortese riempie in modo soddi
facente una lacuna, che da lungo tempo si lamentava nel
varie *Collezioni italiane di classici latini:* in effetto si deve al
se ora abbiamo anche noi un'edizione scolastica di Orazio a
corrente della scienza e non inferiore alle migliori tedesche
inglesi. L'edizioni oraziane del Bindi (Prato, 1880) e del Sal
vioni (Milano, 1881), oltre all'essere ormai troppo antiquate pe
testo e non di rado inesatte per l'ermeneutica, sono anch
monche ed espurgate, omettendo talvolta delle odi « le quali
artisticamente parlando, sono tra le più belle »; quella de
Trezza in fine, più che ai bisogni della scuola, vuol essere sol
un'opera di scienza: nel commentatore più che il professore
il dotto, hai il filosofo positivista, che si occupa esclusivament
della comparazione dei miti, dei costrutti sintattici o di cer
fenomeni glottologici comuni ai varii linguaggi indoeuropei.
Cortese all'incontro, pur attendendo a rendere l'interpretazion
completa e generale al possibile, e in qualche punto seguend
le orme del suo « venerato maestro », penetra il senso ver
del testo coll'aiuto d'un commento sopratutto grammaticale
storico, e con una grande quantità di notizie di ogni speci
che, brevemente date, non sono per questo superficiali.

Il testo è in generale piuttosto conservativo, ma il Cortes
non ha, secondo il commodo sistema dell' indifferenza, ripro

dotto qualche altra edizione senza controllo; se qua e là ha seguito l'indirizzo del Keller o dell'Orelli, non lo ha fatto senza conoscenza di causa; giacchè se un esame imparziale non lo convince che la sua guida ha ragione, allora l'abbandona (per es.: I, 38, 6; 26; 23, 5 ecc.). Nella prefazione sono esaminate molte congetture e nuove e vecchie, e il Cortese stesso ne ha proposta qualcuna; però di rado ha dato loro luogo nel testo, e quasi neppure nelle note; e di ciò va altamente lodato, come seguace del metodo che meglio si addice ai bisogni della scuola. Dopo ciò, non si diminuisce per nulla il valore dell'opera, se si potrà qui contestare un'interpretazione, là desiderarne una che manca, di quando in quando trovare una nota troppo lunga o piuttosto un'altra troppo breve: questo avviene in tutte l'edizioni: è piuttosto l'assieme che conviene giudicare. Così, ad esempio, il commento di alcune odi è meno copioso, è meno minuto che non quello di altri; se ti può parere un difetto la scarsezza di certe osservazioni, se non necessarie, per lo meno opportune, nell'ode XIV o XV, XXIII o XXXVII del lib. I, e in parecchie altre del lib. II, hai in compenso un ampio studio nelle odi I, II, III, IV ecc. del lib. I. Così parrà inutile o elementare la nota al v. 31 dell' ode 35, lib. I « *eois* = orientali » o l'altra al v. 9 dell'ode 32, lib. I « *Liberum* = Bacco », o l' altra al v. 10 dell' ode 28, lib. I « *Tartara* = Orco » ecc., mentre potrebbesi aspettare al v. 4 dell'ode 37, lib. I, un'osservazione pel tempo cambiato « *nunc est bibendum... tempus erat* », oppure un'altra che più ampiamente dichiarasse il *non alio rege* al v. 7 dell'ode 36, lib. I; del pari rimane senza nota al v. 10 dell'ode 28, lib. I, la voce *Orco*, che è uno di quei dativi, che indicando il passaggio del senso finale a quello locale, stanno in luogo di *morti*, *neci*, *leto*, appunto come nel verso vergiliano, *En.*, 2, 398, *multos Danaum demittimus Orco* — verso che senza dubbio Orazio ebbe presente; è pure un dativo locale il *ponto* del v. 31, I, 12, *ponto Unda recumbit*, dove si poteva ricordare Verg. *Georg.*, I, 401, *nebulae campo recumbit.* Alcuni ricordi mitologici, per quello che li illustra il Cortese, sono già noti all'allievo fin dal ginnasio inferiore, come ad es. *Orpheo*, I, 24, 13; *Thyesten*, 16, 17; *Gratiae*, 4, 6 ecc., mentre non sarebbe stato inopportuno se, come il suo illustre maestro Trezza, avesse rappresentato in compendio i fenomeni atmosferici o le vicende storiche, che formano il substrato di alcuni miti delle razze indo-europee (cfr. nel commento del Trezza la

nota 17 a p. 100, o la 3 a pag. 107 ecc.). Domanderebbe p
una nota l'epiteto *alma* del v. 42, I, 2, epiteto che applican
all'acqua, alla terra, al piacere, alla nutrice (come in Lucrez
alle divinità, non solo doveva essere famigliare ai poeti,
anche al linguaggio popolare; così trovasi sulla base Cap
lina, reg. XII *almae Veneris vicus*, in Plauto, *Rudens* 674, *V*
alma ecc. Anche l'aggettivo *dissociabilis* del v. 22, I, 3, merit
un cenno speciale pel suo valore attivo *qui dissociat*, e an
un confronto col vergiliano *penetrabile telum* e *frigus*, coll'
diano *penetrabile fulmen*, e *resonabilis* = *qui resonat* ecc.
sacrae del v. 22 (I, 1) la citazione di Seneca non basta, per
il giovine comprenda il profondo e misterioso sentimento
gli antichi annettevano alle sorgenti d'acqua. Qualche no
incompiuta, come quella al v. 9 dell'ode 22, lib. I: *Silva in*
bina, a meno che non si voglia intenderla come una cos
zione, ed allora sarebbe affatto inutile; lo stesso si dica
quella al v. 43 (I, 1) « *Maiae* = una delle Pleiadi ». Il da
rebus al v. 25 (I, 1) piuttosto che un dativo di commodo
dativo finale e va dichiarato = *rebus sustentandis* (cfr. Wölfl
Archiv., ecc., pag. 57, 1892); al v. 11 (I, 24) si unisce *frustr*
poscit, seguendo l'uso dei prosatori; ma i poeti, come Ov
Met., 5, 152; 91; Verg., *Eneid.*, 2, 770; 4, 415; 10, 605 ecc
così anche Orazio, preferivano riferire gli avverbi *frustra*,
quiquam ecc. agli aggettivi o alle parole usate come tali.
v. 11 (I, 2) il Cortese è incerto se davanti a *superiecto* si de
sottintendere *terris* (opinione del Müller) oppur *montibus*
ulmo (opinione del Kiessling). Ora l'unico senso possibil
giusto, a mio vedere, è di sottintendere *damnis*, considera
superiecto aequore un ablat. assoluto anzichè un abl. locale
daini furono costretti a nuotare allorchè l'acqua irruppe an
sopra loro »). Al v. 7 (I, 7) è lasciato senza commento il
lore del verbo *praeponere* o del dativo *fronti*: ora si deve
tendere forse qui la *frons Palladis*, o quella del poeta (seco
il Kiessling), o, secondo la recentissima opinione di F
Schöll, la *frons libelli*, giusto il passo ovidiano, *Trist.*, I, 7,
hos quoque sex versus in prima fronte libelli Si praeponen
esse putabis habe? La nota fatta al nome *Haediliae* (v. 9, I,
se concerne l'etimologia, d'altra parte non dichiara di q
località si tratti, e il curioso è che non è registrato nè
Dizionario latino dello stesso Cortese, e nè anche nell'*In*
nominum et rerum dell'edizione mülleriana (Teubner). Che

forse dipenda dal fatto che alcune vecchie edizioni avevano sostituito, secondo il Bentley, al nome proprio il nome comune *haeduleae*? Qua e là si potrebbe desiderare maggior correttezza tipografica: a pag. 3 abbiamo *arcis* per *areis*; *triples* per *triplex* p. 10; *urguet* per *urget* p. 15; *devie* per *deviae* p. 33; *oppone* per *appone* p. 21; *unctio* per *uncti* p. 76; *cohibebo* per *cohibebor* p. 92; *equitat* per *equitet* p. 19-20 ecc.; se in latino esistono le due forme *Anion-is* e *Anien-is* non credo che fra noi si possa dire *Anione* per *Aniene* (pag. 18); come pure *lucomone* per *lucumone* (pag. 1), inoltre è per certo preferibile l'ortografia *Etruria* usata dal commentatore a pag. 7 in luogo dell'altra forma *Hetruriam* pag. 1. Mi ha fatto poi specie vedere ripetuto nel testo e nelle note l'ortografia *Virgilius* per *Vergilius* ed io credo che il Cortese lo avrà fatto più per rispetto alla tradizione italiana, che non per ragioni puramente scientifiche. Ma allora come spiegare l'ardita nota al v. 1, I, 10, per l'accentuazione (e non *accentazione*, pag. 22) *Mércuri*, ardita non solo perchè deve riuscire nuova e forse paradossale a molti dei nostri insegnanti, ma anche perchè nei termini con cui la enuncia il Cortese, non ha l'approvazione di eminenti linguisti? (cfr. Schweizer-Sidler, *Grammatik der Lat. Sprache*, 1888, pag. 9, e meglio ancora nella *Rivista di filologia ed istruzione classica*, anno XV, fasc. 9-10 l'importante *Rassegna critica di filologia e linguistica* del Cocchia).

Passando ora all'*introduzione*, lo studio sulla *vita* e sulle *opere* di Orazio, mi parve meno soddisfacente; si era in diritto di aspettarcelo più sviluppato e sopratutto più personale dalla parte di un dotto come il Cortese: in luogo di passare in rivista tutte le opere del poeta, dal momento che la *Collezione Loescher* ha già commentato tutte le altre opere del Venosino, facendo precedere ad ogni volume diffuse ed ottime introduzioni, avrei preferito che il Cortese si fosse limitato alle Odi, e ci avesse dato uno studio profondo di queste. È inutile che dica che la bibliografia è pressochè completa, sia quella che riguarda le opere straniere, come le nostrane, e piace vedere che un competente critico italiano accanto ai lavori del Karsten, del Walckenaer ecc., ha consultato gli studi del Mazzoleni, del Dagna, del Giussani ecc. Laddove però egli parla dell'*Arte poetica*, oltre ai nomi del Cima e del Bonino, doveva ricordare gli ampi studi del Giri sulla « *poetica* » (Clausen, Torino, 1890), e in luogo dell'edizione del Keller del 1864-69, era più utile

sia per la metrica, come per le imitazioni greche, conoscere la seconda edizione (Lipsia, 1892), fatta assieme al Hässner. Per finire, osserverò ancora che i cenni metrici dati dalla pag. XLV-LII, sono nella loro brevità chiari, esatti e privi di certi termini difficili, che si trovano purtroppo anche in alcuni manuali scolastici; lodevole è anche la decisione di non adottare la legge del Meineke che divide in quartine di quattro versi tutte le odi oraziane (eccettuati gli epodi); ma qui il Cortese si trova in buona compagnia; giacchè quella legge, anche in Germania, dove sorse per la prima volta, è avversata dal Keller, dall'Holder, dal Ritter, dal Dillenburger, dallo Schütz ecc. Avrei voluto però che, dove enuncia il primo metro archilochio (p. XLV), come ha scritto trimetro dattilico catalettico in *syllabam*, così pure, per amore del contrapposto, avesse detto esametro dattilico catalettico in *disylabum*; a p. L è forse un semplice errore tipografico l'aver dato solo a mezzo lo schema del quarto verso della quarta strofa asclepiadea; a pag. LI, spiegando la *grande strofa saffica* (avrei preferito l'altra denominazione (*metro saffico maggiore*) nomina a ragione come primo verso il « primo ferecrazio » (è meglio « ferecrazio primo »): però per maggior chiarezza e per evitare confusioni nell'allievo che adoperasse il testo di metrica dello Stampini (della *Collezione Loescher...*, Torino, 1885), avrei usato anche l'altra denominazione di *aristofanio*. Il sistema metrico dell'ode XXXVIII del lib. I è la strofa safffica, come il carme 2, 10, 12 del medesimo libro: tuttavia la disposizione tipografica dei versi è data come se fosse la terza strofa asclepiadea, p. e. l'ode 5 del lib. I.

Tali sono adunque le principali osservazioni che mi si presentarono usando in iscuola questa nuova e bella edizione oraziana; nulla di più facile di farne altre, donde solo risulterebbe che non si è del parere dell'illustre commentatore. Il suo commento, lo ripeto, è nell'assieme ben concepito e ben fatto, e però auguriamoci che presto l'opera sia completa colla pubblicazione del commento agli altri due libri di odi, agli epodi e al *carmen saeculare;* sarebbe poi assai desiderabile che l'editore riunisse il tutto in un solo volume.

Ascoli Piceno.

Adolfo Cinquini.

I. Q. Horati Flacci *Opera. Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit* H. Stampini, Mutinae, sumpt. E. Sarasino, MDCCCXCII; pp. lxi-469.

Ettore Stampini, del quale ho esaminato con molte e sincere lodi qui, l'anno passato, l'importantissima edizione commentata degli *Adelphoe* di Terenzio, ha ora di nuovo ben meritato degli studi di filologia latina con un'altra poderosa opera sua, qual'è la presente restituzione critica del testo di Orazio, condotta e fermata scrupolosamente alla stregua della lezion de' codici più autorevoli. Nè io saprei abbastanza encomiare siffatto criterio di critica filologica, tanto più quando si tratti del testo d'uno scrittore come Orazio, il quale è noto a ognuno fino a che segno sia stato straziato e malconcio dagli ardimenti, a volte capricciosi, a volte sin petulanti, improvvidi ed esiziali presso che sempre, della critica congetturale (1). Lo Stampini invece, profondamente persuaso, e anche in ciò si dovrà riconoscere ch'egli ha piena ragione, « non tantum Homerum sed etiam Horatium aliquando dormitasse » (pref., p. x), non ha voluto mai « codicum testimonium aspernare novasque lectiones coniectando assequi » se non in quei casi, pure rarissimi, dove gli sembrasse positivamente « nullam ex libris scriptis satis probabilem sententiam erui posse » (ib., p. xi). Per questo ritorno all'autorità dei codici, posta come essenzial fondamento della ricostruzione del testo Oraziano, l'edizione dello Stampini ha dunque un grandissimo valore non meno critico che storico, più largamente e compiutamente rappresentando il principio di quella reazione all'indirizzo congetturale, la quale fu iniziata già, benchè in misura non sempre sufficiente, principalmente nell'edizioni del Keller e dell'Holder [1861-70, ed *editio minor*, 1878]. Ma in misura, dissi, non sempre sufficiente, molti passi essendovi, dove cotesti editori, e ancora il Keller negli *Epilegomena* [1879-80] e nella più recente edizione del 1888, si sono scostati dalla lezione dei manoscritti, e hanno preferito acco-

(1) Una critica spassionata, ma incalzante e stringente di somiglianti aberrazioni ha fatto di recente A. Campaux, *De la critique du texte d'Hor. au XIX*e *siècle*, Paris et Nancy, 1889.

gliere nel testo emendazioni congetturali lor proprie od alt
Perciò la recensione dello Stampini, pur paragonata con qu
del Keller e dell'Holder, attesta una più rigorosa e perfetta
plicazione del principio critico che altri chiama conservat
ed ha quindi, rispetto a siffatto principio, assai maggiore i
portanza che l'altre precedenti non abbiano.

Avvertito ciò riguardo ai criteri cui la presente edizione
tica d'Orazio s'informa, a pena occorre notare che l'attuazi
loro v'è piena e perfetta anzitutto, e condotta con quella d
genza e dottrina, qual ci si poteva attendere naturalmente d
Stampini. Precede il testo una succosa prefazione, nella qu
il chiarissimo autore rende brevemente ragione dell'opera s
e per sommi capi accenna e descrive i principali manoscri
secondo la cui lezione il testo d'Orazio è stato restituito da i
Nè la preparazione critica dell'edizione comprende soltant
codici altrimenti noti ed esaminati da' precedenti editori,
che lor s'aggiunge la collazione del famoso Laurenziano Pl
XXXIV, I appartenuto già al Petrarca, e annotato sembra,
mano sua propria. La collazione fu fatta da Pietro Rasi,
allo spoglio delle varianti manda innanzi parecchie notizie
torno al codice e principalmente intorno alla sua cronolog
su la quale le opinioni sono state sin qui molto discordi. I
Catalogo del Bandini invero il manoscritto si trova assegn
al secolo XII, mentre l'Hauthal che dopo il Bandini se ne
cupò per primo nella sua edizione di Acrone e Porfirione
Add. et corr., p. III] lo assegna al secolo XI, e del X lo cr
invece lo Chatelain [*Paléogr. des Class. Lat.*, fasc. 6°, p. 2
Ora il Rasi reca innanzi l'autorevole testimonianza di Ces
Paoli, a giudizio del quale il codice apparterrebbe verosin
mente al secolo X, pur non escludendosi, « poichè le tradizi
di un'arte e i caratteri di una scuola durano oltre l'epoca
cui primamente si palesano » [pref., pag. XXXV], ch'esso po
essere stato scritto eziandio nella prima metà del secolo
Le notizie e la collazione del Laurenziano son pubblicate d
Stampini in appendice alla sua prefazione.

Quanto all'apparato critico, esso abbraccia in compendio
principali varianti così dei codici come congetturali. Le ragi
della scelta, cui all'autore bisognò restringersi per non ingros
troppo la mole del volume, sono esplicitamente accennat
p. XIII sg. della prefazione: « Ne longa nominum serie », avve
lo Stampini, « nimium crescerent adnotationes meae, alias

Carminibus, alias in Sermonibus, alias in Epistulis et Arte poetica illustrandis, paucos ubique citavi auctores. Verum in ea re omni cura elaboravi, ut quae lectiones Bentleii studiis deberentur, sive probandae essent sive improbandae, in medio ponerentur. Quod cum in priore operis mei parte ita factum esse animadvertissem, ut multa quidem desiderarentur, quae omnino omittenda non essent, multasque adnotationes vidissem suscepto consilio parum respondere neque cum adnotationum ratione congruere, quae Sermonibus, Epistulis, Arti poëticae subditae essent, omnia quae in illis praetermiseram, in extrema voluminis parte exposui ». Gli *Addenda adnotationibus criticis ad Carminum libros* formano infatti una copiosa appendice di circa 50 pagine in calce al volume [pp. 419-69]. Naturalmente però, e conforme al criterio fondamentale dell'A., che la base dell'edizione sua dovesse essere l'autorità dei codici, son registrate sempre costantemente le varianti di questi ultimi; sicchè anche per siffatto rispetto l'opera dello Stampini sarà per riuscire di giovamento non piccolo agli studi Oraziani.

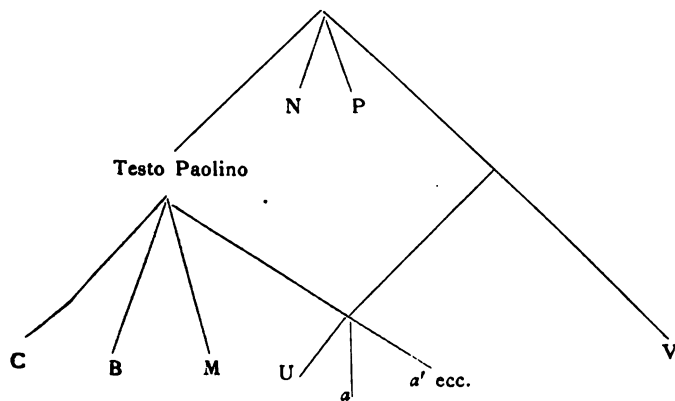
Esaminare qui più partitamente il testo qual risulta costituito dalla nuova recensione non sarebbe possibile, poi che vi si richiederebbe spazio soverchio: mi starò pago dunque a registrare per saggio pur le lezioni che vi sono accolte ne' luoghi per discrepanza di manoscritti o per copia di congetture più controversi del primo libro de' *Carmina* e del primo delle *Epistulae: Carm.*, I, 2, 39 *Mauri;* 3, 19 *turbidum ;* 20 *Acroceraunia ;* 35 *Pinnis;* 37 *ardui est;* 4, 8 *urit;* 15 *inchoare;* 7, 8 *honorem ;* 9 *dicet;* 27 *auspice Teucro;* 12, 3 *recinet;* 15 *terras;* 31 *quod sic voluere;* 41 *incomptis;* 13, 2 sg. *cerea... bracchia;* 15, 2 *Helenen;* 17 *Cnosii;* 20 *Crines;* 36 *Iliacas;* 16, 8 *Sic geminant;* 17, 9 *Haediliae;* 18, 7 *Ac nequis;* 40, 3 *Conditum levi;* 5 *Care;* 10 *Tu bibes;* 21, 5 *coma;* 8 *Gragi;* 22, 2 *Mauris;* 23, 1 *Vitas inuleo;* 5 sg. *veris... adventus;* 24, 10 *Vergili;* 25, 20 *Hebro;* 26, 9 *Piplea;* 19 *Prosunt honores;* 27, 13 *voluntas;* 19 *laborabas;* 28, 21 *rapidus;* 31 *Forset;* 31, 9 *Calena;* 10 *et aureis;* 11 *culullis;* 18 *at, precor;* 34, 5 *relictos;* 35, 17 *saeva;* 37, 5 *Antehac;* 24 *reparavit;* 38, 6 *Sedulus, curo.* — *Epist.*, I, 1, 6 *exoret;* 19 *subiungere;* 28 *oculo;* 30 *Glyconis;* 32 *quadam;* 55 *Prodocet;* 78 *Crustis;* 94 *curatus;* 2, 1 *Maxime;* 5 *distinet;* 9, 11 *causam. Quid paris? Ut salvus regnet vivatque beatus, Cogi posse negat;* 17 *Rursus;* 18 *Ulixem;* 28 *Penelopae nebulones;* 31 *cessatum ducere curam;* 41 *Vivendi qui recte;* 46 *contigit, nil amplius;*

52 *podagram* ; 65 *qua monstret;* 3, 4 *turris:* 30 *sit tibi;* 33 *Seu... seu;* 4, 9 *Qui sapere;* 11 *Et mundus victus;* 16 *voles, Epicuri;* 11 *Aestivam;* 12 *fortunam;* 28 *adsumam;* 6, 5-7 *quid censes munera terrae, quid maris extremos Arabas ditantis et Indos, Ludicra quid, plausus;* 11 *exterret utrumque;* 13 *peiusve;* 24 *proferet;* 31 *putas;* 35 *quadrat;* 39 *Mancipiis;* 50 *laevum;* 59 *populumque;* 63 *Ulixei;* 68 *his utere;* 7, 2 *Atqui;* 7, 5 *calorque;* 25 *noles;* 29 *vulpecula;* 40 *Ulixei;* 41 *Ithace;* 58 *certo*; 96 *semel;* 8, 5 *oleamque;* 10, 3 *at cetera;* 5-6 *Adnuimus pariter: vetuli notique columbi, Tu;* 9 *fertis;* 25 *fastidia;* 37 *victor violens;* 40 *vehet;* 11, 3 *Zmyrna; minorave:* 12, 1 *Agrippae;* 29 *defundit,* 13, 2 *Vinni;* 14 *Pyrria;* 18-19 *nitere porro. Vade;* 14, 9 *amat;* 43 *bos piger;* 15, 4 *perluor;* 7 *Sulpura;* 9 *Clusinis;* 27-28 *haberi Scurra, vagus, non qui;* 32 *donabat;* 37 *urendos correctus Bestius. Idem;* 16, 3 *an pratis;* 5-8 *Continui montes si dissocientur..... vaporet, Temperiem laudes;* 15 *etiam, si credis;* 17, 2 *tandem;* 21 *verum;* 43 *suo;* 49 *Et mihi. Dividuo;* 18, 15-16 *Alter rixatur de lana saepe caprina, Propugnat magis armatus; scilicet;* 18 *elatrem,;* 19 *Docilis;* 36 *Thraex;* 37 *illius;* 46 *Aetolis;* 81 *fidentem;* 87 *metuit;* 91 [*Potores... Falerni*]; 111 *quae ponit;* 19, 13 *textore;* 20, 7 *ubi quis;* 24 *solibus aptum;* 28 *duxit.*

Una parola di lode anche spetta al solerte editore Sarasino e alla tipografia Vigo di Livorno per la nitidezza della stampa e l'eleganza squisita del volume: ben degne entrambe dell'importantissimo lavoro dello Stampini.

II. M. ANNAEI LUCANI, *De bello civili libri decem G. Steinhart aliorumque copiis usus edidit* CAROLUS HOSIUS, Lipsiae Teubner, MDCCCXCII [*Bibliotheca scriptorum Graecorum e Romanorum Teubneriana*]; pp.XXXII-374.

La storia della tradizion manoscritta del testo di Lucano è stata negli ultimi decenni rintracciata e ricostruita su nuove più salde basi grazie agli studi diligenti di parecchi filologi, del Detlefsen, dell'Usener, dello Steinhart principalissimamente, al quale anzi risale buona parte del materiale critico messo a profitto nella presente edizione Teubneriana dell'H. Fu assodato dunque che i numerosissimi codici superstiti del poema di Lucano, oltre i frammenti palimpsesti di Vienna, Napoli e Roma

(N e P dell'H.), formano due famiglie risolutamente distinte fra loro, mancando in una serie, per quei libri che non furono originariamente pubblicati da Lucano, buon numero di versi, i quali procedono, in parte almeno, da posteriori falsificazioni, e si trovano invece costantemente nell'altra serie di codici. I manoscritti della prima famiglia derivano dalla redazione così detta Paolina, ossia dal testo emendato di mano di quel Paolo Costantinopolitano, che l'Usener (*Rh. Mus.*, XXIII, 497), s'avvisò dimostrare vissuto circa la seconda metà del secolo VI. Il nome compare, con le parole *Paulus Constantinopolitanus emendavi mea manu solus*, nella sottoscritta ai libri II, VII e X del codice Vossiano XIX f. 63 o Vossiano II [U], del Montepessulano H 113 [M], e di qualche altro, in cui tuttavia l'originaria lezione è men genuinamente rappresentata. Così a parecchie infiltrazioni della seconda famiglia pur soggiacque il testo qual ci si offre nel Vossiano II, mentre alla redazione Paolina ancora s'accostano due manoscritti Bernesi del secolo X [B e C], il secondo de' quali non contiene veramente se non gli scoli, ma per via de' lemmi può riuscir giovevole eziandio alla critica del testo. Quanto all'altra famiglia di codici, essa non si può riconoscere autentica se non nel solo Vossiano I (XIX q. 51 [V]), nitidissimo membranaceo del secolo X, poi che i rimanenti manoscritti, da quelli in fuori della precedente famiglia, sono tutti più o meno immediate derivazioni di entrambe le classi. In breve, la filiazion dei codici di Lucano è graficamente rappresentata dal seguente schema, dove le lettere *a*, *a'* ecc. designano a punto questi ultimi manoscritti secondarî, di lezione mista :

Or mentre, dietro l'esempio e l'autorità dell'Heins anzitutto, e pur con più o meno copiose varianti, il testo tradizionale delle ultime edizioni di Lucano è stato fermato essenzialmente su la lezione del codice Vossiano I [V], alla redazione direm così Paolina fu ricondotta invece la sua base fondamentale dagli studi dello Steinhart, e di qui nella presente edizione dell' H. Il quale si è valso, a restituire il testo Paolino, de' tre codici che più correttamente lo rappresentano, ossia dei due Bernesi e del Montepessulano di sopra menzionati, pur accordando la preferenza a quest'ultimo nei casi di maggior dubbio e discrepanza tra esso e gli altri apografi della stessa famiglia.

Il fondamento diplomatico della nuova edizione dell'H. è dunque assai diverso da quello prevalso costantemente nelle edizioni critiche anteriori, e il testo anche se ne discosta per non poche e non lievi varianti. Poichè alla sua base l'H. s'è attenuto rigorosamente sempre, non mai abbandonandosi, per proposito, alle seduzioni e ai fallaci ardimenti della critica congetturale, cui non si dovrebbe ricorrere, e pur qui con molta cautela, se non nei casi estremi, in quei passi che manifestamente appaiono disperati e impossibili da restituire in niun modo col solo sussidio della tradizione manoscritta. Ciò s'intende detto, naturalmente, riguardo alla sostanza stessa del testo, non quanto alle singole accidentalità esteriori della forma, dove non sempre è possibile seguire scrupolosamente la lezione dei codici, nè il criterio storico paleografico è da solo mezzo sufficiente a una ricostituzione del testo scientifica e definitiva. Il perchè non saprei risolvermi ad approvare il procedimento seguìto dall'H. rispetto alla quistione, pur non senza importanza, dell'ortografia, la quale, incerta e oscillante oltre modo come anche, nel codice posto dall'editore a fondamento della sua recensione, fu da lui fermata accogliendo in ogni caso « eam normam, quae plurimis locis defendebatur » (pref., p. xxv). Or chi consideri la varietà stessa ch'è nella scrittura del codice, ove si offrono promiscuamente forme come *vultus* e *voltus*, *suboles* e *soboles*, *monimenta* e *monumenta*, *pinna* e *penna*, *quoties* e *quotiens*, *coniux* e *coniunx*, *urgere* e *urguere*, *conpellare* e *compellare*, *inminere* e *imminere*, e altrettali esempi senza fine; chi ciò consideri, dico, intenderà di leggieri che il criterio dal quale l'editore è mosso l'ha dovuto trarre necessariamente a un sistema d'ortografia appezzata, che somiglia un po' troppo alla veste d'Arlecchino, nè per nessun verso è compatibile col purismo meti-

coloso dello scrivere degli antichi, massime degli antichi del tempo cui Lucano appartiene. Gli è anzi rispetto all'ortografia soprattutto, che bisognerà la critica dei testi s'induca una buona volta ad accompagnare il criterio puramente paleografico e diplomatico ad un più saldo e razionale criterio storico-grammaticale, qual si ricava dalla storia stessa dell'ortografia latina ne' singoli momenti della sua evoluzione, e da certe condizioni letterarie, l'azion delle quali s'è esercitata qui non meno che nella morfologia, nella sintassi, nel lessico e nell'altre forme tutte della latinità. Voglio dire cioè, stando all' ortografia particolarmente, che questa non sarà da fermare già alla stregua della lezione de' codici, per quanto antica ed autorevole sembri, ma bensì tenendo conto dell'età dello scrittore in primo luogo, delle tendenze e scuole letterarie che per avventura ebbero a prevalere in quell'età, della tendenza e scuola specialissimamente, alla quale si può determinare che lo scrittore sia appartenuto (1). E quando si tratti d'uno scrittore, come Lucano, del I secolo dell'e. v., e, come Lucano ancora, della scuola che si chiamò « nuova » in opposizione all'arte vecchia preaugustea, occorrerà dar di bando risolutamente a tutti gli arcaismi ortografici, la cui intromissione nel testo è stata opera inconsciente forse di più tardi grammatici o di rozzi amanuensi medievali, al modo stesso che sarà necessario conformare invece al tipo arcaico l'ortografia d'uno scrittore del VI secolo di Roma o della prima metà del VII, scartando sistematicamente tutti i « modernismi », che ci si possono offrire nella tradizione manoscritta, ma sarebbe assurdo riprodurre nel testo d'un poeta o d'un prosatore arcaico. Il che fu avvertito egregiamente e con molta cura procacciato di fare dallo Stampini in quella sua capitalissima edizione degli *Adelphoe* di Terenzio, che indubbiamente è una delle più felici e illustri recensioni di testo che sien venute alla luce in questi ultimi anni (2). E per tornare all'H. e al suo testo di Lucano, una norma ortografica rigorosamente metodica era qui tanto più indispensabile, in quanto del copista cui si deve il codice di Montpellier, ch'è il fondamento critico dell'edizione, l'H. stesso avverte che « primo... obtutu elucet ho-

(1) V. in proposito le considerazioni svolte nella mia prolusione *Neofilogi?* in *Bibliot. delle scuole ital.*, vol. III, n[i]. 8 e 9, anche pubblicata in estratto a parte [Verona, 1891].

(2) Cfr. *Riv.*, vol. XXI, pag. 168 sgg.

minem summa neglegentia ac scientia linguae latinae j
nulla librarii vicem functum esse: tot verba foede disc
sunt, tot monstra vocabulorum exsistunt, tot menda oscit
summae debita occurrunt, ut vix codicem invenias peius
tum » (pref., p. VIII). E gli esempi recati dall'H. nella prefa
e in calce al testo nell'apparato critico lo provano più ch
bondantemente: come dunque era ragionevole fondar su
gliante base un sistema ortografico qualsisia?

Resta che diciamo poche parole ancora del titolo e deg
cessori vari della presente edizione di Lucano. Il titol
poema suona non *Pharsalia* secondo la tradizione volgar
bensì *De bello civili libri X*. Gli argomenti in favore del
tamento sembra all'editore sieno il consenso dei mano
della famiglia Paolina, mantenuto anche nei più antichi
l'altra, le testimonianze antiche, e il primo verso del p
stesso: *Bella per Emathios plus quam civilia campos* ecc.
testimonianze antiche si riducono a uno scolio e alla bio
del poeta, d'incerto autore: e quanto alla perifrasi del p
verso, non vale essa a provare che il vero titolo del p
sia stato *De bello civili* più che non valga la *Pharsalia*
nel v. 495 del IX libro a mostrare che il buono è per c
il titolo tradizionale. Nella stessa guisa si potrebbe co
dere, ad esempio, che *Arma virumque* o qualcosa di sim
da essere stato il titolo del poema Virgiliano. Ben altro
ha invece l'accordo dei codici, che in siffatta materia
assai più e assai meglio di qualsivoglia argomento intri
o esteriore testimonianza, allorquando sieno testimonia
argomenti alla maniera di quelli che ci vengono innan
caso speciale di Lucano. In grazia dunque principalmente
ragione paleografica si dovrà tenere per buono il titolo a
per la sua edizione dall'H.: l'opera del quale del resto, p
rata da diligenti e profonde investigazioni anteriori, è ri
profittevole non poco per il testo d'un poema, che da pa
anni attendeva una revisione critica meglio conforme ch
fossero le antecedenti ai risultati degli ultimi studi. Aggiung
che al testo s'accompagnano le testimonianze antiche e m
vali sino al secolo IX compreso, e un succinto apparato c
il quale comprende anche le correzioni congetturali tenta
l'H. stesso e da altri a moltissimi passi del poema, m
mai, o quasi mai, introdotte nel testo. « quippe quae n
brarios corrigant, sed poëtam » (pref., p. XXVII), siccon

già di sopra avvertito. Seguono in appendice la biografia del poeta premessa al commento che va sotto il nome di Vacca, e un'altra più breve, tratta dal codice Vossiano II; poi il celebre epitafio *Corduba me genuit, rapuit Nero* ecc. e gli argomenti prosastici de' singoli libri già pubblicati in parte dall'Usener. Chiude il volume infine un copiosissimo indice analitico dei nomi e delle materie.

III. Rudolphus Helm, *De P. Papinii Statii Thebaide*. Berolini, ap. Mayerum et Muellerum, MDCCCXCII; pp. 179.

Il titolo del presente studio dell'Helm dice un po' più forse di quello che lo studio mantiene, o almen non dice precisamente qual sia la propria contenenza del libro, che in sostanza si riduce, da qualche parte in fuori che accenneremo or ora, a un'indagine sommaria di talune fonti di Stazio, non formali, ma attinenti alla materia stessa della *Tebaide*. L'A. comincia con ricercare i riscontri che possono aver luogo tra il poema di Stazio e quello di Antimaco Colofonio, in modo non troppo chiaro del resto, come non troppo chiara riesce la conclusione di siffatta ricerca, che cioè sia da ammettere verosimilmente « poëtam quas res summas fabula narrabat, si non omnes, attamen nonnullas ex Antimacho hausisse...; quod non impedivit, quominus singulas scaenas et cunctum scribendi colorem aliunde sibi peteret » (p. 11). Di poi segue la propria indagine delle fonti, quale può essere storicamente accertata, e naturalmente s'inizia, *a Iove principium*, coi poemi omerici. I passi della *Tebaide*, che l'A. riconduce ad Omero, sono i seguenti: VII, 243-373; X, 49-69 (l'episodio, delle donne Argive invocanti propizia Giunone nell'assenza dei mariti, è anche in Virgilio *Aen.*, XI, 477 sgg. e in Silio Italico, VII, 74 sgg.; ma l'Helm crede proceda direttamente da Omero, « quia cum illis nihil commune est nisi summa narrationis, cum hoc etiam verba communia cognoscuntur » [p. 19]); IX, 225-525, dove la derivazione Omerica (*Il.*, XXI, 1 sgg.), come giustamente osserva l'H., è a volte sin letterale; X, 521 sgg. e 877 sgg., cui fanno riscontro taluni luoghi del XII dell'*Iliade*. A questi passi parecchi s'aggiungono, nei quali gli elementi tratti da Omero si accompagnano con altri ricavati da altri scrittori. Tali sono la descrizione del

combattimento notturno nel X, 445 sgg., il concilio degli Dei nel I, 197 sgg., la lotta sul corpo di Tideo morto nel IX, 90 sgg., la discesa all'inferno nel IV, 406 sgg. In quest'ultimo episodio l'A. s'argomenta di ravvisare le traccie, oltre che di quella di Omero e di Virgilio, anche dell'imitazione dell'*Edipo* di Seneca: il che lo conduce naturalmerte a discorrere gli elementi che a suo giudizio Stazio sembra aver tratto da Seneca, dalle *Phoenissae* soprattutto, con le quali riscontrano alcuni passi dei libri I, VIII e XI della *Tebaide*. Dopo Omero e Seneca vien la volta d'Ovidio, con la cui rappresentazione del drago sacro a Marte nel III delle *Metamorfosi* [v. 32 sgg.], concorda in manifestissima guisa l'episodio della *Tebaide*, V, 508 sgg. Altre vestigia Ovidiane riconosce l'H. nel libro X, 80 sgg. e nell'VIII, 58 sgg. di Stazio. Nè senza ragione invero: ma lo stesso non si può dire dell'imitazione di Lucrezio che a lui sembra scorgere palese nell'invocazione di Melampo qual si legge nel libro VIII della *Tebaide*, vv. 303 sgg. Secondo l'H. il passo ricorderebbe assai da vicino, per l'intonazione e i pensieri e la forma stessa la celebre invocazione a Venere del I libro del *De rerum natura*. Sennonchè in realtà si tratta della concordanza a pena di qualche frase o membro di frase; e in volervi rintracciare precisamente una fonte di Stazio, parmi ch'egli sia trascorso un poco oltre i confini del vero, chi pensi soprattutto alle condizioni letterarie dell'età di Stazio, alle scuole e agli indirizzi artistici che allora tenevano il campo, al fatto specialmente che Lucrezio era del novero de' poeti arcaici, nè il favore, lo studio e, ch'è più, l'imitazione sua tornaron di moda se non al principio del II secolo col sopravveniente Frontonianismo.

Dopo ciò l'A. passa a Virgilio, la cui influenza su la *Tebaide* ha dovuto necessariamente essere massima, vuoi perchè lo attesta lo stesso Stazio in un celebre luogo del suo poema [XII, 816 sgg.], vuoi per l'azione dell'*Eneide* in specialissimo modo esercitata su tutta quanta la posteriore tradizione poetica latina, e non su la tradizione poetica soltanto (1). Moltissimi elementi dell'opera sua adunque è ovvio che Stazio abbia ricavato da Virgilio: le imitazioni formali furono investigate e registrate già da parecchi, come il Lehanneur anzitutto, poi il Luehr, il Kulla, il Deipser; e qui l'A. si sofferma esclusivamente a ri-

(1) Cfr. *Riv.*, XVIII, 365 sgg.

cercare le vere e proprie fonti, ossia gli elementi non di forma, ma di sostanza e materia che l'un poeta ha derivato dall'altro. Noi non possiamo esporre ora per ordine i moltissimi passi che l'H., accompagnando a mano a mano lo sviluppo della *Tebaide*, ricapita a Virgilio e particolarmente all'*Eneide*, poi che a farlo bisognerebbe troppo spazio: solo avvertiamo che non tutti i riscontri Virgiliani raccolti dall'H. sono fonti del contenuto, ma taluni puramente consistono in imitazioni o reminiscenze di frasi e locuzioni, cioè sono imitazioni e reminiscenze esclusivamente formali. Il discorso dell'imitazion di Virgilio anche porge all'H. opportunità di toccare la quistione dei versi giudicati spurî e perciò espunti dai più recenti editori di Stazio, ma senza ragione a parer suo, occorrendo a pena qualche più o men lieve correzione (i noti vv. 227-33 del libro VI propone di trasporli ed inserirli tra i vv. 219-20) a coonestarli pienamente. Questo almeno è l'avviso dell'A., certo ingegnosamente sviluppato, ma non persuasivo per ogni parte, massime quanto al principio, ch'egli afferma conchiudendo a p. 149, « neque Puteaneum neque alios libros quibus Thebais traditur ex eorum genere esse, quibus utique fidem habeas ».

Compie l' H. la sua rassegna delle fonti coi poeti epici del I secolo, Lucano, Valerio Flacco e Silio Italico: tra i quali i due primi essendo morti avanti che la *Tebaide* fosse pubblicata o cominciata, possono benissimo averle pòrto « exemplum non contemnendum » (p. 150). A Lucano dunque l'A. ricapita due distinti passi della *Tebaide*, ossia i vv. 24 sgg. del I libro e 323 sgg. del II, ch'egli paragona rispettivamente con il I, 45 sgg. e col II, 601 sgg. del *De bello civili:* a Valerio Flacco l'episodio delle donne di Lemno (*Arg.*, II, 95 sgg. e *Theb.*, V, 50 sgg.). Resta Silio Italico, del quale più luoghi registra l'H. che concordano assai bene con altri corrispondenti di Stazio: sennonchè riesce difficilissimo risolvere, se Stazio abbia attinto da Silio, o non invece Silio da Stazio. Perciò l'A. tratta brevemente la quistione del tempo che fu pubblicata la *Tebaide*, e crede, col Nohl, che sia stato circa l'anno 92, non già verso l'estate del 95, secondo s'è argomentato di provare ultimamente il Kerckhoff. Di qui la probabilità maggiore, a giudizio dell'H., che Stazio sia stato la fonte di Silio, piuttosto che questo di quello; ma, oltre che i riscontri tra i due poeti potrebbero anche risalire a una fonte comune, cioè a Virgilio, la quistione poi si complica ancora con l'altra della pubblicazione delle *Pu-*

niche, che non tutti ammettono sia avvenuta prima dell'anno 96 E, di più, sarebbe sempre aperta la via al sospetto che, assa tempo avanti la pubblicazione compiuta, qualche porzione cos dell'un poema come dell'altro abbia potuto essere nota, pe letture, o altrimenti per edizioni parziali, scambievolmente a entrambi i poeti.

Con qualche considerazione infine sull'arte di Stazio nella composizione delle singole parti del suo poema si chiude il presente studio dell'Helm; al quale certo non mancano raffront sagaci e osservazioni e illustrazioni acute e ingegnose, bench non in tutti i suoi giudizi si vorrà da ciascuno convenire riso lutamente con lui. Parecchi luoghi ho notato qua e là a una prima lettura del libro, che potrebbero dar luogo a una lung discussione, e qualche affermazione anche vi s'incontra, ch non sembrerà interamente conforme al vero. Come ammette tra l'altro (io ricordo un esempio solo) che proprio « omne aequales et homines medii aevi eum », cioè Stazio, « maxim aestimaverunt Vergilioque non semel aequarunt » (p. 5), se l noncuranza di Stazio nel medio evo è stata assai più ristrett che quella, non dico di Virgilio, ma di Lucano e di Orazio e di Ovidio e forse di qualche altro scrittore latino (1), e se, quanto ai contemporanei, son più che noti gli altezzosi disdegni che gli toccò patire per parte di taluni, di Marziale soprattutto (2)?

Torino, aprile 1893.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) V. il mio studio su *Stazio nella tradizione letteraria latina e bassolatina* in *Riv.*, XXI, fasc. 7°-9° e 10°-12°. L'ultima parte di siffatto studio, che a punto riguarda la nominanza di Stazio nel Medio evo, era venuta in luce già fin dal 1889 nella *Biblioteca delle scuole italiane* (vol. II) e in estratto a parte.

(2) V. anche in proposito il recente libro di G. G. Curcio, *Studio su C. Papinio Stazio*, Catania, 1893, massime le pp. 91 sgg.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE

F. Gabotto, *Manuale di storia antica ad uso delle scuole e delle persone colte*: vol. I *Oriente classico*, Verona, Tedeschi, 1892; pp. 128; vol. II *Grecia*, ib., 1893; pp. 244; vol. III *Roma e l'Italia*, ib., 1893; pp. 296. — M. Tullii Ciceronis, *De imperio Cn. Pompei* (*Pro lege Manilia*). *Recensione e note del prof.* V. Turri, Torino, Paravia, 1892; pp. 46. — M. Tullii Ciceronis, *In L. Catilinam oratio prima. Recensione e note del prof.* V. Turri, Torino, Paravia, 1892; pp. 21.

Tra le pubblicazioni scolastiche degli ultimi mesi merita di essere con molto encomio segnalato il *Manuale di storia antica* del dottor Ferdinando Gabotto. Il quale, pur riconoscendo che « di libri scolastici sulla storia antica sembrerebbe esservi dovizia in Italia », ha nondimeno voluto comporre un manuale meglio conforme di più altri ai continui progressi scientifici dei di nostri, in cui trovassero, gli scolari, « diffusione bastante ad impedire uno studio papagallesco alla lettera », e i professori « indicazioni sobrie per allargare le proprie conoscenze attingendo alle fonti più pure ». Nel primo volume (*Oriente classico*), a parte qualche esuberanza, massime onomastica, siffatto disegno è colorito con molta erudizione e larghezza di vedute: di che va data all'A. lode non misurata. Precede una buona *introduzione* sulle generalità della storia e della preistoria, che riescirà di assai giovamento alla coltura dei giovani discepoli: poi abbiam la storia di quello che al Gabotto è piaciuto di chiamare, non inopportunamente, *Oriente classico*, divisa in sei capitoli a questo modo. Il primo tratta dei *Fonti della storia dell'Oriente classico*, con sobrie notizie su le conoscenze antiche e le scoperte moderne; il secondo del *Mondo prima della conquista egizia* (secoli L-XVII a. e. v.); della *Conquista egizia* e della *Riscossa delle nazionalità* il terzo (secoli XVII-IX a. e. v.), e il quarto della *Preponderanza Assira* (885-626 a. e. v.). Finalmente il quinto comprende l'*Avvenimento degli Arii* (626-562 a. e. v.) e il sesto l'*Unificazione del mondo orientale* (562-508 a. e. v.) sino alla conquista Persiana dell'India.

Meno originale, pur comprensiva e vantaggiosa del pari, è nel secondo volume la distribuzione della storia greca in sei capitoli: un primo sui *Fonti della storia greca* (dov'è notevole, con altre cose, la breve ma lucida notizia circa le recenti scoperte di testi antichi); il secondo su *La Grecia prima della guerra Persiana* (XIII sec. 508 av. C.); il terzo su *La difesa nazionale e l'età panellenica* (508-435 a. C.); il quarto su *Le guerre anteriori ed il protettorato persiano* (435-362 a. C.); il quinto su *La conquista Macedonica* (362-323 a. C.); il sesto su i successori, o, come il Gabotto dice, *L'eredità d'Alessandro* (323-217 a. C.). Buona copia di dottrina, forma nitida, svelta, elegante anche, e segnatamente in molte parti novità e acutezza di giudizi (si veda, tra mille esempi, quel ch'è asserito di Socrate a p. 151 sg.) raccomandano non men questo che il precedente volume del Gabotto, e non men che il primo e il secondo raccomandano allo stesso modo il terzo, ultimamente venuto in luce, che col titolo di *Roma e l'Italia* contiene la storia di Roma e dell'Italia, dai tempi più antichi sino alla fine della repubblica, divisa in sei capitoli, su le *Fonti della storia di Roma*, su *L'Italia prima della dominazione romana* (sec. XV-367 a. C.), su la *Prima unificazione d'Italia* (367-265 a. C.), su la *Lotta per l'esistenza*, ossia sulle guerre puniche (265-201 a. C.), su l'*Assoggettamento del mondo antico* (201-101 a. C.), e infine su *Il decadimento civile e le origini dell'Impero* (101-30 a. C.). Notevoli i varî paragrafi del primo capitolo, e nel terzo quelli su l'ordinamento politico amministrativo d'Italia e sul diritto e la vita privata dei Romani. Osserviamo ancora che per l'ampiezza della trattazione, per la copia delle notizie, per le molte indicazioni bibliografiche i presenti volumi del G. si raccomandano eziandio alle persone colte, e in ispecial modo, come avvertivamo da principio, ai professori delle nostre scuole secondarie.

Le medesime lodi siamo dolenti di non poter fare dei commenti scolastici del professor Vittorio Turri a due orazioni di Cicerone, ciò è dire il discorso *De imperio Cn. Pompei* e la prima Catilinaria (1). Siffatti commenti invero, come troppo spesso quelli della « Biblioteca scolastica » di cui fanno parte

(1) M. Tullii Ciceronis, *De imperio Cn. Pompei (pro lege Manilia). Recensione e note del prof.* V. Turri, Torino, Paravia, 1892; pp. 40. — M. Tullii Ciceronis, *In L. Catilinam oratio prima. Recensione e note del prof.* V. Turri, ib., id., id.; pp. 21.

benchè pomposamente essa s'annunzi annotata dai *migliori commentatori* (!), lasciano parecchio a desiderare per varie ragioni. In entrambe le operette il T., e lo dice con le stesse parole in due righe d'avvertenza preposte a ciascuna edizione, ha avuto in animo di « rendere più pronta e più facile la lettura ai nostri giovani », con « mostrar loro, tratto tratto, con quali parole più esatte e più proprie si possa ridurre in italiano la forma latina », e « offerir rapidamente le notizie storiche, che servano a rendere più chiare le cose dette dall'oratore romano »; sennonchè il mostrare « tratto tratto » il modo più esatto e proprio di tradurre l'espressione latina si riduce presso che sempre ad ammannire allo scolare la pappa bell'e fatta, e che pappa! come può vedersi dai seguenti esempi, ch'io cito ad apertura di libro : *Cat.*, I, 1 *nos eludet:* si farà beffa di noi; ib. *Vigiliae:* guardie; 3, 1 *mentem:* disegno, proposito; 3, 2 *autem diem XII Kal. Nov.:* il 21 ottobre, e appresso *ante diem VI Kal. Nov.:* il 27 d'ottobre; 10, 2 *perfruere: perfrueris* (e di note dello stesso genere ve n'ha infinite!), godrai; ib. *ad facinus obeundum:* per commettere un delitto; 4 *potius temptare quam vexare:* assalire piuttosto che agitare; 13, 4 *muro discernantur a nobis:* un muro separi noi da loro; *De imp. Cn. Pomp.*, 4, 2 *alterius partis periculum:* l'un pericolo, il pericolo che derivava da una delle due parti; 5, 3 *Quid:* e che? ma come? 7, 4 *nervos:* il nerbo, la forza; 12, 4 *an vero ignoratis:* v'è forse ignorato? E ci pare non occorra altro. Quanto alle notizie storiche poi, che dovrebbero giovare a rendere più chiare le cose dette dall'oratore romano, o non ve n'è punto anche in luoghi dove pur sarebbero indispensabili, o altrimenti sono affatto insignificanti. Rispetto al testo finalmente l'A. afferma bensì d'avervi posto ogni cura, « seguendo le più accurate edizioni, uscite in Germania e in Italia»; ma non dice poi a quali di siffatte edizioni egli siasi più precisamente attenuto, il che importava a punto sapere, poi che le « più accurate » edizioni moderne di Cicerone diversificano assai quanto al testo le une dalle altre. A tagliar corto insomma le presenti del T. son due pubblicazioni scolastiche concinnate sul solito gusto dell'empirismo tradizionale, quantunque rammodernato e, lo riconosciam volentieri, ammigliorato in qualche parte. Ma, è proprio cotesto il meglio che ci resti da fare per il maggiore incremento degli studi classici nelle scuole secondarie? Francamente, non lo crediamo.

L. V.

L'Antigone di Sofocle con note per le scuole, di Domenico Bassi Milano, Domenico Briola, 1893.

Il prof. Domenico Bassi è uno dei nostri più valorosi insegnanti liceali ed autore di pregevolissimi lavori didattici e scientifici, giudicati favorevolmente anche dai più autorevoli periodic filologici tedeschi. Pertanto un'edizione dell'*Antigone* di Sofocl con commento esegetico curato da lui, è già per sè stessa una raccomandazione e una garanzia di coscienziosa diligenza, giudizioso e sobrio uso d'erudizione, sagace lavoro di adattament dei risultati della critica filologica ai bisogni della scuola. Come egli stesso ci dice nell'avvertenza, egli pubblica quest'edizion « approfittando della libertà concessa nella scelta degli autor « dagli ultimi programmi », confortatovi dalla prova felice ch egli fece in un liceo delle provincie meridionali, dove lesse « poco più di trecento versi dell'*Elettra*, non senza vantaggi « dei giovani, i quali, anzi, manifestarono il desiderio, rimast « per la strettezza dell'orario, insoddisfatto, d'interpretare tut « la tragedia ».

Il Bassi merita lode per la felice scelta della tragedia, poich quantunque i drammi di Sofocle siano tanti capolavori, nessun supera la nostra *Antigone* per l'alta e nello stesso tempo veramente umana idealità dei caratteri, per la nobiltà del princip morale che ne governa l'azione.

Nell'introduzione, con ordine e perspicuità lodevole vengon esposte tutte le notizie storiche e le peculiarità grammatical richieste per l'esatta intelligenza della natura e delle circostanze dell'azione, nonchè per la facilitazione ermeneutica.

Quanto ai criterî filologici seguìti dall'autore avremmo desiderato che non mancasse un' appendice critica, la quale non avrebbe fatto perdere all'opera il suo carattere elementare. Imperocchè in un commento a una tragedia di Sofocle la parola « elementare » ha un senso molto relativo, perchè solo giovani di una certa maturità possono leggere con profitto nel testo un dramma sofocleo. In tal caso, che male vi sarebbe che si fosse discorso un po' anche delle condizioni del testo, quando tal notizie per essere confinate in fondo al volume non avrebber turbato la continuità della lettura? Inoltre l'edizione del Bass non è detto che debba servire esclusivamente per il liceo, non essendo inopportuna anche a molti degli alunni universitari.

Per la revisione del testo il B. è stato molto cauto nell'accogliere nuove lezioni, le quali spesso stanno più a provare l'acume del critico che la sicurezza dell' emendamento. Inoltre destinando questa sua edizione alle scuole, egli non poteva dimenticare che qualche concessione era pur da farsi alle esigenze didattiche; onde se in qualche luogo controverso ha accolto la lezione più ovvia nonostante che non fosse sempre la più felice, non sapremmo di questo fargli carico.

« Il commento — sono sue parole — in gran parte esplica« tivo e quindi, conseguentemente ai miei intendimenti, gram« maticale è tutto mio: allo estetico provvederà l'insegnante ». La prima asserzione è confermata anche da una rapida osservazione delle note in calce confrontate con quelle di altre edizioni. Mai uno sfoggio intempestivo d'erudizione, anche quando gli si potrebbe più ragionevolmente perdonare, mai inopportune divagazioni che annebbiano la comprensione dei concetti e del loro nesso. Si direbbe anzi talvolta eccessiva questa cura della parsimonia, poichè in certi passi non sarebbe stata male indicata un po' di profusione. Mi limito a qualche osservazione: al v. 8 Creonte è designato come στρατηγός. L'alunno conosce di questo sostantivo il significato di *duce, capo militare*. Per rendersi ragione dell'uso sofocleo, non mi pare sarebbe stato fuor di luogo il notare l'incremento d'autorità che ebbe in Atene questa carica militare nel quinto secolo, specialmente all'epoca della maggior potenza e dello splendore di Pericle. In qualche luogo le note esegetiche si sarebbero aspettate un po' più ampie, il che non avrebbe snaturato il carattere scolastico dell'edizione; p. e. a v. 277-278, è notata solo l'ellissi del verbo nell'espressione μή τι καὶ θεήλατον τοὔργον τόδε, mentre non sarebbe stato inopportuno osservare perchè vada sottinteso l'indicativo e non il congiuntivo, e richiamare il v. 1253. Pei versi 659-660 (εἰ γὰρ δὴ σ' ἐγγενῆ φύσει — ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἔξω γένους (scil. ἀκόσμους θρέψω)), a me non pare che il θρέψω sia pienamente illustrato col dire che sta nel senso di *permettere, tollerare*. Il processo logico per cui dal significato originario si è giunti ad un senso così lontano, poteva pure essere brevemente dichiarato. Nell'Introduzione è omessa l'osservazione dell'uso esclusivamente sofocleo della forma ossitona con vocale finale breve ἡμίν in luogo della perispomena.

Ma come è facile vedere, questi piccolissimi nèi che sono in gran parte effetto dell'applicazione troppo rigorosa di un criterio

pedagogico giusto, sono inezie trascurabili in un lavoro tanto ricco di pregi. Se si considera inoltre che di nessun libro è scopo sopprimere l'insegnante, si comprenderà agevolmente come alcune piccole lacune possano opportunamente colmarsi dall'opera integratrice del solerte e intelligente maestro. L'autore non ha speso parole pel commento estetico, come dice, e noi l'abbiamo rilevato poc'anzi: e ha fatto bene, poichè non credo si avvantaggi molto l'educazione del gusto con illustrazioni ai classici a base di punti esclamativi. Quel che è necessario, è l'intelligenza piena e precisa del pensiero e del suo atteggiamento; a questo riguardo l'alunno troverà sempre nelle note del Bassi un'efficace e sicura guida, mai una cooperazione all'inerzia della mente, l'occasione a un risparmio di attività del pensiero. Egli ci promette un'*editio maior* dell'*Antigone.* In verità ben pochi in Italia potrebbero con egual competenza del Bassi illustrare il gran tragico ateniese Sofocle; onde speriamo nel pronto adempimento della promessa. Ma quel che noi desidereremmo nell'interesse delle nostre scuole liceali e universitarie sarebbe che all'edizione scolastica dell'*Antigone* facesse egli seguire quella delle altre tragedie di Sofocle.

Santa Maria Capua Vetere, 25 aprile 1893.

VINCENZO COSTANZI.

Dott. MICHELE LACAVA, *Topografia e Storia di Metaponto* — Napoli, tip. cav. Antonio Morano, 1891.

Questa monografia, che fu degna d'essere premiata dall'Accademia Reale di Napoli, illustra sotto tutti gli aspetti la regione metapontina con particolare riguardo alla sua capitale, ch'ebbe tanto splendore nei tempi antichi. Essa è frutto dei lunghi studi e delle diligenti ricerche del chiaro autore, il quale, già noto per altri lavori intorno alla Lucania, non ha badato a dispendì nè a dure fatiche nei cinque anni di scavi da lui praticati in Metaponto sotto gli auspicii del comm. Giuseppe Fiorelli. Si divide tutta l'opera in cinque parti, la prima delle quali è dedicata alla idro-orografia della regione studiata dall'A., la seconda all'archeologia, la terza alla storia, la quarta alla coltura, e la quinta ai documenti ed alla numismatica.

I. Dopo uno sguardo generale alla Magna Grecia, l'A. segna i limiti del territorio metapontino, il quale stendevasi dalla sinistra sponda dell'Agri alla destra del Bradano, e nell'interno giungeva fino alla metà inferiore delle valli del Bradano e del Basento, ed al terzo inferiore del corso dell'Agri, abbracciando tutto il corso della Salandrella e del Sauro. — Metaponto, antica sede d'una colonia achea, era situata sul littorale ionico della Lucania, e propriamente sorgeva nella pianura che ora chiamasi *Torre di Mare* (agro di Pisticci, circondario di Matera), alla cui stazione ferroviaria, soggiorno micidiale per le febbri palustri che rendono deserti quei luoghi un giorno tanto ricchi e popolati, venne dato il nome dell'antica città.

Tratta quindi con particolareggiati dettagli la corografia di questa regione, fermandosi a descrivere i corsi del Bradano, del Basento, della Salandrella e dell'Agri, con rilevanti note geologiche e con accenni storici e topografici delle valli e delle antiche città — ora ridotte a rovine — attraversate da questi fiumi, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo. In un altro, ch'è il sesto, si occupa dei monti che formano i bacini dei fiumi suddetti, limitandosi, per ciò che riguarda l'Agri, al suo principale confluente, ch'è il Sauro.

Mettendo in relazione la geografia con la storia e tenendo presente quanto influiscono le condizioni del suolo sullo svolgimento delle vicende umane, dal carattere montuoso ed anfrattuoso della regione metapontina l'A. rileva giustamente come in esse abbiano potuto convivere svariati popoli senza mai distruggersi, malgrado le lunghe ed ostinatissime guerre che si fecero quasi senza tregua. E tanta abbondanza di popolazione, massime per ciò che riguarda Metaponto, è di per sè stessa una prova che anticamente non doveva dominare in quella contrada la cattiva aria, che oggi miete tante vittime.

L'A. chiude questa prima parte, nella quale corregge anche parecchi errori delle carte topografiche, con alcune considerazioni intorno alle piante ed agli animali di questa regione, e fa notare, quanto alla vegetazione, ch'essa è più erbacea che arborea, il che dà a queste località « un aspetto bellissimo nell'inverno e nella primavera, ed uno diametralmente opposto nella state, quando pare bruciato, pare un deserto ed una landa, specialmente il luogo ove fu Metaponto e la striscia di suolo ch'è percorsa dalla ferrata » (p. 54). Segue un'appendice in cui si dà notizia di alcuni villaggi e castelli medioevali distrutti.

II. Nella seconda parte l'A. ricostruisce la topografia dell'antica Metaponto, segnando la situazione e la direzione delle mura che cingevano la città, la quale presenta la forma d'un esagono, il cui perimetro nell'insieme ascende a m. 5528 e l'area ad ett. 217. 61. 10. — Prendendo le mosse dall'agora, ch'era il centro della vita della città, dopo tracciate le vie antiche, passa a descrivere i monumenti — come il tempio di Apollo Licio

comunemente detto chiesa di Sansone, il tempio delle col
Paladine e la Necropoli — le iscrizioni e gli oggetti tr
nelle tombe o nel suolo, aggiungendovi 21 tavole illustr
Talora discute quello che in proposito scrissero il De Lu
il Lombardi, il Ricciardi, Sante Simone ed altri, o met
confronto le varie opinioni e sceglie la migliore, o correg
inesattezze di quelli che lo precedettero in tale argoment
più spesso aggiunge nuove scoperte in seguito agli sca
lui stesso praticati. Tra le iscrizioni, di cui l'A. arricc
scienza archeologica, notiamo quella che contiene una d
ad Apollo Licio (p. 81 e p. 110), che, secondo il Compa
non è più recente del secolo sesto a. C. (p. 112). Tra gl
getti — e non sono pochi, come il basso-rilievo che fors
presenta un Polifemo, molte teste d'idoletti, molte grec
terra cotta, parecchie antefisse, molti dischi e molte e sv
monete d'una bellezza artistica senza pari — ha special
portanza il vaso scoperto dall'A. nella necropoli metapon
in esso vedesi dipinto l'alfabeto acheo usato in Metapont
già illustrato dal prof. Barnabei, il quale potè concluder
quell'alfabeto restò in uso nelle colonie achee dell'Italia
dionale anche dopo la distruzione di Sibari, la più anti
quelle colonie, laddove il Kirchhoff dai monumenti che
esaminare aveva concluso che « questo alfabeto dovè d
fino a poco tempo prima della distruzione di Sibari o p
meno dovè essere anteriore all'Olimp. 67. 2 (511 a. C.) all
Sibari fu distrutta dai Crotoniati » (p. 125).

III. Prima di venire a trattare dell'origine di Metaponto
dà uno sguardo all'età preistorica, incominciando dall'epoca
pietra, della quale, per ciò che riguarda la regione da lu
diata, non si possono dare, com'egli stesso dichiara, che
cenni; più a lungo invece egli si ferma sull'epoca delle c
zioni ciclopiche, la cui storia per la regione lucana è na
per così dire, dai recinti di mura posti su alti monti e sc
dall'A., il quale ha fatto conoscere l'esistenza di antichis
città nella Lucania per mezzo delle rovine, come quelle di
dell'Occhiano, Capo Coppola, Tempa Cortaglia, Croccia
gnato ed altre. Venendo poi alla città da lui illustrata, r
glie le favolose tradizioni sulla sua origine tramandate
Strabone e da altri antichi scrittori; esamina le varie etimo
della voce *Metaponto*, ed afferma che il nome primitivo ind
fu *Metabo* o *Metapo*, come si ricava specialmente dalle
chiarissime sue monete, nelle quali si legge METABO, MET
METAΠON, parola di origine osca, secondo il Micali, ed
tra i Volsci qual nome proprio d'un tiranno di Priverno
questa e da altre ragioni il nostro A. è indotto a ritenere
probabile che la città di Metaponto sia esistita prima del
nuta dei Greci e che fosse allora un pago osco, nel quale
si sovrapposero i coloni greci (p. 144). Del resto circa l'o

della città non si possono fare che ipotesi: il certo è che verso il principio del secolo sesto a. C. la città fu distrutta dai *barbari*, che, secondo l'attestazione di Antioco presso Strabone, furono i Sanniti; poco dopo gli abitanti di Sibari, per avere un baluardo contro Taranto, invitarono i loro connazionali dall'Acaia a venire a ripopolare la città distrutta (p. 145 e 219): si deve quindi ritenerla come una colonia achea (p. 146).

Dopo ciò l'A. narra la storia di Metaponto incominciando dalla sua partecipazione alla guerra mossa da Sibari e da Crotone contro la città di Siri per ispellerne i coloni Ioni, e collega le sue vicende con quelle delle altre città della Magna Grecia, ch'erano in lotta con le schiatte bruzie, lucane e sannite. Dopo la guerra tarentina anche Metaponto, col resto dell'Italia meridionale, fu sottomessa a Roma, ma dal non rinvenirsi iscrizioni o monumenti romani nelle rovine della città, l'A. sospetta che non vi fosse inviata alcuna colonia (p. 162). Durante la guerra annibalica, Metaponto, come le altre città italiote, tenne da prima le parti di Roma, ma dopo l'atrocità che questa commise contro alcuni ostaggi italioti, abbracciò la causa di Annibale e gli rimase fedele anche quando la sua stella cominciava a tramontare in Italia. Ma dopo la cacciata di Annibale, quantunque non si sappia di certo lo stato di Metaponto, è facile arguire che la città fu travolta nel decadimento di tutte le altre della Magna Grecia, finchè la feroce devastazione a cui fu sottoposta da Spartaco, durante la guerra servile, segnò forse la sua ultima rovina (p. 169). Certo è che dopo questo tempo Metaponto non fu teatro d'importanti avvenimenti storici, ma veniva ricordata solo per i suoi splendidi edifici. L'A. tuttavia, dietro la guida del Muratori, del di Meo, del Tansi, e col mezzo di alcuni diplomi del grande Archivio di Napoli, traccia uno schema de' principali fatti avvenuti nella Lucania durante l'evo medio e il moderno, fatti nei quali « il sito di Metaponto (se non la città forse deserta di abitatori), il suo agro, le sue adiacenze e le sue finitime regioni furono senza dubbio coinvolte » (p. 171). Nel principio del secolo XII scomparisce il nome di Metaponto e succede quello di S. Trinità, e nel 1222 era già subentrato quello di Torre di Mare, ch'è il nome rimasto fino al presente.

IV. Eccoci ora alla coltura, alla religione ed al governo dei Metapontini. Siccome la città di Metaponto fu uno dei centri principali della scuola pitagorica, così l'A. ha creduto bene di esporre prima per sommi capi le dottrine di questa scuola e narrare la vita del grande filosofo che a Metaponto, dopo la sommossa demagogica di Crotone, ebbe cordiale ospitalità e trovò illustri seguaci, quali Eurifamo, Euriso, Leone, Metopo ed Ippaso (p. 202). Quanto alla religione « pare che i Metapontini abbiano reso culto principale a Giove, Giunone, Apollo con le Muse, Minerva, Cerere con Proserpina e Bacco, Mer-

curio, Ercole e Diana; onori divini resero ancora ad Acheloo ed Aristeo, esequie praticarono ai Neleidi, forse onori eroici tributarono a Metapo ed a Leucippo » (p. 207). Quanto al governo, non avendosi notizie dirette, l'A. lo desume dall'analogia con le altre città elleniche ed italiote, ed inferisce che dovette essere democratico, sebbene abbia dovuto subire varie modificazioni. — Ci dà inoltre importantissime notizie intorno al commercio, ai costumi, alla popolazione dell'antica Metaponto, facendo anche, per ciò che riguarda gli usi, parecchi confronti con certe costumanze che ancora conservano gli abitanti dei paesi circonvicini, costumanze che sono un riflesso degli usi antichissimi de' Greci, come appunto quella di accompagnare i cadaveri colle prefiche, che piangono e cantano le lodi dell'estinto (p. 222). Questa parte si chiude con un sommario bibliografico riguardante gli storici ed i geografi antichi e moderni che parlarono di Metaponto.

V. Nell'ultima parte trovansi varî diplomi che riguardano la città nel medio evo; la descrizione che i numismatici hanno fatto delle sue monete antiche e l'inventario degli oggetti raccolti in Metaponto. Segue un'appendice in cui si dà notizia di nuove scoperte fatte in varie località nell'agro metapontino e di nuove indagini sopra iscrizioni ed oggetti precedentemente rinvenuti, nonchè sull'età della pietra in Basilicata e sulla prisca popolazione lucana.

Malgrado qualche nota storica superflua — come quando, per esempio, a p. 159 discorrendo delle imprese di Pirro in Italia s'intrattiene sulla vita di questo audace avventuriere (not. 1) ripetendo le solite circostanze, o quando a p. 163 parlando della battaglia di Canne ci dice nella terza nota che « Magone, spedito ad annunziare a Cartagine la vittoria, versò nel Senato Cartaginese gli anelli d'oro tolti alle dita dei Romani uccisi: « dicesi che fossero più di tre moggia e mezzo » ciò che nessuno ignora, o quando a p. 173 (n. 2) ci dà l'estensione, già conosciuta, del ducato Beneventano al tempo di Arechi e nota che « mancati i re Longobardi il ducato si rese indipendente e prese il nome di Principato » — quest'opera è certamente, come ognun vede, di grande pregio ed onora il suo autore, il quale ha portato non piccolo contributo alla storia artistica e civile della sua Lucania.

Reggio di Calabria.

LEOPOLDO PALATINI.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

LA MUSICA NEL DRAMA GRECO

'ra tutte le questioni che riguardano la composizione del
ma greco, la più difficile, io credo, e la più ardua, è
lla di trovare la parte che in esso ebbe la musica: e
principalmente perchè fino ad ora non si è potuto an-
ı bene determinare dagli studiosi in che consistesse l'arte
suoni presso quel popolo Ellenico, che, a preferenza
li altri, sortì dalla natura più vivida la scintilla del genio,
fervida la fiamma della vita e del sentimento. Tutti
no che l'arte greca si manifesta in modo sublime nella
;edia, ove le tre arti sorelle, danza, musica, poesia, si
ıano unite. E non senza una ragione ho enumerato le
arti in quel dato ordine: poichè è proprio così che na-
no; anzi, per dir meglio, l'una viene dai Greci creata
›o l'altra. Non deve maravigliare che delle tre, la danza
stata la prima. Nel tempo della civiltà rudimentale,
ne poteva quel popolo, ancora fanciullo, esprimere la sua
nde commozione, se non con movimenti talora ritmici
omposti, talora sfrenati, allo spettacolo della natura, ai
omeni prodotti da quelle forze, cui i Greci cominciavano
lare figura e nome di divinità? È ben diversa la danza
derna dalla danza greca. S'imagini un greco di quell'età,
ravigliato dallo splendore del sole, dell'azzurro del cielo,
la natura che si desta al primo soffio dell'aria primave-
:; come poteva egli ringraziare gli dei, se non traducendo

in un movimento ritmico del corpo quello non meno ritmico del suo spirito, partecipando così al grande movimento della natura? Intanto la mente e l'animo si dirozzano; trova un modo meno imperfetto di esprimere il proprio stupore; si uniscono dei gridi alla danza; infine, quelle voci inarticolate non bastano e si sposa la parola alla musica e alla danza.

Ed ecco già il principio della grande arte greca, che ebbe incremento e sviluppo nelle feste sacre alla dea Cibele, alla gran madre di tutti gli dei e di tutti gli uomini. Quando poi i Greci cominceranno a commoversi all'udire le varie gesta degli eroi, narrate dai recitatori epici, rannodate in un tutto organico dai rapsodi, allora la poesia trionferà sulle altre due arti. L'aedo accompagna i suoi canti colla cetra; il rapsodo prepara gli animi degli uditori con significanti preludi. Ormai essi non danzano più: accompagnano il loro canto con gesti. Non è più tutto il popolo greco che esprime il suo entusiasmo, il suo interno commovimento; è il poeta che lo interpreta nei suoi versi. Al popolo non resta che ammirare e pensare. Non è più il popolo che si muove ritmicamente: è il concetto che danza nel verso del poeta, e la cetra ne accompagna il movimento (1).

Ecco un gran passo nella civiltà ellenica: prima era il rozzo popolo, che nelle foreste si abbandonava sfrenatamente alla danza, che gridava scotendo con sacro furore

---

(1) È naturale che la poesia si faccia più vivace e che abbia quasi un procedimento orchestico là, dove si descrive qualche scena di danza, come vediamo in Omero, *Iliade*, lib. XIII, v. 637-731; XIX, 590. *Odissea*, I, 152; VI, 65; XVIII, 262, ecc. È probabile che come noi ci commoviamo e non possiamo più rimanere fermi all'udire un motivo allegro e vivace, così pure i Greci si commovessero alla recitazione di quei versi. Il rapsodo pare ne ottenesse un grande effetto, perchè spendeva più di un leggiadro verso per narrare quelle graziose scene di ballo. Vedansi i versi citati.

rumenti selvaggi ed imperfetti (κύμβαλα); ora è il Greco, ıe, seduto e composto, ascolta attentamente i racconti del psodo, più composto e più sereno di tutti, degno rappre- ntante delle tre arti greche, fuse mirabilmente nel verso ;ile, armonioso, ispirato. Danza, musica, poesia, sembrano isgiunte; invece si tengono ancora strette insieme.

Intanto la civiltà viene correggendo lo spirito greco: ma ıello stesso tempo gli toglie la beatitudine della incoscienza. Gli animi si perfezionano: ma perfino nella lotta per raggiungere la perfezione, il Greco incomincia a provare il dolore, questo sublime ispiratore dell'arte, e perde la sua serenità. Anche allora il Greco canta; ma, mentre prima era tutto un popolo che cantava coi versi del rapsodo, ora ognuno sente il bisogno di manifestare ciò che prova dentro di sè, di esplicare il proprio soggettivismo. Ed ecco fra le tre arti sorelle predominare la musica, che è l'arte vera della passione e del dolore: difatti, se essa può esprimere in modo efficace la gioia, è molto più potente, quando è lo sfogo di un sentimento doloroso. L'epiteto di *lirica* dato alla poesia di questa età, che è forse la più bella e quella che noi moderni meglio comprendiamo, dimostra come la musica avesse fra le tre arti la prevalenza. Ma, e la danza, come trovava luogo in questo nuovo generè di composizione?

È da osservare che, mentre la poesia e la musica, a cominciare dalla età mitologica, vanno acquistando maggiore importanza e si slanciano a voli più alti, la danza invece va limitandosi sempre più. Dall'orgia per gradi si riduce a vera e propria mimica; e solo nella tragedia questi due estremi si contemperano: l'orchestica difatti consta di ballo e di mimica. Il poeta lirico accompagna il suo canto con gesti analoghi, che esprimano la commozione e la disposizione del suo animo. Se due poeti vogliono esprimere gli

identici sentimenti, adoperano, se non la stessa, una simigliante melodia, ed eccoci a quei determinati νόμοι, di cui tutti i poeti si servivano come di patrimonio comune, alterandoli a seconda delle esigenze della poesia e del vario modo di sentire di chi li cantava. Essi νόμοι erano quasi melodie popolari; e come i musicisti si servirono e si servono in certi casi delle canzoni del popolo (2) anche in opere serie e di alto valore, così anche allora gli artisti si valevano dei motivi popolari per cantare le loro composizioni, certo con lo scopo di fare maggiore impressione nell'animo degli uditori. È indubitato che la lirica veramente bella è la poesia più musicabile di tutte. Quando noi leggiamo delle strofe liriche, ci accorgiamo che un soffio musicale le ispira, le involge, le vivifica; e quante volte anche un profano di musica non ha adattato a qualche squarcio lirico la musica che più lo ha commosso, che più gli ha parlato al cuore e, fors'anche, quella che egli ha appreso fin da bambino dalla bocca della madre cara? Or bene: se noi studiamo i frammenti delle liriche di Saffo (3), più con occhio di musicisti

---

(2) Vedi la *Sonnambula* del Bellini, la *Carmen* del Bizet, ecc. Questi si servì dei canti popolari spagnuoli, come nella canzone del *toreador* e nell'*habanera*: quegli di un antico e patetico canto napolitano.

(3) Oltre le liriche di Saffo, vedansi quelle di Terpandro, di Alcmano, di Alceo e di Anacreonte. — Come doveva essere musicale quella di Saffo, di cui rimane questo frammento (num. 10, edizione Zambaldi; num. 52 ediz. Bergk):

> Δέδυκε μὲν ἁ σελάννα
> καὶ Πληΐαδες, μέσαι δὲ
> νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὤρα
> ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

e quella di Alceo (framm. num. 18 Zambaldi, 55 Bergk):

> Ἰόπλοκ' ἄγνα μελλιχόμειδε Σάπφοι,
> θέλω τι Fείπην, ἀλλά με κωλύει αἴδως.

Peccato che queste liriche non ci siano pervenute intere; avremmo avuto maggiori dati per stabilire quale νόμος musicale le accompagnava.

ıe di filologi, ci accorgiamo che la musica era elemento ecessario a quella poesia e ci pare di udire la donna inamorata che canta accompagnandosi con la μάγαδις (4), ıe piange la sua solitudine e richiama il crudele amante ıe l'ha abbandonata. Il passaggio dalla poesia lirica alla agica, in cui le tre arti sono fuse mirabilmente, è dato da indaro, col quale il lirismo è giunto al suo maggiore sviuppo. Oltre le monodie liriche, nelle quali l'individuo esprime i propri sentimenti, era necessario per la tragedia il canto corale. Noi lo troviamo in germe nelle sublimi liriche di Pindaro. Quando il poeta celebra il vincitore dei giuochi, noi abbiamo già una rappresentazione drammatica, uno spettacolo teatrale e l'inno, che s'innalza al greco coronato d'alloro, è cantato da un popolo intero, entusiasta di tutto ciò che è grande, nobile, generoso. Niente poi di più facile che il passaggio da una strofe ad un'altra, che noi il più delle volte non comprendiamo, fosse fatto per intermezzi musicali. Questi dovevano essere di un grande effetto, se avevano la forza di trasportare un intero uditorio da un'idea ad un'altra e ben poteva dire Pindaro della sua lira :

Χρυσέα φόρμιγξ, 'Απόλλωνος καὶ ἰοπλοκάμων
σύνδικον Μοισᾶν κτέανον· τᾶς ἀκούει μὲν βάσις, ἀγλαΐας ἀρχά
πείθονται δ' ἀοιδοὶ σάμασιν,
ἁγησιχόρων ὁπόταν προοιμίων ἀμβολὰς τεύχῃς ἐλελιζομένα.
αὶ τὸν αἰχμάταν κεραυνὸν σβεννύεις
ενάου πυρός. εὕδει δ' ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς αἰετός, ὠκεῖαν πτέρυγ' [ἀμφοτέρωθεν χαλάξαις,
χὸς οἰωνῶν, κελαινῶπιν δ' ἐπὶ οἱ νεφέλαν
κύλῳ κρατί, γλεφάρων ἁδὺ κλαΐστρον κατέχευας· ὁ δὲ [κνόσσων

(4) Platone, *Repub.*, lib. 3, p. 399 dice che la μάγαδις e la πηκτίς no una stessa cosa, mentre da alcuno erroneamente si ritiene che ella fosse stata inventata da Saffo.

ὑγρὸν νῶτον αἰωρεῖ, τεαῖς
ῥιπαῖσι κατασχόμενος. —

Ed eccoci finalmente alla tragedia, sorta dal *coro ditirambico* cantato in occasione delle feste sacre a Bacco, al dio dell'entusiamo. L'uomo greco era divenuto mercè il culto d'Apollo, troppo sereno, troppo calmo. I misteri Eleusini, il culto di Proserpina e quindi il culto di Dioniso, lo resero atto alle forti passioni, ai forti eccitamenti (5). Quando il poeta farà uscire dal coro ditirambico uno che rappresenti il dio e racconti le sue gesta, la tragedia sarà nata: e questo appunto fece Tespi. Che poteva essere la musica che accompagnava il coro ditirambico? Eschilo la descrive come una musica spaventosa, terribile ad udirsi, per cui l'aria stessa fremeva. Cembali di rame scossi furiosamente, grida di gioia, fischi di zampogne stridule, rumori sordi e spaventosi, ecco l'accompagnamento adatto al coro ditirambico. Poteva aver luogo qui la dolce ed appassionata musica della lirica, il sobrio canto dalle narrazioni epiche? No; una musica quasi selvaggia era adatta alla disposizione d'animo degli ispirati: di quei Greci, che, smessa la loro serenità e la loro serietà, si abbandonavano all'orgia furibonda di Dioniso, gridando:

---

(5) Confrontisi il prezioso libro di Friedrich Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, Leipzig, 1870. — Egli parlando dell'arte greca, la quale si divideva in due rami, a seconda che era stata ispirata o dal culto di Apollo o dal culto di Dioniso, dice: « An beiden Kunstgottheiten, Apollo und Dionysus, knüpft sich unsere Erkenntniss, dass in der griechischen Welt ein ungeheurer Gegensatz, nach Ursprung und Zielen, zwischen der Kunst des Bildners, der Apollinischen, und der unbildlichen Kunst der Musik, als der des Dionysus, besteht » (vedi cap. I, pag. 1). Questo grande contrasto fra le due arti dipendeva dunque da ciò, che le due divinità erano l'una all'altra contrarie, tanto che si possono considerare come i due poli dell'anima greca.

'Ω φάος μέγιστον ἡμῖν εὐίον βακχεύματος
ὡς ἐσεῖδον ἀσμένη σε, μονάδ' ἔχουσ' ἐρημίαν (6).

Tre splendide figure di tragici ci si presentano: Eschilo, Sofocle ed Euripide. È probabile che, nei primi tentativi del drama, l'attore cantasse come il coro: man mano poi che i tragici dànno maggiore importanza all'individuo e minore ai cori, la parte musicale dell'attore diventa sempre più rilevante: sicchè in Eschilo il coro domina lo sviluppo del drama; in Sofocle vi ha perfetto equilibrio; in Euripide sono frequenti le monodie dell'attore ed il coro, acquistando carattere quasi familiare, è molto meno musicale. Ma fino ad Euripide, le tre arti sorelle sono rimaste sempre unite.

---

(6) Nelle *Baccanti* di Euripide (epodo della strofe γ') Dioniso viene descritto:

ἡδὺς, ἐν οὔρεσιν ὅταν
ἐκ θιάσων δρομαίων
πέσῃ πεδόσε, νέβριδος ἔχων
ἱερὸν ἐνδυτόν, ἀγρεύων
αἷμα τραγοκτόνον, ὠμόφαγον χάριν
ἱέμενος εἰς ὄρεα Φρύγια, Λύδια.

Il dio poi, rivolto alle Baccanti, così le incita:

......ὦ ἴτε βάκχαι
ὦ ἴτε βάκχαι
Τμώλου χρυσορόου χλιδά,
μέλπετε τὸν Διόνυσον
βαρυβρομένων ὑπὸ τυμπάνων
εὔια τὸν εὔιον ἀγαλλομέναι θεόν,
ἐν Φρυγίαισι βοαῖς ἐνοπαῖσί τε,
λωτὸς ὅταν εὐκέλαδος ἱερὸς ἱερά
παίγματα βρέμῃ σύνοχα φοιτάσιν
εἰς ὄρος, εἰς ὄρος.

Questo squarcio poetico è molto musicale. Appartiene esso ad una delle tante monodie che troveremo in Euripide e specialmente nelle *Baccanti*, la tragedia più musicale che egli abbia fatto. L'accompagnamento orchestrale doveva essere identico a quello del coro ditirambico.

Dopo Euripide si disgiungono ed allora la grande tragedi
è morta.

Dopo questa introduzione necessaria per comprender come i Greci siano venuti alla sublime concezione dell unione delle tre arti, Danza, Musica e Poesia bisogna ri cercare quale potesse essere il carattere e la essenza dell musica nella tragedia greca; come la musica potesse aver una parte importante nel drama; quale parte vi avessero coro e gli attori principali. Ricerca invero non facile: tant più difficile ora che si discute se quell'arte, che era sì stre tamente unita alla poesia, si possa veramente chiama musica o non piuttosto fosse una recitazione molto ritmi e basata sopra una semplice nota fondamentale: nota, cui intonazione veniva raccomandata al flauto e conserva dagli altri strumenti musicali.

Io, però, quando fino in Omero e via via in quasi tu gli autori greci, trovo lodata la melodia, la grazia di canto qualunque che aveva la potenza di commuovere animi degli ascoltatori, non posso fare a meno di dubita che questa melodia potesse essere composta sopra una se plice e sola nota del greco tetracordo — allora non sareb melodia — e potesse eccitare tanta emozione nei Gre amanti del bello per eccellenza. Uno scoraggiamento domi gli animi dei filologi che si accingono a questa investig zione, a questa ricerca del carattere e della parte che musica aveva nel drama greco; alcuni poi hanno già affe mato essere cosa impossibile venire a qualche conclusio Ora, potrò io riuscire a sapere di quale genere fosse canto che si sposava alla poesia greca e a quale forma melopea corrispondente nel nostro sistema musicale si p trebbe ridurre? Sarebbe davvero troppa audacia la mia, lo promettessi con certezza.

I. *Il sistema musicale greco.*

Chiunque fa ricerche sul carattere della musica greca e ne studia l'essenza nei libri tanto greci che latini, nelle testimonianze lasciateci da Platone, da Aristotele, da Aristosseno, Euclide, Aristide, Eraclide Pontico, Plutarco, Luciano, Ateneo, Polluce, Clemente Alessandrino, da S. Agostino, da Magno Aurelio Cassiodoro, da Anicio Manlio Severino Boezio, s'accorge subito che una musica, tale quale viene descritta da quelli autori — specialmente dai latini, i quali ci tramandarono le norme dell'arte musicale greca già ridotta a scienza — non è che una pura matematica, ed il povero studioso sta quasi per dar ragione a coloro che sostengono non essere esistita presso ai Greci vera e propria arte musicale, tanta in quei trattati è la confusione ove parlasi di tetracordi, dei nomi delle corde, dei toni, dei semitoni, dei quarti di tono, dei modi, ecc. ecc. (7). Io

---

(7) Il Chappel, nella sua opera intitolata *The History of Musik* a pag. 323, scrive: « Boetius makes such a confusion of terms between *summa* and *ima*, in reference to *hypata* and *nete*, and so turns the greek scale upside down, that I can only transfer the passages to a note ». E appresso: « His treatise which has now been regarded as a great authority for many ages, has really been the prime cause that the subject of ancient music has been so generally misunderstood ». — Oreste Tommasini, nei suoi *Scritti di storia e di critica* (Roma, Loescher, 1891), pag. 26, alludendo al passo citato, dice: « Ma poteva egli la cosa andar diversa, se, com'ebbe a rilevare il Chappel, confondendo talora Boezio il sommo e l'imo nella scala greca rispetto alle corde *ipate* e *nete*, ebbe a volte persino a ragionarne all'inverso, attribuendo suoni più acuti a quelle corde che nella lira eran più lunghe, e alle più corte i più gravi? D'altronde, non per penetrazione di tutto questo, ma pel sentimento che Guido — il musicista d'Arezzo — aveva, che da tutta quell'annebbiata teoria del filosofo non si poteva riuscire a trar canto, accadde che egli, senza punto venir meno all'ossequio che Boezio universalmente riscoteva,

credo che i Greci, dotati di un senso artistico così squisitc imparassero nelle scuole l'organismo del sistema musicale - dacchè la musica, nel vero senso della parola, faceva part dell'educazione, la quale se era perfetta, alla sua volta : chiamava μουσική —, ma che del resto soltanto adattasser la musica ai varii modi corrispondenti alle loro condizioı d'animo. Pur tuttavia bisogna cercare di orizzontarsi nell studio della musica greca e sforzarsi di capirla, trasporta done i varii modi al nostro sistema.

Il Blaserna dice che la prima lira doveva essere acco data per quinte ed avere le note *do, fa, sol, do.* Difatti *fa* è la 4ª sopra del *do,* ma ne è anche la 5ª sotto. È pr babile che questi intervalli siano stati suggeriti ai Gre dalla semplice osservazione dei cangiamenti di tono che f la voce nel recitare (8). Quando, per esempio, si fa un'in terrogazione, di solito si salta di 4ª (dal *do* al *fa*); se s

---

ebbe il coraggio di discostarsene talvolta e dichiarare che il libro d quello poteva esser buono ai filosofi, ma non ai cantori: « Boetius in hoc non sequens, cuius liber non cantoribus sed solis philosophi utilis est » e di emancipare così col fatto suo l'esercizio dell'arte dall'oppressione di una autorità illudente ». E veramente nei libri d Boezio — che esigono una grande pazienza in chi legge — c'è con fusione e pochissimo ordine. Già consultando quell'opera, anch'i aveva notato l'errore, accennato dal Chappel, in cui l'autore era in corso. Anch'io convengo col Tommasini che la teoria musicale d Boezio sia molto annebbiata e serva solo pei filosofi; ma d'altra part non si deve proprio credere che egli non comprendesse niente c quanto scriveva. Per iscusa dell'autore latino, basti il dire, che espr mere quelle teorie — in cui ammetto non fosse molto profondo - era una cosa abbastanza malagevole e non adatta alle sue forze; ch di più, quanti vi si provarono non fecero certo miglior lavoro c quello di Boezio. È poi molto ragionevole che l'opera serva più : filosofi che a' cantori, perchè il concetto dell'autore, come si rilev da' suoi scritti, era appunto quello di ricondurre la musica ad u principio etico e religioso e di riguardarla più come idea che con arte.

(8) Vedi il notissimo libro del Blaserna, *La teoria del suoi nei suoi rapporti colla musica*, Milano, 1875, pag. 108.

parla con un certo calore, si sale anche alla 5ª ed alle volte avviene che, parlando in modo concitato, da un'ottava si passa alla superiore ed anche più alto. Le corde (9) nella lira erano messe al contrario di quello che sono nei moderni strumenti. La più grave corda — quando la lira ne ebbe sette — veniva detta ὑπάτη, ossia grave e principale; παρυπάτη, vicina alla principale; λιχανός, che pare così si chiamasse, perchè toccata dal dito indice; μέση, dal posto che occupava; τρίτη, perchè, contando dalle corde acute alle gravi, era la terza; παρανήτη o penultima; νήτη o ultima. Per l'intonazione che si dava alla lira, i suoni erano come i nostri: *mi, fa, sol, la, si*b, *do, re*. Questa scala fu formata con l'aggiunta di altre quinte a quelle che componevano l'accordatura della lira di Orfeo, o, per meglio dire, della lira primitiva. Difatti, la 5ª sotto del *fa* è il *si* bemolle, la 5ª sopra del *sol* è il *re*. Ai Greci bastavano dapprima queste note; ma poi Terpandro di Antissa (10) trovò anche la 5ª sopra del *re*, cioè il *la*, e la 5ª sopra del *la* che è il *mi*. Più tardi Pitagora, lasciato da parte il *si* bemolle, ag-

---

(9) Non parlerò qui di quelle leggende che corrono sull'inventore della lira. — Di Orfeo tutti sanno abbastanza; ma non a tutti sarà noto Hyagnide Frigio, il quale dicesi abbia inventato il tetracordo — *mi*, *fa*, *sol*, *la*, secondo il nostro sistema — con cui era regolato il flauto (1520 anni avanti Cristo). Si vuole che egli abbia aggiunto la sesta corda alla lira, e Plutarco ci narra essere stato proprio Hyagnide il primo a suonare la tibia (*De Musica*, 1384, 51). — Corebo, figlio di Atida, re dei Lidi, avrebbe poi aggiunto una corda e formato l'esacordo; Terpandro di Lesbo (650 anni a. C.) avrebbe poi adoperato l'ettacordo ed entusiasmato il popolo coi suoi canti e coi suoi accompagnamenti. — Quindi perchè i Greci avessero l'ettacordo, ossia la lira con sette corde, dovettero passare quasi nove secoli. — Ciò mi pare poco probabile e poco possibile.

(10) *Terpandro*, nativo di Autissa, città Lesbia, apre un'èra novella per la musica Greca, non allontanandosi tuttavia dalle regole dell'arte anteriore (Vedi l'*Istoria della letteratura Greca* di Carlo Ottofredo Müller, tradotta da Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, pag. 240).

giunse la 5ª del *mi*, che è il *si* naturale. Tutte le note risı
tanti si ridussero, a seconda del suono, in una scala, che
poi quella stessa che noi adoperiamo. L'intervallo e la co
sonanza di quinta, l'uso di essa in una progressione, seı
brava tanto naturale e gradita ai Greci quanto a noi ries
sgradevole, non dando alcun senso di riposo. Senonc
l'ardito e poderoso ingegno di Arrigo Boito, aprendo
sublime atto del Sabba classico, nel suo *Mefistofele*, cer
di risalire all'uso greco e di disporre in modo la progr
sione delle quinte da temperarne l'assoluta durezza e, a
vero, riuscì in una maniera ammirabile. La stessa armoı
delle quinte, usate dai Greci, fu richiamata in uso da U
baldo, monaco di S. Amando, vissuto fra la seconda m
del secolo IX e la prima del secolo X; essa veniva ch
mata diafonia od organo. Però, ritornando alla scala su
cennata, essa riusciva composta dall'unione di due tetracor
i quali si congiungevano nella nota *la*, che dicevasi μέσ
che serviva di corda più acuta al primo tetracordo e p
grave al secondo, dacchè ogni tetracordo doveva comincia
con l'intervallo di un semitono. La lira rimase con so
sette corde (11), finchè Pitagora (500 anni a. C.) vi aggiun
un'altra corda, in ottava con la prima corda grave, creanc
così l'ottacordo (12). Dopochè Pitagora studiò la intensi

---

(11) Da Euclide, da Strabone, da Clemente Alessandrino racc
gliamo due versi, in cui Terpandro dice di aver aggiunto tre nuo
corde alla lira. Essi sono i seguenti:

> Ἡμεῖς τοι τετράγηρυν ἀποστέρξαντες ἀοιδὴν
> Ἑπτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους.

(12) L'aggiunta dell'ottava corda è da Plinio attribuita a Simoni
invece che a Pitagora. Boezio ne dà il merito a Licaone Sami
avendo però Pitagora fissate scientificamente le proporzioni dell'
5ª giusta e 4ª giusta, è ragionevole ritenere lui inventore dell'ott
cordo.

del suono e la formazione di esso (13), altri musicisti aggiunsero alla lira nuove corde: tra questi Frini di Mitilene, Timoteo Milesio — il quale aggiunse la undecima corda — Melanippide, Filosseno, Cresso. Insomma, il numero delle corde fu portato a quindici: si dividevano in quattro tetracordi e vi era di più una corda chiamata προσλαμβανόμενον cioè *soprannumeraria,* la quale non faceva parte di alcun tetracordo, ma faceva che la μέση si trovasse nella metà giusta del sistema e compiva l'ottava più grave, formando la doppia ottava, chiamata διάπασον, con la νήτη ὑπερβόλεον che era la corda più acuta (14).

Questo sistema era chiamato perfetto, massimo, immutabile; veniva pure detto pitagorico da Pitagora che l'aveva completato e Diatonico, perchè, secondo le regole di Pitagora, che viene osservata anche nel nostro sistema musicale, procedeva per toni e semitoni. Il sistema greco del resto non dovè sembrare perfetto, massimo, immutabile; difatti Timoteo di Mileto, il quale cercava di rendere vario e complicato il canto, inventò il genere cromatico, così chiamato forse perchè i Greci notavano con differenti colori le alterazioni accidentali che noi esprimiamo coi diesis e coi bemolli (15). Questo genere però differiva dal diatonico in ciò che aveva due semitoni di seguito e poi una 3ª minore, contando dalla penultima nota, mentre il tetracordo solito risultava da un

---

(13) Ved. il Cesari, *Storia della musica antica*, ediz. Ricordi, pag. 19.

(14) Vedansi i libri *de Musica* di Magno Aurelio Cassiodoro e di Severino Boezio. — A dire il vero, piuttostochè libri musicali sembrano trattati di matematica, perchè non vi mancano neppure le figure geometriche. — Confrontisi anche il libro del Cesari succitato.

(15) Vedi il libro del Cesari. Si consulti quest'operetta anche per ciò che riguarda tutto il sistema musicale greco, di cui l'autore dà due quadri chiari ed esatti, ricavati dai succitati libri dei trattatisti latini.

semitono e da due toni (16). A complicare sempre più il sistema, si volle poi dividere anche il semitono in due parti uguali, come il tono era diviso in due semitoni. Vuolsi che l'inventore del quarto di tono sia stato *Olimpo*(17); io cred che egli abbia avuto dall'Olimpo un orecchio più fine di quell di tutti gli altri Greci per intonare questa sfumatura del suono e non sono d'opinione che nei canti, nelle monodie o nei cori della tragedia questa divisione fosse accettata, perchè di difficile intonazione. Il genere che ne risultò fu l'enarmonico, così detto probabilmente dal διάσχισμα o diesis enarmonico, che si considerava come il più piccolo intervallo armonico possibile. Il tetracordo risultante era composto di due quarti di tono ed una terza maggiore (18). Però questa innovazione si basa sopra un principio scientifico. Difatti, anche secondo i ritrovati moderni della scienza (19), si viene a stabilire che il *si* diesis, pure essendo la stessa nota del *do* dacchè per suonare il *si* diesis nel pianoforte bisogna necessariamente toccare la fondamentale

(16) Per spiegare meglio, il tetracordo così detto di Hyagnide sarebbe *mi*, *fa*, *sol*, *la*: quello di Timoteo invece, risulterebbe dall note *si*, *do*, *do* diesis, *mi*. — È facile comprendere come da quest invenzione il sistema musicale venisse notevolmente modificato.

(17) Di questo *Olimpo* si sa da Plutarco che non si deve confondere con un mitico Olimpo, discepolo prediletto del frigio Silen Marsia. Egli aumentò i suoni del flauto e coltivò il genere enarmonico. Dopo di lui Taleta Cretese è il terzo che segna un'epoca nell storia della musica greca, giovandosi molto della musica e ritmic entusiastica di Olimpo. Altri maestri, che contribuirono grandement allo sviluppo dell'arte musicale seguendo varii indirizzi, sono: *Clon* di Tebe, *Ierace* d'Argo, *Senodamo* di Citera, *Senocrito* di Locri, *Polimnesto* di Colofone e *Sacada* d'Argo (Vedi Carlo Ottofred Müller, op. cit., vol. I, pagg. 252, 253, 257, 259, 262).

(18) Sarebbe il seguente: *si*, *si* diesis, *do*, *mi*. — I Greci apprezzavano assai quei cantanti che facevano sentire la differenza tra il *si* diesis ed il *do* naturale, che noi moderni non sappiamo certament afferrare.

(19) Vedi *La teoria del suono* del Blaserna, pag. 125.

della scala senza accidenti — ha, nullameno, differente numero di vibrazioni del *do*. Ed è per questo che il Blaserna vorrebbe che nei pianoforti s'introducessero altri tasti, i quali corrispondessero esattamente al *si* diesis, al *re* bemolle differente dal *do* diesis, al *mi* bemolle differente dal *re* diesis e via di seguito. Dalla fusione poi del genere diatonico, del cromatico e dell'enarmonico, risultò un altro tetracordo, che servì a complicare maggiormente il sistema. Benchè questo nuovo genere comprenda sei note e parrebbe che si dovesse chiamare esacordo (20), pure lo chiamo tetracordo perchè la prima e l'ultima nota sono le stesse del genere diatonico, anzi restano immutabili in qualunque genere; delle altre due aggiunte, una sarebbe uguale alla nota seguente — *si* diesis e *do* —; l'altra è la nota di passaggio fra il *do* diesis e il *mi* aggiunto per rimediare il salto di terza minore che ne risultava. Con la fusione dei tre generi di tetracordo, l'arte musicale greca fu notabilmente perfezionata e ne fan fede Boezio e Cassiodoro, i quali conoscevano egregiamente tutto il sistema. Si aggiunsero altre corde alla lira e alla cetra ed altri suoni al flauto, poichè, dovendo servire questi strumenti ad accompagnare il canto, era necessario che avessero tutte le note che potevano essere eseguite dai cantori. Fino a qui, i musicisti greci avevano mirato a perfezionare il sistema su basi scientifiche, cercando però di tener conto che la musica non è pura matematica, ma si fonda essenzialmente sul sentimento; i loro seguaci portarono questo sistema, come al solito, alla esagerazione ed i Greci se ne lagnarono (21), avvezzi com'erano ad una mu-

(20) Risulterebbe così composto: *si*, *si* diesis, *do*, *do* diesis, *re*, *mi*.

(21) Gli innovatori non incontrano mai buona accoglienza, ed i lamenti dei Greci mi sembrano quelli — a volte non troppo irragionevoli — dei nostri vecchi, che non potevano adattarsi alle modificazioni introdotte nel drama musicale, mercè la rivoluzione Wagneriana. — Anche in questo caso i seguaci dell'illustre maestro tedesco, hanno spinto il sistema all'esagerazione.

sica semplicissima e senza alcuna difficoltà d'intonazione. Furono bene accolti in Grecia quei musicisti che tennero una via di mezzo e cercarono di contemperare gli opposti sistemi. Riguardo alla difficoltà e alla stranezza del genere enarmonico, mi piace di far notare che Zarlino (22), teorico musicista del secolo XVI, dice di non aver mai potuto concepire, nel genere enarmonico (23), una melodia, un canto, non solo che potesse dare diletto, ma nemmeno tollerabile; e credo che nessun moderno musicista, per quanto valente, pretenda di imaginare della musica così astrusa e così strana.

II. *I modi o toni.*

Quanto ai modi o toni del sistema musicale greco, la questione non è meno difficile. Se si volesse arrivare ad un sicuro, ad un giusto risultato, studiando puramente la questione sui libri che ci rimangono, si studierebbe per nulla; ma pure, considerata bene la cosa, dopo aver tentato di ridurre quanto ci è rimasto riguardo la tonalità greca al nostro moderno sistema, mi pare che si possa approdare ad una qualche conclusione, se non certa, almeno probabile. A dire il vero, lo Zambaldi tratta in breve questa questione e da valente filologo e musicista (24), ed io accetto le sue conclusioni, perchè, fatti gli opportuni riscontri, trovai non contrastare esse con le testimonianze lasciateci sulla greca tonalità degli scrittori greci e latini, che in questo punto

(22) Zarlino nacque a Chioggia il 22 marzo del 1517: fu discepolo del Willaert e successore di Cipriano de Rosa alla chiesa di S. Marco.

(23) F. Bellermann nel suo libro *Le scale e le note musicali dei Greci*, pag. 25, crede che la *enarmonia* fosse invenzione di cantanti poco valenti, che usavano di trascinare la voce per tutti i gradi posti di mezzo fra un suono e l'altro.

(24) F. Zambaldi, *Metrica greca e latina*, Torino, Loescher, 1882, pag. 665.

sono addirittura enigmatici e concordare pienamente con i risultati avuti dal Westphal (25).

I modi, che si usarono prima degli altri, di cui i Greci più si servivano, erano tre, il dorico, il lidio e il frigio. Questa denominazione venne loro certamente dal popolo presso cui erano usati (26). Oltre a questi, se ne usarono altri due, l'ionio e l'eolio; in seguito, se ne aggiunsero altri dieci, cinque di acuti e cinque di gravi. I primi si distinguevano dalla preposizione ὑπέρ, che si aggiungeva alle denominazioni dei modi principali e i gravi dalla preposizione ὑπό. In tutto sarebbero stati quindici modi, ciascuno dei quali avrebbe avuto per fondamentale una delle note del disdiapason o doppia ottava, secondo che spiega il Cesari. Egli dice, per esempio, che il modo dorico era il più grave e corrispondeva alla corda λιχανὸς ὑπάτη ossia il *re* (27); che il lidio era il più acuto e si basava sulla nota cromatica che divideva in due semitoni la παρυπάτη μέση e la λιχανὸς μέση ossia il *fa* diesis. Il modo frigio poi si basava sulla nota che stava di mezzo fra il *re* e il *fa* diesis, ossia sul *mi*. Di tutti i modi l'iperlidio era il più acuto; l'iperdorico il più grave. Non mi pare poi neanche giusto quello che

---

(25) Vedi il 2°, 3°, 4° capitolo del prezioso lavoro *Harmonik und Melopöie der Griechen* di Rodolfo Westphal, Leipzig, Teubner, 1863.

(26) Non è facile dire perchè questi tre modi siano stati usati prima degli altri e più comunemente. — Il nome di due di questi denota che furono importati dalla Frigia e dalla Lidia; quindi i popoli dell'Asia Minore avrebbero avuto un sistema musicale abbastanza perfezionato prima dei Greci. — Quanto poi al modo dorico, si sa che gli Spartani davano molta importanza alla musica, che ritenevano un mezzo potente di educazione. — Il modo dorico era molto grave e severo, ed è perciò che trovò molto favore presso i Greci.

(27) Avrei detto meglio che il modo dorico doveva avere per suono fondamentale quello dato dalla corda λιχανὸς ὑπάτη, perchè, se si dice soltanto che corrisponde ad una corda, sembra che tutto il modo si riduca ad una sola nota.

dice il Cesari, che cioè questi quindici modi stavano a c
stanza di un semitono l'uno dall'altro; sembra anzi che
frigio fosse distante dal dorico e dal lidio di un tono in-
tero. Non si deve poi credere a quello che dice Zarlino,
ossia che l'accordatura si faceva in modo che le terze fos-
sero in consonanza solo nell'ultima parte della scala. Ma
come poteva avvenire questo? Forse che i Greci adopera-
vano per l'accompagnamento solo le ultime corde? E poi
non è detto se fosse l'ultima parte della scala in acuto o in
grave: in questo caso forse si potrebbe ammettere ciò che
dice Zarlino, benchè, io credo, ci sia maggiore difficoltà di
accordare le corde basse che le acute. Pensiamo inoltre
come doveva riuscire bene accordato lo strumento, se il can-
tore voleva servirsi del genere enarmonico. Doveva essere
qualche cosa di orribile, addirittura. Il Cesari aggiunge che
è impossibile dare una sicura idea del sistema musicale de
Greci, poichè la loro accordatura veniva spesse volte mo-
dificata secondo le opinioni ed i capricci dei musicisti ma-
tematici (28). Ma allora, dico io, se ogni musicista grec
cambiava il modo di accordatura, a suo talento, che music
ne risultava? (29). A che le regole, le norme musicali, s
ad esse pochi si attenevano e se potevano a piacere esser
cambiate? Quanto ai modi, non mi pare che il Cesari colg
nel segno, traducendoli nel nostro sistema. L'usare la fras
« *il modo dorico era basato sulla corda* λιχανὸς ὑπάτη »
secondo me, non può avere altro che questo valore: ch
quel dato modo cominciava con quella nota secondo cui e
intonata la corda; ma non dà alcuna idea della tonalità ch

---

(28) Pag. 26 del lavoro citato del Cesari.

(29) L'asserzione di Zarlino cade addirittura quando si pensa ad
assieme di istrumenti a corda. Nelle κιθαρῳδίαι doveva esservi
unico modo di accordatura; altrimenti i Greci avrebbero avuto
piacere di udire un seguito di stonazioni. Ma che disaccordi!...

si doveva seguire nell'andamento della melodia, del canto, posto che s'incominciasse con quel dato suono. Ciascuno, a parer mio, poteva incominciare da una nota acuta o grave che fosse, a seconda della qualità, del timbro della sua voce; e in questo modo io credo vada inteso il capriccio dei musicisti di cambiare maniera di cominciamento; il cantante poi doveva seguire una data intonazione, altrimenti si può credere proprio che la musica greca fosse simile ad uno sbadigliare continuo senza gusto e senza senso artistico, come da alcuno si vorrebbe. In tal genere di discussioni giova, molto più che le testimonianze degli antichi — alle volte in aperta contraddizione fra loro —, il buon senso aiutato da qualche cognizione musicale.

Proprio nel punto, in cui stavo scrivendo ciò che dei modi greci opina il Cesari, mi venne tra mano un lavoro del Langhans (30). Egli distingue i tetracordi in dorico, frigio, lidio, secondo la posizione del semitono, che con altri due toni compone il tetracordo. Il dorico si aveva quando il semitono si trovava fra le due prime note basse: per es.: *mi, fa, sol, la*; il frigio, quando si trovava nel mezzo: per es.: *re, mi, fa, sol*; il Lidio, quando si trovava fra le due note acute: per es.: *do, re, mi, fa*. Dalla unione, dice il Langhans, di due tetracordi dorici, frigii o lidii, risultava l'ottava di egual nome; alle ottave così formate se ne aggiunsero poi altre quattro, che avevano per fondamentale uno dei rimanenti gradi della scala. Il Cesari, al pari del Langhans, aggiunge che non esiste indizio alcuno che i Greci avessero una tonalità simile alla nostra, poichè anche la pittura d'allora contava minor numero di colori che non conti oggidì. Io non sono di questa opinione:

(30) Vedi *La Storia della musica* in dodici conferenze di Guglielmo Langhans pubblicata nel *Teatro illustrato*, anno 1888, ediz. Sonzogno (traduz. del dott. Cesare Pollini).

[illegible] la complicazione dell'armonia [illegible] assai: ma quanto all'intonazione [illegible] Westphal e collo Zambaldi che fosse [illegible] se non nell'uso, almeno nella teoria. [illegible] Greci avevano, come noi, dodici toni corrispondenti alle dodici note che sono comprese dentro l'ottava (31). [illegible] nella musica moderna, quale fu stabilita e fissata dai maestri del secolo scorso, non vi sono che due scale, l'una di modo maggiore e l'altra di modo minore — [illegible] come dice lo Zambaldi — i Greci potevano prendere per nota fondamentale ciascuna delle sette della scala diatonica, e così per ciascuna delle dodici note avevano sette scale di tono diverso, che anticamente si dicevano ἁρμονίαι, poi τόνοι o anche εἴδη τῶν κατὰ πασῶ[illegible] Anche qui, io non direi che per ciascuna delle dodici no[illegible] avevano sette scale di *tono diverso;* il tono infatti era [illegible] stesso: diversa era solo la nota da cui si cominciava. Anc[illegible] [illegible] Blaserna spiega la questione dei modi e toni, come Zambaldi (32).

(31) Vedi l'opera citata dello Zambaldi, pag. 654 e 655.

(32) Il Langhans, in una nota al suo lavoro, dice « che il sogno di ridurre le sette ottave a due specialmente caratteristiche [illegible] sentito in tutti i tempi, ma non venne soddisfatto completamente [illegible] verso la fine del secolo XVII e ce lo dimostra il predominio [illegible] modo maggiore e del minore nelle più antiche canzoni popolari ». Ciò è molto giusto. — Platone nella sua *Repubblica*, lib. III, c. [illegible] dove riferisce un dialogo avvenuto fra Socrate ed il musicista Glaukon, mette in bocca a quello una osservazione intorno all' ἦθος delle tonalità. Eccone il testo: Οὐκ οἶδα, ἔφην ἐγώ, τὰς ἁρμονίας, ἀλλὰ κατάλειπε ἐκείνην τὴν ἁρμονίαν, ἥ ἔν τε πολεμικῇ πράξει ὄντος ἀνδρείου καὶ ἐν πάσῃ βιαίᾳ ἐργασίᾳ πρεπόντως ἂν μιμήσαιτο φθόγγους τε καὶ προσῳδίας, καὶ ἀποτυχόντος, ἢ εἰς τραύματα ἢ εἰς θανάτους ἰόντος ἢ εἴς τινα ἄλλην ξυμφορὰν πεσόντος, ἐν πᾶσι τούτοις παρατεταγμένως καὶ καρτερούντως ἀμυνομένου τὴν τύχην· καὶ ἄλλην αὖ ἐν εἰρηνικῇ τε καὶ μὴ βιαίᾳ, ἀλλ' ἐν ἑκουσίᾳ πράξει ὄντος, ἢ τινά τι πείθοντός τε καὶ δεομένου, ἢ εὐχῇ θεὸν ἢ διδαχῇ καὶ νουθετήσει ἄνθρωπον, ἢ τοὐναντίον ἄλλῳ δεομένῳ ἢ διδάσκοντι ἢ μεταπείθοντι ἑαυτὸν ὑπέχοντα καὶ ἐκ τούτων πρά-

Quanto alle denominazioni delle sette armonie, nulla vi ha di certo e di positivo. Le più comuni, corrispondenti alle note di una scala senza accidenti, sono queste:

αἰολιστί	μιξολυδιστί	λυδιστί	φρυγιστί	δωριστί	ὑπολυδιστί	ἰαστί
la	*si*	*do*	*re*	*mi*	*fa*	*sol*

Riporto ora la chiarissima spiegazione che dà lo Zambaldi. In tutti i dodici toni, prendendo come nota fondamentale la tonica del nostro modo minore, si aveva l'armonia eolica; prendendo come fondamentale il *si*, ne veniva la mixolidia; partendo dalla terza minore, si aveva la lidia e così via di seguito. Per capire meglio, si suoni sul pianoforte una scala che parta dal *la* e vada all'ottava senza alcun accidente; poi successivamente dal *si* al *si*, poi dal *do* al *do* e via di seguito, sempre sui tasti bianchi. Partendo dal *la*, il semitono cadrà fra la seconda e la terza nota e fra la quinta e la sesta; partendo dal *si*, avremo il semitono fra la fondamentale e la seconda e fra la quarta e la quinta nota; partendo dal *do*, il semitono cadrà fra il terzo e il quarto grado e fra il settimo e l'ottavo; e così di seguito, il semitono varierà di posizione a seconda che si prende per fondamentale l'uno o l'altro grado della scala. Queste sono le sette armonie risultanti dalla scala senza accidenti. Avremo parimenti sette armonie per ciascuna delle

---

ξαντα κατὰ νοῦν καὶ μὴ ὑπερηφάνως ἔχοντα, ἀλλὰ σωφρόνως τε καὶ μετρίως ἐν πᾶσι τούτοις πράττοντά τε καὶ τὰ ἀποβαίνοντα ἀγαπῶντα. ταύτας δύο ἁρμονίας, βίαιον, ἑκούσιον, δυστυχούντων, εὐτυχούντων, σωφρόνων, ἀνδρείων αἵτινες φθόγγους μιμήσονται κάλλιστα, ταύτας λιπέ. — Platone fa poi parlare gli interlocutori del dialogo famoso sui varii istrumenti, sulla lira, sulla tibia, con una grazia squisitamente attica, con quella eleganza tutta propria di lui.

undici scale successive, se si prende come nota di parten
ciascuna delle sette note e si mantengono i diesis e i be
molli della scala moderna di modo maggiore. La spiega-
zione dello Zambaldi è molto chiara, almeno secondo il mio
modo di vedere: fondamento di questa teoria è l'eptacordo
risultante dall'unione di due tetracordi.

III. *Il carattere dei modi e la melopea.*

Ciascuna delle armonie, di cui fino ad ora trattai, si di-
stingueva per un carattere tutto proprio. Nella nostra mu-
sica si nota pure una grande differenza fra il modo mag-
giore e il modo minore; nella musica greca, con cinqu
armonie, si potevano esprimere le varie sfumature dell
forza e della passione, che venivano significate la prim
con il modo dorico, la seconda con il modo lidio. Le tr
armonie greche, che prendono il nome da tre popoli di
razza ellenica, risentivano dei caratteri proprii alle tre stirp
L'armonia dorica (33) era grave, forte, severa e si credev
atta a frenare le passioni. La frigia era l'armonia con cu
si esprimeva comunemente l'entusiasmo, la passione sfre-
nata (ἐνθουσιαστικὸν καὶ βακχικόν, ὀργιαστικὸν καὶ παθητικόν)
trovava quindi la sua applicazione nei canti orgiastici. So-
focle la introdusse per primo nel drama; Euripide se n
servì largamente nelle *Baccanti,* che io chiamerei la tra-
gedia dell'entusiasmo. L'armonia eolica, dice Plutarco, si-
gnificava quel fare aristocratico, un po' tracotante ed impe-
tuoso, ma insieme ospitale e magnifico, della nobiltà tessala

---

(33) Vedi il libro III della *Repubblica* di Platone, pag. 398; libro VIII dei *Politici* d'Aristotele; il libro XIV di Eraclid Pontico in Ateneo.

:ta di cavalli e d'amori (34). Questo, che narra Plutarco, ıi pare un po' esagerato. Che la musica esprima il dolore, ι passione, la gaiezza, acconsento; ma essa non può mai cendere ad esprimere particolari così intimi, come il fare .ristocratico ed insieme ospitale dei Tessali. Anche noi molerni, ascoltando un pezzo di musica, possiamo dire che è ıristocratico; ma con ciò intendiamo che la composizione : molto ricercata nella forma e nella melodia e che l'autore ıa un gusto molto fine. L'asserzione di Plutarco si spiega orse così: che, essendo i Greci soliti a riconoscere tali caatteri in quel popolo, da cui l'armonia aveva preso il nome, :redevano di poterli affermare anche nella sua musica. La ırmonia eolica poi partecipava dell'indole dell'armonia doica e della frigia; aveva una certa severità congiunta ad ın movimento vivace: il che costituisce un pregio non pic:olo. Quanto poi all'armonia ionica, sono in contraddizione ra loro le asserzioni degli antichi. Eraclide Pontico afferma :he somigliava all'eolica, ma che non era quant'essa graiosa e piacevole; Platone, Plutarco, Luciano la dicono .tta ai banchetti, ai conviti (35). Sul carattere dell'armonia dia, tutte le testimonianze degli antichi sono d'accordo. Essa era molto molle, e per questo suo carattere conveniva ınto ai lamenti funebri e ai cori di donne quanto alle canoni pateticamente amorose. La mixolidia era molto usata

---

(34) Vedi Zambaldi, opera citata, pag. 656.

(35) Parrebbe che si dovesse credere meglio all'autorità di Platone, Plutarco e Luciano. — Se era tale l'armonia ionica che poteva sere usata nei banchetti, doveva avere certamente un che di piaceıle e di geniale. — Il banchetto era per i Greci il maggior divernento, dopo il teatro; quindi è impossibile che ascoltassero una usica tediosa durante il simposio. Doveva essere senza dubbio una usica piana, senza frastuono, accompagnata leggermente dagli struenti, perchè doveva permettere che i Greci s'intrattenessero in legadri conversari, come vediamo in Senofonte e in Platone.

nei cori della tragedia, là dove il poeta voleva ispirare nell'uditorio la compassione, e comunicargli il πάθος, che egli aveva trasfuso ne' suoi versi e nella sua musica (36). Gli antichi badavano sopra tutto all'effetto che produceva sull'animo umano questa o quest'altra armonia. Il modo dorico era molto raccomandato per l'educazione dei giovani; il modo lidio era escluso siccome fiacco e snervante, specialmente dagli Spartani che volevano conservarsi rozzi sì, ma forti.

Tutte queste armonie, dice Aristide nel suo scritto sulla Musica a pag. 30, si possono ridurre a tre principali generi, in cui era distinta la melopea, cioè il τρόπος ἡσυχαστικός, il τρόπος διασταλτικός, il τρόπος συσταλτικός. Quindi anche le melodie, composte sulle sette armonie, si posson ricondurre all'uno o all'altro di questo τρόποι. Al primo genere appartengono tutti quei canti tranquilli e sereni, che venivano così bene compresi e gustati dal popolo greco, di cui principale virtù era la σοφρωσύνη; e questi sono i peana, gli inni in genere e gli encomii. Al τρόπος διασταλτικός appartengono i canti pieni di passione e di entusiasmo; perciò quasi tutti i canti tragici. Al terzo genere, che prende il suo nome dal languore, dalla mollezza, appartengono i canti amorosi, i canti funebri e lamentevoli (37). Il carattere di questi generi di melodie si può rilevare anche dal ritmo: quello del τρόπος ἡσυχαστικός è piuttosto lento ed ha lunghe pause: vivace e mosso è il ritmo del secondo genere; debole e fiacco quello del τρόπος συσταλτικός.

(36) Vedansi i cori dell'*Edipo re* di Sofocle alla fine dell'atto II e IV.

(37) I canti di Saffo erano certo di questo ultimo genere. La stirpe stessa, a cui la celebre poetessa apparteneva, ci dà ragione a credere che i canti di Saffo — ed in parte anche quelli di Alceo — fossero basati sul τρόπος συσταλτικός.

Potrei ora riportare quello che dice Martino Roeder, uno dei più autorevoli critici musicali, riguardo alle armonie ed ai varii generi della melopea greca; riassumendo, egli viene a dire che il sistema musicale greco doveva avere per base il *melologo* « ossia una declamazione recitata con quella tenerezza e calma, con quella fierezza, altezza, ardore, con quella forza che richiede la poesia ». L'accompagnamento musicale poi doveva seguire la poesia, conservare l'intonazione di chi recitava, senza imbarazzargli la declamazione. Io non sono molto lontano da questo modo di interpretare il sistema greco, benchè pienamente non l'accetti. Se vogliamo, è l'unico modo questo di conciliare l'idea di coloro che nella melopea greca vogliono vedere un canto bene sviluppato e con movimento proprio, e l'idea di coloro che non ci vedono che una pura e semplice recitazione, intonata da un solo istrumento musicale (38).

Noi abbiamo assegnato così un carattere a ciascheduna delle armonie; ma non è a credere poi che non venisse qualche volta modificato a capriccio di chi componeva, e ciò appare molto ragionevole, quando si pensi alle molteplici modificazioni a cui poteva andare soggetta ogni armonia o scala. Del resto, come si potrebbe accettare quella affermazione degli antichi, che, cioè, alcune delle odi di Pindaro, come la I[a] olimpica, la II[a] pitica, la III[a] nemea, furono eseguite in armonia eolica? Era questa adatta al canto di chi voleva celebrare il vincitore dei giuochi? Di tutte le

(38) Noi abbiamo esempi anche in qualche drama moderno, come nell'*Arlesienne* di Daudet, in cui, essendo l'attore impotente ad esprimere i sentimenti, la passione in certe scene immensamente drammatiche e strazianti, la musica cerca di completare ciò che manca: di aggiungere con la sua forza, con la sua espressione ideale, alcuni dettagli necessari, di arrivare dove la voce dell'attore non può; e nel caso dell'*Arlesienne* lo scopo è ottenuto: la musica divina del musicista poeta Géorges Bizet è uno splendido complemento al drama.

sette armonie, la dorica era la più comune e trovava applicazione in varii generi di poesia, fosse questa lirica, corale o tragica (39).

Mi pare poi molto ovvia la osservazione che fa lo Zambaldi circa il ritmo che regolava le varie composizioni. Egli dice che le armonie non erano legate a determinati ritmi, ed appunto per questo avveniva che l'armonia dorica si adattasse a varii generi di poesia. Però, benchè il ritmo fosse qualche cosa di separato dalla armonia, pure si cercava dai greci compositori di unire ritmi ed armonie affini e di eguale espressione: onde ai versi di ritmo calmo e severo si adattava una melodia appartenente al τρόπος ἡσυχαστικός; ai versi di ritmo vivace, come i coriambi, una melodia del genere διασταλτικός; alle poesie composte con versi ionici si univa un canto basato sull'armonia mixolidia, appartenente al τρόπος συσταλτικός. Questo è naturale, dal momento che musica, ritmica, metrica, erano così strettamente unite fra di loro.

Mi importa di ricordare ora quel passo di Platone (40), nel quale il grande filosofo fa notare la necessità che la musica segua la poesia: τὸν πόδα τῷ τοιούτῳ λόγῳ ἀναγκάζειν ἕπεσθαι καὶ τὸ μέλος, ἀλλὰ μὴ λόγον ποδί τε καὶ μέλει. Solo più tardi la musica si sciolse dal vincolo stretto che la univa alla poesia; ma questo fu indizio di decadenza piuttostochè di grandezza dell'arte greca. La melodia poteva essere eseguita o da un solo o dal coro. Tuttavia un canto corale non differiva dalla monodia se non in questo, che era eseguito da un numero grande di voci. I coreuti cantavano molto probabilmente all'unisono; talvolta in ottava

---

(39) Plutarco infatti nel *De Musica*, 16, 17, dice che l'armonia dorica o il modo dorico fu adoperato da Alcmano, Pindaro, Simonide, Bacchilide, Pratino e anche dai poeti tragici.

(40) Nella *Repubblica*, lib. III, pag. 400 A.

o in quinta, ed in quest'ultimo caso doveva essere grande la difficoltà dell'intonazione, dal momento che il canto non veniva appoggiato da alcuna nota armonica (41). Quella scienza, che noi chiamiamo *armonia*, era del tutto sconosciuta ai Greci; però non mancarono dei filosofi di genio, i quali intravedessero la possibilità di certi canti, in cui i coreuti, divisi in gruppi, eseguissero contemporaneamente delle melodie differenti. Anzi i Pitagorici stabilirono teoricamente in che consisteva la ὁμοφωνία (consonanza), la διαφωνία (dissonanza), la ἀντιφωνία (discordanza). Fra le dissonanze i Greci ponevano la *terza* — s'intende, adoperata in armonia con un'altra nota —; e ciò pure mostra che i Greci hanno preveduto certe cose le quali poi sono state fissate dalla scienza musicale moderna. Difatti, le *terze* e le *seste* vengono considerate dai contrappuntisti come consonanze; ma imperfette, perchè non dànno un senso assoluto di riposo (42). La melopea, come osserva giustamente il Westphal, doveva essere più varia ed estesa nelle monodie che nei cori, perchè una sola persona canta più liberamente di molte accordate insieme e può conservare la chiarezza della parola anche se la melodia abbia un maggiore movimento e sia più complicata. Ed i cori? Non do-

(41) Il Cesari stesso osserva, che per ottenere la perfetta intonazione di una distanza per sè stessa faticosa, occorre che il senso della tonalità venga aiutato dall'elemento armonico (op. cit., pag. 27).

(42) Il Blaserna dice che la *terza* maggiore, introdotta nel nostro sistema musicale al secolo quindicesimo e sedicesimo, era sconosciuta ai Greci; essi avevano una *terza* poco diversa dalla nostra, ma apertamente dissonante. Era chiamata pitagorica dal nome del suo inventore; e l'aver sostituito a questa la *terza* consonante ed armonica o maggiore, costituisce il progresso più notevole e più decisivo della nostra *scala* in confronto con la greca (vedi op. cit., pag. 110). Con ciò non solo si verrebbe a togliere ai Greci il merito di aver riconosciuto già fin da allora che la *terza* e la *sesta* non sono consonanze perfette; ma di più si negherebbe loro quella qualità di cui tanto si vantavano: l'orecchio musicale.

vevano essi necessariamente declamare? A questa riflessione che viene spontanea dopo l'osservazione del Westphal, si risponde che non era poi cosa impossibile al corego di ottenere, mediante un'accurata esecuzione, che i suoi coristi cantassero e nello stesso tempo facessero comprendere agli uditori il testo poetico. Si ottiene alle volte anche nei nostri teatri, con numerose masse corali, mentre l'orchestra strepita ed assorda; e come non si poteva ottenere allora che la musica era semplice — e non complicata come ora —, l'accompagnamento debolissimo, limitato il numero dei coreuti?

Stabilire nettamente il modo come i Greci solevano condurre e trattare i loro canti, non è molto facile, poichè saltano agli occhi subito delle gravi contraddizioni. Osservando il complicato ed incerto sistema musicale dei Greci, la varietà dei modi, dei toni, parrebbe che ne risultassero delle melodie confuse, difficili a comprendere, tali, insomma, da non meritare neanche il nome di melodie; ma d'altra parte i frammenti di musica greca che ci rimangono, mostrano tutto il contrario e ci dànno a vedere che, quantunque il sistema musicale fosse difficile e matematicamente organizzato, pure i Greci si attenevano molto al gusto, al sentimento popolare e componevano delle ariette, aventi qualche affinità con le nostre canzoni, e che tutte le gravi teorie scientifiche erano fatte solo per alcuni dotti, i quali, privi di fantasia o almeno dotati di minore inventiva degli altri, si occupavano di ricerche matematiche, di matematiche curiosità, trascurando l'elemento essenziale della musica che deve essere la passione ed il sentimento. Io credo che avvenisse in Grecia il fatto stesso che accade ai giorni nostri.

Per ritornare alla melopea dei Greci, non si sa — almeno non ne abbiamo alcun documento — se gli autori cercas-

sero di alternare in un pezzo i tre generi di melodia, di cui più sopra parlammo. L'effetto non sarebbe stato cattivo: anzi, sarebbe risultato, a mio parere, vario e piacevole. Chi dettava leggi per la composizione? Erano i filosofi, erano i legislatori, i quali dovevano conoscere la musica perfettamente (43). Il non osservare le regole prescritte, l'eseguire un canto in un dato modo, mentre doveva essere eseguito in un altro, era errore non leggero e veniva severamente rimproverato ai compositori. Con queste leggi severe, con queste prescrizioni, era molto vincolata la fantasia del compositore. Anzi si può dire che l'unico genere di melodia, in cui egli potesse liberamente abbandonarsi al suo genio, era il canto tragico. Nella tragedia il poeta poteva servirsi a suo talento del τρόπος ἡσυχαστικός, quando voleva ridurre gli animi degli uditori a tranquillità, a serenità; del τρόπος διασταλτικός, quando voleva commovere il pubblico e trascinarlo all'entusiasmo; del τρόπος συσταλτικός, quando voleva far piangere d'amore e di compassione. Invece chi eseguiva una melodia, che non fosse tragica, doveva seguire quelle date leggi (νόμοι), quelle arie che, avendo commosso vivamente i Greci, erano state fissate e dall'uso erano diventate obbligatorie. Questi νόμοι pigliavano varie denominazioni e si chiamavano o dall'inventore o dal popolo che le usava, o dall'argomento della poesia a cui si accompagnavano, o dal *modo* e dal tono in cui erano scritti, o dal ritmo che li informava. Alcuno vorrebbe vedere in questi νόμοι delle vere e proprie canzoni popolari. Però nessuna delle arie greche nacque ed uscì dal popolo (44); ciascuna

(43) Platone ed Aristotele, che parlano così bene di musica, ne sono il più chiaro esempio. Anche il passo platonico, più sopra riportato, racchiude degli ammaestramenti e delle prescrizioni.

(44) Tra le canzoni popolari si devono distinguere quelle create propriamente dal popolo e quelle composte da un artista, che si divulgarono in seguito perchè predilette e gustate dalla gente.

ebbe il suo compositore e lungo sarebbe il riportarne qui tutti i nomi. Scopo di ogni musicista era l'educazione; ed è naturale che fosse a preferenza cantato quel νόμος, che mirava più giustamente al nobile fine di educare la gioventù greca.

Del resto, bene osservando, queste leggi così severe poco facevano progredire la melopea: anzi ne impedivano lo sviluppo, e se non c'è esagerazione in quello che ne tramandarono gli antichi — cioè che l'uscire da quelle leggi, lo svincolarsene da parte dei compositori, era considerato gravissimo fallo — si può ben dire che il carattere monotono della melopea greca derivò dalla troppo grande importanza data a questi νόμοι, in cui la musica era, per così dire, chiusa e circoscritta.

IV. *La ritmica — L'orchestica.*

Dopo gli splendidi lavori che intorno alla ritmica ed alla metrica greca fecero il Bentley per primo e quindi Goffredo Hermann, G. A. Apel, il Böckh, il Westphal, lo Schmidt, e Guglielmo Christ — il quale trattò anche la parte musicale — e fra gl'Italiani lo Zambaldi, ogni altra ricerca sarebbe proprio inutile e non si farebbe che ripetere quello che gli insigni filologi nominati hanno detto. Però, trattando della musica nel drama greco, in cui la ritmica aveva tanta parte, non mi parve opportuno tralasciare di riferire almeno le conclusioni ottenute dagli studi più recenti. Alcuni filologi, come l'Hermann, stimarono inutile servirsi dei manuali di ritmica, lasciatici dagli antichi, come quelli di Efestione, di Aristide, di Aristosseno, perchè pieni zeppi di errori. Altri, come il Böckh ed il Westphal (45), opinarono che

(45) Vedi lo splendido lavoro di lui, che si intitola: *Metrik der Griechischen Dramatiker und Lyriker nebst den begleitenden musischen Künsten*, Leipzig, Teubner, 1863.

quei trattati antichi racchiudano tutti gli insegnamenti di metrica che si impartivano nel tempo classico dell'arte greca e che, conservati nelle scuole, si tramandarono di generazione in generazione.

E gli uni e gli altri, come dice lo Zambaldi, esagerarono; però il libro del Westphal è da apprezzare a preferenza degli altri, perchè tratta la questione del ritmo in rapporto con l'arte musicale ed insegna come il poeta potesse creare contemporaneamente ritmo, poesia, musica. Se è spinosa ed intricata la ricerca dell'arte musicale greca, altrettanto e forse più è la questione della ritmica; e, direi quasi, questa dovrebbe precedere quella, giacchè il principio delle tre arti danza, poesia, musica è proprio il *ritmo.*

Noi moderni diamo tanta importanza nell'esecuzione di un pezzo musicale al *tempo,* ossia alla giusta durata del *quarto* che sarebbe l'unità di misura. A questo tempo, di natura essenzialmente ideale ed astratta, si subordinava non solo la musica, ma anche la poesia. Per spiegare meglio, se io avessi da musicare un'ode in versi settenarii, potrei farlo con battute di tre quarti, di quattro quarti, di due quarti, insomma, con qualunque dei tempi musicali, sia esso pari o dispari. Ma è naturale che la poesia deva adattarsi a questi ritmi ed in alcuni casi una parola o la sillaba di una parola debba essere cantata per più quarti. Il verso settenario si presta molto ad essere musicato con tempi dispari; ma nessuna legge vieta che possa essere adattato ad una musica con tempi pari. Dunque, presso noi, il ritmo del verso è subordinato al ritmo della musica: anzi quest'ultimo domina sovrano, tanto che talvolta non si cura nemmeno l'accento delle parole e del verso (46). Era possi-

---

(46) Ciò non è molto regolare: anzi io lo considero un difetto e non tanto leggero. In alcune romanze la poesia si adatta così male alla musica che, ad esempio, la parola *dolore* viene ad avere l'accento sulla terzultima invece che sulla penultima.

bile ciò presso i Greci? La risposta ce la darà Aristosseno di Taranto, seguace di Pitagora, le cui opere ci rimangono per un compendio, che ne fece Michele Psellos del X secolo.

Aristosseno comprese benissimo come s'ingannavano coloro che stabilivano il ritmo dalla quantità delle sillabe; comprese che i piedi metrici così varii ed incerti non potevano dare una norma per il ritmo e che la misura ritmica doveva regolare ad un tempo e poesia e musica. Le teorie di Aristosseno si accordano in ciò con le moderne, che anch'egli vedeva nel ritmo un *quid* ideale ed astratto, che non si ricavava dalla quantità delle sillabe, ma che doveva applicarsi contemporaneamente alle tre arti sorelle, danza, musica, poesia (47). Era naturale che egli distinguesse i χρόνοι ποδικοί ossia i tempi dei piedi metrici, dai χρόνοι ῥυθμοποιίας ἴδιοι ossia i tempi proprii della creazione del ritmo. Quando poi non si fece più questa distinzione e si credette che il ritmo dipendesse dalla quantità delle sillabe, allora l'arte decadde; nè i grammatici — che erano la vera negazione della musica — si curarono di studiare i testi delle tragedie greche, conservati nella biblioteca Alessandrina, che avevano ancora le loro note musicali ed i canti composti dai grandi maestri della tragedia (48). Da questa negligenza dei grammatici derivò che essi, appoggiandosi sulla quantità delle sillabe, considerarono una lunga corrispondente a due tempi, ossia ad un quarto, ed una breve corrispondente ad un tempo, ossia ad un ottavo. Il dattilo dava così una misura di tempo pari ossia una semiminima e due crome; lo spondeo equivaleva a due semiminime; il trocheo corri-

---

(47) Vedi l'opera citata dello Zambaldi a pag. 27 e segg.

(48) Se noi avessimo il testo musicale delle *Baccanti* di Euripide o di qualche altra tragedia, allora sì che si potrebbe discutere sulla musica greca, sulla parte che essa aveva nel drama e venire a qualche sicura conclusione.

spondeva ad una battuta di tempo dispari ed aveva una semiminima ed una croma. Questo sistema non è del tutto vero, perchè si appoggia sulla quantità delle sillabe. Oh! se ci fossero rimasti i testi musicali dei drami greci, quante congetture, quante ricostruzioni dei moderni andrebbero in fumo e sarebbero dimostrate false! Noi abbiamo un bel fantasticare, ma la musica, dirò anch'io col Westphal, non è arte che si possa ricostruire con le parole. A noi accade come a coloro che leggono qualche studio critico, analitico, sopra un'opera, sopra un melodramma. Per ben fatta che sia l'analisi, essi avranno un'idea, ma sempre pallida, del lavoro. S'imagini ora in quali condizioni si trova chi deve ricavare questa pallida idea sulla musica della tragedia greca da studi analitici, la maggior parte dei quali ha poco valore, dacchè si contraddicono l'uno l'altro. Nè maggior luce ci dànno i libri degli antichi grammatici e critici alessandrini, i quali, nello studiare i testi greci, o partirono da un concetto falso, o si curarono soltanto dei lirici, lasciandoci al buio su ciò che riguarda i tragici, e su quello che sarebbe molto importante sapere (49).

Se noi volessimo tenere per buono quel sistema di cui più sopra si fece menzione, ne deriverebbe, come giustamente osserva lo Zambaldi, che in certi versi risulterebbero battute di sei quarti frammiste a battute di due, tre e quattro quarti; con ogni probabilità quindi la musica alterava la quantità delle sillabe ed il ritmo dipendeva dalla musica, come accade presso a noi. Ma come poteva avvenire ciò,

---

(49) Tra gli Alessandrini ricordo Aristofane ed Aristarco che erano i critici più antichi. Dionisio attesta che si occuparono della metrica di Simonide e Pindaro. Aristide poi si occupò dei testi dei lirici greci e punto dei tragici. Gli altri Alessandrini portarono molto avanti gli studi sulla musica greca: furono, direi quasi, gli scienziati della musica.

se una sillaba lunga non poteva essere cantata con una nota che durasse un ottavo di tempo e viceversa una sillaba breve non poteva nel canto durare un quarto intero? E poi, era proibito dalle leggi musicali greche, che in una battuta vi fossero molte note, mentre nella nostra musica ciò è permesso (50), perchè i Greci badavano molto alla semplicità della melodia e alla chiarezza della parola, la quale sarebbe stata guastata dai trilli, dai gruppetti e dalle scale rapidamente eseguite. Ecco tante questioni che non si possono risolvere perchè andò perduta la melodia, perchè non ci restano i testi musicali dei Greci.

Nel marcare il ritmo, si distingueva la θέσις e l' ἄρσις. Varia fu l'interpretazione di queste due parole. Se si ritiene che i Greci battessero il tempo coi piedi, la θέσις sarebbe il momento in cui si posa il piede a terra, l' ἄρσις quello in cui si eleva; se si ritiene col Bentley che il ritmo venisse marcato con la voce, l'arsi sarebbe il momento in cui la voce si eleva, tesi quello in cui si abbassa. Con la prima interpretazione il tempo forte sarebbe la θέσις, con l'altra sarebbe l' ἄρσις. Io starei più volentieri per la prima, poichè anzitutto è molto naturale che i Greci, quasi nella infanzia della loro civiltà, si sian serviti del passo per stabilire la regolarità del ritmo — il determinarlo, infatti, per mezzo delle elevazioni e delle smorzature di voce, esige una osservazione un po' acuta e non primitiva —; secondariamente, perchè è molto più facile che la parte grave della voce, il timbro basso, fosse ritenuto dagli antichi più forte che non l'acuto. Il ritmo, in ogni modo, era determinato

(50) Se qualche greco del tempo classico dell'arte, come Platone, avesse udito una musica zeppa di note, di trilli, di scale a semibiscrome, quale sgorgava dalla penna giovanile del sereno ed olimpico Rossini, ne avrebbe avuto orrore. I Greci anche in questo mostravano un finissimo gusto musicale.

dall'alternato ripetersi della tesi e dell'arsi; misura di esso era una quantità costante — il χρόνος πρῶτος di Artistosseno — che corrispondeva ad un ottavo di battuta (51). Questo ritmo si può applicare alla musica, alla poesia, alla danza; ma, mentre per la prima e la terza di queste arti non vi ha cosa alcuna che vincoli il ritmo, nella poesia si deve tener conto dell'accento della parola. E non solo di questo, ma anche della forza e della quantità delle sillabe (52); di più del tono di voce, con cui si devono pronunciare, che è molto diverso quando nel parlare si abbia un modo calmo o un modo enfatico. Da ciò si rileva la difficoltà che dovevano incontrare i poeti greci per trovare il ritmo che si adattasse alla poesia, alla danza, alla musica. Per quanto si poteva, si cercava di trovare questo ritmo; in certi casi però era necessario trascurare o l'accento della parola o la quantità delle sillabe. Di questi due elementi prosodiaci quale aveva più importanza? Nella lingua greca l'accento è poco costante, potendosi trasportare da una sillaba all'altra; di più questo accento venne facilmente trascurato quando si cominciò ad unire la musica alla poesia. Ciò riscontrasi anche ai nostri giorni: per adattare infatti alle parole certi canti, si storpiano le parole, si altera il valore melodico di esse (53). Per concludere, i poeti greci nel trovare il ritmo

---

(51) Vedi Zambaldi, op. cit., pag. 62.

(52) Si noti, come osserva giustamente lo Zambaldi, che ciò vale per la lingua greca e latina soltanto, in cui l'accento della parola è indipendente dalla quantità delle sillabe. In una parola greca, per esempio, si può trovare l'accento sull'ultima sillaba, mentre la penultima è lunga e deve pronunciarsi con maggiore energia. Ciò non si riscontra nelle lingue moderne, nelle quali la durata e la forza si concentrano nella sillaba su cui cade l'accento.

(53) La grande riforma Wagneriana consistette appunto in questo: nell'imitare, cioè, con la musica la parlata tedesca; nel seguire le smorzature, gli abbassamenti, le elevazioni della voce, che si notano nel parlare germanico. Il Wagner tradusse in atto questa sua idea spe-

che doveva regolare le tre arti sorelle, poesia, musica e danza, curavano molto la quantità delle sillabe, poco l'accento della parola (la θέσις), nulla l'accento melodico.

Dopo aver parlato del ritmo, è molto naturale il passaggio alla trattazione dell'orchestica, poichè la danza è l'arte che, più di tutte, si appoggia sul ritmo. Mi piace di riportare qui una graziosissima descrizione di un ballo che troviamo in Omero, e ciò per due ragioni : primo, per mostrare che fosse in origine il ballo greco (ὀρχηστική, ὄρχησις); secondariamente, per provare la tendenza avuta sempre dai Greci fino dai primi tempi, fino dalle età preistoriche, alla euritmia. Scelgo, fra gli altri, il passo che è al verso 590 del lib. XIX dell'*Iliade:*

> Ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε περικλυτὸς ἀμφιγυήεις
> τῷ ἴκελον οἷόν ποτ' ἐνὶ Κνωσῷ εὐρείῃ
> Δαίδαλος ἤσκησεν καλλιπλοκάμῳ Ἀριάδνῃ.
> ἔνθα μὲν ἠίθεοι καὶ παρθένοι ἀλφεσίβοιαι
> ὠρχεῦντ', ἀλλήλων ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔχοντες.
> τῶν δ' αἱ μὲν λεπτὰς ὀθόνας ἔχον, οἱ δὲ χιτῶνας
> εἵατ' ἐυννήτους, ἦκα στίλβοντας ἐλαίῳ·
> καὶ ῥ' αἱ μὲν καλὰς στεφάνας ἔχον, οἱ δὲ μαχαίρας
> εἶχον χρυσείας ἐξ ἀργυρέων τελαμώνων.
> οἱ δ' ὁτὲ μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσιν
> ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτι τις τροχὸν ἄρμενον ἐν παλάμῃσιν
> ἑζόμενος κεραμεὺς πειρήσεται, αἴ κε θέῃσιν·
> ἄλλοτε δ' αὖ θρέξασκον ἐπὶ στίχας ἀλλήλοισιν.
> πολλὸς δ' ἱμερόεντα χορὸν περιίσταθ' ὅμιλος
> τερπόμενοι· μετὰ δέ σφιν ἐμέλπετο θεῖος ἀοιδός,
> φορμίζων· δοιὼ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοὺς
> μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνευον κατὰ μέσσους.

---

cialmente nelle opere che seguirono il *Lohengrin*, ossia nel *Tristano e Isotta*, nei *Nibelungen*, nei *Maestri Cantori di Norimberga*. Queste opere, cantate in italiano, perdono molto del loro effetto.

Questa leggiadra scena ci dà un'idea abbastanza chiara di ciò che fosse il ballo ai tempi omerici. Tra i brani dell'*Odissea* scelgo il v. 152 del lib. I e segg. perchè in esso trovasi la forma omerica ὀρχηστύς, che corrisponde ad ὄρχησις:

αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο
μνηστῆρες τοῖσιν μὲν ἐνὶ φρεσὶν ἄλλα μεμήλειν,
μολπή τ' ὀρχυστύς τε ecc. ecc.

Nell'uno e nell'altro di questi passi troviamo che il canto accompagnava il ballo. In questi casi, da principio, la danza si riduceva ad un movimento ritmico e poco variato delle gambe; ma più tardi vi si aggiunse anche il gesto mimico per chiarire maggiormente il senso della poesia che si cantava danzando.

La danza e la musica poi sono due arti strettamente unite fra di loro; chi, infatti, può imaginare un ballo senza accompagnamento d'orchestra? E non vi ha, io credo, alcuno che camminando al passo di una marcia militare, non abbia sentito una certa forza che lo spingeva a cadenzare il movimento non solo delle gambe, ma anche delle braccia secondo il ritmo della musica. E poi chi mai udendo un bel pezzo di musica, non ha provato il bisogno di accompagnarne l'andamento ed il ritmo coi moti del capo e dei piedi? Ciò dice giustamente lo Zambaldi per provare che la musica richiama il ballo e viceversa: e la ragione vera di questa unione delle due arti consiste nel ritmo, che è elemento essenzialissimo, anzi principio delle arti stesse. In Grecia (54) poi si sentiva molto più fortemente il bisogno di unire la

---

(54) Il solo Aristide a pag. 32 ricorda la ψιλὴ ὄρχησις, ossia un ballo senza alcun accompagnamento musicale. Ciò non mi stupisce, e fu possibile solo, perchè dopo Alessandro, l'arte greca era già spenta e vi prevaleva il barocco.

musica alla danza e non s'imaginava un ballo se non era anche accompagnato dal canto corale o individuale. Noi non abbiamo quest'uso che è veramente artistico. Alla splendida unione delle tre arti non assistiamo se non in certe opere, ove la danza è accompagnata dal coro e dall'orchestra, ad uso dei Greci (55). Tutte le parole greche che indicano la danza, come χορός, χορεύειν, devono indicare anche il canto e viceversa; così il nome ὀρχήστρα, che è il luogo ove si poneva il coro, viene preso dal ballo anzichè dal canto, che aveva una parte principale o almeno superiore alla danza (56).

Fra i generi di ὄρχησις, è naturale che il più antico e il più semplice fosse la marcia militare, perchè in essa si camminava a passo cadenzato. Il ritmo della marcia era, presso i Greci, identico al nostro: aveva due quarti per ogni misura. Difatti il μέλος ἐμβατήριον era composto di anapesti; l'anapesto consta di due brevi ed una lunga; due brevi corrispondono ad una lunga; quindi l'anapesto è equivalente ad una battuta di due quarti, secondo il nostro sistema musicale. Degli ἐμβατήρια, che trovarono gran favore presso gli Spartani, forti sostenitori di tutto ciò che mirava a formare dei giovani altrettanti soldati, ci restano pochi frammenti, che si attribuiscono, e giustamente, a Tirteo. Eccone uno:

ἄγετ' ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι ποτὶ τὰν Ἄρεος κίνασιν.

I πρόσοδοι poi erano canti religiosi che si univano talvolta ad un movimento di ballo, talaltra si accompagnavano col passo cadenzato. Il coro della tragedia usciva ed entrava

---

(55) Strabone al lib. X, p. 467 dice: ἥ τε μουσικὴ περί τε ὄρχεσιν οὖσα καὶ ῥυθμὸν καὶ μέλος ἡδονῇ τε ἅμα καὶ καλλιτεχνίᾳ πρὸς τὸ θεῖον ἡμᾶς συνάπτει.

(56) Vedi Zambaldi, op. cit., pag. 662.

nell'orchestra cantando e camminando a passo; è ben naturale che il canto dovesse essere tale da combinare ritmicamente col movimento del coro. Gli anapesti si usavano per l'uscita maestosa e tranquilla del coro, e quando doveva uscire cantando. Gli altri piedi metrici si adoperavano per ottenere un dato effetto: così i ritmi vivaci, quando il coro comico doveva uscire in fretta e danzando.

Il ballo in massa trovò più favore presso i Greci, che non il ballo a solo; ma giova avvertire che anche nei grandi ὑπορχήματα prevaleva quasi sempre il canto, e ben di rado la danza. Tra questi balli in massa, erano prediletti il prosodion, il partènion, il ditirambo, il peana, dei quali i due primi avevano un movimento calmo; il terzo era molto vivace e quasi orgiastico; il quarto vivace ma dignitoso (57). Non mancavano però dei generi in cui il ballo aveva più importanza del canto; ma consistevano in balli militari e ginnastici. Quanto poi alla maniera in cui queste danze si eseguivano, devesi notàre che o si ballava e si cantava simultaneamente, oppure una parte del coro cantava, ed il rimanente danzava. Come dissi più sopra, quando le stesse persone ballavano e cantavano, il movimento orchestico doveva essere molto calmo, affinchè non venisse guastato l'effetto del coro con l'impedire l'uso della voce ai coristi, e perchè si conservasse il perfetto ordine fra gli esecutori. Quando poi il ballo in massa passò nel drama, allora prevalsero tre generi orchestici a seconda che il drama era tragico, comico, satirico. L' ἐμμέλεια consisteva in un movimento molto calmo, molto dignitoso, ed era usata dal coro

---

(57) Del Prosodion così parla S e n o f o n t e nell'*Anabasi*, 6, 1, 11: καὶ ἐπαιάνισαν καὶ ὠρχήσαντο ὥσπερ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς θεοὺς προσόδοις. Del Partenion, così A t e n e o, lib. 14, p. 633: βέλτιστοι δ' εἰσὶ τῶν τρόπων οἵτινες καὶ ὀρχοῦνται, εἰσὶ δὲ οἵδε: προσοδιακοί, ἀποστολικοί, οὗτοι δὲ καὶ παρθένιοι καλοῦνται.

tragico, il quale si valeva della mimica, dei gesti analoghi alla poesia che cantava. Del **κόρδαξ**, secondo genere di danza, molto scomposto ed orgiastico, che si usava nel drama comico, credo si sarà servito anche Euripide nelle sue *Baccanti,* essendo molto appropriato a coloro che si sentono invasi dal dio Bacco ed inebbriati dal vino. Il terzo genere era la σίκινις, la danza dei satiri, che prevaleva nel drama satirico. Non è a credere che sempre dell' ἐμμέλεια si servisse il poeta tragico: egli poteva valersi anche di altri generi di ballo, purchè fossero adattati al momento dramatico. E nello stasimo il coro, che cantava, rimaneva fermo? È facile rispondere a questa domanda, quando si pensi che il coro, già collocato nell'orchestra, poteva muoversi e anche danzare. E che non si debba interpretare alla lettera la parola στάσιμον, abbiamo conferma in molti stasimi delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, in cui si allude a vere e proprie danze (58).

Quando la grande arte cominciò a decadere, allora non solo il coro ballava, ma anche gli attori dovevano accompagnare le melodie liriche con movimenti orchestici. Euripide fu quello che usò molto nei suoi drami le monodie cretiche, ossia accompagnate dal ballo. Aristofane nelle *Rane* al v. 849 fa che Eschilo rinfacci ad Euripide questo uso,

---

(58) Nell'*Edipo Re* di Sofocle, ai vv. 1086-1095, il coro, rivolgendosi al Citerone, canta:

εἴπερ ἐγὼ μάντις εἰμὶ
καὶ κατὰ γνώμαν ἴδρις,
οὐ τὸν Ὄλυμπον ἀπείρων,
ὦ Κιθαιρών, οὐκέτι τὰν ἑτέραν
πανσέληνον, μὴ οὐ σέ γε καὶ πατριώταν Οἰδίπου
καὶ τροφὸν καὶ ματέρ' αὔξειν,
καὶ χορεύεσθαι πρὸς ἡμῶν, ὡς ἐπίηρα φέροντα τοῖς ἐμοῖς τυράννοις·

E, non solo in questo passo abbiamo un accenno alla danza negli stasimi; ma in molti altri che con somma diligenza lo Zambaldi riporta nel suo bellissimo lavoro.

come sconveniente alla dignità della tragedia. È in quella scena in cui Eschilo è adirato contro Euripide e Dioniso tenta di pacificarlo. Il grande tragico, autore del *Prometeo*, vuol mostrare

.........σαφῶς
τὸν χολοποιόν, οἷος ὢν θρασύνεται,

di qual razza sia il suo competitore, poi soggiunge, rivolgendosi ad Euripide:

Ὦ κρητικὰς μὲν συλλέγων μονῳδίας,
γάμους δ' ἀνοσίους εἰσφέρων εἰς τὴν τέχνην.

Euripide gli risponde di essere pronto a mordere e a venir morso nei versi, nei canti, nei nervi della tragedia:

Ἕτοιμός εἰμ' ἔγωγε, κοὐκ ἀναδύομαι,
δάκνειν, δάκνεσθαι πρότερος, εἰ τούτῳ δοκεῖ,
τἄπη, τὰ μέλη, τὰ νεῦρα τῆς τραγῳδίας.

A questo battibecco segue la scherzevole scena della recitazione dei versi di Euripide, a cui Eschilo applica sempre il ritornello ληκύθιον ἀπώλεσεν, che dà origine a scherzi lepidissimi.

È molto probabile che fossero accompagnate da un movimento orchestico, come osserva lo Zambaldi, le monodie dell'*Oreste* ai versi 982 e segg. e delle *Fenisse* al verso 301. Ecco un brano della prima, che è cantata da Elettra:

Μόλοιμι τὰν οὐρανοῦ
μέσον χθονός τε τεταμέναν
αἰωρήμασι πέτραν
ἁλύσεσι χρυσέαισι φερομέναν
δίναισι βῶλον ἐξ Ὀλύμπου,
ἵν' ἐν θρήνοισιν ἀναβοάσω
πατρὶ γέροντι Ταντάλῳ

δς ἔτεκεν, ἔτεκε γενέτορας ἐμέθεν δόμων,
οἳ κατεῖδον ἄτας,
ποτανὸν μὲν δίωγμα πώλων
τεθριπποβάμονι στόλῳ
Πέλοψ ὁπότε πελάγεσι διε-
δίφρευσε Μυρτίλου φόνον,
δικὼν ἐς οἶδμα πόντον
λευκοκύμοσιν
πρὸς Τεραιστίαις
ποντίων σάλων
ᾐόσιν ἁρματεύσας ecc. ecc.

La monodia delle *Fenisse* è cantata da Giocasta: è affettuosissima ed esprime la debolezza del piede di uno che sia accasciato dalla vecchiaia. Alla monodia congiungevasi analogo movimento orchestico. Eccola: v. 301 e segg.:

Φοίνισσαν, ὦ νεάνιδες
βοὰν ἔσω δόμῳν κλύουσα τῶνδε
γήρᾳ τρομερὰν ἕλκω ποδὸς βάσιν.
Ἰὼ τέκνον.
χρόνῳ σὸν ὄμμα μυρίαις ἐν ἀμέραις
προσεῖδον· ἀμφίβαλλε μα-
στὸν ὠλέναισι ματέρος
παρηίδων τ' ὄρεγμα βο-
στρύχων τε κυανόχρωτα χαί-
τας πλόκαμον, σκιάζων δέραν ἐμάν
Ἰὼ, ἰὼ, μόλις φανεὶς
ἄελπτα κἀδόκητα ματρὸς ὠλέναις·
τί φῶ σε; πῶς ἅπαντα
καὶ χερσὶ καὶ λόγοισι
πολυέλικτον ἁδονὰν
ἐκεῖσε καὶ τὸ δεῦρο
περιχορεύουσα, τέρψιν παλαιὰν λάβω χαρμονᾶν;
Ἰὼ τέκος ἐμὸν, τέκος

ἔρημον πατρῷον ἔλιπες δόμον
φυγὰς ἀποσταλεὶς ὁμαίμου λώβᾳ
ἦ ποθεινὸς φίλοις
ἦ ποθεινὸς Θήβαις ecc. ecc.

Quando la parte ballabile delle monodie acquistò tanta importanza da sopraffare il canto, allora non fu più possibile ad una sola persona cantare e ballare; perciò si divisero le parti ed i Greci dovevano assistere a questo spettacolo antiartistico, in cui una persona eseguiva la monodia e l'altra danzava. Luciano stesso ce lo attesta nel Περὶ Ὀρχήσεως, al cap. 30, e dice: una volta uno stesso individuo cantava e ballava, ma quando il respiro affannoso turbava il canto, sembrò allora cosa migliore che un altro cantasse.

Oltre l'anapesto e il dattilo, altri piedi e per conseguenza altri ritmi si univano alla danza: tra questi lo Zambaldi ricorda i ritmi ionici e bacchiaci (59), che, come si desume dalla denominazione, dovevano essere molto voluttuosi e corrispondevano alla moderna mazurka. Del resto, io credo, come mi pare si debba argomentare dalle monodie di Euripide, che, essendo i Greci avvezzi ad usare di una calma dignitosa e serena in tutte le loro azioni, dovessero considerare un moto straordinario, quasi di danza, qualunque gesto che valesse a dare maggiore espressione alle parole. Ciò non mi sembra improbabile anche da questo punto di vista: che a noi moderni, quelli attori che gestiscono senza

---

(59) Orazio, nel lib. III delle *Odi*, 6, 21, così scrive di questi ritmi:

Motus doceri gaudet ionicos
Acerba virgo et fingitur artibus
Iam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Anche da ciò si capisce che dovevano essere molto lascivi e molto voluttuosi.

misura o fanno dei passi scenici esagerati, paiono altrettanti ballerini. Solo in questo modo si spiega e si comprende la monodia ballabile, che, del resto, segna una grande decadenza dell'arte, e ben giustamente Aristofane mise in bocca ad Eschilo la invettiva contro Euripide, che più sopra abbiamo riportato:

Ὦ κρητικὰς μὲν συλλέγων μονῳδίας ecc.

V. *Gli strumenti — Il teatro.*

Dopo aver parlato del canto e del ballo greco, non mi pare inutile una breve trattazione dell'istrumentale che accompagnava le melodie e le danze, di cui troviamo frequentissimi accenni in quasi tutti i testi greci. La grande accoglienza che ricevevano i suonatori, specialmente nei simposii, i doni splendidi di cui venivano regalati, la popolarità che essi godevano, facevano sì che moltissimi si dedicassero allo studio degli strumenti e lo coltivassero con speciale amore. Ne veniva di conseguenza che l'accompagnamento istrumentale fosse abbastanza forte, in relazione alla semplicissima melodia che i suonatori dovevano accompagnare. Gli strumenti musicali erano di varie maniere, ma si distinguevano in ὄργανα κατατεινόμενα o strumento a corda e in ὄργανα ἐμπνευστά ossia strumento a fiato. Se il canto era accompagnato dalle cetre, si chiamava κιθαρῳδία; se dal flauto, αὐλῳδία. È omai però accertato, secondo il Westphal, che non si indicava con l' αὐλός, quello che noi chiamiamo propriamente *flauto,* ma bensì la tibia, la cui voce accostavasi alla tessitura bassa dei moderni clarinetti o meglio alla voce dell'oboe, anzichè a quella acuta dei flauti, ed era più somigliante alla voce umana. Se la parte eseguita dal flauto era a note tenute, se si cercava di emettere suoni ora dolci

e calmi, ora forti e vivaci, si ottenevano bellissimi effetti, patetici e sentimentali, che commovevano gli animi degli uditori. Anche i compositori moderni ricavano dall'oboe o dal corno inglese — che è una varietà dell'oboe — degli effetti stupendi che predispongono l'animo di chi ascolta ad una dolce melanconia (60). Invece gli strumenti a corda, per il loro suono alquanto debole e momentaneo — si pizzicavano con la mano o si percotevano col plettro — producevano un effetto piuttosto monotono, ma calmo e sereno che si confaceva con l'indole tranquilla e severa del popolo greco e specialmente della gente dorica (61). Accompagnati dalla φόρμιγξ, si cantavano gli inni ad Apollo; sulla cetra l'aedo cantava i racconti epici ed il rapsodo il poema omerico. Saffo cantava d'amore, sposando le sue appassionate melodie ai suoni teneri della lira. Negli inni a Bacco, nei misteriosi riti asiatici, negli accompagnamenti funebri, nelle lamentazioni, nelle processioni, i suoni della tibia, ora melanconici, ora striduli, si spandevano per l'aria ed eccitavano negli animi varii sentimenti. Il coro usciva dalla scena mentre la tibia ne marcava il passo; danzava nell'orchestra ed il flauto segnava il movimento del ballo; faceva delle evoluzioni attorno l'altare del dio e la tibia accompagnava ritmicamente gli anapesti. E nei simposii quale divertimento era più ac-

---

(60) È di un effetto mirabile, per esempio, la melodia suonata dall'oboe solo che preludia l'aria di Aida nel caratteristico spartito del grande maestro italiano G. Verdi. Bellissima anche quella che annunzia l'entrata di Elsa nel *Lohengrin*. L'oboe ha un suono molto caratteristico, che si presta alla musica descrittiva e patetica.

(61) Orazio stesso nota la differenza di espressione fra i due generi istrumentali, la κιθαρῳδία e l' αὐλῳδία. Nell'ode 12 del lib. I, al verso 1 e segg. dice:

> Quem virum aut heroa lyra vel aëri
> Tibia, sumis celebrare, Clio?
> Quem deum? Cuius recinet iocosa, etc. etc.

cetto dell'ascoltare il citarista che suonava ed il citaredo che cantava accompagnandosi lui stesso sulla cetra?

Oltre a questi due generi di istrumentazione, ve n'era un terzo più vario e più completo che constava di tibie, di cetre e di lire ed era molto usato nelle feste religiose, sacre ad Apollo. Era detto ἔναυλος κιθάρισις e la melodia, a cui univasi questo genere istrumentale, dicevasi μέλος κιθαρῳδικὸν καὶ αὐλῳδικόν. Omero stesso ce ne dà la descrizione nell'*Iliade* al v. 495 del lib. XVIII, e ciò indica che fino in quel tempo era usato. Ecco i versi:

.........πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει
κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν
αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον, αἱ δὲ γυναῖκες
ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη.

Da questo passo ricaviamo che l' ἔναυλος κιθάρισις (62) si usava come accompagnamento ai canti nuziali.

Quale parte musicale dovevano eseguire gli strumenti? Da principio, è naturale che l'accompagnamento fosse unisono al canto, oppure all'ottava sopra. Generalmente gli

---

(62) Anche Pindaro, nella 3ª ode olimpica, dedicata al vincitore Terone, ricorda questo genere misto di istrumentazione. Riporto qui la traduzione del Borghi:

Essi novel consiglio
Mi dan per torre all'etra
D'Enesidemo il figlio
E tibie unendo e cetra
Vari concenti ordir.

Orazio poi, rivolgendosi al felice Mecenate, nell'epodo IX, al v. ' canta:

Quando repostum Caecubum ad festas dapes
Victore laetus Caesare,
Tecum sub alta — sic Iovi gratum — domo
Beate Maecenas, bibam
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum?

accompagnamenti, che i moderni usano, sono quasi sempre distanti dal canto di un'ottava o più verso il basso; invece i Greci accompagnavano con le note acute degli strumenti. Noi lo facciamo per lasciare libero il canto, affinchè si oda bene; i Greci pensavano così di far risaltare meglio la melodia che veniva cantata generalmente da voci maschie e basse. La frase ὑπὸ τὴν ᾠδὴν κρούειν indica perciò che le note dell'accompagnamento erano scritte sotto quelle del canto, come giustamente osserva lo Zambaldi. Le note erano segnate dal poeta stesso, che componeva la musica ed anche inventava i movimenti orchestici. I più grandi poeti lirici e tragici avevano fama di eccellenti compositori musicali (63). Se noi potessimo avere il testo della musica del *Prometeo* di Eschilo, quanto ci gioverebbe, anche per comprendere e gustare meglio il drama. Io credo che Eschilo superasse Sofocle nella concezione musicale della tragedia e che Euripide, nelle *Baccanti,* abbia superato Eschilo stesso. Noi ammiriamo tanto un'opera in musica scritta oggidì, perchè pensiamo quanta fatica deve costare un lavoro di tal genere ad un compositore; ma quanto più non erano da ammirare quei grandi tragici, che dovevano essere poeti, musicisti e coreografi insieme; che prima di comporre, dovevano inventare il ritmo da seguire nella unione delle tre arti, poesia, musica e danza.

Fin dai tempi antichi si abbandonò il metodo d'accompagnamento all'unisono e s'introdusse la polifonia, per merito, dice Plutarco, di Lasos d'Hermione. Se pensiamo però

---

(63) Così potesse essere anche ai nostri tempi. Ma dei musicisti poeti ce ne sono pochi: i Tedeschi ne ebbero un solo, Wagner; noi pure uno solo ne abbiamo, di veramente grande, Boito!... Se i maestri potessero comporsi anche un buon libretto d'opera, non uscirebbero alla luce parti musicali così mostruosi, come quelli che oggidì escono! ...

che l'unico accordo conosciuto dai Greci era quello di prima, quinta e ottava, comprendiamo subito a che cosa potesse ridursi la polifonia dei Greci. Ma quando i Greci vollero udire della musica eseguita da soli strumenti senza la voce umana, quando l'istrumentale bastò da solo, allora fece notevoli progressi; e siccome si adoperava lo stesso numero di esecutori tanto nei pezzi a soli strumenti, quanto nell'accompagnamento dei pezzi vocali, avvenne che talvolta l'istrumentazione coprisse la voce del cantante. Ciò accadde sia in Grecia che in Roma ed anche ai tempi nostri, in cui si vede che l'istrumentazione ha fatto grandi progressi, se si paragoni con quella usata ai tempi di Cimarosa e di Paesiello. I Greci però ebbero il merito grandissimo di aver intraveduto quella verità, che solo da poco tempo i nostri contemporanei hanno riconosciuta ed osservata: che cioè la musica, sia nella parte vocale che nell'istrumentale, deve sempre e costantemente seguire fase a fase lo svolgimento del drama.

Oltre i tre generi accennati, ve n'era un quarto, che ad onta della sua semplicità noi difficilmente comprendiamo e consisteva in una declamazione, in una recitazione molto appassionata che si accompagnava con un solo strumento musicale. Plutarco vuole che si usasse questo genere nei componimenti giambici, e che Archiloco sia stato l'inventore tanto della poesia quanto del genere di accompagnamento. Man mano che le scuole degli strumenti andavano perfezionandosi ed acquistavan fama, si perfezionava sempre più l'istrumentale, tanto che finalmente si staccò dal canto e venne coltivato da solo: e fu allora che venne in fiore un altro genere, nel quale uno strumento a fiato, in luogo di una voce umana, era accompagnato dagli strumenti a corda. È mirabile trovare in quei tempi un simile νόμος, il quale è usato anche nella nostra istrumentazione e non manca

mai di produrre un bellissimo effetto. Molte volte abbiamo dovuto constatare che i Greci erano dotati di un finissimo gusto musicale e maravigliarci nell'osservare come divinavano delle cose che sono ora riconosciute dalla scienza; ma fu colpa dell'incerto ed intricato loro sistema, se nella musica non si levarono a grandi altezze come nelle altre arti.

Diamo ora un'occhiata al teatro greco, ove rappresentavansi i drami di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide e le famose comedie d'Aristofane, poichè anche l'architettura del luogo concorreva a commuovere e ad impressionare quel pubblico pieno di genio e di sentimento artistico. — « Tout y répondait à cette simplicité, à cette majesté surhumaine qui fut le caractère dominant de la tragédie grecque », dice il Schuré (64). « Ces représentations n'avaient lieu, comme on sait, qu'une fois par an, à la fête du printemps qu'on nommait *les grandes Dionysiaques*. Bacchus, retiré, disait-on, au fond de la mer, près des muses, ou engourdi dans les montagnes d'un sommeil hivernal, revenait avec son brillant cortège, réveillant accompagnes et cités, au son des danses, des flûtes et des cymbales... La cité mélodieuse, les temples semés de fleurs saluaient en lui: Dionysos libérateur!... ». Quanto lietamente accorrevano i Greci ad una rappresentazione dramatica! Quanto erano felici di sedere nei gradini di quel teatro, ove compivasi la loro educazione, ove l'animo si ingentiliva e si temperava alle forti sensazioni della tragedia!... Chi conosce e comprende la vita greca deve entusiasmarsi al pensare quale sublime spettacolo offriva, ad esempio, il teatro in Atene, così piena di monumenti artistici, così sorrisa dal sole!... (65). « Le spectateur, assis sur

(64) Vedi *Le Drame Musical*, di E. Schuré, tomo II, pag. 319.
(65) Vedi il seguito del brano precedente.

les gradins à mi-hauteur, embrassait un spectacle grandiose. Par-dessus les deux lignes descendantes qui terminaient à droite et à gauche le demi-cercle de l'amphithéâtre e s'abaissaient vers l'orchestre, le regard apercevait, par-dessus l'édifice, les montagnes lointaines et la mer ». Credo inutile fare una minuta descrizione di un teatro greco, chè ognuno ne avrà veduto certo il disegno in qualche libro di archeologia; esso constava di tre parti: il semicerchio tutto a gradinate, interrotte da corridoi e terminato al di sopra da un colonnato; la scena, molto ristretta, più larga che profonda; l'orchestra, che corrisponderebbe alla platea dei nostri teatri, ove il coro disponevasi, movevasi, danzava e cantava. È proprio dall'orchestra « que partait la souveraine incantation de la tragédie, qui devait produire une illusion grandissante » (66). Noi non dobbiamo pensare, osserva il Schuré, che « ces choeurs eussent la raideur insipide de nos choeurs d'opéra ». Come nel drama greco, così nell'opera Wagneriana, i cori dovevano impressionarsi ed immedesimarsi nell'azione: dovevano mostrare al pubblico l'effetto che produceva nel loro animo lo svolgimento del drama. Mi fu narrato da persona che assistette alla rappresentazione della *Tetralogia dei Nibelunghen,* eseguita da una compagnia tedesca, che i coristi gestivano e si muovevano come gli attori principali; l'effetto deve essere sorprendente davvero (67). I coristi greci con le loro evoluzioni, coi loro movimenti,

(66) Vedi Schuré, op. cit., tomo II, pag. 321.

(67) Oltre la scioltezza e la sicurezza della scena, si ammiravano anche la prestanza del corpo, la bellezza e robustezza della voce nei coristi tedeschi, che formavano la compagnia del Wagner, allorchè questa rapprensentò a Venezia la tetralogia dei *Nibelunghen*. Il Wagner, studioso del drama greco — come dimostrò nel suo dotto lavoro *Oper und Drama* — voleva che tutto l'assieme della rappresentazione fosse informato al concetto ellenico del bello.

talvolta con l'aggrupparsi, talvolta col dividersi in tanti piccoli cori, « offraient tout l'attrait d'une action palpitante ».

Il coro della tragedia fu dapprima di dodici persone, poi contò anche quindici coreuti, mentre pel ditirambo si sceglievano cinquanta persone e ventiquattro per la comedia. Questo diminuire il numero dei coristi pare strano a noi, che nel nostro teatro, alle grandi rappresentazioni, vediamo quelle numerosissime masse corali, le quali sono volute dal compositore. È vero che le opere di Paisiello e di Cimarosa non esigevano che un numero di coristi pari a quello del drama greco; ma ormai i maestri d'oggidì, seguendo l'esempio del Wagner, scrivono tali cori che richiedono una massa di settanta o ottanta persone, perchè si possa ottenere l'effetto desiderato da chi scrive la musica. Il fatto della diminuzione dei coreuti si può spiegare con ciò, che dandosi nella tragedia notevole sviluppo alla musica, in ispecial modo nel canto corale, un gran numero di cantori non avrebbe prodotto che confusione, e la poesia, ch'era il capo essenziale, ne avrebbe senza dubbio scapitato. E poi, esigendosi nel coro una grande uniformità di sentimento, essa potevasi ottenere quanto minore era il numero di coloro che lo componevano (68).

Il coro si disponeva a mo' di quadrilatero (χορὸς τετράγωνος) (69). Le file del quadrilatero nel lato maggiore si

(68) Un'altra ragione per cui il coro della tragedia era così ristretto, può essere questa: che l'ordine nelle evoluzioni si serba tanto più facilmente quanto minore è il numero di coloro che le fanno. La spesa poi per allestire il coro non era molto indifferente, e noi sappiamo che oltre alla liturgia trierarchica, che era la maggiore, v'era quella di allestire il coro per la comedia o per la tragedia o l'orchestra degli auleti e citaristi. Qualche cittadino, a cui era imposta tale liturgia, può aver chiesto che si diminuisse il numero dei coreuti, e ciò si spiega facilmente con la notevole decadenza finanziaria degli Ateniesi.

(69) Vedi Zambaldi, op. cit., pag. 666.

chiamavano στίχοι, quelle del lato minore ζυγά. Se il coro entrava nell'orchestra a destra degli spettatori, mostrava la fila sinistra che era composta da coreuti scelti per bravura e per bellezza corporale; — avevasi riguardo anche a questa qualità, perchè la perfezione delle forme fece sempre nei Greci la più grande impressione — e questi si chiamavano ἀριστεροστάται; i δεξιοστάται, cioè quelli di destra, non erano nè belli nè brutti e dotati d'un mediocre talento; i peggiori stavano nel mezzo — non era qui il caso di dire μέσον ἄριστον — perchè così stavano più nascosti e si dicevano λαυροστάται. Oltre il capo del coro, che occupava sempre il centro del lato composto di cinque coreuti, v'erano anche i due ἡγεμόνες παραστάται, i quali, assieme al corifeo, facevano riscontro con i tre attòri principali, quando il tritagonista fu introdotto nella tragedia. Tespi adoperò un solo personaggio; Eschilo introdusse il secondo attore, onde si distinse il πρωταγωνιστής dal δευτεραγωνιστής. Sofocle aggiunse il terzo attore, detto τριταγωνιστής. Il drama Sofocleo ed Euripideo ebbe anche la quarta persona (70). In certi punti il coro si divideva in due parti dette ἡμιχόρια, le quali si collocavano l'una rimpetto all'altra.

Nella comedia il coro era di ventiquattro persone, ma disponevasi come il coro tragico. Non si può affermare con certezza se tutti i coristi cantassero il parodo della tragedia. Se il coro doveva entrare con passo tranquillo e maestoso, ciò poteva farsi senza che si ingenerasse confusione. È molto probabile che fosse a capriccio del poeta il determinare se tutto il coro, o una parte, o il corifeo solo doveva eseguire il parodo. Abbiamo, ad esempio, nell'*Edipo a Colono* che ciascuno dei coristi alternativamente recitava una

---

(70) Quanto alla disposizione del coro, vedasi il lavoro citato dello Zambaldi, pag. 666 e seg.

parte del parodo. Nel caso che il coro tutto cantasse, la melodia era molto semplice ed accompagnata da un solo flauto; anzi talvolta era una recitazione molto larga e fatta ad alta voce che somigliava ad un canto; ma la vera e propria melopea si svolgeva quando il coro era già nell'orchestra ossia negli stasimi del drama. Forse dalla osservazione che i parodi venivano alternativamente recitati da coristi ed accompagnati dal flauto solo che conservava la intonazione, — perchè se ognuno avesse recitato a suo capriccio, e quindi con una nota differente, ne sarebbe venuta una confusione, — da questa osservazione, dico, venne ad alcuno l'idea che si seguisse quest'uso anche per tutta la tragedia. Quanto alla parte cantabile che toccava a ciascuno del coro, si sa che talvolta la strofe veniva eseguita da una metà del coro, l'antistrofe dall'altra metà; il corifeo poi cantava da solo l'epodo, oppure tutto il coro insieme (71). Nè era raro il caso che il corifeo e i due ἡγεμόνες — che erano gli artisti più valenti — cantassero le tre parti del coro. Questa varia distribuzione delle parti rendeva molto vivace la esecuzione della musica corale, e lo Zambaldi osserva che ciò influì sulla composizione della strofe, che nel drama termina compiendo il senso, mentre nei canti corali il senso di una strofe si compie con la seguente. Probabilmente ciascuna strofe si cantava con una sola melodia; e i poeti, con fine intendimento d'arte, mettevano in ogni parte della strofe delle parole uguali, perchè la musica sembrasse bene adattata a ciascuna parte. Questa maniera, come dice lo Zambaldi, veniva suggerita ai poeti dai ritornelli dei canti popolari, che anche allora, come oggidì in quasi tutte le canzoni napolitane, erano molto usati. Però, mentre tutte le strofe

---

(71) Vedasi il lavoro del Christ, *Theilung des Chors im Attischen Drama*, a pag. 198.

erano cantate con la stessa melodia, raramente ciò avveniva per una strofe e un'antistrofe. Solo Eschilo nel suo *Agamennone* si permise questa licenza, che non sarebbe ammessa, come osserva anche il Westphal, nel canto corale di un'opera moderna. Non dirò delle altre distribuzioni delle parti cantabili al coro, ai mezzi-cori, al corifeo, agli ἡγεμόνες, poichè ve ne sono ancora, oltre quelle accennate, e chiuderò il capitolo con le parole del Schuré, da cui si rileva tutta l'importanza che aveva il coro nel drama greco: « L'orchestre était donc le véritable centre de ce drame, son foyer magique, centre musical d'enthousiasme religieux, qui sans cesse faisait sentir *la présence des dieux*. Les ondes sonores qui partaient de là, communiquaient leurs vibrations à tout l'amphithéâtre et préparaient les spectateurs aux apparitions émouvantes ou sublimes du cadre scénique » (72).

Conclusione.

Da questo rapido sguardo che noi abbiamo gettato su tutto ciò che concorreva a formare la rappresentazione, l'assieme mirabile della tragedia greca, quale parte risulta fosse destinata alla musica? Ecco il problema proposto che conviene risolvere. Quanto al carattere della musica greca, io credo fermamente che non si debba mettere più in dubbio la semplicità di essa e la chiarezza, dovuta più che ad altro al sicuro maneggiamento ritmico. Quei tre frammenti di melodie greche, che Vincenzo Galilei, padre del grande Galileo, fece conoscere, ed il quarto scoperto dal padre Kircher, che sono (73): l'inno a Nemesi, l'inno ad Apollo, un ditirambo,

(72) Schuré, op. cit., tom. II, pag. 322.
(73) Cesari, op. cit., pag. 35.

e la prima ode di Pindaro — di cui il Burette fece la traduzione in note moderne (74) — mostrano fino all'evidenza come la melopea fosse trattata in un modo semplicissimo; come, malgrado il complesso sistema musicale dei Greci, poco i compositori ad esso si attenessero e come nella creazione dei loro canti assecondassero del tutto il gusto popolare. E difatti, non poteva essere altrimenti dal momento che non c'entrava alcuna complicazione armonica e dalle norme dell'armonia non veniva ammesso da principio che l'accordo di quinta e ottava — se pure si può chiamare accordo — e non la terza, la sesta, la seconda e la settima, come vorrebbe il Westphal, il quale però assegnò l'uso di questi accordi per la sola orchestra, affermando non essere stati adoperati per le voci.

Una qualche ricercatezza di melodie la troviamo soltanto nei così detti *a solo* di bravura, in cui gli artisti volevano dar saggio dei loro virtuosismi, dando al canto tutte le sfumature dei semitoni, dei quarti di tono. Del resto io credo e tengo per certo che nè il sistema musicale dei Greci, nè il loro concetto artistico era tanto sviluppato e perfezionato da permettere accurate elaborazioni di canti e di melodia, quali noi moderni possiamo fare.

Non posso riportare qui la musica che accompagnava il settimo verso dell'inno ad Apollo; chi volesse vederla, può consultare il lavoro citato del Cesari a pag. 36. In quella melodia, ad esempio, il canto comincia dalla terza maniera della scala di *la* maggiore, la quale comprendeva questi suoni: *do* diesis, *re, mi, fa* diesis, *sol* diesis, *la, si,* e poi la ripetizione del *do* diesis all'ottava; ma nell'ultima parte sembra che il canto si svolga nella sesta maniera di scala,

(74) Vedi Burette, *Remarques sur le dialogue de Plutarque touchant la musique.*

la quale cominciava col *fa* diesis e si chiudeva con la ripetizione di esso all'ottava superiore. Questo modo di terminare la melodia è comune anche al canto chiesastico ossia al *canto fermo*. Potrebbe del pari quella melodia cominciare con la quinta maniera della scala di *fa* diesis minore — relativo al tono maggiore *la* —; ed allora terminerebbe nella prima maniera della scala, la quale ha gli stessi accidenti della scala di *la* maggiore e corrisponderebbe quindi alla nostra scala di *fa* diesis minore discendente. Mi provai per esercizio ad armonizzare la melodia greca del settimo verso dell'inno ad Apollo; ma naturalmente fui obbligato ad adoperare gli accordi di 3ª e 6ª, i quali erano ignoti completamente ai Greci. Se si volesse adoperare solamente l'accordo di 5ª e 8ª, ne risulterebbe una tale armonizzazione, che farebbe proprio male all'orecchio — e spaventerebbe qualunque più transigente armonista. Eppure, era l'unico accordo conosciuto ed adoperato dai Greci. Il frammento in questione dà a supporre che tutte le melodie greche avessero spigliatezza e semplicità e fossero simili ai nostri recitativi declamati, però molto affini al canto (75). Ad ogni sillaba del testo poetico, cadeva una nota; nessuna parola si ripeteva mai — il che è una esigenza anche della musica moderna —; nè una sillaba poteva avere mai due note e questo è pur singolare. Ora, se la musica era semplice nella lirica, imaginiamoci quanto più semplice doveva essere nella tragedia, ove la poesia, avendo la parte principale, era necessario fosse capita e gustata da tutti gli ascoltatori. Non gruppetti, non trilli, nessuna difficoltà di esecuzione perchè non impedisse la voce agli esecutori e perchè la parola uscisse libera, chiara, comprensibile a tutti. Di più, si cangiava di tono solo quando la posizione dramatica avesse richiesto

(75) Vedi Cesari, op. cit., pag. 36.

due condizioni d'animo diverse. Si può dire che l'unico esempio di trillo, si riscontra nella comedia Aristofanesca, intitolata *Gli Uccelli,* e propriamente nella parabase di essa, ove la poesia esprime benissimo il trillare; in quel caso non era possibile fare altrimenti. Noi possediamo, fortunatamente, un frammento della melodia di un antico coro comico. Esso fu modificato un po' nel ritmo; poscia gli si unirono, gli si adattarono i trilli, come venivano più probabilmente eseguiti dai Greci; e così si musicò la poesia di Aristofane. Il Westphal riporta il frammento a pag. 341 del tomo II e la musica va accompagnata a queste parole (v. 737):

Μοῦσα λοχμαία
τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιοτίγξ
ποικίλη, μεθ' ἧς ἐγὼ
νάπαισί τε καὶ κορυφαῖς ἐν ὀρείαις
τιὸ τιὸ τιὸ τιοτίγξ, ecc. ecc.

Come si vede chiaramente, questo raffazzonamento non è secondo le regole della melopea greca, perchè due note stanno sopra una sola sillaba. Del resto, avendo un fondo d'antichità, è veramente grazioso.

Ritornando alla tragedia, noi sappiamo che perfino l'accompagnamento della danza era semplice; e se la posizione era interessante ed eminentemente dramatica, chi cantava non ballava; le parti erano divise fra varie persone. Questo, quanto alla musica accompagnata alla poesia. Ora, siccome gli elementi che figuravano nella tragedia erano tre: *l'attore, il coro, l'orchestra* — considero anche quest'ultima come un personaggio, perchè essa, come noi vedemmo, aveva la stessa importanza del coro e dell'attore e perchè il Wagner stesso cercò in tutti i suoi lavori di trattare l'istrumentazione come se l'orchestra fosse un vero personaggio che parlasse, si movesse, unisse il pianto ed il riso a quello

degli attori, fosse insomma una spiccata individualità, — vediamo quale fosse la parte musicale che a ciascuno dei tre spettava nella tragedia.

Gli attori principali recitavano e cantavano. È già assicurato che la recitazione, la quale era necessaria nelle parti dell'azione dramatica, sia pel modo in cui si emetteva la voce, sia per la natura della lingua che è quasi una musica, sia pel ritmo giusto e costante che si seguiva, era molto affine ad un canto, ad una melodia. Ma di più, è accertato che in molti punti del drama, veniva svolta dagli attori una vera melopea. Noi sappiamo inoltre che fu Euripide quello che più abbondantemente usò gli *a solo* nel drama, le monodie libere, chiamate ποιήματα ἀπολελυμένα. Ciò veramente sembra strano, perchè, essendosi il drama fatto più umano con Euripide che non fosse con Eschilo e Sofocle, l'uso delle monodie, che, come sappiamo, degenerarono più tardi in arie di bravura, parrebbe dovesse essere stato completamente escluso. Potrei ingannarmi, ma mi pare che questi canti *a solo* fossero più compatibili col carattere del drama eschileo e sofocleo, dove gli uomini sembrano più affini agli dei e agli eroi. Io argomento e ragiono in tal modo, in grazia del moderno senso artistico, per il quale, seguendo le idee del Wagner, noi non possiamo concepire il drama musicale troppo umano e vogliamo che l'intreccio di esso sia d'argomento mitologico, appunto perchè la musica resti sempre nelle sfere sovrumane, nei campi del soprannaturale, nei quali veramente la divina arte dei suoni dovrebbe rimanere (76). Il cantante nelle monodie aveva l'opportunità

(76) Queste sono le idee wagneriane circa l'opera in musica: ma mi piace di ricordare che questi concetti erano stati già espressi con chiarezza e genialità, molto prima del Wagner, da un illustre italiano, da uno dei critici d'arte più giudiziosi, da Francesco Algarotti. Vedasi il *Saggio sull'opera in musica.* Società Tipogr. dei Clas. Ital., Milano, 1823, vol. I, pag. 231.

di sfoggiare la sua perizia (77) ed il compositore di dare varietà al ritmo ed alla melodia, secondo che il testo poetico lo richiedeva; mentre le melodie corali erano molto semplici, essendo eseguite a più voci o accompagnate da movimenti di danza. Sofocle stesso accettò in parte la innovazione introdotta da Euripide, di fare cioè delle monodie, il punto centrale di tutta la tragedia, e per convincersene, basta studiare bene la struttura dell' *Edipo a Colono.* Ben presto i maestri, cui piaceva comporre le monodie perchè potevano abbandonarsi al loro genio, alla loro fantasia, cercarono di introdurre anche nei cori la composizione libera; ed Euripide, che fu quasi il genio della rivoluzione nella tragedia, spesso trascurò le norme seguite sempre da Eschilo e molto spesso da Sofocle, dando un novo sviluppo alle melodie corali.

La ragione, per cui l'ultimo grande tragico introdusse nel drama le monodie, è forse questa: Euripide visse nel tempo in cui la Grecia era già in decadenza. Nella poesia prevaleva ormai il soggettivismo e delle creazioni d'arte grandi, universali, s'era perduto proprio lo stampo.

Quanto al coro, parlai già molto nel capitolo precedente. Noi non possiamo imaginare l'effetto sorprendente del coro nella tragedia. Se ci fermiamo a considerare, da un lato la bellezza sublime delle parole che dovevano essere pronunciate nello spaventoso inno delle Furie, dall'altro la dolcezza di quel coro, che è messo in bocca alle Oceanine, consolatrici dell'umanità sofferente raffigurata in Prometeo, noi non possiamo capacitarci che queste due opposte posizioni del coro fossero solamente recitate. Sarà stato nel primo caso un canto furibondo; nel secondo una leggerissima melodia: il primo all'unisono, come nei momenti forti del drama viene

(77) Vedi Zambaldi, op. cit., pag. 646.

usato pur oggidì dai nostri celebri compositori; il secondo all'ottava e più probabilmente alla quinta, molto sottovoce. Io credo che tali effetti, benchè assai semplici, compatibili dal sistema musicale antico, per la loro verità ed efficacia, non sarebbero rimproverati nemmeno ad un maestro avvenirista. Se al coro si fosse assegnata una parte recitativa o declamata, come noi riscontriamo in qualche nostra opera, l'effetto, al pari che in questa, sarebbe stato senza dubbio cattivo; i Greci, di così fine sentire, non l'avrebbero certamente tollerato.

Ora ci si presenta un'altra ricerca, di cui nessuno si è finora occupato. Se si ritiene per certo che le donne non potevano prendere parte attiva alle rappresentazioni dramatiche, sorge subito la questione: come potevano i Greci rimediare alla esclusione delle donne dalla recitazione del drama? Ognuno risponde tosto, con la maschera. Difatti, nei cori delle Oceanine gentili, vaporose, leggiere, che dovevano rappresentare qualche cosa di fresco, di giovanile e grazioso, non potevano sostituirsi alle donne che i corpi snelli dei fanciulli, mascherati da ragazze, e questi giovanetti potevano anche cantare nel coro. Sappiamo che nelle voci dei fanciulli si distinguevano quelle dei soprani e dei contralti; che di esse si serviva il coro didascalo, al pari che di quelle dei bassi e tenori. I soprani avevano una considerevole estensione di voce e tale che potevano eseguire qualunque melodia scritta per un soprano-donna.

È molto interessante il capitolo che tratta delle voci adoperate nella tragedia greca, nel prezioso libro del Westphal. Riesce strano il vedere che i Greci, nella determinazione dei così detti τόποι φωνῆς non avevano alcun riguardo alle singole voci e distinguevano questi τόποι in *basso, mediano, alto,* come se le voci umane fossero di un solo carattere, mentre un unico τόπος mediano vale per il basso e con-

tralto da una parte, e pel tenore e soprano dall'altra. Ai τόποι corrispondevano gl' ἤθη μελοποιίας, i quali, come altre volte si disse, distinguevansi in διασταλτικόν, ἡσυχαστικόν, συσταλτικόν. Il secondo corrisponde alla estensione mediana delle voci; quindi, siccome il τόπος μεσοειδής è molto calmo e dignitoso, come quello in cui la voce umana si riposa, era molto adatto per l' ἦθος posato della μελοποιία, e quindi per gl'inni, i peani, gli encomii, le canzoni funebri, ecc. Non erano però rari i casi in cui le voci, anche nell' ἦθος ἡσυχαστικόν, dovessero uscire dalla loro posizione mediana. Il διασταλτικόν era per i canti della tragedia; anzi il τόπος ὑπατοειδής era la vera posizione adatta ad essa. Ma non si deve credere che le melodie tragiche si limitassero ai suoni compresi dal τόπος ὑπατοειδής; esse discendevano più giù ed è perciò che erano adatte alla voce di basso; i tenori quindi non potevano eseguire i veri canti tragici corali. Il Westphal dice che il tenore rappresenta un giovane, ora agitato da intime commozioni, ora da violenta passione; mentre il basso è più forte, più maschio, dignitoso e calmo, ma capace di gagliardi sfoghi di passione. La voce del tenore, come quella del soprano, è più chiara, più commovente; la voce del basso, come quella del contralto è più oscura, ma più calma. Questa impressione faceva la voce del basso sui Greci, i quali la usavano molto per ottenere un effetto sicuro, per avere il διασταλτικὸν ἦθος μελοποιίας. Le monodie tragiche, le quali contenevano un lamento appassionato e appartenevano al τόπος νητοειδής, si affidavano alla voce del tenore. Per il coro tragico erano dunque scelti, nella maggior parte, i bassi, mentre nei cori lirici si univano i bassi ai tenori; il νόμος o la monodia tragica era affidata ad un tenore. Nel κόμμος tragico o θρῆνος cantavano bassi e tenori e quando il corifeo doveva cantare qualche monodia era sempre scelto un basso. Il τρόπος συ-

σταλτικός aveva un carattere vivace, mosso; perciò si confaceva molto col carattere del τόπος νητοειδής, che comprendeva note acute e poteva essere sostenuto dai bassi, purchè cantassero con una tessitura acuta. Ma, se la melodia usciva dalla estensione del τόπος, andando più in su, non poteva essere cantata dal basso, ma dal tenore, il quale può fare quattro note del τόπος νητοειδής senza alcuna difficoltà; quindi le monodie appartenenti al τρόπος συσταλτικός richiedevano necessariamente la voce del tenore. Così possiamo sapere che negli ἐρωτικά, negli οἶκτοι, nei θρῆνοι, negli ἐπιθαλάμια, nei κωμικοὶ τρόποι, nei canti del drama satirico, cantavano soli tenori, poichè quel genere di canti appartenevano al τόπος νητοειδής ed al τρόπος συσταλτικός. Anche nella nostra opera la parte dell'amoroso è affidata ad un tenore, e quella dell'amorosa ad una donna che abbia la voce di soprano. I tenori eseguivano le monodie erotiche, e le belle greche, dotate di una voce acuta, cantavano le dolci composizioni di Saffo, spiranti amore.

Parlato così prima degli attori e del coro in generale, poi di ambedue in particolare, diremo ora che parte avesse l'orchestra nel mirabile assieme della tragedia greca. Mi preme qui di distinguere l'orchestra, ove ponevasi il coro, da quello che noi chiamiamo *orchestra,* ossia l'assieme degli strumenti. Essa aveva, secondo il mio parere, maggiore importanza nel drama di quello che si soglia pensare: anzi, dico che aveva molto più grande importanza musicale dello stesso canto a solo e quasi anche del canto corale. Una forte ragione è questa: che sebbene non si debba ammettere col Westphal, che nell'istrumentazione si usassero quasi gli stessi accordi adottati dalla scienza armonica moderna, cioè la seconda, la terza, la sesta e la settima, unite con la quinta e l'ottava in accordo—, cosa che anche il Blaserna rigetta assolutamente —, pur tuttavia possiamo credere che

nell'uso degli accordi ci fosse per gli strumenti maggiore libertà che per le voci e che i suonatori con maggiore facilità dei cantanti potessero intonare gli intervalli. Anche nell'antichità avveniva, come adesso, che i suonatori fossero in maggior numero dei cantanti e che naturalmente lo studio degli strumenti fosse preferito. Da ciò risultava che le parti dei varii istrumenti erano più complesse, più lavorate ed il modo di trattare l'istrumentazione più simigliante al moderno che la maniera di trattare le voci. Oltre a ciò, accadeva quello che accade pure oggidì, che pochissimi fossero i buoni e gli eccellenti suonatori, che sapessero attirarsi l'ammirazione di chi ascoltava, e moltissimi invece i mediocri e i cattivi. Nei testi greci si trova una infinità di passi, in cui vengono più o meno lodati i flautisti, gli auleti, i citaristi, i citaredi, e specialmente quando havvi la descrizione di un banchetto, di un simposio, i soliti suonatori, che io chiamerei ambulanti, non mancavano mai a divertire i convitati. Questa quantità enorme di suonatori mostra quanto diffuso fosse in Grecia lo studio degli strumenti. Di più il Westphal inclina a credere che la stessa difficoltà degli strumenti a corda eccitasse i Greci a preferirli. Era naturale che per l'orchestra si scegliessero i migliori esecutori, e noi sappiamo per sicura fonte che un distinto artista veniva pagato assai lautamente, molto di più di quello che ora non si paghi; veniva poi da sè che si scegliessero i migliori, poichè altrimenti i Greci erano, come i Romani, molto pronti ad esprimere il loro malcontento.

I cori, senza alcun dubbio, erano accompagnati dall'orchestra, e mentre nelle monodie spiccava di più la parte del flauto, nei cori invece la parte più importante era affidata agli istrumenti accompagnatori per eccellenza, le cetre; il flauto, in questo caso, serviva per dare e conservare l'intonazione. Ed è giusta la notizia tramandataci dagli antichi,

che il flauto conservava l'intonazione, giacchè noi abbiamo veduto che solo nelle monodie, negli a solo, ed anche non di frequente, l'intonazione veniva cambiata, quando l'attore dovesse mostrarsi compreso da un novo sentimento, e cangiato nell'interno del suo animo. Però nelle monodie il flauto non aveva la semplice parte che gli spettava nell'accompagnamento dei cori: esso assumeva talvolta l'importanza di una vera e propria parte reale, congiungendosi la melodia del flauto alla monodia dell'attore ed ottenendo così quell'effetto — del quale perfino si abusava nella prima metà del nostro secolo, — in cui il soprano non poteva fare una volata con la voce, se o il clarinetto o il flauto non lo seguiva all'unisono o alla terza sotto.

Noi sappiamo che, quasi sul finire della splendida età d'oro per le arti e nelle età posteriori, la musica orchestrale ebbe in Grecia un incremento ed uno sviluppo proprio, indipendentemente dalla musica vocale, e si riserbò soltanto l'accompagnamento degli a-solo. E fu allora che vennero in moda tutte le forme dei preludi, dei così detti νόμοι, tra i quali fece sui Greci maggiore impressione quello che più sopra accennai parlando degli strumenti in generale, in cui l'a-solo di uno strumento a fiato era accompagnato dagli strumenti a corda. Con tutta probabilità un preludio orchestrale apriva il drama, un preludio che predisponeva gli animi degli spettatori al πάθος che dovevano subire nel seguito della tragedia. Però delle impressioni prodotte negli animi dei Greci dalla musica istrumentale da una parte e vocale dall'altra, la preferita era la prima. In ispecial modo la musica citarodica, come dice il Westphal, giungeva più vicino all'ideale dell'arte, al quale tendevano gli antichi. In essa il Greco trovava la tranquillità, la quiete, la forza e la maestà; con essa il suo spirito era trasportato nella beata regione degli dei celesti, era sollevato alla contemplazione più ideale, alla

pace con sè e col mondo esterno: pace, per la quale l'Elleno veniva spinto ad una straordinaria attività e a quelle magnifiche concezioni artistiche, che formarono di lui il microcosmo della umanità.

Ed invero, chi ha potuto addentrarsi nell'organismo complesso della tragedia greca e conoscere la fusione mirabile delle tre arti sorelle, danza, musica, poesia, non può che restare maravigliato dell'altezza di concezione, a cui erano giunti i Greci. Nel sublime consorzio la poesia spiccava sopra tutte; eppure la musica non stava al di sotto di essa; d'altra parte la danza non aveva nel drama minore importanza delle due sorelle. Non è del tutto giusta, adunque, l'asserzione di coloro che sostengono essere stata la musica soggetta alla poesia. Le tre arti, nate quasi contemporaneamente, si aiutavano a vicenda: dove non arrivava la poesia, giungeva la musica, la quale, anche senza l'aiuto delle parole, esprime le idee con tanta forza che nessun poeta sublime saprebbe per certo raggiungere. Anzi è in voga oggidì l'idea che, quando s'aggiunge la poesia alla musica, questa perda già del suo valore, e quasi tutti i moderni musicisti convengono nell'ammettere che la forma musicale più perfetta è la sinfonia, nel qual genere di composizione Beethoven creò dei capolavori. Però io potrei aggiungere che, dove il grande maestro ha voluto ottenere degli effetti straordinari e sublimi, vi ha aggiunto le parole ed il canto, come nella nona sinfonia.

Ma ritornando alla Grecia, noi vediamo come la disunione delle tre arti porti la decadenza della tragedia e dell'arte ellenica tutta: di quell'arte che era stata perfezionata con quattro o cinque secoli di lavoro da parte del popolo greco. Se si considera l'altezza a cui giunsero in Grecia la poesia e la plastica, siamo indotti a credere che anche la musica sia stata portata abbastanza avanti dal popolo più geniale

dell'umanità. Perchè esso, che era dotato di così potente ingegno per quelle due arti, non doveva esserlo anche per la musica? Eppure, dopo un lungo studio non possiamo venire che a questo sicuro risultato, cioè che il carattere principale della musica greca era l'assoluta semplicità, ad onta di un sistema musicale assai complicato. Del resto, dice bene il Westphal, quella quantità considerevole di scritti, i quali trattano della teoria dell'antica musica, per sè soli dànno così poco schiarimento, come gli antichi scritti sopra l'architettura e la poesia non potrebbero dare un'idea chiara di queste arti, se non ci rimanessero opere architettoniche o poetiche. Come potremmo noi conoscere dalle spiegazioni di Aristotele sopra la poesia tragica e l'epica, la natura di esse presso gli antichi, se nè le opere di Omero, nè di alcuno dei tragici greci ci fossero state conservate? Traduco dal Westphal: la musica non si può comprendere tra i concetti, nè ricostituire con le sole parole. Le teoriche degli antichi poco ci soccorrono, dacchè le antiche composizioni non ci rimangono.

Quello che era la musica nel drama, abbiamo tentato di ricostruire per mezzo dell'argomentazione e del raziocinio; per cui non dubitiamo d'affermare che se il posto d'onore era riserbato alla poesia, la musica sedeva alla sua destra.

Mi piace ora di terminare con le parole del Schuré, ammiratore entusiasta dell'arte greca: « Si nous ne trouvons que là les prototypes parfaits de l'épopée, du lyrisme, de la tragédie, c'est grâce à cette merveilleuse harmonie des trois arts primitifs, qui se soutiennent, s'excitent et s'équilibrent entre eux... Nous avons si bien perdu le conscience de l'union féconde des trois arts souverains, que nous jugeons l'art grec lui-même au point de vue de la lettre morte, de la pensée abstraite et non de la représentation vivante » (78).

---

(78) Schuré, op. cit., tomo I, p. 86.

Noi moderni non possiamo bene comprendere la tragedia greca che è la più bella e perfetta estrinsecazione dell'arte: in essa vi è tutto il lavoro di un popolo che fece consistere il suo orgoglio ed il suo vanto nella espressione del bello; che solo, di tutta l'umanità, arrivò a concepire l'arte vivente.

Aquila degli Abruzzi, giugno 1893.

ANDREA DE ANGELI.

APPIO CLAUDIO CIECO

Non v'è chi ignori la grandissima parte, che Appio Claudio Cieco ha nella storia politica e letteraria di Roma del V secolo. Se non che la figura di un così illustre personaggio resta ancora involta in tale mistero da giustificare ogni nuovo tentativo si faccia per definirne più precisi i contorni. Senza negare le difficoltà, che un tale studio porta seco per la natura stessa del soggetto, noi crediamo però, che a rendere più enigmatico questo personaggio abbiano non poco contribuito quegli stessi, che di lui si occuparono (1). È invalsa infatti da qualche tempo l'opinione sorta originariamente in Germania, che *Livio non è da ritenersi per fonte certa e sicura dei fatti che narra*. Conseguenza inevitabile di questo presupposto doveva essere ed è, che nelle singole quistioni si dia dai filologi maggior peso alla testimonianza degli storici greci, Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo,

(1) Ne parlarono il Saal in una dissertazione pubblicata il 1842 col titolo *Ap. Claudius Caecus*; il Siebert, *Ueber Ap. Claudius Caecus mit besond. Berücksichtigung seiner Censur u. d. d. Fabius*, opuscoletto venuto in luce il 1863; l'Hirschfeld, *Hermes*, VIII, 476; il Mommsen nelle *Römische Forschungen* e nella *Röm. Gesch.*; il Niebuhr nella *Röm. Gesch.*

che a quella di Livio. Così rispetto ad Appio si suole comunemente prestar fede a quanto di lui lasciò scritto Diodoro Siculo e trascurare affatto o posporre la testimonianza liviana a tal proposito. Eppure in questa come in altre non meno importanti quistioni (1), se si vuol venire a delle conclusioni possibilmente esatte e sicure, a noi pare, contrariamente a quel che pensano il Saal, il Siebert ed il Mommsen, che si debba seguire, come fonte sicura, Livio. Per Livio, Appio è una natura risoluta, pertinace, battagliera, gelosa dei diritti del patriziato, mentre per Diodoro è uno di coloro che lusingano il popolo per farsi una signoria (2).

---

(1) Cfr. E. Cocchia, *Livio e Polibio dinnanzi alla critica storica*, Torino, Loescher, 1892.

(2) Per rendere più spiccia ed agevole in seguito la discussione crediamo opportuno riportare qui senz'altro per intero il passo di Diodoro Siculo (XX, 36), che si riferisce ad Appio: « Ἄππιος Κλαύδιος ὑπήκοον ἔχων τὸν συνάρχοντα Λεύκιον Πλαύτιον πολλὰ τῶν πατρῴων νομίμων ἐκίνησε· τῷ δήμῳ γὰρ τὸ κεχαρισμένον ποιῶν οὐδένα λόγον ἐποιεῖτο τῆς συγκλήτου. καὶ πρῶτον μὲν τὸ καλούμενον Ἄππιον ὕδωρ ἀπὸ σταδίων ὀγδοήκοντα κατήγαγεν εἰς τὴν Ῥώμην καὶ πολλὰ τῶν δημοσίων χρημάτων εἰς ταύτην τὴν κατασκευὴν ἀνήλωσεν ἄνευ δόγματος τῆς συγκλήτου· μετὰ δὲ ταῦτα τῆς ἀφ' ἑαυτοῦ κληθείσης Ἀππίας ὁδοῦ τὸ πλεῖον μέρος λίθοις στερεοῖς κατέστρωσεν ἀπὸ Ῥώμης μέχρι Καπύης, ὄντος τοῦ διαστήματος σταδίων πλειόνων ἢ χιλίων, καὶ τῶν τόπων τοὺς μὲν ὑπερέχοντας διασκάψας, τοὺς δὲ φαραγγώδεις ἢ κοίλους ἀναλήμμασιν ἀξιολόγοις ἐξισώσας, κατηνάλωσεν ἁπάσας τὰς δημοσίας προσόδους, αὐτοῦ δὲ μνημεῖον ἀθάνατον κατέλιπεν, εἰς κοινὴν εὐχρηστίαν φιλοτιμηθείς. κατέμιξε δὲ καὶ τὴν σύγκλητον, οὐ τοὺς εὐγενεῖς καὶ προέχοντας τοῖς ἀξιώμασι προσγράφων μόνους, ὡς ἦν ἔθος, ἀλλὰ πολλοὺς καὶ τῶν ἀπελευθέρων υἱοὺς ἀνέμιξεν· ἐφ' οἷς βαρέως ἔφερον οἱ καυχώμενοι ταῖς εὐγενίαις. ἔδωκε δὲ τοῖς πολίταις καὶ τὴν ἐξουσίαν, ὅποι προαιροῖντο τιμησάσθαι· τὸ δ' ὅλον, ὁρῶν τεθησαυρισμένον κατ' αὐτοῦ παρὰ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τὸν φθόνον, ἐξέκλινε τὸ προσκόπτειν τισὶ τῶν ἄλλων πολιτῶν, ἀντίταγμα κατασκευάζων τῇ τῶν εὐγενῶν ἀλλοτριότητι τὴν παρὰ τῶν πολλῶν εὔνοιαν. καὶ κατὰ μὲν τὴν τῶν ἱππέων δοκιμασίαν οὐδενὸς ἀφείλετο τὸν ἵππον, κατὰ δὲ τὴν τῶν συνέδρων καταγραφὴν οὐδένα τῶν ἀδοξούντων συγκλητικῶν ἐξέβαλεν, ὅπερ ἦν ἔθος ποιεῖν τοῖς τιμηταῖς. εἶθ' οἱ μὲν ὕπατοι διὰ τὸν φθόνον καὶ διὰ τὸ βούλεσθαι τοῖς ἐπιφανεστάτοις χαρίζεσθαι συνῆγον τὴν σύγκλητον, οὐ τὴν ὑπὸ τούτου καταλεγεῖσαν, ἀλλὰ τὴν ὑπὸ τῶν προγεγενημένων τιμητῶν καταγραφεῖσαν. ὁ δὲ δῆμος τούτοις μὲν ἀντιπράττων, τῷ δὲ Ἀππίῳ συμφιλοτιμούμενος καὶ τὴν τῶν συγγενῶν προαγωγὴν βε-

La prima quistione, che si presenta a colui che imprende a studiare la vita di Appio Claudio, è quella della sua cecità. Livio (1) a questo proposito racconta che: « Appio auctore Potitii, gens, cuius ad *aram maximam* Herculis familiare sacerdotium fuerat, servos publicos ministerii delegandi causa solemnia eius sacri docuerant. traditur inde, dictu mirabile et quod demovendis statu suo sacris religionem facere posset, cum duodecim familiae ea tempestate Potitiorum essent, puberes ad triginta, omnes intra annum cum stirpe extinctos; nec nomen tantum Potitiorum interisse, sed censorem etiam Appium memori deum ira *post aliquot annos* (2) luminibus captum ». All'incontro, come s'è visto, Diodoro (3) a questo proposito si esprime così: « ὁ δ' Ἄππιος τῆς ἀρχῆς ἀπολυθείς, καὶ τὸν ἀπὸ τῆς συγκλήτου φθόνον εὐλαβηθείς, προσεποιήθη τυφλὸς εἶναι καὶ κατ' οἰκίαν ἔμενεν ». Il Mommsen (4) osserva: « Dass die gangbare Erzählung, die ihn wegen seines gegen den Hercules in der Censur 442 begangenen Frevels von diesem mit Blindheit schlagen lässt, sinnlos ist bei einem Manne, der nachher zweimal Consul war, hat man längst gesehen, und ebenso, dass die diodorische Version, wonach er, um den ihm feindlichen Senat unter schicklichem Vorwand meiden zu können, sich blind gestellt haben soll, nichts ist als eine aus der Einsicht in jene

---

βαιῶσαι βουλόμενος, ἀγορανόμον εἵλετο τῆς ἐπιφανεστέρας ἀγορανομίας υἱὸν ἀπελευθέρου Γναῖον Φλάβιον, ὃς πρῶτος Ῥωμαίων ἔτυχε ταύτης τῆς ἀρχῆς. πατρὸς ὢν δεδουλευκότος. ὁ δ' Ἄππιος τῆς ἀρχῆς ἀπολυθεὶς καὶ τὸν ἀπὸ τῆς συγκλήτου φθόνον εὐλαβηθείς, προσεποιήθη τυφλὸς εἶναι καὶ κατ' οἰκίαν ἔμενεν ».

(1) Liv., IX, 29.

(2) Il Mommsen non ha tenuto abbastanza conto dell'espressione « *post aliquot annos* » di Livio, quando a p. 302 delle *Röm. Forsch.* (vol. I) ebbe a chiamare *jetzt gangbare Meinung* quella di coloro che ritengono esser Appio diventato cieco solo nella più tarda età.

(3) Loc. cit.

(4) *Röm. Forsch.*, I, 302.

erste Ungereimtheit hervorgegangene zweite. Der jetzt gangbaren Meinung, dass Appius in Greisenalter erblindet sei, widerstreiten die capitolinischen Fasten, die ihn bereits unter dem J. 442 verzeichnen als *Ap. Claudius C. f. Ap. n. Caecus,* denn da sie die nach dem Amtsantritt erworbenen Beinamen als solche hervorheben, zum Beispiel gleich bei dem Collegen schreiben: *C. Plautius C. f. C. n. qui in hoc honore Venox appellatus,* so scheinen ihre Redactoren *Caecus* als einfaches Cognomen betrachtet zu haben. Dadurch wird die Thatsache seiner Erblindung überhaupt zweifelhaft. Möglich ist es freilich auch, dass die Fastenredactoren sich entweder hier versehen haben oder auch auf diesem Wege jenen Ungereimtheiten der älteren Annalen aus dem Wege haben gehen wollen und dass dennoch die jetzt gangbare Annahme das Wahre trifft; zur Gewissheit ist über diese Frage nicht zu gelangen ». Che Appio non potesse esser cieco, quando fu eletto console è una cosa chiara come il sole; ma che, se fosse divenuto cieco, quando era già vecchio, non potrebbe apparire fin dal 442 sui *Fasti* l'epiteto di *Caecus,* è un'affermazione solo apparentemente convincente.

Nei *Fasti* riguardo al soprannome, bisogna fare una doppia distinzione: soprannomi, che indicano qualità corporali (*Cursor, Crassus, Curvus, Caudex, Luscinus, Pulcher*) e soprannomi, che si riferiscono a qualità morali. Nel primo caso il soprannome segue semplicemente le indicazioni della parentela, nel secondo caso di solito viene determinato, se il personaggio che lo porta se lo guadagnò durante o dopo la carica. Così abbiamo: *C. Plautius C. f. C. n. qui in hoc honore Venox appellatus est,* ed al- l'anno 444: *C. Marcius C. f. L. n. qui postea Censorinus appellatus est.* Questa particolarità non avrebbe dovuto sfuggire al Mommsen, che con tanta cura ha pubblicato

nel *C. I. L.* i *Fasti capitolini*. Noi siamo d'accordo con lui, quando ei scopre tutta la debolezza dell'affermazione di Diodoro. Questo scrittore infatti, affermando che Appio si finse cieco durante la censura, non badò che questi dopo la censura (442) ebbe per ben due volte il consolato (447; 458) (1). Ora è possibile, che un uomo, il quale, secondo Diodoro, lotta per farsi tiranno di Roma, s'allontani per alcuni anni dalla cosa pubblica, fingendosi cieco, per ripresentarsi poi candidato al consolato? Ma un uomo come Appio doveva pur comprendere, che questo sarebbe stato uno sciuparsi la posizione politica che s'era fatta, tanto più se si considerano le inimicizie e gli odii, onde quest'uomo era circondato. Resta dunque l'altra versione del fatto, che Appio cioè già vecchio diventasse cieco per punizione di Ercole. Il Mommsen non sa accettare però nemmeno questa, contro la quale evidentemente stanno due ragioni: la manifesta superstizione religiosa ed il trovare nei *Fasti*, fin dal 442, accanto al nome di *Appius* l'epiteto *Caecus*. Noi che pur dobbiamo, come sopra dicemmo, rigettare addirittura la testimonianza di Diodoro Siculo, come quella che rivela mancanza assoluta di criterio storico, caratteristica d'altra parte comunemente riconosciuta dai filologi all'opera di questo scrittore (2), noi crediamo però si possa con qualche sicurezza accettare la seconda versione del fatto, che sarebbe poi quella di Livio. Quanto alle ragioni per le quali anche questa versione non parve accettabile a coloro che ci precedettero in questo studio noi siamo d'avviso, che sieno più speciose che vere. Giacchè il racconto della cecità di Appio

---

(1) Liv., IX, 42; id., X, 15.

(2) Sul valore storico dell'opera di Diodoro cfr. quanto ne scrive il Collmann, *De Diodori fontibus comment. crit.*, Lipsiae, 1869; — l'Hertlein, *Beitr. z. Kritik des Diodorus*, Wertheim, 1865; — l'Haake, *Beitrag zur Historiographie Diodors*, Hagen, 1884.

quale noi lo troviamo presso Livio potrebbe avere un fo
damento nella mistificazione dei *pontifices* e nel sentimen
stesso che gli antichi ed anche i moderni volghi hanr
della divinità. Starebbe però ancora contro il racconto l
viano l'esplicita testimonianza dei *Fasti,* che attribuiscor
ad *Appius* l'epiteto *Caecus* fin dal 442. Ora se i *Fas*
capitolini, nella redazione a noi giunta, fossero contempo
ranei ad Appio, allora l'obiezione del Mommsen avrebl
tutto il suo valore; ma è cosa indubitata, che essi sono
un'epoca molto più recente. Secondo Livio, Ercole avrebl
punito subito i *Potitii,* ma non Appio, che divenne cie
solamente *post aliquot annos.* Qualora si pensi che in qu
tempo Roma fu invasa dalla peste (1), facilmente si spieghe
la distruzione della *gens Potitia;* ma per l'accecamento
Appio la cosa dovette andare ben altrimenti. Appio in real
non divenne cieco che nella vecchiezza, fu quindi allora, c
i sacerdoti, i quali non lo vedevano al certo di buon occh
per la faccenda dei *Potitii* e forse anche, come vedrem
per altre innovazioni che questi aveva tentato portare n
l'antico culto, fu allora, dico, che dovettero, *ad arte,* spa
gere la favola, che Ercole lo punisse d'un fallo commes
nella gioventù. Ci sia lecito sospettare, che, dato il mo
onde erano redatti gli *Annales maximi* (2), i pontefici i
scrissero questa storiella nei detti *Annales.* Se a tutto ques
aggiungiamo, che il più grande avvenimento della vita
Appio fu certo l'arringa contro Pirro, la quale il Momı
sen stesso afferma essere stata quella « *die den ersten*

---

(1) Liv., IX, 28.

(2) Della redazione e del valore di questo antichissimo monumen
di storiografia latina ci occuperemo in un lavoro a parte: *La stori
grafia latina nei primi cinque secoli di Roma.* Intanto cfr. il Pete
Hist. rom. rell., 1, VIII; l'Hullemann, *De annalibus maxim*
Amsterdam, 1855; l'Hübner in *Jahns Jahrb.*, LXXVIIII, 419.

der römischen Curie auftretenden griechischen Diplomaten überwand und in einem der entscheidendsten Augenblicke den Muth und damit die Macht der römischen Regierung befestigte — die Rede gegen Pyrrhos ist der Nachwelt in unauslöschlichem Andenken geblieben, etc. (1); se si pensa che quando Appio recitò questa orazione era già molto vecchio e cieco (2), non ci farà meraviglia, che divenisse allora popolare sotto il nome di *Caecus*. Solamente così possiamo spiegarci come i tardi redattori dei *Fasti*, seguendo la tradizione e forse anche gli *Annales maximi* dessero fin dal 442 il soprannome di *Caecus* ad *Appius*, come se uno di noi dicesse che « l'*Africano* (P. C. Scipione), ancor giovanetto, salvò il padre al Ticino », mentre in realtà, quando Scipione salvò il padre, non s'era ancora guadagnato l'epiteto d'*Africano*.

Maggiori difficoltà presenta l'esame del carattere politico di Appio. Il Mommsen crede seguire in ciò, come fonte, Diodoro, e conclude affermando che Appio con

a) der Ernennung von Söhnen von Freigelassenen zu Senatoren;

b) der Unterlassung der Reinigung der Senatoren- und Ritter-liste von anrüchigen und ehrlosen Individuen;

c) der veranlassten Wahl des *Cn. Flavius*, eines Freigelassenen Sohn und seines Schreibers zum curulischen Amte;

d) der Verwendung der im Staatsschatz aufgesammelten Gelder ohne vorgängigen dessfälligen Senatsbeschluss zu grossartigen und nach dem Namen des Erbauers benannten Bauten, der appischen Wasserleitung und der appischen Landstrasse;

(1) *Röm. Forsch.*, I, 303.
(2) Liv., per. XII. Cic., *Brut.*, 16, 61. Vedi appresso.

e) der Fortführung der Censur über die gesetzliche Zeitgrenze von achtzehn Monaten hinaus (1),

fondendo insieme l'istinto degli antichi e dei nuovi re patrizi, l'istinto dei Tarquini e quello dei Cesari ed adoperando abilmente tutte le arti della demagogia, mirasse a sostituire la potenza individuale a quella dello stato, ossia, diremo più chiaramente, aspirasse a farsi signore di Roma (2). Ma se per poco, lasciando Diodoro, noi studieremo la vita politica di Appio quale ci vien descritta da Livio, noi saremo costretti a venire a delle conclusioni alquanto differenti da quelle, a cui è giunto il Mommsen. E si noti, che Livio è l'unico scrittore, il quale ci presenti meno incompleto il ritratto di quest'uomo in cui, più che cercare l'istinto dei Tarquini e dei Cesari, a noi pare si debba scorgere l'incarnazione dell'ideale politico e religioso d'un Romano colto ed appartenente alla più gelosa aristocrazia del V secolo di Roma.

Generalmente si crede, che Appio sia il più antico rappresentante della cultura ellenica in Roma, ed è per questo, che da lui si fa cominciare *l'arte oratoria romana, la giurisprudenza, la poesia* e *la grammatica* (3). Noi non neghiamo, che già al tempo di Appio la civiltà romana fosse venuta in contatto con quella ellenica, ma non crediamo che si debba così, a cuor leggero, accettare l'opinione di coloro, che nella cultura di Appio Claudio scorgono come i primi sintomi dell'influenza greca in Roma. S'intende che costoro sono quelli stessi i quali son soliti affermare, che

---

(1) *Röm. Forsch.*, I, 305-306.

(2) Mommsen, *Röm. Gesch.*, ed. 1888, II, 8, 456: « In ihm war vielmehr der Geist der alten und neuen patricischen Könige mächtig, der Geist der Tarquinier und der Caesaren... ».

(3) Mommsen, op. cit., loc. cit.

Roma non era capace d'alcuna produzione artistica e che nel fatto non l'avrebbe avuta, se ben per tempo l'arte greca non si fosse introdotta nel Lazio. Noi già altrove cercammo provare la falsità d'una tale asserzione (1), qui aggiungiamo solo, che a noi sembra scorgere nella cultura d'Appio quel carattere d'una spiegata romanità che secondo noi è la caratteristica di tutta la vita di quest'uomo singolare, quella spiccata romanità, diciamo, che lo trascina vecchio e cieco in Senato ad opporsi al primo tentativo d'invasione della diplomazia ellenica in Roma (2). Qual'è infatti la produzione letteraria di Appio? Cicerone (3) afferma, che Appio scrisse un « *carmen quod valde Panaetius* laudat in epistola quadam, quae est ad Q. Tuberonem ». In Pomponio (4) trovasi, che Appio fu consigliero o autore egli stesso delle *legis actiones* attribuite al suo segretario Flavio. Ad Appio si attribuisce l'avere introdotto l'uso di porre *r* in luogo di *s* intervocale (5) e l'avere abolito l'uso della *z* (6). Anche come oratore non dovette valer poco, se si tien conto dell'affermazione di Cicerone e di Livio a tal proposito (7), e se si considera la grande fama che ebbe nell'antichità la sua orazione contro Pirro (8). Tralasciando di parlare per ora di quest'ultima, di cui avremo agio d'intrattenerci in seguito, rifacciamoci un pochino ad esaminare tutto il resto.

---

(1) Cfr. la nostra monografia sull'*Eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma*, Benevento, 1893, pag. 65 e seg.

(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Forsch.*, I. 303.

(3) Cic., *Tusc.*, IV, 4.

(4) *Dig.*, I, 2, 2, 36.

(5) Id. ib., Cfr. Teuffel, *Gesch. d. röm. Lit.*, 90, 2. — Jordan, *Krit. Beitr. z. Gesch. d. lat. Sprache*, 104.

(6) Mart. Cap., I, § 261; — Havet, *Rev. de philol.*, II, 15; — Jordan, op. cit., 155.

(7) Cic., *Brut.*, XIV; Liv., X, 22. Cfr. i nostri *Studi latini*, I, 18.

(8) Cic., *Cat. mai.*, 16; Liv., per. XII; Plut, Πύρρος, 19; Just., XVIII, 2; Flor., I, 18.

Da quanto gli antichi ci testimoniano (1) bisogna ritenere che il *carmen* di Appio fosse una raccolta di *sententia* fatta in versi *saturnii,* cioè nel metro eminentemente italico. Cicerone però scorge in questo *carmen* l'influenza dell dottrine pitagoriche, ed il Mommsen, pur non accettand l'affermazione di Cicerone, non può fare a meno di notare che « quest'antichissimo poema latino dovè di fatto esser scritto sotto l'influenza d'una somigliante collezione greca » (2) Però noi, tenendo conto, che una delle caratteristiche pii rilevanti della letteratura latina è appunto quella *sentenziosità,* per la quale anche oggi proverbi e sentenze nate tant secoli fa in riva al Tevere si ripetono da noi moderni crediamo di poter supporre che il soggetto come la form del *carmen* di Appio Claudio sian cosa tutta romana senz alcuna influenza, nè imitazione dell'arte greca. L'affermazione ciceroniana, che cioè nel poema di Appio si scorgessero le tracce della filosofia pitagorica, si potrebbe fors spiegare da una parte, come osserva il Mommsen, col fatt che Cicerone nel giudicare in tal guisa questo *carmen* pensasse alle « parole d'oro » di Pitagora, e dall'altra con un certa armonia, che dovette essere fra la più antica filosofi romana e le dottrine di Pitagora, armonia la quale sol può darci ragione di ciò che costistuisce un dubbio anch per Plinio, il quale, parlando della statua elevata nel 412 Roma in onore di questo filosofo, non sa spiegarsi perch i Romani lo preferissero a Socrate (3). Inteso così i poema di Appio tanto nel contenuto quanto nella form

---

(1) Cic., *Tusc.*, IV, 4; Ps.-Sall., *De ord. Rep.*, I, 1; Prisciano, II, 384. Quest'ultimo ci conserva una massima, che dic contenuta nel *carmen* di Appio: *Amicum cum vides obl(iv)iscere miserias.* Anche l'altra massima latina: *Fabrum esse suae quemque fortunae* viene dallo Ps.-Sall. (loc. cit.) attribuita al *carmen* suddettc

(2) Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, 303.

(3) *Nat. Hist.*, XXXIV, 12.

rivelerebbe sola e pretta ispirazione romana. La quale ispirazione romana certo non potrà negarsi agli scritti giuridici di Appio, se tutti son d'accordo ad affermare, che, in fatto di giurisprudenza, Roma fece da sè. Tanto più se si pensi che gli scritti giuridici di Appio pare mirassero a stabilire una procedura stabile e quindi a completare il codice allora esistente, *le XII tavole*. Nè alcuna influenza greca crediamo possa vedersi nelle innovazioni fatte da Appio all'alfabeto latino, le quali piuttosto ci provano il grado di cultura di quest'uomo che noi riteniamo come la sintesi di quanto Roma era stata capace di produrre, prima che la civiltà greca venisse a turbare lo svolgimento naturale di quella latina. Che meraviglia dunque se un tal personaggio si presenti nella storia con un programma politico abbastanza complicato? Ma prendiamo in esame questo programma a parte a parte, cominciando dal primo atto di Appio, cioè dal sacrilegio consigliato ai *Potitii*. La vita pubblica di Appio infatti si apre con l'accenno ad un programma di riforme religiose, le quali a noi pare abbiano un significato ben diverso da quello comunemente loro attribuito. I fatti a cui queste riforme si riferiscono sono due: il consiglio da Ap. Claudio dato ai *Potitii* di sostituire i *servi publici* nei riti d'Ercole, che si celebravano nel *Forum Boarium* e l'espulsione dei *tibicines* dal tempio di Giove. Noi vedemmo già più sopra come Livio narri la faccenda dei *Potitii*. Si è detto e si ripete, che Appio consigliasse ai *Potitii* d'abbandonare nelle mani dei *servi publici* le cerimonie all'*ara maxima*. Ma è poi questo il tenore della testimonianza liviana? Ricordiamoci che Appio, il quale qui mirerebbe alla rovina d'uno dei culti più antichi in Roma, è quello stesso che cinque anni dopo si oppone alla legge agulnia « *de pontificibus et auguribus plebeis* », è quello stesso, che, nel 458, minacciato dal pericolo d'una sconfitta, vota, in presenza

del nemico, un tempio a *Bellona*. Ricordiamoci che ei discende da Atta Clauso sabino, cioè ha origine da un popolo la cui pietà religiosa fu proverbiale nell'antichità (1). D'altra parte non so come si possa ammettere, che i *Potitii,* i quali dovevano tutta la loro importanza in Roma all'antichissimo culto di Ercole, per il quale la loro antichità si faceva risalire fino ad Evandro, cedessero ai consigli di Appio Claudio, consigli più nocivi a loro, che al culto stesso di cui essi erano gelosi custodi (2). Si noti poi che Livio riferendo questo fatto si esprime con le parole: « Ministerii delegandi causa solemnia eius sacri docuerant ». Ora non pare si debba piuttosto credere che il consiglio d'Appio si riducesse ad ammettere i *servi publici* unicamente come *ministri* in queste cerimonie, nelle quali fino a quel tempo tutto si faceva da persone della *gens Potitia?* Allora il consiglio d'Appio si potrebbe credere mirasse a far sì che lo stato partecipasse a questo genere di culto, che prima aveva rivestito carattere del tutto privato, appartenendo unicamente ai *Potitii,* ed avendovi solamente una parte secondaria la *gens Pinaria*. Una prova della nostra ipotesi si potrebbe avere nel fatto, che il consiglio di Appio fu — a quanto ci riferisce Livio — dato unicamente ai *Potitii* cioè a coloro cui spettavano (3) le cerimonie sacre all'*ara maxima.* Che se addirittura egli mirasse ad affidare, per discreditarlo, il culto di *Hercules* nelle mani di schiavi, non si capirebbe, come si limitasse ad escluderne i *Potitii,* lasciandovi i *Pinarii*. Certo che il solo ammettere gli schiavi alle cerimonie religiose era un fatto enorme per Roma, fatto, il quale doveva necessariamente ispirare orrore e timore ai sacerdoti romani, che lo credettero presagio di

(1) Hor., *Od.*, III, 6, 73; *Ep.*, II, 1, 25.
(2) Liv., I, 7.
(3) Liv. I, 7. Preller, *Röm. Mythol.*, *Hercules*, passim.

innovazioni più pericolose e nocive alla loro casta; ma in realtà la cosa era meno irriverente di quanto allora parve, e mentre da un lato serviva a rialzare la dignità dei *Potitii,* facendo che nelle sacre cerimonie essi avessero solamente la parte più alta e nobile, dall'altra era diretta ad accrescere l'importanza dell'ingerenza dello stato (concetto altamente romano) e ad indicare i *servi publici* come uno strumento da servirsene in più circostanze, di quelle nelle quali di solito venivano usate dai Romani. Giacchè in Roma sapevasi poco, in questi tempi specialmente, profittare degli strati più bassi della cittadinanza, e mentre ad alcuni si infliggevano pene e torture, gli altri si carezzavano, lisciavano e si tenevano ad ingrassare a spese dello stato, al quale rendevano poco o nulla. Ad evitare appunto questo sconcio, Appio tentò nella sua censura un'altra novità, l'espulsione dei *tibicines* dal tempio di Giove, dove erano mantenuti a pubbliche spese. Questo fatto, che il Mommsen crede si riferisca alla religione solamente, ha per noi più importanza politica e sociale che religiosa.

Infatti Livio narra (1), che, censore Appio, « tibicines, quia prohibiti erant in aede Jovis vesci, quod traditum antiquitus erat, aegre passi Tibur uno agmine abierunt, adeo ut nemo in urbe esset, qui sacrificiis praecineret. eius rei religio tenuit senatum, legatosque Tibur miserunt, ut darent operam, ut ii homines Romanis restituerentur. Tiburtini benigne polliciti primum accitos eos in curiam hortati sunt, uti reveterentur Romam; postquam perpelli nequibant, consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum eos adgrediuntur. die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum invitant et vino, cuius avidum ferme genus est, oneratos sopiunt, atque ita in plaustra somno

(1) IX, 30.

victos coniciunt ac Romam deportant. nec prius sensere, quam plaustris in foro relictis plenos crapulae eos lux oppressit. tunc concursus populi factus, impetratoque, ut manerent, datum, ut triduum quotannis ornati cum cantu atque hac, quae nunc solemnis est, licentia per urbem vagarentur, restitutumque in aede vescendi ius iis, qui sacris praecinerent ». Chi rifletta bene su quanto Livio racconta, non potrà fare a meno di notare, che la misura di Appio contro i *tibicines* dovette avere appunto la sua cagione nel desiderio di sgravare lo stato della spesa che portava il mantenimento di questo *genus avidum* ed improduttivo, ed anche in un sentimento di reverenza per il tempio, nel quale costoro forse sfogavano spesso i furori di Bacco. Quale attentato al culto ? Appio completava con questo provvedimento quanto aveva già iniziato con il consiglio dato ai *Potitii*, e nello stesso tempo provava col fatto, che anche egli, come tutti gli altri Romani, sentiva gran rispetto per il culto degli dei. Cominciava, intendeva cioè cominciare così una serie di riforme, le quali avrebbero condotta la repubblica a quella grandezza, per promuovere la quale ei vecchio e cieco non esita farsi condurre in Senato e là combattere l'ultima battaglia d'una vita spesa tutta in lottare con chi cercava opporsi all'attuazione del suo *ideale*. Che se da una parte gli intrighi dei sacerdoti, dall'altra il sacro timore del popolo, che con orrore, il quale ancor traspare dall'opera stessa di Livio, lo fecero apparir empio e novatore pericoloso a Roma, non valsero però a farlo indietreggiare. Egli, questo nipote del decemviro, quest'uomo, che insieme alla pertinacia dei *Claudi* possedeva la fermezza e la cultura di Catone, arrestato nelle sue riforme religiose, si rivolse alle politiche, in cui la sua natura battagliera trovò campo aperto a svelarsi tutta intera.

La prima innovazione di Appio in politica fu il mandare

in Senato dei figli di *liberti*. Il Niebuhr crede, che così facendo Appio intendesse allearsi all'infimo stato della cittadinanza romana per abbattere la plebe (1), e lo stesso crede anche il Siebert (2). Però il Mommsen (3) osserva: « Diese Hypothese indess wird schwerlich Beifall finden; abgesehen davon, dass die Ueberlieferung des Appius das Stimmrecht nicht den Freigelassenen, sondern vielmehr den nicht grundsässigen Leuten geben lässt und dass sie der in den Quellen unverrückt festgehaltenen Auffassung dieser Massregeln des Appius als durchaus demagogischen widerstreitet, ist sie auch in sich widersinnig. Freilassen konnte jeder Römer, der Plebejer wie der Patricier; der Einfluss, der sich an die Freilassungen knüpfte, war nothwendiger Weise und nach vielfachen Zeugnissen durchaus der Einfluss des Reichthums. Demnach konnte wohl die Aristokratie überhaupt gegenüber der kleinen Bürgerschaft sich auf die Freigelassenen stützen, nimmermehr aber die patricische Nobilität gegenüber der plebejischen, das heisst die Geburtsaristokratie gegenüber der Vermögensaristokratie ». Anche qui sarà bene innanzi tutto riportare così com'è la testimonianza di Livio a tal proposito. Scrive dunque questo storico (4): « Ceterum Flavium dixerat aedilem *forensis factio Appii Claudii* censura vires nacta, qui Senatum primus libertinorum filiis lectis inquinaverat et, posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat, quas petierat opes urbanas, humilibus per omnes tribus divisis, forum et campum corrupit » (5). In questo fatto in cui gli storici ed i critici

(1) *Röm. Gesch.*, III, 385.
(2) Op. cit., 4.
(3) *Röm. Forsch.*, I, 305 in nota.
(4) IX, 46.
(5) Cfr. Svet., *Claud.*, 24.

si ostinano a vedere un indirizzo politico del tutto demagogico, noi preferiamo invece scorgere una conferma di quanto più sopra affermavamo intorno alla natura del programma politico di Appio. Ai tempi suoi la plebe irrompeva negli uffici, ed oramai alla nobiltà non rimaneva alcuna delle antiche prerogative. Già il Senato era stato invaso dai plebei e perfino il consolato era ora diviso fra un patrizio ed un plebeo. Tutto ciò non poteva piacere ad Appio, che sognava la grandezza di Roma, ma una grandezza che fosse legata ai destini stessi della aristocrazia. Si trattava dunque d'estinguere i privilegi che la plebe aveva ottenuti con le minacce e con le sedizioni. Non era ancora possibile che Appio fidasse nell'appoggio dei patrizi, sicchè un'opposizione palese alla plebe sarebbe stata stolta ed Appio ci appare una mente capace d'intendere i suoi tempi. Rimaneva in questo stato di cose un solo mezzo per vincere: una politica, per ora, apparentemente dubbia, incomprensibile, ma in fondo sicura, spedita e che mirava ad una cosa sola, a ridare alla nobiltà, al patriziato gli antichi diritti, a ricondurre Roma all'antica costituzione. Pare strana questa politica per i tempi in cui visse Appio? Sì, certamente, ma soltanto a chi crede che la più oscura barbarie regnasse in Roma durante i primi cinque secoli. Pensiamo invece alla politica estera di Appio, pensiamo all'orazione contro Pirro. Un uomo che nei rapporti con l'estero prevede quasi la futura grandezza della patria, un uomo tale poteva ben concepire l'ideale politico che noi gli attribuiamo. Così, mentre ei lusinga il popolo con costruzioni di vie (1) ed acquedotti (2), a queste opere, cosa nuova per Roma, unisce il proprio nome. I patrizi avrebbero potuto un giorno dire con orgoglio alla plebe, come

(1) Liv., IX, 29; Diod. Sic., XX, 36; Front., *Aquaed.*, 115; Pomp., *Dig.*, I, 2, 2, 36.
(2) Id., ib.

sempre, petulante ed insofferente: ecco che cosa sapemmo far noi quando fummo magistrati. Elegge senatori i figli dei libertini, e mentre così mostra di favorire, d'essere amico anche dei più bassi strati sociali, contrabilancia in *Senato* e poi anche nei *Comizi* l'influenza plebea. Tutto ciò è politica a grandi vedute come quella dell'aristocrazia veneta d'un tempo e della nobiltà napolitana sotto gli ultimi Borboni. Ma, osserva giustamente il Mommsen, questi libertini potevano essere legati alla plebe, come ai patrizi; sì, però il Mommsen trascura una considerazione di grande importanza. Il luogo di Livio da noi ricordato non ci parla già dei libertini di tutti i generi, ma di quelli solamente, che formavano la *factio forensis*. Il Georges (1) ed il Lübker (2) hanno creduto, che questa *factio forensis* fosse un'accozzaglia di povera gente che perdesse il tempo a cianciare oziando nel *Foro*. Se ciò si ammettesse non si saprebbe come l'opposizione ad Appio non fosse stata fatta su d'un terreno sodo, cioè sulla quistione del censo dei nuovi eletti. Ma non solo Livio, sibbene anche Diodoro stesso e Svetonio non parlano che del basso stato sociale dei nuovi ammessi. Ciò lascia supporre che questi figli di libertini avessero il censo necessario per esser membri del Senato, cioè 400.000 sesterzi, che val quanto dire 84.000 lire. Dato ciò, a noi pare che costoro vivessero nel *Foro* non oziando, ma dandosi invece ai negozi ed ai traffici. In tal caso l'elezione di Appio è pienamente giustificata. Questi aveva chiesto al Senato, che, abbandonando un sistema finanziario non più rispondente ai nuovi bisogni di Roma, anzichè riporre e seppellire il danaro, ne usasse degnamente e fruttuosamente innalzando edifici pubblici

---

(1) *Lat. Wört.* al voc. *forensis.*
(2) *Reallex. d. class. Alt.*, al nome *Claudii.*

ad uso comune. Aveva chiesto cioè del danaro per l'opere pubbliche da lui concepite. Ma il Senato glielo aveva negato (1) e giustamente. Trattavasi d'inaugurare un nuovo genere d'amministrazione, per il quale Appio non pareva ai senatori l'uomo più adatto. Appio che apparteneva alla *gens Claudia,* Appio che finora se si era manifestato ardito, risoluto, forse anche colto, non aveva ancora dato prova però di combattere per la causa del patriziato.

Dunque non i plebei potevano votare per il nipote del *decemviro,* non i patrizi per quest'uomo politico, che non ancora era stato giudicato all'opera. La posizione d'Appio al Senato quindi era triste, però non tale da sbigottirlo. Ei diede mano alle costruzioni ideate ed è facile, che i fondi li prendesse appunto in prestito da quella *forensis factio,* parte di cui fece più tardi entrare nel Senato, perchè cointeressata votasse « quas (Appius) petierat urbanas opes ». Comprometteva il suo programma? Nientaffatto. La *factio forensis,* di cui ora si serviva, non era che un'arme in mano ad esperto tiratore. La condizione di « figli di libertini » negava a costoro molti diritti, e quelli tra loro giunti al Senato, mentre da una parte dovevano essere ligi a colui che ve li aveva condotti, si sarebbero d'altra parte trovati, di fronte agli altri senatori, come servi in faccia a padroni. Appio avrebbe potuto un bel giorno sbarazzarsi di loro, rinunziare alla loro amicizia, quando cioè la sua posizione in Senato fosse migliorata. Avrebbe potuto far lo stesso con i plebei? Chi potrebbe affermarlo? Ma allora perchè non rafforzare il numero dei patrizi? Non sarebbe stato rimedio efficace data la condizione presente delle cose. Però anche in così accorta ed ingegnosa manovra Appio fu vinto e si vide costretto a lasciare la *censura* (2), prima di venire

(1) Liv., IX, 46. — (2) Liv., IX, 33.

a capo dei suoi disegni. Tentò ogni mezzo per rimanere ancora censore, ricorse perfino al sofisma ed al cavillo (1) per resistere all'azione del tribuno della plebe, P. Sempronio; ma ciò non gli valse, se non il sospetto, da parte dei suoi concittadini, di voler forse egli imitare lo zio detestato. Eppure tutta la rimanente vita di Appio non ci offrirà il minimo appiglio per credere giusto questo sospetto, nè si pensi che ciò avvenga per una di quelle singolari conversioni politiche che di tempo in tempo si scorgono nella storia dei popoli, perchè un siffatto cambiamento di partiti avrebbe prodotto la massima sensazione e sarebbe certamente stato notato dagli antichi; è da credersi invece, che Appio non abbia mai pensato a farsi tiranno di Roma, di quella Roma per la cui libertà egli spende le ultime forze di una vecchiezza travagliata dalla più grande infelicità che possa toccare ad un uomo nato. Lasciata la *censura,* Appio non abbandonò però il suo programma politico, ma pensò che ora più che mai l'elezione a console sarebbe stata per lui una cosa molto dubbia. Deliberò allora, come aveva fatto per il Senato, ripetere per i *Comizi* lo stesso stratagemma. Non più la *factio forensis,* ma la *turba forensis* distribuì per *omnes tribus* (2). Nè si confonda, come generalmente si fa, la *turba forensis* con la *factio forensis,* giacchè questa non è che la parte più alta, diremo la parte aristocratica di quella. Ecco perchè Appio sceglie i senatori dalla *factio forensis* e divide poi per le tribù la *turba.* Anche qui però v'è differenza fra la testimonianza di Diodoro (3) e quella di Livio (4). Secondo il primo pare che Appio desse ai liberti il diritto d'iscriversi in quella tribù che volessero, mentre per il secondo fu egli che divise la *turba* per le singole tribù. Noi riteniamo più sicura la testimonianza di Livio

---

(1) Id., IX, 34. — (2) Liv., IX, 46. — (3) Loc. cit. — (4) IX, 46.

e ciò per tutto il precedente ragionamento. L'osservazione dunque, che il Mommsen fa, varrebbe, qualora s'ammettesse, che Appio divise tutti i libertini di Roma per le varie tribù, ciò che è apertamente contradetto da Livio, quando a proposito della reazione di Fabio afferma, che questi « omnem *forensem turbam* excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit ». Se più larga fosse stata l'azione di Appio, più larga sarebbe stata la reazione di Fabio. Però questo secondo maneggio fu più felice per Appio, il quale nel 447 è eletto console. Intanto nel 443 C. Junius Bubulcus e Q. Aemilius Barbula fatti consoli non avevano riconosciuto l'elezione dei figli di liberti a senatori, e convocato il Senato (1) « eo ordine qui ante censores Ap. Claudium et C. Plautium fuerat ». Nessuna opposizione in tale circortanza viene ai consoli per parte di Appio, e se ne comprende la ragione molto facilmente: se non che egli non potevasi ancora disfare della *factio forensis,* la quale doveva poter molto sulla *turba.* Perchè dunque il favore di questa non gli venisse meno, bisognava stringere a sè il capo di questo *partito,* che tutto lascia credere fosse quel Cn. Flavius, suo segretario, *vir callidus et facundus* (2).

Appio infatti fa eleggere Cn. Flavio edile curule (3). Nel 450 Q. Fabio scaccia la *turba forensis* dalle singole tribù fra gli applausi del popolo, senza la più piccola opposizione di Appio. Ma ora la posizione politica di quest'uomo era mutata, ei poteva fare a meno della *factio* e della *turba forensis.* La lotta contro la legge « *de pontificibus et auguribus plebeis* » (4) sostenuta da Appio quattr'anni dopo ci rivela la sua alleanza col patriziato, con quel patriziato in sul principio diffidente delle mire politiche di lui, con quel patriziato, con il quale aveva avuto egli fin da giova-

(1) Liv., IX, 30. — (2) Id., IX, 46. — (3) Id., ib. — (4) Id., X, 7

netto comuni le aspirazioni. Da questo momento il programma politico di Appio è più spedito e manifesto: lottare contro la plebe accanitamente. Ad un uomo come Appio poteva ben presentarsi questo ideale politico in un tempo, in cui i patrizi erano stati spogliati quasi senza opporre la minima resistenza, degli ultimi privilegi, che possedeva il loro ordine, in un tempo, in cui i plebei avevano ottenuto il diritto di partecipare alla suprema magistratura. Ed è per l'esclusione dei plebei dal consolato, che Appio combatte ora con la pertinacia propria dei Claudii. Questa lotta ei comincia, interrè, contro M. Curio ed è sconfitto; la continua, come *candidatus consularis,* e se non riesce interamente al suo scopo, pur ottiene di farsi nominar console (458), il che valeva forse lo stesso che vincere, se pensiamo alla triste condizione da lui fatta al collega C. Plautius nella censura (1). Però Livio (2), che ci parla della lotta di Appio come *candidatus consularis,* non ci fa cenno della prima, quando cioè era *interrex*, della quale ci dà invece notizia Cicerone (3). Ora, siccome l'*elogium* di Appio (4) registra tre

(1) Liv., IX, 29; Diod., loc. cit. Cfr. anche Liv., IX, 25.
(2) Liv., X, 15.
(3) Cic., *Brut.*, XIV.
(4) Ecco l'*elogium* (*C. I. L.*, vol. I, 287, 28.

APPIVS CLAVDIVS
C. F.
CENSOR. COS. BIS. DICT. INTERREX. $\overline{\text{III}}$
PR. $\overline{\text{II}}$. AED. CVR. $\overline{\text{II}}$. Q. TR. MIL. $\overline{\text{III}}$. COM
PLVRA. OPPIDA. DE. SAMNITIBVS. CEPIT
SABINORVM. ET. TVSCORVM. EXERCI
TVM. FVDIT. PACEM. FIERI. CVM. PYRRO
REGE. PROHIBVIT. ET. AQVAM. IN.
VRBEM. ADDVXIT. AEDEM. BELLONAE
FECIT.

interregni da lui tenuti, mentre Livio non ne indica che un solo, alcuni (1) credettero, che si trattasse d'un altro interregno, quello menzionato da Cicerone. Ma se invece si riflette quanto negli *elogia* facilmente la vanità dei discendenti faccia accrescere il numero delle cariche in essi mentovate, si sarà portati a dare maggior peso alla testimonianza liviana. Racconta infatti Livio (2), che nel 455, « nec traditur causa, interregnum initum. interreges fuere Ap. Claudius, dein P. Sulpicius, is comitia consularia habuit, creavit L. Cornelium Scipionem, Cn. Fulvium consules ». Sicchè, secondo questo storico, Appio nel 455, come *interrex* non prese parte all'elezione dei consoli. Ma la fonte, cui Livio attinge, doveva essere ben magra, e Livio stesso lo confessa: « nec traditur causa ». Ora noi saremmo portati a supporre, che Appio Claudio, eletto interrè, intraprendesse la lotta contro M. Curio: « cum de plebe consulem non accipiebat »; ma, non durando in carica l'interrè che cinque giorni solamente, è facile che questi passassero fra la lotta di Appio con Curio ed il ricorso di costui al Senato, perchè ratificasse preventivamente la nomina dei consoli. Così P. Sulpicio, che successe nell'interregno ad Appio, fu quegli che tenne definitivamente i *comitia consularia,* creando consoli L. Cornelio Scipione, patrizio, e Cn. Fulvio, plebeo. Ora è probabile che la fonte di Livio a questo riguardo si limitasse a registrare solamente l'elezione dei consoli, ed il magistrato che presiedette l'ultima volta i comizi, il giorno cioè dell'elezione definitiva dei consoli. Così da una parte si può conciliare la testimonianza di Livio con quella di Cicerone e dall'altra giustificare il silenzio diversamente inesplicabile di Livio a proposito della

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, 311. Cfr. anche il Piderit nel commento al *Brutus*, pag. 72 e 233.

(2) X, 11.

lotta di Appio Claudio contro M. Curio. In ogni modo non deve far meraviglia, se Appio, sconfitto, come *interrex*, dall'eloquenza di M. Curio (1), per la sua indole battagliera non facilmente si rassegnasse alla sconfitta e ritentasse la prova più tardi come *candidatus consularis* (2).

Da questo momento Appio si consacra alle imprese militari e noi lo troviamo combattendo contro i Samnites ed i Tusci (3), per poi ecclissarsi. Quest'uomo che da natura aveva sortito tutte le doti, che ad un abile politico e diplomatico sono necessarie, fu dagli dei accecato, quando forse cominciava a raccogliere i frutti di tante lotte, e noi non lo vedremo per un pezzo più ricomparire sulla scena politica di Roma, fino a che cioè non senta la patria minacciata dallo straniero. Allora ei apparirà di nuovo, per l'ultima volta, questo cieco vecchione, come risorto dalla tomba e viene in Senato a proclamare per il primo l'egemonia ed il predominio di Roma. È l'ultimo raggio del sole che

---

(1) Cic., *Brut.*, XIV: « Is tribunus (M'. Curius) plebis, interrege Appio Caeco diserto homine, comitia contra leges habente, cum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri *coëgit*; quod fuit permagnum nondum lege Maenia lata ».

(2) Il racconto di Livio è il seguente: « Cum primo vocatae Q. Fabium consulem dicerent omnes centuriae, Ap. Claudius consularis candidatus, vir acer et ambitiosus, *non sui magis honoris causa, quam ut patricii recuperarent duo consularia loca*, cum suis tum totius nobilitatis viribus incubuit, ut se cum Q. Fabio consulem dicerent. Fabius primo de se eadem fere quae priore anno dicendo abnuere. circumstare sellam omnis nobilitas, orare, ut ex caeno plebeio consulatum extraheret maiestatemque pristinam cum honori tum patriciis gentibus redderet. Fabius silentio facto media oratione studia hominum sedavit: facturum enim se fuisse dixit, ut duorum patriciorum nomina reciperet, si alium quam se consulem fieri videret; nunc se suam rationem comitiis, cum contra leges futurum sit, pessimo exemplo non habiturum. Ita L. Volumnius de plebe cum Ap. Claudio consul est factus, priore item consulatu inter se comparati. *Nobilitas obiectare Fabio fugisse eum Ap. Claudium collegam eloquentia civilibus artibus* haud dubie praestantem » (lib. X, 15).

(3) Liv., X, 18, 19, 22, 31.

muore! Prima però d'esaminare quest'ultimo fatto della vita di Appio, conviene ancora discutere un passo di Svetonio, in cui si cercò una prova a favore di quelli che videro in Appio un demagogo (1).

Svetonio nella *Vita di Tiberio* (2), parlando della stirpe dei Claudii, si esprime così: « Multa multorum Claudiorum egregia merita, multa etiam secus admissa in rem publicam extant. Sed ut praecipua commemorem Ap. Caecus societatem cum rege Pyrrho, ut parum salubrem iniri dissuasit. Claudius Caudex primus freto classe traiecto, Poenos Sicilia expulit. Claudius Nero advenientem ex Hispania cum ingentibus copiis Hasdrubalem, priusquam Hannibali fratri coniungeretur, oppressit. Contra Claudius Appius Regillanus decemvir legibus scribundis virginem ingenuam per vim, libidinis gratia in servitutem asserere conatus, causa plebi fuit secedendi rursus a patribus. *Claudius Drusus statua sibi cum diademate ad Appii forum posita, Italiam per clientelas occupare tentavit.* Claudius Pulcher apud Siciliam non pascentibus in auspicando pullis ac per contemptum religionis mari demersis, quasi ut biberent, quando esse nollent, proelium navale iniit, superatusque cum Senatorem dicere a Senatu iuberetur, velut iterum illudens discrimini publico, Gliciam (Iliciam?) viatorem suum dixit ». Il Mommsen (3) crede, che il passo sia corrotto e si debba leggere *Caecus rursus* dove il testo ha *Claudius Drusus,*

---

(1) Non crediamo qui discutere l'affermazione di Diodoro, che attribuisce ad Appio la negligenza a bell'arte avuta nel lasciare al Senato quelli che pur se n'erano resi indegni. Dopo tutto quello che siamo venuti dicendo, a noi pare ben strana la testimonianza diodorea, tanto più se si pensa, che una tal misura se è assurda per Appio aristocratico e fautore del patriziato è non meno assurda qualora lo si stimi un demagogo.

(2) Cap. II.

(3) *Röm. Forsch.*, I, 309.

che sarebbe un personaggio sconosciuto. Se così fosse, allora in questo luogo di Svetonio il carattere di Appio sarebbe ben differente da quello che noi, seguendo l'autorità di Livio, abbiamo creduto attribuirgli. Però contro l'ingegnosa ipotesi del Mommsen si oppone la difficoltà paleografica del passaggio di *Caecus rursus* in *Claudius Drusus*. Nè basta, ma non un esempio si avrebbe in Svetonio di *rursus* nell'accezione, in cui verrebbe preso dal Mommsen ed inoltre a chi pensi all'*Ap. Caecus*, che sta prima, ed all'*Appii*, che vien dopo, dovrà pure parer strano un simile modo di scrivere di questo autore. Si aggiunga che sarebbe questo il primo caso del soprannome adoperato da Svetonio, e forse anche in latino, assolutamente ad indicare il personaggio che lo portò, ed infine si tenga conto, che Svetonio avrebbe contrassegnato coll' epiteto di *Caecus* Appio nel secondo caso, mentre così non l'aveva chiamato prima, forse quando l'allusione alla cecità di questo personaggio doveva più che mai presentarsi alla mente dello scrittore. D'altra parte, volendo pure ammettere la correzione del Mommsen, la testimonianza di Svetonio avrebbe non solo un'importanza molto secondaria per il modo stesso onde è fatta, ma ancora sarebbe, dopo tutto, da considerarsi come l'eco d'una più antica maldicenza a proposito del Cieco e di tutti i Claudii, maldicenza, che deve risalire a qualche annalista, che aveva particolare odio contro questa stirpe. Giacchè se da una parte un tentativo di Appio per farsi signore d'Italia è un assurdo, dall'altra non è possibile, che Livio e lo stesso Diodoro tacessero un particolare tanto rilevante della vita di quest'uomo. Noi, giova ripeterlo, riteniamo, che il luogo di Svetonio resti ancora un difficile problema d'ermeneutica latina, e quindi senza indugiarci più a lungo su ciò, passiamo ad esaminare l'orazione di Appio Claudio contro Pirro.

Il racconto di Livio, che si riferisce a questi avvenimenti, era contenuto nel lib. XIII delle sue *Storie*, ed a noi è noto solo per la *periocha* di questo libro, in cui è scritto che: « Cineas legatus a Pyrrho ad Senatum missus petiit ut componendae pacis causa rex in urbem reciperetur, de qua re cum ad frequentiorem Senatum referri placuisset, Ap. Claudius, qui propter valitudinem oculorum iam diu consiliis publicis se abstinuerat, venit in curiam et sententia sua tenuit, ut id Pyrrho negaretur ». A questo fatto accenna anche Cicerone (1) con le parole: « Ap. Claudius cum Senatus inclinaret ad pacem cum Pyrrho foedusque faciendum non dubitavit dicere illa quae versibus persecutus est Ennius:

> quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
> anthac, dementes sese flexere viai?

ceteraque gravissime; notum enim vobis carmen est. Et tamen ipsius Appii extat oratio » (2).

L'orazione d'Appio, che Cicerone, e forse anche altri dopo di lui, potè leggere, noi non la conosciamo se non per quello che ci dice Plutarco (3), il quale lo fa parlare a questo modo: « πρότερον μὲν τὴν περὶ τὰ ὄμματα τύχην ἀνιαρῶς ἔφερον, ὦ Ῥωμαῖοι, νῦν δ'ἄχθομαι πρὸς τῷ τυφλὸς εἶναι μὴ κωφὸς ὤν, ἀλλ' ἀκούων αἰσχρὰ βουλεύματα καὶ δόγματα ὑμῶν ἀνατρέποντα τῆς Ῥώμης τὸ κλέος· ποῦ γὰρ ὑμῶν ὁ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους θρυλούμενος ἀεὶ λόγος, ὡς εἰ παρῆν ἐκεῖνος εἰς Ἰταλίαν ὁ μέγας Ἀλέξανδρος καὶ συνηνέχθη νέοις ἡμῖν καὶ τοῖς πατράσιν ἡμῶν ἀκμάζουσιν, οὐκ ἂν ὑμνεῖτο νῦν ἀνίκητος, ἀλλ' ἢ φυγὼν ἂν ἢ που πεσὼν ἐνταῦθα τὴν Ῥώμην ἐνδοξοτέραν ἀπέλιπε; ταῦτα μέντοι κενὴν ἀλαζονείαν καὶ

(1) *Cato maior*, VI.
(2) Cfr. la parte I dei nostri *Studi latini*, pag. 13.
(3) *Pyrr.*, 19.

κόμπον ἀποδείκνυτε, Χάονας καὶ Μολοσσούς, τὴν ἀεὶ Μακεδόνων λείαν, δεδιότες καὶ τρέμοντες Πύρρον, ὃς τῶν Ἀλεξάνδρου δορυφόρων ἕνα γοῦν ἀεὶ περιέπων καὶ θεραπεύων διατετέλεκε καὶ νῦν οὐ βοηθῶν τοῖς ἐνταῦθα μᾶλλον Ἕλλησιν ἢ φεύγων τοὺς ἐκεῖ πολεμίους πλανᾶται περὶ τὴν Ἰταλίαν ἐπαγγελλόμενος ἡμῖν τὴν ἡγεμονίαν ἀπὸ ταύτης τῆς δυνάμεως, ἣ μέρος μικρὸν αὐτῷ Μακεδονίας οὐκ ἤρκεσε διαφυλάξαι. μὴ τοῦτον οὖν ἀπαλλάξειν νομίζετε ποιησάμενοι φίλον, ἀλλ' ἐκεῖνος ἐπάξεσθαι καταφρονήσαντας ὑμῶν ὡς πᾶσιν εὐκατεργάστων, εἰ Πύρρος ἄπεισι μὴ δοὺς δίκην ὧν ὑβρίσθη, ἀλλὰ καὶ προσλαβὼν μισθὸν τοῦ ἐπεγγελάσαι Ῥωμαίοις, Ταραντίνους καὶ Σαυνίτας ».

Il Cucheval (1) crede, che l'orazione pronunziata da Appio fosse più conforme a quanto ce ne dice Ennio in Cicerone, anzichè a questa di Plutarco, la quale pare al filologo francese troppo perfetta per poterla considerare del V secolo. L'Ellendt è della medesima opinione ed afferma (2), che noi non possediamo l'orazione di Appio : « sed imaginem quandam ex Ennii versibus ». Ora a noi pare, e con qualche ragione, che questi filologi abbiano trascurato di notare, che Cicerone, il quale conosceva l'orazione di Appio, dopo riportati i due versi di Ennio, aggiunge l'espressione: « ceteraque gravissime ». Cicerone qui preferisce citare i versi di Ennio piuttosto che accennare con parole sue al contenuto di questa famosa orazione, per mostrare evidentemente la grande importanza del discorso di Appio, discorso che Ennio stesso non aveva potuto fare a meno di porre in versi (versibus persecutus est Ennius). Chi è poi che non scorga nei due versi di Ennio il prin-

---

(1) *Hist. de l'éloq. lat.*, vol. I, 104: « Un fragment d'Ennius en rend mieux encore le sentiment et la conception énergique, et se rapproche plus, sans doute, des véritables paroles, qu'Appius avait prononcées ».

(2) *Éloq. rom. hist.*, pag. 105.

cipio dell'orazione d'Appio Claudio, uno di quegli esordi, che i retori dicono *ex abrupto?* A Cicerone premeva qui non tanto l'orazione in se stessa, cui aveva accennato altrove (1); ma importava a lui di provare, che cosa possa la vecchiezza. A ciò fare i due versi di Ennio, che riassumevano il focoso esordio di Appio erano opportunissimi. Ma tosto lo scrittore s'interrompe e sbrigandosi del resto con le parole *ceteraque gravissime* dice agli interlocutori: « *notum vobis carmen est et tamen ipsius Appii exstat oratio* ». Il che val quanto dire, che Cicerone tace per due ragioni: perchè le persone cui parla conoscono i versi di Ennio, e perchè queste possono, qualora lo vogliano, leggere la stessa orazione di Appio. Sarebbe strano, che con le parole *notum carmen* Cicerone si riferisse ai versi citati, come son costretti ad ammettere coloro, i quali ritengono, che questi due versi di Ennio siano quasi il sunto di tutta l'orazione. Dunque i due versi di Ennio per noi e per chiunque esamini non superficialmente il passo di Cicerone, sono il principio di quel luogo di questo poeta, in cui riportava l'orazione di Appio. Ma v'è di più: noi crediamo trovare in questi versi di Ennio la prova di quanto altrove affermammo (2), d'aver cioè Appio recitata la sua orazione non in principio, ma in fine di seduta, quando irritato dalla condotta del Senato scoppiò con vivacità contro i suoi colleghi e pronunziò parole così piene di vita da indurre Ennio a porle in versi. Quando si pensi all'importanza politica di questa orazione e del conseguente trionfo di Appio in Senato si comprenderà di leggieri, perchè la fama di questo fatto si mantenesse inalterata per tanti secoli e nello sfacelo generale degli antichi monumenti d'oratoria latina l'orazione

(1) *Cato maior*, VI.
(2) Cfr. la I parte dei nostri *Studi latini*, pag. 74 e 77.

di Appio si salvasse e giungesse fino ai tempi di Cicerone, ingenerando così in alcuni il sospetto, che da essa dati l'eloquenza latina. Ma quanto una tale opinione sia falsa noi già provammo con un nostro lavoro speciale sull'« *eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma* », ora invece qui crediamo ricercare, se all'altezza del contenuto l'orazione di Ap. Claudio contro Pirro aggiungesse dei pregi artistici. Noi già avanti parlammo della cultura di quest'uomo singolare (1), il che qui ci porterebbe senz'altro a credere, con qualche sicurezza, al valore artistico della sua famosa orazione. Ma si aggiunga a ciò il fatto dell'ispirazione, che essa porse ad Ennio, e si ha così una prova favorevole alla nostra ipotesi. In che rapporto però sta l'orazione originale d'Appio con quella di Plutarco? Prima di tutto Plutarco conosceva o no l'orazione di Appio, come la conoscea Cicerone? Veramente in Seneca (2), nel dialogo *De oratoribus* (3) si accenna agli scritti di Appio; ma Appio non scrisse solo l'orazione contro Pirro (4). Dunque non si può con sicurezza affermare, che ai tempi di Plutarco si conservasse ancora il testo di questa orazione. Ma anche ammesso, che Plutarco lo avesse avuto sott'occhio, resta sempre a sapere come se ne servisse. Se è lecito esprimere una nostra ipotesi, a noi pare, che l'orazione di Plutarco debba solamente in parte contenere quello che Appio disse in Senato. A credere ciò siamo condotti prima di tutto dalla considerazione del-

(1) Vedi più sopra.

(2) *Ep.*, 114, 13.

(3) XVIII, 21. Cfr. anche Quint., II, 16, 17.

(4) Pomp., op. cit., loc. cit.: « Ap. Claudius maximam scientiam habuit hic Centemmanus appellatus est. Appiam viam stravit et aquam Claudiam induxit et de Pyrrho in urbem non recipiendo sententiam tulit. hunc etiam *actiones* scripsisse traditum est, primum de *usurpationibus*, *qui liber non* extat ». Qui si fa, è vero, espressa menzione dell'orazione contro Pirro, ma dal farne menzione al conoscerne il testo, ci corre.

l'indirizzo proprio degli scrittori seriori di compendiare le opere antiche e dall'esame dell'orazione di Plutarco. Date le condizioni d'animo, data la vivacità dell'esordio quale c'è conservato da Ennio, dato l'esito che sortì quel discorso, il modo onde Cicerone si esprime a questo riguardo, la orazione di Plutarco non ci pare una traduzione fedele di quella di Appio. Quanta differenza fra l'esordio come ci appare in Ennio e come ci è dato da Plutarco! Nel momento in cui tutto il Senato è concorde a votare una pace, che renderà Roma ludibrio dei barbari, allorchè Roma con una turpe alleanza è per distruggere la sua fama d'invitta; in un momento, in cui tutto il passato glorioso di Roma è sul punto di dimenticarsi dai senatori, Appio, che, quasi prevedendo la viltà del Senato, ha voluto trovarsi presente ad una votazione così importante, quando vede che il pericolo d'una vile deliberazione è imminente, si leva ed esclama, apostrofando i colleghi:

> « quae vobis mentes, rectae quae stare solebant
> anthac, dementes sese flexere viai? ».

Ponete a riscontro questa forte espressione d'un animo fortemente agitato con l'esordio plutarchiano e voi troverete questo solenne, grave, ma troppo studiato. Se l'arte è la espressione d'un vero e grande sentimento fatta in una forma, che penetri tutto intero nell'animo altrui, l'orazione d'Appio non potè non essere artistica, quell'orazione che salvò il nome ed il prestigio di Roma. L'orazione d'Appio dunque ha tanti pregi, che sarebbe strano volerla considerare come il primo monumento d'eloquenza politica in Roma (1). Essa ci dice invece a che grado l'eloquenza ro-

—

.. XVI: « Nec vero habeo quemquam antiquiorem. [illegible]
a proferenda putem, nisi quem Appii Caeci hae[illegible]

mana era arrivata prima ancora, che la cultura greca facesse la sua invasione nel Lazio.

Con quest'ultima e grande vittoria si chiude la vita di Appio Claudio Cieco, che si ritira per sempre dalla politica ed è da credersi, che poco dopo morisse. Pare, che gli dei lo serbassero in vita fino a quel tempo, perchè nelle relazioni con l'estero additasse ai senatori la via da seguire, come altra volta con la sua politica interna abile e decisa aveva additato ai patrizi la condotta da tenere verso la plebe, che ormai li aveva sopraffatti. Però mentre il suo ideale di politica interna, per essere egli un Claudio, l'aveva reso prima infelice, poi detestato; quello della politica estera gli conciliava ora, sull'orlo della tomba, la simpatia dell'universale. Ciò non toglie però che il sogno di tutta la sua vita non sia stato sempre lo stesso: la grandezza di Roma unita a quella del partito aristocratico. Perchè questo sogno divenisse realtà egli lottò fino all'ultimo. Così tutte le opere di questo personaggio enigmatico per i moderni critici e storici si armonizzano in un pensiero solo e rivelano il carattere del tutto romano di Appio, che a torto il Mommsen pone a riscontro con Clistene e con Pericle (1). Questa figura completa, armonica, a contorni precisi non ce l'offre, si noti bene, nè Diodoro Siculo, nè gli altri, ma Tito Livio, lo storico, nel quale il Mommsen vuole a tutti i costi scoprire le più puerili contradizioni. Nè a Livio ha data tutta l'importanza e la fede, che anche in questo argomento merita, l'altro illustre storico di Roma, il Niebuhr (2),

---

ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant ». In questo passo di Cicerone si è voluto vedere l'affermazione, che Appio fosse il più antico scrittore di prosa latina. Ma è lecito forzare così i luoghi dei classici?

(1) *Röm. Forsch.*, I, 306.

(2) *Röm. Gesch.*, III, 344.

quando afferma di Appio Claudio che « ***ein Charackter wie der seinige, würde in der griechischen Geschichte nicht auffallen; in der römischen ist er sehr befremdend*** », giacchè dall'esame fatto con la scorta di Livio su tutta la vita di questo personaggio, dal consiglio ai *Potitii* all'orazione contro Pirro, a noi apparve, che Appio mostrò di sacrificare la sua pace, la sua tranquillità, la sua posizione, la sua salute per il trionfo d'un programma, ch'era comune a tutti gli aristocratici romani, ma che egli solo ebbe il coraggio di palesare con la stessa fermezza e col medesimo ardore, col quale vecchio decrepito, solo fra i senatori, tuona nella curia: Salvate Roma!

Benevento, 12 giugno 1893.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

A proposito dell'articolo *La musica nel drama greco* facciamo un breve cenno della scoperta d'un frammento dell'*Oreste* d'Euripide (v. 338-343) con le note soprascritte, che il professore Carlo Wessely ha scoperto ne' Papiri dell'arciduca Raineri e pubblicato nel volume quinto delle *Mitteilungen aus der Sammlung der Papyrus Erherzog Rainers*, Wien, 1892, pag. 65-73. La musica è certamente del tempo migliore d'Atene; il papiro è scritto probabilmente ai tempi d'Augusto. Il sig. De-Angeli farebbe bene d'occuparsene, nel qual caso dovrebbe anche consultare la recensione che del lavoro del W. fa Karl v. Jan nella *Berliner Philolog. Wochenschrift*, 1893, n° 36 (2. sett.), pag. 1125. Allora potrebbe anche parlare della musica d'una canzonetta anacreontea, conservataci su una stele in Tralles. Cfr. *Philol.*, L, pag. 163; LII, pag. 160, dove ne tratta O. Crusius e Wessely, 2. *Jahresbericht des Staatsgymnasiums zu Wien*, 1891, che ne dà la melodia. Cfr. Guhrauer nella *Wochenschrift f. kl. Phil.*, 1893, col. 235.

G. M.

STUDI CRITICI
SULLA ANTOLOGIA PALATINA *

I.

Anth. Pal., IX, 356.

Οἴγνυμεν ἐξ ἑτέρης πόμα πίδακος, ὥστ' ἀρύσασθαι
ξεῖνον μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω·
δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ἰσάζεται. Ἀλλὰ σύ, Μῶμε,
ἔξιθι, κεὶς ἑτέρους ὀξὺν ὀδόντα βάλε.

Nessuno, credo, vorrà mettere in dubbio, che questo singolare epigramma, in cui l'autore con vezzo che gli è familiare si compiace di inserire il proprio nome, accompagnato dall'ambizioso epiteto che predilige, sia di un Leonida, e più particolarmente, giusta il lemma tradizionale, di Leonida Alessandrino (Λεωνίδα Ἀλεξανδρέως). Basterebbe a designarlo per tale l'accenno che vi si fa a quella particolare maniera di composizione isopsefica, alle cui artificiose angustie l'autore volle assoggettata l'espressione della povera sua arte (cfr. Weigand, *De font. et ord. Anth. Cephalanae*, in *Rh. Mus.*, N. F., III, 4, p. 565). Nondimeno, e ciò sia esempio della incertezza e confusione grande cui dette luogo la tradizione manoscritta della copiosa materia epigrammatica, il componimento è nella *Planudea* dichiarato ἄδηλον. È probabile, che l'errore si originasse, come ebbe già ad ammonire il Dübner, dal fatto che nel cod. Pal. i due epigrammi che seguono (*A. P.*, IX, 357, 358) sono anonimi (ἀδέσποτον e ἄδηλον).

Evidentemente dovette servire quale proemio alla silloge degli **ἰσόψηφα** dell'epigrammatista egiziano. Al quale proposito os-

* Vedi *Riv. di filol.*, anno XXII, pp. 86-99.

serva giustamente lo Stadtmüller: « Man möchte meinen, « dass das gedicht, welches die ἰσόψηφα definiert und preist, « selbst ein beispiel dieser kunstform sei » (*N. Jahrb.*, B. 139-140, 11, p. 772). Ma il Boissonade aveva già fatto invano la prova del computo: « *Experimento facto*, ἰσοψηφίαν « *non reperi* ». E per vero: chi faccia i calcoli seguendo la lezione data dalla Didotiana, ottiene due cifre parecchio diverse e lontane: 7673 qual somma del primo, 7380 qual somma del secondo distico. È molto probabile che il divario abbia la sua ragione in qualche parola del testo alterata o guasta. Movendo da questo principio, lo Stadtmüller s'argomenta di ristabilire l'isopsefia dell'epigramma. Gli desta sospetto al v. 1 la lezione ἐξ ἑτέρης, e perchè non gli sembra acconcio il significato della parola e perchè gli dà noia la ripetizione lessicale del εἰς ἑτέρους che segue (v. 4). « Leonidas meint: eine fremd-« artige, bis jetzt nicht übliche, gewöhnte dichtung (ξεῖνον = « *insolitum* D.) kann man schöpfen, nicht aus einer andern « quelle, sondern aus einer frischen, neuen, aus welcher bis « jetzt nicht geschöpft wurde ». Egli crede di trovare il rimedio al malanno in una lessi di Esiodo (fr. 244 Rz.) e di Pindaro (*Nem.*, 8, 20); e propone senz'altro un ἐκ νεαρῆς. Con ciò riesce ad ottenere una isopsefia quasi perfetta: I° distico: *7379*; II° distico, *7380* (op. cit., p. 773 sgg.).

Molto s'ingannerebbe, a mio credere, chi reputasse definitivo e fuori di dubbio il risultato cui è giunto il critico tedesco, del resto molto competente in materia. Io credo invece, che la questione sia purtroppo tuttora aperta: e per questo ho voluto richiamarvi su l'attenzione dei critici. Se l'epigramma deve essere ἰσόψηφον (come proemio, che è quanto dire, come parte che inaugura la raccolta, ma non vi è propriamente compresa, potrebbe anche, malgrado la giusta osservazione del filologo d'Heidelberga, non essere isopsefo), perchè proprio in esso quella differenza numerica, sia pur minima, che gli impedisce di essere veramente tale? Nè vale il citare a scusa, siccome lo Stadtmüller fa, qualche altro epigramma, in cui si noti la stessa tenuissima imperfezione: perchè in questi casi può benissimo il difetto procedere dagli inetti emendamenti proposti; e poi perchè, se altrove esso può essere scusabile, nel caso nostro non può. E la ragione la faremo dire dall'Herwerden, il quale, a proposito di *A. P.*, VI, 328, sentenzia: « *Cal-« culorum errorem commisisse poëtam in epigrammate, quo Im-*

« *peratori disertis verbis artificium suum annuntiat, nequaquam* « *probabile est* ». (*In Anth. Pal. comm. critica altera*, in *Mnemosyn.*, N. S., XIV, pag. 383). Quanto poi agli esempi che lo Stadtmüller adduce a giustificazione, essi non reggono: perchè sbagliato è il computo del Dübner, e la differenza tra i due distici di *A. P.*, IX, 350 è ben maggiore di una sola unità; e nell'epigr. IX, 352, io stesso (e lo si vedrà più oltre) sono riuscito a rintracciare, quasi senza mutamenti del testo, una isopsefia esattissima. Invece per quanti tentativi abbia fatto pur io, non m'è riuscito nel caso nostro di levar di mezzo l'inconveniente; e chi ha un po' di pratica in questa materia sa che è molto più difficile rimediare ad uno sconcio così piccolo, che non ad uno di qualche centinaia di unità. Per tutte codeste ragioni io son d'avviso che lo Stadtmüller non si sia apposto bene, e che l'epigramma IX, 356 abbia ancora bisogno d'essere studiato.

Chi legga que' versi con la debita attenzione, s'accorge che essi esibiscono una ἀπορίαν ben più grave di quella rilevata con eccessiva sottigliezza dal dotto filologo tedesco. Per me l'ἐξ ἑτέρης non offre difficoltà d'interpretazione, intendendo appunto *altro* nel senso di *diverso*, *altro dal comune o consueto:* come insomma lo spiega il Jacobs: « *ex novo fonte, aliis nondum usurpato* » (cfr. anche Passow, s. v.: *anders*, *verschieden*, ...*neu*, *nicht bekannt*). Senza dubbio è molto meno proprio qui il νεαρός esiodeo o pindarico (cfr. Pape, s. v.: *jung*, *jugendlich*); nè i luoghi citati hanno qui molto che vedere. Ma poi, perchè proprio Esiodo ha da suggerire lui (« was dafür zu setzen ist, zeigt Hesiodos, ecc.) la lezione vera? Perchè alluse una volta a νεαροῖς ὕμνοις? D'altra parte una semplice ripetizione d'un vocabolo non ci deve sorprendere in un verseggiatore di questa fatta, il quale per di più vuole ubbidire a certe artificiose regole formali, che non dovevano mettere a lieve prova la sua pazienza.

Io invece ho creduto bene tentare altra via. A me ha dato piuttosto da pensare quello strano οἴγνυμεν πόμα. La difficoltà non isfuggì a quel critico fine e geniale che è il Jacobs: « *Insolentius dictum* οἴγνυμεν πόμα ». Io, quasi, appena dubito che Leonida non scrivesse: οἴγνυμεν... στόμα. Rappresentandosi sensibilmente il suo nuovo e originale artifizio come una non comune πίδαξ (cfr. Apollonide, *A.P.*, VI, 238), è molto naturale che il poeta, continuando l'imagine,

giusta il linguaggio figurato prediletto da siffatti versificatori, raffigurasse come uno στόμα il nuovo getto o sbocco, da cui poi volle attingere (ἀρύσασθαι) l'insolita poesia degli ἰσόψηφα. Non credo di dover insistere sulla convenienza del senso metaforico, del resto ovvio, che ha la parola στόμα (cfr. ad es. Hom., *Od.*, V, 441: ἀλλ' ὅτε δὴ ποτάμοιο κατὰ στόμα καλλιρόοιο ecc.); e come, ad es., l'autore anonimo di *A. P.*, IX, 362 si sia valso acconciamente di quella comunissima metafora per colorire realisticamente il mito degli amori di Alfeo ed Aretusa (ved. Ludwich, *Zur griech. Anth.*, in *Rh. Mus.*, N. F., XLI, 4, pp. 614-615). Piuttosto noterò come nella grafia dei codici sia molto spiegabile lo scambio di due forme tanto simili:

ΣΤομα e Πομα.

Se la mia congettura regge, i calcoli, invece d'accostarsi, si allontanano ancora di più: ma in ciò io non so che dire. Può darsi che il guaio sia in un altro punto. Per es., al v. 2 la vulgata e Planude leggono μουσοπόλον e non μουσοπόλου: dove peraltro io credo che questa ultima sia la vera lezione. O allora si ammetta, che l'arguto ed elegante epigramma non sia isopsefo. Io non so definir la questione, che lo Stadtmüller mal crede di aver risoluta, e che a me invece è piaciuto di riprendere in esame. La paternità del componimento è, ripetiamo, più che certa; ma è forse il testo che ha tuttora bisogno dei critici emendamenti.

2.

Anth. Pal., IX, 351.

Questi versi sono ascritti a Leonida alessandrino, secondo il cod. Palatino; sono invece di Archia (Ἀρχίου), secondo Planude. Inoltre raffrontando il testo giusta la lezione data dai due diversi compilatori, si rilevano non poche varianti. V. 1, cod. Pal., ἀπό; Plan. ἐπί. V. 4 λιμοῦ leggono tutte le vecchie edizioni: λοιμοῦ Steph. e Planude. V. 4 ῥύτορα il cod. Pal., e Plan. λύτορα. L'argomento dell'epigramma è insipido e di niun conto.

Io vi ho scoperto l'ἰσοψηφία: la quale opportunamente toglie il dubbio della controversa attribuzione, e assicura il testo nella sua lezione vera. Il risultato della mia ricerca riesce in tutto sfa-

vorevole al Planude: che confuse e falsò il lemma, e tramandò lezioni non attendibili. Di Leonida e del Leonida alessandrino è senza dubbio questa inezia verseggiata, isopsefa, e da leggersi con tutta sicurezza così:

Λυσίππης (1008) ὁ (70) νεογνὸς (448) ἀπὸ (151) κρημνοῦ (688) πάϊς (291) ἕρπων (1035) = 3691.

Ἀστυανακτείης (1496) ἤρχετο (1083) δυσμορίης· (1032) = 3611.

ἡ (8) δὲ (9) μεθωδήγησεν (1132) ἀπὸ (151) στέρνων (1505) προφέρουσα (1526) = 4331.

μαζόν, (168) τὸν (420) λιμοῦ (550) ῥύτορα (971) καὶ (31) θανάτου (831) = 2971.

Sommando si ha:

I° distico, 3691 + 3611 = 7302
II° distico, 4331 + 2971 = 7302.

Per gli scambi, molto ovvii e frequenti, nelle trascrizioni mss. delle lettere λ e ῥ, dei suoni ι e οι, delle particelle ἀπό ed ἐπί e simili puoi vedere quel che osserva in proposito il Finsler, nelle sue *Kritische Untersuchungen*, p. 40 e segg.

3.

Invece molto importante pel suo contenuto è l'epigramma *Anth. Pal.*, IX, 352, alludendovisi ad un Καίσαρι σωζομένῳ (v. 2) e figurandovi caratteristicamente, quasi in forma di due divinità, i famosi fiumi del Nilo (Νεῖλος) e del Tevere (Θύ(μ)βρις), v. 1. Esso è senza alcun dubbio di Leonida alessandrino: il quale spesso si compiace di inserire ne' suoi versi la menzione della sua terra natìa (cfr. VI, 321, 2: Νειλαίη Μοῦσα; 328, 3: Νεῖλος ecc.; IX, 350, 2: Νειλορύτου δῶρον; 353, 4: ὁ Νειλαιεύς; 355, 2: Νειλογενοῦς δέξο ecc.). Chi sia il Καῖσαρ cui esso è diretto, fu questione variamente discussa, e che io spero di dare risoluta in altro lavoro: chè qui non è luogo da ciò. Noi piuttosto daremo qui un nuovo argomento che conferma la designazione tradizionale e corregge lievissi-

mamente il testo. Anche questo epigramma è **ἰσόψηφον**, e l' **ἰσοψηφία** riesce perfetta, sol che al v. 1 si legga **Θύβριδος** invece del **Θύμβριδος** della vulgata.

Si avrà quindi:

I° distico	1. verso:	3389
	2. verso:	3829
		7218
II° distico	3. verso:	4861
	4. verso:	2357
		7218

Che **Θύβρις** sia la vera e corretta forma del nome proprio designante il celebre fiume di Roma, non vi ha dubbio alcuno: e per restarmi soltanto nel campo dell'epigramma, indicherò: *Anth. Pal.*, II, 73 (416): **Θυβριάς** (così il cod., non l'edizione Duebneriana); Kaibel, *Epigrammata*, n. 1046, 1: **Δεῦρ' ἴτε, Θυβριάδες**, ecc. Cfr. in proposito: Sternbach, *Melet.*, p. 162; Stadtmüller, *Zur Anth. Pal.* (in *N. Jahrb.*, B. 139-140, 11, p. 759, nota).

4.

È così è incontrastabilmente di Leonida alessandrino l'epigramma *Anth. Pal.*, IX, 353, rivolto ad un certo Pappo, grande amico del poeta (v. 2). Per questa certa paternità alla indicazione esibita dal manoscritto (ved. cod. Pal., lemma di IX, 344; Brunck, n. 26; cfr. Weigand, op. e pag. citate) si aggiungono indizii esterni: quale la denominazione che il poeta si dà di **ὁ Νειλαιεύς** (cfr. sopra n. 3); e la ambiziosa qualifica che predilige di **ἀοιδοπόλος** (cfr. IX, 350, 3: **μουσοπόλῳ**; 356, 2: **μουσοπόλου..... Λεωνίδεω**); più il fatto che i suoi versi sono spesso ispirati da ricorrenze genetliache: **γενέθλιον** (cfr. VI, *321*; *325*; *329*; IX, *349*; *355*).

Non vi manca che la stringente e decisiva conferma della **ἰσοψηφία**. La quale vi fu sospettata già dal Reiske, ma non saputavi, che io mi sappia, rintracciare nè da lui nè da altri.

E sì che lo scoprirvela non era difficile; e a conseguirla bastava accogliere due eccellenti correzioni proposte al testo vulgato, indipendentemente dalle ragioni numeriche. Così come è dato nelle edizioni, il testo è leggermente guasto in due punti. Al v. 2 il βεβαιότατε esibito dal cod. Pal. dette già da pensare al Ruhnken, che non sapeva se leggere: πάππε σεβαστότατε, oppure: καὶ βίον ἐν φιλίῃ, Πάππε, βεβαιοτάτῃ. Meglio vide il Reiske quale fosse la lezione vera, e propose un βεβαιότατον, che ora i numeri mostrano sicurissimo. Così al v. 4 l'Heringa, con mano felice, corresse l' ἀοιδοπόλων del codice in ἀοιδοπόλος: al che male osservava il Dübner: «sed est εἷς τῶν ἀοιδοπόλων»!

Ecco qui senz'altro il testo nella sua lezione emendata e sicura, appostivi i calcoli da me ottenuti:

Καὶ (31) λόγον (223) ἱστορίῃ (708) κοσμούμενον (1015) ἠκρίβωσας, (1341) = 3318.

καὶ (31) βίον (132) ἐν (55) φιλίῃ (568), Πάππε, (246) βεβαιότατον. (811) = 1843.

Τοῦτο (1140) δ' (4) ἑορτάζοντι (913) γενέθλιον (232) ἠριγένειαν (242) = 2531.

δῶρον (1024) ὁ (70) Νειλαιεὺς (711) πέμπει (220) ἀοιδοπόλος 605) = 2630.

Cioè: I° distico: 3318 + 1843 = 5161.
II° distico: 2531 + 2630 = 5161.

Quanto agli scambi di lettere delle desinenze nelle trascrizioni essi sono facili e intellegibili: soventi ε è mutato in ο od ω; ν finale mutato in ς: cfr. Finsler, op. cit., p. 40 e 43.

5.

Anth. Pal., XI, 187.

Σιμύλος ὁ ψάλτης τοὺς γείτονας ἔκτανε πάντας
νυκτὸς ὅλης ψάλλων, πλὴν ἑνὸς Ὠριγένους·
κωφὸν γὰρ φύσις αὐτὸν ἐθήκατο· τοὔνεκεν αὐτῷ
ζωὴν ἀντ' ἀκοῆς δῶκε περισσοτέρην.

Molto controversa è nella tradizione manoscritta la paternità di questo epigramma. Il cod. Palatino lo attribuisce ad un Leonida (Λεωνίδου -δα); ma le edizioni planudee lo collegano mediante il τοῦ αὐτοῦ al precedente (XI, 186): il quale è alla sua volta ascritto nei testi più antichi a Leonida, in altri più recenti a Nicarco od a Lucillio. Brunck e Jacobs, e sulla loro traccia il Dübner, assegnarono (e mi pare con buon consiglio) il distico che motteggia la cattiva arte del cantore Demofilo all'epigrammatista che in modo singolare si compiacque di simili inezie satiriche (*Nicarchi*, n. 32); e non dubitarono di rassegnare il 187 fra i componimenti di Leonida alessandrino (*Leonidae alex.*, n. 6).

Che sia di un Leonida e per di più di Leonida di Alessandria lo dimostra con molta evidenza la ἰσοψηφία che io vi ho rintracciata al primo tentativo, e che riesce perfetta senza mutare una sola sillaba del testo.

Ecco i calcoli:

I° { **1.** 950 + 70 + 1239 + 970 + 639 + 381 + 632 = 4881.
2. 1040 + 308 + 1611 + 168 + 325 + 1638 = 5090.

II° { **3.** 1440 + 104 + 1310 + 821 + 413 + 900 + 1511 = 6499.
4. 865 + 351 + 299 + 829 + 1128 = 3472.

Quindi: *a*) 4881 + 5090 = 9971.
b) 6499 + 3472 = 9971.

Il Weigand (op. cit., p. 565) aveva aggiudicato l'epigramma ad un Leonida, ma rassegnatolo fra quelli che sono « *incerta, utrius sint* »; e l'Haenel (*De cognom. in Anth. graeca poëtis*, p. 84) lo poneva fra i « *dubia* », soggiungendo peraltro fra parentesi che questo e gli altri di questo libro (XI, 9, 199, 200, 213) *Alexandrini omnia esse videntur.*

6.

Anth. Pal., XI, 199.

Ἰχθὺν ὁ γρυπὸς Σωσίπτολις οὐκ ἀγοράζει,
προῖκα δ' ἔχει πολλὴν ἐξ ἁλὸς εὐβοσίην,

οὐ λίνον, οὐ κάλαμον προσάγων, τῇ ῥινὶ δὲ προσθεὶς
ἄγκιστρον, σύρει πάντα τὰ νηχόμενα.

È un epigramma satirico, del genere di quello riportato sopra. Il lemma essendo anche qui semplice o imperfetto (Λεωνίδα), non si è potuto fin qui decidere a quale dei due Leonidi si debba attribuire il componimento. Il Brunck lo assegnò senz'altro al poeta alessandrino (n. 3); ma tanto il Weigand quanto l'Haenel rimasero invece in dubbio circa l'attribuzione (ved. sopra n. 5). Il Weisshäupl ne' suoi interessanti prospetti per cui tenta di determinare i fonti e il metodo tenuto dal Cefala nella sua compilazione (*Die Grabgedichte der griech. Anthologie*, Wien, 1889) vede nei numeri XI, 198-200 un frammento della *Corona* di Meleagro (p. 11): il che, se fosse vero, basterebbe per risolvere la incerta questione in favore del Leonida di Taranto. Senonchè il filologo tedesco è in errore qui, come già lo vedemmo altrove: quando cioè assegnò alla stessa raccolta il frammento di *A.P.*, IX, 78-80 (vedi la prima parte di questi miei *Studi critici*, pag. 93). Basti dire, che pur questo epigramma è ἰσόψηφον; e la ἰσοψηφία mi è risultata esatta e precisa da sè, senza che occorra cambiare una lettera del testo tradizionale. Si faccia pure il computo; io mi limiterò qui a dare i risultati dei singoli versi: — La somma del v. 1 dà la cifra di 4579; quella del v. 2 dà la cifra di 2284; quella del v. 3 dà la cifra di 3837; quella infine del v. 4 dà la cifra di 3026.

Donde : *a*) $4579 + 2284 = 6863$.

b) $3837 + 3026 = 6863$.

Non vi può quindi esser dubbio, che l'epigramma XI, 199 non si debba attribuire all'epigrammatista egiziano.

Con tutta probabilità è da ascriversi a costui anche *A.P.*, XI, 200, che è una semplice variazione del motivo dell'epigramma antecedente, a cui è legato per il solito τοῦ αὐτοῦ. Qui però il testo deve essere leggermente guasto, non avendo io potuto riscontrarvi una isopsefia perfetta.

7.

Dopo essersi esercitato in epigrammi di forma tetrastica, nei quali (come osserva il lemmatista ad *A. P.*, IX, 349) οἱ δύο στίχοι ἕνα ἀποτελοῦσι ἀριθμόν, καὶ οἱ δύο ὁμοίως, il nostro Leonida per amore di brevità e avversione alle lungaggini (δολιχογραφίη) si diede a comporre epigrammi di un solo distico, in cui un verso corrisponde numericamente all'altro, l'esametro al pentametro (*A. P.*, VI, 327: Εἷς πρὸς ἕνα ψήφοισιν ἰσάζεται, οὐ δύο δοιοῖς).

Saggi di questa forma più semplice non mancano fra i componimenti dell'Alessandrino; e se la misura normale della sua composizione metrica è quella di due distici, e non vi ha tra i suoi uno solo che la superi od oltrepassi, pure cinque troviamo che si restano contenti al distico. Fra questi uno (*A. P.*, VI, 323), in luogo d'essere ἰσόψηφον (invano io vi cercai l'isopsefia), è ἀναστρέφον o ἀνακυκλικόν. Se esso sia veramente del Nostro, dubitò già, e mi pare a ragione, il Weigand (op. cit., pag. 565): il quale anzi vorrebbe ascriverlo a Nicodemo, epigrammatista che si dilettò non poco di siffatte inezie (cfr. *A. P.*, VI, 314-320). Neppure lascia intravedere una probabile isopsefia originaria l'epigr. XI, 213: che io inclinerei, per più motivi, a dare a Lucillio, il quale si argomentò di acuire la punta all'epigramma e compose versi di questo genere satirico, mordendo difetti fisici e inettitudini morali (vedi particolarmente *A. P.*, XI, 68, 69, 80, 83, 88, 93, 94, 100, 101, 105 ecc.). Tanto più che esso si trova mescolato, quasi perso, in mezzo a varii epigrammi lucilliani, e turberebbe una lieve traccia di serie in ordine alfabetico, che io vi ho osservata, e che non mi sembra male di qui rilevare:

XI,	210	Λουκιλλίου.	Ἄνθρακα.....
»	211	τοῦ αὐτοῦ	Γραπτήν....
»	212	» »	(frammentario).
»	[213	» »	..............].
»	214	» »	Γράψας.....
»	215	» »	Εἴκοσι....
»	216	» »	Τὸν φιλόπαιδα....
»	217	» »	Φεύγων.....

Restano così a Leonida alessandrino tre soli epigrammi distici; due dei quali erano già stati riconosciuti ἰσόψηφα dal Boissonade: *A. P.*, VI, 327 con la cifra di 4111; e *A. P.*, VII, 675 con quella di 3702 (computo rifatto da me e trovato giusto; mentre inesatta è la cifra segnata nel cod. Pal.: γψε').

Nessuno aveva ancora cercato l'ἰσοψηφία nell'unico epigramma distico che rimane, e che noi vogliamo ora esaminare qui: *Anth. Pal.*, IX, 348. E forse distoglieva dal cercarvela il vedere come la *Planudea* designasse tutti i numeri 345, 346, 347, 348 come roba di Archia (Ἀρχίου). E per questa paternità propendeva il Jacobs rispetto all'epigr. 345, in cui gli sembrava di ravvisare l'indole di quel poeta (....., *cuius ingenium refert*); e a costui il Brunck aveva senz'altro attribuito l'epigr. 346 (*Archiae*, n. 36); forse anche perchè tanto nell'uno quanto nell'altro componimento avevano invano cercata la parità dei numeri il Meineke, il Jacobs stesso e poscia il Boissonade. Fino l'epigr. 347 trovava il Jacobs piu giusto (*verius puto*) ascrivere ad Archia!

Ora lo Stadtmüller è riuscito invece a rintracciare la ἰσοψηφία in tutti e tre gli epigrammi sopra menzionati, e così egli ha tolto di mezzo l'errore del Planude (ved. *N. Jahrb.*, 139-140, 11, pag. 769; e 143-144, 5, pp. 347 e 322). Ma e l'epigramma 348? L'ho sottoposto io all'esame numerico: e vi ho, con grata sorpresa, trovato una perfetta ἰσοψηφία, senza mutare una sola lettera del testo: isopsefia, che anche qui ci dà autorità di cancellare la falsa attribuzione del compilatore tardivo, e di assegnare con tutta certezza il componimento a Leonida d'Alessandria, giusta la buona tradizione diplomatica del cod. Palatino.

Ecco il calcolo:

Esametro: 70 (Ὁ) + 1916 (σταφυλοκλοπίδας) + 1886 (Ἑκατώνυμος) + 215 (εἰς) + 86 (Ἀΐδαο) = *4173*.

Pentametro: 155 (ἔδραμε) + 1375 (μαστιχθεὶς) + 409 (κλήματι) + 2234 (φωριδίῳ) = *4173*.

8.

Da ultimo esamineremo un epigramma conservatoci dal Planude: *Plan.*, 171.

Esso ha il lemma imperfetto, non determinato dal nome che indica la terra natìa e serve a distinguere l'omonimia (Λεωνίδου). È lecito quindi domandare di quale dei due Leonidi sia. Il Brunck, al solito, senza esprimere ragione alcuna del fatto, lo assegnò al poeta alessandrino (n. 24). Invece il Weigand, più prudente e circospetto, non trovando motivo per attribuire il componimento all'uno piuttosto che all'altro dei due epigrammatisti omonimi, lo relegava fra gli « *incerta* » (op. cit., p. 565). Più tardi l'Haenel, attendendo a scernere gli epigrammi dei due nostri poeti, non esitava ad ascriverlo a Leonida di Taranto (op. cit., pp. 83-84); nel tempo stesso che il Benndorf, studiando gli epigrammi della *Antologia greca* che si riferiscono alle arti figurative, era incerto sì, ma propendeva per attribuirlo (*...dandum videtur*) a Leonida di Alessandria (*De Anth. gr. epigrammatis quae ad artem spectant*, Lipsiae, 1862), p. 64. È proprio il caso di pensare al *tot capita, tot sententiae!*

Nessuno, veggo, ha pensato a cercare se l'epigramma fosse ἰσόψηφον o no. Io ho tentato i calcoli, e posso affermare che le cifre ottenute non accennano punto neppure ad una ἰσοψηφία approssimativa; e d'altra parte il testo tramandatoci sembra che non abbia varianti o corruttele. L'uno e l'altro distico dànno, almeno se io ho contato bene, due somme molto discrepanti e lontane: cioè 8148 e 6371. L'epigramma dunque non è isopsefo. Osservo inoltre che questo sarebbe il solo epigramma, che la *Planudea* ci avrebbe conservato del poeta alessandrino; di più, il solo epigramma dell'alessandrino che s'ispiri ed illustri una opera d'arte. Invece di Leonida da Taranto si hanno parecchi epigrammi tramandatici dalla *Planudea*, e tutti si ispirano e commentano opere artistiche. *Plan.*, IV, 182, si riferisce ad una statua di Afrodite anadiomene; 190 ad una statua di Ermes νόμιος; 206 ad una statua di Eros prassitelico; 230 ad un erma o termine, indicante una fonte ai viatori; 236 e 261 ad effigie di Priapo; 306 e 307 a due statue raffiguranti il vecchio cantore di Teo, Anacreonte. (Cfr. Benndorf, op. cit. p. 42-43).

Forse tutti questi argomenti potrebbero bastare; ma vi ha di più. Sopra lo stesso soggetto di Venere armata vediamo che scherzò altrove il Tarantino: cfr. *A. P.*, IX, 320. Infine, se si raffronti con l'epigramma nostro in questione quello di Filippo di Tessalonica (*Plan.*, IV, 177) sul medesimo argomento, non si potrà negare che questo ultimo fa a noi tutta

l'impressione di una imitazione da quello. Ora, se il 171 è il tipo o modello, da cui procede, allargandosi e stemperandosi, il 177, quello non può esser ascritto ad altri che al poeta di Taranto.

In questo caso adunque l'Haenel si sarebbe ben apposto nella sua designazione; e solo per eccessivo scrupolo il Benndorf, che in special modo si occupò di siffatta materia, si peritò ad affermare risolutamente la paternità che aveva intraveduta probabile, e che noi appena esiteremo a dir certa.

Pochi altri epigrammi resterebbero, fra quelli che con ogni ragionevole presunzione s'hanno ad aggiudicare al Leonida più recente, i quali ancora non furono in ogni parte investigati e chiariti od emendati, e la cui paternità attende esatta, irrefragabile conferma. Ad ogni modo con questa seconda parte delle mie critiche indagini oso affermare condotto a buon punto il problema della scerna per ciò che riguarda la produzione poetica dei due epigrammatisti omonimi: problema, che l'Haenel, troppo ligio alla tradizione diplomatica e inesperto affatto del criterio esteriore sì, ma decisivo della isopsefia, non seppe avviare a probabile soluzione, siccome ebbi altra volta ad avvertire, e come fu ben notato da un filologo di gran valore (cfr. F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litteratur*, II, p. 537, nota 89). Se intorno alle ricerche e dimostrazioni mie è lecito richiamare i tentativi isopsefici del Boissonade e raggruppare i parziali, ma non meno sicuri contributi esibiti già alla singolare disamina dagli studi dell'Herwerden, dello Sternbach e sopratutto dello Stadtmüller, si vedrà che oggi finalmente (ma soltanto oggi) è in grado la storia letteraria, la quale già illustrò l'opera poetica di Leonida Tarantino, di esaminare la qualità e pronunziarsi sul merito dell'arte decadente di Leonida d'Alessandria.

Pisa, 15 giugno 1893.

GIOVANNI SETTI

Nella I[a] parte di questi miei « *Studi critici* » sono incorse alcune scorrezioni tipografiche:

Pag.		invece di		leggi	
Pag.	89	invece di	Γ'ΥΜΑΤΙ	leggi	Γ'ΥΔΑCΙ.
»	»	»	ΚΥΜΑCΙ	»	ΚΥΜΑΤΙ.
»	91	»	5905	»	5903.
»	93	»	*Gesichte* ecc.	»	*Geschichte* ecc.

G. S.

DE LECTISTERNIIS APUD ROMANOS

De lectisterniis Romanorum breviter agentes, eas partes paene praetereundas putavimus, quae a Wackermannio, *Progr. zu Hanau*, 1888, plane pertractatae sunt; pauca igitur huc illuc vel addere vel explicare instituimus.

Si verbum latiore significatione accipimus 'lectisternia dicuntur ubi homines in templo sedere consuerunt' (Serv. ad Verg., *Aen.*, 12, 199); si minus, is ritus lectisternium est, quo in stratis lectis deorum imagines cum omnibus suis insignibus ponebantur, ramusculis redimitae (1), ipsisque epulae ferebantur, atque ture et vino supplicabatur. Quae sollemnia tum certis quibusdam diebus celebrabantur, tum propter singulares eventus. Erant et lectisternia diurna, quae singulis diebus fiebant, ut habemus ex Livii loco, 36, 1: 'res divinas facere maioribus hostiis iusserunt, in omnibus fanis in quibus lectisternium maiorem partem anni fieri solet'. Epulum autem Iovis parabatur post ludos plebeios, et aliis quoque diebus quae in kalendario statae erant: Liv., 31, 4 [552/200]: 'Plebeii ludi ter toti instaurati ab aedilibus plebis... et Iovis epulum fuit ludorum causa'; 33, 42 [557/195]: 'Ludi plebeii per biduum instaurati et epulum fuit ludorum causa'; cfr. etiam Cic., *harusp. resp.*, 10; Arnob., 7, 32. Non item post ludos Romanos; nam hi ludi anno 573/179 instaurati sunt, propter prodigia quae evenerant in lectisterniis, ubi 'capita deorum se everterunt, lanaque cum integumentis quae Iovi opposita fuit, decidit' et 'de mensa oleas praegustarunt mures' (Liv., 40, 59). Qua de re epulones quoque esse institutos qui 'ludorum epulare sa-

(1) Paulus: '*struppi* vocabantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti, qui pro deorum capitibus ponebantur'. — Id.: '*capita deorum* appellabantur fasciculi facti ex verbenis'. Vide de his locis Wackermann, *Progr. d. Gymn. zu Hanau*, 1888, p. 21.

crificium facerent' habemus ex Cic., *De Orat.*, 3, 19, 73. Quod sollemne non Iovi tantum sed et Iunoni uxori et Minervae filiae esse factum habemus ex Val. Max., II, 1, 1, et 2; Isidor., *Origg.*, 20, 11, 9; Non., p. 204. Praecipuus in his epulis Senatoribus erat locus, qui etiam pulvinaria ipsi sternebant: Liv., 22, 1: 'lectisterniumque imperatum, et eum lectum senatores straverunt'. 38, 57: 'senatum eo die forte coenantem in Capitolio'; Dion. Cass., 48, 52: 'ἐπειδή τε ἐν τῇ πανηγύρει τῇ τῶν 'Ρωμαίων οὐδεὶς τῶν βουλευτῶν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, ὥσπερ εἴθιστο, εἱστιάθη. ἐν τέρατος λόγῳ καὶ τοῦτ' ἔλαβον'; cfr. etiam Gell., *N. Att.*, 12, 8. — In his ritibus supplicationes etiam fiebant ture et vino, quae et in secundis et in adversis rebus decretae erant, in secundis, ut gratiae dis agerentur [Cic., *Cat.*, 3, 6, 15: 'supplicatio dis immortalibus pro singulari eorum merito decreta est'] in adversis ut prodigia procurarentur (Liv., 22, 1), atque ut dii placarentur (Liv., 5, 13). Etiam de victoriis vel de rebus bene gestis gratiae dis referebantur: Cic., *Cat.*, 3, 6, 15: 'Quae supplicatio si cum ceteris supplicationibus conferatur, hoc interest quod ceterae bene gesta, haec una conservata republica constituta est'. De ritu autem supplicationis, atque de magistratu qui eam statueret satis est afferre quae habet Livius, 40, 37 [572/180]: 'Decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in urbe et per omnia fora conciliabulaque edixerunt; maiores duodecim annis omnes coronati et lauream in manu tenentes supplicaverunt'. Ex loco autem Livi, 22, 10, efficitur moris esse ut priusquam supplicatio ediceretur, vota rite nuncuparentur; atque interdum supplicatum ivisse non urbanam tantum multitudinem cum coniugibus ac liberis, sed et agrestium. — Si autem fidem Varroni praebemus, *L. L.*, VII, 66: 'axitiosae' vocabantur 'consupplicatrices', i. e., nisi fallor, mulieres quae ut diis supplicarent, mercede conducebantur (1). Cantores quoque adfuisse habemus

---

(1) Audiendus tamen est in hac re Bréalius (Bréal, *Mémoires de la Société de Linguistique*, tom. VI, p. 134): 'On peut être tenté de croire qu'il est question de femmes à gages qu'on louait pour les supplications aux dieux; tout le monde sait qu'il y avait aussi des pleureuses à gages. Mais je pense plutôt que le passage est altéré et qu'il faut lire *conciliatrix*, ce qui veut dire 'entremetteuse, courtisane'. Comparez la glose (Löwe, *Glossae nominum*, p. 13) 'anxicia, mere-

ex loco Ciceronis, *Tusc.*, 4, 2, 4: 'et deorum pulvinaribu et epulis magistratuum fides praecinunt'. —

Monendum denique est a lectisterniis decernenda esse sell sternia, quae tunc habebantur cum divis feminis hoc sacrui agebatur, ut habemus ex Serv. ad *Aen.*, VIII, 176; Tac *Ann.*, 15, 44; Val. Max., 2, 1, 2. De his tamen nihil add(mus, cum apte copioseque locutus sit Wackermann, *Prog d. Gymn. zu Hanau*, 1888, p. 23, sqq.

Quibus expositis restat ut de lectisterniorum origine et d praecipuis quibusdam lectisterniis Romae habitis loquamur.

II. Iam antiquitus pulvinaria, i. e. lectuli deorum (1) Romae i templis ponebantur. Cuius rei testimonia satis est afferre qua habet Preller, *Röm. Mythol.*, I, p. 150; hoc enim Numa decretum habemus apud Plinium, *N. H.*, 32, 20: « ut con vivia publica et privata cenaeque ad pulvinaria facilius compa rarentur » dein apud Servium, *Aen.*, 10, 76, legimus: « Varr Pilumnum et Picumnum infantium deos esse ait, eisque pr puerpera lectum in atrio sterni, dum exploretur an vitalis s qui natus est » et ad *Ecl.*, 4, 62: « Proinde nobilibus pueri editis in atrio domus Iunoni lectus, Herculi mensa ponebatur » cfr. etiam Tertull., *de An.*, 39; Varr., *L. L.*, VII, 27. Ma quardtius, *Le Culte*, I, 57, ex peregrinis gentibus hunc mc rem Romam tralatum esse putat, praesertim librorum sibyll norum auctoritate. Sed antiquissimus nostrae stirpis mos fu mortuos utpote viventes habendi, iisque cibos donandi; mort

---

trix' dont la vraie lecture est établie par cet autre passage, que ci Löwe en note: 'axitiosae conciliatrices'. C'est sans doute cette a ception méprisante que le mot en question a dans les deux vers cit par Varron: In Astraba: 'Axitiosae annonam caram e vili concir nant viris'. In Sitellitergo: 'Mulier es, uxor. — Cuja vis? Ego nov scio axitiosam'. Joignons-y encore la glose citée dans l'*Archiv* [*f. la Lexicogr.*] 'anxitiosire: consolatrices (lisez conciliatrices) dicit'.

(1) Serv., *ad Georg.*, 3, 533: « Donaria proprie loca sunt, i quibus dona reponuntur deorum. Abusive templa. Nam ita et pulv naria pro templis ponimus, quum sint proprie lectuli, qui sterni i templis supervenientibus cladibus periculisque consuerunt ». Fest p. 351ᵃ; 'Antistius Labeo ait... fana sistere esse lectisternia certis loc et dis habere ».

enim dei existimabantur (Corn. Nep., *Excerpta*, n. 4, p. 106 Dietsch: 'invocabis deum parentem'; *Aen.*, V, 47: 'divini ossa parentis', XII Tab.: 'Sos leto datos divos habento'; Plin., *N. H.*, VIII, 55: 'deumque faciendo qui iam etiam homo esse desierit'; Cic., *De Leg.*, 2, 22, 55: 'nisi maiores eos qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent'; cfr. i *dii parentes* in *C. I. L.*, VI[2], 9659; V, 3285, 3287; X, 2255, 2645, 7565; VI[1], 2160: 'cuius spiritus inter deos receptus est'). Morem igitur divis lectulos sternendi potius ex stirpis nostrae origine eruendum esse contendimus, quam aliquo certo loco natum esse, putandum. Ipse certe apud Persas fuit (Athenaeus, 2, 48[d]; 4, p. 145[e]; Herod., 9, 16; Xenophon., *Cyrop.*, 8, 2, 6); ipse apud Parthos (Athenaeus, 4, p. 152*f*); Delphis, in Theoxeniis (1) diis lectisternia habebantur (Val. Max., 2, 10, Extr. 1), Tegeae κλίνη ἱερὰ τῆς Ἀθηνᾶς (Pausan., 8, 47, 2) sternebatur; Athenis lectisternia celebrabantur Iovi et Athenae (*C. I. A.*, II, 305), Plutoni (*C. I. A.*, II, 948), Paci (Nepot., *Timoth.*, 2), Aiaci (Schol. Pind., *Nem.*, 2, 19), Rhodi Armodio et Aristogitoni (Val. Max., 2, 10, Extr. 1), Alexandriae Aphroditi et Adoni (Theocr., 15, 127). Ad Etruriam quoque hunc ritum retulit Felix Robiou (*Rev. Arch.*, 1867, p. 403 seqq.), cum in Etruscorum sepulcris quibusdam (*Ann. dell'Inst.*, 1831, 1847, 1851), mortui utpote dii coenantes pictura effícti reperiantur. — Ad Aegyptios hunc ritum (Iuven., 15, 42 sq.) ex Graecis translatum esse putat Wackermann., *Progr. d. Gymn. zu Hanau*, 1888, p. 16.

III. De primo lectisternio Romae celebrato testimonia Livii Dionysiique satis est afferre. Apud priorem enim legimus (Liv., 5, 13; anno Urb. 355/399): « Tristem hiemen sive ex intemperie caeli raptim mutatione in contrarium facta, sive alia qua de causa gravis pestilensque omnibus animalibus aestas excepit. Cuius insanabili pernicie quando nec causa nec finis inveniebatur, libri Sibyllini ex senatus consulto aditi sunt. Duumviri sacris faciundis lectisternio tunc primum in urbe romana facto, per dies octo Apollinem Latonamque et Dianam, Herculem, Mercurium atque Neptunum tribus quam amplissime tum appa-

---

(1) Cfr. Hesych.: 'Θεοξένια κοινὴ ἑορτὴ πᾶσι τοῖς θεοῖς', et Schol. ad Pind., *Ol.*, 3, 1.

rari poterat stratis lectis placavere. Privatim quoque id sacrum celebratum est. Tota urbe patentibus ianuis promiscoque usu rerum omnium in propatulo posito, notos ignotosque passim advenas in hospitium ductos ferunt, et cum inimicis quoque benigne ac comiter sermones habitos, iurgiis ac litibus temperatum; vinctis quoque dempta in eos dies vincula religioni deinde fuisse, quibus eam opem dii tulissent, vinciri ». — Dionysius autem haec habet, quae cum iis quae Livius tradit, mire concinunt (D i o n y s., 12, 9): « Ἑορτὰς ἦγον οἱ Ῥωμαῖοι τὰς καλουμένας τῇ ἐπιχωρίῳ γλώττῃ στρωμνάς, ὑπὸ τῶν Σιβυλλείων κελευσθέντες χρησμῶν· ἐκόσμησάν τε στρωμνὰς τρεῖς, ὡς ἐκέλευον οἱ χρησμοί, μίαν μὲν Ἀπόλλωνι καὶ Λητοῖ, ἑτέραν δὲ Ἡρακλεῖ καὶ Αρτέμιδι, τρίτην δὲ Ἑρμῇ καὶ Ποσειδῶνι· ». Hoc lectisternium haud dubie significavit A u g u s t i n u s, cum (*De Civit. Dei*, 3, 17) haec protulit: « Ubi erant [illi dii] quando pestilentia maxima exorta diis inutilibus sine remedio populus diu multumque fatigatus nova lectisternia, quod nunquam antea fecerat, exhibenda arbitratus est? Lecti autem sternebantur in honorem deorum, unde hoc sacrum vel potius sacrilegium nomen accepit ». Hoc enim suadent verba illa 'quod nunquam antea fecerat', quae ad explicandum vocabulum 'novum' posita sunt.

De altero lectisternio nusquam L i v i u s loquitur; de tertio autem haec habet (Lib. VII, 2), id anno Urb. 390 C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus 'pacis deûm exponendae causa' decretum esse, cum maxima in urbe pestilentia orta esset. Quartum autem habitum est anno Urb. 405 librorum Sibyllinorum monitu. Nam eo anno, ut L i v i i, VII, 27, verbis utar 'pestilentia civitatem adorta coëgit Senatum imperare decemviris, ut libros Sibyllinos inspicerent, eorumque monitu lectisternium fuit'. Quintum autem habitum est anno Urb. 428 (L i v., VIII, 25). Haec omnia lectisternia eadem ratione, qua primum, facta sunt. Propter publicas calamitates decreta, quod ex omnibus locis quos attulimus, aperte patet; tribus lectis stratis, quod ex locis D i o n y s., 12, 9; L i v i, 5, 13, habemus; iisdem divis placandis, scil. Apollini, Latonae, Dianae, Herculi, Mercurio, Neptuno; quod etiam ex loco L i v i i, VIII, 25: 'iisdem, q u i b u s a n t e, placandis diis' efficitur. Sed aliter statuendum est de sexto lectisternio, in quo sex lectulos decemviri straverunt, et duodecim deos honoribus et sacris sunt prosecuti. Habitum est anno Urb. 537 per triduum; et sex pulvinaria

ita strata fuerunt (Liv., 22, 10): 'Iovi ac Iunoni unum, alterum Neptuno ac Minervae, tertium Marti ac Veneri, quartum Apollini ac Dianae, quintum Vulcano ac Vestae, sextum Mercurio et Cereri'. Hi dii sunt *Consentes dii* (Varr., *R. R.*, 1, 1, 4) quorum Ennius duobus versibus nomina composuit, *Ann.*, V, 64 seq. Vahlen: 'Iuno Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo. Omnes expressi sunt in pariete Pompejis, Helbig, *Wandg.*, n. 7. Cum duodecim his consentibus diis duodecim menses componebantur, ex Eudoxii kalendario (Mommsen, *Röm. Chron.*², p. 305 sqq.). Ceterum cfr. quae habet Preller, *Myth.*, I, p. 68, ubi praesertim inscriptionem in Titi thermis repertam (Orelli-Henzen, 7302) velim legas. Admonendum etiam est, ex Felicis Robiou sententia (*Revue Arch.*, 1867, pag. 405), cum Neptunus in hoc lectisternio cum Minerva consociaretur, eum pro *Neptuno Equestri Conso* habendum esse.

Alia lectisternia celebrata esse anno Urb., 548, a. C. 204, ex antiquis testimoniis acceptum habemus. Livius enim cum de Matre Magna Idaea Romam eo anno advecta narrat, haec habet: (25, 14) « in aedem Victoriae, quae est in Palatio pertulere deam pridie Idus Apriles; isque dies festus fuit. Populus frequens dona deae tulit; lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia appellata ». Cum his apte concinunt quae habemus in Kalend. Praenest. (Orelli, II, p. 388), mens. Apr.: « LVDI · M. D. M. I. ('Matri Deûm Magnae Idaeae') MEGALENSIA · VOCANTVR · QVOD · EA DEA || MIGALE · APPELLATVR · NOBILIVM · MVTITATIONES · CENARVM || SOLITAE · SVNT · FREQVENTER · FIERI · QVOD · MATER · MAGNA || EX · LIBRIS SIBVLLINIS · ARCESSITA · LOCVM · MVTAVIT · EX · PHRYGI. Cfr. quoque Ovid., *Fast.*, IV, 255 sqq.

Sed neque ex Livii loco, neque ex marmore Praenestino perlucide liquet an haec lectisternia Matri tantum Idaeae habita essent; vel potius duodecim illis diis, quos supra nominavi; Matrem enim Magnam eandem ac Dianam habitam esse demonstravimus in « *Studiis philolog.* », p. 22. Nec satis accepi quid proprie sint 'mutitationes nobilium cenarum' de quibus inscriptio Praenestina tradit; nisi tamen ii recte interpretantur, qui italice reddunt 'banchetti fatti per turno'. Hoc etiam addimus, valde probabile esse. lectisternia etiam in Apollinem esse celebrata, cum et Mater Idaea Sibyllae monitu Romam advecta esset, et ea utpote Diana, cuius cultus ab Apolline per-

raro seiunctus est, esset habita. De lectisterniis anni Urb. 573, hoc unum addimus, 'deorum capita quae in lectis erant' se avertisse, ut ex Livio habemus (40, 59), qui haec quoque tradit: 'De mensa oleas quoque praegustasse mures in prodigium versum est. Ad ea expianda nihil ultra quam ut ludi instaurarentur, actum est'.

Sed an posterioribus temporibus adsignanda sint quae lectisternia habemus in Kal. Praenest. Mens. Dec. (Orelli, II, 410) nescio. Ibi enim sic legimus: FERIAE · CONSO · EQVI · ET · AL · IN · CARINIS · AEDI || QVOD · IN · EIVS · TV.... ET LECTISTER || NIVM ELEC || ...QVE · REX EQVO ...MANCEPS · PRAESTAT. His respondent quae Kalend. Antiat. notata invenimus ad C ID(us) « LEC(tisternium). Sed an Orellius recte viderit qui ita verba posuit 'lectisternium e lec[tis quin]que Rex', cet. adfirmare nequeo. Certe in his sacris antea tres, postea sex lectulos stratos esse vidimus.

Ut iam vidimus (Liv., 5, 13) hoc sollemne tantae laetitiae erat in civitate, ut iurgiis temperaretur, et reis vincula solverentur. Quod etiam factum est in lectisternio in Ciceronem celebrato, de quo ipse persaepe amplissimis verbis praedicat. Nam cum Cicero rempublicam ex Catilinae coniuratione liberaret, L. Cotta rogationem tulit ut supplicatio ediceretur, 'eique illi ipsi, ut Ciceronis verbis utar (*Phil.*, 2, 6, 13) consulares senatusque cunctus adsensus est; qui honos post conditam hanc urbem habitus est togato ante *eum* nemini' (cfr. etiam *p. Sulla*, 30, § 85; *Catil.*, 3, 6, 15; *Pison.*, 3). 'Quae supplicatio, ait Cicero (*Cat.*, 3, 6, 15) si cum ceteris supplicationibus conferatur, hoc interest, quod ceterae bene gesta, haec una conservata republica constituta est'. Quamobrem Cicero Quirites adhortatur (*Catil.*, 3, 10, 23) ut ad omnia pulvinaria cum coniugibus ac liberis illos dies celebrent. 'Nam multi saepe honores dis immortalibus iusti habiti sunt ac debiti, sed profecto iustiores nunquam' (l. l.).

Posterioribus temporibus lectisternia non solum pro communi omnium valetudine sed etiam pro alicuius imperatoris vel salute vel victoria, gratias Diis agendi causa, sunt habita. Nam in monumento Ancyrano, P. II, 18 sqq. scriptum legimus: 'Privati]m etiam et municipatim univer[si cives sacrificaverunt saepe] apud omnia pulvinaria pro vale[tudine mea]. In Kalend. Amitern. autem, Sept. (Orelli, II, 398) haec habemus: APVD OMNIA PVLVINA RIA QVOD EO DIE CAES.

DIVI F. VICIT IN SICILIA CEN., quae verba ad bellum anno 715 contra Sex. Pompeium in Sicilia susceptum spectant. Monendum etiam est haec sacra a ludis votivis pro salute Augusti quinto quoque anno celebratis omnino esse decernenda. Sed quod ad verba illa 'privatim' et 'municipatim' attinet, hoc addimus, ea idem valere atque 'ex quorundam civium vel municipiorum impensis'. Cura autem epularum collegio septemvirûm epulonum demandabatur. Quod collegium ex tribus magistratibus antea compositum ad septem viros postea a Sulla auctum, ad decem a Caesare, in pristinum numerum ab Augusto redactum est. Hoc epulonum erat munus, ut sacerdotibus ea quae ad cultum pertinebant, pararent; item in lectisterniis festas epulas (Paul. Diac., p. 59). Quod habemus etiam ex loco Lucani, *Phars.*, I, 602: 'Septemvirque epulis festis. Titiique sodales', et ex nummis variis apud Cohen, *Monnaies de la Rép.*, p. 95, nn. 5, 6, 7, 8. Ut primum tantum breviter describamus, ex altero latere C. COEL. CALDVS COS. legimus, ex altero deum quemdam in strato lecto iacentem conspicimus, sub quo haec habemus L. CALDVS VII. VIR EPVL. ('Lucius Caldus septemvir epulo).

Si Ciceronem autem sequimur, *De Orat.*, 3, 19, 73, priusquam epulones creerentur, pontifices a Numa instituti sunt ut epulas deorum facerent. Ipse enim l. l. haec habet: 'Sed ut pontifices veteres propter sacrificiorum multitudinem tres viros epulones esse voluerunt, cum essent ipsi a Numa ut etiam illud ludorum epulare sacrificium facerent, instituti, sic.....' — quod tamen a Prellero, *R. Myth.*, I, p. 145, adn. 2, pro falso ducitur. — Ex Pauli, *Epitom.*, p. 78 fide epulones veterum lingua appellabantur *epoloni*. Ipse autem haec addit: 'Datum est autem his nomen, quod epulas indicendi Iovi ceterisque diis potestatem habent'. — Ab epulonibus longe differunt epulares, qui ii erant 'qui in quibusdam ludis nocte epulabantur' ut ait Festus, s. v., p. 61. Lectisterniator (Plaut., *Pseud.*, 1, 2, 29) autem servus erat qui dapes parabat; de quo munere v. etiam Plaut., *Stich.*, 5, 3, 5 et Terent., *Adelph.*, 2, 4, 21.

Romae, mense Julio 1893.

CAROLUS PASCAL.

A PROPOSITO DI UN NUOVO OPUSCOLO

SUL VERSO SATURNIO

(A. Reichardt, *Der Saturnische Vers in der römischen Kunstdichtung — Besonderer Abdruck aus dem neunzehnten Supplementbande der Jahrbücher für classische Philologie* — Leipzig, Teubner, 1892).

Poche questioni di filologia classica hanno negli ultimi decenni dato luogo a così vivo dibattito come quella del verso saturnio. In Germania, in Francia, in Norvegia, in Italia sono usciti libri ed opuscoli, in cui s'è tentato a gara di decifrare l'enimma di quella verseggiatura, e le più disparate opinioni si sono manifestate su questo argomento. Or nonostante questo lavorìo, il problema non pare ancora risolto ; da ogni parte rimangon dubbi; nessuna delle proposte soluzioni vince tutte le difficoltà ; ed ogni ipotesi, se ha sostenitori, ha anche oppositori fierissimi.

Com'è noto, son due le vie tentate per giungere a una spiegazione del saturnio ; alcuni avendolo ritenuto con molti degli antichi grammatici un verso quantitativo alla maniera greca, altri essendo venuti nell'opinione che detto verso non si basasse altrimenti sulla quantità delle vocali, ma bensì sulla più o men regolare successione di sillabe toniche e atone. Certo la prima teoria è sostenuta da un maggior numero di dotti, dei quali alcuni valentissimi, come il Müller (Luciano), il Bücheler, il Baehrens in Germania, lo Zander in Norvegia, l'Havet in Francia. Ma anche la seconda ipotesi, sopratutto negli ultimi tempi, ha trovato un bel manipolo di caldi fautori ; corifei il Keller, il Thurneysen, il Westphal fra i Tedeschi ; ai quali s'aggregò lo scrivente colla monografia sua *Intorno al verso saturnio*, stampata fra le memorie dell'Istituto Lombardo (Milano, 1886). Alessandro Reichardt nell'opuscolo che dà occasione al presente scritto, dichiara di schierarsi convinto tra i fautori della teoria quantitativa. Perciò le sue osservazioni e ragioni meritano tutta la nostra attenzione.

La contenenza dell'opuscolo è la seguente. Esposto lo stato della questione e fatto vedere donde derivi la grande difficoltà del problema per lo stato frammentario e incertissimo dei monumenti di poesia saturnia a noi giunti, osserva il Reichardt doversi anzi tutto sceverare diligentissimamente la poesia prettamente popolare e l'artistica, non potendosi mettere in un fascio le cose di Livio Andronico e di Nevio o le più belle fra le iscrizioni in saturnii colle poesie dei *fauni* e dei *vates* popolari. Appresso il Reichardt espone le ragioni ch'egli oppone alla teoria accentuativa, e detto ch'egli segue l'altra espone il metodo che crede si debba seguire nella trattazione del tema. Questo metodo consiste nel fissare alcune regole principali, le meno dubitabili, che governano la versificazione saturnia; poi nell'esaminare alla stregua di queste regole tutti i versi saturnii a noi pervenuti, prima quelli che vi si adattano senza restrizione, poi quegli altri che per essere conformi alle dette regole devono essere più o meno modificati. Ne rimane poi ancora un certo numero che non si possono in verun modo adattare alle prescritte norme; e questi non si possono spiegare senza immaginare altre leggi della verseggiatura saturnia. Tale metodo segue il Reichardt nel suo opuscolo, in una prima parte, e in una seconda svolge sistematicamente le leggi della verseggiatura saturnia studiandone minutamente le particolarità prosodiche e metriche, Riassume il risultato de' suoi studi in tredici proposizioni che rappresentano, secondo lui, le principali leggi del saturnio. Riproduciamole integralmente perchè della teoria del Reichardt s'abbia una giusta idea.

1ª legge: il saturnio è un verso basato sul principio quantitativo con sei arsi. Principia con una tesi.

2ª Il saturnio è composto di due membri asinartetici, costituiti ciascuno da tre arsi e quattro tesi. La cesura principale tra i due emistichii non deve mai mancare.

3ª Notasi anche comunemente nel primo emistichio, raramente nel secondo una cesura dopo la seconda arsi (*caesura Korschiana*).

4ª Delle due tesi che vengono a trovarsi dov'è la principale cesura, per lo più una, comunemente l'anacrusi del secondo emistichio, viene ommessa; possono però mancare entrambe o entrambe essere conservate.

5ª Nel secondo emistichio viene sovente soppressa la penultima tesi, più di rado l'ultima. Tutte e due insieme non

possono mancare, ma ognuna di esse può mancare insieme colle tesi a mezzo il verso.

6ª La prima e la terza arsi di ogni emistichio può essere sdoppiata in due brevi, l'ultima solo nel caso che segua la tesi finale. Lo sdoppiamento delle ultime arsi d'ogni emistichio si incontra molto più spesso che quel delle prime.

7ª Ogni tesi può constare d'una lunga o d'una breve. Sdoppiamento in due brevi può aver luogo solo per le prime tre tesi d'ogni emistichio; usato nel primo molto più che nel secondo.

8ª Nè lo sdoppiamento dell'arsi nè quello della tesi può essere diviso in due parole o coincidere colle due ultime sillabe d'una parola.

9ª Ogni sillaba finale, sia lunga sia breve, può costituire un'arsi; del rimanente son di ciò capaci solo le sillabe lunghe per natura o per posizione.

10ª L'iato è tollerato in qualsiasi punto del verso. Ma anche l'elisione ha luogo dappertutto, salvo nella cesura principale. L'elisione predomina nelle iscrizioni più recenti.

11ª Dell'allitterazione si fa largo uso, ma non fa mai legge.

12ª In principio del saturnio fino alla seconda arsi si nota uno studio di evitare la coincidenza dell'*ictus* e dell'accento tonico; mentre nelle altre parti del verso per lo più coincidono.

13ª Pause di senso un po' forti son limitate alla chiusa del verso, più deboli pause si trovano di regola alla fine d'ogni emistichio e nella cesura korschiana.

Bisogna riconoscere che in questo lavoro il Reichardt s'è condotto con molta prudenza. Assennatamente egli vuole si distingua la verseggiatura popolare da quella delle opere d'arte; e a differenza de' suoi predecessori egli si astiene dal ricorrere a immaginarie congetture per ridurre i frammenti saturnii alla stregua di regole fissate a priori. Ma nel formolare le due leggi ha egli avuto la mano più felice degli altri? Ha egli sciolto tutte le difficoltà in modo da persuadere anche gli oppositori della teoria quantitativa? No di certo. Prima di tutto si noti quanto vaghe siano le leggi del Reichardt; il saturnio sarebbe un verso di sei arsi, di cui entrambi gli emistichii possono terminare con una tesi, ma questa può anche mancare; il secondo può cominciare con un'arsi oppur no; la penultima e ultima tesi possono essere soppresse e le arsi sdoppiate, e le tesi rappresentate da una lunga oppur da una breve, oppur da

due brevi; insomma un verso dove tutto è possibile. E dove se ne va il ritmo quantitativo e la successione regolare di sillabe lunghe e brevi con arsi ritornanti dopo eguali battute? Eppure si noti che tutta questa varietà di leggi fu escogitata per spiegare poco più d'un centinaio di versi, quanti appunto son pervenuti a noi in forma non dubbia. Come dovrebbe aumentare questa varietà, se la letteratura saturnia fosse più ricca? Chi dunque può consentire a una teoria che riduce il saturnio a una forma così eslege, pur pretendendo di dirlo un verso quantitativo?

Ma ammettiamo un momento la varietà delle leggi reichardtiane. Sono i problemi relativi al saturnio sciolti da esse in modo soddisfacente? Io credo di no. Il verso:

duonoro optumo — fuise viro

secondo il Reichardt dovrebbe essere misurato con sei arsi rappresentate così

duonóro óptumó — fúisé viró.

Le due arsi finali sarebbero qui in entrambi gli emistichii soppresse. È questa invero un'idea nuova; perchè, com'è noto, il Ritschl considerava questo verso come incompleto e suppliva in fine il genitivo plurale *viróro*; L. Müller, trovando però brutto il verso, voleva si leggesse: *fúisé víro*, con soppressione della penultima tesi, quale riscontrasi in molti altri saturnii. Il Reichardt, facendo un passo avanti nella teoria della sopprimibilità della tesi, la estende anche alle tesi finali. Ma codesta sopprimibilità della tesi non è essa una strana fantasia a cui son si abbandonati i fautori della teoria quantitativa? Invece chi è che leggendo il verso onde parliamo, non vi senta quattro arsi, le quali coincidono precisamente colle sillabe accentuate delle quattro parole? Non è un'ostinazione il non voler riconoscere qui il principio accentuativo, e il volervi trovare ad ogni costo sei arsi arbitrariamente disposte perchè il verso si conformi al preconcetto quantitativo?

È ben vero che la teoria accentuativa ha le sue difficoltà anch'essa, e che, come il Reichardt scrive (pag. 209): « die überlieferten Saturnien zeigen, wenn wir sie mit Keller u. a. nach dem Wortaccent lesen, eine auffällige Ungleichheit des

Rythmus ». Ma chi sostiene ancora oggigiorno che i saturnii fossero tutti a un modo? Da tempo s'è osservato che poterono aver luogo più forme di tal verso; le une più brevi, prime entrate nell'uso e più popolari (es. *hibérno púlvere — vérno lúto — Grándiafárra, — Camille, mêtes*); le altre più complesse, inventate posteriormente da verseggiatori più colti. Nella sopracitata monografia chi scrive ha tentato illustrare appunto questa ipotesi che il saturnio primitivo fosse un verso di due *ictus* (accenti) per ogni emistichio, e che questa forma primitiva siasi variata coll'aggiunta di anacrusi anche bisillaba (raramente trisillaba) o in entrambi gli emistichii, o, caso più frequente, solo nel primo. Questa ipotesi mentre ammette varietà di forme nel saturnio, le riduce tutte a un tipo primitivo, da cui l'altre in modo semplice e naturale sarebbero derivate.

Soggiunge il Reichardt: non può essere che nelle epopee di Livio e Nevio si usasse una verseggiatura basata su principio diverso che nei loro drammi; perchè se ciò fosse stato, i grammatici, le cui teorie risalgono a Varrone e a' suoi contemporanei, avrebbero certamente fatto menzione di cosa tanto notevole. Rispondo non esser punto verosimile l'ipotesi (sostenuta da L. Müller), che le teorie dei grammatici sul verso saturnio risalgano a fonte varroniana; esse sono piuttosto frutto degli studi grecizzanti dell'età neroniana; e se ben si riflette, non conchiudon nulla a favore dell'una piuttosto che dell'altra teoria. A buon conto l'*horridus numerus saturnius* e i *vestigia ruris*, di cui parla Orazio (*Ep.*, II, 1, 156) e il passo di Ennio relativo ai rozzi versi dei *fauni* e dei *vates* sono un ricordo eloquente di quella verseggiatura che la coltura nuova aveva fatto dimenticare.

In conseguenza le obbiezioni mosse dal Reichardt alla teoria accentuativa non reggono in verun modo. Tutt'al più si può concedere ai nostri avversari, che la coltura ellenizzante nella prima metà del VI secolo di R. come ispirò tutta una letteratura nuova, così potè attrarre a sè anche la rozza verseggiatura che già da secoli era in uso tra i volghi italici; e che perciò l'antico saturnio potè da qualche artista essere concepito e foggiato come un dimetro giambico catalettico seguìto da un itifallico. Questa ipotesi è stata già da me espressa nel mio *Manuale di letteratura romana* (Milano, Hoepli, 1ª ediz., 1886; 3ª 1891). Ivi, a pag. 30, parlando dei saturnii più antichi, scrivevo: « ...l'unica forma di verso comune a tutti i generi

poetici della prisca età era il così detto *saturnio* o *faunio*, il verso delle canzoni campagnuole e dei vaticinii... Era un rozzo metro basato in origine non già sulla quantità come l'esametro greco, ma su una più o men regolare successione di sillabe accentate e disaccentate, con frequente tendenza all'allitterazione..... Questo saturnio non ebbe sempre la medesima forma. Da principio erano in uso dei versetti corti, che, tenuto conto della pronunzia popolare, potrebbero dirsi simili ai nostri quaternari e quinari... Più tardi si introdussero anche dei saturnii più lunghi... e s'intrecciarono anche i più e men lunghi in vario modo... ». E a pag. 71, discorrendo dei saturnii del VI secolo di R., enumerati i monumenti di letteratura saturnia appartenenti a questo periodo, soggiungevo: « .....in tutti questi saturnii si sente già l'efficacia esercitata sulla pronunzia della lingua latina dalla metrica greca; invece del semplice movimento ritmico vi si può discernere, se non una quantità fissa, almeno una succession regolare di arsi e tesi con andamento giambico nel primo emistichio e trocaico nel secondo; sicchè ad essi può applicarsi la spiegazion del saturnio data da alcuni grammatici antichi, ...spiegazione che falsamente si vorrebbe da moderni filologi riferire anche ai versi saturnii dell'età precedente ». Qui si ha una soluzione mista del problema, che forse è fra tutte la migliore. Certo è migliore di quella vagheggiata dal Reichardt, il quale nella sua duodecima legge, volendo pur concedere qualcosa all'accento, suppose che i verseggiatori saturni si imponessero l'obbligo di evitare in principio del verso la coincidenza dell'accento ritmico e del grammaticale, e di ricercarla invece nel resto. Quanto sia possibile in arte volgare una simile complicazione di leggi e obblighi lasciamo giudicare al discreto lettore.

Prima di chiudere il presente articolo, vogliamo fare un'osservazione intenta a difenderci da un appunto che potrebbe essere mosso alle nostre teorie di metrica latina. Nella sopra citata monografia e nella presente scrittura noi abbiamo espresso l'idea che il saturnio fosse in origine un verso ad accenti; e nell'altra recente memoria (Accademia delle Scienze di Torino, 1893) *Sull'origine della verseggiatura ritmica* abbiamo cercato di dimostrare che nei bassi tempi della latinità, decadendo a poco a poco il sentimento della quantità delle vocali e ripigliando vigore nella pronunzia comune l'accento grammaticale, per naturale evoluzione la metrica si trasformò in ritmica, ossia si

cominciò a fabbricar versi simili bensì a quelli dell'età classica ma imitando da essi l'armonia che proveniva dal leggerli volgarmente secondo gli accenti. Ora può sembrare a taluno che non si conciliino le due teorie nostre sul saturnio e sulla verseggiatura ritmica, e che ammettendo un saturnio ad accenti nei prischi tempi deva ammettersi pure una ritmica popolare coesistente anche durante il periodo letterario alla metrica quantitativa, sicchè la nuova ritmica dei bassi tempi non sia che una continuazione d'una forma di verseggiatura non mai dismessa dal volgo. Qui conviene si chiariscano bene le idee e siano rimossi gli equivoci. Noi crediamo che non solo non siano inconciliabili le nostre teorie, ma anzi le riteniamo in istretta connessione di conseguenza l'una coll'altra. La natura espiratoria dell'accento latino aveva fin dai prischi tempi dato un carattere speciale alla pronunzia del volgo, facendo sì che la quantità naturale delle sillabe si subordinasse alla tonicità o non tonicità loro. Questo stato di cose aveva fin d'allora suggerito una verseggiatura in cui l'accento era fondamento del ritmo. Allorquando la coltura greca si diffuse in Roma producendovi una letteratura d'imitazione la lingua delle persone colte ne risentì gli effetti; e attraverso a mille oscillazioni, di cui la metrica comica ci è testimonio eloquente, riprese vigore la già oscurata quantità naturale della vocale, e questa divenne, per imitazion del greco, base ritmica del verso; laddove l'antica maniera di verseggiare cadde del tutto in disuso. Ma allorchè la letteratura artistica cominciò a decadere, e l'invadente cristianesimo ispirava nuove idee e nuovi sentimenti che cercavano la loro espressione letteraria e poetica, mentre intanto erasi oscurato il senso della quantità naturale delle vocali e aveva ripreso forza nella pronunzia l'accento, i volghi cristiani seguendo una naturale tendenza, presero a riprodurre quei versi di cui trovavano nella pagana letteratura i modelli, imitandoli secondo il suono degli accenti, e così s'iniziò la nuova forma di verso che doveva trasmettere così ricca eredità alle letterature romanze. Noi ammettiamo dunque che una stessa causa in fondo, cioè il vigore espiratorio dell'accento latino abbia originato tanto la verseggiatura saturnia quanto la ritmica, ma l'un fenomeno ebbe luogo indipendentemente dall'altro, e il lungo periodo che li separa rappresenta l'efficacia esercitata dalla coltura ellenizzante sovrimpostasi con violenza alle tendenze e aspirazioni dei volghi latini, finchè non fu sopraf-

fatta essa stessa dal risorgere degli elementi volgari aiutati dalla nuova religione. Un bell'esempio, parmi, degli effetti che provengono dal commercio intellettuale delle nazioni e dall'incrociarsi e intrecciarsi delle varie energie dello spirito.

Mondovì-Piazza, agosto 1893.

FELICE RAMORINO.

DE PORPHYRIONIS HORATIANI

COMMENTARII LOCO RECTE INTERPRETANDO

Porphyrion in commentario ad Horatii Carminis III, III versum XVII haec habet: « *Gratum elocuta consiliantibus Iunone* « *divis*. Non est alia haec ᾠδὴ quam superior, sed illi adhaeret. « Quare falluntur qui eas separant, quippe cum manifeste operi « adhaereat hoc modo: hac (sc. arte) Quirinus Martis equis « Acheronta fugit, gratum eloquuta consiliantibus Iunone divis. « Significat enim hoc, Romulum in caelum receptum Iunone « iam mitigata Romanis, quibus propter iram, quam in Troianos habuit, aliquamdiu irata fuit » (1).

Schuetzius autem, Meinekius, alii docti complures haec ita intellexerunt ut illum contendere arbitrarentur carmen huius libri tertium secundo adhaerere unumque ex eis constare poëma.

---

(1) *Pomp. Porph. comm. in Q. H. F.*, recensuit G. Meyer, Lipsiae, Teub., 1874, pag. 80. — Totus locus Horatianus, ad quem illa Porphyrionis spectant quae supra rettuli, ita se habet:

Hac arte Pollux et vagus Hercules
enisus arces attigit igneas...
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
vexere tigres, indocili iugum
collo trahentes; hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

Gratum elocuta consiliantibus
Iunone divis.

Haec enim sunt verba Schuetzii (1): « Dass endlich Porphy-
« rion ausdrücklich erklärt, diese Ode gehöre mit der vorigen
« zusammen, und dass auch die älteste Bland. Hdschr. sie nicht
« von derselben getrennt hat, ist von vielen Gelehrten, denen
« auch Meineke beipflichten zu müssen glaubt, als richtig an-
« genommen ». Ac deinceps illos haud recte opinatos esse declarat et confirmat.

Equidem vero puto hic Porphyrionem refellere qui contenderent in carmine illo III duo agnoscenda esse poëmata, quorum alterum illis absolveretur.

hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit;

alterum his inciperet:

Gratum elocuta consiliantibus
Iunone divis.

Disputat enim haec coniungi et adhaerere illis, cum dicit: « *Quippe cum manifeste operi adhaereat hoc modo: hac Quirinus* « *Martis equis Acheronta fugit, gratum eloquuta c. I. d:. Signi-* « *ficat enim hoc, Romulum in caelum receptum Iunone iam mi-* « *tigata Romanis, quibus propter iram, quam in Troianos habuit,* « *aliquamdiu irata fuit* ». — Iunonem denique versus inferioris cum Quirino superioris coniungit.

Quid vero? Si ex hoc et superiore carmine unum constare opus ille censeret, cur id ad v. XVII potius quam in primo ᾠδῆς commentario probare conaretur? Quid? Cur ne unum quidem II carminis verbum referret? Dubium igitur non est quin Porphyrion illud hic doceat, falli qui tertiam hanc ᾠδὴν dividant. Errorem autem doctissimorum hominum hinc fluxisse crediderim, quod unius vel alterius auctoritate confisi Porphyrionem ipsum non adiverunt; cuius in sententia, cum satis patere videatur, aliter fieri non potuit ut plerique, ipsi perlegentes, fallerentur.

Scripsi Sanctae Mariae Capuae veteris
a. d. VI Kal. maias a. MDCCCXCIII.

PAULUS FOSSATARO.

---

(1) *Q. H. F.* erklärt von H. Schütz. Oden und Epoden. Dritte Auf., Berlin, Weidmann, 1889; kritischer Anhang, p. 399.

PER LA LINGUA GRECA

I.

Sono passati oramai diciotto anni da che su questo periodico Francesco d'Ovidio pubblicò, in forma di lettera, un giudizioso articolo: *Troppo Senofonte nei licei e poco greco*. Le proposte ch'egli faceva furono in parte accettate da chi poteva e doveva: anzi di mano in mano si fece di più. Egli proponeva che nel primo anno del liceo si leggesse l'*Anabasi* di Senofonte, e le *Storie* d'Erodoto, nel secondo i *Memorabili* e l'*Iliade*, nel terzo un dialogo di Platone, dei più brevi e facili, e l'*Odissea*, e furono aggiunti anche Lisia, Isocrate, Demostene, alcuni brani dei tragici, e nella quinta ginnasiale, insieme con l'*Anabasi*, i *Dialoghi dei morti* di Luciano e le *Anacreontee* (1): nel liceo fu ordinato anche lo studio della *Storia della letteratura greca in modo assai compendioso e con particolare riguardo ai grandi scrittori*.

Con tutto ciò gli avversari del greco non sono diminuiti: anzi pare che siano andati crescendo di numero e di valore: perocchè, se prima ne dicevano male i giovani, che non volevano studiare o non potevano imparare, e i parenti, che si vedevano rimandati i figlioli pel solo greco, e certi maestri, a cui ragionevolmente pesava di dover predicare a gente che non voleva ascoltare, e vedevano ripercossi contro di sè in forma di mal animo i colpi diretti contro il loro insegnamento, ora, gli è inutile negarlo, avversari son divenuti anche quelli che da prima erano difensori; a chi non ne sapeva si sono ag-

(1) Che a noi non pare la lettura più adatta per giovanetti. Non intendono la finezza dell'arte, e quant'al contenuto non sembra davvero tale da educare le menti di ragazzi di 15 o 16 anni. Facciamo le nostre riserve anche sul satirico Luciano. Devon gli studenti proprio ridere dell'antichità che non conoscono? *(La Direzione)*.

giunti anche quelli che ne sanno. Ora, donde tanta inimicizia da una parte, e, diciamo così, tali defezioni dall'altra?

Delle inimicizie la ragione principale, o per dire più esatto, la più apertamente confessata, è la nessuna utilità, che, anche imparato e saputo, il greco reca nella vita; mentre, dicono, se invece di una lingua morta, voi insegnaste o l'inglese o il tedesco, gran vantaggio ne trarrebbero i giovani e per gli studi universitari, e anche dopo, o per approfondirsi o per fare le loro faccende.

Ma riguardo alla *nessuna utilità* bisognerebbe stabilir bene che cosa s'intenda. Perchè, quando io sento dire che bisogna abolire il greco perchè inutile, ma conservare il latino, perchè è la lingua dei nostri maggiori e può riuscire utile nella vita, io domanderei volentieri in che sia utile il latino, se si parla, come pare, del vantaggio immediato e pratico e visibile a tutti, e a chi? A un viaggiatore? e chi, recandosi in Francia o in Germania o in America, presumerebbe d'essere inteso e fare gli affari suoi parlando latino? E in Asia e in Abissinia credete voi che v'aprissero le braccia sol che gridaste il togato e solenne « *civis romanus sum* »? A un ingegnere? farà egli i suoi calcoli e piglierà le sue misure con alla mano Cicerone o Virgilio? A un medico? e quali sono le opere latine da cui possa imparar nuovi metodi per curare una malattia mal conosciuta o mal definita, o scoprire una linfa che guarisca la tisi o renda immuni dal coléra? A un avvocato? — Sicuro, dicono; a un avvocato. — E sia: ma se dello insegnamento del latino gli avvocati soli potranno giovarsi, deve o può lo stato conservarlo solo per loro? e deve, diciamo così, condannare anche chi non voglia studiar legge, a consumare intorno al latino gli anni in cui meglio e più durevolmente s'impara?

Ma non dall'utile immediato e pratico, non dai quattrini che può far guadagnare si deve giudicare il valore degli studi greci e latini; ma sì dall'utile morale; dalla disciplina a cui avvezzano il cervello, dalla energia tenace che gl'infondono, dalla sodezza e dirittura di ragionare a cui lo educano, dall'alto e forte e libero sentire di cui lo nutrono. E dico *alto* e *forte* e *libero* sentire: perchè io non so come ragionasse un signore, il quale, ora non è molto, scriveva che anco il latino bisogna bandir dalle scuole, perchè gli scrittori, che vi si studiano, essendo *tutti del secolo d'Augusto*, sono tutti (proprio così, su per giù), qual più qual meno, servili e adulatori e ligi al ti-

ranno. Ma che servili, ma che adulatori, ma che ligi, e a che tiranno, Cesare, Sallustio e Cicerone? che c'entrano essi con Augusto? e non si studia Tacito nelle scuole? o adulava anche lui? e anche Virgilio e Orazio (giacchè questi saranno i rei) li ha ben letti codesto signore mangiatiranni, e gli ha capiti?

Ma chi può contare e tener dietro a tutti gli spropositi che si scrivono ogni giorno su pei giornali d'ogni forma e d'ogni colore, e si dicono nelle botteghe da caffè o da barbiere, o nei crocchi delle mamme disperate per la bocciatura dei loro figlioli, o dei padri non ad altro miranti che a mettere i figli in condizione di far quattrini? E dei figlioli, novantanove su cento, si curano solo a tempo degli esami.

Non al vantaggio immediato e materiale deve badare chi voglia parlare della importanza degli studi primi, che devono essere preparazione a quegli studi speciali, a cui ciascuno si sentirà poi meglio inclinato; ma deve considerare quali siano quelli che meglio esercitino ed educhino le facoltà dell'animo, e quali possano veramente formare uomini di carattere, che la disciplina e l'energia e il retto ragionare portino poi in quella qualsiasi facoltà, per la quale si metteranno. Per me, quando considero, che a capo del movimento scientifico, e della potenza militare e finanziaria sono appunto in Europa le nazioni, presso le quali meglio e da più lungo tempo fiorisce lo studio del greco e del latino, io non so per quali buone ragioni e con quale coraggio possiamo parlare di abolirlo o sminuirlo, come che sia, noi, che primi gli demmo principio e vita; e se per disgraziate cause, lo dimenticammo di poi (quello del greco in ispecie) quasi del tutto, lo ripigliammo appena riacquistata l'indipendenza e la libertà.

Dicono gli altri: « Noi vogliamo abolito il greco per la stessa ragione, per la quale si abbatte un albero che non dà frutti. Sono trent'anni e più che il greco s'insegna nelle scuole, e il profitto che ne traggono i giovani è scarsissimo o nullo. Togliamolo via dunque, o al più lasciamolo studiare solo a chi vuole ». Questa è delle accuse la più forte e la più ripetuta; perchè se da prima la misero fuori quelli che guardavano e studiavano l'ordinamento della scuola come fattore non solo d'istruzione ma anche di educazione, e che d'insegnamento e di profitto si potevano intendere, e che almeno conoscevano ciò che volevano togliere, e a cui rinunciavano anche mal volontieri; ora se ne fanno belli anche altri, che di scuola e di

educazione forse, di greco certo sanno meno che nulla. Questa è la più forte accusa, dico, e la più ripetuta, ma non la più giusta, e più ragionata. Prima di abbatter l'albero un buon agricoltore cerca le cause perchè non dà frutti, e le toglie, se ancora è possibile.

E prima di tutto, non è vero che il greco s'insegni proprio da trenta anni. Perocchè gli è noto *urbi et orbi*, che, fatte poche onorevoli eccezioni, e nei ginnasi e nei licei si dovettero di necessità nominare professori di greco e latino tali, che niente sapevano del primo e poco del secondo; e parecchi già in età da non poter più imparare ciò che non avevano studiato mai. Ora, da tali maestri era possibile ottener buoni frutti, ed era onesto pretenderli? E una volta nominati bisognò conservarli per anni parecchi.

In seguito, di mano in mano che la morte mieteva, o il ministero chiamava ad altro ufficio i vecchi, a questi si vennero sostituendo maestri giovani, che almeno avevano studiato ciò che dovevano insegnare. Ma, prima di tutto, con qual corredo di cognizioni erano essi entrati nelle *facoltà di lettere?* Lo avevano potuto imparar davvero il greco? e nelle università s'era cercato di allevar buoni insegnanti per le scuole secondarie? Vi avevano gli studenti appreso quale fosse il metodo migliore, e più facile? Dirò di più: s'era parlato loro di metodo, s'era detto che ve ne potevano essere di buoni e di cattivi, e di buoni in certi casi e non in certi altri? s'era detto che fine avesse ed abbia l'insegnamento del greco? e l'ordinamento delle facoltà di lettere era tale, che ne potessero uscire buoni insegnanti? C'è molta ragione di dubitarne: giacchè anche ora è generale il lamento contro la così detta *scuola di magistero.* Tuttavia chi aveva buona volontà, se non gli venne meno per patite ingiustizie, vere o credute, o per promesse ministeriali non volute o non potute mantener mai, o per altre cause non belle a ridire, e note a tutti, chi aveva buona volontà, dico, potè mettersi in condizione di fare il dover suo. Ma per riuscire a ciò egli dovè studiare qualche anno ancora, perchè oltre alle cose gli fu necessario imparare il metodo per insegnarle; e, se prima ne aveva adottato uno, dopo dovè di mano in mano modificarlo, se non mutare del tutto. Così passarono altri anni, e ognun vede, che oramai siamo ben lontani dai trenta, di cui molti vanno parlando, e il ragionamento per codesto lato non regge, e dovranno attendere ancora, per poterlo fare su basi sicure.

Nè qui mi si dia sulla voce, nominandomi alcuni valorosi, che da anni e anni professano lettere greche nei ginnasi o nei licei; valorosi e volonterosi, i quali ebbero dal loro insegnamento frutti non migliori degli altri. Perchè, prima di tutto, siamo ben certi, che tutti, valorosi per sè, siano poi tali anche per la scuola, ed abbiano ben chiaro il concetto di ciò che si vuole dallo studio del greco? E, se lo hanno ora, lo avessero anche quando cominciarono ad insegnare? E se lo hanno e lo ebbero, e fino dai primi anni sapevano di greco quanto occorreva per insegnarlo, si è cercato di scoprire le vere cause del profitto meschino? si è tenuto conto della disposizione d'animo e di mente (ma più d'animo), con la quale studiavano greco i loro scolari? Che i giovani si mettano a studiare di buona voglia una lingua, i cui principii almeno appaiono tutt'altro che facili e dilettevoli, non può sperarlo nessuno: ma che sarà poi quando sentano che da ogni parte si grida contro di essa? E i primi a predicarne la inutilità e difficoltà sono appunto quelli che non dovrebbero parlarne mai, i genitori. « E che ne farai del tuo greco? — dice il padre al figliolo; — che ne fa tuo fratello dottore, e che ne farebbe tuo zio avvocato, se glie lo avessero fatto studiare? Non guadagna egli di buoni quattrini lo stesso? ». E chi lo nega? oh dei quattrini se ne guadagnano anche a vendere carta pesta per cuoio, e cotone per lana, e carne di cavallo per carne di manzo; se ne guadagnano anche senza saper nulla d'italiano. O che ne sanno forse molto anche di questo, parecchi avvocatoni? Ma se voi pensate e parlate con loro in codesto modo, teneteli bene a casa i vostri figlioli, e non vi lamentate ch'essi badino alle vostre parole più che a quelle del maestro, e non imparino nulla, e l'esaminatore li bocci.

E c'è dell'altro dall'altra parte. Ammettiamo gl'insegnanti conoscitori quanto è necessario della materia, e nei primi anni di buona voglia. Possono essi durare a lungo in tale disposizione? Che fa per loro il ministero? Li mette in condizione da provvedere alle più strette necessità? Fornisce loro i mezzi per procurarsi de' libri? Permette almeno che si circondino di quella stima, ch'è necessaria ad ogni ufficiale pubblico, e più che a tutti a chi deve istruire ed educare? Neppure. Anzi, di ministro in ministro, di anno in anno s'è andato più giù, e per varie cause, delle quali prima è il poco coraggio, s'è fatto un brutto fascio dei buoni e de' non buoni, degli onesti e dei non

onesti. E nel fascio chi sta peggio, anzi i soli che stiano ma
sono appunto quelli che non hanno colpa nessuna. E la gent
che giudica da quello che appare, pensa che, se il ministerc
naturale tutore de' suoi ufficiali, li tratta tutti a un modo e i
tratta male, e mostra di non avere in veruno nessuna fiducia
pensa, dico, che valgon tutti lo stesso, e valgon poco, e me
ritano meno. Si dirà bene, che le intenzioni son buone: m
« di buona volontà sta pien l'inferno »; e intanto, mentre :
promette sempre di migliorare, si va sempre peggiorando m:
terialmente e moralmente. Donde mancanza ogni giorno cr
scente negli animi di fiducia, nelle menti di energia..., in ca:
quasi del necessario. E vi lagnate del poco profitto? Oh vi
ma come può essere altrimenti? e che colpa n'ha il greco?

Se non che anche in riguardo a questo benedetto profit
bisognerebbe intendersi bene, per non esigere da uno più
quanto egli debba dare. Perocchè lo sanno davvero i più, qu:
frutti si aspettino dall'insegnamento del greco e anche del l
tino? Nelle scuole secondarie non ci proponiamo già noi, e n
dobbiamo tirar su dei grecisti o dei latinisti, ma giovani ta
che dinanzi a un brano di latino o di greco non si trovino cor
dinanzi a geroglifici; e più che tutto dobbiamo allevar giova
che conoscano e sentano la grecità e la romanità, e vi si i
formino: e dalla serena idealità del popolo greco alla patria
alla libertà così devoto, e del bello e del buono così studios
traggano amore a libertà vera, ed eccitamento a forti e nob
sensi; e dalla fortunata costanza, e altera sicurezza del popc
romano propositi e fiducia di tradurre in opere tali sentimen
Dalla lingua e dai libri dei Latini e dei Greci noi dobbiar
fare che i giovani acquistino dirittura di mente, amore a tut
ciò che è giusto, e avversione a tutto ciò che è ingiusto, v
lontà di fare che quello trionfi e questo sia depresso; fermez
di carattere tale, che la patria possa affidar loro con sicurez
le proprie sorti. Ora, se tali frutti abbia prodotto l'insegnamen
classico dov'è chi possa giudicare con fondamento? o di
meglio, si può giudicare ora, che da così pochi anni s'insegı
veramente il greco? Perocchè, per tale rispetto, poco impor
quello. a cui badano gli avversari del greco: cioè che, usci
dal liceo, nessuno, o quasi, ne ricorda più nulla. Prima di tut
la cosa non è perfettamente vera: e tra i molti che lo affe
mano di sè, ve n'è di quelli che lo dicono per farsi belli
un'ignoranza, che alle masse (parola brutta, ma in ques

caso rispondente forse bene al concetto) par quasi onorevole, o per lo meno non il contrario. Non è perfettamente vero, dico, ma quand'anche fosse, e che perciò? purchè l'insegnamento della lingua, regolare, ordinato, scientifico, ma senza pompose e vane astruserie, abbia addestrato il cervello ed avvezzatolo a considerare, come anche i fenomeni linguistici obbediscano a leggi per ogni popolo costanti; e la storia della letteratura fatto vedere, come ogni genere letterario abbia ragione di sorgere, fiorire, e cadere cogli uomini e coi tempi; e la lettura degli scrittori abbia infuso nell'animo dei giovani i sentimenti che accennavo più sopra, noi non ci dorremo, che dopo qualche anno pochi o nessuno ricordi più nulla di greco. Perocchè, se per ciò solo volessimo bandirlo, perchè non bandiremmo noi anche il latino o la matematica o la fisica o la storia naturale o la filosofia, o (siamo franchi e smettiamo i falsi pudori) anche la storia civile? Che sa più d'algebra e chimica e mineralogia un avvocato? e che di storia civile un farmacista? e di psicologia un ingegnere? E perciò diremo inutili a ciascuno gli studi, che non si colleghino strettamente e apparentemente con la professione a cui s'è dato? Ragionando così, perchè non restringere anche l'insegnamento dell'italiano? Già, vedete, un ingegnere vi sa costruire un ponte anche senz'aver letta la *Divina commedia* o l'*Orlando Furioso*, e non è detto quanto sapesse d'Omero e di Platone Archimede.

Ora, tornando a una domanda, che facevo più sopra, chi è che possa dire ora, che l'insegnamento classico (che non può essere inteso senza il greco) non abbia prodotto, almeno in parte e non ostanti le molte difficoltà sopra dette, i frutti, che ne dobbiamo attendere? Chi ha studiato il greco fino dai primi anni da chi glielo poteva insegnare non è ancora in età da poterlo aver dimostrato. E d'altra parte, la generazione che ci ha data una patria, e che sta per finire, può affermare con piena sicurezza, che la generazione a cui ella sta per consegnare o consegna la cosa pubblica, non sia degna della successione, anzi non dia in gran parte buone speranze? Può dire, che le idee di libertà e ben intesa giustizia non siano diffuse più largamente, che non fossero prima? e a lato al sentimento dei proprii diritti, oramai universale, non siasi educato e non sia cresciuto e penetri finalmente anche nelle classi più fortunate quello del dovere? E di tale miglioramento non vorremo noi attribuire proprio nessun merito alla scuola?

Ma se qualche buon frutto s'è ottenuto, e se non è del tutto vero, che nelle lingue classiche e nel greco specialmente il profitto dei giovani sia quasi nullo; se alcuni anzi escono dal liceo con idee chiare intorno all'antichità greca e latina, e cognizioni delle due lingue nè *poche* nè *passeggiere*, e con infusa nell'animo buona parte dei sentimenti, a cui quei due popoli privilegiati dovettero la loro grandezza e la gloria duratura nei secoli; non io dirò che di più non si possa e debba cercare di ottenere. Ma nell'opera degna devono por mano tutti, ministri e insegnanti, genitori e scolari: quelli per ordinare meglio ed avviare ogni disciplina al suo fine prossimo e remoto, e dare agl'insegnanti mezzi morali e materiali onde possano e sappiano raggiungerlo; e togliere di mezzo, se ce n'è, gl'inetti e gli svogliati. Dai rimasti poi pretenderemo il forte volere, che certamente verrà, quando non abbiano sopra di sè ministri che insegnano a disistimarli, e dintorno parenti avversi ad ogni studio che non prometta un vantaggio materiale prossimo, biasimanti ogni cosa, ministri e regolamenti e maestri, e biasimantili, quel ch'è più, coi loro figliuoli, i quali perciò non possono essere che scolari negligenti o peggio.

E venendo all'ordinamento, molto savia è certamente l'intenzione che l'on. Martini manifestò più volte a voce e in iscritto, di rendere alcune materie facoltative, o per dir meglio, di obbligare ogni alunno solo a quelle materie che si legano più strettamente con la professione a cui si vuol dedicare. Ma la separazione non si deve fare, credo, nè in modo assoluto nè troppo presto; vale a dire che di tutto ciò che s'insegna nelle scuole secondarie ogni scolaro deve aver cognizione più o meno larga, secondo lo studio che vuol seguire. E ciò per due ragioni: prima, perchè scelta veramente ragionata lo scolaro non può fare senza provar le sue forze e la sua mente in ciascuna disciplina; in secondo luogo, perchè supposto pure che la scelta della professione vogliano farla, come spesso pur troppo accade, i parenti, tuttavia nei ginnasi e nei licei non v'è materia della quale non sia bene, per non dir necessario, che ogni uomo, anche mezzanamente colto, abbia cognizione almeno superficiale. Ammesso ciò, che ammetteranno forse tutti, come si ha da fare codesta divisione parziale delle materie, e quando? Basteranno (per occuparci ora solo della seconda parte) i tre primi anni del ginnasio, come credono alcuni? Hanno i giovani raggiunta l'età o hanno imparato a conoscere le loro forze in

modo da poter dire « questo fa per me e questo no »? Non credo, e per due ragioni specialmente. Prima di tutto il terzo corso del ginnasio i nostri giovani lo compiono in media sui tredici anni, quando i più sono ancora fanciulli, e non ancora possono mostrare a quali discipline abbiano meglio disposta la mente. In secondo luogo nella terza classe ginnasiale non s'è cominciato ancora (non bene, secondo me) lo studio del greco, della lingua per l'appunto, contro la quale sono dirette le freccie di tanti archi, e alla quale in gran parte si deve se dello insegnamento classico in generale tanti sono gli avversari e tanto si parla. Ora, se lo scolaro non ne avrà imparato almeno i primi elementi, potrà egli dire se tale studio faccia o non faccia per lui? — Basterà, pensano alcuni, ch'egli veda come riesce in latino. — Ma, domando io, non riesce o riesce difficilmente in latino? E allora lasci gli studi classici, che non sono per lui. Non vi trova serie difficoltà? E meno ne troverà nel greco, purchè voi non cominciate a pregiudicar la cosa col dirgli che gli è difficile e inutile. — Oh, soggiungono altri, anche se il greco è lasciato facoltativo, chi volete che non ne studi almeno i primi principii, per provar le sue forze, e conoscere le sue tendenze? — Pochi o nessuno; e, se non per altre cause, per questa sola, che ai giovanetti lo sconsiglierebbero i genitori o i fratelli o i cugini o i parenti dei parenti, per non mostrare di avere per tanti anni gridato senza pensate e buone ragioni.

È necessario dunque che l'insegnamento del greco rimanga obbligatorio nel ginnasio: e gli scolari vi devono acquistare perfetta e sicura conoscenza della *declinazione* e *coniugazione*, e mandare a memoria vocaboli quanti più è possibile; al che in due anni, con quattro o al più cinque ore per settimana, si può e deve riuscire. Dipende in gran parte dal maestro. Esiga per ogni lezione *cinque* o *sei* vocaboli nuovi, li faccia imprimere nella memoria con frequenti esercizi orali o scritti, più *in* greco che *dal* greco, e otterrà più di quanto si aspetti.

Le cose vanno un po' mutate nel liceo; ma non subito. Nel primo corso le materie dovrebbero essere ancora comuni a tutti; ma per ciò appunto bisognerebbe distribuirle in modo che a tutti fossero poi sempre utili, qualunque fosse la professione, a cui ciascuno si volesse dare. E senza venire ai particolari, che non è da questo luogo e da me, di *fisica* e di *storia naturale* si dovrebbero insegnare i primi principii, o le cose, che devono esser note ad ogni persona mezzanamente colta. Di *matematica*

si potrebbe conservare quanto c'è ora, chè i giovani ne apprenderanno il ragionamento rigoroso e l'ordine. Di greco poi si deve (dico *si deve*) leggere, specialmente di Omero, quanto si può, e si deve far che lo scolaro abbia un'idea compita almeno di uno dei due poemi, e preferibilmente della *Iliade;* il che si potrà ottenere, se il maestro esigerà, che i giovani leggano nella versione del Monti quanto egli non può spiegare nel testo, e ne rendano conto nella scuola, e ne facciano *da sè* un sommario. Di *prosa* si può benissimo leggere un libro intiero dell'*Anabasi* di Senofonte, o l'equivalente di un altro scrittore dei meno difficili; e si deve ricollegare, con compendi orali o scritti, la parte con l'opera intiera, in modo che lo scolaro abbia una idea esatta del tutto.

E la storia letteraria, dovrebbe, secondo me, farsi per sommi capi, tutta, insistendo principalmente sull'ordinato e naturale succedere di un genere letterario a un altro; cognizioni a tutti necessarie, anche per intendere e giudicar bene di ogni letteratura, oltre che della greca.

Dopo di che, quando ciascuno avrà avuto mezzo di conoscere le proprie attitudini, io credo che si potrà utilmente nel secondo corso fare la divisione da molti invocata, e che ancora è, certo, nella mente dell'illustre uomo, che governa ora la pubblica istruzione. Il liceo si potrà scindere in *due sezioni;* l'una *letteraria* e l'altra *scientifica.* Chi segue la prima lascierà la *matematica*, o la *fisica* o la *storia naturale*, o anche due delle tre materie; chi segue l'altra lascierà il *greco*, e nel terzo corso anche il *latino;* e il tempo, che gli uni e gli altri risparmieranno, potranno dedicare, *obbligati*, allo studio di una lingua moderna, preferibilmente del *tedesco*, necessario tanto ai *letterati*, diciamoli così, quanto agli *scienziati;* e potranno attendere con maggior energia e con più amore gli uni alle lettere e gli altri alle scienze.

Fatta una tale divisione, che nei particolari dovrebbe essere stabilita da uomini competenti e pratici, tali che sapessero quanto si può esigere dai giovani, e non pretendessero di più; resterebbe a determinare a quali facoltà universitarie apra l'adito una sezione, e a quali l'altra. Per me credo, che dalla *sezione letteraria* dovrebbero provenire non solo i giovani, che volessero studiar lettere (del che niuno vorrà dubitare), ma anche gli avvocati; ai quali gioverà certo più il conoscere Lisia e Demostene e Cicerone, che il saper risolvere un problema

d'algebra o dimostrare un teorema. E c'è un'altra ragione. Gli avvocati, bene o male che sia, hanno avuta e avranno sempre nell'amministrazione della cosa pubblica una parte di gran lunga più importante che o i medici o gl'ingegneri o gl'insegnanti o quelli d'altre professioni; e non è ingiusto, se non è bene, esigere che a governare o ad amministrare si preparino con una cultura letteraria e storica superiore a quella dei più.

Dalla *sezione scientifica* potrebbero derivare poi medici, ingegneri, farmacisti o insegnanti di scienze esatte; i quali il tempo non dato più al *greco* e in parte al latino (dicevo che nel *terzo corso* la sezione scientifica potrebbe farne senza), con grande loro vantaggio potrebbero, fino dal liceo, dare alle scienze, che dovrebbero naturalmente essere insegnate con maggiore ampiezza, che non si faccia ora. La qual cosa, naturalmente, va intesa, in ciò che riguarda le lettere, per la sezione letteraria.

Che tale divisione sia opportuna, difficilmente vi sarà chi neghi: ma bisogna confessare che oramai è necessaria e giusta. Perchè, senza dire altro, chi ha visto da vicino che cosa sia veramente l'esame di licenza liceale, e chi, esaminando, s'è ricordato di essere stato scolaro, e d'essere uomo, non può non confessare, che ingiusta e dannosa e al corpo e alla mente è la tortura, alla quale si costringono tante centinaia di giovani ogni anno; e che, non ostante la tortura, è ben raro il caso che all'uno o all'altro degli esaminatori non tocchi di dover chiudere un occhio, e far forza alla propria coscienza; perchè le materie son troppe, finchè si esige che tutti rispondano su tutte, e sappiano. Fatta la divisione predetta (sui particolari si può discutere e sarebbe ottima cosa che si discutesse) ciò potrà e dovrà non accader più. Lasciato ciascuno libero di scegliere quelle che a lui paiono più convenienti, e datagli la scelta quando le ha saggiate tutte, ed è in età da poter discernere, nessuno avrà più scusa; e non saranno più necessarie indulgenze increscevoli da parte degl'insegnanti, e concessioni scandalose (direi quasi rovinose) da parte del ministero.

Bologna, nel luglio del 1893.

Carlo Tincani.

BIBLIOGRAFIA

Studi italiani di filologia classica. Volume primo. Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

In un bel volume di cinquecentododici pagine sono raccolti parecchi articoli di filologia classica, italiani e latini, alcuni brevissimi, altri assai lunghi, notevoli tutti. Io parlerò qui, breve e chiaro quanto potrò e mi concederà l'argomento, di sei soli: *Sopra il Filottete di Accio*, di Leone Bloch; *Quaestionum Theognidearum specimen primum*, di Niccola Festa; *La Panoplia di Peitetero ed Evelpide*, di Pio Franchi de' Cavalieri; *Emendazioni Diodoree*, di Ettore Pais; *Nuove osservazioni sopra gli Uccelli di Aristofane*, di Enea Piccolomini; *I manoscritti di Palefato*, di Girolamo Vitelli.

I. Dai frammenti che ci sono pervenuti del *Filottete* di Accio già l'Hermann, seguìto quasi in tutto dal Welcker e dall'Ahrens, e il Ribbeck avevano cercato di ricostruire la tragedia, adattando il primo i frammenti del poeta latino ai frammenti di un Φιλοκτήτης di Eschilo, e l'ultimo a quelli di un Φιλοκτήτης di Euripide. Aiutarono l'opera dei critici due orazioni di Dione Chrysostomo, la 52ª e 59ª, nella prima delle quali il retore istituisce un confronto tra il *Filottete* di Eschilo e quello di Euripide, e nella seconda parafrasa la tragedia Euripidea.

Leone Bloch ha studiato di nuovo, senza preconcetti, diciamo così, Hermanniani o Ribbeckiani, i frammenti di Accio, e s'è persuaso che la tragedia derivava non da Euripide o da Eschilo ma da Sofocle, e la persuasione sua, frutto di uno studio molto accurato, non è difficile che induca in parecchi lettori del suo scritto. Perocchè i ravvicinamenti che egli fa dei varii frammenti Acciani con la tragedia di Sofocle sono fatti non di rado con ordine e acuratezza veramente singolare. Ma ho paura che, finchè non si aggiungano altri argomenti, i quali, credo, non possono fondarsi che su nuove reliquie della tragedia latina, la questione non possa dirsi risolta; e dubito forte, che il Bloch troppo abbia fidato nell'opera sua, quando, nel con-

chiudere, si mostra sicuro d'aver dato nel segno. Perocchè, se la sua ricostruzione può dirsi non improbabile, anzi qua e là felice, non si può dire sicura; e alcuni frammenti ch'egli ha interpretato in un modo si possono senza dubbio interpretare anche in un altro. Così, per dimostrare che aiutatore di Ulisse anche nel dramma di Accio, come in quello di Sofocle, fu Neottolemo, il Bloch scrive: « È vero che nessun frammento ci nomina esplicitamente il compagno di Ulisse; ma che un compagno egli avesse e chi fosse costui, si può dedurlo dal frammento nº XVI:

Heu Múlciber!
arma [érgo] ignavo invicta es fabricatús manu!

Con queste parole Filottete interrompe il racconto dell'*armorum iudicium*, che a nessun altro si addice meglio che a Neottolemo, il quale anche in Sofocle usa il medesimo artificio per acquistarsi la fiducia di Filottete, mentre in Eschilo Ulisse gli racconta la propria morte vergognosa, e in Euripide il medesimo Ulisse gli si presenta come compagno di Palamede, non accennando in nessun modo alla morte di Achille o alla contesa per le armi ». La cosa è possibile; ma è anche possibile d'altra parte, che il racconto dell'*armorum iudicium* fosse fatto da Ulisse medesimo *non riconosciuto* da Filottete; e se in Eschilo l'eroe Itacese non parlava che della sua morte vergognosa, niente impedirebbe di supporre, che in Accio, imitatore non traduttore, egli facesse altro racconto, e che in questo punto il poeta latino imitasse Sofocle per una specie di *contaminatio.*

Più innanzi il Bloch scrive: « Che in Accio fosse pure mentovata la morte di Achille, è cosa naturale; e credo vi si riferisca il fram. nº XVIII, che leggo:

Pari, dýspari,
dispár si esses tibi égo nunc non essém miser,

imitazione manifesta di un verso Sofocleo, sebbene esistente in un'altra parte del dramma (v. 1426):

Πάριν μέν, ὃς τῶνδ' αἴτιος κακῶν ἔφυ. »

Che anche in Accio si parlasse della morte di Achille è naturale sì: ma che vi si alludesse in questo frammento sarebbe

possibile solo quando sapessimo, che le parole furono dette da Neottolemo; ma degli antichi nessuno, ch'io sappia, le attribuisce a lui; e Quintiliano, V, 10, 84, le riferisce come di Filottete; cosicchè questi non può alludere che a' suoi mali presenti, dei quali può dire lontanamente colpevole Paride, prima causa dell'impresa di Troia, e perciò dell'andata di Filottete in Chryse, dove fu morso dal serpente. E il v. 1426 di Sofocle, di cui il frammento Acciano è, secondo il Bloch, manifesta imitazione, allude appunto più alle disgrazie di Filottete che ad altro. Piuttosto indizio sicuro che anche in Accio si faceva parola della morte di Achille è nel fram. XVI:

heu Múlciber!
arma [érgo] ignavo invícta es fabricatús manu!,

chè niuno avrebbe detto che le armi di Achille fossero cadute in poter di un ignavo, se non avesse detto prima che l'eroe era morto.

Anche non so vedere, perchè riguardo al fram. I, col quale cominciava, secondo Apul., *De deo Socr.*, 24, la tragedia di Accio, e che dal Ribbeck fu attribuito al coro, il Bloch dica: « è però sempre un ripiego assai arrischiato il fare cominciare una tragedia col coro ». Perchè un *ripiego*? e perchè *arrischiato*? Cominciano bene col coro i *Persiani* e *Le Supplici* di Eschilo, e il *Reso* di Euripide; perchè dunque non avrebbe potuto cominciare così anche il *Filottete* di Accio? Anzi io propenderei a credere che veramente il frammento I fosse proprio del coro. Il Bloch ad esso frammento fa seguire considerazioni tali, che lo riannodano facilmente all'opera Sofoclea. « A lui (Neottolemo) senza dubbio conviene di rivolgersi con tanto rispetto ad Ulisse, che ha salvato il corpo e le armi del padre, che l'ha chiamato da Sciro al campo della gloria e che gli ha restituito le armi paterne; e in questa impresa Neottolemo apparisce quasi come l'allievo di Ulisse, sotto la cui scorta va a fare le prime sue armi. Lo *stesso concetto* è espresso da Sofocle; là dove (v. 50 segg.) Ulisse con parole quasi paterne esorta il giovine, che a sua volta nel v. 26 gli dà dell' ἄναξ Ὀδυσσεῦ ».

Così il Bloch ingegnosamente; ma mentre crede di parlare della tragedia di Accio egli parla di quella di Sofocle; i concetti che sono in questa egli li immagina in quella; e codesto è un *edificare*, non un *riedificare*.

Dicevo che io propenderei a credere del coro i versi *Inclute... Laërtiade* (fram. I); perchè veramente mi spiegherei più facilmente i quattordici versi del fram. II. Difatti, se noi supponiamo, come fa il Bloch, che i primi versi *Inclute... Laërtiade* siano di Neottolemo, e che Ulisse spieghi poi al giovine come si debba guadagnar l'animo di Filottete, perchè verrebbe poi fuori il coro a dire:

« *Lemnia praesto*
littóra rava et celsá Cabirum
delúbra tenes » ?

Per chi direbbe il coro « Tu sei in Lenno » ? Per Ulisse ? ma egli lo sa già, perchè ha dato le istruzioni a Neottolemo. Per gli spettatori ? Lo sanno anche loro, perchè hanno assistito alla prima scena (*prima*, secondo il Bloch) tra Neottolemo ed Ulisse. Non già ch'io creda col Bloch, che il dire « tu sei in Lenno » presupponga la domanda « dove sono ? »; perchè, se non erro, la indicazione del luogo, che troviamo sul principio di parecchie tragedie, non è per gli attori, ma per gli spettatori; e ricordo benissimo, che il *Prometeo* di Eschilo comincia appunto con queste parole di Κράτος:

Χθονὸς μὲν ἐς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν,

senza che altri, evidentemente, avesse chiesto, o sentisse bisogno di chiedere « dove siamo noi ? », e l'*Elena* di Euripide comincia:

Νείλου μὲν αἵδε καλλιπάρθενοι ῥοαί,
ὃς ἀντὶ δίας ψεκάδος, Αἰγύπτου πέδον
λευκῆς τακείσης χιόνος, ὑγραίνει γύας.

cosa che Elena dice non per altri che per gli spettatori, chè sulla scena è sola. In Accio invece perchè e per chi lo direbbe il coro, se noi supponiamo appartenenti a scene diverse il frammento n° I e i versi del fram. n° II ?

Posto, come io credo, che i due frammenti siano della medesima scena e tutti del coro, che ne argomenteremo noi ? Che introdurre Neottolemo nella tragedia di Azzio è possibile sì, ma necessario no. E veramente vediamo come potrebbe continuare il dramma. Alle parole del coro, il quale doveva certa-

mente chiedere: « O Laertiade, giacchè siamo giunti a Lenno che cerchi tu qui? ». — Ulisse potè rispondere: « Cerco di Filottete per condurlo con me a Troia, chè egli è fatalmente necessario alla presa della città ». — « Dove sta egli? (*ubi habet?* fram. III) che fa? » — E Ulisse rispose probabilmente con un discorso a cui apparteneva il fram. n° V, descrivendo la vita di Filottete. E il coro: « Come intendi tu di ottener che ti segua? » — « Con l'inganno, perchè egli è tale

cui potéstas si detúr, tua
cupiénter malis mémbra discerpát suis
(fram. VII),

e siccome egli sa che io fui principal consigliere del suo abbandono, ed ha terribili armi,

contrá est eundum caútim et captandúm mihi
(fram. VI) ».

A questo punto possiamo supporre benissimo che Ulisse lasciasse la scena, dopo di aver raccomandato (è naturale) al coro di avvisarlo se comparisse Filottete; e Filottete appunto apparve, come indica, secondo che ben vide col Ribbeck Bloch, il *fram. inc. fab.*, n° XXI:

unde éstis, nautae, huc hieme delati?

e dopo ricomparve, avvisato o no dal coro, Ulisse, a cui Filottete, che non lo riconobbe, domandò (fram. XIII):

quis tu és mortalis qui in deserta et tésca te
adpórtes loca?

Che cosa può aver risposto Ulisse? Non palesò, certo, il suo nome vero: ma o si presentò quale compagno di Palamede come in Euripide, o usò di altro non dissimile artificio per farsi credere nemico dei Greci combattenti a Troia, e acquistarsi così la fiducia di Filottete. Il quale dovette certamente chieder notizie della impresa e degli eroi, che ne facevano parte; e Ulisse parlò della morte di Achille e dell'*armorum iudicium*, come prova senza dubbio il fram. XVI (non il XVIII come ho detto). Filottete poi a sua volta narrò del suo abban-

dono o meglio ne parlò, chè anche un compagno di Palamede lo doveva sapere, descrisse la vita misera condotta per dieci anni (framm. X, XI, XII, XV), ed egli stesso o Ulisse (chè può convenire all'uno e all'altro, e forse più al secondo che al primo) conchiuse (fram. XVII).

Frygiam ésse mitiórem immani Graécia;

e infine pregò d'esser tolto di là, e ricondotto in patria, come indica il fram. XIV:

quod te óbsecro, aspernábilem
ne haec taétritudo méa me inculta fáxit.

Da questo punto come continuasse la tragedia non sarebbe facile dire; e qualunque ricostruzione si tenti, bisognerà sempre contentarsi del probabile. Senza dubbio Filottete fu colto da un accesso del suo male (fram. XIX), e durante l'accesso, come congettura bene il Bloch, gli furono rapite le freccie fatali. Come fu tornato in sè, Ulisse dovè scoprirsi e dire il vero: Filottete rifiutò da prima di seguirlo a Troia (fram. XX), e poi cedette; ma come cedette? Si può affermare che bene si appose il Düntzer, seguìto dal Bloch, nel riferire a questo punto il *fram. inc. fab.* XVII, che da Cic., *De nat. deor.*, III, 16, 41, ricostruì così:

Ego, cui in monte Oetaéo inlatae lámpades
fuére, perveni in domum aeterni patris.

Tali parole, bene osserva il Bloch, non possono convenire che ad Ercole come *deus ex machina*, e Accio per questa parte è d'accordo evidentemente con Sofocle: ma se imitasse lui solo, o se così finissero anche i drammi di Eschilo e di Euripide non è possibile dire. In questo particolare dunque Accio è con Sofocle; ma se fosse anche nel resto o almeno in tutto, io non so, e niente impedisce di pensare ch'egli seguisse in parte un poeta e in parte un altro. Che non derivasse da Sofocle in principio mi par che si provi con quel che ho detto sui frammenti I e II; il primo dei quali si deve forse riferire veramente al coro col Ribbeck, e non a Neottolemo come crede il Bloch, e il secondo, se non m'inganno e se hanno qualche valore le osservazioni che ho fatto, non può essere stato che una con-

tinuazione del primo. E d'altra parte ho già notato come il fram. XVI non indichi necessariamente la presenza di Neottolemo, come vorrebbe il Bloch; e le parole del fram. VI poterono essere così di Ulisse come del figlio di Achille.

Vero è che molto probabilmente il coro fu composto di Greci venuti con Ulisse, come in Sofocle, giacchè a un coro di Lennii non converrebbero le parole del fram. I; ma la composizione del coro e lo scioglimento eguale non bastano a farci credere che *tutta* la tragedia fosse imitata da Sofocle. E dubito forte, che il Bloch, mentre accusa indirettamente l'Hermann e il Ribbeck di non aver esaminato *spregiudicatamente* i frammenti Acciani, abbia egli stesso ceduto a un pregiudizio, ed abbia in ogni modo voluto scoprire la imitazione Sofoclea. Il che tuttavia non toglie che il suo studio non abbia parecchie cose buone, e qualche volta non abbia visto meglio degli altri. Dirò di più: nell'insieme potrebbe anche aver ragione; ma in certi punti ha voluto provar troppo, e da qualche coincidenza trarre conclusioni troppo sicure. Nè manca qualche inesattezza, come s'è visto. Così a pag. 105 scrive: « Il coro, avvertito da Neottolemo della comparsa di Filottete, rivolge a lui la domanda (v. 153) corrispondente al fram. n° III:

λέγ' αὐλὰς ποίας ἔνεδρος ναίει
καὶ χῶρον τίν' ἔχει. »

Il fram. III, *ubi habet? úrbe agrone?* corrisponde certo ai versi 153, 154 di Sofocle: ma in quale tragedia viene il coro avvertito della comparsa di Filottete? Non in quella di Sofocle, dove il coro appunto informa Neottolemo dell'avvicinarsi dell'infermo eroe: cfr. v. 201 segg.

Χορ. εὔστομ' ἔχε, παῖ.
Νεοπτ. τί τόδε;
Χορ. προὐφάνη κτύπος
φωτὸς σύντροφος, ὡς τειρομένου του,

e continua v. 211:

ὡς οὐκ ἔξεδρος, ἀλλ' ἔντοπος ἀνήρ.

II. *Quaestionum Theognidarum spec. primum.* — È un lavoro, in cui l'autore mostra di aver fatto intorno alla materia studi

severi, e di conoscerla bene. Riferite varie opinioni sulla patria del poeta, il Festa parla di un lavoro del Renner *sul dialetto dell'antica poesia elegiaca e giambica* ; e nota giustamente, che per emendare il testo Teognideo le sue ricerche giovano assai poco ; perchè, mentre sappiamo che la *Sylloge*, che va sotto il nome di un poeta solo, contiene indubbiamente versi di Solone, Tirteo e Mimnermo, il Renner fece conto che fosse tutta intiera di Teognide. Quindi, ricordata la edizione e gli studi del Sitzler, esamina le conclusioni a cui il Renner od altri vennero sul *digamma* in Teognide, sul *dialetto*, sulla *prosodia* ; e o dissenta o si accordi con quelli, procede sempre molto giudiziosamente. Solo noterò, che per combattere la teoria del Renner sull'iato innanzi al verbo ἁνδάνειν mi par che rechi esempi (v. 24, 44, 382, 802, 804), nei quali se si togliesse il ν ἐφελκυστικόν, la teoria del Renner si reggerebbe. Se non che al Festa resterebbero pur tanti luoghi, che basterebbero a confutarla. Infine il Festa esamina diciotto luoghi nei quali o difende la lezione dei codici o propone emendazioni, le quali, anche se non si vogliano accettar tutte, mi paiono tuttavia molto più probabili e più rigorose che quelle dei critici precedenti. Così ha felicemente emendati, se non m'inganno anch'io, i versi 652, 696, e nel 71 ragionevolmente dal βούλευ καί dei codici è risalito a un βούλευσαι dell'archetipo ; mentre il Bergk (ed. IV) leggeva βουλεύεο, che, se pel significato sarebbe stato bene, difficilmente spiegherebbe il βούλευ καί dei codici. Avvedutamente nel verso 156, dove i codd. hanno μηδ' ἀχρημοσύνην il Festa suppone un primitivo μηδ' αὖ χρημοσύνην, da cui, molto più probabilmente che da μηδὲ χρημοσύνην, potè venire il μηδ' ἀχρημοσύνην vulgato. Il v. 250, che nei codd. è :

ἀγλαὰ Μουσάων δῶρα ἰοστεφάνων.

con un *iato* « *ne ab Homero quidem admissum* » il Festa emenderebbe in questo modo :

ἀγλαὸν Ἀθανάτων δῶρον ἰοστεφάνων.

Che il verso fosse in origine proprio così è lecito dubitare, ma la emendazione è molto ingegnosa, e, quello che più importa, non le si può fare alcuna seria obiezione. Dubiterei invece di οὔποτ' ἔφυ proposto in luogo di ἢ τὸ καλὸν del v. 423, dove

tuttavia credo che ragionevolmente il Festa sia d'accordo col Bergk nel supporre le parole ἢ τὸ καλόν interpretazione di chi non intese il valore del comparativo λώϊον. Probabilissimo al contrario è ciò ch'egli propone pel v. 1172, di mutare, cioè, γνώμη dei codd. in γνώμῃ (leggerissima cosa, come si vede) e, conservando l' ἄνθρωπος dei codd. migliori, leggere:

ἄνθρωπος γνώμῃ πείρατα παντὸς ἔχει,

verso convenientissimo al precedente.

Nè di emendare solo si è curato; ma sì anche ha esaminato con quanta probabilità il Bergk parecchi versi della *Sylloge* attribuisse a Mimnermo, e dissente spesso con ragione. Solo non so vedere, perchè i versi 527, 528, 877, 878 gli paiono « poëta nobilissimo *indigni* », e aggiunga « quamvis imitatori alicui tribui fortasse recte possint »: se pure egli non intenda parlare solo degli ultimi due, chè i primi corrispondono, se non m'inganno, perfettamente ai lamenti che Mimnermo faceva della fugacità della giovinezza.

Noterò ancora due passi, nei quali o io non intendo le parole del Festa, o egli non ha riferito esattamente le opinioni che vuol confutare, o non le ha capite. A pag. 2 scrive: « Hic autem (il Beloch), ut ostenderet in Sicilia natum Theognidem, ab illo versus 783-8 scriptos esse negavit, erroni autem poetae, e. g. Xenophani, tribuendos censuit (1). At valde vereor ne doctum virum falsa rerum species invitum in errorem induxerit: quid enim vetat magnas Theognidi quoque crebrasque peregrinationes tribuere, cum et de illius exsilio constet, et praesertim se ipse (v. 23 sq.) πάντας κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστόν appellet? ». Se il pensiero del Beloch è riferito esatto ed esatta espone il Festa la sua obiezione, egli non ha, credo, capita la difficoltà del Beloch. Perchè questi non è possibile che abbia detto che

(1) Riporto qui i versi:

Ἦλθον μὲν γὰρ ἔγωγε καὶ ἐς Σικελήν ποτε γαῖαν,
ἦλθον δ' Εὐβοίης ἀμπελόεν πεδίον
Σπάρτην τ' Εὐρώτα δονακοτρόφον ἀγλαὸν ἄστυ·
καί μ' ἐφίλευν προφρώνως πάντες ἐπερχόμενον·
ἀλλ' οὔτις μοι τέρψις ἐπὶ φρένας ἦλθεν ἐκείνων.
οὕτως οὐδὲν ἄρ' ἦν φίλτερον ἄλλο πάτρης.

i versi 783-8 non sono di Teognide perchè vi *si parla di molti viaggi;* ma perchè, siccome Teognide nacque, secondo la sua tesi, in Sicilia, non potè un Siciliano scrivere ἦλθον ἔγωγε καὶ ἐς Σικελήν ποτε γαῖαν, come sarebbe strano, che un Romano dicesse: « un tempo io mi recai anche a Roma ». Continua il Festa: « Ait praeterea versibus his nescio quid spiritus mollioris et πάθους inesse, ita ut Theognidis consuetudine abhorrere videantur. Homerum igitur damnabimus qui Ulixem, talem virum, saepius patriae desiderio lacrumas et suspiria fundentem induxerit, seque ἧς γαίης γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι posse negantem? ». Non è questa, credo, la questione; la questione è, se versi pieni di πάθος e sentimentali possano essere di Teognide, quale ce lo rappresentano i versi che tutti riconoscono come suoi. Ulisse è quale ce lo rappresenta il poeta che lo creò artisticamente; egli è della patria in ogni occasione amantissimo, anche più che della gloria, poichè non valeva neppure andare a Troia, dove, per chi potesse e volesse, di gloria non poteva mancare messe abbondantissima. In Ulisse, nell'*Odissea* specialmente, ad ogni altro affetto predomina sempre l'amore alla famiglia e all'isola natia. Perciò le sue lagrime nell'*Odissea* mi fanno molto minor meraviglia che quelle di Achille nel primo dell'*Iliade*. Ma rispetto al piangere (sia detto di passaggio) i Greci, più sinceri di noi, la pensavano ben diverso da parecchi moderni. Anche in un eroe il piangere per cosa che non avesse rimedio non disdiceva; era umano. Piuttosto, per tornare a noi, è da vedere se veramente non convengano a Teognide versi come quelli di cui parliamo, e se proprio siano tanto sentimentali, come parvero al Beloch.

Ma questo è poco (se pure è qualche cosa) in paragone del molto di buono che è nelle poche pagine del Festa; cosicchè c'è da sperare assai bene su l'opera ch'egli promette intiera.

(*Continua*).

Bologna, agosto 1893.

CARLO TINCANI.

DUE PUBBLICAZIONI RECENTI
DI GRAMMATICA LATINA AD USO DELLE SCUOLE

---

1. *Lo stile latino mostrato con temi di versione tratti da scr tori italiani del secolo XIX e corredati di regole ed oss vazioni ad uso delle scuole da* G. B. GANDINO. Torino, P ravia, 1893, pagg. X-235.
2. *Lateinische Schulgrammatik von* W. DEECKE DR., Direk des Gymnasiums zu Mülhausen i. Els. Berlin, Calva 1893, pagg. VIII-300.
3. *Erläuterungen zur Lateinischen Schulgrammatik von* W. DEEC DR., Direktor des Gymnasiums zu Mülhausen i. Els. Berl Calvary, 1893, pagg. IV-477.

1. Se fu per me particolarmente triste il motivo, che obbligò a differire così in lungo l'annunzio della recente pu blicazione del G a n d i n o, assai più triste ancora ne apparis nell'interesse degli studii, la condizione del momento in mi trovo a discorrerne.

Questo volume è l'ottavo nella serie delle pubblicazioni, l'illustre maestro dell'Università di Bologna ha consacrato, intelletto d'amore, ad un più rapido e sicuro svolgimento de studii latini nel nostro paese; e corona in modo così splend l'opera ardua e faticosa, da lui iniziata or fa un decennio. tutti coloro, che s'interessano sinceramente alle sorti della nos coltura, dovrebbero col più vivo entusiasmo salutarne il co pimento. Ai cinque volumi, con cui i giovani dei nostri ginna vengono a grado a grado ammaestrati, in modo squisito ef cace, nelle leggi fondamentali della sintassi latina, ai volumi di retroversioni in cui, sotto la scorta sicura del grande artista della prosa che sia stato al mondo, essi s ammessi a intendere ed apprezzare le delicate e riposte bel del suo magistero stilistico; questo nuovo volume si aggiu col nobile desiderio e la più legittima speranza di sugg l'estremo limite e la portata più alta delle loro cognizioni.

Coll'adempimento di questo generoso disegno l'Italia, che ancora un decennio fa accoglieva nelle sue scuole gli esercizii latini dello Schultz, come la guida più sicura per l'apprendimento della lingua che fu creazione gloriosa del genio dei nostri maggiori, si trova di un tratto portata a possedere il manuale più perfetto e il codice più sicuro della latinità, che vanti oggi l'insegnamento scolastico Europeo. Fra gl'indizii più varii e delicati della potenzialità inesauribile del genio della nostra razza, l'opera del Gandino ha agli occhi miei il merito singolarissimo di additare la meta più alta, a cui deve appuntarsi ogni manifestazione della nostra attività, vuoi scientifica vuoi pratica.

Sennonchè, a turbare questo giusto sentimento d'orgoglio, è sopravvenuto, proprio nel punto in cui quell'opera indefessa aveva termine, un provvedimento che tende, senza volerlo, a distruggerne o menomarne l'efficacia. Io accenno a quella recente disposizione, che abolisce il tema latino tra le prove scritte per i candidati alla licenza liceale; in forza certo di quel giusto criterio, che dovrebbe prevalere sempre più nelle nostre scuole, che lo studio delle lingue classiche non possa servire oramai che come mezzo per una conoscenza più intima della letteratura e della vita antica.

Se questo però è, o meglio dovrebbe essere, il fine ultimo dell'istruzione classica, sarebbe d'altra parte assai grave e pericoloso ritenere, che il mezzo, con cui quello si raggiunge, non possa servire anche come scopo a se medesimo. Che anzi, se questo mancasse, non solo verrebbe a perturbarsi, nel campo della coltura, quel costante e reciproco rapporto tra mezzo e fine, che costituisce insieme il fondamento e l'armonia della natura e del mondo morale; ma avrebbero ben ragione i novatori di proclamare, poichè la conquista di un simile strumento riesce tanto difficile e lunga, e fallisce troppo spesso allo scopo finale, che sia ormai tempo di smetterlo e, nella foga che c'incalza, di avvisare a mezzi più semplici ed efficaci. La conseguenza è figlia legittima di una premessa fallace, la quale,

> Perchè volle veder troppo davante,
> Di retro guarda e fa ritroso calle.

Io non ripeterò qui per incidente ciò che altri, con maggior autorità, ed io stesso in questa *Rivista* ebbi occasione di argo-

mentare, a proposito di questi periodici disegni che minaccian di scuotere e travolgere, di tempo in tempo, le basi della nostı educazione nazionale; nè mi fermerò ad illustrare il noto af rismo del Goethe, che chi conosce una lingua sola non r conosce nessuna. Il bisogno di far procedere, d'accordo co l'apprendimento della propria lingua, lo studio di un idiom straniero è avvertito ed ammesso pur da quelli, che voglion bandito per sempre dai nostri ordinamenti scolastici il grec ed il latino; sicchè non fa d'uopo di giustificarlo, di contro loro, per via di facili argomentazioni e raffronti.

Diremo solo che questa esigenza si appunta in quella med(sima necessità, che costituisce la vita o la condizione essenzial del pensiero. Come questo si svolge dalla riflessione della ment sui dati dell'esperienza esteriore o sensibile; così noi acqu stiamo coscienza del patrimonio linguistico, appreso qua: in forza di un'imitazione meccanica, solo allora che siamo ol bligati a ripiegarci su di noi medesimi, per riprodurre in altı lingua i nostri pensieri. L'osservazione di questa verità è co: antica, che fa appena uopo di ricordare che Cicerone mettev la traduzione dei suoi discorsi in greco (1) tra gli esercizii sti listici più efficaci per la pratica dell'oratoria. *Commentabar d clamitans*, egli scrive nel c. 90, 310 del Brutus, *idque faciebat multum etiam Latine, sed Graece saepius, quod Graeca orati plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter Latine dicenc afferebat.*

Duplice è, per tal modo, l'effetto che si ritrae dall'esercizi del tradurre. Il primo e, per così dire, più elementare consist in quella esercitazione pratica delle facoltà intellettuali, per cı

(1) Anche l'esercitazione inversa convergeva naturalmente al med(simo scopo. Ciò che a noi preme qui di mettere in mostra è, ch esse erano ritenute entrambe ed egualmente indispensabili da queg antichi artefici e maestri di stile; cfr. Quint., *Inst. Orat.*, X, ! 2-4: « *vertere Graeca in Latinum veteres nostri oratores optimum ı dicabant...* Et manifesta est exercitationis huiusce ratio. Nam et rerui copia Graeci auctores abundant et plurimum artis in eloquentiam ir tulerunt, et hos transferentibus verbis uti optimis licet, omnibus eniı utimur nostris. Figuras vero, quibus maxime ornatur oratio, multı ac varias excogitandi etiam necessitas quaedam est, quia plerumque Graecis Romana dissentiunt. *Sed et illa ex Latinis conversio multuı et ipsa contulerit* ».

il giovane è condotto ad analizzare e scoprire il fondamento e i rapporti logici dei suoi pensieri, e ad acquistare, quasi praticamente, coscienza di quelle categorie ideali ed immutabili, secondo cui si governa e governerà sempre il natural procedimento della ragione umana. Ed il secondo risiede nell'abito che la mente acquista a rappresentare le idee con precisione, e a lumeggiarle nei loro vicendevoli rapporti di mezzo e di fine, costituisce, com'è chiaro, il fondamento essenziale dell'arte che della parola.

A conseguire entrambi questi effetti si richiede naturalmente, che l'esercizio del tradurre sia fatto in una lingua più ricca e perfetta di quella, in cui siam nati. Giacchè, se nel dar veste straniera ai nostri concetti noi non ci sentiamo obbligati a riflettere sulla loro natura e comprensione, ma smarriamo perfino la coscienza di quei rapporti che son rappresentati nel nostro linguaggio, egli è evidente che le potenze logiche dell'intelletto, invece di svolgersi, restano inerti e sono condannate all'atrofia, in forza appunto di quelle leggi biologiche, che gli inesperti fanno così spesso colpevoli della loro proterva ignoranza. E, colla decadenza dei criterii logici, come si perde il senso vero della realtà, così si affievolisce quella forza del carattere, che gli antichi portavano impressa anche nella gravità solenne dei loro discorsi.

Accenno appena allo svolgimento delle facoltà estetiche; giacchè non è presumibile che queste si esercitino efficacemente nello studio di una prosa straniera, che o ha uno svolgimento ed una storia assai meno ricca di quella, che noi troviamo nelle nostre tradizioni domestiche; o ha indole e caratteri specifici, a cui la nostra non può conformarsi e da cui per conseguenza nulla può apprendere. E conchiudo che, collo studio esclusivo delle lingue moderne, ci precluderemmo pur la via per intendere e pregiare quella ricca fioritura letteraria, a cui esse hanno dato vita.

Il nuovo libro del Gandino, da cui la nostra digressione ha preso le mosse, provvede appunto a questa seconda esigenza, ad affinare cioè i criterii stilistici dei giovani, con un esame comparativo fra le tendenze più spiccate della prosa moderna e i caratteri essenziali della prosa antica, che meritamente s'intitola, dal nome del suo più grande riformatore, ciceroniana. L'effetto, a cui egli mira, non è già quello di fornire i giovani di un mezzo nuovo per l'espressione dei loro pensieri; ma di

condurli direttamente a sentire la parte viva dello stile negli antichi, e di svolgere, in conformità di esso, tendenze ed attitudini capaci di avvicinare a quella perfezione, lucidità e compostezza l'espressione e la forma dei loro pensieri.

A questo disegno il Gandino provvede con un'analisi minuta ed elegante di ventisei brani di prosa moderna, distribuiti in ottantuno temi per la traduzione in latino. Io non dirò che approvo proprio in tutto i criterii seguìti nella scelta di essi. Per quanto sia utile e lodevole il proposito che egli ha avuto di preferire ognora, fra i moderni, gli scrittori che hanno trattato di cose antiche, e di render pratichi i giovani nell'uso del linguaggio latino, che è proprio della critica letteraria; egli è chiaro d'altra parte, che l'obiettivo diretto di tali esercitazioni è di sua natura assai più vasto, e che meglio si provvederebbe ad esso, col far giusta parte nel volume non solo ai principali e più genuini rappresentanti della prosa moderna, ma anche ai diversi generi di stile, narrativo, descrittivo, familiare, letterario, oratorio e filosofico, a cui conviene che di volta in volta quelli ricorrano come a modello.

Ed un altro desiderio pur vorrei manifestare, sebbene non mi sfugga la gravità e difficoltà del primo, che cioè i vari brani proposti per la traduzione sieno stampati in colonna ed abbiano sempre di fronte il testo italiano, che fa d'uopo sostituirvi, perchè essi rivestano una conveniente forma latina. In questa redazione intermedia i giovani si abituerebbero a riconoscere i caratteri differenziali tra i due stili e a trovar poi da sè gli opportuni raffronti, quando manchi la guida diretta sotto cui dapprima vi si esercitarono.

Io son certo, che nel dar corso a questi miei desiderii ho intraveduta appena una parte delle modificazioni, che l'autore forse già pensa di apportare all'opera sua. E, antivedendo col pensiero il giorno in cui saranno compiute, mi auguro che sieno pur revocati in omaggio ad esse, dalla prudenza e dal senno di chi regge le sorti della coltura nazionale, provvedimenti che rendono inefficace l'opera feconda e rinnovatrice, che già tanto nuovo moto di studii aveva destato nelle nostre scuole (1).

---

(1) Avverto inoltre, che sarebbe forse più comodo, nell'interesse degli studiosi, che le citazioni dell'Indice rimandassero direttamente

2. Il pregio inestimabile dell'opera del Gandino apparisce anche più manifesto, quando si mettono a raffronto con essa i tentativi fatti quasi d'anno in anno in Germania, per provvedere quelle scuole mezzane di un manuale per lo studio del latino, più conforme alle esigenze scientifiche e pedagogiche delle mutate condizioni del nostro sapere. Il libro del Deecke, di cui abbiamo di sopra annunziato il titolo, non tocca veramente a quello stesso obiettivo, a cui si è informata l'opera decennale del Gandino, ma ne è come il presupposto necessario. Esso non provvede, come quello, ai bisogni pratici dell'insegnamento, ma procura di rendere più agevole, per chi si inizia agli studii latini, l'apprendimento delle forme grammaticali e della loro funzione sintattica.

Avverto subito che l'opera del Deecke, per quanto diligente e accurata, non presenta nessuno di quei pregi e caratteri intrinseci, che possono darle notorietà anche al di fuori di quel centro speciale di studii, per cui è stata prodotta. Essa anzi ha, perfino nella terminologia, alcune caratteristiche o innovazioni così spiccatamente tedesche, che sono senza dubbio destinate a limitarne l'efficacia unicamente al suo paese d'origine. L'opera del Deecke dunque, considerata da questo punto di vista, non si presta acconciamente ad un esame largo e minuzioso, per parte di una Rivista italiana. Essa va giudicata anzitutto alla stregua delle esigenze peculiari della scuola germanica, a cui intende di sopperire, e noi lasciamo assai volentieri all'abilità di quei docenti il còmpito di saggiarne e vagliarne l'efficacia didattica.

Per citare una prova sola di queste mie affermazioni, ricorderò che, mentre da un punto di vista esclusivamente scientifico deve considerarsi come contrario, anzi nocivo, all'apprendimento sistematico e organico delle forme latine lo studio degli aggettivi di tre voci premesso alla notizia di tutto il sistema

---

alla pagina invece che al tema. Ed aggiungo che a pag. 1 ad 'eleggere' sostituirei, in conformità dell'es. finale, *constituere*, invece che *deligere*. A pag. 40 non contrapporrei a 'dialogo' *diverbium* (o meglio *deverbium*), che non vi si conforma punto quanto al significato. E a pagg. 38, 61, 72, 74 e 77 adotterei le grafie classiche *scaenica*, *abicere*, *proici*, *adicere*, *inicere*, invece di quelle tradizionali che l'autore ha seguite.

flessivo; questo stesso, dal punto di vista speciale di un popolo che possiede anch'oggi, nelle forme dell'articolo, non solo le note caratteristiche dei generi ma lo schema di quasi tutto il sistema flessivo, potrebbe riuscire di particolare efficacia pedagogica, anche per la conformità affatto estrinseca, che esso stabilisce col principio fondamentale della grammatica greca. Però, se questo può riuscire anche utile nella pratica, è certo affatto contrario alle esigenze veramente pedagogiche e scientifiche, che non riconoscono insegnamento serio ed efficace, il quale non s'incarni in un sistema logico rigoroso e costante.

Io so bene che, nella grande confusione e disordine dei criterii direttivi dei nostri ordinamenti scolastici, in cui si rispecchia tutta la incertezza e penuria del movimento filosofico odierno, è venuto in moda perfino l'apprendimento occasionale della grammatica; senza punto avvertire che, se l'insegnamento dovesse rifare — per attuarsi — il procedimento stesso seguìto dall'umanità nella sua vita storica, essa sarebbe rimasta stazionaria nel suo stato d'origine, e quello non avrebbe oggi modo e ragione d'esplicarsi. Il grande maestro del positivismo moderno comprese, meglio d'ogni altro, la necessità di un insegnamento sistematico o, com'egli disse, dommatico, e ne difese le esigenze con una energia, che dovrebbe rendere più circospetti e riflessivi quegli inconscii diaconi o suddiaconi della nuova fede, che hanno segnato tra gli articoli del loro Sillabo (pari a quei teologi bollati dal Bruno col marchio rovente di *asini che portano i sacramenti*) non solo l'abolizione degli studii classici, ma di ogni insegnamento teorico.

Riproducendo qui le parole del Comte, io non intendo già di contrappormi all'indirizzo positivo e, per così dire, sperimentale, che ha assunto, come doveva, ogni ramo del nostro sapere; ma di affermare quel carattere dommatico, che l'insegnamento stesso conviene che assuma, perchè diventi coscienza di coloro a cui è impartito. « La tendance constante, egli dice, de « l'esprit humain quant à l'exposition des connaissances, est de « substituer de plus en plus à l'ordre historique l'ordre dog- « matique, qui peut seul convenir à l'état perfectionné de notre « intelligence. Le problème général de l'éducation intellectuelle « consiste à faire parvenir, en peu d'années, un seul entende- « ment le plus souvent médiocre, au même point de dévelop- « pement qui a été atteint dans une longue suite de siècles, « par un grand nombre de génies supérieurs appliquant suc-

« cessivement pendant leur vie entière toutes leurs forces à « l'étude d'un seul sujet. Il est clair, d'après cela, que, quoiqu'il « soit infiniment plus facile et plus court d'apprendre que d'in- « venter, il serait certainement impossible d'atteindre le but « proposé, si l'on voulait assujettir chaque esprit individuel à « passer successivement par les mêmes intermédiaires, qu'a dû « suivre le génie collectif de l'espèce humaine. De là l'indis- « pensable besoin de l'ordre dogmatique, si sensible aujourd'hui « pour les sciences les plus avancées, dont le mode ordinaire « d'exposition ne présente plus presqu'aucune trace de la fi- « liation effective de leurs détails ».

Ritornando dopo questa digressione, forse non per tutti inutile, all'esame del libro del Deecke, noto non senza sorpresa che in esso si avverte come un ritorno a quell'empirismo, che già cominciava a scomparire pur dai manuali scolastici per lo studio del latino. Se tale tendenza si deve interpretare come reazione a quella smania affettata di novità e di coltura glottologica, che in Italia e fuori alcuni eruditi in ritardo si erano affrettati ad introdurre, con poco discernimento, nella grammatica classica, nessuno più di me è disposto a dargliene lode. Ma a un patto, che non si perda il giusto senso delle cose, e non si contrapponga ad una soverchia audacia uno scetticismo inconcludente ed inopportuno.

3. A fine di tenersi, in qualche maniera, lontano da questi due scogli, l'autore ha giudicato prudente di aggiungere alla sua grammatica un ricco e denso volume di Illustrazioni, nel quale si discutono volta per volta, con singolare perizia e competenza, i diversi fenomeni fonetici, morfologici e sintattici, svolti sommariamente nel manuale scolastico, E, per questa parte, io non so se più lodarlo della larga informazione che egli mostra di possedere di tutta la svariata e ricca letteratura, relativa ai diversi argomenti di cui discute; ovvero del tesoro di cognizioni peculiari, che egli desume dalla sua conoscenza diretta e profonda della dialettologia italica. Sotto questo punto di vista il volume delle sue Illustrazioni potrà essere utilmente consultato da quanti si interessano all'esame scientifico della parola latina.

Nè io mi fermerò a mettere in mostra i pregi della sua esposizione, notevole, più che per ricerche nuove, per la ricchezza e bontà del materiale che egli vi ha raccolto. Preferisco in

questa vece di additare per sommi capi alcune poche divergenze, fra le molte su cui potrei insistere, relativamente ai criterii da lui adottati nella spiegazione di alcuni fenomeni fonetici e morfologici.

Riguardo al segno del *j*, che discende direttamente dallo *I longum* del latino classico (1), a me pare che egli abbia torto (I, p. 3) nel ritenerlo d'origine assai più recente del segno dell'*u*. E quanto all'adozione delle grafie *conjicere, projicere, injicere* e simili, da lui sostituite (II, p. 8) all'*i* scempio che postulano in questa vece i precetti dei grammatici antichi, mi permetto di osservare che l'esattezza di questa dottrina è garentita dall'avversione costante del latino per la ripetizione di due suoni identici, qual si rispecchia nella desinenza nominativale dei temi in *-uos* di seconda declinazione e nel finimento monosillabico del genitivo dei nomi in *-ius*. Che se nella pronunzia la persistenza dell'elemento consonantico iniziale del v. *jacio* traspare tuttora nell'allungamento per posizione della sillaba iniziale dei composti *abicio, conicio, inicio* ecc., ciò non basta per dover dare ad esso una espressione o corrispettivo grafico. Questo manca pur anche, quando il *j* è mediano tra vocali e comunica alla sillaba ond'è preceduto, come ad es. *măior*, *pĕior* e simm. (a torto il Deecke I, p. 19 postula *pējor* colla vocale lunga per natura), il valore di lunga per posizione.

Rispetto alla quantità delle vocali, a me pare che il Deecke non proceda con tutte le cautele che sarebbero state necessarie. Egli trascura di accennare alla differenza che vi ha nella qualità del suono tra le vocali lunghe e le brevi (I, p. 3); e, mentre da un lato dubita dell'esattezza della legge ciceroniana circa l'allungamento della vocale innanzi ai gruppi *-ns* e *-nf-*, d'altra parte accetta l'erronea interpretazione data prima di noi alla testimonianza di Prisciano, relativa al valore della vocale innanzi ai gruppi *-gn-* e *-gm-* (I, p. 9 e II, p. 9); laddove essa è certamente erronea e contraddetta dall'evoluzione delle lingue romanze, che confermano invece la prima.

E così del pari parmi affrettata la conclusione circa la pro-

---

(1) Vedi Studemund nell'edizione di Seneca del Leo, II, p. XVII, dove si afferma che nelle membrane del codice di Seneca che fa parte del palimpsesto plautino dell'Ambrosiana « *apparet locis plerisque altiore I litterae forma j sonum exprimi* ».

nunzia popolare Romana delle voci *Daríus* e *philosóphia* (I, p. 8), che è in perfetta contraddizione con quella che prevale anch'oggi in Italia. Ma io accenno appena di passaggio a quest'ardua questione circa la pronunzia latina delle voci greche, che aspetta ancora un illustratore intelligente e sagace di essa. E avverto invece che, com'è inverosimile la legge proposta per la divisione delle sillabe (I, p. 6), così è erroneo l'epiteto di greca attribuito alla nota aspirazione etruschizzante delle voci *pulcher Cethegus* e simm. (1).

Quanto alle grafie *coelum* e *poenitet*, ricordate come forme collaterali di *caelum* e *paenitet* in II, p. 12, basta a chiarirle false, oltre a tutto il resto, l'evoluzione romanza di esse in 'cielo' e 'pènte', che presuppone col dittongo e colla vocale aperta un *ae* latino.

Contro l'accentuazione dei due dativi pronominali *cuí* e *huíc* (II, p. 14), adoperati come monosillabi dai poeti, può farsi giustamente valere la pronunzia italiana del pronome *cúi*, sul quale si è modellato anche *altrúi*; e, quanto alla connessione di *adulter* con *alter* infirmata dal Deecke, senza aver bisogno di ricorrere con lui al remoto *adūlor* (II, p. 31), si può bene ammettere che abbia influito sulla trasformazione della vocale tonica l'analogia delle forme verbali di *adulterare*.

Avverto da ultimo che i genitivi ciceroniani *Aeschini*, *Xerxi*, *Euphrati*, *Aristidi*, *Miltiadi* ecc., considerati dal Deecke come ancora inesplicabili (I, 36 e II, p. 56), trovano invece la loro ragion d'essere nell'esatta corrispondenza dell'-*ī* del gen. latino di prima e seconda declinazione all'-ου greco del gen. sing. dei temi maschili in -*as*.

Napoli, 15 giugno 93.

Enrico Cocchia.

---

(1) Cfr. *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches* von Hugo Schuchardt, Graz, 1885, pag. 12-4.

P. M. Rossi, *Anachronismi Sallustiani* (cap. XVIII *Catilinarii*). Anxani, Carrabiana edente, M DCCC XCIII.

Questa breve monografia (pagg. 36) va considerata nella sostanza e nella forma.

Per la sostanza l'A. vuol dimostrare che nel cap. 18, dove si parla della così detta prima congiura Catilinaria, Sallustio cadde in parecchi anacronismi, e precisamente errò: 1° facendo Catilina accusato di concussione nel 688 di R., mentre ciò non fu che l'anno seguente; 2° facendolo nel medesimo anno pure candidato al consolato, laddove non avrebbe posto la sua prima candidatura a questa carica che nel 690 con Cicerone; facendolo complice di presenza della prima congiura e del primo momento di essa nelle Calende di Gennaio del 689, mentr'egli non era ancora tornato dal governo dell'Africa. Quanto al 1° punto, il Rossi ha ragione, ma l'osservazione sua è tutt'altro che nuova, trovandosi già persino nelle più comuni edizioni scolastiche di Sallustio, ove il testo è corredato di note. Le altre due tesi sostenute dal Rossi son basate sulla affermazione che Catilina nato nel 647/107 fu pretore *suo tempore* nel 687/67 e non potè essere propretore in Africa che nel 688/66, e però era assente da Roma sia sul finire di quell'anno sia in principio dell'anno seguente. A dimostrare questa sentenza intende il Rossi nella prima e seconda parte della sua dissertazione, dove vorrebbe confutare il Drumann che suppose nato Catilina nel 646/108, pretore nel 686/68, governatore d'Affrica nel 687/67—688/66, e già presente a Roma nell'ultimo trimestre del 688/66. Ma tale dimostrazione al Rossi non è riuscita punto. Egli s'aggira in un circolo vizioso, poichè ora dice che, essendo stato Catilina pretore nel 687/67, per la *lex Villia annalis*, lo dobbiamo suppor nato nel 647/107; ora, al contrario, che essendo egli nato nel 647/107 non potè per la stessa legge essere pretore che quarant'anni dopo. Il Rossi non mostra alcun vigore di raziocinio in questa parte, e si perde tra le contradditorie ipotesi sostenute dai critici, ed è anche ben lontano dal conoscere tutta la letteratura relativa a questo subbietto. Per conseguenza la dissertazione del Rossi o non contiene nulla di nuovo o afferma cose che non riesce a provare.

La forma non è guari più lodevole che la sostanza. Cominciando dal grecismo del titolo, dove s'usa la voce *anachronismus* che non si trova nel lessico latino, in luogo di *perturbata temporum ratio*, non v'è pagina di questo scritto che non sia deturpata di voci mal scelte, di costrutti strani od errati, di colorito alieno dalla buona latinità. Laonde questa monografia o non meritava l'onore della pubblicità o doveva essere dal suo autore sottoposta ad una accurata revisione prima di essere pubblicata.

Pavia, luglio 1893. F. Ramorino.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

LEONIDA ALESSANDRINO

I. Poco o nulla, si può dire, sappiamo noi oggi con certezza di questo poeta epigrammatico, senza dubbio da collocarsi fra i minori, ma che pure al suo tempo godette la famigliarità di imperatori e di letterati e in cuor suo potè quasi vantarsi d'aver dischiuso nuove sorgenti alla poesia. Il difetto e l'incertezza non sono qui da attribuirsi, come di solito, esclusivamente al tempo ed alla tradizione; bensì al fatto di non avere ancora qualcuno impreso a studiare di proposito questo epigrammatista: il cui nome, raro ed oscuro, è come perduto in mezzo alla folla dei verseggiatori conservatici dalla *Antologia greca,* e per giunta mescolato e confuso con quello di altro poeta omonimo. Nessuna notizia di lui troviamo negli scrittori sincroni o posteriori. Enciclopedie filologiche e storie letterarie, antiche e moderne, fanno assai scarsa o fugace menzione di lui, ripetendo vecchi errori, aggiungendone de' nuovi, spesso scambiandolo con l'altro Leonida nativo di Taranto e vissuto almeno tre secoli prima. Non che pur questi sia stato particolarmente illustrato; più d'un punto riguardante l'età, la vita e la poetica produzione di lui rimanendo incerto, siccome ebbe già ad avvertire un insigne filologo, il Susemihl. Ma almeno egli trovò ben presto illustratori e critici; e per tacere degli *Analecta* del Brunck (Argentorati, 1785) e

della silloge parziale di A. C. Meineke (Lipsiae, 1791) o della grande edizione con commenti che della *Antologia* fece il Jacobs (Lipsiae, 1794-1814), dove tanto l' uno che l'altro poeta è accolto ed illustrato, dobbiamo notare, che del Tarantino soltanto ebbe a dare un particolar saggio ed una illustrazione, sino dalla fine del secolo passato, l' Ilgen (*Poëseos Leonidae Tarentini specimen,* Lipsiae, 1785; riprodotto poi negli *Opusc. varia phil.,* Erfordiae, 1797, I, pag. 5-44); ed epigrammi esclusivamente di lui, o almeno reputati tali, accoglieva nel suo *Delectus poëtarum* Augusto Meineke (Berolini, 1842); e solo lui più tardi riproduceva, traduceva e illustrava l' Hartung ne' suoi *Griechischen Elegiker* (Leipzig, 1859: vol. II, p. 163-262). Ed ora abbiamo del poeta di Taranto un articolo biografico, non esteso nè compiuto, ma sufficientemente informativo, nel II° volume della dotta *Geschichte d. Griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit* di F. Susemihl (XXXVI, pp. 534-537). Del resto si capisce, che l'epigrammatista italico, come poeta più antico, più copioso ed elegante, tanto che de' suoi versi, quasi fossero sempreverdi corimbi d'ellera, sceglieva Meleagro a intessere la sua fiorita corona (1); nato in tempi letterariamente ancor buoni, e cresciuto in un cospicuo centro di cultura ellenica, nella Magna Grecia, trovasse a preferenza dell'altro commentatori ed interpreti. Ma la storia che vuol riuscire diligente investigatrice di tutti gli elementi che la compongono ha da tener conto pur delle tenui ed umili espressioni del pensiero umano. E ad ogni modo, anche questo verseggiatore più recente, originario dell'Egitto, che in sui primi tempi dell'impero da Alessandria passa a Roma, ed a Roma vive in

(1) *Anth. Pal.* IV, 15:

ἐν δὲ Λεωνίδεω θαλεροὺς κισσοῖο κορύμβους.

una certa dimestichezza con personaggi, quali Nerone, Agrippina e Vespasiano, cui dedica i suoi brevissimi carmi, attingendo la sottile ispirazione dall'attualità, come si dice, e scrivendo versi d'occasione, ha più d'un titolo alla considerazione dello storico. Poeta o, meglio, verseggiatore di assai minor vena del Tarantino, egli foggiò i suoi componimenti poetici prescrivendosi certe regole formali d'indole assai artificiosa e pedantesca, di cui appena si può oggi avere un'idea. In altre parole, ei volle deliberatamente costringere la umile e semplice manifestazione del suo animo molto ossequioso e delle sue fantasie poco alate entro l'artificiosissimo congegno dell' ἰσοψηφία: per cui la somma delle lettere di un verso o di un distico, computate quali cifre o numeri, ha da corrispondere perfettamente a quella d'un altro (2). Questi isopsefi sono degni, come esercizii, di accoppiarsi ai componimenti di simil genere detti anaciclici o anastrefi; e fanno venire in mente i *problemi*, gli *enigmi* e le altre inezie poetiche siffattamente regolate nella misura de' versi da figurare accette, zampogne, altari (ved. *Anth. Pal.*, cc. XIV e XV). Artificî tristi e risibili in sè, ma che pur possono valere a dar ragione dello scadimento di certi generi poetici, del pervertimento dei gusti e dei traviamenti intellettuali nelle età di decadenza.

Del resto tutti sanno, come intorno ai tempi dell'êra volgare alla fastosa capitale egiziana, già emporio mondiale e sede celebrata della morente cultura ellenica, della splendida produzione letteraria e in ispecie poetica d'un periodo non lontano non fosse rimasto ormai più che un evanescente fulgore; e la poesia era destinata, più delle altre manife-

---

(2) Cfr. Brunck, apd Jacobs, *Animadversiones*, tom. 8, p. 92: « *Versus* ἰσόψηφοι *et disticha* ἰσόψηφα *dicuntur, quorum singulae literae tanquam notae numerales consideratae eandem conficiunt summam* ».

stazioni dello spirito, ad estinguersi: ridotta quale era ad una poesia di moda e di occasione, *de courte haleine*, dice il Mommsen, priva d'ogni freschezza e vigore, come quella che non aveva più radici nelle collettive aspirazioni ideali del popolo (3). L'epigramma fu il genere in cui meglio si segnalarono questi epigoni dell'antica Grecia; conseguendo peraltro un'eccellenza del tutto formale. Ai dì del Nostro, esso era divenuto, come si vede, in mano di taluno un vero trastullo; testimonio a noi del bel tempo che si dava quella gente là! Per fortuna, che Leonida Alessandrino, se sotto un certo riguardo si può dire inventore o innovatore, non ebbe, almeno a quanto pare, imitatori o seguaci.

II. Il nome di Leonida (Λεωνίδας), di puro conio greco, s'incontra non di rado fra i personaggi illustri dell'antica storia ellenica: nome non pur di poeti, ma di gente di stirpe regia, di capitani, di filosofi, di vincitori, di artisti (4). A questo nome greco è talvolta unito, nel caso del nostro epigrammatista, un prenome d'impronta e d'uso latino o italico: quello di Giulio (Ἰούλιος). Forse egli lo ricevette più tardi e lo dovè alle relazioni di cliente o d'altro grado che ebbe con le famiglie degli Augusti romani. Questo prenome o soprannome ricorre in due soli lemmi del cod. Palatino: IX, 42 Ἰουλίου Λεωνίδου; e XII, 20 Ἰλίου (*sic*) Λεωνίδα. Si dubitò dapprima sull'identità delle due denominazioni epigrafiche di *Leonidas Alexandrinus* e di *Julius Leonidas*: e sebbene la ammettessero tacitamente o timidamente editori e critici dell'*Antologia* (5), pure la cosa si può affermare con sicurezza

(3) Cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.* V, S. 12: p. 581 sgg.

(4) Vedi Pape, *Eigennamen*, s. v.; Fabricius, *Bibl. Graec.* IV, p. 479 segg., ed. Harl.

(5) Cfr. Jacobs, *Animadversiones*, tom. 8, p. 96, n. XV; e p. 8[illegible] n. 1. — Weigand, *De fontibus et ordine Anthologiae Cephalanae*

soltanto ora, avendo io avuto la fortuna di trovare argomento intrinseco che assicura la paternità dell'epigramma IX, 42 (siccome dimostrai già altrove) (6); ed essendo già lo Sternbach riuscito allo stesso risultato certo per ciò che riguarda l'epigramma XII, 20 (7). Nacque ad Alessandria d' Egitto (*Anth. Pal.* VI, 321 : Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως; cfr. lemma di IX, 344: Λεωνίδα ἰσόψηφον· οὗτος Ἀλεξανδρεὺς ἦν). Si direbbe che egli ci tenga molto a far sapere questa sua origine o nazionalità egiziana; tanto frequenti ne sono gli accenni negli epigrammi (cfr. VI, 321 : Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω; VI, 328: Νεῖλος..... πέμπει; IX, 350: Νειλορύτου ,....ἀπὸ προβολῆς; IX, 352: Νεῖλος ἑορτάζει..... ecc.; IX, 353: ὁ Νειλαιεύς...; IX, 355 : ἀπὸ Νειλογενοῦς..... Λεωνίδεω). Se anche questo dunque è ben chiaro e fuor d'ogni dubbio, non riesce invece agevole il determinar bene in che tempo precisamente visse. Le indicazioni cronologiche che si possono spigolare negli eruditi o storici sono, naturalmente, vaghe e non sempre concordi. Si incominciò, per non sbagliare, coll'asserire che egli era a buon conto più giovane o recente del poeta di Taranto. « *Multo post L. Tar. vixit* » osserva A. C. Meineke nell'operetta citata (p. XXII); e soggiunge: « *Floruit autem inprimis Neronis, Othonis et Vespasiani tempore* ». Prima il Reiske aveva ammonito « *eum floruisse sub Nerone, Vespasiano et Hadriano* (*Notit.*, p. 229 e

---

(nel *Rh. Mus.*, N. F., III, 4, a. 1844), p. 565; nominato Giulio Leonida, soggiunge: « ...*qui diversus homo ab illo* (sc. Alexandrino) *non videtur esse* ». E più tardi, continuando le stesse indagini sulla *Antologia* (*Rh. Mus.*, N. F., V, a. 1847), pag. 280, scriveva: « ...*Julii Leonidae, quem eumdem habeo atque Leonidam Alexandrinum*... », ecc.

(6) G. Setti, *Studi critici sulla Antologia Palatina* I. (nella « Riv. di filol. », XXII, 3: pp. 88).

(7) L. Sternbach, *Anthologiae Planudeae appendix Barberina-Vaticana*, Lipsiae, 1890: p. 49.

segg. apud Fabricium, *Bibl.*), estendendo un po' più l'età di lui nel II° secolo dell'êra volgare. E più in qua veniva, mi pare, il Fabricio, quando al nome di Leonida Alessandrino apponeva questa determinazione cronologica: «...*sub Marco imp. clarus* » (op. cit., IV, p. 480). I più recenti storici della letteratura invece propendono ora a ritrarre più verso il I° sec. l'età del poeta nostro, fissando il suo fiorire attorno al regno di Nerone (8).

Evidentemente questa determinazione generica dell'età è rilevata da taluni epigrammi del poeta, in cui si nominano Agrippina (*A. P.* VI, 329) e Poppea (IX, 355); e pare trovar conferma nelle allusioni di altri, in cui si apostrofa un Cesare (Καῖσαρ: IX, 349) oppure ad un Cesare si rivolge il poeta (Καίσαρι: IX, 352). Almeno i grammatici antichi non dubitarono che il Cesare cui si rivolgeva Leonida fosse Nerone, quando nei lemmi dichiararono: ἐπὶ τοῖς γενεθλίοις Νέρωνος; oppure: εἰς Νέρωνα τὸν Καίσαρα. Senonchè queste dichiarazioni anonime non sembrano avere altro fondamento che l'induzione del grammatico stesso. Come tali, sono naturalmente attendibili sino ad un certo punto. Anzi dobbiamo dire che contro di essi sollevarono ragionevoli dubbi parecchi dotti che ebbero ad occuparsi degli epigrammatisti greci: come, ad esempio, l'Heringa, il Wesseling, il Reiske, il Jacobs. E nel fatto chi consulti la cronologia degli imperatori romani, e con Svetonio e Dione Cassio alla mano tenti di precisare

---

(8) Christ, *Gesch. d. griech. Lit.*, p. 407: « aus Nero Zeit »; a p. 464: « ...unter Nero... ». — Susemihl, *Gesch. d. griech. Lit. in d. Alexandrinerzeit*, II, xxxvi, p. 537, nota 89: « ...Verfasser von ἰσόψηφα am neronischen Hofe ». — È strano, che il Lübker, nel suo « Reallexicon » lo rassegni nell'articolo sui Leonidi dell'antichità (ved. *Leonidas*) prima del Leonida di Taranto! E l'incongruenza è mantenuta nell'opportuna traduzione che di quell'opera ha recentemente fatto l'egregio prof. C. A. Murero (Roma, Forzani, 1891).

le allusioni storiche contenute nei varî epigrammi Leonidei, riesce a risultati alquanto discordi da quelli finora generalmente ammessi. Nel caso nostro speciale: i dati storici contenuti nell'epigr. IX, 349 fanno invece credere che il Cesare ivi festeggiato sia Vespasiano; il quale sappiamo di certo che visitò le acque Cutilie (ὕδατα Κοτίλεια) per ristorarsi di alcune sue infermità (Svet., *Vesp.*, 24; Strab., V, pag. 349) e vi morì nel 832 di R. (Dione Cassio, t. II, p. 1090. 60). Nè mi par trascurabile la curiosa coincidenza storica, che secondo me sarebbe tra la violenta invettiva, contenuta in un epigramma di Leonida, contro indovini ed astrologhi, dal poeta chiamati εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης (*A. P.* IX, 80); e il fatto riferitoci da Dione, il quale ricorda come Vespasiano spedisse da Alessandria a Roma lettere, per le quali vuole banditi gli astrologhi dalla città (9). Fu questi πάππος e per due volte (πάλιν), causa le figlie che nacquero a Tito e a Domiziano; e la τρισσὴ εὐτοκίη riguarderebbe la prole propria: Tito, Domiziano e Domitilla (10). Niente dunque Nerone; e neppure Marco Antonino, come aveva pensato il Wesseling per aver trovato un epigramma che s'indirizza ad un Μάρκῳ. Così l'epigr. IX, 352, ove si accenna ad un Καίσαρι σωζομένῳ, non riguarderebbe nè il delitto di quel mostro di principe compiuto sulla propria madre, secondo congetturò il Jacobs; nè il ritorno trionfale di Vespasiano dall'Egitto, come piacque immaginare al Reiske. Bensì par conforme a verità il vedervi un richiamo ad una felice spedizione di Domiziano: forse quella stessa contro i Catti compiuta nell'a. 84,

(9) Dione Cassio, LXVI, 9: ...τούς τε ἀστρολόγους ἐκ τῆς Ῥώμης ἐξώρισε.

(10) In questi ragguagli storici e cronologici mi assistè non poco la dottrina del mio chiarissimo amico prof. E. Pais.

per la quale si meritò il titolo di *Germanicus* (11); o ad
simile, per cui, secondo il biografo imperiale, avrebbe ol
un dono a Giove Capitolino (Svet. *Domit.*, 6). Evid
mente il lemmatista antico, poco famigliare con la s
imperiale di Roma, non badò più che tanto a chiari
allusioni storiche; e poichè in taluni epigrammi dell'
sandrino erano menzionate, siccome vedemmo, Agripp
Poppea, rispettivamente madre e moglie di Nerone,
esitò punto a riconoscere Nerone nelle altre allusioni a
capo della famiglia cesarea. Per tal modo noi, rifiut
siccome arbitrarie e false le testimonianze di que' due le
e correggendole col lume della critica, acquistiamo due
dati per meglio determinare l'età del nostro epigramma
Visse egli dunque ai tempi di Nerone, Vespasiano e D
ziano; e i termini del suo fiorire si possono ridurre
tutta probabilità agli anni 60-100 d. Cr. (12).

Da Alessandria, allora « emporio mondiale », venn
di certo in Italia; e a Roma, altro gran centro, dc
soggiornare alcun tempo, forse alla corte di quegli im
tori. In un epigramma sono ricordati gli Ἰταλίδαι (IX,
in un altro si menzionano le famose acque Cutilie d
bina, che allora erano molto frequentate come luogo di
(IX, 349); in un altro infine Nilo e Tevere sono cong
insieme (IX, 352), unione che d'altra parte si soleva a
frequentemente rappresentare anche nel campo dell'arte

Nè solo godette la famigliarità di imperatori e d'impera

(11) Ved. F. Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe*, 1892.

(12) Circoscrivere maggiormente l'età del nostro poeta non ci f
sibile, difettando gli indizii interni. Qui si può aggiungere che
gramma VI, 321 dovette esser composto in dicembre, menzion
visi le Cronie; il VI, 328 fu scritto in Egitto, il luogo nati
poeta; il IX, 355 fu di certo scritto fra gli anni 61-64.

(13) Cfr. Lumbroso, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Ro*
Roma, 1882: p. 15 sgg.

ma ebbe altresì amicizia con dotti e letterati di quel tempo, che egli dovette conoscere a Roma, e a' quali pure dedicava suoi versi. Sono nominati negli epigrammi certo Marco (VI, 322), certo Eupoli (VI, 325), certo Dionisio (IX, 350) e certo Pappo sofo (IX, 353), dei quali peraltro nulla sappiamo (14).

Tutte queste relazioni insieme con accenni a donativi fatti e scambiati porterebbero a credere, che la condizione privata di Leonida non fosse umile nè modesta. E se un tempo Augusto Meineke potè esprimere l'ipotesi che egli dapprima si trovasse in istrettezze economiche e vivesse povero, oggi quella congettura non può più reggere, fondandosi sulla testimonianza di un epigramma, che non è del poeta nostro ma di Lucillio (*A. P.* IX, 572: ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ). Invece i viaggi fortunosi (VII, 668), l'educazione letteraria, l'agio di coltivare le muse, oltre le relazioni che segnalammo sopra, ci inducono a congetturare il contrario.

Da buon egizio coltivò dapprima le discipline matematiche ed astronomiche, non sappiamo se con successo, certo con poca sua soddisfazione. Come studioso di queste materie egli può un giorno offrire a Poppea, quale dono genetliaco, un οὐράνιον μίμημα: una specie, dice il Jacobs, di « *globum coelestem, mundi imitamentum* »; mentre il lemmatista male lo indica con la vaga espressione: ἐπὶ ὀργάνῳ τινὶ μαθηματικῷ. Ma poi piantò l'astronomia, e prese in uggia indovini ed astrologhi, peste di quel tempo (*A. P.* IX, 80) e si dette alla poesia, tradendo Urania per Calliope (IX, 355). A sentir lui, la poesia avrebbe poi servito a

(14) Traccia del commercio o scambio che egli, greco, ebbe coi Romani, si può forse segnalare in un costrutto sintattico, che è « *contra graecae linguae usum* », e che invece si accorda con le leggi della sintassi latina. Questa anomalia la rilevò il Brunck nella locuzione Οὐρανίην Καλλιόπη προφέρει di *A. P.* IX, 344.

dargli quella reputazione che invano chiese alla scienza; per essa si vanta di aver fatto relazione con insigni personaggi romani. È tutto contento di potersi mettere nel novero dei poeti (μουσοπόλοι, VI, 322), d'essere un alunno delle Muse (IX, 350. 356), uno anch'egli degli ἀοιδοπόλων (IX, 353). Facile e melanconica illusione che ha fatto in tutti i tempi tante vittime! E le divine fanciulle del Parnaso invoca nei suoi versi assai spesso (VI, 321; 322; 325), e si prosterna loro dinanzi, e le esalta; nè si perita di qualificare la sua musa θαλερήν (VI, 322)! Con affettata modestia, dedicando, chiama παίγνια i suoi distici; i quali però egli stesso nomina poi figli di una εὐθίκτου εὐεπίης (VI, 322), o simbolo di una ἰσηρίθμου εὐεπίης (VI, 328). Altrove esprime il vanaglorioso pensiero, che il suo verso dedicatorio duri in eterno (εἰς ἀεί): segno non soltanto di amicizia, ma di felice dottrina (εὐμαθίης, VI, 325). Ancora: più oltre ha il coraggio di accennare alle sue esercitazioni poetiche con l'ambiziosa parola di χάριτες! (VI, 328). Il fatto è invece, che appena il lettore moderno vi trova qualcosa di arguto o di ingegnoso. Nè son queste soltanto le significazioni della sua smodata vanità. Quando invia ad Agrippina, in una festività genetliaca, due suoi distici, lascia che altri mandi invece vetri preziosi, argento cesellato e topazii (VI, 329); e par di sentire Orazio esordire: *Donarem pateras...* con quel che segue (15). È convinto, che i suoi versi resisteranno all'acre dente dell'invidia (...ἃ φθόνος οὐ δαμάσει); anzi in un altro luogo grida alto: O Momo, avventa su altri le tue acute zanne » (IX, 356: 'Αλλὰ σύ, Μῶμε | ἔξιθι, κεἰς ἑτέρους ὀξὺν ὀδόντα βάλε). Il nome del poeta è assai spesso inserito o accluso nel verso, quasi a proclamare e guarentire la paternità del componimento: Μοῦσα Λεωνίδεω, VI,

---

(15) Horat., *Carm.*, IV, 8.

321; Λεωνίδεω... Μοῦσαν, VI, 322; ἀπὸ Νειλογενοῦς... Λεωνίδεω, IX, 355; μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω, IX, 356.

Come ἀοιδοπόλος, coltivò l'epigramma: il genere poetico allora in voga e di facile fattura. Per uscire dal comune, con gretto consiglio, egli pensò di introdurvi la meschina novità della ἰσοψηφία: novità di cui egli con risibile iattanza si gloria inventore. Bisogna sentire con che voce alta proclama questo suo merito:

Οἴγνυμεν ἐξ ἑτέρης πόμα πίδακος... (16).
(*A. P.* IX, 356).

A questo artificio, di cui noi non gli contenderemo il brevetto, egli allude più d'una volta ne' suoi versi, dichiarandolo: IX, 356: δίστιχα .....ψήφοισιν ἰσάζεται; VI, 328: ἰσηρίθμου... εὐεπίης. Ora si può chiedere: tutti i suoi epigrammi sono isopsefi? Nel cod. Palatino solo ad alcuni è apposto il lemma: ἰσόψηφον (VII, 547; 548; 549; 550). Alcuni, oltre l'indicazione dell'isopsefia, hanno segnato accanto le cifre, risultato del computo (es.: VI, 321; 322; 324; 325; 326; 327; 328; 329. VII, 668; 675). Allato ad uno (IX, 349) il grammatico annota: ζήτει· οἱ δύο στίχοι ἕνα ἀποτελοῦσιν ἀριθμόν, καὶ οἱ δύο ὁμοίως. I primi illustratori dell'*Antologia* non disdegnarono di controllare i computi degli antichi grammatici e di tentare i calcoli negli epigrammi non prima saggiati: come il Reiske, il Brunck, il Jacobs, il Boissonade... Ma bisogna anche dire, che non sempre li resse la pazienza di sudare intorno a queste « *difficiles nugulae* »: tanto più che non di rado la condi-

(16) Non tengo conto qui della lezione congetturata dallo Stadtmüller (ἐκ νεαρῆς), non parendomi accettabile per le ragioni che adduco altrove (*Studi critici*, II, p. 259 sgg.). Nè d'altra parte m'arrischio a correggere il πόμα in στόμα, siccome propongo nei citati miei *Studi* (p. 261 sgg.).

zione guasta del testo non vi lascia riconoscere subito l'isopsefia. Perciò il Thudichum si limitava ad asserire, che ἰσόψηφα sono solamente « die meisten » di quei carmi. In questi ultimi tempi ripresero la penosa, ma non inutile indagine (sempre peraltro incidentalmente), lo Stadtmüller, l' Herwerden, lo Sternbach; ed ora noi, che ci occupammo di proposito della questione, cercando di supplire ai difetti delle precedenti ricerche e di togliere di mezzo incertezze ed errori, possiamo ben asserire: che man mano che la faticosa ricerca esamina e scruta, il calcolo, più o meno esatto, salta fuori; e così la paternità del componimento, disconosciuta o incerta, viene rivelata e assicurata. Nè il vantaggio della investigazione si restringe a questa determinazione storica; ma essa serve mirabilmente ad emendare in molti punti e con tutta sicurezza il testo corrotto.

III. Quanti epigrammi il nostro Leonida scrivesse non è possibile dire. Forse non pochi : poichè da uno si rileva che ne pubblicò almeno tre libri (*A. P.* VI, 328: Τὴν τριτάτην... βύβλον). Quanti ne sieno venuti sino a noi è pure difficile affermare: chè grande è la incertezza e la confusione delle indicazioni manoscritte nei codici. Di rado il lemma è compiuto, come ad *A. P.* VI, 321 : Λεωνίδου 'Αλεξανδρέως; e una volta sola (IX, 344) è esplicito così : οὗτος (sc. Λεωνίδας) 'Αλεξανδρεὺς ἦν. La maggior parte di que' componimenti ha il semplice lemma Λεωνίδου (-δα). Talvolta il lemma è duplice, e quindi la paternità dell'epigramma resta divisa fra due o più pretendenti: come nel caso di VII, 316 : Λεωνίδα ἢ 'Αντιπάτρου. Una serie di epigrammi, che nel cod. Palatino è Λεωνίδου, nella *Planudea* è 'Αρχίου (IX, 345-348. 351. 354). Planude ascrive ad Antifilo un epigramma (IX, 123), che io dimostrai essere indubbiamente

del Leonida nostro (17); edizioni Planudee meno antiche dicono di Lucillio gli epigrammi XI, 186. 187; mentre il 187 almeno fu da me dimostrato proprietà dell'Alessandrino (18). Aggiungi la discrepanza di altri testi manoscritti. Per es.: il IX, 358, che è ἄδηλον nel cod. Palatino, in un altro codice invece è dato a Leonida Alessandrino. Planude dice *Leonidae* il XI, 214, che il cod. Vaticano giustamente dà a Lucillio. Adesso, esaminando un utilissimo *Indice di codici greci Laurenziani,* che gli egregi dott. N. Festa ed E. Rostagno compilarono sotto la sagace direzione del Vitelli, trovo che in un codicetto dei conventi soppressi [N. 163] del sec. XVI è riportato come Λεωνίδου un epigramma che la raccolta Palatina designa come ἄδηλον (VII, 676) (19). Dirò di più: epigrammi del poeta nostro erano nascosti e furono riconosciuti sotto un lemma compiuto, che falsamente li attribuiva all'altro epigrammatista di Taranto (IX, 78. 79. 80: Λεωνίδου Ταραντίνου). Come ognun vede, un po' per causa dell'omonimia, un po' per le strane vicende della tradizione diplomatica, la critica ha nel caso nostro una matassa parecchio arruffata da districare.

Editori e critici moderni non di rado accrebbero quella incertezza e confusione tradizionale ora perpetuando gli antichi errori, ora incuriosamente o sbadatamente aggiungendone de' nuovi. Il Brunck negli *Analecta* ebbe torto di attribuire a Leonida Tarantino gli epigrammi IX, 78. 79. 106, che lo Stadtmüller ed io abbiamo ora dimostrato essere invece dell'Alessandrino; e l'errore di lui (del resto scusabile) si perpetua nelle collezioni epigrammatiche dei due Meineke (Alb. Chr. e Augusto), in quella dell' Hartung, sino agli

(17) Vedi *Studi critici*, I, p. 96.
(18) Vedi *Studi critici*, II, p. 265 sgg.
(19) Vedi *Studi italiani di filologia classica*, Firenze, Sansoni, 1891: p. 164.

studi dell'Haenel e del Weisshäupl (20). Il Brunck sbaglia ancora nell'attribuire ad Archia (*Archiae*, n. XXVI) il IX, 346, che è invece del poeta nostro; e nel mettere fra gli ἄδηλα il IX, 123, che io invece rivendicai al Leonida Alessandrino (21). Ma il IX, 80, che il Brunck e sul suo esempio Alb. Chr. e Augusto Meineke avevano giustamente ascritto a Leonida d'Alessandria, venne invece falsamente attribuito al poeta di Taranto dall'Hartung, dall'Haenel, dal Weisshäupl; e vien voglia di ridere a sentire l'Ilgen polemizzare col Brunck per rivendicare al Tarantino l'epigr. IX, 12, che io indubbiamente dimostrai appartenere all'Alessandrino (22). Anche errò il Brunck (e indusse altri seco nell'errore) attribuendo al poeta di Taranto il VII, 550, che secondo me è invece certamente dell'altro poeta omonimo (23). Il Jacobs mal s'appone ascrivendo all'epigrammatista più antico il IX, 106; e certo per una svista nel *Delectus* attribuisce al Leonida più recente un epigramma (IX, 274) che è senza dubbio di Filippo Tessalonicense. Taccio del Thudichum, il quale scegliendo e riproducendo, tradotti, 25 epigrammi del nostro poeta, glie ne regala due del Tarantino (VI, 221. VII, 665), ed uno che è incerto, ma certamente non del nostro autore (VII, 316) (24).

Ognun vede la necessità grande che v'è di appurare tutte queste attribuzioni e di discernere le varie paternità; essendo gli epigrammi di Leonida Alessandrino, per l'assoluta mancanza delle notizie o menzioni sincrone o posteriori,

---

(20) R. Weisshäupl, *Die Grabgedichte d. griech. Anthologie*, Wien, 1889: p. 10.
(21) *Studi critici*, I, p. 96 sgg.
(22) *Studi critici*, I, p. 86 sgg.
(23) *Studi critici*, I, p. 97 sgg.
(24) Nel VII volumetto della *Griech. Anthologie*, Stuttgart, 1870.

l'unica fonte, da cui al critico moderno sia dato attingere notizie di lui.

La tradizione gli ascrive poco più di una quarantina di epigrammi. Quarantatre ne comprese il Brunck ne' suoi *Analecta*; e, ligio alla edizione Brunckiana, altrettanti ne riprodusse poi Alberto Cristiano Meineke nella edizione commentata, che sopra ricordammo, degli epigrammi dei due Leonidi. Questi del Meineke furono i primi commenti speciali all'opera del nostro poeta; più tardi illustrazioni più sicure, come agli epigrammi di lui, così a quelli degli altri epigrammatisti greci, fornì agli studiosi il Jacobs con le sue dottissime *Animadversiones* (Lipsia, 1798-1814). Costui nel *Delectus* (Gothae, 1826), mentre riferì più di quaranta epigrammi del Tarantino, del nostro appena sette (25). Più di cento epigrammi del Tarantino accolgono nelle loro *Crestomazie* Aug. Meineke (Berolini, 1842) e I. A. Hartung (Leipzig, 1859), e neppur un componimento del poeta Alessandrino. Del quale nessuno ha procurato ancora una edizione critica particolare, che sarebbe utile.

Più tardi il Duebner, pubblicando intero il corpo degli epigrammi greci (Parisiis, 1864-72), intercluse qualcuno di quei numeri designanti l'opera di Leonida Alessandrino fra le parentesi quadre; qualche altro ne omise: e così il numero di 43 viene ad essere ridotto a 38. Ma neppur questa cerna è attendibile; epigrammi del nostro verseggiatore trovandosi mescolati con quelli del Tarantino e viceversa. Era quindi necessario, prima di venir a giudicare della produzione poetica dell'Alessandrino, sceverare diligentemente la proprietà dell'uno da quella del poeta omonimo.

(25) *A. P.* VII, 295. 668; IX, 12. 80. 347. 354. XI, 218.

IV. Un primo tentativo di cerna parziale fu fatto, incidentalmente, nella prima metà di questo secolo dal Passow nella sua *Quaestio de vestigiis coronarum Meleagri et Philippi* (Vratislaviae, 1827); il quale dalla dimostrazione di varî frammenti della *Corona* di Meleagro sparsi per la silloge del Cefala indusse ragionevolmente il fatto, che gli epigrammi dal semplice lemma Λεωνίδου (-δα) che si riscontrassero in quelli non potevano essere d'altri che del Leonida più antico (p. 10). Meglio in questa faccenda indagò il Weigand col suo largo e prezioso studio *De fontibus et ordine Anthologiae Cephalanae* (nel *Rh. Mus.*, N. F., III. 2. a. 1844). Peraltro nella divisione che egli allora fece degli epigrammi dei due Leonidi molti gli rimasero incerti: e così la cerna si arrestò a metà. Nè le riuscì d'avanzar gran fatto più tardi per opera dell'Haenel, benchè questi si provasse di proposito a distinguere le due proprietà poetiche, trattando *De cognominibus in Anthologia graeca poetis, praecipue de Leonidis* (Breslau, 1862). Il guaio si è che egli dà troppa importanza alle indicazioni dei lemmi tradizionali, accettandoli senza esaminarli criticamente e senza neppur indagare nei componimenti quell'indizio formale isopsefico, che ha per noi tanto valore nel decidere la questione. Per tal guisa la sua classificazione è tutt'altro che attendibile e fondata; senza dire che pur essa lascia incerti e indecisi un buon numero di casi. Io quindi ho dovuto far astrazione dal lavoro troppo superficiale dell'Haenel, e ritentare la prova (dopo aver prima vagliata tutta la produzione epigrammatica dei due Leonidi) fondandomi sui criterii interni della ἰσοψηφία e della contenenza, avvalorati da tutte quelle testimonianze diplomatiche che mi fu possibile rintracciare. Assai più facile riusciva ora qui il districare la confusione dell'omonimia, che non fosse altra volta nella disamina simile riguardante la poesia degli An-

tipatri (26). Grazie alla isopsefia la ricerca raggiunge qui gradi di certezza che altrimenti sarebbe folle sperare. Per essa io ho spinto l'analisi e la distinzione quasi, si può dire, sino all'ultimo numero; e il problema della omonimia si può dire risoluto senz'altro.

Gli epigrammi di Leonida Alessandrino ci sono, quasi tutti, tramandati dalla *Antologia* del Cefala; uno solo, e per giunta di incerta paternità, essendoci esibito dalla *Planudea*. Essi sono sparsi entro ai libri qui indicati di quella raccolta: VI, VII, IX, XI e XII. Donde il Cefala li traesse non sappiamo dire. Il Weigand esclude che facessero parte della *Corona* di Filippo e dell'*Anthologium* di Diogeniano. Bensì crede che facessero parte di singole collezioni speciali, edite dallo stesso autore o da altri (op. cit., p. 564). Il fatto è, che essi nella maggior parte sono distribuiti in serie, più o meno lunghe, per entro a quelle varie parti della silloge Cefalana.

Ne incontriamo una prima serie nel lib. VI, tra i componimenti anatematici o dedicatorii. Essa consta di nove numeri: 321-329. Il 1° reca il lemma: ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ ΙΣΟΨΗΦΑ; gli altri sono congiunti a questo mediante il τοῦ αὐτοῦ. Levatone uno [323] che è ἀναστρέφον, e che potrebbe piuttosto appartenere a quel Nicodemo che si compiacque di siffatti giochetti (come ben s'appone il Weigand), gli altri sono tutti, più o meno esattamente isopsefi (27).

---

(26) Vedi G. Setti, *Gli epigrammi degli Antipatri*. Torino, Loescher, 1890.

(27) Il 321 ha nell'apografo segnata la cifra di 5699; e il calcolo, rifatto dal Boissonade, fu trovato giusto (« *recte* »). Il 322 dà nel computo due cifre alquanto varie: 3360 e 3440. La differenza di 80 unità rilevata dal Boissonade non sa come togliere di mezzo l'Herwerden (*Mnemosyne*, N. S., II, pp. 318), se non supponendo che l'errore risalga allo stesso Leonida: « *qui fortasse literam* P *in*

Una seconda serie, alquanto minore, è nel lib. VII, ci tra gli epitimbii; e va dal 547 al 550. Quivi l' ἰσοψηφ pareva assicurare la paternità dei primi tre numeri soltan Il 550 non rivelò traccia alcuna di isopsefia al Brunc il quale invano cercò « *inter disticha numerorum paritaten* e quindi attribuì senz'altro l'epigramma a Leonida di T ranto. Ma io riuscii a rintracciarla, se non esatta pur chia ed evidente, anche in esso (28).

Due numeri, sparsi per il resto del libro (668. 675) e s spettati già dall'Haenel per roba dell'Alessandrino (« ...i *tima duo Alexandrino fortasse attribuenda* » p. 84), so isopsefi: non consentono quindi di dubitare della loro p ternità (29). Quanto all'epigramma VII, 676, che nel cc

---

verbo δέρκεο *bis posuerat, neglecta sequenti litera* K. ». Il 324 dà somma di 9117; il 325 quella di 5953; il 326 quella di 5982; il : quella di 4111; il 329 quella esatta di 7579, rettificando peraltro grafia di 'Αγριππίνᾳ in 'Αγρειππίνη. Quella del 328 fu pure rintracci dal Boissonade, che per causa della incerta lezione ottenne tre ci discordi: 7372. 7272. 7472. Rifatto il computo dall'Herwerden, qu stabilì la cifra di 7472: « *Quoniam vero etiam in hoc omnia san sima sint, non video quo alio modo Leonidae lusus constare po quam si sumimus eum* στοιβῆς δίκην *inseruisse Homericam vocul saepiuscule a versificibus pleonastice additam et dedisse:*

Τὴν τριτάτην χαρίτων ⟨ῥ'⟩ ἀπ' ἐμεῦ πάλι λάμβανε βύβλον. »

(*Mnemosyne*, N. S., XIV, p. 383).

(28) Pel 547 il Boissonade accertò la somma di 7247; pel 548 que di 7150. Quanto al 549 avendo il Boissonade fatto il calcolo e ot nuto quale somma del primo distico la somma di 6824 e del secon quella di 6828, credè di togliere la differenza sopprimendo nel condo distico un δ'. « *Forsan scripserat auctor* λήξει οὐδ' αἰώ γόου, *numero arithmetico magis intentus quam poetico. Vel pot* τὶ ἀλαζόνα ». Al che il Duebner: « *Hoc recte, et delendum esse significavi* ». Infatti nel testo lo pone fra parentesi. — Per ciò c riguarda l'isopsefia del 550, vedi i miei *Studi critici sulla Antolog Palatina*, I, p. 97 sgg.

(29) Il 668 ha segnato accanto nel codice la cifra 6576; e il Bois nade la riscontrò esatta. Il 675, a detta del Jacobs, aveva segnata codice la cifra di 3705; ma il Boissonade non la trovò nell'apogr

Laurenziano 163 dei conventi soppressi dicemmo attribuito ad un Leonida, osserva il Duebner, che Planude male lo numerò fra gli ἰσοψήφοις. Io infatti vi ho invano ricercata l'isopsefia. Nè il componimento sembra punto appartenere al genere dei Leonidei. Per me non è dell'Alessandrino (30).

Una terza serie, assai copiosa, è quella che si riscontra nel libro degli epidittici (IX) e che va dal 344 al 356. Il primo ha il lemma esplicito ΛΕΩΝΙΔΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ e il solito τοῦ αὐτοῦ gli collega tutti gli altri. Sono tredici. Vero è che i numeri 345. 346. 347. 348. 351 sono nella *Planudea* designati come roba di Archia ('Αρχίου) e il 356 è dato come ἄδηλον. Ma le recenti ricerche dello Stadtmüller e mie, essendo riuscite a scoprire pur in questi la ἰσοψηφία, hanno naturalmente rigettata come erronea l'attribuzione del monaco costantinopolitano. Del resto pur le sole ragioni del contenuto sarebbero valse ad accertare la paternità leonidea di questi epigrammi (31).

---

parigino; e rigettando la lezione ἐποντοπόρει, data dalle vecchie edizioni Planudee, lesse ἐνηοπόρει, ottenendo per tal guisa una perfetta uguaglianza tra il primo verso (3702) ed il secondo (3702). Il che ho ottenuto pur io, rifatto il calcolo.

(30) Come somma dell'esametro io avrei ottenuto la cifra 3574; del pentametro 2029.

(31) Il 344 dette già ai calcoli del Boissonade la cifra di 6600. Il 345 era stato dichiarato non isopsefo (« *nec est* ἰσόψηφον ») dal Jacobs; ed aveva resistito ai computi dell'Herwerden (« ....*frustra locum variis modis temptavi*): *Studia critica in epigr. graeca*, Leiden, 1891: p. 144. Ma ben vi riuscì a rintracciarla lo Stadtmüller, che vi assegnò la somma di 6467 (*N. Jahrb.*, 143, 5, p. 334). Così allo stesso filologo e critico si debbono le cifre di 7868 e 5118 da lui assegnate agli epigrammi 346. 347. (*N. Jahrb.*, 139, 11, p. 769; e 143, 5, p. 322). Nel 348 scopersi io la ἰσοψηφία, e la dichiarai negli *Studi critici*, parte II, p. 268 sgg. Il Duebner trovò pel 349 l'esatta somma di 6623. La pazienza mi sostenne, e la fortuna mi arrise: sicchè riuscii a scoprire l'isopsefia pur negli epigrammi 351. 352 e 353; e a rettificare quella, soltanto approssimativa, che il Reiske aveva assegnata al 353 (vedi *Studi critici*, II, pagg. 262. 263. 264 sgg.). Allo Stadt-

Altri epigrammi dell'Alessandrino erano sparsi qua e l
pel lib. IX, e per di più nascosti sotto lemma incompiut
o vario o duplice o falso; e la critica dovette arrovellar
non poco a scoprire il vero. Il IX, 12, che aveva il sem
plice lemma Λεωνίδου, fu da me scoperto isopsefo (32). I
IX, 42, che aveva il lemma Ἰουλίου Λεωνίδου, mi si rivelò
tentando, pur esso tale (33). Il IX, 106, che aveva l'espli
cito lemma Λεωνίδα Ταραντίνου, mi si rivelò ben presto pe
fattura dell'Alessandrino (34); infine anche il IX, 123, ch
aveva il doppio lemma ἀδέσποτον, οἱ δὲ Λεωνίδου Ἀλεξ., usc
per le mie indagini dall'oscurità dell'anonimia e fu riven
dicato al poeta d'Alessandria (35). La ragione del conte
nuto mi aveva fatto dubitare del lemma tradizionale ch
assegna a Leonida Tarantino il IX, 80; e già avevo appa
recchiato tutta la dimostrazione: quando rovistando nei fa
scicoli dei *Jahrbücher* trovai, non senza vivo dolore, ch

müller si deve l'indagine per rispetto al numero 354 (*N. Jahrb* 143, 5, p. 353). Pel 356, ritenuto isopsefo dallo Stadtmüller (*N. Jahrb.*, 139, 11), p. 770, vedi quel che contrariamente sostengo io neg *Studi critici*, II, p. 259 sgg. Uno solo di questi epigrammi non si pu dire ancora assicurato bene pel riguardo isopsefico: il IX, 350, guast o lacunoso nel testo. Per questo non meraviglierà che il Boissonad non riuscisse a trovarvi il computo: « *Nec huius epigrammi, ut nun scriptum est, reperire potui* ἰσοψηφίαν ». La quale peraltro (annc tava il Duebner) « *negare non potest* », soggiungendo d'aver egli o tenuto nel calcolo le due cifre vicinissime di 7756 e 7755. Recent mente lo Stadtmüller (*N. Jahrb.*, 139. 11, p. 773) si è valso c questo esempio per dimostrare che non mancano fra gli epigramn del Nostro componimenti che abbiano la tenuissima imperfezione nu merica di una unità; e lo allega senza verificare il calcolo. Ora ques è addirittura sbagliato; io almeno, seguendo scrupolosamente la le zione del testo Duebneriano, ottengo due cifre parecchio diverse 7726 e 8035! Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.

(32) *Studi critici*, I, p. 86 sgg.: con la somma di 7666.

(33) *Studi critici*, I, p. 88 sgg.: con la somma di 7911.

(34) *Studi critici*, I, p. 93 sgg.: con la somma non del tutto esatt di 5303 e 5304.

(35) *Studi critici*, I, p. 97 sgg.: con la somma di 7523.

già vi aveva scoperto l'isopsefia e corretta la falsa attribuzione lo Stadtmüller (*N. Jahr.,* 139, 11: p. 766 sgg.). Anche si deve a lui la dimostrazione che riguarda l'epigramma IX, 79 (ved. s.); alla quale io poi aggiunsi la dimostrazione di IX, 78, la cui vera paternità era stata intuita dal Susemihl (36); e così tutta la breve serie IX, 78-80, che nel cod. Pal. ha il falso lemma Λεωνίδα Ταραντίνου, è oggi dimostrata appartenere con tutta certezza all'epigrammatista egiziano.

Più ardua impresa è il determinare la paternità dei sei numeri perduti nel lib. XI. Io ho fatto il computo del XI, 9 e vi ho trovato una ἰσοψηφία non esatta, ma che si può forse ridurre ad una equazione perfetta e ristabilirla con qualche correzione del testo. Comunque, l'epigramma è per me di dubbia paternità e vuol essere studiato ancora (37). Già il Boissonade ebbe a riconoscere isopsefo il XI, 70 (38); d'altronde esso aveva il lemma esplicito denotante la paternità: Λεωνίδα 'Αλεξ. Il XI, 187, da Planude ascritto a Lucillio, è invece dell'epigrammatista nostro: prova l'isopsefia da me rintracciata in esso (39). Restano i numeri XI, 199 e 200, i quali essendo d'un Leonida, sono con tutta probabilità da ascriversi all'Alessandrino, sebbene la riprova dell'isopsefia non riesca a togliere ogni dubbio in proposito (40). Il 213 non è affatto isopsefo, e forse neppur d'un

---

(36) *Studi critici*, I, p. 90 sgg.: con la somma di 5953.

(37) All'Alessandrino lo assegnarono il Brunck ed il Jacobs. Dal computo numerico che io ho fatto risultano le due cifre di 7780 e 8074! Per le incertezze delle lezioni vedi l'*Adn. critica*, più l'Herwerden, *Mnem.*, N. S., XIV, p. 401.

(38) *Adnot. crit.*: con la somma di 9971.

(39) *Studi critici*, II, p. 265 sgg.: con la somma di 9971.

(40) Per il 199 non resta dubbio alcuno, dopo che io vi rintracciai una isopsefia perfetta: somma 6863: *Studi critici*, II, pag. 266 sgg. Quanto al 200, vedi quel che si osserva a pag. 267 degli stessi *Studi critici*.

Leonida, sebbene abbia il lemma Λεωνίδα. Io appena dubito che non lo si debba attribuire a Lucillio: cfr. XI, 210-217.

L'unico epigramma, che del nostro poeta appaia nel lib. XII, è il 20 ed ha il lemma Ἰουλίου Λεωνίδα; e fu dimostrato isopsefo dallo Sternbach (41).

Infine il XVI, 171 tramandatoci dal Planude coll'imperfetto lemma Λεωνίδου è incerto assai; l'Haenel ed il Benndorf sono indecisi se ascriverlo all'epigrammatista d'Alessandria: io per ragioni che ho dichiarato altrove credo di poterlo aggiudicare al Tarantino piuttosto che all'Alessandrino (42).

Concludendo: ecco qui sotto indicati gli epigrammi che oggi si possono con tutta certezza aggiudicare a Leonida Alessandrino. Quel artificioso espediente della isopsefia, che dovette esercitare non poco la pazienza del verseggiatore decadente, ha fatto buon giuoco alla critica moderna. Per esso può oggi la critica affermare (come in nessun altro caso) di esser riuscita a riconoscere ed a vagliare con matematica sicurezza, per entro alla ricchissima poesia tradizionale conservataci dalla *Antologia epigrammatica*, i componimenti che senza alcun dubbio appartengono al nostro epigrammatista:

A. P. VI. 321. 322. 324. 325. 326. 327. 328. 329.
» VII. 547. 548. 549. 550. 668. 675.
» IX. 12. 42. 78. 79. 80. 106. 123. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356.
» XI. 70. 187. 199. 200.
» XII. 20.

---

(41) Vedi op. cit., p. 49: con la somma di 6749.
(42) Vedi *Studi critici*, II, p. 269 sgg.

A questo prospetto faccio seguire la lista dei pochi epigrammi, che falsamente attribuiti al poeta egiziano a parer nostro appartengono a diversi altri poeti, che non è sempre possibile determinare con probabile certezza:

A. P. VI, 323. Di Nicodemo? Cfr. VI, 314-320.

» VII, 316. Ha il doppio lemma Λεωνίδου ἢ Ἀντιπάτρου. Se di un Leonida è (cfr. Setti, *Gli epigrammi degli Antipatri*, p. 140), non è certo dell'Alessandrino (Cfr. Weisshäupl, op. cit., p. 7).

» » 676. È ἄδηλον. «*In Plan. male annumeratum* ἰσοψήφοις». Duebner.

» IX, 358. È ἄδηλον. «*Mihi epigramma Diogenis Laertii ingenium sapit*». Jacobs.

» XI, 186. O è di Nicarco o di Lucillio. Il Duebner: ΝΙΚΑΡΧΟΥ.

» » 213. Di Lucillio? Cfr. XI, 210-217.

» » 214. Duebner: ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ.

» XVI, 171. Di Leonida Tarantino: (Setti).

V. I 39 epigrammi certi che dell'Alessandrino si trovano accolti nelle varie parti della *Antologia Cefalana* si hanno a considerare (mi sembra) quali saggi o reliquie di una non scarsa produzione poetica, che dapprima dovette essere distribuita in libri e che probabilmente fu edita a parte dal poeta stesso. Ciò ci induce a credere la menzione che in un epigramma (*A. P.* VI, 328) si fa di un terzo libro di carmi (τὴν τριτάτην βύβλον), che il poeta invia a Nerone; più il trovarsi fra quei componimenti uno che ha tutta l'aria di un epigramma proemiale, il quale doveva aprire la silloge degli ἰσόψηφα (IX, 356). È da notare, che nessun epigramma di lui supera la misura tetrastica dei due distici. A un certo punto però il poeta, che noi sappiamo a quali tiranniche esigenze formali doveva ubbidire, si sentì uggito di quella lungaggine (δολιχογραφίη); e allora pensò bene di semplificare e di scriver epigrammi di un distico solo, nel

quale l'un verso corrispondesse numericamente all'altro (VI, 327).

Assai vario è il valore che hanno per noi questi epigrammi di Leonida Alessandrino. Vogliono essere spartiti in due ben distinte categorie. La 1ª è di quelli che ispirati da reali occasioni di doni o di ricorrenze natalizie hanno un carattere, dirò così, soggettivo e storico: e ci riescono documenti di una certa importanza per la storia particolare di quel tempo. Noi li raggruppiamo, secondo le ragioni del contenuto, così. Poniamo prima l'epigramma p r o e m i o, con cui il poeta licenzia e presenta la sua raccolta epigrammatica (IX, 356). Seguono i caratteristici epigrammi dedicatorii: quelli, per cui il poeta accompagna, nelle feste genetliache o solenni, i suoi doni o i suoi rallegramenti ad insigni od oscuri personaggi del tempo: a Nerone (VI, 328. 321. IX, 352), ad Agrippina (VI, 329), a Poppea (IX, 355), a Vespasiano (IX, 349); oppure a Marco (VI, 322), ad Eupoli (VI, 325), a Dionigi (IX, 350), a Pappo (IX, 353). Anche va posta qui (oltre l'allusione ad un procelloso viaggio di mare (VII, 668)), perchè vivace e con colore del tempo, l'invettiva contro i bugiardi astrologhi d'allora (IX, 80). E possiamo chiudere questa prima serie con l'epigramma, in cui il poeta si ripromette gloria dalla poesia (IX, 344).

Gli altri invece hanno tutta l'aria di puri esercizii scolastici e retorici, e sono nel fatto elaborazioni di vieti motivi epigrammatici, taluno con un po' di punta satirica. Ad inaugurare questa serie si potrebbe rassegnare qui il VI, 327, in cui l'autore fa professione di una maggior brevità nel comporre poetico. Non è facile il determinar bene il senso onde vanno interpretati parecchi degli epigrammi di questa 2ª classe. Alcuni, per es., come i VI, 324 e 326 sono anatematici sì, ma fittizi. Laddove il VII, 547, epitimbio, crede il Benndorf, che sia un vero epitafio e che

il Bianore ivi nominato sia l'epigrammatista di Bitinia, contemporaneo un po' più vecchio del Nostro (43). Lo stesso autore riferisce ad opere d'arte gli epigrammi IX, 345. 346. 354; i quali sarebbero stati ispirati da pitture di Timomaco: i due primi da un quadro rappresentante Medea, l'altro da un'immagine di Aiace (44). Ancora il Benndorf: «...*de imaginibus interpretamur epigr. IX, 347* » (45). Il Weisshäupl è dell'opinione che il VII, 548 si riferisca probabilmente ad una statua dell'argivo Demone (46). Il VII, 549 svolge, secondo me, retoricamente il vecchio motivo del fato miserando di Niobe. Il Christ crede di poter vedere delle « polizeische Anordnungen » negli epigrammi IX, 78 e 79, che per me sono semplicemente due esercizi scolastici (47). Alcuni sono umoristici o satirici: come i XI, 70. 187. 199. 200. Altri infine sono semplicemente apodittici o fittizi, e contengono novelline od aneddoti, monologhi, vere inezie: quali i VII, 550. 675. IX, 12. 42. 106. 123. IX, 348. 351. XII, 20.

Questo quanto alla contenenza. Per ciò che concerne la forma, sarebbe inconsulto il cercare in esercizii siffatti, regolati dal meccanico artificio della ἰσοψηφία, peculiarità attinenti ai caratteri dello stile, del dialetto o della metrica. A troppo ferree regole deve sottostare il verseggiatore nostro per aver libertà di colorire, secondo suoi particolari intenti artistici, lo stile e la lingua. Tutto al più si potrà qui notare, come in più d'un caso l'epigramma gli riesca foggiato secondo un certo tipo uniforme di periodo e di lessi (48).

---

(43) Op. cit., p. 62.
(44) Op. cit., p. 64.
(45) Op. cit., p. 71.
(46) Op. cit., p. 104.
(47) *Geschichte d. griech. Litteratur*, p. 407.
(48) Si confronti, ad es., *A. P.* VI, 321:

Non può quindi farsi scrupolo di adoperare talvolta forme dialettali doriche accanto alle ioniche predominanti (cfr. VII, 547); nè gli può rimaner agio di pensare a temperare il ritmo de' suoi versi con un congruo alternarsi di dattili e spondei. Tutta la sua industria poetica è puramente formale.

VI. Fu dunque il Leonida nostro un mediocre verseggiatore d'occasione. Ebbe la ambiziosa velleità, che tanti seduce, d'essere un alunno delle Muse; e in quel tempo di sì largo e tumultuoso rivolgimento politico e sociale credè di poter esercitare, a buon mercato, l'ufficio di poeta. Ma in quell'esercizio appena rivelò un senso di poetica genialità, di attitudine fantastica, di arguzia satirica. Non ha estro, non vena, non umorismo. A sentire Alberto Cristiano Meineke (che del resto non mostra di averlo in molto gran

---

. . . . γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις,
. . . . Λεωνίδεω.
. . . . Εἰς δὲ νεῶτα, ecc.

e *A. P.* IX, 355:

. . . . γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις
. . . . Λεωνίδεω,
. . . . Σεβαστιάς· εὔαδε γάρ σοί, ecc.

Così confronta VI, 325, 4 (cioè verso finale):

. . . . καὶ φιλίης σῆμα καὶ εὐμαθίης.

e similmente in IX, 355, 4:

. . . . καὶ πλέκτρων ἄξια καὶ σοφίης.

Ancora: VI, 322, 2:

. . . . εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης.

e VI, 328, 2:

. . . . ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης.

Aggiungi finali simili di versi con sostantivi sinonimi e di ugual formazione (VI, 322: μουσοπόλοις e IX, 353: ἀοιδοπόλος); con comparativi (VI, 321, 4: ...περισσοτέρα; e XI, 187, 4: ...περισσοτέρην) e superlativi (VI, 328, 4: ...ἀοιδότατον; e IX, 353, 2: βεβαιότατον).

concetto) (49), si vedrebbe risplendere qua e là in que' componimenti un po' di acume d'ingegno e qualche lampo poetico (50). Ma io confesso di non scorgere pur la più tenue scintilla in tutta quella verseggiatura artificiosa, che non può a meno di riuscir in generale fredda e talora anche contorta. E non posso dar merito a Leonida, a questo « *frigidissimus* ἰσοψήφων *artifex* », come lo chiama il Benndorf (51), di altro che di una esteriore facilità e fluidità. Si può forse ammirare la disinvoltura con cui egli, stretto da quelle inesorabili pastoie, significa il pensier suo, del resto molto semplice e povero. Ma purchè non si ammiri altro. A meno che taluno non lo voglia lodare come introduttore nelle forme poetiche della parola di quell'artificio numerico, di cui egli si può considerare il non invidiabile inventore, e e che per fortuna degli ulteriori svolgimenti della poesia e dell'arte non ebbe seguito. Insomma, questi suoi esametri e pentametri si possono considerare poco più che quali « *pueriles lusus* » o giochetti retorici; e se, escluso il poetico, un qualche valore hanno, esso è esclusivamente storico; non indifferente per noi, o si considerino gli accenni a persone e a fatti reali, o si abbia l'occhio al fenomeno nuovo, per dir così, letterario di quella speciale composizione poetica; per noi, che dobbiamo valerci di tutti gli elementi, sia pur umili e in sè poco significativi, per ricostruire più veracemente che sia possibile la storia ideale e reale del mondo antico.

Pisa, ottobre 1893.

GIOVANNI SETTI.

---

(49) Op. cit., p. XXIII: « *Leonidas noster non plane obtuso et hebetiori ingenio fuit* ».

(50) «*...e quibusdam carminibus elucet acies ingenii, ex aliis etiam, si rare, vis poetica* ».

(51) Op. cit., p. 104.

LA ΠΡΟΛΗΨΙΣ EPICUREA E LA GNOSEOLOGIA CONFORME AD ESSA

(presso Cicerone, *De nat. Deorum*, I, 16-17, 43-44; 19, 49).

I. Cicerone traduce il termine greco πρόληψιν = *anticipationem*, e lo spiega: *anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua nec intellegi quicquam, nec quaeri, nec disputari potest*. E fin qui non dovrebbe suscitare alcuna disputa, trovandosi d'accordo con altre simili interpretazioni di Sesto Empirico, di Clemente Alessandrino, ecc.; ma poi riferisce questa *anticipationem* al concetto che noi possiamo avere degli Dei, e la chiama *praenotionem Deorum*, e l'intende addirittura per una *idea innata*, da cui si trarrebbe una prova certa dell'esistenza degli Dei, il consenso universale in tutti gli uomini: *insitas eorum (Deorum) vel potius innatas cognitiones habemus*. Traducendo πρόληψιν, *anticipationem* passò al termine sinonimo, *praenotio*, e quindi: *insitas, innatas cognitiones;* quindi l'errore giustamente ripreso dai moderni, che si legge pure nel *De Finibus*, I, 9, 31. Il Madvig a questo luogo osserva che M. Tullio così ne parla *a Platone et Stoicis colorem ducens*, ma tosto soggiunge: *sed ipse Epicurus parum explicabat, qua nota vera* πρόληψις *a falsa vulgi opinione discerneretur;* il Madvig seguiva specialmente il Tennemann (§ 105; 153). Col Tennemann altri storici della filosofia, moderni, il Ritter, lo Zeller ed altri dotti, dei nostri il prof. Trezza, notarono l'equivoco Ciceroniano; il Trezza però spinge la sua critica fino ad accusare il sommo oratore d'*imperizia*, di *negligenza* e di *malignità nel riferire e giudicare le sentenze dei filosofi greci, specialmente di Epicuro* (*Epicuro*, 2ª ed. Hoepli, 1883, p. 83, n. 2).

II. Ma si sa che egli obbediva all'impulso di una preconcetta idea, che, giusta o non giusta, lo accendeva così da farlo talora cadere in gravi errori; con tutto ciò non si vuol negare la sua non

comune erudizione, per cui le opere sue non poco giovano agli studi letterari e critici. Delle sue esagerazioni addurrò alcuni esempi: se Epicuro e Lucrezio per lui sono due ideali della filosofia e dell'arte antica, Platone è una *sirena filosofica*, i suoi dialoghi sono *un divino scherzo della dialettica* (op. cit., p. 55-56). Di Virgilio, se ricorda i noti versi delle *Georgiche* (II, 490-492: *felix qui potuit... Acherontis avari*) ove si allude evidentemente all'Epicureismo (Lucrezio, I, 62-79, e altrove), dimenticando affatto e dei poemi minori il *culex*, dal Ribbeck e da altri critici attribuito al poeta Mantovano, mentre del *Ciris* non infondatamente per lo più si dubita, e l'egloga sesta, tutta inspirata alle opinioni di Epicuro e ai versi di Lucrezio, pronunzia il solenne giudizio: *il poeta teologo vinceva più spesso sul poeta filosofo, il credente pagano sull'alunno epicureo, ...il sentimento del mistico lo adagiava nelle tradizioni del suo paese......, dileguata la minaccia d'un'oltretomba impossibile, si comprese meglio il Poema Lucreziano, e davanti all'epopea vivente degli esseri pellegrinanti per l'infinito, la virgiliana potrebbe dirsi l'epopea fossile d'un mondo defunto per sempre.* E pensare che Dante lo chiamava suo maestro, suo duca, suo autore! E l'alta sua tragedia divenuta un'*epopea fossile d'un mondo defunto!* Che dire poi d'una critica, che per non intendere alcuni versi (*Eneide*, VI, 743-744), specialmente l'emistichio: *quisque suos patimur manes*, vi *sospetterebbe fortemente* una interpolazione (*Lucrezio*, 3ª ed., Hoepli, 1887, p. 60-61; 161). E con questa critica si può benissimo fare una tirata ai *filologi plumbei*, ...all'*omuncolo, che striscia sulla frase senza pensieri vasti, senza fiamma di sentimento* (*Avvertimento*, p. 10-11). Per finirla accennerò ancora un passo dell'altra opera sua, *Epicuro*, p. 85, n. 1, ove con molta dottrina tratta del senso di quelle parole, che si leggono presso M. Tullio, *De nat. Deor.*, I, 19, 49: .....*imaginibus similitudine et transitione perceptis...*, e 39, 109: *Fluentium frequenter..... visionum*; ed accettando la lezione del Brieger, dell'Hirzel, di C. F. Müller, del Mayor (questo però non in tutto s'accorda col Müller, come si può vedere dal mio commento) cita l'interpretazione dello stesso Mayor, dell'Hirzel, di R. Philippson, *de Philodemi libro, qui est* περὶ σημείων καὶ σημειώσεων, che riferisce la sentenza di Zenone Epicureo, che chiamava la forma di questo raziocinio, corrispondente alle parole Ciceroniane: *similitudine et transitione*, μετάβασιν καθ' ὁμοιότητα. Sarebbe probabile, dice il Trezza, se sotto non ci fosse il *transitio visionum*. E fin qui sta bene;

anche in altro luogo dello stesso scritto di Filodemo, simile a questo recato dal Trezza, leggesi: **μεταβάσει καθ' ὁμοιότητα** (Goethe a Cicerone, I, § 49), passo spiegato da quello di Diog. Laerzio, X, 139, citato dal Trezza nella pag. precedente solo in parte, tralasciando, non so come, la **ἐπέρρυσις τῶν ὁμοίων εἰδώλων**. Vedendosi tale omissione, verrebbe il dubbio che il Trezza non conoscesse bene il greco; è più equo attribuirla ad inavvertenza o a citazione indiretta.

III. Gli autori antichi, dei quali mi sono servito, nel compiere il mio lavoruccio, sono specialmente Diogene Laerzio; Plutarco, o quale sia l'autore, dell'operetta *De placitis philosophorum*, il *Florilegio* di Stobeo, Lucrezio, Cicerone, Gellio, Macrobio, tutti, tranne Plutarco e Macrobio, secondo le edizioni di Lipsia. Riguardo a Cicerone mi valsi dei commenti dello Schoemann, di A. Goethe, del Mayor, Cambridge 1891 (è dunque una ristampa) e del vecchio Davisius oppure *Davies*, ristampato coll'aggiunta di altri (Lipsiae, 1818). — Usai pure un framm. Ercolan. dell'opera di Epicuro, o meglio del compendio, **Περὶ φύσεως**. Ma per far intendere il testo di Diogene Laerzio, mi sono servito di due traduzioni, quella dei fratelli Rossettini (così nel frontispizio, nella dedica *Rosittini*) da Prat'Alboino, Vinegia, 1566, che si vantano d'essere stati *interpreti et tradultor fideli*; l'altra di Luigi Lechi, Milano, 1842-45, in due bei volumi con note. Ma nè gli uni, nè l'altro, interprete sono tali da rispondere ai progressi della filologia greca moderna; addurrò gli esempi: **φανταστικαὶ ἐπιβολαί, πάθη, συμπάθεια, φαντασία**, di cui più sotto. **Φαντασία**, da Cicerone e Gellio tradotto per *visum*, non è la nostra *immaginazione*, o *fantasia*, facoltà di riprodurre le immagini, ma *rappresentazione*, o *percezione*, se intellettiva, **διανοητική**: **πάθη** non le *passioni*, o le *perturbazioni*, le *affezioni*, *ecc.*; ma le *sensazioni* di piacere e dolore, le *impressioni* piacevoli o dolorose, che diventano poi *perturbazioni* ó *passioni*.

Intorno alla **Πρόληψις**' Epicurea scrisse fin dal 1786 una lodata dissertazione Mich. Kern, che io non potei avere. Sembra che egli combattendo l'interpretazione Ciceroniana ne facesse un'astrazione dai sensi, una nozione generale, non innata, ma *sensibus administris hausta;* onde il Tennemann (§ 154) interpretava le **προλήψεις** come idee generali, che sono già anticipatamente in germe nel sentimento, o nella sensitività, nella facoltà del sentire; ma ciò non ostante l'intelletto contribuisce,

pur dal canto suo, a formarle. Ma anche questa interpretazione cade nell'errore, che si vuole scorgere nella Tulliana, poichè se queste idee generali sono anticipatamente in germe contenute nella *sensibilità* o sensitività, e questa facoltà è innata nell'uomo, è inerente alla natura umana, si possono dire innate. E tale interpretazione abbracciarono pure alcuni altri eruditi moderni, ma volendo fuggire la contraddizione intrinseca e tenendo conto della critica dissero che le προλήψεις, *anticipazioni*, sono sensazioni generalizzate. Non occorre nemmeno avvertire che per *generalizzare*, siano pure sensazioni (che in questo caso diventano idee, concetti), deve intervenire l'intelligenza. Che se non si vuole chiamare *intelletto* o *intelligenza*, o *mente* una tale facoltà generalizzatrice; se si vuole col Trezza (Lucrezio, pag. 234-240. Epicuro, pag. 114-122) far Epicuro un precursore delle moderne idee psicologiche positive dell'Ardigò, dello Spencer e degli altri, e quindi ridurre la facoltà dell'intendere a quella del sentire, e le idee, o i concetti, alle sensazioni, bisognerà per lo meno ammettere che tali sensazioni generali, tali προλήψεις, appartengano ad un grado superiore alle semplici percezioni sensitive, alle rappresentazioni, ai tipi, alle impressioni, τύποι, φαντασίαι, πάθη, e che perciò superiore di grado dev'essere la facoltà di generalizzare tali sensazioni, e quindi produrre tali προλήψεις. Non si può adunque nella loro formazione escludere quello che noi diremmo elemento razionale, ossia l'opera dell'intelletto, della ragione, ed i moderni positivisti sono costretti ad ammettere come un grado superiore (e di quanto decidano essi) di sensazione, e quindi l'opera di una facoltà superiore, maggiore del sentire. E conveniamo pure con essi che la πρόληψις sia una μνήμη τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος; ma perchè si produca sì fatta μνήμη conviene che la impressione dell'oggetto esterno sia ripetuta un certo numero di volte per produrre prima la rappresentazione poi la sensazione, e un numero molto maggiore per produrre la μνήμη e quindi la πρόληψις (1). Insomma se noi non vogliamo giuocar di parole, dobbiamo ammettere nella produzione della πρόληψις

(1) Il prof. R. Ardigò ci parla dei 500 mila bastoncini della retina, eccitati in modo da produrre 500 mila piccole sensazioncine, che non possono essere semplici, ma devono di nuovo essere il complesso di chi sa quante ancor più piccole sensazioni primitive fondamentali (V. *La psicologia come scienza positiva*, p. 417).

Epicurea o con Cicerone un elemento razionale, o con alcun moderni, coi positivisti, una facoltà sensitiva superiore ai prim gradi, quali sono quelli che occorrono nella semplice percezion dell'oggetto esterno e nella formazione in noi della sua immagine; facoltà superiore che a noi poco importa si chiami o no si chiami mente, νοῦς, ragione, intelligenza, pensiero, διάνοι, γνώμη, etc.

IV. Ma la πρόληψις Epicurea non avrebbe un solo significato, non si userebbe in un solo ordine di idee. Riferiam l'intero luogo di Diogene Laerzio, X, 33: Τὴν δὲ πρόληψι λέγουσιν οἱονεὶ κατάληψιν, ἢ δόξαν ὀρθὴν, ἢ ἔννοιαν, ἢ καθ λικὴν νόησιν ἐναποκειμένην, τουτέστι μνήμην τοῦ πολλάκι ἔξωθεν φανέντος· οἷον τὸ, τοιοῦτόν ἐστιν ἄνθρωπος· ἅμα γὰ τῷ ῥηθῆναι Ἄνθρωπος, εὐθὺς κατὰ πρόληψιν καὶ ὁ τύπος αὐτο νοεῖται, προηγουμένων τῶν αἰσθήσεων. πᾶν οὖν πρᾶγμα ὀνόματ τῷ πρώτως ἐπιτεταγμένῳ ἐναργές ἐστι. καὶ οὐκ ἂν ἐζητήσαμε τὸ ζητούμενον, εἰ μὴ πρότερον ἐγνώκειμεν αὐτό· οἷον, τὸ πόρρω ἑστὸς ἵππος ἐστὶν, ἢ βοῦς· δεῖ γὰρ κατὰ πρόληψιν ἐγνωκένα ποτὲ ἵππου καὶ βοὸς μορφήν. οὐδ' ἂν ὀνομάσαιμέν τι, μὴ πρότερον αὐτοῦ κατὰ πρόληψιν τὸν τύπον μαθόντες· ἐναργεῖς οὖν εἰσὶν αἱ προλήψεις. — e se chi considera bene questo luogo non è, come al solito, prevenuto da spirito sistematico, deve con me ammettere, che nella formazione della *prolepsis* Epicurea entra senza dubbio l'elemento razionale, o, come dissi, quel grado di sensazione superiore, che qui poco importa si chiami o non si voglia chiamare intelligenza, quindi idea, concetto, nozione ideale, ecc. Si tratta in fatti della formazione dei concetti delle cose sensibili, quali *uomo*, *cavallo*, *bue*, e poi dei loro nomi. D. La. dice chiaramente che per queste forme debbono precedere le sensazioni, προηγουμένων τῶν αἰσθήσεων; la μορφή, il τύπος, non può formarsi che dopo ripetute sensazioni; l'oggetto esterno deve apparire a noi più volte: πολλάκις — φανέντος, quindi si ritiene l'immagine, ha luogo la μνήμη, e colla μνήμη la πρόληψις. Creatasi la πρόληψις, noi possiamo distinguere la cosa lontana, se cavallo o bue; prima è impossibile; perciò le προλήψεις sono ἐναργεῖς, di per sè evidenti e manifeste, non hanno bisogno d'altro lavorio mentale. Ma anche la creazione dei nomi dipende dalle *prolepsi*, e creato il nome ne viene, che noi pronunciato il nome d'uomo, per esempio,

bito si pensa il *tipo* di esso secondo la *prolepsis*. Quindi non maravigliamo che tra i sinonimi di essa, occorrano presso ogene Laerzio termini ideali, ἔννοια, καθολικὴ νόησις, che si eriscono alla mente, all'intelletto, al νοῦς; tant'è vero che che gli Epicurei per ispiegare il fatto della conoscenza umana ano obbligati a ricorrere all'intelligenza. Ma come mai, se vevano precedere le sensazioni, potevasi formare la πρόληψις a a conoscere gli Dei, o almeno necessaria per provarne l'esi-enza? Inoltre come si può conciliare questo passo verso lealismo, se non è pretto idealismo, col sensismo d'Epicuro?

V. M. Tullio distingue la dottrina di Epicuro, quale fu imandata schiettamente dal maestro, un puro ed anche grossolano sensismo fino a giudicare che il sole è della grandezza in piede, tale quale appare al nostro sguardo, se non piuttosto di minor grandezza (*De Finibus*, I, 6, 20; 9, 30; D. L., 91) da quella modificata da' suoi posteriori seguaci coll'accostarsi al razionalismo, ammettendo che non bastino i sensi, essere necessaria la ragione per distinguere il bene dal le e conoscere il vero piacere; essere perciò quasi innata in i la nozione (πρόληψις) per distinguere quello che si deve etire e quello da fuggirsi (ibid., § 31). E lasciamo la terza sse, ai quali apparteneva anche Torquato, specie di Accanici nell'Epicureismo, che conoscendo bene le altre sette fioſiche, ammettevano la disputa necessaria a convincere gli rersarii della verità e bontà del loro sistema (V. Hirzel, *tersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften*, II, Theil, eite Abtheilung, pag. 671; Cicerone, ibid.). La seconda sse degli Epicurei, che ammetteva la πρόληψιν, *hanc quasi uralem atque insitam inesse notionem*, è quella che più ci deve cupare. Abbiamo presso Cicerone soltanto questo cenno delle classi degli Epicurei, cosa per altro naturalissima in ogni tema filosofico e setta, che dà sempre luogo a seguaci strettamente conservatori, a discepoli *illuminati*, o razionalisti, che gliono introdurre qualche principio, secondo loro razionale; gli Accademici, critici, che ammettono la discussione, la crit, facendone buon uso. Della seconda classe degli Epicurei mi d'aver trovato un fautore, se non della terza classe, voglio e l'Insubre Catio, morto nel 709, del quale M. Tullio deride *Spettri*, ossia le immagini, *spectra Catiana*, εἴδωλα (*Epist. ad iliares*, XV, 16, 1: 19, 1), ed Orazio i precetti dell'arte cu-

linaria (*Sat.*, II, 4). Gli Scoliasti d'Orazio lo fanno autore di due opere: *De rerum natura*, e *De summo bono*, in quattro libri; è lodato da Quintiliano quale non dispiacevole espositore delle dottrine Epicuree, *Instit. orat.*, X, 1, 124: *In Epicureis levis quidem, sed non iniucundus tamen auctor est Catius*; ma più che tutto a noi preme di riferire questo brano dell'epist. di Cicerone a Cassio, XV, 16, 1; *...fit, nescio qui, ut quasi coram adess videare, quum scribo aliquid ad te, neque id* κατ' εἰδώλων φαντασίας, *ut dicunt tui amici novi, qui putant etiam* διανοητικὰ φαντασίας *spectris Catianis excitari; nam, ne te fugiat, Catius Insuber Epicureus, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus*, εἴδωλα, *hic spectra nominat.* — Importan per noi è questo cenno delle *rappresentazioni*, o possiamo di anche percezioni *intellettive*, ammesse dai nuovi amici di Cassi eccitate, destate, risvegliate dagli *spettri*, dalle immagini, se condo la teoria dell'Insubre Catio Epicureo; Cicerone tuttav non se ne contenta, e soggiunge: *his autem spectris etiamsi oc possunt feriri, quod, quum velis, ipsa accurrunt* (occurrun *animus qui possit, ego non video.* Cicerone, come di qui appar se ammette che l'occhio, cioè ogni organo e senso estern possa ricevere l'impressione di queste immagini, che da stesse, quando vuoi, si presentano, pure non sa in qual mo ne possa essere colpita l'anima. Per amore di brevità invito lettore a meditare l'intera epistola graziosissima per veder come alle immagini corrispondano le lettere, le quali nell'a senza dell'amico tengono luogo del suo ritratto e ci fan l'amico sempre presente, ma ciò non avverrebbe κατ' εἰδώλω φαντασίας, cioè secondo il ripresentarsi delle immagini, co cetto e frase disapprovata da M. Tullio, perchè appartenent alla dottrina e fraseologia Epicurea. Ma comunque si vogli interpretare il passo Ciceroniano, esso ci attesta nel sistem Epicureo, riguardo alla gnoseologia (teoria della cognizione) l'aggiunta d'un elemento razionale, chiaramente espresso: διανοητικὰς φαντασίας, rappresentazioni (o percezioni) intellettive le quali sono rieccitate dalle immagini, *spectra*, εἴδωλα, e le qual διανοητικαὶ φαντασίαι si formano colle e secondo le rappresentazioni, o riproduzioni di esse immagini, κατ' εἰδώλων φαντασίας; onde per arrivare alla cognizione vi sarebbero tre gradi εἴδωλα; εἰδώλων φαντασίαι; φαντασίαι διανοητικαί. Esaminiamo ora un altro luogo di M. Tullio, *De natura Deorum*, I, 19, 49 *Epicurus autem..... docet eam esse vim et naturam Deorum, u*

imum non sensu, sed mente cernatur, nec soliditate quadam nec
! numerum, ut ea, quae ille propter firmitatem **στερέμνια** *ap-*
·llat, sed imaginibus similitudine et transitione perceptis, cum
finita simillimarum imaginum species ex innumerabilibus indivi-
uis existat et ad nos adfluat, cum maximis voluptatibus in eas
ıagines mentem intentam infixamque nostram intellegentiam ca-
:re, quae sit et beata natura et aeterna. Rimandando ad altro
ogo la questione delle varianti, conviene trattenerci sulla in-
rpretazione.

VI. E primieramente osserviamo che anche qui la nozione
l l'essenza (*natura et vis*) degli Dei non deriva dal senso, ma
l la *mente*, che al § 105 Cotta rispondendo a Velleio dice *co-*
'atione; ma pure una tale nozione non è più innata, ma deri-
ta da immagini afferrate per la *rassomiglianza* e col *passaggio,*
sso. La contraddizione è inevitabile; cerchiamo di spiegarla.
Quantunque non possediamo più l'opera maggiore di Epicuro,
οὶ φύσεως, che constava di 37 libri, nè il compendio di essa,
frammenti tratti dai papiri ercolanensi sono troppo poca
sa, pure ne abbiamo un cenno pregevole, sebbene troppo
nciso, nella lettera di lui ad Erodoto, Diog. Laerzio, X, 35-83,
e s'aggirava appunto intorno a cose fisiche, o naturali, περὶ
σικῶν (*ibid.*, § 29). Di questa lunga lettera adunque addurrò
uni luoghi adatti al nostro scopo; § 39: **τὸ πᾶν ἐστι σῶμα·**
μὲν γὰρ σώματα ὡς ἔστι, καὶ αὐτὴ ἡ αἴσθησις ἐπὶ πάντων
ρτυρεῖ, καθ' ἣν ἀναγκαῖον τὸ ἄδηλον τῷ λογισμῷ τεκμαίρε-
σαι,.... Di qui è chiara la differenza tra l'uso del senso e quello
la ragione; la sensazione riguarda le cose certe o reali, i
pi; essa ci dà una testimonianza certa, sicura (V. il § 38);
aziocinio si riferisce alle cose non manifeste, e non ci for-
ce che una congettura. § 40: **Παρὰ δὲ ταῦτα οὐθὲν οὔτε**
νοηθῆναι δύναται, οὔτε περιληπτῶς οὔτε ἀναλόγως τοῖς πε-
ηπτοῖς, ὡς καθ'ὅλας φύσεις λαμβανόμενα, καὶ μὴ ὡς τὰ τού-
ν συμπτώματα, ἢ συμβεβηκότα, λεγόμενα. E qui, lasciando
questioni del vuoto, o dello spazio, § 44, la cognizione è
tretta puramente nei limiti del fenomeno, degli accidenti este-
ri, degli avvenimenti casuali; tranne il corpo, nulla si può
endere, nè per mezzo della percezione, nè in modo analogo
e percezioni, poichè gli oggetti si possono conoscere, per-
ire secondo tutte le loro doti naturali, le loro nature, e non
secondo le loro qualità e i così detti accidenti loro. Il cenno

circa i suoni, le parole, il loro significato, trovasi nei §§ 37-38: ma prima di queste cose vediamo la teoria delle immagini, Diog. Laerzio, § 46-52: καὶ μὴν καὶ τύποι ὁμοιοσχήμονες τοῖς στερεμνίοις εἰσί, λεπτότησιν ἀπέχοντες μακρὰν τῶν φαινομένων· οὔτε γὰρ ἀποστάσεις ἀδυνατοῦσιν ἐν τῷ περιέχοντι γίνεσθαι τοιαῦται, οὔτε ἐπιτηδειότητες κατὰ τὰς κατεργασίας τῶν κοιλωμάτων καὶ λεπτοτήτων γίνεσθαι, οὔτε ἀπόρροιαι τὴν ἑξῆς θέσιν καὶ βάσιν διατηροῦσαι, ἥνπερ καὶ ἐν τοῖς στερεμνίοις εἶχον. τούτους δὲ τοὺς τύπους εἴδωλα προσαγορεύομεν. Di qui si vede la natura corporea di questi *tipi* o *immagini*, per quanto distino dalle cose che si vedono, appariscono, e come si formino per ἀποστάσεις (erroneamente leggevasi prima συστάσεις) cioè per le separazioni e per gli adattamenti, per le atte disposizioni loro, ἐπιτηδειότητες, e pei *flussi* (V. Lucrezio, IV, 34-36; 46-50). Più chiaramente Diog. Laerzio dice come si formano le immagini al § 48: Πρὸς δὲ τούτοις, ὅτι ἡ γένεσις τῶν εἰδώλων ἅμα νοήματι συμβαίνει· καὶ γὰρ ῥεῦσις ἀπὸ τῆς τῶν σωμάτων ἐπιπολῆς συνεχὴς συμβαίνει, οὐκ ἐπίδηλος αἰσθήσει διὰ τὴν ἀνταναπλήρωσιν, σώζουσα τὴν ἐπὶ τοῦ στερεμνίου θέσιν καὶ τάξιν τῶν ἀτόμων ἐπὶ πολὺν χρόνον, εἰ καὶ ἐνίοτε συγχεομένη ὑπάρχει. Le immagini non sono contrarie alle testimonianze dei sensi...: ὥστε ὁρᾶν ἡμᾶς, τύπων τινῶν ἐπεισιόντων ἡμῖν ἀπὸ τῶν πραγμάτων, ἀπὸ χροῶν τε καὶ ὁμοιομόρφων κατὰ τὸ ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν, ἢ τὴν διάνοιαν, ὠκέως ταῖς φοραῖς χρωμένων. Quindi tali immagini o tipi, che entrano nella *vista* e nell'*anima*. nel pensiero, vi suscitano, o meglio rendono la rappresentazione dell'uno e del continuo: τοῦ ἑνὸς καὶ συνεχοῦς φαντασίαν, ἀποδιδόντες..... καὶ ἣν ἂν λάβωμεν φαντασίαν, ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις εἴτε μορφῆς, εἴτε συμβεβηκότων. μορφὴ δέ ἐστιν αὕτη τοῦ στερεμνίου, γινομένη κατὰ τὸ ἑξῆς πύκνωμα ἢ ἐγκατάλειμμα τοῦ εἰδώλου. Ma se la forma dipende dalla intensità, vivezza e durata dell'immagine nel sensorio, o nel pensiero, la cognizione può essere vera o falsa; bisogna quindi cercare la causa dell'errore e della falsità: Τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ ἀεί ἐστιν ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι, ἢ μὴ ἀντιμαρτυρηθήσεσθαι· εἶτ' οὐκ ἐπιμαρτυρουμένου κατὰ τὴν κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ διάλειψιν δ' ἐχούσῃ καθ' ἣν τὸ ψεῦδος γίνεται. E più brevemente la distinzione tra l'errore e la verità: Κατὰ δὲ ταύτην (κίνησιν) τὴν συνημμένην τῇ φανταστικῇ ἐπι-

ɔλῆ, διάλειψιν δὲ ἔχουσαν, ἐὰν μὲν μὴ ἐπιμαρτυρηθῇ ἢ ἀντι-
αρτυρηθῇ, τὸ ψεῦδος γίνεται· ἐὰν δὲ ἐπιμαρτυρηθῇ, ἢ μὴ ἀντι-
αρτυρηθῇ, τὸ ἀληθές. καὶ ταύτην οὖν σφόδρα γε δεῖ τὴν δόξαν
ιτέχειν, ἵνα μήτε τὰ κριτήρια ἀναιρῆται τὰ κατὰ τὰς ἐνεργείας,
ήτε τὸ διημαρτημένον ὁμοίως βεβαιούμενον πάντα συνταράττῃ.
.nalizziamo a poco a poco questi concetti.

VII. In primo luogo Epicuro ammette che tutto sia corpo,
corporeo: l'atomo, corpuscolo indivisibile; le immagini, εἴ-
ωλα, si distaccano dalla superficie dei corpi, e sono corporee,
ome la voce e il suono. Quindi si possono effettuare le im-
ressioni, τύποι, le rappresentazioni, φαντασίαι, le sensazioni,
ἰσθήσεις, ecc.; e quelle particolari sensazioni, od impressioni
olorose e piacevoli, dette πάθη. Ma per essere vere occorre
na corrispondenza dell'oggetto esterno colla rappresentazione
enz'alcuna testimonianza contraria; e quando la testimonianza
onferma tutto questo lavorio ha luogo la certezza, l'evidenza.
)ra poniamo pure che tutto questo procedimento sia giusto,
d almeno logico, conforme al sensismo, rimane sempre un
alto enorme dalla sensazione vera e giusta, senza contraria
ɜstimonianza, al criterio della verità nell'evidenza. Epicuro, fa-
endo una cosa sola della διάνοια e della ὄψις, deve per ne-
essità far dipendere dalla sensazione unicamente la cognizione
ella verità, e tutte le sensazioni sono vere, οὐθὲν γὰρ τούτων
τῶν φύσεων) ἀντιμαρτυρεῖ ταῖς αἰσθήσεσιν, ἂν βλέπῃ τις, τίνα
ρόπον τὰς ἐνεργείας τὰ εἴδωλα ποιεῖται, ἵνα καὶ τὰς συμπαθείας
πὸ τῶν ἔξωθεν πρὸς ἡμᾶς ἀνοίσῃ. § 48. E in questo luogo si
ttribuisce addirittura alle immagini la causa diretta delle *energie*
nde riferiscono a noi le unite e convenienti impressioni, che
ɜngono dagli oggetti esterni. C'è senza dubbio incostanza
linguaggio filosofico; il processo intero è costituito dai tipi,
ιe formano le immagini col separarsi delle minime e imper-
:ttibili particelle dai corpi esterni e colla loro adatta disposi-
one, e col *flusso* dall'esterno nell'interno, in noi; quindi la *rap-*
esentazione, φαντασία, e l'accordo e l'unione delle impressioni,
υμπάθεια; finalmente la *forma* dell'oggetto, il *vero* e il *falso*.
a questa incostanza devesi forse più allo storico, che al filo-
›fo, essendo Diogene Laerzio uso a compendiare, talora anche
oppo brevemente, la dottrina de' suoi filosofi. Un'altra cosa
ɜvesi ricordare, la somiglianza dei fantasmi, per cui avviene

la verità o la falsità : Ἡ γὰρ ὁμοιότης τῶν φαντασμάτων οἱονεὶ ἐν εἰκόνι λαμβανομένων, ἢ καθ' ὕπνους γινομένων, ἢ κατ' ἄλλας ἐπιβολὰς τῆς διανοίας, ἢ τῶν λοιπῶν κριτηρίων, οὐκ ἄν ποτε ὑπῆρχε τοῖς οὖσί τε καὶ ἀληθέσι προσαγορευομένοις, εἰ μὴ ἦν τινα καὶ ταῦτα πρὸς ἃ βάλλομεν. Dunque nel § 46, come vedemmo, i *tipi* sono di figura simile ai solidi, e qui, § 51, abbiamo la rassomiglianza dei fantasmi, delle rappresentazioni o percezioni, necessaria per la loro corrispondenza coll'oggetto esterno, a cui si riferiscono, a stabilire quasi un criterio del vero. Questa difficoltà di linguaggio, questa incertezza nell'espressione dipende ora dai diversi significati, che può avere il termine greco, per es., la parola πάθος, passione, stato passivo; impressione; effetto dell'impressione, piacevole o doloroso; turbamento dell'animo (Aristotele, *Metaph.*, IV (V), 21); ora dipende dal sistema, poichè volendo a bello studio evitare tutto l'idealismo delle scuole precedenti, di Platone e d'Aristotele, e rinchiudersi tutto nel sensismo e nell'esperienza grossolana, è per così dire incalzato dalla *mente*, dal νοῦς d'Anassagora e degli altri due sommi, che egli non voleva seguire, cadendo nella contraddizione, che vedremo più sotto. Quindi non potè elevarsi al pensiero scientifico tale quale fu pure ammesso da Democrito, da cui ha derivato quasi tutta la sua dottrina delle immagini e degli atomi. Ma come Epicuro sale dai *tipi*, dalle impressioni, dai *fantasmi*, dalla somiglianza dei *fantasmi* alla πρόληψις?

VIII. Pare che termine di mezzo sia la *voce*, o come suono, φωνή, o come parola, *termini*, *nomi*, ossia come linguaggio. Dice A. Gellio, V, 15, 8: *Democritus ac deinde Epicurus ex individuis corporibus « vocem » confluere dicunt, eamque, ut ipsi eorum verbis utar,* ῥεῦμα ἀτόμων *appellant.* E poco appresso, 16, 3: *Epicurus effluere semper ex omnibus corporibus simulacra quaedam corporum ipsorum eaque se se in oculos inferre atque fieri sensum videndi putat.* Citai insieme questi due luoghi, perchè assai probabilmente derivano da medesima fonte secondo l'opinione di Ludwig Mercklin (*Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. Gellius*), quantunque non convenga con lui sulla fonte (p. 667-668). Dunque come le immagini, εἴδωλα, *simulacra*, così la voce, φωνή, sono *flusso di atomi*, onde si forma il *sensus videndi* e la facoltà del parlare. Macrobio, che

ripete con diverse parole e con qualche aggiunta di spiegazione il secondo luogo di Gellio, in parte disapprova la sentenza di Epicuro riguardo al senso della vista, ma sembra approvarla riguardo agli altri sensi: *quia*, dice, *in audiendo, gustando et odorando atque tangendo, nihil e nobis emittimus, sed extrinsecus accipimus, quod sensum sui moveat, quia, et vox ad aures ultro venit, et aurae in nares influunt, etc.* (*Saturn.*, VII, 14, 6, p. 628-629, *Gronovio*). Macrobio descrive più chiaramente di Gellio questo distaccarsi delle minime particelle dalla superficie dei corpi ed entrare in noi, o nei sensi nostri, accostandosi più a Diogene Laerzio, senza però citarlo nè qui, nè altrove. Ma qui la voce è considerata come semplice *suono*, che, *flusso di atomi*, percuotendo l'aria viene alle nostre orecchie. Presso Diogene Laerzio invece si considera come mezzo del conoscere, espressione del concetto; dopo d'aver detto che l'atomo è invisibile: οὐδέποτε γοῦν ἄτομος ὤφθη αἰσθήσει, segue: Αὕτη δ'ἡ φωνή, τούτων πάντων μνημονευομένων, τὸν ἱκανὸν τύπον ὑποβάλλει τῆς τῶν ὄντων φύσεως ἐπινοίαις (§ 45). Questo passo fu tradotto dai fratelli Rossettini così: « E questa voce, come si fa « mentione di tutte queste cose, sottomette la sufficiente forma « alla cogitatione della natura delle cose del mondo ». Luigi Lechi invece: « E la voce stessa, in tutte queste cose ricor« date, dà una sufficiente idea della cognizione degli enti della « natura ». — Sulla *voce* si tornerà più sotto: e così pure sulle varie somiglianze nelle figure, nelle parti, ecc.; sulle opinioni, δόξαι, sulle varie rappresentazioni, o φαντασίαι, sulle loro inserzioni, e circa le nozioni, che ne derivano, φανταστικαὶ ἐπιβολαί: ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας; con un cenno dei lessici. Ma lasciando le dispute sul testo e sulla traduzione, confrontiamo piuttosto il passo greco qui citato, con quello già recato di sopra, § 33, e vedremo quanto sia necessario il *nome* d'un oggetto a farcelo conoscere, risvegliandoci il *tipo* di esso, ma *precedendo le sensazioni;* ogni cosa è, pel nome, che le viene imposto, resa evidente: πᾶν πρᾶγμα ὀνόματι ...ἐναργές ἐστι. Dunque a costituire la conoscenza è necessaria la parola: ἅμα τῷ ῥηθῆναι « ἄνθρωπος » εὐθὺς κατὰ πρόληψιν ὁ τύπος αὐτοῦ νοεῖται, etc.

IX. Ma quando si crea, s'impone il nome, la πρόληψις è già formata e quindi precede, o si forma subito appresso, o

contemporaneamente? Per la cognizione dell'oggetto la parola è assolutamente necessaria, onde senza di essa la cognizione non può aver luogo, ovvero basta la sola **πρόληψις**, indipendentemente dalla parola, alla cognizione dell'oggetto? Epicuro non si propose questo problema precisamente, ma come si vedrà più sotto, e secondo il suo sistema del soddisfare ai bisogni, la parola nell'uomo corrisponde alla voce, al grido negli animali bruti, che così come l'uomo manifestano i loro varii sentimenti. Diogene Laerzio, spiegando l'origine del linguaggio, la trova parte nella necessità naturale secondo le impressioni, **πάθη**, e rappresentazioni o fantasmi; parte nel raziocinio, **λογισμῷ** § 75-76. Ma facciamoci più dall'alto; egli sotto riferisce, § 31-32, dal Canone di Epicuro, dalla lettera ad Erodoto, dalle sentenze, **κύριαι δόξαι**, i suoi principii di logica, o dialettica, fondati unicamente sul senso: **κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καὶ τὰς προλήψεις, καὶ τὰ πάθη**. Cicerone traduce **κριτήρια ἀληθείας** *iudicia rerum* (*ponit in sensibus; De Fin.*, I, 7, 22); **πάθη**, che Cicerone traduce solo nel senso morale, *morbi, turbati animi motus, etc.*, qui sono le *impressioni*, le affezioni sui nostri sensi, sopra di noi, oppure le *percezioni sensitive* di dolore e di piacere. § 34. Ma gli Epicurei, continua Diog. Laerzio, dicevano **κριτήρια τῆς ἀληθείας** anche le **φανταστικὰς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας**; quindi le **διανοητικαὶ φαντασίαι** eccitate, come dice scherzando Cicerone, dagli spettri, dalle immagini Catiane; insomma *percezioni sensitive* trasformate in *intellettive*. La sensazione non ha nulla di razionale, d'intellettuale, nè di memoria: **πᾶσα αἴσθησις ἄλογός ἐστι καὶ μνήμης οὐδεμιᾶς δεκτική**. Ma allora perchè nel § 33, a proposito della **πρόληψις**, si ricorre alla memoria, se la sensazione non solo ha nulla di razionale, ma non riceve neppure punto di memoria? La ragione consisterebbe nel *moto*; che la sensazione nè si muove da sè stessa, nè mossa da altro oggetto può aggiungere, o togliere qualche cosa. E la conseguenza strana, paradossale, è questa, che anche i fantasmi, o le visioni dei pazzerelli e i sogni sono veri, perchè *muovono, e ciò che non è, non muove*: **Τά τε τῶν μαινομένων φαντάσματα καὶ τὰ κατ' ὄναρ, ἀληθῆ· κινεῖ γάρ· καὶ μὴ ὂν οὐ κινεῖ**. — La ragione dipende affatto dai sensi, vi è strettamente attaccata: **πᾶς ὁ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτηται**. Ma ciò non ostante vi sono anche i *pensieri*, cose diverse dalle sensazioni, che si formano in modo diverso, e si chiamano **ἐπίνοιαι**, che riguardano pure il

non manifesto, che si conosce pei segni di ciò che appare; καὶ περὶ τῶν ἀδήλων ἀπὸ τῶν φαινομένων χρὴ σημειοῦσθαι. καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατά τε περίπτωσιν καὶ ἀναλογίαν καὶ ὁμοιότητα καὶ σύνθεσιν, συμβαλλομένου τι καὶ λογισμοῦ. Nella parte riguardante le sensazioni, o le percezioni sensitive, non c'entra punto il raziocinio, la sensazione è senz'alcun elemento razionale; quindi la sensazione, essendo del tutto ἄλογος, è la base dell' ἐπίνοια, ma di natura diversa; l' ἐπίνοια, sebbene con tal base, pure è formata, in parte, dal raziocinio. I modi, secondo i quali si formano i pensieri, le ἐπίνοιαι, sono: le circostanze, in cui s'incontrano e si imprimono le immagini, la περίπτωσις; l' ἀναλογία, o la proporzione; la somiglianza e la σύνθεσις, sintesi, oppure composizione; di più l'opera del raziocinio. L' ἀναλογία, l' ὁμοιότης e la σύνθεσις sono elementi razionali necessarii a formare le ἐπίνοιαι. Non v'è dunque dubbio che a costituire le ἐπίνοιαι entrino elementi razionali, sebbene versino intorno a cose non manifeste, περὶ τῶν ἀδήλων, e quindi, come s'è detto, si servono del raziocinio solo per congettura.

X. Diogene Laerzio riferisce come gli Epicurei disapprovassero la dialettica, la logica formale, come superflua (ὡς παρέλκουσαν ἀποδοκιμάζουσιν); bastare ai fisici procedere secondo *i suoni*, i nomi delle cose. Le senzazioni hanno più importanza che le ἐπίνοιαι, perchè queste derivano da quelle e sempre un soggetto sostanziale, cioè concreto e materiale, costituisce i sentimenti, come si è notato nella formazione delle immagini. Sono quindi, secondo Epicuro, più reali e più vere le αἰσθήσεις ed ἐπαισθήσεις ed ἐπαισθήματα che le ἔννοιαι, ἐπίνοιαι. L'atomo, come s'è visto, non cade sotto i sensi; la sua cognizione pertanto deve appartenere alla seconda classe, cioè delle cose che non sono manifeste, e richiede l'uso della ragione, o del raziocinio (*ibid.*, § 44, in fine; V. anche Plutarco, o qualunque siasi l'autore *De Placitis philosophorum*, I, 3, ove si ricorda anche la sentenza intorno al *vuoto infinito:* καὶ αὐτὸ τὸ κενὸν ἄπειρον, e i tre *accidenti* dei corpi, figura, grandezza e peso o gravità: σχῆμα, μέγεθος, βάρος, e Diogene Laerzio, § 40; 42-44). — Ritorniamo ora ai *suoni*, φθόγγοι ed ai *segni*, σημεῖα; Diogene Laerzio, § 32: Ὅθεν καὶ περὶ τῶν ἀδήλων ἀπὸ τῶν φαινομένων χρὴ σημειοῦσθαι. καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι, ecc.,

segue il passo già accennato delle ἐπίνοιαι, e § 37: Πρῶτον μὲν οὖν τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις δεῖ εἰληφέναι, ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα, ἢ ζητούμενα, ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ὃ ἀνάγοντες ἐπικρίνειν, καὶ μὴ ἄκριτα πάντα ἡμῖν εἰς ἄπειρον ἀποδεικνύωσιν, ἢ κενοὺς φθόγγους ἔχωμεν. § 38: Ἀνάγκη γὰρ τὸ πρῶτον ἐννόημα καθ᾽ ἕκαστον φθόγγον βλέπεσθαι, καὶ μηθὲν ἀποδείξεως προσδεῖσθαι, εἴπερ ἕξομεν τὸ ζητούμενον, ἢ ἀπορούμενον καὶ δοξαζόμενον, ἐφ᾽ ὃ ἀνάξομεν. εἴγε κατὰ τὰς αἰσθήσεις δεῖ πάντα τηρεῖν, καὶ ἁπλῶς κατὰ τὰς παρούσας ἐπιβολάς, εἴτε διανοίας, εἴθ᾽ ὁτουδήποτε τῶν κριτηρίων. ὁμοίως δὲ καὶ τὰ ὑπάρχοντα πάθη, ὅπως ἂν καὶ τὸ προσμένον καὶ τὸ ἄδηλον ἔχωμεν οἷς σημειωσόμεθα. ταῦτα δὲ διαλαβόντες συνορᾶν ἤδη δεῖ περὶ τῶν ἀδήλων. πρῶτον μὲν ὅτι οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος. πᾶν γὰρ ἐκ παντὸς ἐγένετ᾽ ἄν, σπερμάτων γε οὐδὲν προσδεόμενον. Ecco il senso di questo passo, che si può ricavare dalla traduzione: « Intorno alle cose non manifeste conviene prenderne i *segni* dalle cose, che ci appaiono di esse, dai loro *fenomeni*, cioè dalle prime percezioni sensitive... Primieramente adunque fa d'uopo comprendere quelle cose, che sono subordinate ai *suoni*, indicate dai suoni, affinchè possiamo avere un mezzo o un oggetto, a cui riferire, e quindi giudicare quelle cose, che noi ricerchiamo e crediamo probabili o dubbie o incerte, e perchè non si mostrino a noi all'infinito impossibili a giudicarsi, e quindi non possediamo *suoni* vuoti, vani. Poichè è necessario che il primo pensiero, la prima nozione, si formi, si veda, secondo ciascun *suono*, senz'aver bisogno di ulteriore prova a dimostrare, se possediamo ciò a cui riferire quello che si cerca e ci pare dubbio o probabile. E fa d'uopo considerare tutte le cose sia secondo le sensazioni, sia semplicemente secondo le inserzioni ed impressioni delle immagini presenti, o della mente, del pensiero (cioè secondo le sensazioni avute prime, o quelle presenti, o quelle congiunte con un concetto della mente) o con qualsivoglia altra maniera di giudizii. Lo stesso si deve dire riguardo alle *affezioni* in noi prodotte dai corpi, riguardo ai loro modi, onde siamo noi modificati in senso piacevole o dispiacevole, affinchè possiamo avere di che *segnare*, contrassegnare, notare ciò che rimane, persiste, e ciò che è incerto, che non è manifesto. Distinte e conosciute bene queste cose, bisogna oramai dare uno sguardo generale alle cose incerte, non manifeste; e primieramente che nulla si *fa* dal nulla, da ciò che non è (*ex nihilo nihil fit*); altrimenti tutto

si farebbe, si produrrebbe, dal tutto, senza punto bisogno di semi ».

XI. Consideriamo brevemente il passo recato. Da esso appare chiaro, che noi oltre i mezzi, per così dire, coi quali possiamo conoscere le cose, voglio dire i *segni* ed i *suoni*, abbiamo tre e più diversi modi di cognizioni: quella coi sensi puri e quindi le pure sensazioni, **αἰσθήσεις**, quella colle sensazioni inserte **ἐπιβολαί**, ma presenti, e quelle dette **διάνοιαι**; ma queste tre e le altre maniere di giudizii (**κριτηρίων**), o dipendono affatto dai sensi, percezioni puramente sensitive, o con questa base schiettamente sensitiva uniscono un elemento razionale, **διάνοιαι**. Ma come l'uniscono? col **λόγος**, o meglio col **λογισμός**; e questo genere di cognizioni riguarda le cose non manifeste, non fenomeniche. Un esempio di quest'ultimo genere è nel principio: *ex nihilo nihil fit;* e, come sopra si vide, nella teoria degli atomi e del vuoto. E così un'altra singolare contraddizione: l'atomo, che è il fondamento di tutta la fisica di Epicuro, anzi di tutta, o quasi tutta la sua filosofia, per essere ammesso, non potendo cadere, come non può in realtà cadere, sotto i sensi, ed appartenendo perciò alla classe delle cose non manifeste, è conosciuto con quell'elemento razionale, che si disse, e quindi col raziocinio e per via di congetture. Noi non possiamo sapere, se tutti gli Epicurei, fedeli alle dottrine del loro maestro, poterono essere contenti di questa conseguenza, che il sistema atomistico riposa sopra di una base congetturale. Tale conclusione si eviterebbe certamente col dare all'elemento razionale la sua alta importanza, certo superiore all'elemento puramente sensitivo.

Anche Plutarco registra due sentenze di Epicuro, nell'una delle quali si distingue l' **αἴσθησις** dall' **ἐπαίσθημα**, cioè la sensazione in quanto è potenza, **δύναμις**, e il sentimento in quanto è percezione sensitiva, atto del sentire, operazione (1), **ἐνέργημα** (IV, 8), secondo l'altra, già citata (I, 3), i principii delle cose si possono osservare colla ragione: **ἀρχὰς τῶν ὄντων σώματα λόγῳ θεωρητά**. Ma in un terzo luogo, in cui si afferma che ogni sensazione ed ogni rappresentazione è sempre vera, mentre

---

(1) Diog. Laerzio, X, 32: τὰ ἐπαισθήματα, *le percezioni*, trad. Lechi; questi atti *fanno fede della verità delle sensazioni.*

delle opinioni le une sono vere, le altre false, si contiene pure che la sensazione può essere falsa in un modo soltanto, quando cioè riguarda cose intelligibili: πᾶσαν αἴσθησιν καὶ πᾶσαν φαντασίαν ἀληθῆ· τῶν δὲ δοξῶν τὰς μὲν ἀληθεῖς, τὰς δὲ ψευδεῖς. καὶ ἡ μὲν αἴσθησις μοναχῶς ψευδοποιεῖται τὰ κατὰ νοητά (IV, 9). Non occorre avvertire che con questa logica non solo è resa congetturale la dottrina degli atomi, cioè delle minime cose, ma congetturale ed incertissima ogni scienza delle massime cose, che non si possono percepire per la loro distanza, come l'astronomia, e le scienze tutte dipendenti dal calcolo; ma non curiamoci delle conseguenze, notiamo solo le contraddizioni e specialmente questa degli atomi, che si estende all'intero sistema.

Plutarco ha pure intorno alla *voce* una sentenza, che qui conviene riferire.

XII. *De placitis philosophorum*, IV, 19: Ἐπίκουρος· τὴν φωνὴν εἶναι ῥεῦμα, ἐκπεμπόμενον ἀπὸ τῶν φωνούντων, ἢ ἠχούντων, ἢ ψοφούντων. τοῦτο δε τὸ ῥεῦμα εἰς ὁμοιοσχήμονα θρύπτεσθαι θραύσματα· ὁμοιοσχήμονα δὲ λέγεται τὰ στρογγύλα τοῖς στρογγύλοις ἢ σκαληνὰ καὶ τρίγωνα τοῖς ὁμοιογενέσι. τούτων δ' ἐμπιπτόντων ταῖς ἀκοαῖς ἀποτελεῖσθαι τὴν αἴσθησιν τῆς φωνῆς. φανερὸν δὲ τοῦτο γίνεσθαι ἀπὸ τῶν ἀσκῶν ἐκρεόντων καὶ τῶν ἐκφυσώντων κναφέων τοῖς ἱματίοις. Da questa descrizione della voce appare che essa è presa nel senso materiale, cioè di un flusso di corpiccioli mandati fuori da oggetti od esseri bocianti, od echeggianti, o strepitanti. Questo flusso poi si sminuzzerebbe in frantumi di simile figura, come a dire rotondi, triangolari, scaleni, ecc., che cadendo nelle orecchie, ferendo il senso dell'udito, darebbe luogo ai varii suoni della voce. Ed anche presso Lucrezio la voce è corporea, un po' diversa la descrizione, che è riferita più strettamente all'uomo. Colla voce sono corporee le parole; non v'è dubbio, secondo Lucrezio: *quin voces verbaque constent corporeis e principiis, ut laedere possin* (IV, 531-532); conviene tuttavia confessare che rispetto al lato materiale del linguaggio umano, alle parti, le labbra, la bocca e la *daedala lingua* (549), con cui si articolano e si emettono le parole e il loro chiaro suono giunge alle orecchie, e l'eco in mezzo ai monti e ai colli ripetente fin sei o sette volte una voce emessa, tutta insomma questa descrizione (522-592) è poe

icamente stupenda. Del linguaggio, come espressione del pen-
iero, o, secondo Lucrezio, del sentimento, ne parla nel libro
eguente, V, 1019-1080 (1026-1088):

At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, et utilitas expressit nomina rerum, etc.

a natura spinse gli uomini ad emettere i varii suoni, φθόγ-
'ους, della lingua, e il bisogno di servirsene fece trarre fuori,
nventare, i nomi delle cose in maniera non molto diversa da
uella, che tengono i bambini che, non potendo ancora parlare,
ol dito e col gesto mostrano quelle cose che vedono. Nello
tesso modo anche gli animali bruti, dopo che la natura ebbe
oro fornito gli organi, gli strumenti e i membri adatti, fanno
uello, a cui li spinge il naturale loro talento, cozzare colle
orna, mordere, ecc.; emettono varii e diversi gridi esprimenti
e varie loro sensazioni di timore, d'ira, di gioia e dolore; così
cavalli coi nitriti, coi fremiti i loro desiderii d'amore o gli
stinti impetuosi di guerra; gli uccelli coi gridi varii, secondo
e varie loro specie, e diversi secondo i diversi moti, sta-
gioni, ecc., e coi canti manifestano le loro passioni, le loro
endenze, i bisogni e lo stato, le condizioni loro. Onde la con-
clusione :

Ergo si varii sensus animalia cogunt,
muta tamen cum sint, varias emittere voces,
quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
dissimilis alia atque alia res voce notare!

Pare che Lucrezio in questo luogo abbia voluto indicare piut-
tosto l'origine del linguaggio, come un fatto naturale, che ef-
fetto d'un ammaestramento esterno, cioè quale opera di uno
che avesse pel primo assegnato agli oggetti il loro nome, e
di: *inde homines didicisse vocabula prima.* E ne dice l'assur-
dità (1039-1043):

...Nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?

tutti gli uomini *insita notities est utilitatis*, e come è innata
cognizione dell'utile, ciascuno conosce da sè quali sono i

suoi bisogni e la sua utilità, senza la necessità di ricorrere a un altro per acquistarsi tale cognizione, così è insita la facoltà del parlare e non fa d'uopo dell'opera altrui per saper parlare, esprimere cioè colle voci e coi varii suoni della lingua i suoi sentimenti di piacere e dolore, i suoi affetti, i suoi bisogni.

XIII. Ma da questo primo grado, corrispondente alle sensazioni, in cui i suoni umani possono in certo modo essere l'effetto naturale delle impressioni esterne e dei moti interni dell' anima significati per mezzo della voce, ossia degli organi o strumenti vocali, che producono le diverse vibrazioni dell'aria, che si comunicano poi agli organi sensorii dell'udito altrui e ne mettono in vibrazione la membrana del meato uditorio e i nervi acustici; da questo primo passo, dico, allo svolgimento del linguaggio più o meno ricco di un popolo, alla espressione dei concetti astratti, dei quali fanno uso la filosofia e le varie scienze, c'è una distanza enorme. Come adunque a formare il pensiero occorre un lavorìo superiore, o diverso dalla pura sensazione, così a comporre il linguaggio colle sue svariate e quasi infinite forme scientifiche e letterarie non possiamo servirci soltanto dei semplici *segni*, delle semplici *note* di piacere e dolore. Già lo stesso poeta nella sua conclusione accennava la differenza grande tra le varie *voci* o *suoni* degli animali *muti* esprimenti i loro varii sensi, e i varii *segni* o *note*, colle quali gli uomini distinguono, *notano* le varie cose, *res*, i varii concetti; Lucrezio col suo ingegno e grazie al progresso de' tempi si elevava sulla sfera comune degli Epicurei. Ripone anch'egli la *notitiam veri* nei primi sensi, nelle prime percezioni, che se fossero false, anche la ragione s'ingannerebbe, perchè essa stessa procede dai sensi:

Invenies primis ab sensibus esse creatam
notitiam veri, neque sensus posse refelli,
.....ratio tota ab sensibus orta est.....
qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.

(IV, 476-483).

E così di questo passo dimostra questa sentenza con diversi fatti e con versi bellissimi fino al 520. Ma vediamo come dalle immagini egli fa nascere le sensazioni e le nozioni, ossia la gnoseologia di Epicuro, non mutata presso di lui, che di un

:ve passo (v. 720-854). La teoria della formazione delle im-
ıgini, tenui corpuscoli, minime particelle, che si distaccano
lla superficie dei corpi, onde la *species* loro, *forma*, pl. *visa*
ανταсίαι τῶν εἰδώλων), premessa in principio del libro IV,
-126, col cenno del loro *vagari*, o *fluere*, ῥεῦμα, è toccata più
lte; così nel medesimo libro IV, v. 34-36, ove si fa la pro-
sizione del libro; 235-241, ove si spiega il fenomeno della
.ione per mezzo dei *simulacri*, che da ogni dove si muovono
ıi vibrano e in tutte le parti si diffondono, per cui volgen-
si ai corpi cogli occhi suscitano in essi l'immagine delle cose,
forma e il colore. Nel luogo indicato, v. 720-729, si espone
particolarità della congiunzione dei simulacri e la loro sot-
liezza; più sottile però è la tela del ragno e la fogliolina
ɪro (*brattea auri*); feriscono gli occhi e la vista del corpo,
ıetrano attraverso i pori, eccitano e muovono la sottile (*te-
em*) natura dell'anima e destano la sensazione. — L'incontrarsi
'unirsi dei simulacri è pur accennato nel cit. framm. del
mpendio dell'opera d'Epicuro: Περὶ φύσεως, quando giusta sia
lezione del papiro Ercolanense, pubblicato in Napoli, 1848,
lonna VIII, p. 11, da cui parrebbe che non poche dispute si
.essero di questo fatto: Τὰ πολλὰ τῶν τινῶν καταλειπόντων
τοῖς ὑποκειμένοις τῶν ἕτερα δοξαζόντων, τὰ μὲν κατ' εἰ-
λων ἐμ(πτώ)σεις τινὰ εἰς ἀπεριλήπτων δοξάζουσι εἴδη, καὶ ἂν
λέγω ἀπερίληπτ' οἰητέον οὐ τὰ μὲν ἃ συλλαμβάνειν αὐτοὶ μὴ
βούλονται, μάλλον δὲ,... Lasciamo ora se la lezione di questo
ɔgo sia sicura, più d'una correzione mi pare necessaria; me ne
:engo perchè sento dire che altri se ne occupa. Lo volli ci-
e integralmente per dimostrare le dispute accennate da Epi-
'o sulle cose impercettibili, ἀπερίληπτα, riguardo alle incur-
ni delle immagini: κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις. E quest'ultimo
:o è pure accennato da Cicerone, *ad Att.*, II, 3, 2: *si* (εἰ)
:' εἰδώλων ἐμπτώσεις *videremus*, *valde laborarent* εἴδωλα *in
ɀustiis*; lettera al solito scherzosa sulle dottrine Epicuree
anche le colonne XI, XV Περὶ φύσεως); le immagini sono
uvii corporei.

XIV. Seguitando i versi di Lucrezio, abbiamo che la co-
.zione dell'oggetto percepito dipende dalla rassomiglianza di
che vediamo colla mente a ciò che vediamo cogli occhi, e
ıto è reale, quanto più stretta è la rassomiglianza, IV, 748-749:

Quantum hoc simile est illi, quod mente videmus,
atque oculis, simili ferri ratione necessest.

Di questa rassomiglianza già si recarono sopra luoghi analoghi di Diogene Laerzio; è di più generi; (V. anche le colonne IX, X del citato papiro, Περὶ φύσεως, ove certamente si tratta della cognizione, o intelligenza, per mezzo del simile e del differente, della proporzione od analogia).

E qui occorre fare due osservazioni, l'una che le immagini, i simulacri, εἴδωλα, particelle corporee, scorrenti, vanno distinte dalle immagini degli oggetti percepiti, onde le φαντασίαι, *visa*, ossia le percezioni, puramente sensitive, secondo Epicuro; l'altra, che per constatare la rassomiglianza dell'oggetto veduto dagli occhi, o comunque percepito dai sensi, con quello che è nella nostra mente (percezione sensitiva e percezione intellettiva) si deve necessariamente fare un paragone dei due oggetti, e quest'atto non dipende certo dai sensi, è un atto della mente. Di qui si vede la necessità sentita dagli Epicurei posteriori di ammettere quelle che essi chiamavano διανοητικὰς φαντασίας. Dobbiamo dunque distinguere: 1° le immagini e il loro *flusso*, scorrere, vagare isolatamente; 2° il loro unirsi e cadere negli organi sensorii; 3° le prime percezioni, o sensazioni; 4° le percezioni intellettive; 5° il paragone delle loro somiglianze; il giudizio che sono simili, e quindi il concetto. E con termini greci: 1° εἴδωλα; 2° ἐμπτώσεις τῶν εἰδώλων; 3° εἰδώλων φαντασίαι; 4° διανοητικαὶ φαντασίαι; 5° κριτήρια ed ἔννοιαι. E lasciamo gli altri termini, recati di sopra, che possono denotare ora concetti affini, ora diversi del medesimo ordine, come τύποι ed εἴδωλα; πάθη, σχήματα, μορφή, συμπάθεια, etc.; torniamo a Lucrezio.

La memoria essendo nei sogni assopita e senza il suo vigore, fa sì che non possiamo più distinguere le immagini fantastiche delle notturne visioni dalle reali (v. 773-775); le congetture di grandi cose da piccoli cenni, indizii o segni, sono pure cagione d'inganni (813-14). Si vuole poi del tutto combattere il sistema di un ordine di cose predisposto all'ufficio dei sensi in modo che le cose esterne siano state da natura adattate ai sensi dell'uomo, mentre l'uomo prima sente il natural bisogno di adattare i suoi sensi alle cose esteriori, di usufruire dell'oggetto esterno, di appropriarselo, assimilarselo secondo il linguaggio

oderno. Quindi gli occhi non sono già stati creati per distin-
iere chiaramente gli oggetti, e così gli altri organi e le membra
el corpo, ma ...*quod natumst, id procreat usum* (820-832). Prima
rono fatte le cose, poi ne venne la cognizione dell'utile loro:

> *Illa quidem seorsum sunt omnia, quae prius ipsa*
> *nata dedere sane post notitiam utilitatis*
> *quo genere in primis sensus et membra videmus;*
> *quare etiam atque etiam procul est ut credere possis*
> *utilitatis ob officium potuisse creari.* (850-54).

XV. E per conseguenza l'origine della lingua, organo del
ırlare, precedette di gran lunga il discorso famigliare (*sermo-
em*), come assai prima che si udisse il suono furono create
orecchie (835-37). Ognuno sa che queste sono le conseguenze
el sistema, che nega la Provvidenza, dell'atomismo, e del
ossolano sensismo. Ma noi non dobbiamo preoccuparci delle
nseguenze di un sistema qualunque, e osserviamo piuttosto
ıe, anche ammettendosi l'opinione della preesistenza degli or-
ıni e della loro necessità di rivolgersi all'oggetto percepito
er assimilarselo, si debbono tuttavia trovare nell'oggetto qua-
à intrinseche tali da poter essere percepito ed assimilato, e
queste qualità percepibili ed assimilabili sono intrinseche
l'oggetto, sono perciò indipendenti dal soggetto. Se adunque
rano quelli, che ammettono un ordine prestabilito pel sog-
etto senziente, errano pure gli altri che partendo dal soggetto
nsiderano l'oggetto come affatto casuale, che potrebbe anche
on essere. Lucrezio nel citato luogo confonde l'oggetto pri-
itivo, rozzo fin che si voglia, ma pur sempre necessario alla
rcezione prima e all'appagamento del senso poi, con un og-
tto particolare, bello, ricco, sontuoso. Così dopo aver avver-
o di fuggire l'errore:

> *Lumina ne facias oculorum clara creata,*
> *prospicere ut possimus,*

questo presunto errore, unisce per argomenti di confuta-
ıe, tra gli altri, i due seguenti esempi:

> *Scilicet, et fessum corpus mandare quieti*
> *multo antiquius est quam lecti mollia strata,*
> *et sedare sitim prius est, quam pocula, natum.*

Che coll'uso e coll'esperienza abbia l'uomo trovato migliori e più facili e più piacevoli comodità della vita, sta bene; ma anche gli uomini primitivi, riposando e dormendo nel modo più semplice che potevano, miravano a soddisfare il loro bisogno di alleviare il corpo e ristorare le loro forze; così del bere, del combattere, del camminare con o senza scarpe e stivali; l'oggetto esterno sarà sempre il più adatto ad essere scelto; si confonde insomma la modalità della cosa colla cosa stessa. La relazione poi tra questi esempi e il vedere non mi sembra troppo stretta, ed è solo un'associazione d'idee della *notitia utilitatis*, che diede origine, secondo Lucrezio, al linguaggio, colle prime soddisfazioni dei bisogni naturali, e coi migliori e più facili comodi della vita.

XVI. Il concetto della Divinità (V, 1159-1238), che gli uomini si formano *animo..... vigilante*,

et magis in somnis mirando corporis auctu,

non è meno contraditorio; ma noi ce ne occupiamo solo per quanto riguarda il problema gnoseologico. V'entra in esso il senso vago e indeterminato dell'infinito e l'antropomorfismo; poi il senso della natura. Gli uomini fin da principio vedevano coll'animo vigile e desto *egregias .....facies* (*simulacra*);

his ...sensum tribuebant, propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
subpeditabatur facies et forma manebat,
et tamen omnino, quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
(1167-1176).

Ognuno vede il fondo di questa creazione; gli Dei sono simulacri umani di più eccellente sembianza, di assai maggiore potenza, che destano due diversi sentimenti di ammirazione e maraviglia, di paura e di orrore. Quindi la loro venerazione e il culto religioso; i templi, i riti, le superstizioni. Era questo un senso interno, vago, indeterminato degli uomini primitivi, che li portava al divino, creato da essi anche per l'ignoranza delle cause fisiche:

nec poterant quibus id fieret cognoscere causis:
ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere..... (1183-1185).

Ma ne nascono le superstizioni, onde la necessità di emendare tale concetto antropomorfistico, tutto contemplando *pacata..... mente;* lo scetticismo tuttavia non si può sfuggire:

tentat enim dubiam mentem rationis egestas;
. . . . , ...
.....res humanas vis abdita quaedam
opterit ..... videtur. (1209-1233);

se questo non è scetticismo, io non so che cosa si debba dire. Il Patin e altri critici moderni lo affermano e indarno vi si oppone il Trezza (*Lucrezio,* 256-262). Ammettiamo pure col Trezza che non vi sia una confessione postuma della Provvidenza, dogma del tutto contrario all'Epicureismo; non si potrà tuttavia negare il *dubbio affannoso.* Tanta forza ha il νοῦς!

Lucrezio adunque appartiene alla schiera degli Epicurei, che non trovavano nel loro sistema l'ultima parola e la piena acquiescenza dell'anima, e perciò ammettevano, come il Torquato Ciceroniano, la disputa intorno ai loro principii.

Ma consideriamo presso Lucrezio il concetto della πρόληψις, come argomento dell'esistenza degli Dei, o quale concetto innato della Divinità. E primieramente noi dobbiamo escludere ogni traccia di idee innate nell'uomo secondo l'Epicureismo; tutt'al più si possono ammettere i sentimenti primi, o forse meglio naturali e primitivi nell'animo umano; così già si vide riguardo al linguaggio la *insita notities... utilitatis* (V, 1045-46), che pure si manifesta nell'origine del linguaggio, dei sensi e della cognizione (IV, 851). Ma nella πρόληψις del concetto divino entrano: 1° le *facies egregiae,* εἴδωλα, fornite, come le altre, di diversi moti, ἀπόρροιαι, e rispondono all'oggetto del senso, ed hanno senso anch'esse e vita eterna; 2° il senso nell'uomo, vago, indeterminato dell'infinito, che attribuisce alle immagini senso e vita eterna, e ciò per analogia, per *similitudine* a sè, portando all'infinito le sue proprie facoltà del sentire, dell'intendere o sapere, dell'operare (onniscienza, onnipotenza, bontà infinita, ecc.); 3° l'elemento per così dire fantastico, per cui non solo le immagini hanno qualità infinite, ma ciò avviene

ancora più nei sogni, che nelle veglie, onde la creazione del concetto degli Dei dipende dall'ignoranza delle cause fisiche, e di mano in mano che gli uomini possono *pacata mente* osservare i fenomeni, va diminuendo sempre più l'intervento divino nel mondo. E già prima spiegava Lucrezio dalle immagini e dai loro moti la fantastica creazione delle membra dei Centauri, della Scilla e delle tre teste di Cerbero, che non furono tratte già dal mondo della realtà, *ex vivo*, ma come l'immagine del Centauro da quelle dell'uomo e del cavallo, così le altre da animali, o da altri fenomeni terrestri, celesti, aerei, marittimi; quindi le ombre che dall'Acheronte volano tra i vivi ; e i Giganti volanti per l'aria, e simili (IV, 35-45; 129-140; 730-746).

La fantasia, o il lavoro fantastico sembra essere confuso con quello della mente, poichè a spiegare i sogni si ricorre appunto al lavorìo mentale :

> .....*cum somnus membra profudit*
> *mens animi vigilat*..... (*ibid.*, 755-756).

Dunque, come si vede in Diogene Laerzio, le visioni nei sonni, i sogni, sono non meno veri che le altre sensazioni della veglia, così presso Lucrezio la sussistenza degli Dei non dovrebbe differire dalla sussistenza dei miti nominati, i Centauri, le Scille, Cerbero, le ombre che dall'Acheronte tornano tra i vivi, i Giganti volanti, ecc.; e come l'osservazione dei fenomeni e la cognizione delle loro cause fanno scomparire questi, che noi possiamo chiamare parti della fantasia, o della immaginazione, così dovrebbero fare degli Dei, cosa che nè Epicuro nè Lucrezio osarono del tutto, per non offendere e violare la coscienza del popolo, lasciando sopravvivere gli Dei senza la cura del mondo, perchè eternamente beati. La loro cognizione adunque è opposta alla cognizione scientifica, e si riduce a un *sentimento primitivo e naturale, ma vago e indeterminato, dell' infinito;* fondato sul principio atomistico delle immagini; e questa è la **πρόληψις** o nozione degli Dei secondo Lucrezio e secondo Epicuro. Dico *primitivo e naturale sentimento*, cioè conforme alla natura dell'anima umana ne' suoi primordii della vita del pensiero, tutta sentimento e fantasia. Non dico neppure *presentimento* per evitare ogni equivoco, per non cadere nell'errore di interpretazione commesso da M. Tullio, che traduce la **πρόληψις**, *anticipationem*, *anteceptam*, etc.

XVII. M. Tullio disse pure che la natura stessa ha *impresso* nelle menti, negli animi di tutti gli uomini la *nozione* degli Dei. La nozione per Epicuro non differisce dal sentimento, e il termine *impressisset* parrebbe indicare quella specie di nozione, di cui sopra, cioè prodotta dalla impressione delle immagini degli Dei. Sarebbe quindi una sensazione prima e perciò una cognizione vera più che ogni altra, e conforme alla natura dell'uomo; insomma un sentimento primitivo e naturale. M. Tullio si lasciò trasportare da un'associazione d'idee sbagliata nel punto di partenza; egli tenne quest'*impressione* quale opera della natura generale, ossia come azione della natura generale sopra la stessa anima umana, prima che essa sia disposta a ricevere qualunque altra impressione, e poi tale impressione della natura avrebbe prodotto un sentimento, o una nozione innata nell'anima dell'uomo. Poco dopo, § 49, si contradiceva, affermando che l'essenza degli Dei: *non sensu, sed mente cernatur, nec subtilitate quadam nec ad numerum, ut ea, quae ille* (Epicurus) *propter firmitatem* στερέμνια *appellat, sed imaginibus similitudine et transitione perceptis.* Comunque si voglia interpretare questo passo, certo esso, mentre implica una nozione innata negli Dei; indica una *visione divina*, una cognizione ottenuta per mezzo delle immagini divine, εἴδωλα, *facies egregias* di Lucrezio, percepite per via di *similitudine*, analogia, e di *transizione*, di flussi, ἀπόρροιαι; ma qui ἐπέρρυσις; insomma nel modo comune alle altre immagini appartenenti all'ordine delle cose *non manifeste*, τῶν ἀδήλων, che si conoscono per congettura col raziocinio, o colla ragione (λογισμῷ, λόγῳ. V. i luoghi citati di Diogene Laerzio, di Plutarco, ecc.). Aggiungiamo questi altri: Diog. Laerzio, X, 139: ἐν ἄλλοις δέ φησι, τοὺς θεοὺς λόγῳ θεωρητοὺς εἶναι, τοὺς μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑφεστῶτας, τοὺς δὲ κατὰ ὁμοειδίαν ἐκ τῆς συνεχοῦς ἐπερρύσεως τῶν ὁμοίων εἰδώλων ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀποτετελεσμένους ἀνθρωποειδῶς. Nota la ἐπέρρυσις τῶν ὁμ. εἰδ., precisamente come presso Cicerone *imaginibus simil. et transit. perceptis*: Filodemo περὶ σημείων: μεταβάσει καθ' ὁμοιότητα; dunque gli Dei sono uomini, o sembianze umane, innalzate a tipi perfetti. Plutarco, *De Placitis philos.*, I, 7: Ἐπίκουρος· ἀνθρωποειδεῖς μὲν πάντας τοὺς θεούς, λόγῳ δὲ πάντας τούτους θεωρητοὺς διὰ τὴν λεπτομέρειάν τῆς τῶν εἰδώλων φύσεως. Che sorta di ragionamento poi sia quello, per cui gli Dei si vedono, si contemplano, o si possono conoscere in grazia della sottigliezza e tenuità delle loro immagini, ce l'ha già fatto intendere Lucrezio, sia a pro-

posito dei Centauri e dei Giganti, sia a proposito dei sogni e degli Dei, creazioni fantastiche per l'ignoranza delle cause fisiche. Da alcuni luoghi di Filodemo dei frammenti dell'opera Περὶ εὐσεβείας, ediz. Gomperz, riferiti dal Mayor (*De nat. Deor.*, vol. I, lib. I, § 49, p. 143, Cambridge, 1891), si può ricavare, come dalla somiglianza, ἐκ τῆς ὁμοιότητος, avvenga la perfetta beatitudine, ἐπειδήπερ οὐχ ἧττον ἐκ τῶν αὐτῶν, ἢ τῶν ὁμοίων στοιχείων ἑνότητες ἀποτελεῖσθαι δύνανται, e: καὶ πάνθ' ἁπλῶς τὰ κατὰ μέρος αἰσθητά τε καὶ νοητὰ φύσεων εἴδη, e che gli Dei non sono nè atomi, nè composti, μήτε γὰρ ἀτόμους νομίζειν τοὺς θεοὺς μήτε συνθέτους, perchè sono εἴδωλα, *egregias facies* di Lucrezio; oltre a ciò è da notarsi: 1° il valore della somiglianza, poichè le unità possono compiersi e perfezionarsi non meno dagli stessi elementi, che dagli elementi simili, e quindi le immagini simili; 2° per tutte le cose le sembianze delle nature, τὰ φύσεων εἴδη, le immagini degli elementi, sono in parte sensibili e intelligibili; dunque lo stesso deve dirsi delle immagini degli Dei. Ricorderò il passo citato di Plutarco, *De Placitis philos.*, IV, 9, in cui si distingue la sensazione dalla fantasia, o percezione; e quella può essere falsa in un modo solo, cioè quando si aggira intorno agli intelligibili, τὰ κατὰ νοητά; applichiamo questa sentenza al concetto degli Dei, e avremo un'altra prova dello scetticismo di Epicuro e di Lucrezio, derivante dalla contraddizione inerente al sistema.

XVIII. Analizziamo il passo di Plutarco, completiamolo anzi. Dopo le parole riferite, τὰ κατὰ νοητά, la sentenza d'Epicuro segue così: ἡ δὲ φαντασία διχῶς (ψευδοποιεῖται)· καὶ γὰρ αἰσθητῶν ἐστι φαντασία, καὶ νοητῶν. La fantasia (percezione) può essere falsa in due modi, secondo che è fantasia di sensibili e di intelligibili. La sentenza di Epicuro secondo Plutarco è, come si può vedere, troppo abbreviata, e conviene di necessità, per evitare gravi errori, distinguere bene i termini della cognizione, αἴσθησις, φαντασία, δόξαι, cioè prima il generico αἴσθησις, φαντασία, dal particolare, e intendere πᾶσα αἴσθησις, πᾶσα φαντασία nel senso generico: *la sensazione in generale*, *la fantasia* (*rappresentazione ovvero percezione*) *in generale*, ed anche: *ogni sensazione prima*, o *primitiva*, *ogni fantasia* (*rappresentazione, percezione*) *prima* o *primitiva è vera*. Quindi bisognerà prendere i due termini αἴσθησις e φαντασία, che possono in-

dicare sensazioni e percezioni false, come particolari e di secondo o terzo grado, d'un grado qualunque superiore alle prime o primitive, che possono essere false le une in un modo solo, le altre in due modi, cioè quando la sensazione si riferisce agli intelligibili, e la percezione ai sensibili ed agli intelligibili (percezioni sensitive e intellettive). Finalmente dalla sensazione e dalla percezione si distinguono le opinioni, δόξαι, e di queste le une sono vere, le altre false. Abbiamo perciò da Plutarco questa scala, per così dire, della gnoseologia Epicurea:

1° la sensazione primitiva, o di primo grado, sempre vera;

2° la percezione o rappresentazione, primitiva o di primo grado, sempre vera;

3° la sensazione di uno o più gradi superiori, cioè mista, o riferentesi, a intelligibili, che può essere vera o falsa in un modo solo, quando si riferisce a intelligibili;

4° la percezione di uno o più gradi superiori, che può essere falsa in due modi, quando si riferisce a sensibili, e quando a intelligibili;

5° le opinioni. La percezione che si riferisce a sensibili dovrebbe ritenersi come una sensazione d'ordine primitivo, e quindi semplificare la scala, sopprimendo la φαντασία τὰ κατὰ αἰσθητά della quarta classe; ma lasciamo inalterato col testo il concetto espresso da Plutarco (1).

Quanto alle opinioni, Diogene Laerzio, che pure nelle edizioni attuali ci è tramandato, secondo l'opinione del Comparetti e degli altri migliori critici, assai malconcio, ha il medesimo concetto di Plutarco con qualche spiegazione, X, 34: Τὴν δὲ δόξαν καὶ ὑπόληψιν λέγουσιν· ἀληθῆ τέ φασι καὶ ψευδῆ· ἐὰν μὲν γὰρ ἐπιμαρτυρῆται, ἢ μὴ ἀντιμαρτυρῆται, ἀληθῆ εἶναι· ἐὰν δὲ μὴ ἐπιμαρτυρῆται, ἢ ἀντιμαρτυρῆται ψευδῆ τυγχάνειν. — Dicono l'opinione essere anche una supposizione (un concetto fatto per mezzo di una supposizione, una congettura), e la dicono vera e falsa; poichè se è confermata da testimonianza (prova) ulteriore, oppure non è contraddetta da prova contraria, è vera; se non

---

(1) Nel *Florilegio* di Stobeo, Meineke, vol. IV, p. 234, riferendosi questa medesima sentenza, leggesi [νοεῖται], invece del verbo sottinteso ψευδοποιεῖται, ma è chiuso tra parentesi dall'editore; del resto cita la sentenza d'Epicuro non da Plutarco.

confermata, oppure contraddetta, è per avventura falsa. — Un simile ragionamento si fa per dimostrare la verità dell'opinione aggiunta (1), che non si può dire falsa, finchè non s'abbia una prova contraria, o non ve ne sia una in favore (§ 50-51). È inutile osservare la rassomiglianza, se non di concetto, certo almeno di forma, tra l' ὑπόληψιν e la πρόληψιν; quella può essere una congettura, una *presunzione*, secondo i casi, falsa o vera, questa invece è sempre vera.

XIX. Ma di diverso genere e grado sono pure le προλή-ψεις. La πρόληψις è concepita da Sesto Empirico, I, 57, quale primo passo del pensiero, che deve di necessità precedere ogni investigazione del vero e del falso (Schoemann), o come un concetto primitivo, originario, nato nell'anima per mezzo della percezione (Goethe): οὔτε ζητεῖν, οὔτε ἀπορεῖν ἔστι κατὰ τὸν σοφὸν Ἐπίκουρον ἄνευ προλήψεως. E sopra si videro, come prove della verità, Diogene Laerzio, X, 31, le προλήψεις: μαρ-τύρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήςεις, le prime sensazioni in generale, καὶ τὰς προλήψεις, i concetti primitivi, καὶ τὰ πάθη, le impressioni piacevoli o dolorose. E presso Clemente Alessandrino, *Stromata*, II, pag. 157: Ἐπίκουρος πρόληψιν εἶναι διανοίας τὴν πίστιν ὑπολαμβάνει· πρόληψιν δὲ ἀποδίδωσιν ἐπι-βολὴν ἐπί τι ἐναργὲς καὶ ἐπὶ τὴν ἐναργῆ τοῦ πράγματος ἐπί-νοιαν· μὴ δύνασθαι δὲ μηδένα μήτε ζητῆσαι, μήτε ἀπορῆσαι, μήτε μὴν δοξάσαι, ἀλλ' οὐδὲ ἐλέγξαι χωρὶς προλήψεως. Definizione poco diversa dalle precedenti; Clemente, simile a Sesto Empirico nel riconoscere la πρόληψιν assolutamente necessaria alla ricerca del vero e al congetturare, comprende pure il concetto della prova della verità nell'evidenza delle cose per mezzo di essa, che è appunto uno dei criterii della verità. Ma nel § 33 Diogene Laerzio dà quel concetto della πρόληψις, che abbiamo sopra recato, che certo è una più ampia descrizione di questi dati da Sesto Empirico, da Clemente Alessandrino e da lui medesimo, § 31. Essa è dunque una μνήμη τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φα-νέντος, memoria di una rappresentazione più volte ripetuta d'un oggetto esterno; e non basta tale ricordo. Interviene anche

---

(1) Τὸ δέ ψεῦδος καὶ .....προσδοξαζομένῳ ecc. Vedi presso Diogene Laer., X, 33, in che consiste il δοξαστόν, l'opinabile, che dipende da qualcosa prima evidente.

l'opera del linguaggio, imporre il nome (e abbiamo veduto presso Lucrezio come ciò avverrebbe) e ricordarlo, ripeterlo, per la riproduzione dell'immagine dell'oggetto. Questa πρόληψις è l'ultimo grado, a cui si perviene nel lungo e complicato lavorìo della cognizione, o meglio dell'origine e della formazione dell'idea, del concetto, che incominciando dalle immagini e dai loro *flussi*, o scorrimenti, si compie colla nozione, idea generale, ἔννοιαν, καθολικὴν νόησιν, che dicevano anche opinione retta, δόξαν ὀρθήν; una sintesi risultante da varie sintesi e analisi precedenti, come tosto si vedrà nel riassunto. Osserviamo intanto che da questa πρόληψις, nozione generale, opinione retta, ricordo di una rappresentazione più volte ripetuta d'un oggetto esterno, differisce quella riguardante la nozione degli Dei, dalla quale si trarrebbe la prova più evidente e sicura della loro esistenza. Ho detto lavorìo lungo e complicato della cognizione, cioè dell'origine e formazione dell'idea, base fondamentale del pensiero. Ed anche Epicuro nel framm. citato Περὶ φύσεως l'ha detto apertamente, ed. cit. di Napoli, 1848, colonna XI, p. 17, ove s'accenna all'aspra fatica ὀξεῖ πό[νῳ], con cui si giunge alla cognizione; XXVII, 41, ove si dice a conoscere ed investigare la causa, il principio, il canone e il criterio: ἐπινοημάτων καὶ τῶν φαντασμάτων καὶ τῆς .....εὐδαιμονίας, occorrere un ἄριστον συλλογισμὸν τοῦ κριτηρίου. Gli editori interpreti spiegano questo *sillogismo* non pel semplice sillogismo, ma un *operosum artificium*, con cui si sventano i tranelli e i sofismi, e citasi in proposito il Gassendi. Non si può negare, che il testo sia difficile a leggersi, ma pure dalle parole, che sono abbastanza chiare, se ne deduce, come dalla colonna XI, la penosa fatica del conoscere. E tralascio la teoria dei segni, come sembra essere trattata in queste colonne XXI, XXIII, XXIV, perchè sebbene pare riferita agli Dei e alla necessità, pure gli stessi editori, *Academici Herculanenses*, mostransi alquanto indecisi. È nota la sentenza di Lucrezio in proposito; ma qui il concetto della necessità, ἀνάγκη, sembra predominare su quello dei segni, σημεῖα, e giova recare un'altra sentenza di Lucrezio di non congetturare da piccoli segni grandi cose, IV, 813-814:

Deinde adopinamur de signis maxima parvis,
ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.

Si potrebbe forse nel luogo mutilato vedere un cenno all'*abdita*

vis di Lucrezio, forza misteriosa, necessità fatale, **ἀνάγκη**, che distrugge le cose e le rinnova con perpetua vicenda, *di moto in moto* (Foscolo), e nei *segni*, **σημεῖα**, uno dei mezzi forse per conoscere le immagini, *facies egregias*, degli Dei: ma nell'incertezza dei frammenti non si può più oltre procedere, e constatata la differenza della **πρόληψις**, nozione degli Dei, dalla **πρόληψις**, nozione generale delle cose, analizziamo quest'ultima, facendo un breve riassunto di questa dissertazione.

XX. Ed in primo luogo ci si presentano le immagini, **εἴδωλα**, dalla superficie dei corpi, che sono *corporee*, senz'essere *atomi*, propriamente detti, pur sono effluvii corporei (quindi quasi *atomi* e perciò *sensibili*), perchè dotate di moto, distaccandosi dalla superficie dei corpi e scorrendo fanno impressione sui nostri sensi (organi sensorii), e producono la percezione sensitiva, **φαντάσία**, la prima sintesi. Non ripeto il modo dell'aggrupparsi e incontrarsi delle immagini e loro cadere, o penetrare nell'organo sensorio, onde l'impressione e la percezione, della quale perciò l'analisi è indicata dai seguenti termini: **εἴδωλα**: ἀποστάσεις ed **ἀπόρροαι**: ἐμπτώσεις (Epicuro **περὶ φύσεως**, e presso Cicerone, ll. ll.), ed **εἰσκρίσεις τῶν εἰδώλων** (Plutarco, IV, 13; Stobeo, *Flor.*, vol. IV, p. 172, Meineke): **τύποι**, **φαντασίαι** (delle rappresentazioni visive, Plutarco, IV, 14; Stobeo, p. 174: **τὰς κατοπτρικὰς ἐμφάσεις γίνεσθαι κατ' εἰδώλων ἐνστάσεις**, Stobeo, ὑποστάσεις, Plutarco; più complicata quella del suono, o della voce, alle orecchie, Plutarco, IV, 19). In secondo luogo il riconoscimento delle *fantasie* è necessario per confermare se l'oggetto da loro rappresentato corrisponde all'oggetto della mente nostra, se la rassomiglianza è perfetta, ed Epicuro l'ammetteva perfetta, perchè la sensazione è certissima, evidente e, mi si perdoni il vocabolo, infallibile; anzi le sensazioni sono uno dei criterii della verità. Non ripeterò che in questo paragone dell'oggetto reale col percepito e nel constatarne la rassomiglianza i sensi non ci hanno che fare, ma conviene riprodurre tutto il lavoro precedente cominciando dalle **φαντασίαι διανοητικαί**, quindi le prove (**ἐπιμαρτυρεῖσθαι**, e le contrarie, **ἀντιμαρτυρεῖσθαι**). Servono a quest'altro lavorio di ricomposizione i segni, le somiglianze, le applicazioni della mente o le osservazioni, le sensazioni in genere, e quelle in particolare di piacere e dolore (**σημεῖα**: **ὁμοιότητες**; **ἐπιβολαί**

τῆς διανοίας; αἰσθήσεις; πάθη, Diog. Laerzio, X, 31-32; 50-52). Le somiglianze come i segni hanno una grande estensione; somiglianza delle parti, delle figure, delle impressioni diverse, τύποι, πάθη, degli stessi segni, delle *fantasie* (percezioni sensitive e intellettive) e in fine delle stesse opinioni e nozioni; dei suoni e della voce nelle ultime forme della fantasia che precedono la πρόληψιν, perchè le somiglianze e i segni debbono intervenire in tutto il procedimento gnoseologico dal principio alla fine. Lucrezio spiega, o vuole spiegare come si distinguano le figure quadrate dalle rotonde, e prima come noi possiamo riconoscere col tatto e cogli occhi la figura quadrata (IV, 228-253); ma come poi c'inganniamo nel credere da lontano rotonde quelle figure, che da vicino ci appariscono, o si percepiscono, anzi sarebbero quadrate : a spiegare questo fenomeno, anzi che negare fede alle prime sensazioni, che sono sempre vere:

primis ab sensibus esse creatam
notitiam veri, neque sensus posse refelli,

piuttosto che negare fede alle prime sensazioni, egli preferisce l'errore, contentarsi per la debolezza della ragione di assegnare cause false della doppia figura (476-504). In terzo luogo adunque conviene raddrizzare l'opinione falsa perchè si possa costituire la πρόληψις; che Epicuro diceva δόξαν ὀρθήν, e poichè le opinioni possono essere vere o false, conviene per essere vere che dipendano immediatamente da una sensazione e percezione vera, e di per sè evidente ; anche l'opinabile, il probabile (τὸ δοξαστόν) dipende dalla stessa condizione. Non basta quindi una sola impressione e percezione a conseguire tale evidenza; e tanto più poi sono necessarie le ripetizioni di questi atti per produrre la memoria, μνήμην. Il quarto passo adunque, che occorre per la formazione della πρόληψις, è la memoria ; in quinto luogo le voci, i suoni e la creazione dei nomi delle cose. Ma si può ingenerare l'evidenza delle cose senza il nome loro imposto ; col nome si ridesta il *tipo* dell'oggetto. Ancora un'osservazione in proposito : nella gnoseologia d'Epicuro sembra che si distingua l'oggetto dal soggetto, l'esterno dall'interno, τὸ ἔξωθεν, ...ἡμῖν, πρὸς ἡμᾶς; non so se tale distinzione sia coerente al sistema fondamentale degli atomi, col meccanismo e dinamismo, a cui anche secondo il Trezza tale sistema s'informa (*Lucrezio*, p. 115 e segg.). Ma ammettendo Epicuro un'anima materiale,

composta di piccole particelle (D. L., X, 63), distruggeva ogni distinzione tra l'interno e l'esterno, tra l'io e il non io.

XXI. Ma lasciando in disparte simili dispute osserviamo il valore di alcuni vocaboli, e prima della ἐπιβολή, che alcuni Lessici moderni non ci hanno dato, forse perchè termine non classico, usato nel linguaggio filosofico, mentre già nel primitivo Stefano s'interpretava: *iniectio; accessio*, *innotio*, ἔννοια, nozione, concetto. In Lessici più moderni: *impressio* (*notae*, *signi*); .....*applicatio mentis*, *animadversio*, *inceptum*, *consilium*. Lasciamo il senso politico e morale di questi due ultimi, gli altri significati possono benissimo convenire a' luoghi citati: ἐπιβολὴ φανταστική è diversa dalla ἐπιβολὴ τῆς διανοίας (1), come l'inserzione o l'aggiunta d'una rappresentazione, d'una percezione, è diversa dall'applicazione della mente, dalla percezione intellettiva, onde nasce la cognizione, πρόληψις, e si scambia perfino con questa. L' ἐπιβολὴ φανταστική s'unisce, s'attacca al movimento delle immagini, e quando subisce interruzione, senza essere seguìta da testimonianza, da prova, che la possa confermare, oppure v'è testimonianza contraria, ha luogo la falsità, mentre la verità è così definita, Diog. Laerzio, X, 62: τό γε θεωρούμενον πᾶν, ἢ κατ' ἐπιβολὴν λαμβανόμενον τῇ διανοίᾳ, ἀληθές ἐστιν; è vero tutto ciò che si osserva (si percepisce immediatamente coi sensi), oppure ciò che si concepisce secondo la impressione, l'inserzione, d'un'altra rappresentazione nella mente; una sensazione primitiva insomma, oppure una o più posteriori, costituisce la verità; quindi le ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας annoverate tra le varie maniere di giudizii ne formano l'ultimo grado, precedendo la somiglianza dei fantasmi delle cose reali, o dei sogni (ὁμοιότης τῶν φαντασμάτων .....ἢ τῶν λοιπῶν κριτηρίων, D. L., X, 51); in fine, § 31, le miste, φανταστικαὶ ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας, percezioni sensitive e intellettive. Nel § 34, πάθη sono sensazioni di piacere e di dolore, *affetti*, *affezioni* secondo il Rossettini. Ma nel § 31 esse colle sensazioni e con quelle nozioni dette προλήψεις somministrano i criterii della verità, secondo Epicuro; i suoi discepoli vi aggiungevano anche: τὰς

---

(1) Neppure nell'ed. moderna dello Stefano del Didot, alla voce ἐπιβολή, nel senso qui accennato, s'allega Epicuro, ma Temistio, Plutarco, Filone, Giamblico.

φανταστικὰς διαβολὰς τῆς διανοίας, onde, come sopra si vide, le διανοητικαὶ φαντασίαι, percezioni intellettive. Il fondamento della certezza di queste ed altre prove, consisterebbe nell'essere l'anima un corpo, composto di piccole particelle (ἡ ψυχὴ ...σῶμα λεπτομερές) assai simile al soffio, allo spirito, πνεύματι, con una mescolanza di calore, ed è disseminata per tutta la congerie del corpo, ἄθροισμα, per tutto l'organismo, col quale in parte consente a produrre le mutazioni dei fenomeni psichici, come lo dimostrano le potenze dell'anima, le passioni (1), πάθη (Rossettini), i facili e gradevoli movimenti (αἱ εὐκινησίαι *agilità del movimento*, Rossettini), le *cogitationi*, αἱ διανοήσεις, gli atti del sentire e dell'intendere, e tutte le altre cose, delle quali privati moriamo, tutti gli atti insomma della vita *psicofisica* per valermi di una parola del prof. Ardigò. In questo luogo adunque (D. L., X, 63 e 66) il termine πάθη, usato qui e altrove, ora soltanto con αἰσθήσεις, ora con gli altri vocaboli citati, ha il generico significato di passioni ed impressioni, cioè sensazioni vive di piacere e dolore, onde l'appetito e la cognizione; quindi le sensazioni, αἰσθήσεις, ed i facili e grati movimenti, εὐκινησίαι. Tralascio il termine ἄθροισμα, *congeries* (*congregatione* R.) che dal contesto risulta chiaro avere il senso di *organismo*, cioè la massa corporea.

E qui terminerò colla tavola seguente:

I. Immagini e loro moto, tipi, impressioni, ecc.

εἴδωλα
ἀπόρροιαι
ἀποστάσεις
ἐπιρρύσεις τῶν ὁμοίων εἰδώλων
Filod. μετάβασις καθ' ὁμοιότητα

περίπτωσις
τῶν εἰδώλων ἐμπτώσεις
εἰσκρίσεις
ἐμφάσεις
τύποι, πάθη, εὐκινησίαι

II. Segni, voci, suoni, rappresentazioni e sensazioni.

σημεῖα, συμπάθεια

(1) Le sensazioni e le passioni αἰσθήσεις — πάθη servono a distinguere il corporeo dall'incorporeo, § 67-70. — In Lucrezio però si distingue *animus* da *anima*, v. la bella memoria del prof. Giussani, letta in quest'anno all'Istituto Lombardo.

φθόγγοι, πάθη, μορφαί
φαντασίαι τῶν εἰδώλων
φαντασίαι, αἰσθήσεις
ῥεῦμα ἀτόμων, φωνή

Somiglianze:

ὁμοιότητες
ὁμοιότης τῶν φαντασμάτων
σχήματα, μέγεθος, βάρος
ὁμοιομέρεια
ὁμοιόμορφα, ὁμοειδία
ὁμοιοσχήμονα etc.
ἀναλογία, σύνθεσις

φανταστικαὶ ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας
φαντασίαι διανοητικαί
αἰσθήσεις, ἐπαίσθημα
πάθη
δόξαι, τὰ κατὰ αἰσθητά
ὑπόληψις, δόξαι τὰ κατὰ νοητά,
δόξα ὀρθή
ἐπινόημα, ἔννοια, ἐπίνοια
νόησις καθολική
πρόληψις
tre κριτήρια: αἰσθήσεις, προλήψεις, πάθη.

III. Memoria, inserzioni od applicazioni dei fantasmi, della mente o del pensiero, percezioni intellettive; sensazioni (idee); concetto, o cognizione.

μνήμη
ἐπιβολαὶ φανταστικαί
ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας

NB. — Non occorre avvertire che, sebbene io abbia cercato di seguire l'ordine successivo e cronologico, pure qualche cosa di prepostero mi fu inevitabile, e non intendo punto proporre questa come una tavola perfetta. Inoltre un atto solo, anche primitivo, può comprendere più atti diversi contemporaneamente.

XXII. Il quadro è abbastanza grande, e potrebbe diventare ancora più grande, perchè vi sono comprese parecchie sintesi e non abbiamo tenuto conto della differenza riguardo alle somiglianze per le analisi; delle prove o delle testimonianze, e della credibilità. Ogni sensazione dev'essere provata, confermata, onde ne nasce una credibilità più o meno sicura, fino alla più sicura di tutte. βεβαιοτάτη πίστις, κριτήρια ἀληθείας e all'evidenza, ἐνάργεια. Il difetto, il vizio capitalissimo è che di mano in mano che si sale, entrandovi il ragionamento, la certezza diminuisce e la cognizione diventa sempre più incerta, dubbia, probabile; l'intelligibile è in condizioni molto inferiori al sensibile, le idee alle sensazioni, le quali perciò sono ἄλογοι; conseguenza inevitabile d'un sistema tutto fondato su grossolano sensismo. La realtà per Epicuro è quella del semplice fenomeno, ed una cognizione tanto più è vera, secondo lui, e

reale, quanto più è basata sul puro fenomeno, sulla pura sensazione. Non si saprebbe spiegare con questo sistema come si possa formare il concetto di una forza nascosa, *vis abdita*, che tutto va distruggendo e trasformando, se non fosse anche questa una conseguenza dell'atomismo e del puro sensismo. Gli atomi si disgregano nella soluzione dei corpi per ricongiungersi e formare altri corpi; questo ci proverebbe la quotidiana esperienza ricavata dalle pure sensazioni, criterio infallibile per Epicuro. Ma il concetto di *forza*, e di forza nascosa da che si trae? come si prova? col senso o col ragionamento? Che più? I concetti di *atomo*, di *vuoto*, d'infinito, che appartengono alle cose non manifeste (non sensibili) si debbono dedurre col ragionamento, debbono appartenere alla categoria delle congetture, degli opinabili (Diogene Laerzio, X, 59-62; 67-69; 40; 42-45); deve quindi precipitare tutto il sistema per la debolezza della base; nulla poi dico delle scienze matematiche ed astronomiche e di tutte le altre fondate sul calcolo. Epicuro insomma togliendo i punti principali del suo sistema da Democrito, non seppe o non volle distinguere la cognizione volgare, derivata dal grossolano empirismo, dalla cognizione scientifica, che forma la parte più alta della dottrina di Democrito (Tennemann, § 105; Cicerone, *De div.*, II, 120; Aristotele, *Metaph.*, III (IV), 5; *De anima*, I, 2; 12; 3, 9; Plutarco, *De placitis phil.*, IV, 8; 19, ed altri autori citati dal Tennemann).

XXIII. Non occorre paragonare l'Epicureismo in questa parte gnoseologica coi sistemi antichi, e solo per ciò che riguarda la πρόληψις, diremo come gli Stoici per opera di Crisippo l'adottarono, come pure adottarono le φαντασίας, *visa* e qualche altro termine (1). La πρόληψις nel senso di ἔννοια, *notio*, pare che sia stata adottata anche da Antioco (Cicerone, *Topic.*, 7, 31; *Academ.*, II, 10, 30), ed è forse di qui nata la confusione della πρόληψις Epicurea colle altre. Poichè sembra dimostrata la fonte delle *Topica* essere una lezione d'Antioco e nel luogo delle *Academ.*, parla Lucullo secondo le idee dei

(1) *De divin.*, II, 53, 108. Si vuole però che la πρόληψις di Crisippo non sia identica a quella degli Epicurei (*Rivista italiana di Filosofia*, 1893, pag. 19. *Zenone Cizio e l'origine dello Stoicismo*, di A. Faggi).

Peripatetici e dello stesso Antioco. E nel I libro *De nat. Deor.*, il discorso di Velleio, Epicureo, se deriva da Filodemo, come si vorrebbe, ha pur una citazione d'Aristotele, *De philosophia*, precisamente come presso Filodemo (Rose, *Aristotelis fragm.*, 26, pag. 39).

Come si legge presso M. Tullio, la teoria della cognizione faceva parte della scienza della natura (1); Epicuro, ce lo dimostra la lettera ad Erodoto, sunto quasi tutto ricavato dall'opera Περὶ φύσεως, la considerava sotto questo punto di vista. La gnoseologia infatti se dipende dalla canonica è pur legata coi problemi più importanti della metafisica, e della psicologia; quindi il prof. Bonatelli anche nella sua recente opera *Elementi di psicologia e logica*, Padova, 1892, ha saggiamente dedicato un capitolo alla *psicologia metafisica*, p. 221-231. In fine il prof. Luigi Ferri tanto nelle sue letture fatte alla R. Accademia dei Lincei, quanto nella sua *Rivista italiana di Filosofia* (Gennaio-Febbraio, 1893) ha preso a trattare l'arduo quesito, concedendo all'elemento razionale fin dalle prime percezioni la parte dovuta, perciocchè scrive (pag. 43): *Ricorrere alla percezione puramente sensitiva..... non è possibile. Sarebbe un ammettere e negare nel tempo stesso la percezione intellettiva.* Più oltre poi, pag. 48-50, spiegando, come esempio, la formazione del concetto d'una figura geometrica, descrive il processo analitico-sintetico, per opera dell'analisi e della sintesi a doppio rispetto, in cinque passi della mente, onde cinque gradi l'uno superiore all'altro, per via delle somiglianze e differenze, che sono: 1° la percezione successiva di elementi simili nei termini delle nostre intuizioni, seguita dalla distinzione dei termini dissimili; 2° l'astrazione e l'unificazione dei simili nella ripetizione dell'atto percettivo; 3° una nuova distinzione di termini simili e dissimili e nuovi gruppi di somiglianze e differenze; 4° la separabilità o inseparabilità delle somiglianze e dell'unità del tutto, per cui occorre un giudizio intorno ad esse; 5° Riordinamento delle somiglianze secondo il grado della loro determinazione, ecc.

Sarebbe opportuno osservare i punti di contatto della gno-

---

(1) Cicerone, *Acad.*, I, 11, 39-42. Epicuro tuttavia dividendo la Filosofia in tre parti, *Canonica*, *Fisica*, *Etica*, sembra contradirvi; ma vedi la lettera ad Erodoto.

seologia Epicurea con alcune altre moderne; ma oramai il tema proposto mi sembra esaurito.

Il discreto lettore mi perdonerà le ripetizioni inevitabili per la chiarezza e per dar risalto ad alcuni concetti principali.

Milano, 12 febbraio 1893.

CARLO GIAMBELLI.

L'EPITOME DI QUINTILIANO
DI FRANCESCO PATRIZI SENESE

Che gli umanisti seguendo l'esempio del Petrarca (*a*) abbiano posto grande studio, specialmente dopo la fortunata scoperta del Poggio (*b*), nella *Institutio Oratoria* di Quintiliano è cosa di cui abbondano nei loro scritti le prove. Lorenzo Valla sopra tutti e col Valla Gasparino Barzizza, Leonardo Bruni, il Niccoli, l'Aurispa, il Traversari, Guarino Veronese, il Panormita, il Filelfo, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, il Poliziano e altri molti (c) a venir giù fino al Mureto credettero, si può dire, addirittura indispensabile per la conoscenza dell'antichità classica il libro del celebre retore. Con vera passione essi attesero prima, quando non lo possedevano che in parte, a completarlo, poi a trascriverlo, a correggerlo, a commentarlo, a diffonderlo; e lo pigliarono ora come modello, più spesso come guida e, riconoscendogli un'autorità quasi indiscutibile se ne valsero come di arma nelle loro controversie letterarie, ne trassero profitto in tutti i modi: cosicchè non è esagerazione affermare che nell'età della Rinascenza Quintiliano risuscitò ad una seconda vita molto più gloriosa dell'antica. Nè solamente i prin-

(*a*) Cfr. P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* (*Bibl. de l'École d. h. études*, fasc. 91. Paris, 1892), pp. 281 e segg., e *passim*.

(*b*) Quale sia attualmente lo stato della questione fu detto dal Sabbadini in questa stessa *Rivista*, XX, fasc. 4-6 (v. sotto III, n. 27).

(*c*) Di Quintiliano (nel medioevo) e nel primo secolo dell'Umanismo tratto in un mio lavoro di prossima pubblicazione, nel quale è ampiamente dimostrato quanto ora debbo limitarmi ad affermare senz'altro.

cipali e più noti rappresentanti dell'Umanismo si resero benemeriti di lui; ne fecero oggetto dei loro studi e con amore non meno intenso anche i minori: la cui opera se fu più modesta e d'importanza di gran lunga inferiore a quella dei loro maestri non per ciò dev'essere dimenticata. Fra questi eruditi di minor conto uno ve ne ha, Francesco Patrizi senese, vescovo di Gaeta, il quale ebbe della *Institutio Oratoria* una conoscenza così piena e sicura che non gli parve impresa troppo grave e difficile metter mano a scriverne un'epitome.

Appunto di questo lavoro del Patrizi io intendo occuparmi qui: ma non mi sembra inutile dire prima qualche cosa di lui e almeno accennare alle altre sue opere edite ed inedite. E ciò è tanto più necessario, in quanto che il nostro Patrizi e come uomo e come scrittore è poco conosciuto (*d*), e conseguentemente non di rado confuso sia con Agostino Patrizi, suo con-

---

(*d*) Nessuno finora, che io sappia, si è occupato *ex professo* del Patrizi. Il Niceron (*Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des Lettres*, Paris, MDCCXXXVI, t. XXXVI, pp. 15-19), si restringe, cadendo anche in parecchie inesattezze, a ricordarne l'esilio, l'elezione a vescovo e la data della morte e ad aggiungere alcuni cenni bibliografici affatto incompleti intorno alle due sue opere principali e ad una orazione edite. Nulla di più ha il Fabricius (*Bibl. l. m. et i. aetatis*, Patavii, MDCCLIV, II, p. 108). Una brevissima biografia, messa insieme quasi esclusivamente sugli autori indicati dal Niceron, ne scrisse il Cavalli (*La scienza politica in Italia...* in *Memorie dell' i. r. istituto veneto di scienze, lettere e arti*, vol. XII, p. 1ª, 1864 [1865], p. 306), come introduzione a un riassunto troppo arido delle stesse due opere. Qualche notizia ne danno incidentemente gli scrittori e i cronisti contemporanei e di poco posteriori, vecchi cataloghi di biblioteche e il Gaddi, l'Ughelli, il Jacobilli, l'Ugurgieri, lo Zeno, il Voigt, il Pastor: i quali tutti (eccettuato il Gaddi, che non mi fu accessibile) saranno citati a loro luogo e coll'epistolario del Filelfo costituiscono le fonti, oltre naturalmente le opere del Patrizi comprese tredici sue lettere inedite del cod. Riccardiano n. 834 e alcune, parimenti inedite, di un suo allievo, contenute nello stesso cod., a cui io ho attinto per le parti I e II del mio studio. E qui debbo avvertire che non pretendo d'aver scritto una biografia compiuta del Nostro, del quale per ragioni indipendenti dalla mia volontà non ho potuto consultare l'epistolario inedito (ne trovai però sufficienti notizie nei detti cataloghi): ho semplicemente tentato, mi si passi la frase molto stantia, di diradare le tenebre che avvolgono la figura di lui.

ıporaneo, anche lui senese e vescovo (di Pienza), sia col ısofo Francesco Patrizi, vissuto un secolo dopo; i quali hanno comune coll'autore della epitome di Quintiliano il primo la ılità, diciamo così, di storiografo, il secondo, oltre al nome, trattatista (*e*).

I.

Francesco Patrizi o de' Patrizi nacque a Siena da famiglia ɔile appartenente al Monte dei Nove (1), la quale, come egli sso afferma (2), si vantava di discendenza romana. Ignoriamo ıno della nascita; io però credo di non andare lungi dal ·o ponendolo verso la fine del primo o al principio del se- ıdo decennio del secolo XV (3): il perchè risulterà da quanto ·rò dicendo.

Giovanissimo egli si dedicò con assiduità agli studi lette-

?) Per Agostino P. puoi consultare, oltre allo Zeno, *Diss. Vosıe* (Venezia, MDCCLII), II, pp. 96-124, Mabillon-Germain, *seum italicum* (Lutetiae Parisiorum, MDCLXXXVII), I, pp. 251- e specialmente l'*adnotatio* a pag. 255. Francesco P. il filosofo è conosciuto che può parere superfluo anche solo indicare le fonti, quali se ne possono attingere notizie. V. sotto, II, note 47, 50, e III, 3.

) Ugurgieri (Isidoro, Azzolini), *Le Pompe Sanesi.....* toia, 1649), I, p. 512. Zeno, op. cit., II, p. 96.

) « Quis non intelligat Patricios nostros, quorum ex gente nos ındos profitemur, genus senatorium fuisse? » parole che lo Zeno , *ib.*, dal trattato del Patrizi, *De origine et antiquitate* [*vetue*] *urbis Senae*. V. più avanti, II, 2 e n. 8 ivi. — Dall'epistolario Nostro conosciamo anche il nome di suo padre, Giovanni, e di sua lre, Lorenza (*Laurentia*), ma non il casato di questa. Cfr. *Biblioa codicum mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Muıum..... opus posthumum* Johannis-Benedicti Mittarelli netiis, MDCCLXXIX), col. 856.

) In una pubblicazione, che non so quale valore abbia, *Siena e uo territorio* (Siena, 1862), cit. dal Cavalli, loc. cit., e venutami mano quando già stavo correggendo le bozze del mio ms., è dato ne anno della nascita del Patrizi il 1412. Copio testualmente: *ıadro analitico e cronologico della letteratura e degli scrittori sai*], p. 124: « Patrizi Francesco, politico, [nascita] 1412, ([fiore] 1480, orte] 1494) », e null'altro.

rari (4), specialmente poetici, nei quali trovava grande diletto(5); più tardi attese al diritto civile nel patrio ateneo, già da oltre mezzo secolo in fiore (6). Fu, con tutta probabilità (7), condiscepolo di Enea Silvio Piccolomini, di cui ben presto divenne intrinseco (8); entrando così a far parte di quel circolo di giovani colti, onde il futuro pontefice fu l'anima e il più bell'ornamento, e che aveva avuto l'onore di annoverare fra gli altri Antonio Beccadelli (9).

Il Patrizi potè non solo perfezionare, ma anche completare

---

(4) « Studiis bonarum artium ab ineunte aetate in hanc usque diem (cioè quando era già vescovo di Gaeta da parecchi anni — v. più avanti, II, 7) multam ac diligentem operam dedi ». *Praefatio in libros De Regno et Regis Institutione*, p. 2; cito l'*editio postrema, Montisbeligardi, impensis Lazari Zetzneri*, 1594. V. più avanti, loc. c., n. 50.

(5) « Satis superque de poetis iam scripsimus, sed sermonis suavitas et dulcis eorum memoria me longiorem fecit: quin etiam iniquum mihi videbatur eos quoad possem non tueri, cum quibus ab ineunte aetate magna cum delectatione versatus sim, poemataque scripserim..... » *De Institutione Reipublicae*, lib. II, titolo 6, p. 90; cito anche qui l'*editio postrema*, luogo, editore, data ricordati. V. più avanti, II, 7, nota 47.

(6) Georg Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite u. sein Zeitalter* (Berlin, 1856-63), I, pp. 8 e segg. Puoi anche cfr. De Montfaucon, *Diarium italicum* (Parisiis, MDCCII), p. 350, e Sabbadini, *Cronologia documentata della vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita* [in L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*] (Firenze, 1891), p. 19, n. 4: in tutti i quali luoghi troverai notizie sull'università di Siena (fondazione incremento), maestri, insegnamenti e allievi del tempo del Patrizi.

(7) L'Agliotti [Hieronymi Aliotti Arretini *epistolae et opuscula* (Arretii, MDCCLXIX)], II, p. 350, ricorda i principi condiscepoli di Enea S. Piccolomini a Siena testimoni delle sue virtù ma tace dei senesi « ne tu ad maledicentiam pronus patriam ti suspectam esse causeris ».

(8) Ughelli, *Italia sacra* (Venetiis, MDCCXVII), I, col. 5[illegible] « Franciscus Patritius Senensis Pio II in intimis amicis ». L'Ugurgieri, op. cit., I, p. 168, traduce letteralmente: « F. P. nobile familiarissimo di Pio II Pontefice romano ». Voigt, op. cit., II, p. 620: « Fr. de' Patrizzi gehörte zu den eigentlichsten Jugendgenossen des Papstes ».

(9) Cfr. Voigt, op. cit., I, p. 11, e Sabbadini, op. cit., pp. 18-19 (e 47); da quanto ivi scrive il Sabbadini risulta che il Beccadelli fu a Siena dal 1421 al 1425.

la sua istruzione quando nel 1435 Francesco Filelfo passò, invitato, ad insegnare nell'università di Siena (10). È noto quale entusiasmo destava questo famoso umanista dovunque capitasse; e sappiamo da lui stesso (11) che in nessun'altra città egli prima d'allora si era trovato bene quanto a Siena. È quindi ovvio supporre che le sue lezioni ivi fossero molto frequentate, particolarmente da coloro, i quali, come il Patrizi, aspiravano ad una larga cultura. E il Nostro fu del Filelfo assiduo allievo e sotto la guida di sì grande maestro imparò la lingua greca, acquistandone conoscenza pari a quella che già possedeva della latina (12); e mentre veniva approfondendo, secondo le tendenze e lo scopo dell'umanismo, la sua erudizione, si occupava di studi oratori; e convien dire che egli avesse tratto molto profitto dall'insegnamento del Filelfo, se questi potè vantarsi d'aver ben meritato di lui oratore ed erudito (13).

(10) Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino* (Milano, 1808), I, p. 78. Voigt, *Die Wiederbelebung des class. Alterthums* (Berlin, 1880), I, p. 361, il quale però sbaglia affermando, nota 1, che la prima lettera del Filelfo da Siena (a Leonardo Giustiniani) è del 31 gennaio 1435. Una lettera con questa data (pridie Kal. Februarias MCCCCXXXV) da Siena al Giustiniani fu realmente scritta (v. l'epistolario del Filelfo, edizione di Venezia, 1502, che citerò d'ora in poi, f° 13 r.), ma non è la prima, che ha la data del 1° gennaio. Cfr. Rosmini, op. cit., I, pp. 144-145 (documenti).

(11) *Epist.*, f° 140 v.: Francisco Diacono Cardinali Senensi. Cfr. Rosmini, op. cit., I, p. 79.

(12) Aeneae Sylvii *opusculum* «*De Viris aetatis suae claris*» [in Pii II P. M..... *orationes politicae et ecclesiasticae*..... ediz. del Mansi (Lucae, MDCCLV-IX) III, p. 172], c. XVI: «...Franciscus Patritius... linguam utramque novit». Filelfo, *Epist.*, f° 169 v.: Francisco Patricio episcopo Caietano: «.....ex quo licet intelligi in tanta ignorationis caligine ii versentur, qui graecae litteraturae omnino sunt inopes; sed quoniam haec tu doctissime calles.....» (ex Mediolano, IV non. Jun. 1465).

(13) *Epist.*, f° 41 r.: Franc. Patricio: «.....nec potes oblitus esse quam ego te semper dilexerim. Nam tua tum doctrina tum dicendi elegantia testimonium facit» (ex Med., prid. Kal. Apr. 1448). *Ib.*, f° 54 v.: Fr. Patr.: «Quam de te Philelfus sit bene meritus eloquentiae et eruditionis nomen, quod es per omnem Italiam non mediocre neque obscurum adeptus, facile declarat». E poco dopo: «Quod ...maius in quemque beneficium conferri potest quam disciplinae et eloquentiae...?». Ancora...: «Desidero... officium tuum his in rebus, quibus a nobis vel institutus es vel

Ma del Filelfo il Patrizi oltrechè discepolo fu intimo amico. A far nascere questa amicizia contribuì, ed è naturale, senza dubbio anzitutto la scuola; poi i convegni in casa dei Piccolomini, dove il Patrizi doveva essere accolto con affetto, e che il Filelfo frequentò, come se fosse stata la propria, nei quattro anni (1435-1438) della sua dimora a Siena (14). E fu amicizia vera e che la lontananza non riuscì ad affievolire, e durò per lungo tempo, forse sino alla morte. Il Filelfo nelle sue lettere non tralascia mai di ricordare all'amico quanto egli lo ami (15): e che lo amasse non soltanto a parole vedremo fra breve; e sapendosi corrisposto dal Patrizi (16) a lui in parecchie occasioni si rivolse per favori: ora raccomandandogli qualche suo conoscente (17), ora pregandolo con insistenza di fargli avere dei libri (18), ora invitandolo a fornirgli notizie su cose che per suoi fini particolari gli stavano a cuore (19). E gli accade di dovergli richiedere un servigio di tutt'altra natura e di ben maggiore importanza.

Tutti sanno come il Filelfo fosse di una singolare instabilità di carattere e si affaccendasse continuamente, rivelandosi in ciò vero uomo dell'umanismo, per passare d'uno in altro luogo, d'una in altra corte (20). Da oltre dieci anni egli si trovava

---

confirmatus » (ex Med., idib. Jan. 1451). Cfr. Rosmini, op. cit., III, p. 50.

(14) *Epist.*, f° 140 v., ep. cit. sopra, n. 11, e Rosmini, l. c. ivi.

(15) *Epist.*, f° 41 r., ep. cit. sopra, n. 13: « nec ...dilexerim ». *Ib.*, f° 63 v. e 64 r.: Fr. Patr.: « ...ut intelligas me vi amoris non v—inci abs te... » (ex Med., prid. Kal. Apr. 1451).

(16) *Epist.*, f° 41 r., ep. cit. sopra, n. 13: « ...Tuus ...mihi animus exploratissimus est; amas enim observasque me egregie..... ». *Ib.*, f° 63 v. e 64 r. (n. 15): « Ex litteris Xenophontis filii (del Filelfo) liquido cognovi quod minime dubitabam, singularem erga me tuam benivolentiam. Laetor autem vehementer, quod vetus illa de te mea me nequaquam fefellit opinio ». *Ib.*, f° 170 v.: Fr. Patr., ep. caietano: « ...non enim is es qui illum oblivisci queas quem semper dilexeris » (ex Med., VI Kal. Jul. 1465).

(17) *Epist.*, f° 41 r., ep. cit. sopra, n. 13.

(18) *Epist.*, f° 169 v. e 170 r.: Fr. Patr., ep. caiet. (ex Med., non. Jun. 1465). *Ib.*, f° 170 r.: Eidem (ex Med., V id. Jun. 1465). *Ib.*, f° 170 v., ep. cit. sopra, n. 16. *Ib.*, f° 171 r. e v.: Eidem (ex Med., VII Kal. Aug. 1465). Cfr. Rosmini, op. cit., III, p. 53.

(19) *Epist.*, f° 170 v., ep. cit. sopra, n. 16.

(20) Rosmini, op. cit., I e II *passim*.

Milano, quando, nel 1451, anche perchè i ministri di Francesco Sforza non si davano pensiero di pagargli le provvisioni assegnategli dal duca (21), fece disegno di cambiar soggiorno e, invitato una seconda volta, si mostrò disposto a ritornare a Siena (22). All'invito dei Senesi non furono estranei i consigli del Patrizi. E qui bisogna notare che già fin dal gennaio del detto anno il Filelfo in una lettera (23) all'amico ne sollecitava con franca parola l'intervento in proprio favore, aggiungendo alquanto rudemente, almeno come a me sembra: *ni tacendi fortasse quam loquendi artem profiteri malis.* Forse questa lettera non era la prima che il Filelfo scrivesse al Patrizi cercando di persuaderlo, mentre lo informava del suo desiderio di lasciar Milano, ad adoperarsi per favorire il suo ritorno a Siena, e forse il Patrizi non si affrettò a trattare la faccenda colla premura che l'amico da lui si riprometteva, o rispondendogli lasciò scorgere una certa titubanza, ben tosto scomparsa; non saprei come spiegare altrimenti l'asprezza per me evidentissima delle parole del Filelfo. Comunque sia di ciò, è fuor di dubbio che il Patrizi finì col prendersi molto a cuore l'affare e poco dopo giunse al Filelfo l'invito formale dei Senesi; talchè, sebbene, come risulta, credo, da quanto ho premesso, egli, il Filelfo, per il primo si fosse rivolto al Patrizi, potè chiamare spontanea l'opera di lui nella sua lettera a questo del 31 marzo (1451), per noi molto importante. Ivi dice d'aver saputo dal figlio Senofonte della prova di benevolenza che il Patrizi gli aveva data e si fa un dovere di ringraziarlo, annunziandogli nello stesso tempo la sua decisione di ritornare, condizionatamente, a Siena e avvertendolo della necessità di continuare le trattative per il ritorno: a tale scopo l'amico si metta d'accordo col figlio suo (24). Nè fu colpa del Patrizi se la cosa andò poi a monte (25).

---

(21) Rosmini, op. cit., II, pp. 59-60.

(22) Rosmini, loc. cit.

(23) *Epist.*, f° 54 v., ep. cit. sopra, n. 13: « Quam ...declarat. Quo fit ut non nescius esse debeas quam te gratum (*cioè* mihi) esse oporteat »; e specialmente le parole recate n. cit.: « desidero ...confirmatus ».

(24) *Epist.*, f° 63 v. e 64 r., ep. cit. sopra, n. 15. Alle parole riportate sopra, n. 16, aggiungi: « ...decrevi omnino ad vos (*cioè a Siena*) redire, modo aequa id conditione fieri a me possit. Tuum igitur munus fuerit, ut quod coepisti sponte id etiam mea causa perficias. Xenophon reliqua tecum commentabitur.

(25) *Epist.*, f° 64 r.: Xenophonti filio (ex Mediol., IV Kal. Jun. 1451). Rosmini, op. cit., II, p. 60.

Questo fatto che il Nostro abbia potuto indurre i capi del governo del suo paese a richiamare il Filelfo o anche solo contribuito a ciò basta senz'altro a dimostrarci come egli in patria godesse di una certa autorità. Quanta essa fosse, e già prima d'allora, eccone una prova. Nel 1447 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, s'apprestava a muovere contro la Toscana. I Senesi altra volta (1444) (26) minacciati da lui e alieni dall'accettarne ora l'offerta alleanza a danno dei Fiorentini, vedendo perciò in pericolo la propria indipendenza, particolarmente dopo la morte di Filippo Maria Visconti, alla cui successione ambiva anche Alfonso, mandarono, nell'agosto di quell'anno 1447, ambasciatori al papa Niccolò V, che lo informassero dello stato delle cose e gli chiedessero consiglio, l'abate di S. Galgano e Francesco Patrizi (27). Il quale, com'è ovvio supporre, fu scelto a sì onorevole ufficio e per la sua grande cultura e per la stima in cui era tenuto dai suoi concittadini. Che egli avesse fama di non mediocre oratore vedemmo affermato dal Filelfo (28): altre testimonianze del tempo, a dir vero, scarse ci danno modo di completare questa notizia. Flavio Biondo scrive che il Patrizi era *studiis et eloquentiae deditissimus* (29). Enea Silvio Piccolomini nell'opuscolo già citato (30), composto fra il 1444 e il 1450 (31), *De viris aetatis suae claris* ricorda come egli passasse per *admodum peritus*, perchè, aggiunge, conosce entrambe le lingue classiche e insegna l'arte oratoria (32): e altrove (33) ci

(26) Sismondi, *Storia delle republiche it.* (Milano, Pagnoni), III, p. 411.

(27) Pastor-Benetti, *Storia dei Papi* (Trento, 1890-91) [cito la traduz. italiana, perchè non ho potuto avere l'originale tedesco], I, p. 308 e n. 4 ivi.

(28) Nota 13, sopra.

(29) *Italia illustr.* (ediz. di Venezia, 1511), p. 58 [I, c. *Hetruria*, § *Sena*]. Mi pare notevole il fatto, che F. Biondo accennando agli illustri senesi del suo tempo parla solamente di Enea Silvio Piccolomini, poeta e vescovo, e del nostro Patrizi.

(30) Nota 12, sopra; delle tre edizioni di questo scritto ricordate dal Voigt, *Enea S.*, II, p. 325 n. 1, non mi fu accessibile che la prima, quella del Mansi.

(31) Voigt, op. cit., p. 324.

(32) Loc. cit. sopra, n. 12. Alle parole ivi riportate segue: « et oratoriam docet ». Voigt, op. cit., III, p. 620.

(33) *Europa* [in Aeneae Sylvii Piccolominei, ...*Opera q. extant omnia*..... (Basileae, MDLXXI), p. 456], c. LV, sub *f.*:

fa sapere che di lui si avevano molte poesie ricercate dagli uomini dottissimi. Raffaele Volaterrano lo chiama *vir literatus* (34), espressione da interpretare in senso alquanto più largo che non dicano per noi le parole in sè. Dalle sue opere principali si può dedurre che il Patrizi fosse anche un valente giureconsulto (35); ed è poi indubitato che e per il suo ingegno, forse per la stretta amicizia con Enea Silvio Piccolomini, dal 1449 vescovo di Siena non molto ben veduto da tutti i suoi compatrioti (36), e in particolar modo perchè apparteneva per nascita, come a suo luogo fu detto (37), alla più alta nobiltà egli non soltanto era fra i più ragguardevoli cittadini, ma divenne presto, verso il 1452-1453, uno dei capi temibili e temuti della fazione dei gentiluomini, avversa al partito popolare, il quale allora da solo reggeva la repubblica (38). Nè passò molto tempo che la Balìa, colta l'occasione, attese a sbarazzarsi di lui e dei suoi compagni.

Già fin da quando nel 1452 (39) e di nuovo nel 1455-1456, questa volta d'accordo con Jacopo Piccinino, il re Alfonso aveva ritentato d'impadronirsi di Siena (40), alcuni nobili specialmente delle famiglie del Monte dei Nove esclusi per opera della fazione popolare dal governo, si erano uniti in una grossa congiura per favorire l'impresa del nemico o almeno coll'aiuto di questo riafferrare le redini del potere (41). La con-

---

« Fr. Patricius, cuius plura extant poemata quae doctissimi petunt ». Voigt, loc. cit. Per il tempo in cui fu composta l'*Europa* v. dello stesso Voigt, II, p. 333.

(34) *Commentariorum urban. XXXVIII libri* (Basileae, MDLIX), p. 01 [lib. V].

(35) Puoi cfr. Voigt, *Wiederbel.*, I, p. 414.

(36) Voigt, *Enea S.*, III, p. 32. Pastor-Benetti, op. cit., II, p. 36. Il Pecci, *Storia del Vescovado della città di Siena* (Lucca, MDCCXLVIII), p. 321, scrive che i Senesi, morto il vescovo Neri (ottobre 1449), avevano supplicato Nicolò V di accordar loro per nuovo vescovo l'abate di S. Galgano (cfr. dello stesso Pastor-B., I, Append. n° 23, p. 630, n. 1).

(37) Pag. 387.

(38) Voigt, op. cit., III, p. 620.

(39) Sismondi, loc. cit.

(40) Voigt, op. cit., II, pag. 186. V. anche Muratori, *Ann. d'Italia* (Milano, 1820), XIII, a. 1456 (pp. 459-60).

(41) Voigt, op. cit., III, p. 32.

giura fu scoperta sul principio del 1457 (42). Tra i congiurati o supposti tali troviamo il nostro Patrizi, il quale, come scrive un cronista contemporaneo (43), *ob suspiciones quasdam et secreta colloquia* fu con parecchi altri preso e sottoposto alla tortura e multato e bandito dalla città (44). È probabile che Enea Silvio già cardinale (17 decembre 1456) abbia interposto presso la Balìa i suoi buoni uffici in favore dell'amico della sua gioventù, da lui dichiarato innocente (45); ma essi non valsero per il Patrizi più che non avessero potuto valere per altri nobili senesi coinvolti nella congiura, intimi e perfino parenti, fra i quali Goro di Niccolò de' Lolli (46), del futuro pontefice. Anzi se il Patrizi sfuggì alla decapitazione, a cui alcuni dei colpevoli vennero condannati (47), fu, a detta di Enea Silvio, che dà questa notizia come opinione generalmente accettata, in grazia delle sue poesie (48). Si deve tuttavia ritenere fosse corsa voce che egli era stato giustiziato; certamente, ne ebbe sentore anche il Filelfo, il quale però verso la fine di quell'anno ne apprese la smentita da lettera di Nicodemo Tran-

---

(42) Voigt, loc. cit. Noto che secondo il Malavolti, *Historia di Siena* (in Venetia, MDXCIX), parte III, lib. IV, p. 65, la congiura « si scoperse l'anno 1456 ».

(43) Franc. Thomasius, *Historia Senensis* [in Muratori, *R. I. S.*, XX, col. 55-56].

(44) « Fr. Patricius, Tuccius Becharellus..... capiuntur, ac tormentis appositi nonnisi soluta pecunia dimittuntur ac extra civitatem certis in locis relegantur » (col. 56). Allegretto Allegretti, *Diari delle cose sanesi del suo tempo* [in Muratori, op. cit., XXIII, col. 770] si accontenta di farci sapere che « missier Francesco Patrigi » fu confinato con altri undici, cioè tredici, e nulla più. Al bando accenna il Volaterrano, loc. cit. (n. 34, sopra); alla relegazione Enea Silvio (v. nota seg.) e il Malavolti, loc. cit.

(45) *Europa*, loc. cit.: « inter alios quos urbe relegatos haud nocentes civitas (*Siena*) existimavit duo fuere... Gregorius Lollius et Fr. Patricius ». Anche Battista Guarino nella sua *Consolatio exilii* al Nostro, per la quale v. più avanti, lo dice innocente: « Orta inter miseros amens discordia cives | et procul insontem cogit abire furor ».

(46) Voigt, loc. cit.

(47) Aeneas S., Raph. Volaterranus, Voigt, ll. cc.

(48) *Europa*, loc. cit.: « ...poëmata ...quae sibi vitam retinuisse creduntur ». Non si può dare a queste parole altra interpretazione dalla mia.

chedini da Pontremoli, il noto diplomatico, ambasciatore già di Filippo Maria Visconti, allora di Francesco Sforza presso papi, re, imperatori e republiche, comune amico e del grande umanista e del Patrizi (49). Noi conserviamo la risposta del Filelfo in data 31 decembre 1457, della quale mi sia lecito riportare qui le seguenti parole: *Litterae tuae fuerunt mihi iucundissimae cum tua causa..., tum etiam ob Franciscum Patricium, quem e mortuo vivum factum acceperim. Tristis enim de homine amicissimo nuntius perlatus ad nos fuerat, cum esset qui assereret, vel se praesente supplicium esse de eo sumptum. Itaque indolueram eius vicem, ob idque omnem popularem statum, qui sine seditione esse vix unquam consuevit, vehementissime execrabar. Quamquam Francisco familiari nostro nihil magis arbitror obfuisse quam invidiam* (50), *qua viri clari ac praestantes nunquam caruerunt. Laetor igitur plurimum quod praeter opinionem ac luctum nobis acciderit.* E aggiunge: *Patriciumque hortare ut forti animo ingentique sit, memineritque sapienti nil obesse posse et fortunam omnem vel minima virtute esse inferiorem* (51).

Da questa lettera del Filelfo desumiamo anche che il Tranchedini si era adoperato molto per il Patrizi (52); e appunto per le premure di lui, ben voluto dai Senesi, i quali inoltre gli avevano conferito la cittadinanza onoraria (53), anziché per i propri

---

(49) Cfr. M. Borsa, *Pier Candido Decembri*... [in *Archivio Storico Lombardo*, XX, fasc. 1], pp. 42-43.

(50) All'*invidia*, quale movente della persecuzione contro il Patrizi, allude eziandio il Guarino, op. cit. (v. sopra, n. 45): « Invidiam flammae similem, vir docte, memento, | quae semper nigris dentibus alta petit ».

(51) (*Epist.*, f° 99 r.) e cod. Riccardiano n. 834 (v. sotto, II, n. 23), di cui seguo la lezione, f° 2 v.-3 r.: Nicodemo Tranchedino.

(52) « Tibique habeo (*ediz. 1502* ingentes) gratias quod istius dignitati studeas ».

(53) A questo fatto il Borsa non accenna. Conserviamo fra le *Epistolae* del senese Agostino Dati, ediz. di Venezia, 1516, delle *Opera*, f° CL r., una scrittura di lui, cancelliere della Republica, « in laudem clarissimi viri Nicodemi Puntremuligenae ab excelsa senensi Republica civitate donati », la quale precedeva il relativo atto pubblico; purtroppo manca la data: ma da una lettera del Filelfo al Tranchedini, datata XIIII Kal. Septemb. 1455 (f° 90 r.) credo si possa dedurre che la detta onorificenza non è posteriore appunto all'agosto del 1455. Invero, ecco come il Filelfo chiude la sua lettera:

meriti letterari il Nostro ebbe salva la vita e ottenne la commutazione prima del carcere nell' esilio (54), poi dell' esilio nella relegazione. Ciò risulta da ripetute esplicite dichiarazioni del Patrizi stesso, al quale non è possibile non prestar fede. In una sua lettera del settembre 1457 al Tranchedini gli dice: *me quasi ex Cerberi faucibus liberasti* (55), e un mese dopo gli scrive: *tu... me ab Acheronte revocasti, veluti Aesculapius Hippolytum* (56); espressioni, le quali anche attraverso la retorica delle reminiscenze mitologiche ci svelano le condizioni d'animo del Nostro, ancora tormentato dal pensiero del grave pericolo corso. Nel novembre successivo, al ricevere la notizia della relegazione, scrivendo allo stesso Tranchedini, esce in queste parole d'una semplicità, a confronto delle precedenti, veramente ammirabile: *tu... vitam mihi restituisti et nunc magna ex parte me in libertatem vendicasti* (57).

Dell'esilio, anche molti anni dopo, il Patrizi non sapeva darsi pace, ricordando specialmente le proprie benemerenze e i suoi sforzi per contribuire quanto potesse alla felicità della Repubblica (58); benemerenze e sforzi tenuti in nessun conto dalla Balìa. Aggiungasi che aveva famiglia, moglie e quattro figli (59) in tenera età (60), rimasti con entrambi i suoi parenti in patria; di più, al loro decoroso mantenimento bastando a mala pena,

---

« Vale, cum Senensibus tuis istis stagnis oraque maritima ». Queste parole ci dicono anche che allora il Tr. si trovava a Siena (*istis*).

(54) La congiura, com'è detto sopra, fu scoperta in principio del 1457; la prima lettera, o almeno una delle prime, del Patrizi dall'esilio ha la data del 29 settembre (III Kal. oct.): dunque la sua prigionia durò da sei a otto mesi.

(55) Cod. Ricc., f° 28 r. — Ex Pistorio, III kal. oct. 1457.

(56) Ib., f° 28 v. — Ex Pistorio, VII kal. nov. 1457.

(57) Ib., f° 29 r. — Ex Pistorio, die XVII nov. 1457 (f° 29 v.).

(58) « ...Poëmataque scripserim, ..., quorum auctor (*cioè* ego) a civitate quam institui extrudi vix aequo animo ferre poteram, et praecipue cum mihi cordi esset felicis, si possem, Reipublicae praecepta tradere ». *De Inst. Reipubl.* loc. cit. (sopra, n. 5): qui accenna forse al suo insegnamento (*institui*), certo a questa sua opera, per cui v. II, 7.

(59) « Quatuor filiolos meos », così nella lettera cit. quassù, n. 56, loc. cit. Di tre figli conosciamo il nome, Camillo, Alessandro, Gregorio. V. Mittarelli, loc. cit. (n. 2, sopra).

(60) Nelle lettere al Tranchedini il Nostro adopera quasi costantemente il diminutivo « filiolos ». Queste lettere furono scritte dal 1457 al 1460.

secondo le sue reiterate affermazioni (61), il patrimonio domestico già esausto, egli si trovava in grandi strettezze e quindi nella necessità di provvedere da sè col lavoro ai propri bisogni (62); infine gli riusciva dolorosissima la lontananza da Siena, onde era così entusiasta da considerarla quasi come un luogo privilegiato (63) e da dichiarare che essa per glorie letterarie non la cedeva punto alle più celebrate città del mondo antico (64).

Esule dalla patria il Nostro riparò, nel settembre del detto anno, a Pistoia (65), il cui soggiorno gli fu assai gradito, e per varie ragioni egli se ne ebbe a lodare molto (66); tuttavia non tardò a rivolgersi al Tranchedini pregandolo di venirgli in aiuto (67).

---

(61) « Scis (scrive al Tranchedini) domi patrimonium meum usque adeo esse exhaustum ut vix parentes ac liberi mei ex fructibus illis satis commode alantur », loc. cit. sopra, n. 57. Lo stesso, e quasi colle stesse parole, dice nella lett. cit. sopra, n. 56.

(62) « Eo... rerum per fortunam meam deveni ut (*cod.* et) honeste vivere nequeam sine emolumento aliquo ac mercede ». E poco oltre: « ...pecuniam domo abradere impossibile factum (factu ?) esset: ego autem inops sum... mendicare erubesco: idcirco opus est ut tu... taliter agas ut aliquo loco ex labore atque industria mea honeste degere possim », loc. cit. sopra, n. 57.

(63) « Gratias equidem peringentes Deo habere possum... quod in ea patria mihi nasci contigerit, quae ea omnia suppeditat, quae satis ad bene beateque vivendum omni ex parte esse possunt et in qua quisque civis mediocri etiam ingenio mediocrique re familiari laudem ac felicitatem ...assequi poterit... ». *De Inst. Reipubl.*, lib. VII, proem., pp. 305-306 (cfr. lib. VIII, proem., p. 342).

(64) « Non exquiret (*il* civis senensis) adventitiam aut transmarinam sapientiam, cum Musas omnes intra pomeria contubernales habeat, adeo ut Sena Alexandriae, Tarsae, Athenis... aemula omni ex parte videri possit... ». *Ib.*

(65) Pare che a Pistoia fosse stato, almeno temporaneamente, confinato; infatti nella lettera del 17 novemb. dice che doveva presentarsi « bis quotidie » al « praetor huius urbis », loc. cit. sopra, n. 57, f° 29 v. Cfr. sotto, n. 68.

(66) Ep. cit. sopra, n. 55, loc. cit.

(67) Ib., « ...tui tamen officii erga me pro mirifica beneficentia tua esse arbitror ut cogites quonam pacto me ex his aerumnis eripere possis, ut ...eo loci me colloces quo quidem honeste ac commode degere possim... ». Dalla stessa lettera apprendiamo ciò che intendeva fare a Pistoia (dove aveva preso stanza « in monasterio divi Augu-

Poi quando verso la fine di ottobre gli giunse notizia che i Lucchesi lo avrebbero volentieri chiamato, salva l' approvazione della Balia senese, ad insegnare presso di loro (68), ne scrisse tosto all'amico, rimettendosene completamente a lui, e rinnovò la preghiera che cercasse di procurargli un impiego, perchè a Pistoia non c'era modo di guadagnar nulla (69). Il Tranchedini non potè accontentarlo; bensì, come ho avvertito, gli ottenne dal governo di Siena la commutazione dell'esilio nella relegazione e dandogliene avviso gli spedì copia della relativa deliberazione della Balia. Questo apprendiamo dalla lettera del novembre [17], già ricordata, del Patrizi, al quale cedo la parola: *Litteras Excellentiae tuae... heri... lectitavi; quae quidem testimonium ingentis benivolentiae mirificaeque indulgentiae tuae erga me prae se ferre mihi visae sunt. Cum his namque deligaveras exemplum novae sanctionis super relegatione mea Veronam* (70) *magistratus Baliae senensis: quae quidem res mihi adeo grata adeoque iucunda extitit, ut gratius iucundiusque nihil hoc tempore esse possit; et qui iam pene omni spe destitutus videbar tua opera id assecutus sum quod vix sperandum esse mihi videbatur* (71).

---

stini »): « defervescente animi mei moerore litteris indulgebo et cum musis, quoad fieri poterit, oblectabor », e aggiunge: « conaborque aerumnis et calamitatibus meis verba dare meque ipsum decipere ».

(68) « Lucenses, ut ex quibusdam audivimus, libenter me conducerent si crederent se impetrare a dominis Senensibus posse veniam gratiamque ut hinc ad eos discederem », loc. cit. sopra, n. 56.

(69) Ib.: « ...nunc ut mihi sedem ac domicilium pares opus est. Sum enim... eo quidem loci quo nihil lucrari valeam ».

(70) Così, cioè *Veronam*, io leggo la sigla inintelligibile che il codice ha a questo punto e rimando sotto alla n. 81. Qui però osservo come mi sembri strano che della relegazione a Verona egli si dichiari contento e anche più abbia atteso a recarvisi fino al luglio del 1459, mentre il relativo decreto della Balìa senese è del novembre 1457. Nè il suo epistolario potrebbe, credo, dar luce su ciò, perchè il Patrizi ivi non deve accennare al fatto; invero il Morelli (v. sotto, n. 93) non dice nulla della relegazione a Verona o altrove, e il Mittarelli, loc. cit., col. 856, cita il Maffei (v. sotto, n. 81) senz'altro, aggiungendo ingenuamente: « an is Franciscus Patricius) sit noster explorare poterunt docti Senenses ». D'altra parte sulla relegazione a Verona non può cader dubbio e nemmeno sul tempo in cui il Nostro vi si recò; le sue lettere al Tranchedini, che ho lette e rilette, parlano chiaro.

(71) Loc. cit. sopra, n. 57.

Però, a quanto sembra, non gli era stato imposto che si affrettasse a raggiungere il luogo della relegazione; infatti nella stessa lettera il Nostro richiama una seconda volta l'attenzione del Tranchedini sul desiderio che i Lucchesi avevano manifestato di affidare a lui, Patrizi, una cattedra nel loro Studio e lo sollecita ad assumere informazioni presso i suoi amici di là(72).

Se il Patrizi sia passato a Lucca o no è cosa che non posso affermare, non avendone trovato cenno in nessuna delle sue lettere successive, nè altrove (73). Ma in quel frattempo il Tranchedini deve aver dato buone notizie del comune amico al Filelfo, dacchè costui in una lettera ad esso Tranchedini del gennaio 1458 dice: *quae vero de meo Franc. Patricio ad me scripsisti iucundissime audivi* (74). Quali fossero le buone notizie relative al Nostro apprese con tanto piacere dal Filelfo non m'è venuto fatto di scoprire. Questo solo mi fu possibile mettere in sodo, che nel marzo 1458 il Patrizi si trovava colla famiglia del Tranchedini nella villa di lui a Montughi presso Firenze, donde appunto gli scrisse due lettere (75) piene di proteste d'amicizia, di riconoscenza e di devozione, e non più colle solite querimonie e raccomandazioni delle precedenti da Pistoia: prova manifesta che egli era contento del suo stato. La seconda di esse lettere è assai importante, perchè il Nostro vi accenna alla proposta, fattagli forse per iniziativa del cardinale Enea Silvio Piccolomini, certo per mezzo del Tranchedini (76), di

(72) Ib. — Del desiderio dei Lucchesi avevano scritto al Patrizi prima alcuni suoi discepoli, poi il « theologus... Alexander de Saxoferrato », avvertendolo che a Lucca si aspettava l'arrivo del Tranchedini (della cui eventuale andata in questa città trovo cenno in una lettera di suo figlio Francesco da Pistoia, VI kal. nov. 1457, del cit. cod. Ricc., f° 181 r.) per trattare con lui della faccenda.

(73) Il Morelli e il Mittarelli (i quali ne ebbero fra le mani l'epistolario completo e ne trassero profitto) non ne sanno o, almeno, non ne dicono nulla.

(74) *Epist.*, f° 100 r. [del cod. Ricc., che presenta leggere varianti, f° 3 r.] (ex Mediol., VI Kal. febr. 1458).

(75) Cod. Ricc., [I^a] f° 31 r. (ex Montughio tuo, non. mart. 1458), [II^a] f° 31 v. (ex M. t., die XVIIII mart. 1458). Che il Tranchedini possedesse una villa a Montughi presso Firenze si deduce anche da lettere di suo figlio Francesco, p. es. ib., f° 164 r. (...ex Montughio rure prope Florentiam), f° 163 r. (...ex villa nostra...) ecc.

(76) Anche di ciò il Tranchedini aveva forse dato avviso al Filelfo; infatti questo in data « IV non. mart. 1458 » gli scrive: « Quid... de

entrare nella carriera ecclesiastica e al proprio desiderio che ciò avesse luogo. E anche qui mi par bene cedere a lui la parola: *Gratias peringentes Excellentiae tuae habeo, quod rem meam omni officio, omni pietate ac diligentia agas; et oro, si fieri potest, ut munus hoc per te tanta* (*cod.* tantia) *sollertia affectum conficiatur et ad exitum optimum deducatur, et praecipue cum non modo amicis meis, verum etiam aliis quibuscumque cordi sit, ut me sacerdotio addicam; et ego nihil magis cupio quam sacris initiari, ut portum aliquem laborum meorum inveniam et votis omnibus Deo inserviam et reliqua agam, quae tu ipse per prudentiam tuam iudicare potes. Effice igitur hac in re quaecumque tibi usui esse videbuntur*... Quando il Nostro abbia vestito l'abito sacerdotale non è detto in alcuna delle altre sue lettere al Tranchedini e nemmeno esplicitamente che la cosa sia avvenuta. Ma è fuor di dubbio che egli abbracciò lo stato ecclesiastico, e ne avremo presto prove convincentissime, e con tutta probabilità ricevette gli ordini sacri non più tardi della fine dell'anno seguente.

Dal fatto che il Filelfo chiude una sua lettera a Nicodemo Tranchedini, datata « XVIIII Kal. septemb. MCCCCLVIII », così: *vale cum universa familia Patricioque nostro* (77) credo si possa facilmente congetturare che nell'agosto del 1458 il Patrizi era ancora, o almeno di nuovo, in casa del suo protettore, dove lo troviamo, e una seconda volta a Montughi, nel marzo del 1459 (78). Appunto il 29 detto egli mandò di là al Tranchedini

---

nostro Patricio actum sit cupio intelligere » (cod. Ricc., f° 3 r.; ediz. 1502, f° 101 r.); e in settembre « XI kal. oct. » dello stesso anno, quando probabilmente la cosa cominciava ad avviarsi alla soluzione desiderata dal Nostro, il Filelfo chiede al Tranchedini: « ...quid de nostro Patricio factum sit cura ut sciam » (cod. Ricc., f° 3 v.; ediz. 1502, f° 102 v.).

(77) *Epist.*, f° 102 r.; questa lettera nel cod. Ricc. non si trova.

(78) Cod. Ricc., f° 31 v. (ex tuo Montughio, die XXVIIII mart. 1459). Da quanto il Patrizi scrive in questa e nella seconda lettera del marzo 1458 (v. sopra, n. 75) dell'ultimo figlio del Tranchedini, « Zucarinus » pare che egli ne fosse l'aio; i suoi figli erano ancora, nel marzo del 1458, a Siena, dove si trovava anche Nicodemo, per mezzo del quale manda loro dei baci. Dalla lettera del marzo 1459 apprendiamo pure che egli in casa, almeno durante la villeggiatura, della famiglia del Tranchedini aveva le funzioni di fattore o maggiordomo: invero in essa parla di lavori di campagna, propaggina-

una lettera in cui fa parola di Matteo da Fucecchio *sacrarum litterarum doctor excellentissimus*, del quale scrive: *quanta in me indulgentia extiterit... minime te latet.* Sotto la guida di lui il Nostro si era preparato o si veniva preparando a ricevere gli ordini sacri? La cosa non è inverosimile, chi ponga mente al modo in che egli lo raccomanda al Tranchedini (79) e all'accenno, contenuto nella stessa lettera, al suo prossimo cambiamento di stato (80).

Checchè sia di ciò, oramai il Patrizi si disponeva a recarsi a Verona, per dove partì accompagnato dal suo primogenito Camillo e da Francesco Tranchedini figlio di Nicodemo. Vi giunse il 6 luglio (81) e vi rimase sino al decembre di quel-

---

zioni, piantagioni, seminagioni fatte eseguire da lui d'accordo colla moglie e col figlio maggiore di Nicodemo.

(79) « Te... maiorem in modum oro ut ei adsis, honorem ac dignitatem suam tuearis... ».

(80) « De re mea nihil est quod ulterius ad te scribam, si quidem te longe diligentius prudentiusque eandem tractare scio quam ego ipse facerem si coram essem ».

(81) « Veronam hodie appulimus salvi omnes et incolumes, », cod. Ricc., f° 29 v. (ex Verona, die VI Jul. 1459). — Come risulta dalla n. 44, sopra, nessuno di coloro che accennano all'esilio del Patrizi ricorda il luogo dove egli fu poi relegato; che però sia Verona ce lo dice, come vedemmo, lui stesso, e se anche ci mancasse la sua testimonianza, lo si dedurrebbe dalla *Consolatio exilii ad Franciscum Patricium senensem Veronam relegatum* del Guarino (v. n. 84.), e dal titolo e da questi versi di essa: « Patricius vestram (*cioè* Veronam) tendit Franciscus ad urbem »; « .....Is..... | huc (*a Verona*) a senensi mittitur exul humo »; « .....gremio te blanda suo Verona recepit ». Qui è da rilevare l'errore in cui è caduto il Maffei, *Verona illustr.* [Milano, MDCCCXXV], p. 2ª, vol. 3°, p. 230: (Francesco Patrizi Sanese) « che ricoveratosi esule a Verona fu condotto per pubblico maestro, essendo podestà Francesco Barbaro ». Dove il Maffei abbia preso questa notizia non so, ma che sia affatto erronea è fuor di dubbio: l'esilio del Nostro durò, giova ripeterlo, dal settembre 1457 al marzo 1460 (v. più avanti, testo e note), e a Verona egli giunse precisamente il 6 luglio 1459. Francesco Barbaro morì nel gennaio 1454 (Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro* [Salerno, 1884], p. 137); quando egli fu pretore di Verona dall'agosto 1434 all'ottobre 1435 e poi provveditore straordinario ivi nel 1441 (Sabbadini, p. 136), il Patrizi non era esule. Dunque? Probabilmente il Maffei ha confuso Francesco Barbaro con Ermolao Barbaro,

l'anno 1459. Pare che colà le sorti non volgessero per lui più prospere che per l'addietro a Pistoia; in una lettera al Tranchedini senza data, ma scritta evidentemente non molto dopo la prima del 6 luglio, egli lamenta ancora le sue tristi condizioni economiche non solo, ma anche l'abbandono in cui viveva (82). Eppure, a giudicare dalle amicizie che vi contrasse (83) e soprattutto dalle parole rivoltegli da Battista Guarino, figlio di Guarino Veronese, in una *Consolatio exilii* (84), composta innanzi al suo arrivo, si direbbe che il Nostro siasi trovato ben presto fra persone che gli fecero liete accoglienze e gli diedero non dubbie prove di stima e di simpatia. A Verona il Patrizi aprì scuola, alla quale accorsero molti giovani di primarie famiglie (85), e attese all'insegnamento fino a quando

---

che fu vescovo di Verona dal 1453 al 1471 (cfr. Bonif. Gams, *Series episcoporum eccl. cathol.* — Ratisbonae, 1873 — p. 806) e amico del Nostro (v. sotto, II, 5).

(82) Cod. Ricc., f° 29 v.-30 r. Qui mi limito a citare le seguenti parole: « Veronae sumus ignoti et inopes » (v. sotto, III, luogo corrispondente alla n. 98). Quanto alla data di questa lettera, da due lettere « ex Verona », una del 15 agosto (cod. R., f° 180 v.), l'altra del 22 settembre 1459 (loc. cit.) di Francesco Tranchedini al padre, di contenuto in gran parte corrispondente, si può dedurre che essa fu scritta appunto in quel frattempo e molto probabilmente verso la fine d'agosto. A Verona Nicodemo Tranchedini aveva un fratello, Leonardo, abate del convento « Sancti Pauli extra urbem » (cod. Ricc., f° 66 r. e v. ...), al quale il Patrizi si presentò verso la fine di novembre 1459 (lett. cit. sotto, n. 87), ma non ne ebbe che buone parole. Di lui nulla dice Leonardo nelle sue lettere di là a Nicodemo.

(83) V. più avanti, II, 8.

(84) (Baptistae) Guarini *Poëmata* (Mutinae, MCCCCLXXXXVI), carte d² III v. — e² III v. Sono la bellezza di 184 distici molto armoniosi, dove il poeta immagina che la « pia Terpsichore » gli annunzi l'arrivo del Patrizi e lo ecciti ad alleviarne coi versi l'esilio: cosa che egli fa assai volentieri dilungandosi specialmente a celebrare le lodi di Verona. Il Maffei, loc. cit., scrive che questa elegia è del veronese Domizio Calderini (v. più avanti, II, 8); si vede che non l'ha letta: infatti il poeta dopo avere accennato ai grandi Veronesi (*Catullus. Macer.....*) dice: « Nec *patrem* verear post hos numerare *Guarinum*, quo rediit nobis utraque lingua duce ».

(85) « Lectionibus... (del Patrizi, a Verona) multis cum aliis adolescentibus optimis vaco »: lettera di Francesco Tranch. al padre « ex Verona, XV kal. novemb. 1459 » (Cod. Ricc., f° 164 v.).

d'un tratto gli arrise la fortuna, mentre appunto egli sentiva più vivo il desiderio della libertà (86). *Nudius tertius*, scrive al Tranchedini in principio di decembre 1459, *magnificorum dominorum Senensium tabellarius huc* (cioè a Verona) *se contulit litterasque oratoris Senensium ad Pontificem ad me detulit, in quibus orator ille praeclarissimus summa humanitate mihi significabat iam bis in Senatu Senensium decretum esse ut ego liber ab exilio essem et quocumque gentium ambulare possem, praeterquam in urbem ac dicionem senensem* (87). Di questa grazia egli sapeva d'esser debitore al suo illustre amico Enea Silvio, da più di un anno papa (19 agosto 1458), e previde che avrebbe ricevuto da lui altri favori (88). In vero già forse fin dal gennaio 1460, quando lo sappiamo a Roma, egli che indubbiamente si trovava presso il pontefice (89) ne ottenne la modesta pieve di Campoli, che lo avvicinava a Siena e gli procurò molte gradite amicizie, in special modo di Fiorentini (90). Questo fu il suo primo passo nella carriera ecclesiastica. Il 23 marzo successivo Pio II lo elesse vescovo di Gaeta, conservandogli contemporaneamente il benefizio di Campoli. Ecco come il Patrizi dà al Tranchedini notizia dell'avvenuta elezione in una lettera da Roma del detto

---

(86) « ...[Te] oro ut indefesse pergas pro me agere. Nam mediusfidius libertatem meam utilem admodum tibi tuisque omni ex parte sperare potes ». E aggiunge: « Invenies siquidem me gratissimum si quando erit ut ex hoc fluctuosissimo mare emergam »; lettera al Tranchedini « ex Verona, V kal. decemb. 1459 » (Cod. Ricc., f° 30 r.).

(87) Cod. Ricc., f° 30 v. (ex Verona, VI id. decemb. 1459).

(88) Ib.: « ...et plane ex (*cod.* et) hoc cognosco quanti me faciat Sanct.mus dom. nost. [Pio II]. qui me miserum (*cod.* misero) et omnino nihil eiusmodi hoc tempore expectantem (*cod.* expectante) ultro tam ingenti munere affecerit....... Equidem nunc expectabo rei eventum et quid super me decernat summus pontifex, a cuius imperio ac nutu nusquam discedam ».

(89) Ciò risulta dalla sua lettera « ex Urbe, die X ian. 1460 » (cod. R., f° 30 v.) al Tranchedini che lo aveva pregato di ottenergli dalla curia pontificia alcuni favori riguardo a questioni matrimoniali e a vendite di beni ecclesiastici.

(90) Cod. Ricc., f° 31 r. « Romae, die XXIII mart. 1460 ». In questa lettera dice che la « plebs Campolonitana » si trova « inter Florentiam Senamque »; credo dunque si tratti di Campoli in Val Pesa, prov. e circ. di Firenze, comune di S. Casciano, « una delle più antiche pievi della diocesi fiorentina » (Repetti, *Dizion. geograf.-fisico-stor. della Toscana*, I, p. 431).

giorno: *Certiorem... te facio summum Pontificem hodie in collegio Rev.um dominorum cardinalium me pronunciasse episcopum Caietanum, quem episcopatum asserunt amoenissimum et opulentum satis; reliquit praeterea mihi istam plebem Campolonitanam* (91).

L'elevazione alla dignità episcopale giovò assai al Patrizi eziandio presso i suoi concittadini, i quali ne revocarono il decreto del bando e rimisero lui e i figli nello stato di prima; e allorchè egli fece ritorno a Siena, lo accolsero con grandi onori (92). Ma Pio II non si tenne pago d'averlo eletto vescovo. L'anno dopo verso la fine di maggio lo creò governatore o prefetto in nome della Santa Sede di Foligno e territori dipendenti (93); ufficio nel quale il Patrizi succedeva a Nanni Piccolomini, parente del pontefice (94), e che coprì sino al giugno o al luglio del 1464.

Seguendo altro sistema da quello di parecchi fra i suoi predecessori nella prefettura ecclesiastica di Foligno, che vi si facevano rappresentare da luogotenenti (95), il Nostro vi prese stabile dimora e, pur non cessando di attendere agli studi (96), governò personalmente con molto zelo dandosi cura speciale dell'amministrazione della giustizia, il cui andamento sembra lasciasse troppo a desiderare; mentre d'altra parte si sforzava di mantener fedeli, anche con gravi punizioni, alla Corte romana quei sudditi spesso ribelli (97). Così incorse nell'odio di una forte fazione, capitanata da un Nicolao Tacca, uomo ardimentoso, il quale con un compagno a ciò scelto avrebbe dovuto presentarsi a Pio II per invitarlo a sostituire al Patrizi un

---

(91) Loc. cit.

(92) Malavolti, loc. cit. (n. 42, sopra).

(93) Lodovico Jacobilli, *Discorso della città di Foligno. Cronologia de' Vescovi...* (Foligno, 1646), p. 46. Cfr. *Codices Manuscripti latini Bibl. Nanianae a* Jacobo Morelli(o) *relati* (Venetiis, MDCCLXXVI), p. 109. Mittarelli, loc. cit.

(94) Jacobilli, loc. cit. Il Piccolomini fu il 29° prefetto di Foligno, il Patrizi il 30°.

(95) Jacobilli, op. cit., pp. 40-46 *passim*.

(96) Il Morelli, loc. cit., reca alcune parole di due lettere del Nostro all'amico Agostino Patrizi (v. più avanti, II, 1), donde ciò risulta chiaramente.

(97) *Epistolae et Commentarii* Jacobi Picolomini (sic) Cardinalis Papiensis (Ammanati) [ediz. di Milano, 1506], f° 344 r.: *Comm. lib. I*; e f° 62 r.: Ric. Cardinali Constantiensi legato.

altro governatore (1464) (98). Il tentativo abortì per l'energia del pontefice; ma lasciò nei partigiani del Tacca, chiuso in Castel S. Angelo, e nella grande maggioranza dei cittadini di Foligno uno strascico di maggiori animosità, che scoppiarono poco dopo, quando giunse la notizia della morte di Pio II (8 giugno 1464), in aperta e sanguinosa ribellione contro il Patrizi, i suoi ministri e tutta la sua famiglia. Egli scampò alla morte, che non gli sarebbe stata risparmiata, unicamente perchè era lontano da Foligno, trovandosi appunto allora *vitandi aestus causa* a Nocera, donde si rifuggì a Roma presso la Corte papale e di là a Gaeta (99). Nè a ciò si limitarono pel Nostro i tristi effetti della morte del pontefice suo grande e appassionato protettore (100). Il nuovo papa Paolo II permise, assecondando la reazione contro il nepotesimo di Pio II, minacciata già a questo dai suoi molti nemici, che la maggior parte dei favoriti del suo predecessore, e specialmente i senesi, fossero sottoposti a sindacato e costretti a rendere conto delle loro azioni come pubblici ufficiali; anzi si giunse fino ad imputar loro ruberie ed estorsioni (101). Tra i primi chiamati a scolparsi fu il Patrizi, e le accuse portate contro di lui riguardavano la sua triennale amministrazione di Foligno; e bisogna credere che egli corresse realmente grave pericolo se un suo amico, Jacopo Ammanati de' Piccolomini, cardinale di Pavia, stimò opportuno di metterlo sull'avviso, e con parole da cui trasparisce una viva inquietudine cercò d'infondergli coraggio, pregandolo nello stesso tempo di tenersi per sè le notizie che gli mandava per lettera (102).

---

(98) A m m a n a t i, *Comm.*, loc. cit.

(99) A m m a n a t i, *Comm.*, lib. cit., f° 344 r.-345 v., ed *Epist.* cit., f° cit.

(100) G u a r i n o, op. cit., « ...Pius ... | addidit (*al Patrizi*) et titulos et magnae praemia laudis, | miratus mores ingeniumque viri ».

(101) A m m a n a t i, *Ep.* cit., f° 62 v. V o i g t, op. cit., III, p. 556.

(102) *Epist.*, f° 58 r.: Episcopo caietano: « ...Tempora tibi non favent; ad cetera mala domestica tua hoc tibi addendum, ut in iudicium venias vocatus ab his qui vocati a fisco propter te sunt, et necdum iudicati. Confide, frater: graviora aliquando es passus..... Tu quoque meas has litteras contine, ut quod loquor episcopo, laici nesciant... ». Romae. Manca la data, ma è facile stabilirla: la fine del 1464 o il principio del 1465 non oltre la prima metà del marzo. Nell'epistolario dell'A m m a n a t i ci sono due altre lettere Fr. Pa-

Ma come in occasione dell'esilio anche ora il Patrizi ebbe la ventura di trovare chi si prese a cuore le cose sue: e costui fu lo stesso Ammanati. Abbiamo nell'epistolario di questo colto senese una lunga lettera del 15 marzo 1465 da Roma tutta scritta in raccomandazione del Nostro al cardinale legato di Costanza, che aveva avuto dal papa l'incarico di fare l'inchiesta ordinata contro il Patrizi. Da essa lettera, improntata a grande rispetto pel giudice e ad intenso amore per l'accusato, si apprendono anche e nei loro più minuti particolari (come del resto risulta dai miei richiami in nota) i fatti, quali furono qua sopra brevemente esposti, relativi al contegno del Patrizi nel governo di Foligno, e le persecuzioni sopportate da lui dopo la morte di Pio II. L'Ammanati si sforza di persuadere il cardinale suo collega a non pretendere che il vescovo di Gaeta, non più sicuro in casa sua, debba recarsi a Foligno, dove avrebbe corso pericolo di vita, per il processo, ma a sentirlo a Roma; nè si accontenti d'interrogarne i ministri, nè si fidi dei testimoni. Nè lui, l'Ammanati, nè il Patrizi, nè alcuno dei loro amici domandano l'impunità o che il giudizio non debba aver luogo; pregano soltanto il giudice che non voglia prestar fede a false accuse (103).

Le calde e affettuose raccomandazioni del cardinale di Pavia sortirono, pare, buon effetto; e il Nostro potè presto far ritorno alla sua diocesi. Che la cosa abbia avuto lieto fine e conseguentemente al Patrizi siano continuate le prove di stima [illegible] amici e di conoscenti si può arguire dall'incarico che gli [illegible] dato da Ferdinando re di Napoli in occasione delle nozze [illegible] suo figlio Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria figli[a] di Francesco Sforza. Il Nostro nell'aprile di quello stesso ann[o] 1465 si recò, probabilmente col seguito di Federico d'Aragona [illegible]

---

tricio Praesuli caietano, f° 7 r. e 43 r., la seconda posteriore all[a] morte di Pio; dell'altra è notevole questo passo: « Pluris est apud me honestas, pluris Ecclesia, pluris Pontifex, pluris etiam tu quam omne Fulginium et quicquid habet Italia ».

(103) *Epist.* cit. sopra (n. 97), f° 61 v.-64 r. Ne reco qui dei brani: f° 63 r.: « Utinam tu solus ab initio iudex datus esses..... omnibus qui ex Pio manserunt, et qui ubique sunt iudicati..... ». f° 63 v.: « Si episcopus Caietanus praesidatum (*di Foligno*) unius anni tantum gessisset, ut aliquando consului, erat in caelo; quia perseveravit triennium sortitus est fortunam quam vides! ». *Ib.*, « Est (*il Patrizi*) vir humanus et doctus et qui a te amari sit dignus... ».

secondogenito di Ferdinando (104), a Milano e il primo giugno successivo vi pronunciò alla presenza del padre della sposa un'orazione latina sulla dignità del matrimonio (105). Alla corte dello Sforza ebbe modo di rinnovare in persona l'amicizia col Filelfo, come si rileva da una lettera di questo a lui, datata 5 giugno 1465 (106), prima del qual giorno il Patrizi era partito, unendosi alla splendida comitiva che sotto gli ordini del già nominato Federico scortava nel viaggio per Napoli la fidanzata di Alfonso. Con questa comitiva egli entrò in Siena nella seconda metà del giugno e vi rimase, probabilmente anche lui, sino alla fine di agosto; sosta, è noto, voluta dallo Sforza, quando ebbe notizia della prigionia (24 giugno) e della morte di suo genero, Jacopo Piccinino, opera del re Ferdinando (107). Tutto ciò risulta da due lettere da Milano del Filelfo al Patrizi, una della fine di giugno, l'altra della fine di luglio 1465 (108). Nella prima lo prega, fra le altre cose, di scrivergli succintamente, non appena potrà, intorno ad *omnem istam nuptialis itineris celebrem pompam;* nella seconda, che è in risposta ad una del Patrizi, scritta poco prima da Siena (109), accenna all'incarceramento e alla morte del Piccinino e alla voce corsa che ne fosse autore Ferdinando (110).

---

(104) Muratori, *Ann. d'Italia*, XIII, a. 1465 (pp. 518-19) e *R. I. S.*, XXI, col. 765 e 903.

(105) V. più avanti, II, 6 e nota 26 ivi.

(106) *Epist.*, f° 169 v.-170 r.; comincia: « Post abitionem tuam, pater humanissime, mihi venit in mentem quod ante abitionem voluissem » (cioè pregarlo di fargli avere una copia di Ammiano Marcellino, v. sopra il luogo corrisp. alla n. 18). A questa ne precede un'altra (f° 169 v.) in data « IV non. Jun. », risposta, probabilmente, non a lettera, ma a domanda a voce rivoltagli a Milano dal Patrizi intorno a « quod ad Martialis suavissimi poetae Ronchos attinet », vocabolo di cui il Filelfo spiega ampiamente il significato. Cfr. sopra, nota 12.

(107) Muratori, opp. e ll. cc., più di *R. I. S.*, XXI, col. 766-69.

(108) *Epist.*, f° 170 v. (VI Kal. Jul.), 171 r. e v. (VII Kal. Aug.).

(109) « Quas non sine magna admiratione dies compluris expectaram redditae mihi tandem sunt... litterae tuae, quas ad VIII Kal. Aug. ex urbe Sena ad me dederas ».

(110) Il Cavalli, loc. cit. (n. *d*, sopra) scrive: « Fu [il Patrizi] molto caro a Ferdinando re di Napoli, che al 30 luglio 1465 lo mandò ambasciatore a Firenze, perchè cercasse scolparlo dalla morte

Da Siena il Patrizi andò a Napoli, restituendosi quindi a Gaeta, dove con maggior tranquillità che non pel passato continuò ad occuparsi di studi e pose fine ad una e scrisse l'altra delle sue opere principali (111). E appunto massimamente per ragione di studi egli si mantenne poi in continue relazioni colla Corte napoletana e in particolar modo colla casa del duca di Calabria. Ne abbiamo palese conferma in due sue lettere (112) del gennaio 1478 a Giovanni Albino, segretario di esso duca. Da queste è facile argomentare l'attaccamento del Patrizi alla famiglia reale; mentre parecchie delle già ricordate del Filelfo ci dicono che il Nostro era in intimità anche coi più dotti umanisti e coi gentiluomini onde si circondava Ferdinando, sopratutto col Panormita, dal Patrizi forse già conosciuto a Siena nel circolo dei Piccolomini (113), e col magnifico Enico Davalo, il quale in Corte doveva avere molta influenza, dacchè il Filelfo,

---

del conte Giacomo Piccinino », e cita come fonte di questa notizia « Gaddi J., *De scriptoribus Academici Svogliati*, Florentiae, 1648 ». La citazione è sbagliata (e come! il Cavalli ha confuso l'opera del Gaddi, *De scriptoribus non ecclesiasticis*, *graecis*, *latinis*, *italicis* (pars I^a^, Florentiae, 1648: p. II^a^, Lugduni, 1649) coll'altra dello stesso, *Elogiographus*, *scilicet Elogia omnigena* [*Jacobi Gaddii Academici Suogliati*] (Florentiae, MDCXXXVIII), da me consultata, nella quale del Patrizi non si parla punto), ma il fatto, di cui io non ho potuto trovare altrove notizia, dev'esser vero. Ciò deduco dalle seguenti parole della lettera del Filelfo in data VII Kal. Aug. (la stessa lettera, onde nella n. preced. ho riportato il principio): « Accipio excusationem tuam, doleoque eam fuisse causam serius scribendi: idque potissimum ob Ferdinandum regem, quem etsi omnis facinoris culpa vacare non ambigo....., quae tamen sit communis hominum et de captivitate et de obitu Jacobi Picinini opinio non te latet..... ». Se il Patrizi andò a Firenze il 30 luglio, la cagione del suo ritardo nello scrivere al Filelfo è da cercare non nel viaggio, ma nei preparativi di questo, o per meglio dire, dell'ambascería. Infatti la sua lettera da Siena all'amico è del 24 o del 25 (*ad* VIII kal.), e la risposta del Filelfo del 26 luglio.

(111) V. più avanti, II, 7.

(112) In *Lettere Memorabili istoriche, politiche ed erudite scritte e raccolte da* Antonio Bulifon (Napoli, 1697), raccolta II, pp. 89-92 e 93-96. V. più avanti, II, 8 e 9.

(113) V. sopra, pp. 388 e 390; e dell'*Epistolario* del Filelfo: Fr. Patr. ep. caietano, f° 169 v.-170 r., 170 r., 171 r. e v.

instancabile sollecitatore, a più riprese direttamente e per mezzo del Patrizi ne implora la protezione (114).

Ai suoi studi fu sottratto ancora una volta il Nostro in sul principio del pontificato di Innocenzo VIII (29 agosto 1484), al quale il re Ferdinando aveva mandato a Roma a fare atto di omaggio e a presentare ossequi in nome suo un'ambasceria composta del figlio Alfonso e dell'arcivescovo di Capua, con altri grandi dignitari e col Patrizi, che ebbe l'onorevole incarico di rivolgere davanti a tutta la Corte pontificia al nuovo papa la parola per il monarca e per gli altri ambasciatori (115). L'orazione da lui pronunciata in quella solenne circostanza, e che noi possediamo (116), dimostra ad un tempo la riverente sommessione del prelato al supremo capo della Chiesa e i suoi sentimenti di ammirazione quasi entusiastica per le gloriose imprese di Alfonso I di Napoli, del figlio e del nipote di lui.

Questo, per quanto mi consta, è l'ultimo fatto degno d'esser ricordato della vita del Patrizi, nè dopo d'allora causa la grave età gli sarebbe stato possibile assumere altri uffici. Egli vide ancora il pontificato di Alessandro VI (11 agosto 1492), e dopo trentaquattro anni dacchè era vescovo di Gaeta morì, *non sine doctorum virorum dolore*, come scrive l'Ughelli (117), nel 1494.

---

(114) *Epist.*, f° 171 r. e v.; e *passim* le lettere indirizzate « Aenico Daualo, comiti montis Odorisii et regni Siciliae magno Camerario ».

(115) « ...loqui coram numine Maiestatis tuae; et praesertim in tam celebri clarissimorum virorum consessu, tantaque hominum expectatione, vel in theatro potius totius orbis terrarum. Accedit etiam ad hoc quod vices in praesentia gerimus... regis Ferdinandi... ». Più oltre dice che avrebbe avuto caro « ut hic... meus archiepiscopus Capuanus vel alius quispiam horum illustrissimorum dominorum munus hoc dicendi suscepisset ». Verso la fine: « .....dicendumque (*cioè* est mihi) Ferdinandum... hunc illustrissimum filium suum (*il duca di Calabria*) et nos eius comites oratores destinasse ut... ».

(116) V. più avanti, II, 10.

(117) Loc. cit. sopra, n. 8. *Ib.*, è detto del Patrizi: « vir sane eruditus ac doctus et cuius merita etiam senatoriam purpuram viderentur posse aequare ». E l'Ugurgieri, loc. cit. ivi, traduce: « e fu stimato degno della Porpora ».

II.

Ora alcuni cenni sommarii intorno alle opere (esclusa l'epitome di Quintiliano) edite e inedite del Patrizi, corredati da quante maggiori notizie bibliografiche ho potuto raccogliere. Procederò fin dove mi sarà possibile cronologicamente.

1. Alla gioventù del Patrizi (1) appartengono se non tutte, almeno in gran parte poesie latine *quatuor voluminibus distincta*, ci dice egli stesso (2), ritoccate più tardi e dedicate a Pio II (3). Da ciò che ne scrive da Foligno ad Agostino Patrizi suo amicissimo e *abbreviator* del pontefice, da non confondere col vescovo di Pienza (4), mandandogliene copia e pregandolo di adoperarsi per avere quella spedita prima al papa, rileviamo che esse hanno carattere elegiaco. Cito le testuali parole del Nostro: *Mitto ad te poëmata mea; nolo enim his careas, cum eorum querulos affectus non ignores, quorum particeps ac socius exstitisti* (5). — Queste poesie sono inedite e si conservano, secondo il Morelli, in un *codice Zeniano elegantissimo* (6).

2. Opera giovanile e a ogni modo anteriore all' esilio (7) può essere anche il trattato *De origine et vetustate urbis Senae*, di cui il chiarissimo dottore Fortunato Donati, bibliotecario della Comunale di Siena, mi forniva con molta cortesia, e gliene rendo qui pubblicamente sentiti ringraziamenti, le seguenti preziose notizie: « (Del trattato...) abbiamo più copie, ma la più

---

(1) V. sopra, I, nn. 5 e 33 e i luoghi corrispondenti del testo.

(2) Loc. cit. sopra, I, n. 5; cfr. ivi, n. 58.

(3) Morelli, op. cit. (sopra, I, n. 93), p. 110.

(4) Voigt, op. cit., III, p. 620.

(5) Morelli, op. cit., p. 109.

(6) Pag. 110. La biblioteca ms. dello Zeno è dal 1822 nella Marciana [V. Valentinelli, *Biblioth. MS. ad S. Marci Venetiarum* (Venetiis, 1868), I, pp. 145-157], ma nel catalogo di questa di esso Valentinelli nè loc. cit. nè altrove è fatta menzione delle poesie del Patrizi: dove sono dunque ora?

(7) Che sia opera giovanile credo si possa dedurre dal suo contenuto, nè so vedere per quale ragione il Patrizi l'avrebbe scritta dopo l'esilio; perchè non mi sembra che siano da riferire ad essa le parole di lui *De Inst. Reip.*, *praefatio ad senatum popul.*, *Senensem*, p. 10: « quae ad patriae laudem spectant alio tempore litteris commendare destinavimus ».

antica è nel codice C. I. 19. Questo cod. fu scritto nel 1571, è in fol. piccolo ed ha carte 361; esso contiene scritture varie sulla storia di Siena, e quella del Patrizi occupa le carte 11-27. Il Patrizi pretende dimostrare in questa sua operetta l'origine di Siena antichissima quasi coeva a Roma, narrando leggende che avevano corso ai suoi tempi e in parte forse da lui stesso inventate, e spiegare anche l'origine di nomi locali e di famiglie facendoli derivare da altri nomi di popoli e di personaggi antichissimi più o meno immaginari ». Anche questo trattato è inedito (8).

3. Inedito è pure un componimento poetico del 1458 intorno all'arrivo di Enea Silvio Piccolomini, cardinale, a Siena, componimento di cui trovo notizia nella lettera da Montughi del Patrizi al Tranchedini, in data « non. mart. 1458 ». Ignoro se esso faccia parte della raccolta delle altre poesie; comunque sia, ecco come egli ne parla all'amico: *Ad Sanctissimum* (9) *dominum nostrum heri litteras dedi et poëma quoddam de adventu eius in patriam, et Carolo Guascono tradidi, qui mihi pollicitus est se quamprimum transmissurum istuc* (cioè a Siena) (10)... *Cura ut scias quid actum sit et si fieri potest tu ipse perfer* (11).

4. Fu scritta probabilmente durante l'esilio o non molto dopo un'*Ecloga de Christi natali*, della quale, avendola io letta e in un codice dell'Ambrosiana (12) e in un libro a stampa (13),

(8) Cfr. Mittarelli, op. cit. (sopra, I, n. 2), col. 855 e sopra, I, not. cit. V. anche Caesar Orlandius, *De Urbis Senae eiusque episcopatus antiquitate* [in *Italiae illustratae seu rerum urbiumque italicarum scriptores varii notae melioris* (Francofurti, 1600), pp. 675-98], pp. 697-98, dove sono citati, fra gli altri, Francesco e Agostino Patrizi. Puoi cfr. Zeno, op. cit. (sopra, n. *e*), II, p. 98.

(9) Benchè il Patrizi lo chiami qui « Sanctissimus » e poco dopo, nella stessa lettera, dica: « Sanctitatique suae (me voveas velim) », Enea Silvio era allora (marzo 1458) cardinale; fu eletto pontefice, com'è noto, il 19 agosto di quell'anno. Cfr. Voigt, op. cit., III, pp. 9-11. Pastor-Benetti, op. cit. (sopra, I, n. 27), II, pp. 9-11.

(10) V. sopra, I, n. 78.

(11) Cod. Ricc., f° 31 r.

(12) Y. 99. Sup., f° 122 r.-124 v. Questo cod. cartaceo del sec. XV contiene varie opere, di cui le prime (Ovidius, *De Fastis*; Statii Surculi tholossani, *Achilleidos libri* β) scritte nel 1406, le ultime (la nostra *Ecloga* e un'elegia: Caroli Aretini, *De obitu Leon. Aretini*), di altra scrittura, posteriormente.

(13) *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Florentiae, MDCCXX), VII, pp. 145-49.

potrei dire qualche cosa di più che non delle altre poesie; ma non mi par necessario. Mi restringerò a notare che essa è dedicata a Pio II (14), il che appunto ci permette di stabilirne la cronologia, consta di 150 esametri (15), e secondo la forma solita in componimenti dello stesso genere, particolarmente nel 400, è dialogata: ne sono interlocutori *Lycidas*, *Menalcas*, un *Nuntius* e *Joseph*.

5. La maggior parte delle lettere, le quali in numero di 122 formano una raccolta, inedita, già nella biblioteca Naniana (16), cadono nel tempo che il Patrizi tenne la prefettura di Foligno e quasi esclusivamente trattano appunto delle vicende di essa (17). Le più sono dirette a Pio II, altre a cardinali (di Aquileia, di Bologna, di Nicea, di Pavia, di Siena, di Spoleto, di Rieti, di Teano.....), a vescovi (di Fermo, di Ferrara, di Grosseto, di Verona...), a governatori di provincie (il vescovo di Verona prefetto di Perugia, Bartolomeo Piccolomini prefetto di Spoleto...), a semplici prelati (Goro de' Lolli dei Piccolomini, segretario di Pio II, Agostino Patrizi altrove nominato (18))....., a vari magistrati, al figlio Gregorio, ecc. Queste estese relazioni del Nostro concorrono coi fatti ricordati della sua vita a dimostrare come egli fosse tenuto in gran conto

---

(14) « Ad inclitum poëtam Eneam (*sic*) pontificem p señ. (= Pium Senensem). — Queste parole di carattere minutissimo sono scritte nel margine a destra, e il foglio, per la rilegatura, pare, è stato refilato: quindi mancano alcune lettere): così nel cod. Ambrosiano. In un cod. della Palatina di Vienna (*Tabulae codicum mss... in bibl. palat. Vindobonensi asservat.* [Vindobonae, MDCCCLXVIII], II, 3192, 17, 96ᵃ-99ᵇ) la dedica è « ad Aeneam Sylvium pont. Pium II », mentre nei *Carmina* citt.: « ad Pium II P. M. » senz'altro. La prima ediz. dev'essere quella di Padova, 1483: « ...*De Christi nativitate ad incl. poëtam Aeneam Pont. senensem excellentissimum*, Mittarelli, loc. cit. Cfr. Th. Graesse, *Trésor de Livres rares et précieux* (Dresde, 1864), V, p. 168.

(15) Nel ms. Ambr. sono 149; manca il v. 65 (« progeniem omnipotens miseratus crimina mundi »), lacuna da attribuire al copista, come l'omissione del *Nuntius* nella serie delle *personae*.

(16) La biblioteca Naniana dal 1797 fa parte della Marciana (Valentinelli, op. cit., I, pp. 114-23), nel cui catalogo però nè loc. cit. nè altrove trovo cenno dell'epistolario del Patrizi.

(17) Morelli, loc. cit. Mittarelli, op. cit., col. 855-856.

(18) II, 1.

anche da uomini rivestiti delle supreme dignità. Una cosa sola mi sembra strana, che nella raccolta onde discorro non ci siano lettere al Filelfo (19). — La biblioteca Naniana possedeva eziandio una lunga lettera, anch'essa inedita, del Patrizi, *De gerendo magistratu*, ad Achille Pietruccio senese, ancora giovanissimo già capo del governo della sua Repubblica (20). — Qui dev'essere fatta menzione di altre epistole del Nostro, che si trovano nella biblioteca del seminario di Foligno, di cui una, *De Pii II P. M. numismate*, fu pubblicata (21), come vedo nel Morelli, il quale ricorda che: *exstat quoque epistola* (del Patrizi) *luculenta in codice regio Parisiensi, in Vicentino bibliothecae publicae et in aliis* (22); ma per quante ricerche io ne abbia fatto non ho potuto saperne di più. A tutte queste bisogna poi aggiungere le tredici, finora inedite, a Nicodemo Tranchedini scritte, come vedemmo, dal settembre 1457 al marzo 1460 e contenute nel cod. Riccardiano n. 834 (23); delle quali ignoravano l'esistenza e il Morelli e il Mittarelli.

6. Del 1465 è l'orazione, inedita, scritta per le nozze di Alfonso duca di Calabria (24), nella quale, dice il Morelli, *matrimonii, sponsi utriusque... eorumque parentum laudes complexus* [*est*] (il Patrizi). È contenuta in due codici mss., uno

---

(19) Anche più strano è che nell'epistolario del Filelfo non ci siano lettere al Patrizi, del tempo che questi fu eletto vescovo: e sì che il Filelfo se ne sarà congratulato con lui, nè avrà lasciato passare l'occasione di raccomandarglisi.

(20) Morelli, op. cit., pp. 113 e sg. Mittarelli, loc. cit. (col. 856).

(21) Stephanus Borgia, *Anedocta Romana*, II, p. 285 (Morelli, op. cit., p. 110), opera che invano ho cercato in parecchie biblioteche dell'Alta Italia.

(22) Pag. 114.

(23) Questo codice, del sec. XV, cartaceo, in-4°, fogli 267, 47 linee ciascuna pagina, contiene una copiosissima raccolta di lettere scritte a Nicodemo Tranchedini, e la massima parte inedite, da numerosi amici e conoscenti, fra' quali il Filelfo, Enea S. Piccolomini cardinale, l'Argiropulo, Pier Candido Decembri, Flavio Biondo... per non citare che alcuni dei più noti; ci sono anche lettere di suo figlio Francesco (v. sotto, III, n. 78) oltre a poche sue autografe.

(24) V. sopra, pp. 406 e sg.

della Comunale di Siena (25), l'altro della Marciana di Venezia (raccolta Naniana) (26).

7. Seguono le due opere maggiori, entrambe in nove libri (27) *De Institutione Reipublicae* e *De Regno et Regis Institutione*.

Alla prima il Patrizi aveva cominciato a por mano innanzi l'esilio (28), la continuò mentre era governatore di Foligno (29), la condusse a termine fra il 1465 e il 1471 (30). Presentatala a Sisto IV, a cui la dedicò, ne ebbe incoraggiamento a pubblicarla e la mandò finita (31) *ad Senatum Populumque Senensem*, per i quali l'aveva composta: non già che i Senesi, maestri di libertà, avessero bisogno dei suoi consigli, ma a dimostrazione del proprio affetto verso i suoi concittadini e per trovarsi così fra loro desideratissimi e che avrebbero difeso i suoi libri contro gli attacchi di critici malevoli, se non in persona almeno con uno scritto (32).

L'altra opera, *Ad Alphonsum Aragonium inclytum ac celeberrimum Calabriae ducem*, credo poter affermare che fu messa insieme dal 1472-1473 al 1482-1483. Per ciò che riguarda il primo termine bastino le seguenti parole del titolo (capo) I, libro I (argomento): *Sitne eius viri qui de Republica scripserit de unius etiam principis dominatu tractare;* quanto al secondo noto che l'autore celebrando molto enfaticamente nella prefa-

---

(25) Debbo questa notizia al gentilissimo sig. dott. F. Donati, il quale mi scrive che « l'orazione... fa parte del codice — del sec. XV o dei primi del XVI — H. IX. 21 da c. 67 a 69 ».

(26) Morelli, op. cit., p. 129 (Valentinelli, op. cit., III, p. 88): « elegantem orationem Patricius dixit coram Francisco Sfortia... ».

(27) L'Ugurgieri, op. cit. (sopra, I, n. 1), pag. 511, dà questa curiosa notizia: « è stato notato da qualcheduno (?) che essendo egli (il Patrizi) del Monte de' Nove per affetto che a quello portava distinguesse tutte le sue opere più principali in 9 libri o volumi » (!).

(28) V. sopra I, n. 58.

(29) Morelli, op. cit., p. 109. Mittarelli, loc. cit.

(30) « .....hos libros meos ante pontificatum tuum [di Sisto IV] (9 agosto 1471) ad umbiculum usque deductos ». *De Institut. Reip.*, lib. II, proem., p. 61.

(31) « ...libros quos nuper De Institutione Reipublicae absolvi ». *Ib.*, *ad Senatum... epistola*, p. 2.

(32) Cfr. epistola citata, che ho riassunto in poche parole.

zione le imprese militari del duca Alfonso pone come ultima la ricuperazione di Otranto dalle mani dei Turchi (settembre 1481) e non accenna punto alla guerra contro Venezia del 1484, a cui esso duca prese parte. Anche qui il Patrizi sente il bisogno di dichiarare che ha scritto il suo trattato ad Alfonso non per fargli da maestro, ma come a Cicerone Cesare i suoi libri: *De ratione latinae linguae*, Varrone il *De origine latinae linguae* (33). Ciò io stimo debba ritenersi come probabile, che il Nostro dedicò la sua opera ad Alfonso vuoi per un certo spirito di cortigianeria, che si rivela qua e là nelle lodi sperticate onde lo magnifica (34), vuoi per sentimento di gratitudine; infatti il duca, sconfitti coll'aiuto dei Senesi (35) a Poggio Imperiale i Fiorentini (settembre 1479), aveva favorito una nuova congiura ordita a Siena nel 1480, la quale ebbe per effetto la formazione del Monte degli Aggregati, composto in parte di membri delle famiglie escluse dal Monte dei Nove e quindi dal governo nel 1456 (36). Ora per il Patrizi questa era una rivincita, e il suo orgoglio di casta e di partito non poteva non esserne soddisfatto. Comunque, egli desidera che il duca prenda l'opera sotto la sua protezione, perchè ove questa mancasse essa non avrebbe pregio e i detrattori ne farebbero strazio (37).

Non intendo addentrarmi in un esame dei due trattati, cosa qui fuor di luogo; non mi sembrano tuttavia superflue alcune considerazioni generali.

Fonti di entrambe le opere sono, se non tutti, la massima parte dei classici in grandissima maggioranza latini, benchè il Patrizi affermi il contrario (38), e dei SS. Padri noti agli umanisti. Non sempre però egli li cita; più spesso, anche quando si tratta di un autore che ha più scritti (per es. Cicerone), si restringe a metterne avanti il nome, senz'altro; la qual cosa se

---

(33) *Praefatio in libros De Regno et Regis Institutione*, p. 8.

(34) Loc. cit., e lib. II, proem., p. 69; lib. III, proem., p. 148.

(35) « sociis tuis Senensibus, civibus meis ». *Praefatio* cit., p. 4.

(36) Sismondi, op. cit. (sopra, I, n. 26), III, p. 413.

(37) Cfr. *Praefatio* cit., pp. 8-9.

(38) « Pleraque a Graecis scriptoribus transtulerim et complura etiam ex Latinis acceperim ». *De Inst. Reip., ad Senatum... epist.* cit., p. 3. — E *De R. et R. I.*, lib. II, proem., p. 69 scrive: « exempla omnium quae... inseruimus partim ex auctoribus Graecis eruta esse, partim a nostris sumpta... ».

non fosse comunissima negli umanisti, almeno i minori, farebbe nascere il dubbio che molte citazioni siano di seconda mano.

Il contenuto è vario e abbondantissimo, tantochè le si direbbero due piccole enciclopedie. Vi si parla di politica, di legislazione, di amministrazione, di giurisprudenza, di morale, di religione, di educazione, di arti belle, di scienze esatte, di letteratura, di storia, di archeologia, di biblioteche (39), di agricoltura, di commercio, di ginnastica, di equitazione, di nuoto, di caccia, di giuochi, di teatri, ecc. ecc. (40). Naturalmente in mezzo a tanta materia, distribuita, bisogna convenirne, con ordine, di nuovo ci si trova ben poco. Così, per discendere a qualche particolare, i precetti intorno all'educazione sono i soliti, propri di tutti gli scritti pedagogici dell'umanismo, che formano, come tutti sanno, una ricca letteratura, le cui opere si dividono in due classi nettamente distinte: quelle che trattano di educazione in genere e quelle che hanno per oggetto l'educazione dei principi in ispecie (41). Il Patrizi segue contemporaneamente i due indirizzi: il primo nel *De Inst. Reipublicae*, il secondo nel *De Regno et Regis Inst.* Perciò trovi in lui le teorie di P. Paolo Vergerio, di Maffeo Vegio, di Matteo Palmieri e ad un tempo di Leonardo Bruni, di Enea Silvio Piccolomini, del Filelfo (42), le teorie cioè applicate nella sua scuola da Vittorino da Feltre e che derivano in gran parte anzitutto da Quintiliano, poi da S. Gerolamo, da Plutarco e da Basilio Magno, dei quali due ultimi avevano fatto conoscere, traducendoli, gli scritti pedagogici Guarino Veronese e il Bruni rispettivamente (43). Il Patrizi trae profitto più che da ogni altro da Quintiliano, a cui risale direttamente (44); ciò tuttavia non

---

(39) Il capo « de Bibliotheca », lib. VIII, tit. 15, *De I. R.*, fu inserito con altre scritture dello stesso genere, di Isidoro di Siviglia, di Giusto Lipsio, ecc. nella raccolta *De Bibliothecis atque archiviis virorum clariss. libelli et commentationes* (Helmestadii, MDCCII), pp. 35-36.

(40) Per persuadersi di ciò basta leggere gli argomenti dei capi (titoli) dei singoli libri delle due opere in qualunque edizione.

(41) Cfr. Voigt, *Wiederbelebung*, II, pp. 461-468.

(42) Di questi e di altri umanisti loro contemporanei, come riproduttori delle teorie pedagogiche di Quintiliano, sarà detto in un capitolo speciale del mio lavoro prima annunziato (nota *c*).

(43) Voigt, loc. cit. (463 e 467).

(44) V. più avanti, III, 2 e note 49-52 ivi.

esclude che egli abbia consultato le opere degli umanisti, valendosene forse, ma come a me sembra, assai di rado. Un'ultima osservazione: tanto nella parte pedagogica, quanto in generale in tutta la trattazione aleggia un certo spirito di sentimento cristiano molto accentuato, naturalissimo del resto in un vescovo.

Le due opere appunto pel loro carattere enciclopedico e quindi per la loro utilità ebbero, specialmente la prima, grande diffusione nel secolo XVI, non però in Italia, dove nel testo originale non furono mai date alle stampe (45), bensì in Francia. Quivi del *De Inst. Reipublicae* venne alla luce l'*editio princeps* a Parigi fin dal 1494 (46), a cui ne seguirono, dal 1518 al 1594, ben altre nove (47), onde le tre prime con note. Il *De Regno*

(45) Il De Montfaucon, *Bibliotheca Bibliothecarum MSS. nova* (Parisiis, MDCCXXXIX), I, pp. 107 e 227, ricorda che del *De I. Reip.* si conservava una copia manoscritta nella Vaticana e una nella Cassinese.

(46) Maittaire, *Annales Typographici*, I, p. 583. Il Fabricius, loc. cit. (n. *d*, sopra) conosce la data, 1494, ma non il luogo [*loco incerto*]; così pure il Mittarelli, col. 855. Secondo il Brunet, *Manuel du Libraire* (Paris, 1863), IV, col. 440, la 1ª ediz. è del 1518: io però, non ricordo dove, ma ho veduto indubbiamente un'edizione di quest'opera del Patrizi colla data MCCCCLXXXXIIII.

(47) Parrhisiis (*sic*), 1518 [Maittaire, op. cit., VIII, p. 50, nº 1033. Fabricius, Brunet, Graesse (n. 14, sopra), locc. citt.]. Ib., 1519 [Maittaire, p. 57, nº 1105. Niceron, op. cit. (n. *d*, sopra), p. 18. Brunet, loc. cit.]. Ib., 1520 [Maittaire, p. 66, nº 1197] (Queste del 1519 e del 1520: « *cum Ioannis Savignei annotationibus — opera Petri Vidoue —* » [così anche la precedente del 1518], più che vere edizioni sono da considerare quali semplici ristampe). Ib., 1534 [Maitt., p. 173, nº 2317b. Niceron, Brunet, Graesse, locc. citt.]. Ib., 1567 [Brunet, Graesse, locc. citt.]. Ib., 1569 [Niceron, Graesse, locc. citt.]. Ib., 1578 [Graesse, loc. cit.]. Ib., 1585 [Niceron, Brunet, Graesse, locc. citt.]. Argentorati (Strasburgo) [Niceron, loc. cit.] cioè Montisbeligardi (Montbéliard, nel Doubs), l'*editio postrema* che cito io del *Bibliopola Argentoratensis Lazarus Zetznerus*, 1594. A queste è da aggiungere un'edizione mutila del 1599, *Torgae* (Torgau, Sassonia) *typis principalibus*, per cui v. Brunet e Graesse, locc. citt. L'ediz. del 1578 è ricordata anche da Nicolaus Bassaeus, *Collectio in Unum corpus omnium librorum* ecc. (Francofurti, MDXCII), I, p. 465, come scritto « Franc. Patritii senensis » fra le opere del filosofo Francesco Patrizi, confusione tanto più notevole in quanto che il filosofo nel 1592 era ancora vivo (morì nel 1597).

et Regis Inst., del quale aveva portato un manoscritto dall'Italia Jean Prevost, consigliere al Parlamento (48), fu pubblicato a Parigi con scolii (49) il 1519, poi dal 1531 al 1594 ne uscirono altre quattro edizioni (50). Questa larga diffusione non si può spiegare altrimenti se non ammettendo che le due opere fossero usate nelle scuole. Una conferma di ciò la trovo nel fatto che furono compilati di entrambe due compendi in latino, editi a Parigi, il secondo due volte e reimpresso, pare, a Colonia (51). Inoltre vennero tradotte in francese: il *De Inst. Reipublicae* (52)

---

(48) Niceron, op. cit., p. 17.

(49) *Cum Ioannis Savignei scholiis lomographicis*, Parrhisiis (*sic*), 1519 [Maittaire, op. cit., II, p. 339. Niceron, Fabricius, Brunet, Graesse, locc. citt.]. Di questa prima edizione fu tirato un esemplare *sur vélin* [*Catalogue des Livres imprimés s. v. de la Bibl. du Roi*, Paris, MDCCCXXII, p. 60, n° 78, e Graesse, loc. cit.].

(50) Parisiis, 1531, 1567 [Niceron, loc. cit.], 1578 [« apud Ioannem de Bordeaux » — questa edizione non citata nè dal Niceron, nè in alcun catalogo, la trovai nella biblioteca Ambrosiana]. Argentorati [Niceron, loc. cit.] cioè Montisbeligardi (v. n. 47 preced.), 1594. L'ediz. del 1567 è ricordata anche dal Bassaeus, che cade nello stesso errore di cui è detto prima.

(51) *Compendiosa rerum memorandarum descriptio ex immensis Fr. Patritii sen. de regno deque institutione Reipublicae voluminibus deprompta...* (Parisiis, ap. Audoënum Petit, 1549) [Maittaire, op. cit., III, p. 578]. — *Compendiosa epitome Commentariorum Fr. Patritii sen. episcopi in duas partes secta: quarum Prior novem librorum de Reipublicae Institutione atque Administratione summa complectitur, Posterior novem item aliorum de Regno et Regis Institutione anacephaleosin exhibet. Accedit his...* (Parisiis, ap. Hieronymum de Marnef et Gulielmum Cauellat, 1577) [di questo compendio, ediz. del 1577, non cit. in alcun catalogo a stampa, possiede una copia l'Ambrosiana, dove io lo consultai]. — *Eadem* (Coloniae, ap. Ioan. Gymnicum, 1591 et Parisiis, 1590) [Nicol. Bassaeus, loc. cit., il quale fa la solita confusione].

(52) *Le livre de François Patrice de l'institution et administration de la chose publique translaté de latin en françois* (Paris, par... Pierre Vidoue... 1520) [Niceron, Brunet (col. 441), Graesse, locc. citt. *Catalogue Gén. des MSS. des Bibl. publ. de France. Départ.*, IX (Paris, 1888), p. 458. Di questa ediz. fu tirato un esemplare *sur vélin*. — *Catalogue des Livres...* (cfr. sopra, n. 49), loc. cit., n° 79, Niceron, Brunet, locc. citt.]; notevoli le parole, f° 156: « cy finist le très fructieux et utille livre... novellement à la louenge de Dieu et utillité d'ung chascun traslaté, ecc. ». Questa versione venne pubbli-

per intero, dell'altra opera soltanto il primo libro (53), e in francese di questa e di quella insieme se ne pubblicò, ancora a Parigi, una riduzione, di cui si fecero varie edizioni, tradotta da altra corrispondente latina (54). Lo stesso compendio latino tradotto in francese, ma del solo *De Inst. Reipublicae*, era già stato edito a Parigi nel 1544 (55). Qui son da ricordare di esso trattato ancora una epitome in inglese, pubblicata a Londra il 1576, e due versioni dell'opera completa, una tedesca (Magonza, 1573), l'altra spagnuola (Madrid, 1591) (56).

Anche l'Italia ha di entrambi i trattati una traduzione di Giovanni Fabrini fiorentino (da Fighine), traduzione molto libera, particolarmente per quanto riguarda il *De Regno et Regis Inst.*; ce ne avverte egli stesso, il Fabrini: « messi mano a tradurre questo Regno e in questa tradotione non ho proceduto come tradottore, ma quasi come compositore » (57). È un vero rifacimento, come del resto si può facilmente desumere anche solo dal titolo: *Il sacro Regno del gran Patritio del vero reggimento e de la vera felicità del Principe, e beatitudine humana* (58). Di questa compilazione, chiamiamola così, dedicata a Cosimo II, io conosco tre edizioni uscite a Venezia dal 1547 al 1569 (59) e non

---

cata una seconda volta nel 1532 (Paris, Fr. Regnault) [Brunet e Graesse, locc. citt.], e una nuova versione ancora a Parigi nel 1610 [Niceron, loc. cit.].

(53) *Le premier livre des écrits de Fr. Patrice siennois traictans du Regne ou Domination d'un seul, dite Monarchie, et de l'Institution d'un bon Roi* (Paris, 1577) [Niceron, op. cit., p. 17].

(54) *Le livre de la Police humaine: extrait des grands et amples volumes de François Patrice... par M. Gilles D'Aurigny... et traduit en françois par Jean Leblond* (Paris, 1544, 1546, 1549 e 1554) [Niceron, op. cit., p. 18. Brunet, op. cit., I, col. 571].

(55) Graesse, loc. cit.

(56) Graesse, loc. cit.

(57) Queste parole della lettera dedicatoria a Cosimo De Medici, *di Vinegia adì VI di ottobre, MDXLVII*, si leggono solamente nell'edizione del 1547, della quale nell'esemplare che io ho potuto averne manca in principio un foglio (v. sotto, n. 59).

(58) Il Graesse, loc. cit., fa una strana confusione di questa e dell'altra versione del Fabrini del *De Inst. Reip.*; egli ignora che il *Sacro Regno* è la traduzione del *De Regno et R. Instit.*

(59) 1. *In Vinegia per Comin de Trino di Monferrato, l'anno MDXLVII*. 2. *In Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, MDLIII*. 3. *In Venezia appresso Domenico et G. B. Guerra fratelli, MDLXIX*.

mi risulta ce ne siano altre. — Il *De Inst. Reipublicae* tradotto « non parola a parola, ma a senso » (60) prende nella veste italiana questo titolo: *De' Discorsi del Reverendo Monsignor Francesco Patritii Sanese, vescovo Gaiettano, sopra alle cose appartenenti ad una città libera, e famiglia nobile;* e il Fabrini ci fa sapere che fra le varie ragioni, onde fu spinto a tradurre, due sono le principali: « la prima perchè non si poteua conoscere la virtù così interamente di Patritio: essendo i [nella stampa: e] latini tanto mal stampati, che chi li leggeua, gli ueniuano a fastidio, tanto era il tempo, che bisognaua metterui, a cauarne alcuno costrutto; l'altra perchè n'è stato cauato dond'una parte e dond'un'altra da certi, che n'hauean fatti altri libri, e se gli sono fatti suoi, senza auere rispetto a cosa alcuna » (61), affermazione questa, di cui è da lasciare al Fabrini la piena responsabilità. Ancora va notato con quali parole il traduttore raccomanda l'opera a... « messer Antonio Massimi nobilissimo romano... », a beneficio dei cui figli egli compì il lavoro: « di qui impareranno (essi figli) la mansuetudine, la clementia, la fortezza, la temperanza, la liberalità, la parsimonia, come e sè e la loro famiglia habbino a governare, ad esser gratiosi, come co' loro cittadini habbino a vivere, e finalmente tutte le cose che s'aspettano ad un vero cittadino » (62). Di questa versione non fu pubblicata, per quanto mi consta, che una sola edizione (63).

8. Metto qui, sebbene evidentemente siano stati scritti in vari tempi, gli epigrammi latini. Dalla seconda delle sue lettere, già menzionate, a Giovanni Albino apprendiamo che il Patrizi scriveva epigrammi: e due con essa lettera egli ne manda all'amico, nei quali esprime il suo dispiacere per un'in-

---

Queste tre edizioni sono possedute dalla Braidense, dove le ho consultate e confrontate col testo latino; la prima è citata anche dal Fabricius e dal Niceron, locc. citt., la seconda dal Graesse (nota preced.).

(60) f° 3 r.

(61) f° 3 v.

(62) f° 3 r e v.

(63) *In Vinegia nell'anno MDXLV in casa de' Figlivoli di Aldo.* Anche questo libro, che confrontai col testo latino, si trova nella Braidense, ed è citato da Fabricius, che sbaglia la data, Niceron, Brunet, Graesse, locc. citt.

fermità del duca di Calabria e del fratello di lui (64). Una raccolta, inedita, di epigrammi, *Epigrammaton liber*, del Nostro, conservata in un codice ms. cartaceo in folio del secolo XV nella Biblioteca del Monastero di S. Michele a Venezia (65), ne contiene molti e di vario genere e indirizzati a varie persone. I più, pare, sono epitafi; così, oltre ad una poesia *In mortem Camilli Patritii filii sui*, troviamo un *Epitaphium Omniboni Leoniceni oratoris et poetae optimi*, uno *Domitii* (Domizio Calderini) (66) *Veronensis*, uno *Hilarionis Veronensis* (67), che il Patrizi aveva senza dubbio conosciuti a Verona, *Epitaphium Hippolytae Mariae coniugis ducis Calabriae*, *Pro F. Ptolomaeo amico defuncto*... Ce n'è al re Ferdinando e al figlio di lui Alfonso, a cardinali, a vescovi, ad amici, e fra questi a frate Giocondo *architectus*, altro veronese, a parenti, sembra, Cornelio ed Eusebio Patrizi; qualcuno riguarda fatti particolari, come *De Phoronia disiecta a Romanis*, *propter aedem Ciceronis, restitutam a Cardinale S. Petri ad vincula*, ecc.

9. Dalle stesse lettere all' Albino si rileva che verso il 1477 e in sul principio dell'anno seguente il Patrizi per compiacere il duca Alfonso stava scrivendo un commento al Canzoniere del Petrarca; commento che esso duca desiderava fosse molto copioso e minuto, e del quale nella seconda lettera troviamo un saggio, relativo al sonetto: « Glorïosa Colonna, in cui s'appoggia » (68). A me però non risulta che il lavoro sia stato condotto a termine o se ne abbia altrimenti memoria.

10. L'ultima scrittura di quelle a me note del Nostro è l'orazione, di cui altrove ho recato qualche brano (69), ad Innocenzo VIII, della fine del 1484 (70).

---

(64) Bulifon, op. e loc. citt. (v. sopra, I, n. 112), p. 93.
(65) Mittarelli, loc. cit. (col. 854-55).
(66) Cfr. sopra, I, n. 84 e Maffei, loc. cit. (ivi, n. 81), pp. 220-230.
(67) Maffei, loc. cit., pp. 219-220.
(68) Bulifon, pp. 93-95.
(69) I, n. 115, sopra.
(70) « Francisci Patricij episcopi Caietani oratoris serenissimi regis Ferdinandi ad Innocentium VIII pont. summum », così in una raccolta di orazioni latine in numero di 26, di vari autori, edite in vari tempi e in vari luoghi. Di quella del Patrizi, che è la 4ª, manca ivi, come di parecchie altre, l'indicazione del luogo e della data di pubblicazione, ignote, almeno la data, anche al Fabricius(-Mansi), loc. cit. [« excusam sine anno ». Cfr. Mittarelli, loc. cit., e Lud.

III.

1. Molto più sconosciuto di tutte le altre opere edite e inedite del Patrizi è il suo compendio della *Institutio Oratoria* di Quintiliano. Nessuno di coloro che ci hanno lasciato qualche cenno intorno alla vita del Nostro e alle cose sue mostra di sapere che esista, e non ne dice nulla nemmeno lui: non nelle opere maggiori nè nelle lettere a Nicodemo Tranchedini, dove pure, come vedemmo, ricorda le sue poesie, non nell'epistolario dove fa menzione di esse poesie e del *De Institutione Reipublicae;* perchè se ivi egli ne parlasse, il Morelli e il Mittarelli, i quali ne rilevarono le allusioni alle altre sue scritture, avrebbero fatto altrettanto per questa.

Il primo, anzi l'unico che abbia conoscenza diretta di tal compendio come fattura del Patrizi è il Tomasino (sec. XVII), il quale ne vide, sembra, copia di un manoscritto nella biblioteca *D. Mariae Prataleae* di Padova e ne dà notizia così senz'altro: *Compendium Quintiliani auctore Francisco Patricio* (1). Dal Tomasino presero questa notizia e la riprodussero, mostrando evidentemente di non prestarvi troppo fede, Nicolaus Antonius Hispalensis (sec. XVII) e il Fabricius. Quello scrive: *Compendium quoque Quintiliani Franciscus Patricius confecerit, si vere id Patavii in bibliotheca ad D. Mariae Prataleae (quod Thomasinus in Bibliothecis Patavinis Mss. affirmat) custoditur;* e aggiunge: *et legimus sive hoc sive aliud huius auctoris compendium Valentiae an. MDLIV in 8° typis editum* (2). Il secondo ha: ...*Tale compendium* (di Quintiliano) *et fecisse traditur Fr. Patricius (v. Thomasinus, de Bibl. Patav. Mss. p. 48) et com-*

Jacob, *Bibl. pontificia*... (Lugduni, MDCXLIII), p. 313]; ma nel Graesse, loc. cit., vedo che fu impressa a Roma nel 1485, e *Romae, 1485* è segnato nel catalogo a mano dell'Ambrosiana, dove trovai la detta raccolta e lessi la nostra orazione. Il Niceron, loc. cit., si limita a ricordarne inesattamente il titolo aggiungendo: « in-4°, ancienne édition ».

(1) *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae... studio et opera* Jacobi Philippi Tomasini (Utini, MDCXXXIX), p. 48, XIII.

(2) *Bibliotheca Hispana vetus* (Romae, MDCXCVI), I, p. 59. Quanto al *Compendium* edito a Valenza v. sotto, n. 10.

pendium huiusmodi Valentiae 1554. 8. editum est, auctore Nic. Antonio Bibl. Hisp. vet. p. 58 (3). Donde siffatta incredulità? La cosa è tanto più strana, chi consideri che in due edizioni del Fabricius, di Amburgo 1721 e di Lipsia 1773, si trova attribuita, senz'ombra di sospetto, a Pier Paolo Vergerio seniore da Capodistria un'epitome di Quintiliano (4); mentre nella prima manca perfino il cenno, che ricorre nell'altra, al compendio del Patrizi. Che significa ciò? Vergerio e il Patrizi hanno fatto ciascuno un'epitome dell'*Institutio Oratoria*? E quella che abbiamo noi a chi di loro due appartiene? (5). Per rispondere a queste domande bisogna risalire un po' indietro e rifare brevemente la storia della pubblicazione del compendio attribuito al Vergerio. Ecco come stanno le cose.

Jean du Tillet, vescovo di Saint-Brieuc (Côtes-du-Nord), di ritorno da un viaggio in Italia verso il 1550 aveva portato seco il manoscritto di un'epitome latina della *Institutio Oratoria* di Quintiliano. L'autore di questa epitome gli era affatto ignoto; ma avendo egli trovato nel suo esemplare il nome di Pier Paolo Vergerio a lui la attribuì e la pubblicò a Parigi per i suoi nipoti nel 1554 col seguente titolo: *M. Fabii Quintiliani Institutionum Oratoriarum libri XII in Commentarios redacti, Petro Paulo Vergerio auctore. Ex Bibliotheca Joannis Tillii episcopi Briocensis* (*Parisiis, MDLIIII, apud Guil. Morelium, ex privilegio*

(3) *Bibl. lat. nunc melius delecta... diligentia* Io. Aug. Ernesti (Lipsiae, MDCCLXXIII), II, p. 277.

(4) Epitome Institut. Quintiliani a Jona Philologo confecta editaq. est Paris. 1548. 8 et altera Vergerio auctore ibid. 1544. 8 (ediz. di Amburgo, II, p. 427). — ...fuere qui tantum Epitomen Inst. [Quintil.] ederent, qualem confecere, primum Jonas..., deinde Vergerius, quae edita est Paris. 1548. 8 (ediz. di Lipsia, loc. c.).

(5) La seconda domanda se la fa anche il Fierville, *M. F. Quintiliani De Institutione Oratoria liber primus* (Paris, 1890). *Introduction*, p. XXXV(-XXXVI), nota 3, il quale tratta, ma per incidente e in una semplice nota, la stessa questione di cui mi occupo io qui (III, 1 e 2), e pur ammettendo che è assai difficile a risolvere — difficoltà che egli, non conoscendo i codici da me veduti, non poteva sciogliere — giunge, non per via scientifica, bensì con un criterio del tutto soggettivo, alla medesima conclusione, a cui per tutt'altra strada era giunto io anche prima di conoscere il suo libro. Questo però mi ha giovato nella redazione ultima del mio lavoro: le notizie ivi date, e che riporterò a loro luogo, su due codici parigini, mi confermarono nell'opinione che avevo colpito nel segno. Cfr. sotto, n. 56.

Regis [in-8°, di pag. 198]) (6). — Da questo titolo e dalle parole, da me tradotte quassù e riportate testualmente in nota, del Du Tillet risulta che l'epitome, onde ci occupiamo, è opera del Vergerio. Ora è vero ciò? Rispondo recisamente: non è e non può essere, e per una ragione molto semplice: l'epitome pubblicata dal vescovo di Saint-Brieuc è proprio quella che io dimostrerò incontestabilmente fattura del Patrizi. Ne viene di conseguenza necessaria che Vergerio e il Patrizi avrebbero fatto entrambi lo stesso e medesimo compendio di Quintiliano!

Ma qui si presenta una nuova questione. Pure ammettendo (e come lo si può negare?) che sull'*antiquus codex* del Du Tillet fosse segnato il nome di Pier Paolo Vergerio non si è costretti necessariamente a ritenere che questa epitome sia del Vergerio; può trattarsi di un errore del copista; senonchè un tale errore sarebbe inesplicabile ove non si supponga che il copista stesso non avesse avuto conoscenza o almeno notizia dell'esistenza di un compendio di Quintiliano del Vergerio. La questione dunque si riduce a ciò: a stabilire se il Vergerio abbia o meno fatto un simile lavoro.

Il manoscritto n° 7760 della Biblioteca Nazionale di Parigi (*fonds latin*, *ancien 6110)* del sec. XV contenente l'epitome, onde parlo, e che, come afferma il Fierville (7), non è l'esemplare di cui si è valso il Du Tillet per la sua edizione, porta bensì segnato il nome di Pier Paolo Vergerio, ma, assicura lo stesso Fierville (8), questo è stato aggiunto posteriormente, dopochè il Du Tillet ebbe attribuito al Vergerio il compendio. La medesima origine, noto io, ha avuto la notizia erronea del Fabricius. Il titolo del libro pubblicato dal Du Tillet lo trasse in inganno: egli non deve nemmeno averlo veduto, o se anche lo vide, come gli sarebbe stato possibile constatare l'identità

(6) [J o l y], *Remarques critiques sur le Dictionnaire de* B a y l e (Paris, 1752), p. 775 art. *Vergerius l'Ancien* (*Pierre-Paul*); ivi è riportata quasi per intero la lettera dedicatoria del Du Tillet ai suoi nipoti, della quale ecco le ultime parole: « (Id non dico, ut auctoris horum Commentariorum nomen commendetur), qui mihi plane ignotus est. Nomen eius dumtaxat adscripsi, quod antiquus codex, quem exprimendum Typographo dedi, prae se ferebat... Hoc munusculo vos participes exuviarum, quas ex Italia reversus exportavi, facio...». Cfr. anche F i e r v i l l e, loc. cit., pp. XXXVI-XXXVII, e v. sotto, n. 70.

(7) Nota cit., p. XXXV.

(8) Ib., p. XXXVI.

del compendio pseudovergeriano con quello del Patrizi che egli, il Fabricius, cita, ciò è fuor di dubbio, unicamente sulla fede del Tomasino? Ancora: nell'edizione del Fabricius di Amburgo (1721) è detto che l'epitome del Vergerio fu pubblicata a Parigi il 1554 in-8°, luogo, data e formato del libro del Du Tillet; laddove nell'edizione di Lipsia (1773) si legge, come vedemmo(9): ...*Vergerius* [*epitomen Institutionum Oratoriarum confecit*] *quae edita est Paris. 1548. 8.* Ora di compendi di Quintiliano attribuiti al Vergerio (10) ne fu edito uno solo, quello del Du Tillet, e una volta sola, nel 1554 e non prima. Il fatto stesso di questa contraddizione fra le due edizioni della Biblioteca fabriciana mentre ci dimostra che l' Ernesti, il quale curò l'edizione di Lipsia, non ebbe neppur lui fra mano il libro del Du Tillet, perchè in tal caso non avrebbe errato nell'indicarne la data(11), conferma che il Fabricius, sebbene non ne citi il titolo (e non occorreva: così non cita quelli di altri compendi, onde fa parola), si riporta precisamente ad esso libro, cagione unica e sola dell'errore da lui divulgato.

Ma prescindiamo dai fatti esposti e da queste considerazioni, che pure hanno il loro valore, e vediamo se prendendo un'altra strada ci è possibile arrivare alla conclusione che il Vergerio abbia atteso a scrivere un'epitome di Quintiliano.

In primo luogo, di dieci autori, oltre al Joly, da me consultati, i quali parlano delle opere del Vergerio, sei ignorano che fra queste ci sia o ci sia stato un compendio della *Institutio Oratoria*; e dico « ignorano », essendo probabile che se ne avessero saputo qualche cosa vi avrebbero almeno accennato: essi sono il Voss (12), il Niceron (13), lo Zeno (14), il Muratori (15), il Ginguenè (16), il Voigt (17). Altri tre, il Ti-

---

(9) Nota 4, sopra.

(10) Il Fierville, loc. cit., p. XXXVIII, n. 1, osserva che l'epitome di Quintiliano pubblicata a Valenza nel 1554 (v. quassù il luogo corrispondente alla nota 2) non può essere che quella di Gonthier d'Andernach (v. sotto, IV, 1).

(11) L'errore può provenire, materialmente, da uno scambio di date fra i due compendi di Jonas Philologus e di quello attribuito al Vergerio (cfr. sopra, n. 4).

(12) *De Historicis latinis libri III* (Lugduni. 1651). pp. 552-553.

(13) Op. cit. (n. *d*, sopra), t. XXXVIII, pp. 57-63.

(14) Op. cit. (n. *e*, sopra), t. I, pp. 51-61.

(15) *R. I. S.*, t. XVI, pp. 111-112.

raboschi (18), il Colle (19) e lo Stancovich (20) sanno che il Joly si occupa di tale compendio, ma nulla più. Ora il Joly dopo aver notato che *tous les bibliographes, qui ont parlé de cet Auteur* (Vergerio), *ont omis dans le catalogue de ses ouvrages un abrégé de Quintilien* ricorda il titolo del libro del Du Tillet e aggiunge che l'editore (il Du Tillet) *n'est pas certain que Vergerio soit l'auteur de cet abrégé*, citando a conferma le parole, da me prima riportate, della lettera dedicatoria del Du Tillet ai suoi nipoti (21); e basta.

Rimane il Combi, la cui testimonianza ha certamente molto valore, tanto più che egli studiosissimo del Vergerio deve aver attinto le sue notizie intorno agli scritti di lui a fonti sicure e autorevoli. Come si sa, purtroppo morte immatura gl'impedì di colorire il suo grande disegno che era quello di scrivere una biografia e una bibliografia completa, prendendone a guida l'epistolario, dell'umanista istriano; cosicchè noi dobbiamo accontentarci di quel poco che egli ha creduto di accennarne in una sua *Memoria* (22), dove espone il programma del lavoro

---

(16) *Histoire litt. d'Italie* (Milan, MDCCCXX), t. III, ch. XXI, pp. 394-95.

(17) *Wiederbelebung*, I, p. 578. II, pp. 177, 384, 411, 437, 464-5. Non mi fu possibile avere il Baduber, *Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria* (Capodistria, 1866), ma suppongo che di un compendio di Quintiliano attribuito al Vergerio non ne parli nemmeno lui; perchè ove ciò fosse il Voigt, il quale accenna, locc. citt., alle varie scritture del Vergerio per lo più rimandando appunto ad esso Baduber, non avrebbe tralasciato di farne menzione.

(18) *Storia d. letteratura italiana* (Milano, MDCCCXXIV), t. VI, p. 2ª, l. III, c. XLIII, p. 1063.

(19) *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* (Padova, MDCCCXXV), t. IV. p. 49.

(20) *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Trieste, 1828), t. II, c. IV, p. 68. Di quest'opera so che fu pubblicata nel 1888 una nuova edizione, ma non mi venne fatto, almeno finora, di procurarmela. — Qui noto, che mentre il Tiraboschi e il Colle si accontentano di rimandare al Joly quasi colle identiche parole (e forse il Colle ha consultato soltanto il Tiraboschi), lo Stancovich reca dal Joly il titolo del libro del Du Tillet e traduce letteralmente il periodo [*l'éditeur*] *n'est pas... abrégé*, aggiungendo in fine: « Articolo tratto dalle *Remarques...* », senz'altro.

(21) Cfr. sopra, n. 6.

(22) *Di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo*

che poi non potè eseguire. In questa *Memoria* il Combi annovera tra gli scritti « precipuamente letterari » del Vergerio appunto un compendio di Quintiliano. Ecco le sue parole testuali: « tale (cioè fra gli scritti « che ci mostrano il Vergerio impegnato più dappresso nella grande opera di ricondurre gli studi alle fonti del classicismo » (23)) il *Compendio delle Istituzioni di Quintiliano*, scoperto e pubblicato dal vescovo Du Tillet e tanto più interessante che fu al tempo di Vergerio che quest'opera, già supplita nelle parti mancanti dal Barzizza, potè essere emendata e resa integra mediante il codice rinvenuto dal Poggio nella famosa torre di S. Gallo presso Costanza » (24). È inutile, mi sembra, che io mi trattenga a dimostrare in quale errore sia caduto il Combi; ho premesso che il compendio di Quintiliano edito dal Du Tillet, compendio, si noti, di cui egli parla e si vede che nulla sa di altro lavoro simile che non sia proprio questo, non è e non può essere del Vergerio; ed è tutto detto. Noto soltanto che il Combi non è andato più in là del Fabricius e si lasciò trarre, come questo, in inganno dal titolo del libro del Du Tillet, nè si comprende come non gli sia almeno nato qualche dubbio sull'autenticità dello scritto che attribuisce al Vergerio. Perchè io non so indovinare dove mai, se non appunto nel Fabricius, nel Joly, nel Tiraboschi, nel Colle e nello Stancovich egli abbia veduto che si faccia parola di questo compendio di Quintiliano e come, quindi, si sia permesso di affermarne così categoricamente la paternità. Alla categorica affermazione del Combi servirà di confutazione anche tutto ciò che passo ora a dire.

Procediamo oltre. Di una tale epitome del Vergerio nessuna notizia io ne ho trovato nell'epistolario di lui (25), nessuna nelle lettere, e ne vidi parecchie e nel suo (26) e in altri epistolari del tempo, dirette a lui da discepoli e da amici, nulla nemmeno che ci autorizzi a credere che egli abbia avuto soltanto l'intenzione di por mano a siffatto lavoro. L'età in cui egli visse, le vicende della sua vita, le sue opere ci danno tutto il diritto di affermare il contrario.

---

epistolario (in *R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria — Miscellanea*, vol. V, Venezia, 1887).

(23) Loc. cit., pp. XX-XXI.

(24) Loc. cit., p. XXI.

(25) [C o m b i], vol. cit. delle *Miscellanea*, pp. 1-201.

(26) Ib., pp. 205-21.

appena tra la fine del 1416 e il principio del 1418 ebbero copia del Quintiliano completo. Con ciò non intendo dire che egli a Costanza non abbia veduto il nuovo Quintiliano, come vide forse a Firenze durante il suo soggiorno in questa città (32) il codice mutilo che vi si trovava. Ma perchè il Vergerio avesse modo di fare un'epitome dell'intiera *Institutio Oratoria* gli bisognava anzitutto procurarsi un testo completo e corretto, e noi sappiamo che a redigerlo attendeva il Bruni, valendosi del codice mutilo di Firenze e del primo del Poggio, solo nell'aprile 1417 (33), poi l'uso libero e continuato di esso testo e specialmente un lungo lavoro; perchè l'opera di Quintiliano non la si può compendiare con garbo (ed è presumibile che uno scrittore quale fu il Vergerio non si sarebbe limitato a restringerla facendo, come il Patrizi, dei tagli qua e là) ove non se ne abbia conoscenza larga e sicura. Tutte queste cose richiedevano molto tempo, e assai difficilmente potè farle il Vergerio, morto, ricordiamocene, nel 1428 (34). E poi, per quale ragione avrebbe egli scritto un'epitome di Quintiliano dopo essersi ritirato dall'insegnamento? Forse perchè veduta l'opera intiera del retore latino egli, già maestro, avvertì il bisogno o almeno la convenienza di ridurla in servigio della scuola entro limiti più ristretti? Ma questo chi ce lo dice? Lui, Vergerio, no certo.

Quintiliano lo conosce, questo è indubitabile: prova evidentissima il suo libro *De ingenuis moribus* (35). Non che ne citi

---

(32) Voigt, op. cit., I, p. 344, e in generale per la vita del Vergerio, I, pp. 435-37. II, pp. 275-76.

(33) Sabbadini, *Due questioni...*, p. 308.

(34) Cfr. Fierville, loc. cit., p. XXXVI, n. V. però quanto al testamento del Vergerio, 11 maggio 1444 (?) Voigt, op. cit., II, p. 277 in n. (n. 2 di p. 276), e quanto alla data (?) della morte di esso Vergerio, Bernardi, in *Archivio St. Ital.*, serie III, t. 23 (1876), p. 177, nota 3.

(35) Come si sa quest'operetta, il cui titolo intiero è *De ingenuis moribus et liberalibus studiis ad Ubertinum Carrariensem*, fu attribuita ora a Leonardo Aretino (cfr. Voigt, op. cit., II, p. 465, n. 1), ora al Filelfo, specialmente in codd. mss. Tre io ne ho veduti nella Ambrosiana, A. 166. Sup. (n° 2), N. 104. Sup. (n° 3), entrambi del sec. XV, A. 50. Sup. del sec. XVI; nel 1° (indice: *quae continentur in hoc libro*) è lasciato in dubbio se autore ne sia Leon. Aretino o (*vel*) il Vergerio, nel 2° (anche qui indice: *quae*, ecc.) sulle parole *Leonardi Aretini*, cassate con un tratto di penna, sta scritto: *Petri*

apertamente qualche passo; io non ho trovato che ne metta avanti anche solo il nome (36), e nemmeno non nomina Cicerone, dal quale pure prende molto, in ispecial modo dal *De Officiis*; ma ora si appropria i precetti di Quintiliano (37), ora

---

Pauli Vergerij, nel 3° è detto (frontisp.): « auctor huius opusculi est incertus: alii enim volunt esse P. Paulum Vergerium, alii Philelphum », parole, come le citate degli altri due codd., scritte posteriormente ai codd. stessi. Ma in sette edizioni a stampa (Milano, 1474 [editio princeps: cfr. Zeno, op. cit., p. 57], 1477, 1481, 1490, 1496. Torino, 1509. Brescia, 1528), che io ho consultate (e le cinque prime confrontai anche con questi tre mss.) l'opuscolo è dato senz'altro come scrittura del Vergerio. Delle sette edizioni citerò qui sotto l'ultima, che più spesso si trova nelle nostre biblioteche e presenta il vantaggio della divisione in capitoli, divisione dovuta all'editore, ma non per ciò, almeno per citazioni, men comoda.

(36) A Quintiliano non accenna neppure nella nota lettera al Salutati (Muratori, *R. I. S.*, t. XVI, col. 231-234. [Combi], *Epist.*, pp. 40-44, n° XXIX) del 1404-5 (Sabbadini, *Epistole di P. Paolo Verg. il Sen.*, [in *Giornale St. d. lett. ital.*, XIII, 1889, pp. 297-98]) o del 1400 (Novati, ib., p. 298, n.); ma quivi ciò non era richiesto, perchè il Vergerio risponde direttamente agli appunti mossigli dall'amico (Muratori, loc. cit., col. 230-31. [Combi], pp. 210-12, n° CXXXIX). Tuttavia è notevole che il Vergerio in nessuna sua epistola non nomina mai Quintiliano, mentre assai spesso e Cicerone e Seneca, nemmeno in quella del 1414 al Barzizza ([Combi], pp. 61-62, n° XLIII), dove pure loda costui come maestro di retorica, nè nell'altra al principe d'Imola ([Combi], pp. 113-118, n° LXXXV) del 1397, dove annovera molti scrittori latini.

(37) Cap. I: « ...Principio ...erit unicuique suum ingenium per se spectandum, aut si minus per aetatem nobis perpendere id licebit, parentesque ceterique quibus curae erimus animadvertere debebunt; et in quas res natura proni aptique fuerimus, eo potissimum studia nostra conferri et... ». Cfr. *I. O.*, II, 8, 3-7. — Cap. II: « ...Bene ...habet si et obiurgati (*i* « pueri ») erubescant et castigati fiant meliores, suosque praeceptores ament..... ». Cfr. *I. O.*, II, 9, 1-2. I, 3, 7. — Cap. XVIII: « ...alii (*cioè* puerorum) quidem laude et per spem honoris, alii munusculis blanditiisque alliciendi, minis alii flagrisque cogendi erunt, atque... ». Cfr. *I. O.*, I, 3, 6. — Cap. XXXVII: «...prima quoque artium elementa ab optimis praeceptoribus accipere convenit et ex auctoribus [librorum] non quibuslibet passim immorari sed optimis... (Nam) quod teneris mentibus insitum est alte radices mittit nec facile postea ulla vi divelli potest... ». Cfr. *I. O.*, II, 3, 2 e 5, 19. I, 1, 5. ecc. Ho citato quasi ad apertura di libro e potrei aggiun-

ricorda qualche fatto da lui accennato (38), ora tiene nella trattazione lo stesso ordine (39). Di più in parecchie edizioni del secolo XV di questo libro la parte che segue immediatamente alla prefazione o dedica: *Ad Ubertinum Carrariensem* (« *Franciscus senior avus tuus...* ») è intestata: *qua ratione in parvis ingenia dignoscantur et qua tractanda sunt* (40), titolo del capo 3°, lib. I della *Institutio Oratoria*. Però si ponga mente a questo: il *De ingenuis moribus* fu composto non dopo il 1399 (41) o, sia pure, come vuole il Sabbadini (42), verso il 1404-1405, e delle varie imitazioni e derivazioni da Quintiliano, che io vi ho notate, nessuna esce dai libri I e II della *Institutio Oratoria*, i quali non mancano, o al più manca il principio del I, in alcuno dei codici manoscritti dell'opera conosciuti in Italia nei secoli X-XIV e che sono fra i più incompleti originariamente (prima famiglia della prima classe nella classificazione del Fierville (43)); cito

---

gere a queste, se qui ne fosse il luogo, parecchie altre citazioni. Qualche traccia d'imitazione di Quintiliano (libri I e II) trovai anche nella commedia del Vergerio, « *Paulus, ad iuvenum mores corrigendos* » contenuta in un codice dell'Ambrosiana del 1491. C. 12. Sup., scrittura alla quale accenna pure il Voigt, op. cit., II, p. 411.

(38) Aristotile, per desiderio di Filippo, maestro di Alessandro (cap. XXXVII = *I. O.* I, 1, 23) e *Timotheus musicus qui ...ab his (discipulis) qui ex aliis quippiam edidicerant duplam (mercedem) exigebat* (ib. = *I. O.*, II, 3, 3); dei quali fatti il primo, leggendario, è un *luogo comune*, come tutti sanno, già nelle letterature medievali, e del resto ricordato da parecchi scrittori antichi, oltrechè da Quintiliano; ma il secondo, anch'esso non ignoto a qualche scrittore del medioevo (per es. Giovanni Saresberiense, per citarne almeno uno), nella forma in cui lo riproduce il Vergerio (*la duplice mercede*) non ricorre se non in Quintiliano. Questo mi risulta da ricerche mie, ma puoi cfr. la nota al loc. cit. dello Spalding (Dussault) nell'ediz. della *I. O.* del Lemaire (Parisiis, MDCCCXXI), t. I.

(39) Cap. XXX: « de (poetica et) musica ». — Cap. XXXI: « de arithmetica et geometria ». — Cap. XXXII: « de astrologia ». Cfr. *I. O.*, I, 10, 9-33, 34-45, 46-49.

(40) Così nelle tre edizioni di Milano 1481, 1490 e 1496, e ancora in quella di Torino 1509; nelle altre due edizz. milanesi 1474, 1477 e nei codici, almeno nei tre che ho veduto io, non ci sono intestazioni (v. sopra, n. 35).

(41) Novati, loc. cit.

(42) Loc. cit., p. 297.

(43) Loc. cit., pp. LVII e LX. Cfr. sotto, IV, n. 1.

l'Ambrosianus II (F. III. Sup.), che ho potuto studiare e confrontare con altri di altre classi della stessa biblioteca (Ambrosianus I: E. 153. Sup.; Ambrosianus III: B. 153. Sup. (44)).

E dopo tutto ciò che ne rimane dell'attribuzione, nel *codex antiquus* dell'epitome del Du Tillet, di un compendio di Quintiliano a Pier Paolo Vergerio?

2. Autore del libro pubblicato dal vescovo di Brieuc e quindi anche dell'epitome contenuta nel codice parigino n° 7760 è il nostro Patrizi e non può essere altri che lui. La sua virilità cade in un tempo in cui gli studi su Quintiliano particolarmente per effetto dell'impulso dato loro dal Valla (45) erano in Italia in massimo fiore, e si venivano moltiplicando le copie manoscritte della *Institutio Oratoria* mentre già se ne preparavano le prime edizioni a stampa del Campani *(editio princeps)* e di Andrea Bussi (46). Il Filelfo maestro del Patrizi sebbene non si mostri grande ammiratore di Quintiliano pure ne tiene nel debito conto l'opera principale (47), e non è inverosimile che il giudizio favorevole che egli ne dava abbia invogliato il discepolo ad occuparsene. Egli stesso, il Patrizi, insegnò, come vedemmo (48) sulla non dubbia testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, retorica ed eloquenza, e nulla c'impedisce di credere che non solo di Cicerone, ma anche di Quintiliano si sia valso per il suo insegnamento. La *Institutio Oratoria* la conosce

---

(44) Fierville, loc. cit., pp. LXXXIX, CXXIII.

(45) Col suo famoso opuscolo *De comparatione Ciceronis Quintilianique* — per cui v. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla* (Firenze, 1891), pp. 17 e sgg.; Sabbadini, *Cronologia docum. della vita di Lor. d. Valle, detto il V.* (v. sopra, I, n. 6), p. 95 — coi lavori di vario genere su Quintiliano e col suo insegnamento. Mancini, op. cit., pp. 245 e sgg., 273, 277...; Sabbadini, op. cit., pp. 101, 114-115.

(46) Cfr. Fierville, loc. cit., p. XXII.

(47) *Epist.*, f° 22 r.: Ioanni Tuscanellae, VI Id. Iul. 1440: «...Tenet ...Quintilianus quantum ex eius scriptis animadvertere possumus nonnulla commoda praecepta artis rhetoricae; multa commemorat, multa colligit, sed (e qui accenna alle *Declamationes*, non più all'*I. O.*) ita sui dissimilis est, ut quae alios docet ipse ignorare videatur. Verum concedamus illi doctrinam... ». Cfr. la lettera « Laurentio Medici, IV Kal. Jun. 1473 », f° 259 v.-262 r. (« non imprudenter Quintilianus monet... », « Quintiliano... viro acutissimo... »).

(48) I, p. 392.

tutta; infatti in entrambi i suoi trattati: *De Inst. Reipublicae* e *De Regno et Regis Inst.* ne cita testualmente spessissimo dei passi tolti dai vari libri, talora indicandone il luogo preciso (49), tal'altra accontentandosi di avvertire che questo o quel precetto si trova in Quintiliano, senz'altro (50), e testualmente non di rado ne riporta dei brani pur senza curarsi di farci sapere che li ha presi nell'opera di lui (51); e l'autorità di lui gli pare così

---

(49) *De Inst. Reip.*, p. 84 (lib. II, t. 6): « Quintilianus libro VII de *I. O. Deum* dicit... *immixtum* » [= VII, 3, 5]. *Ib.*, p. 353 (l. VIII, tit. 6): « Quintilianus in primo... de *I. O.*..: pinna... » [= I, 4, 12].

(50) *De Inst. Reip.*, p. 66 (lib. II, t. 2): « Arithmeticen et Geometriam teneris aetatibus... celeritatem percipiendi tradit » [= I, 10. 34]. *Ib.*, p. 77 (lib. II, t. 4): « orationem solutam primus omnium... Antiphon scripsit » [= III, 1, 11]. *Ib.*, p. 89 (lib. II, t. 6): « ...satyra ...quae ...tota est latina [= X, 1, 93]. *Ib.*, p. 206 (lib. IV, t. 6): « a Graecis inchoandum esse... » [= I, 1, 12]. *Ib.*, 218 (lib. V, t. 2): « ...sicut aves ad volatum... insignia » [= I, 1, 1-2],... — *De R. et R. Instit.*, pp. 74-75 (lib. II, t. 1): « ingenia... puerorum... conantur » [= II, 4, 10]. *Ib.*, p. 101 (lib. II, t. 5): « ...deteriora pertinaciter haerent, bona... peius » [= I, 1, 5]. *Ib.*, p. 107 (lib. II, t. 8): « ...vitiis quibusdam Alexandrum imbuisse, quae... prosecuta sunt » [= I, 1, 9]. *Ib.*, p. 108 (loc. cit.): « Ab Homero ex Graecis inchoanda est tractatio poetarum... ex nostris autem a Vergilio » [= I, 8, 5]. *Ib.*, p. 119 (l. II, t. 11): « ...(hanc) dicacitatem... incessentem » [= VI, 3, 21]... (Cfr. *ib.*, p. 22 (lib. I, t. 4): « ...hunc (*cioè* Isocratem)... Cicero et Quintilianus miris laudibus extulerunt » [= II, 8, 11. X, 1, 79 e 108]. *De I. Reip.*, p. 3 (*Epist. ad Senatum*...): « Praecipit etiam Quintilianus apes nobis imitandas esse, quae... » [= I, 10, 7]...). Noto che la citazione in questi casi è introdotta per lo più colle formole: « ut ait Quintilianus, ut Quintilianus refert, Quintilianus testis est... ».

(51) *De I. Reip.*, p. 68 (l. II, t. 2): « hanc (*la musica*) Lycurgus adeo probavit ut eam a natura hominibus traditam ad ...labores assereret » [= I, 10, 15-16]. *Ib.*, pp. 78-79 (lib. II, t. 5): « cum duo sint orationis genera... illam diceret » [= II, 20, 7]. *Ib.*, pp. 198 e 200 (lib. IV, t. 6): « prodest ...laudata industria, obiurgata desidia...; turpe admodum putat (*il* puer) pari cedere... » [= I, 2, 21-22]. *Ib.*, p. 205 (loc. cit.): « ne binis praeceptoribus... ingenium pueri oneretur. Non enim... » [= II, 1, 13]... — *De R. et R. Inst.*, pag. 108 (lib. II, t. 8): « quae (*la* grammatice)... plus operis quam ostentationis habet » [= I, 4, 5]. *Ib.*, p. 123 (lib. II, t. 13): « ...efficiatur orbis ille doctrinae, quem... vocant » [= I, 10, 1]. *Ib.*, p. 234 (lib. IV, t. 5): « ...mendacem ...oportet » [= IV, 2, 91]. *Ib.*, p. 286 (lib. IV, t. 18): « Didymo... continebat » [= I, 8, 20]...

indiscutibile che ne riproduce, quasi fossero veri dogmi, parecchi dei giudizi famosi del libro decimo intorno a scrittori greci e latini (52). Inoltre delle relazioni fra Quintiliano e Cicerone se n'è formato un giustissimo concetto (53), mentre con moderazione tanto più notevole in tempi di aspre contese letterarie pro e contro Quintiliano afferma il valore di lui e della *Institutio Oratoria* (54).

Tutti questi fatti non concorrono forse a dimostrare che il Patrizi ha potuto attendere a scrivere un compendio dell'opera di Quintiliano? Senonchè essi da soli non basterebbero a renderci persuasi di ciò; invero a rigor di logica non provano nulla all'infuori di questo: che il Patrizi conosce la *Institutio Oratoria* per intero. Ma c'è ben altro: l'autorità di quattro codici manoscritti, oltre quello del Tomasino, che del resto trascuro, perchè a me consta unicamente che esso esisteva. Di questi quattro manoscritti uno si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi, due si trovano nell'Ambrosiana, l'ultimo è posseduto dalla « Oberlausitzischen Gesellschaft der Wissenschaften » di Görlitz. Del primo dà notizia il Fierville (55), i codici Ambrosiani a lui ignoti (56), dei quali nessuno finora, che io mi sappia, si è occupato, li ho studiati io, del quarto ha reso conto il Meister (57), cadendo però, come vedremo, nel

(52) Eschilo, *De I. Reip.*, p. 86 (lib. II, t. 6) [= 1, 66]. Cicerone, *De R. et R. Inst.*, pag. 116 (lib. II, t. 10) e *De I. Reip.*, p. 77 (lib. II, t. 4) [= 1, 108-109, 112]. Cesare, *De R. et R. Inst.*, p. 117 (lib. II, t. 10) [= 1, 114]...

(53) « Quintilianus a Cicerone manat » *De I. Reip.*, p. 4 (*Epist. ad Senatum*...).

(54) « Quintilianus optimus vetustatis scrutator... in primo praeclari operis sui *De Institutione Oratoria*... ». *Ib.*, pag. 353 (lib. VIII, t. 6).

(55) Loc. cit., nota 3 cit. (pp. xxxv-vi).

(56) È probabile che al Fierville, se egli avesse conosciuto questi due mss. e specialmente L. 61. non sarebbe più rimasto alcun dubbio sulla vera paternità della nostra epitome; dubbio che si manifesta nell'intestazione *Fr. Patrizi (P. P. Verger)* [loc. cit., pag. xxxv] e trasparisce, non ostante la conclusione, da tutta la sua nota (cfr. sopra, nota 5).

(57) In *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1892, ni. 39 (col. 1218-1220, 1245) e 40 (col. 1250-52); debbo alla gentilezza del professore G. Müller dell'Università di Torino se ho potuto conoscere questo studio del Meister.

toccare di varie questioni attinenti alla nostra epitome, in parecchie gravi inesattezze.

Il codice Parigino n°. 316 *(Nouv. acq. lat.)* scritto in Italia è della seconda metà del sec. XV, e in capo alla lettera, che più avanti riporterò dai codici Ambrosiani, « *on lit d'une écriture rouge pâle, qui ne se trouve pas* (questo dice molto, noto io) *dans le reste du Ms.:* Marcus de Sartis Julio Albano S. P. D. ». Il Fierville osserva che « *cette suscription* Marcus de Sartis *est évidemment postérieure à la confection du Ms., et ne peut nous faire connaître l'auteur de cet abrégé. Mais*, aggiunge, *au verso* (del foglio) *on lit cette rubrique, presque effacée:* Ex primo Quintiliani libro *De Institutione Oratoria* Fr. Patritii ἐπιτομή ».

I due codici dell'Ambrosiana L. 32. Sup. e L. 61. Sup., entrambi cartacei, sono anch'essi della seconda metà del sec. XV, e più precisamente furono scritti L. 32., pare, nel 1470 (58), L. 61., certo, nel 1471 (59).

Il primo in-8°, 64 fogli (escluso il frontispizio in pergamena), 33 linee ciascuna pagina, di cui l'ultimo però ha il verso tutto in bianco (60), contiene soltanto l'epitome di Quintiliano. Comincia (f° 1 r.) colla detta lettera, la quale come nel codice Parigino ricordato sopra (61) n° 7760 e nell'edizione del Du

---

(58) Nel verso del frontispizio si trovano le parole segg. di carattere differente da quello del codice e di scrittura diversa da quella dell'Olgiati, primo bibliotecario dell'Ambrosiana (che nel recto di esso frontispizio segnò: « Quinctiliani de institutione | oratoria epitome | Francisci Patritij », e in basso: «...Olgiatus vidit anno 1603 »): « Nicholaus de Triultio frater germanus fratris Hieronymi | de Mediolano fratrum heremitarum ordinis | observantie Sancti Augustini: † scripsit cum devotione † »; in fondo, nell'interno in pergamena della copertina - rilegatura del cod., in alto queste altre d'altra mano: « Iste liber est Domini Dionisij de Triultio fratri Hieronymo accomodatus | P. F. P. V. G. existente 1470 », dove però il terzo segno numerico è stato eraso superiormente, ma almeno come a me pare dovrebbe essere 7; e in basso a destra, d'altra scrittura, « 19 Maij 94 » [1494 ?].

(59) In fine del codice, f° 185 v., in basso, si leggono le parole scritte dalla stessa mano che scrisse tutto il codice: « 1471. die. 10 Aprilis per Iohânemandream capel | lum quondam domini Alberti expletum fuit opus istud. | Ad laudem, ecc. ».

(60) L'epitome termina in fondo al f° 64 r., dove sta scritto *Finis.*

(61) Pag. 424.

Tillet (62) manca anche qui di soprascritta: vi si leggono in alto le parole *Epitome librorũ. Quinctil.*, ma di mano diversa da quella che scrisse il codice e d' inchiostro molto più recente (63). Alla lettera segue, ancora f° 1 r., l'intestazione, della stessa scrittura di tutto il codice e in inchiostro simile a quello di altre intestazioni di libri e di capi e di qualche richiamo marginale nei libri I e II: *Ex Primo Quin|tiliani Libro De Institutione Oratoria | F. Pat'. epithoma.* Il nome dell' epitomatore non ricorre altrove nel codice: i rimanenti undici libri sono intestati semplicemente: *Liber secundus, ex Tercio, Liber quartus*, ecc. (64).

Il codice L. 61. in-8° grande, 185 fogli (escluso il frontispizio), 24 linee ciascuna pagina, comprende oltre l'epitome di Quintiliano (f° 1 r.-118 v.) altre opere (65). Il f° 1 r. ha in alto scritte dalla stessa mano che scrisse tutte le altre intestazioni dei libri e dei capi e, com'è evidentissimo, tutto il codice e nello stesso inchiostro le parole: EX FABII QUINTILIANI LIBRIS AD M.

---

(62) Fierville, nota cit., p. xxxv.

(63) La scrittura pare dell'Olgiati, come del resto dimostra la forma *Quinctiliani* corrispondente a quella del frontispizio (n. 58).

(64) Le intestazioni dei libri ci sono tutte, mancano invece, come si vedrà nel mio indice schematico (sotto, IV, 2), alcuni titoli di capi, titoli che nei due primi libri, sino al capo penultimo del II, sono alternativamente in inchiostro verdognolo e violetto, mentre da esso capo alla fine del codice tutti in inchiostro violetto. Mancano anche dal capo « Natura an doctrina plus conferat » (lib. II) sino alla fine le parole greche, per le quali è lasciato lo spazio in bianco: prima sono tutte scritte col solito inchiostro verdognolo. L'uso alternato dei due inchiostri si nota pure nei richiami marginali, per lo più di nomi propri, nei libri I e II.

(65) Copio dal frontispizio di mano dell'Olgiati (1603): « Ex Quinctiliano de institutione oratoria | Francisci Patritij epitome. | Item | Ciceronis de optimo genere oratorum, partitiones oratoriae, topica ». Però prima del « de opt. g. orat. » (che nel codice ha il titolo « de perfecto oratore », 131 r. — 135 v.) c'è una breve scrittura, 119 r.— 122 r., senza intestazione, che comincia così: « Stilos seu ca|racteres tres | esse manifes|tum est », e finisce: «...Si optimus et virtuo|sus vir fuerit. Laudare optimum est, quod | pluries a Cicerone observatur ». — È un cod. molto elegante, con largo margine bilaterale e colle lettere capitali dei vari scritti che contiene miniate, quasi tutte con fiorami, su fondo d'oro; nella nostra epitome le lettere iniziali d'ogni capo sono in color bleu e rosso vivo alternativamente.

/ VICTORINUM DE INSTITUTIONE ORA/TORIA FRANCISCI PATRICII VIRI CLA/RISSIMI AD TRANCHEDINUM EPIT/HOMA FOELICITER (sic) INCIPIT. Queste parole sono ripetute tali e quali (66), ancora della stessa scrittura e nello stesso inchiostro, alla fine dell'ultimo capo del libro XII, cioè del compendio (f° 117 v.) e seguite immediatamente da « FRANCISCUS PATRI/cius Tranchedino S. P. Dicit », carattere e inchiostro soliti, formola che precede la lettera (f° 117 v.-118 v.), data dai tre codici L. 32. e Parigini n° 7760 e n° 316 e nel Du Tillet in principio, e par naturale, perchè è lettera di presentazione, e qui posta in fine, certo per errore, com'è dimostrato dall'*incipit* che sta davanti a *Franciscus* e dovrebbe essere invece *explicit*. Noto che anche nel codice L. 61. le intestazioni dei libri del compendio dal II al XII non presentano più il nome dell'epitomatore, qui però scritto per ben tre volte e, insisto, sempre dalla stessa mano e sempre per intero (67).

Finalmente il codice di Görlitz, del quale il Meister non ricorda di che secolo sia (68), dà esso pure come autore della epitome » Franciscus Patricius » e porta scritta dalla stessa mano che scrisse tutto il libro e in fine, non altrimenti che in L. 61., la solita lettera intestata anche qui, si badi, al « Tranchedinus » (69).

I due codici L. 61. e di Görlitz hanno per noi un'importanza capitale. Che autore dell'epitome sia un Francesco Patrizi è cosa su cui non può cader dubbio e posta in sodo anche dagli altri due mss., L. 32 e Parigino n° 316; che sia il nostro risulta chiaramente dalle parole della duplice dedica, diciamo così, « ad Tranchedinum » in L. 61. e dalla intestazione della lettera qui e nel codice di Görlitz. Perchè chi è cotesto Tranchedino o Tranchedini? Prima di rispondere a tale domanda mi pare necessario recare dai due mss. Ambrosiani, come ho promesso, e per intero (70) la lettera del Patrizi. Eccola:

---

(66) Eccetto TRANCHDINŨ. ЄΠΙΠΟΜΑ (*sic*). FELICITER.

(67) Anche qui mancano talora i titoli dei capi e sempre le parole greche, per le quali, come in L. 32. è lasciato lo spazio in bianco.

(68) Egli si limita a farci conoscere (col. 1219) i nomi di due proprietari del ms., entrambi del secolo scorso, e di un terzo posteriore, e nulla più.

(69) Meister, loc. cit., col. 1251.

(70) Questa lettera è riprodotta, pare, dal cod. n° 316, anche dal Fierville, nota cit., il quale però omette le parole: « hebetis ...vi-

« Compulisti me assiduis vocibus tuis ut M. F. (*L.61*. Fabii)
« Quintiliani libros in commentarios redigerem. Aiebas namque
« eos (L. 32. eos eo) tibi prolixiores videri et parum emendatos
« librariorum vitio. Ego autem, qui honestae voluntati tuae
« nequaquam resistendum putavi, desiderio tuo morem gessi, ut
« qui malim omnibus in rebus studia tua adiuvare quam laborem
« aut invidiam fugere. Sed unum abs te poscere audeo, ut com-
« mentarios hosce tecum lectites et integros Quintiliani libros
« neutiquam negligas; hebetis namque ingenii esse duco, ut
« Cicero ait, rivulos consectari, fontes autem rerum non videre.
« Nostra siquidem haec legens facilius meminisse poteris omnium
« quae orator ille excellentissimus (*L. 61*. excelestissimus) prae-
« cipit. Sed satius utiliusque (*L. 61*. esse) statuo, ut libros illos
« integros non modo legas quotidie, sed ediscas (*L. 61*. discas);
« in quibus sententias absolutas videbis et opiniones complu-
« rimas: quae quidem res tibi ingenium acuent et iudicium
« illustrabunt. Nam tantum abest ut laudi esse putem quod
« Quintiliani libros in commentarium redegerim *(L. 61. e ms.*
« *di Görlitz* redigerim), ut boni mihi consuluisse videar si id
« non fuerit dedecori. Tibi igitur habe, tecum lectita, neque
« aliis permittas; nam facile invidia laboramus et praecipue in
« eos, quorum industriae laus aliqua debetur. Vale » (71).

---

dere », « in quibus... illustrabunt », « nam facile... debetur », nè altro egli ha creduto di dover riportare della epitome del Patrizi. Appunto questa lettera e specialmente le parole del codice Parigino nº 316: « ex primo Quintiliani libro de Institutione oratoria Fr. Patritii ἐπιτομή » in tutto corrispondenti a quelle dell'Ambrosiano L. 32. mi persuasero, e come avrei potuto dubitarne? che il compendio dei due manoscritti da me veduti è la stessa e medesima opera contenuta nei due manoscritti Parigini e pubblicata dal Du Tillet. Il libro di costui rarissimo (basti dire che non ne ho trovato indicazione in nessun catalogo di biblioteche italiane, e ne ho consultati e fatto consultare moltissimi a stampa e manoscritti) a me fu assolutamente inaccessibile, mentre il Fierville ne trovò copia nella Nazionale di Parigi. Il Meister reca (col. cit.) della nostra lettera i soli due ultimi periodi (*nam tantum... debetur*) e dell'epitome il primo capo (col. 1219. *Parens ut...*) che do anch'io più avanti (IV, 4).

(71) Due righe sotto *Vale*, in mezzo, scrittura e inchiostro soliti, ΤΕΛΟΣ, parola che messa lì dov'è potrebbe renderci ragione dello strano fatto già notato che la lettera al Tranchedini è posta fuor di luogo.

Chi è dunque il « Tranchedinus » a cui questa lettera è diretta? « Franciscus Tranchedinus », come sta scritto nel codice di Görlitz (72), la stessa persona alla quale, giusta la concorde testimonianza del Morelli e del Mittarelli (73), si trovano indirizzate lettere nell'epistolario del Patrizi, cioè il figlio di Nicodemo Tranchedini, che ho. già avuto occasione di nominare parecchie volte (74). E potrei passar oltre; ma dacchè scritture inedite mi mettono in grado di dire qualche cosa di lui, specialmente intorno alle sue relazioni col Nostro, non mi sembra inopportuna qui una breve sosta.

Francesco Tranchedini, primogenito di Nicodemo (75), ancora giovanissimo (76) dava già di sè buone speranze. Ecco infatti che cosa egli scrive in una lettera del gennaio 1456 al padre, a cui nel novembre precedente aveva mandato alcuni suoi distici latini: *Fuit mihi quam iucundissima emendatio tua in versiculos meos, quos animi gratia scripseram, candemque ipsam non parum fructus atque utilitatis mihi attulisse certior sis; quare quidquid olim ad te scribam corrige, corripe, castiga, emenda, ut posteriora semper castigatius primis composita videantur. Erit mihi hoc pacto facile iter ad virtutem et litterarum gloriam nanciscendam: quod igitur si facies accedet ad gratissimum* (77). Da tutte le sue lettere successive al padre (e dal 1457 al 1471 sono più di un centinaio (78)) trasparisce il suo amore veramente singolare

---

(72) Meister, col. 1251.

(73) Opp. citt., p. 109 e col. 856 rispettivamente; tanto l'uno quanto l'altro danno la forma « (Francisco) Tancredino », ma è quasi inutile osservare che la metatesi non conta.

(74) V. sopra, p. 401, e I, note 75, 82 e 85.

(75) La famiglia di Nicod. Tr. si componeva della moglie Allegretta, di Francesco, Lunesina e Pietro Antonio, il quale ultimo da bambino aveva il nomignolo di « Zucarinus » (v. sopra, I, n. 78). Questo risulta da varie lettere di Frnncesco, dalle quali apprendiamo anche che sua sorella andò sposa nel novembre 1460 e che il fratello Pietro Ant. studiava con lui a Milano (V. qua sotto, n. 77).

(76) Il Patrizi nelle sue lettere dal 1457 al 1460 lo chiama sempre « adolescens ».

(77) Cod. Ricc., f° 163 v. (ex villa nostra pridie idus Jan. 1456). I distici latini (ib., f° 163 r. e v.) seguono alla lettera in data « IV id. Nov. 1455 ».

(78) Nel cod. Ricc. n° 834 (f° 163 r.-188 v.) sono contenute 118 lettere di Fr. Tranch. al padre, dal 1455 (prid. Kal. Jun.) al 1471 (VIII Kal. Jul.), più una a Giorgio Valla (f° 185 v.-186 r.) e un'altra a Gabriele Fontana (f° 186 r. e v.).

per gli studi, nei quali gli fu maestro il Patrizi, con ogni probabilità fin da quando insegnava ancora a Siena, vale a dire prima della scoperta della congiura (79). Ciò credo si possa argomentare dal fatto, che appunto già nel 1457 il giovane Francesco ci si mostra così affezionato al Nostro, di cui stimava altamente la coltura e i costumi, da sentire ben anche il desiderio di vivergli insieme (80), e da parte sua il Patrizi dichiara d'amarlo come uno dei propri figli (81). Ora questo fa supporre che le relazioni fra maestro e discepolo durassero da parecchi anni.

Il Nostro non appena giunto a Pistoia (82) pregò Nicodemo Tranchedini che gli mandasse colà il figlio, *adolescentem*, scrive, *non modo indolis peregregiae, sed praeter aetatem doctum etiam atque eruditum;* aggiungendo: *haberet* (il giovane)... *me hospitem cui gratus aeque ac frater esset, seduloque inter libros ac musas versaremur* (83). Il suo desiderio fu soddisfatto, e già fin dall'ottobre Francesco era con lui (84) e vi si trovava molto bene (85), e sotto la direzione del buon maestro attendeva così assiduamente agli studi e con tanto profitto da destarne addirittura l'ammirazione. *Habes filium adolescentem,* dice in una sua lettera il Patrizi a Nicodemo, ...*summae modestiae, excellentissimi ingenii, optimaeque disciplinae, adeo ut iam in eo cernam non tantum igniculos illos sapientiae, ut ait Plato, sed summam virtutis lucem ingentemque doctrinam, quoad per aetatem cerni licet;*

---

(79) V. sopra, I, pp. 393 e sg.

(80) « Mihi sane observandus est (*il Patrizi*), cum propter eius doctrinam, tum etiam propter mores, qui mihi adeo cordi sunt, ut nihil aliud magis cupiam quam una cum eo degere; me autem amat atque ei filius essem », lett. di Francesco al padre « Pistorii, XV Kal. Dec. 1457 » (cod. Ricc., f° 163 v.[-164 r.]). Cfr. sotto, n. 100.

(81) « Hoc... tibi persuadeas velim me eadem cura eademque diligentia Francisco tuo incumbere ac filiis meis facerem », lettera del Patrizi a Nicodemo « ex Pistorio V. Kal. Nov. 1457 » (cod. Ricc., f° [28 v.-]29 r.).

(82) V. sopra, p. 397.

(83) Loc. cit. sopra, I, n. 55.

(84) La prima lettera di Francesco al padre da Pistoia ha la data XI Kal. Nov. [1457] ed è evidentissimo che egli si trovava ivi da parecchi giorni.

(85) « ...mihi perque gratissimum est huc advenisse », lett. cit. di Fr. al padre (cod. R., f° 181 r.).

degit assiduo in litteris, nullam temporis iacturam facit, vixque eum aliquando a libris amovere valeo (86). Di qual genere di studi allora si occupasse il giovane Tranchedini apprendiamo da una sua lettera del 22 ottobre al padre, nella quale egli scrive che leggeva tutti i giorni *maiorem ac minorem Priscianum* e presto avrebbe cominciato il *librum De oratore* e la *Rhetorica nova;* dice inoltre che si veniva esercitando molto nello scrivere lettere familiari, e termina pregandolo che gli voglia mandare dei libri, fra cui Quintiliano (87).

Il Patrizi considerava come unico conforto del suo esilio la compagnia del caro discepolo (88); e questo non volle saperne di abbandonare l'amato precettore nemmeno quando sul finire del 1457 la peste, che faceva strage a Firenze, invase il Pistoiese rendendo pericoloso il soggiorno in città (89), sebbene fosse a ciò da lui stesso consigliato (90). Appunto in quel frattempo i Lucchesi stavano per invitare il Nostro a recarsi da loro (91); e Francesco s'affrettò ad esternare al padre il desiderio di andare col maestro a Lucca (92). Allorchè poi nel luglio 1459 il Patrizi passò a Verona, gli fu compagno, come

---

(86) Loc. cit. sopra, I, n. 56.

(87) Loc. cit., n. 85 preced. Reco qui le segg. parole: « Mihi libris opus est, hic enim non inveniuntur; vellem igitur ad me quamprimum Priscianum et Quintilianum mitteres ». È quasi inutile avvertire che il *liber de oratore* è l' O r a t o r, e la *Rhetorica nova* la R h e t o r i c a a d H e r e n n i u m.

(88) « Eius (*cod.* Pius !) [di Francesco] sodalitas atque contubernium mihi adeo gratum adeoque iucundum est ut magnae consolationi in meis ingentissimis aerumnis ac calamitatibus mihi sit. Sed iam suspicor fortunam hoc etiam bonum mihi ut reliqua invidere... », lett. del Patr. a Nicod., loc. cit. sopra, I, n. 56.

(89) Della peste parla a lungo il Patrizi nelle sue tre ultime lettere da Pistoia (ottobre e novembre), insistendo presso Nicodemo che richiami il figlio e dichiarando di essere per questo in grande apprensione: « ego », dice nella seconda (nota 81), « magis Francisco tuo quam mihi ipsi timeo... ».

(90) Lett. cit. sopra, n. 80, f° 163 v.

(91) V. sopra, I, pp. 398 e sg.

(92) Lett. cit.: « ...pater optime, cures ut una cum Patricio Lucam proficiscar, quae utrisque nostrum commoda atque apta esse videtur, tum propter loci salubritatem... tum quod te cooptante aliquid commodi Patricius assequeretur, quod mihi utique gratissimum foret ».

vedemmo (93), col figlio di lui, Camillo, anche il giovane Tranchedini.

Quivi egli colla solita diligenza continuò ad attendere, sotto la guida del Nostro, agli studi letterari (94), a cui esclusivamente aveva dato opera prima e si sentiva portato da natura (95). Ma suo padre desiderava che studiasse il giure e di ciò s'era aperto spesso col Patrizi; il quale, come gliene parve tempo, e fu a Verona, gli scrisse che oramai bisognava decidersi per le lettere o per le leggi, nè si poteva aspettar oltre. Ecco le sue parole: *Franciscus tuus optime valet, modeste vivit et studiis litterarum diligenter incumbit, expectatque iudicium tuum super eo et quid de statu suo decernas. Ego etiam pro ingenti observantia mea erga te et mirifica indulgentia in filium tuum cupio summopere abs te scire quid consilii in re sua capias* (*cod.* cupias!); *nam si iuri civili eum indulgere vis, ut mecum saepenumero egisti, iam tempus appetit ut rem exequaris. Est siquidem eruditus adeo ut non ulterius expectandum sit, sed legibus insudandum.....* (96). Queste franche parole indignarono Nicodemo, uomo, pare, alquanto autoritario e di carattere titubante, il quale rispose aspramente al Patrizi (97) e per qualche tempo si astenne perfino dallo scrivere al figlio; non solo, ma non si diede nemmeno cura di provvederlo del necessario, lasciandolo affatto a carico del Nostro, che viveva in grandi strettezze e a mala pena poteva fornirgli l'alloggio e il vitto (98).

---

(93) I, p. 401.

(94) « dego... Veronae probe admodum et litteris incumbo omni diligentia », lett. di Francesco al padre « ex V., die XV aug. 1459 » (cod. Ricc., f° 180 v.).

(95) « ...Tibi » (al padre) « significo, me... litteris indulgere, quas quidem summa cum aviditate haurio ex fonte quidem uberrimo (il Patrizi) », lett. di Francesco da Pistoia, « IV Kal. Nov. 1457 » (cod. R., f° 181 r.[- e v.]). — « Sedulo magna cum voluptate litteris incumbo », altra lett. di lui al padre da Pistoia, « IV Non. Nov. 1457 » (cod. R., f° 181 v.), ecc.

(96) Loc. cit. sopra, I, n. 82.

(97) Ciò è facile desumere dalla lettera del Patrizi in data « V Kal. Dec. [1459] » (cod. Ricc., f° 30 r.), nella quale egli chiede scusa al Tranchedini della sua libertà di parola e accenna alla « obiurgatio » di lui.

(98) Loc. cit. sopra, I, n. cit., e le varie lettere citt. di Francesco al padre. Il Patrizi lamenta senza posa la sua « egestas » e Fran-

Il giovane Francesco avrebbe preferito continuare gli studi letterari, tanto più che per il giure non si sentiva tagliato; ma ossequente al padre si dichiarò disposto a seguirne la volontà: *Idem* (cioè *me paratissimum esse ad omnia imperia tua exequenda...*), gli scrive il 22 settembre [1459], *his meis [litteris] rursus assero nec unquam committam ut mihi aliquando dici possit me maluisse animo meo quam paternis imperiis obsequi. Et tametsi liquido dignoscam iuris studia contra naturam meam esse et horatianum* (*cod.* orratianum) *illud crebro mihi versetur in mentem: « Tu nihil invita dices faciesve Minerva »..., tamen constitui cordi tuo obtemperare et eniti ut evadam quem omnino me evasurum diffido, et haec relinquere, in quibus iam mihi persuasi, si daretur ut perseverare possem, me inter primarios locum esse habiturum* (99). Finalmente il padre rispose insistendo e fece capire come gli fosse nato il sospetto che il Patrizi stesso avesse consigliato il giovine a perseverare negli studi letterari. Ciò spiacque a Francesco, il quale s'affrettò a scrivere e per render giustizia al maestro, da cui aveva avuto tutt'altro consiglio, e ad un tempo per rinnovare le sue proteste di assoluta obbedienza. E anche qui mi sembra buona cosa riportare qualche passo della sua lettera: *His... meis tibi significo me paratum esse ad eundum ad quaevis studia et ad quamcumque urbem scripseris quovis tempore... Age quae te patrem decere videntur, nec discesseris a pietate paterna. Habebis siquidem filium tibi obsequentissimum et omnibus dictis tuis audientem; et quamvis sponte mea semper incitatus fuerim omnia agere ex voluntate tua, tamen id efficacissimis rationibus semper persuasit mihi Franciscus Patritius, praeceptor meus indulgentissimus: nec tibi aliter in mentem inducas aut suggestionibus aliorum credas. Nam semper mihi praestitit non modo optimi viri officia, verum parentis piissimi...* (100). Nella stessa lettera parla così dei suoi studi d'allora: *...omni diligentia litteris incumbo, nec minimam temporis partem amitto, lectionibus*

---

cesco dichiara schiettamente: « Patricium ultra impensis (*cod.* impensas) onerare, cum adhuc pauper sit, iniquum mihi esse videtur » (loc. cit., n. 94).

(99) Cod. Ricc., f° 180 v.

(100) Ib., f° 164 v. (ex Verona, XV Kal. Nov., 1459). Di questa lettera sono notevoli le segg. parole che cito a complemento di quelle riportate sopra, n. 80: « cui (al Patrizi) per immortalem deum me fateor praeter te unum longe plus debere quam reliquis mortalibus... ».

(del Patrizi (101)) *siquidem multis cum aliis adolescentibus optimis vaco et exercitationibus complurimis, et quoad hic fuero diligentissime huic facultati indulgebo.*

A Verona Francesco rimase, col maestro, fino al 30 ottobre [1459]: giorno in cui, per andare ad assistere, secondo il desiderio dei genitori, alle nozze della sorella, ne partì sovvenuto di denari dal Patrizi, che inoltre gli diede a compagno di viaggio un suo servo (102). Al suo ritorno egli, pur attendendo ancora, per concessione, come sembra, del padre, alle lettere, avrebbe cominciato ad occuparsi degli studi del giure, nei quali il Patrizi aveva promesso di instradarlo (103); e forse alcune nozioni gliele aveva già impartite. *Prosequar secum*, scrive il Nostro a Nicodemo verso la fine del novembre, *studia sua inchoata, in quibus proficit plurimum, et addam etiam aliquid iussu tuo ex iureconsultorum disciplina*; e aggiunge: *et cotidie tibi eum reddam moribus et doctrina elegantiorem* (104). Ma a Verona il giovane Tranchedini non tornò più, nè riprese poi le sue occupazioni col Patrizi. Infatti la sua assenza si protrasse al di là del tempo stabilito, cioè fin verso la metà del decembre (105); e il Nostro oramai libero, come a suo luogo è detto (106), dalla relegazione passò a Roma presso Pio II e poco dopo fu creato vescovo di Gaeta. Francesco proseguì i suoi studi, certo quelli letterari, forse anche i giuridici, prima a Firenze (107), poi a

---

(101) V. sopra, I, il luogo corrisp. alla nota 85.

(102) Lett. del Patrizi cit. sopra, n. 97, e di Francesco al padre « ex Pontremulo, die XII nov. 1459 » (cod. R., [f° 164 v.-]165 r.).

(103) Lett. cit. di Francesco, loc. cit.: « ad quem (cioè « Patricium ») quam primum redibo et legum instituta ab eo accipiam, quae mihi legere pollicitus est » e poco oltre: « utrisque studiis (cioè lettere e giure) pariter insudabo, ut te parente atque eo praeceptore dignus sim ».

(104) V. n. 102.

(105) « Franciscus tuus adhuc non rediit..... et plane admiror; quindecim namque aut viginti diebus hinc abfuturum mihi pollicitus est, nunc autem praeteriere (*cod.* praeterire) sex et triginta... », lett. del Patrizi « ex Verona, VI Id. Dec. 1459 » (cod. R., f° [30 r. e] v.).

(106) V. sopra, I, p. 403.

(107) A Firenze egli rimase, con brevi intervalli, dal decembre (XVII Kal. Jan.) 1460 al febbraio (XIV Kal. Mart.) 1463. In una lettera di là al padre « VI Id. Nov. 1461 » scrive: « ego Florentiam cotidie ad studium proficiscor » (cod. R., f° 169 v.), s'intende dalla vi-

Milano (108) probabilmente col Filelfo e, a testimonianza di questo (109), non venne meno alle speranze che aveva fatto concepire di sè.

A lui dunque è diretta la lettera del Patrizi « Compulisti me », nella quale sono specialmente notevoli la schietta protesta del Nostro di voler aiutare il discepolo, anzi l'amico nei suoi studi, i consigli che gli dà e il ricordo di Cicerone che avevano letto insieme (110). Essa lettera ci dice anche perchè il Patrizi stese l'epitome e come con questi *Commentarii*, per usare la sua parola, egli si prefisse unicamente lo scopo di rendere meno difficile al Tranchedini l'intelligenza dell'opera completa di Quintiliano e ad un tempo di persuaderlo a leggerla tutta; inoltre mi sembra ci dia modo di stabilire quando il lavoro fu composto. Infatti mentre le *assiduae voces* accennano a ripetuti inviti da parte del Tranchedini, colle parole di chiusa: *et praecipue in eos, quorum industriae laus aliqua debetur* l'autore allude senza dubbio alla sua precedente attività letteraria, che egli bensì con modestia, ma comunque dichiara meritevole di lode. Non si può quindi supporre che il compendio sia opera giovanile del Patrizi; tanto più che del Tranchedini, pel quale

---

cinissima Montughi; e in una successiva (« V Kal. Dec. [1461] ») dice: « litteris incumbo quantum possum... Si graecis vero libris non omni industria ac diligentia indulgeo, hoc equidem facio, quandoquidem latinos tantum habeo et eorum etiam nonnullorum indigeo... » (cod. R., f° 170 r.).

(108) La sua prima lett. da Milano ha la data del 26 gennaio 1464, l'ultima del 24 giugno 1471. Di qui prega con insistenza il padre che gli mandi « Lucretii libros » e Varrone (lettere del febbr., del marzo e dell'aprile 1464; del cod. Ricc. fi 173, 174).

(109) *Epist.*, f° 130 v. (cod. Ricc., f° 5 r.) = Nicod. Tranchedino: « ...mihi ...reddita est Francisci nostri epistola et suavis et perpolita, quae paternum suppleret officium. Sum ea profecto mirifice delectatus, cum in dies magis magisque intelligo eo te esse beatiorem, quod ad ceteras fortunas tuas filium habes quam simillimum tui et disertum et perhumanum. Immortalis deus quam diutissime conservet et te illi et illum tibi » (ex Med. V Id. Iun. 1463). — *Epist.*, f° 213 v. = Fr. Tranchedino: « quod omnibus in rebus te patris optimi sapientissimique viri et mihi in primis amicissimi similem geras non modo laudo sed ut ita semper facere perseveres te etiam atque etiam hortor » (ex Mediol., VIII Id. Aug. 1469).

(110) V. sopra, p. 441.

esclusivamente e determinatamente lo scrisse, egli diventò maestro verso il 1452-1455 (111). Ricordiamoci poi che il giovane Francesco in una sua lettera del 22 ottobre 1457 da Pistoia prega il padre che gli mandi l'opera di Quintiliano (112), e che il maestro voleva prima fargli conoscere due scritti retorici di Cicerone (113). Ancora: nella lettera successiva del 27 ottobre dice di aver ricevuto due dei libri che aveva cercati al padre, uno di Prisciano, e uno di Cicerone, e che gliene occorrono altri (114); dunque Quintiliano non gli era ancora giunto. Gli sarà stato consegnato più tardi (115): e a ogni modo il Patrizi non ne avrà cominciato con lui la lettura se non qualche tempo dopo. Appunto mentre lo venivano leggendo insieme, il discepolo esternò al maestro il desiderio, che questo restringesse per lui entro limiti più modesti l'opera completa: ciò spiega le espressioni usate nella lettera dedicatoria del Nostro *assiduis « vocibus » tuis* e *« aiebas »*. D'altra parte l'età del ms. Ambrosiano L. 61. [1471] non ci permette di arrivare oltre al 1465-1466, e non è detto che della epitome del Patrizi non ci siano altre copie anteriori al 1471. Pertanto io credo che egli l'abbia composta fra il 1458-1459 e il 1465-1466; e probabilmente cominciò ad occuparsene quando era ancora in Toscana e vi attese, forse dopo la partenza del Tranchedini, durante il soggiorno a Verona. Così in Toscana, in ispecial modo a Firenze, come nella Venezia gli studi quintilianei avevano avuto e continuavano allora ad avere larghissima diffusione (116), e quivi più che altrove sarà stato facile trovare copie della *Institutio Oratoria*.

---

(111) V. sopra, p. 440; cfr. anche I, n. 53.

(112) Cfr. sopra, n. 87.

(113) V. sopra p. 441.

(114) « Accepi... duos libros quos ad me mittebas, Priscianum minorem et Tullii novam Rhetoricam; litterarum studio quantum possum indulgeo: quapropter ad me velim libros aliquos afferas ».

(115) Forse dal padre stesso che portava la famiglia a Lucca per sfuggire alla peste e doveva passare a Pistoia (v. sopra, I, n. 72); ciò spiega « afferas ». Il 2 novembre successivo Francesco scrive al padre (sempre da Pistoia): « nihilo indigeo, praeterquam libris, quos summo cum desiderio expecto » (2ª lett. cit. sopra, n. 95).

(116) Del fervore con cui erano coltivati gli studi quintilianei a Firenze fanno fede i numerosi mss. della Laurenziana; quanto alla Venezia cfr. sopra, p. 428, il luogo corrispondente alla n. 28. Qui ri-

Ma la questione del tempo in cui cade la stesura del lavoro ha un'importanza affatto secondaria; per noi la cosa essenziale è che autore dell'epitome dei due codici dell'Ambrosiana, dei due Parigini, di quello di Görlitz e del *codex antiquus* del Du Tillet e quindi anche del libro pubblicato da costui sia il nostro Francesco Patrizi; ora ciò dopo quanto son venuto dicendo è incontestabilmente dimostrato.

3. La conclusione alla quale io sono giunto, e che del resto è l'unica possibile, contrasta in modo singolare colle ipotesi e colle affermazioni del Meister relative all'autore del nostro compendio, alla fonte a cui egli attinse e al tempo in cui lo scrisse. Queste ipotesi e queste affermazioni sono così prive di fondamento e tanto erronee che si potrebbe anche non tenerne conto; ma poichè l'autorità di chi le ha messe avanti (117) conferisce loro un certo valore credo opportuno trattenermi a confutarle prima di passar oltre, quantunque a ciò servano direttamente le cose fin qui discorse e quello che dirò in seguito. Premetto che il Meister mostra d'ignorare non solo l'esistenza dei due manoscritti Parigini (non parlo degli Ambrosiani), ma perfino che l'epitome di Görlitz è quella pubblicata dal Du Tillet; certo è che nè ai detti manoscritti nè a questo fatto non accenna punto; e lo stesso titolo del suo studio « Eine handschriftliche Epitome Quintilians » sembra non possa lasciare alcun dubbio intorno a ciò.

Anzitutto egli afferma recisamente senza addurre prove che autore dell'opera è Francesco Patrizi il filosofo: « als Verfasser nennt sich (nämlich) Franciscus Patricius d. i. Francesco Patrizi, geb... auf der Insel Cherso in Dalmatien » (118). — Ora i quattro codici testè ricordati sono, come vedemmo, del sec. XV, anzi l'Ambrosiano L. 61. fu scritto precisamente l'anno 1471,

---

cordo fra gli altri studiosi di Quintiliano, appartenenti alla Venezia, Ognibene da Lonigo [v. Sabbadini, *Lett. inedite di O. da L. con una breve biografia* (Lonigo, 1880), p. 6] e Raffaele Regio, l'autore del noto libro, di cui si conserva nell'Ambrosiana un cod. ms. (T. 22. Sup.): *In ducentas Quintiliani depravationes ducenta problemata*.

(117) Lo studio è firmato « Meister » senz'altro; ma l'indicazione del luogo ove fu scritto (Breslau) e le parole (col. 1252): « in meiner Ausgabe » (di Quintiliano) non lasciano dubitare che si tratti di Ferdinand Meister, la cui edizione (1886) della *Institutio Oratoria* è fra le migliori.

(118) Col. 1251.

e Francesco Patrizi il filosofo nacque il 1529. Che l'epitomatore possa essere stato un altro Francesco Patrizi, cioè il nostro, forse al Meister non gliene è venuto nemmeno il sospetto ; nè c'è da farne le meraviglie, chi pensi che egli non deve conoscere il Fierville (119), il solo che prima d'ora abbia accennato a questo compendio come probabile scrittura di Francesco Patrizi da Siena. È evidente che se egli avesse consultato il libro del critico francese, pur non volendone accettare la conclusione, perchè, cosa altrove notata (120), molto dubbia e affatto soggettiva, si sarebbe accorto che Francesco Patrizi il filosofo non può essere l'autore dell'epitome contenuta in codici anteriori alla nascita di lui ! Così non regge la sua ipotesi che « Franciscus Tranchedinus » sia stato uno dei giovani di un collegio privato di nobili a Padova, nel quale il filosofo Patrizi impartiva l'insegnamento delle lettere latine e greche (121).

In secondo luogo il Meister dice di poter affermare « mit Bestimmtheit » che l'epitomatore non ha attinto immediatamente ad un manoscritto, ma ad un libro a stampa, dove erano state accolte eccellenti lezioni di buoni codici, quali l'*Ambrosianus I*, il *Bernensis*, il *Bambergensis* (122). Osserva poi che oltre alla corrispondenza di alcune lezioni del compendio, e ne cita parecchie, con questi codici (123), occorrono frequentemente in esso le varianti delle più vecchie edizioni, in particolar modo del Regius (1493), e altre che s'incontrano per la prima volta nell'Aldina del 1514 o in quella del Badius del 1516. Di qui deduce che la fonte immediata della nostra epitome è da cercare « in einer Ausgabe, welche nach 1516 erschienen ist »; tali sono in quel tempo le edizioni di Colonia, di Basilea, di Lipsia, di Venezia, di Leida, di Parigi (124); e conchiude che, ove le sue congetture (dovrebbe dire invece affermazioni, e quanto categoriche !) siano giuste, la fattura di essa epitome cade appunto (!) nell'anno 1550 (125). — Questa conclusione e tutte le asserzioni e le deduzioni da cui dipende sono natural-

---

(119) Credo di trovare un'altra prova di ciò nel fatto che il Meister, col. 1252, accenna all'epitome di Quintiliano di Ionas Philologus (v. sotto, IV, 1) senza citare il Fierville, il quale pure ne parla (v. sotto, loc. cit., n. 4). Il libro del Fierville uscì nel '90, lo studio del Meister è del '92.

(120) Cfr. sopra, note 5 e 56. — (121) Col. 1251. — (122) Col 1220. — (123) Col. 1245. — (124) Coll. 1250-51. — (125) Col. 1251.

mente infirmate, per tacere degli altri tre manoscritti, dalla data dell'Ambrosiano L. 61. e dal fatto che il Du Tillet, il quale pubblicò l'epitome il 1554, chiama *antiquus* il *codex* da lui trovato in Italia verso il 1550, onde si valse per la sua edizione. Quanto alla notata concordanza di lezioni sia con i codici citati sia colle edizioni ricordate dal Meister la si spiega facilmente e non c'è davvero bisogno di venir giù fino alla metà del secolo XVI. La nostra epitome, come avrò occasione di avvertire più avanti, fu stesa, non c'è dubbio, sopra una copia completa della *Institutio Oratoria*, una, con ogni probabilità, delle riproduzioni, rappresentate dall' *Ambrosianus III*, del codice portato in Italia dal Poggio (126); ora l'*Ambrosianus III*, come mi risulta da una collazione coll'*Ambrosianus II* e coll'*Ambrosianus I*, rispettivamente delle classi 1ª e 2ª, cioè di altre da quella a cui appartiene esso *Ambrosianus III* (127), ha con questi manoscritti molte lezioni comuni accolte più tardi nelle edizioni degli ultimi anni del 400 e dei primi decenni del 500 (128). D'altra parte c'è di mezzo anche qui, come sempre, la data di L. 61., autorità contro cui s'infrange qualunque ipotesi per quanto sia ingegnosa e sorretta da prove che a tutta prima parrebbero assai valide. Nè, pur ammettendo che il codice di Görlitz sia di molto posteriore ad L. 61., si può nemmeno supporre che il copista abbia confrontato l'epitome colle edizioni del suo tempo della *Institutio Oratoria;* sarebbe un caso piuttosto unico che raro.

Da ultimo, per quanto riguarda, come dice lui, la leggerezza e la trascuratezza con cui l'epitomatore ha proceduto nel suo lavoro e gli errori nei quali conseguentemente è caduto, il Meister dichiara che è difficile sapere se questi dipendano da ignoranza o dal fatto che egli compì l' opera affrettatamente, senza darsi pensiero se sarebbe stato compreso o no, « unbekümmert ob das, was er schrieb, verstanden würde oder nicht » (129). Il critico tedesco avrebbe, non c'è dubbio, modificato almeno in parte il suo giudizio, se invece del ms. di Görlitz gli fosse venuto alle mani o l'uno o l'altro degli Am-

---

(126) IV, 3.

(127) Cfr. sopra, pp. 431 e sg., e le note 43 e 44, ivi.

(128) Dopo quanto si è scritto intorno alla critica del testo di Quintiliano è superfluo addurre qui prove del fatto, tanto più che non ne è il luogo.

(129) Col. 1219.

brosiani, o meglio entrambi. Infatti di 47 luoghi che egli cita a conferma delle sue parole metà [23] trovano una corrispondenza esatta, salvo tre casi, nei mss. Ambrosiani e quindi darebbero ragione a lui: ma l'altra metà [24] ben lungi dall'essere errati come nel cod. di Görlitz corrispondono quasi tutti perfettamente alla lezione quintilianea.

Ecco le prove (130). — Comincio dai luoghi errati che si corrispondono in tutto e per tutto nei tre mss.: (III, 7, 2) « sed *apud* Romanos *negociis inseruit* » invece di: « s. mos Romanus etiam n. hoc munus i. »; (III, 7, 18) « laudant liberi parentes, urbes conditores, *legum latores*, *artium et institutorum inventores* » invece di: « adferunt laudem l. parentibus, u. conditoribus, leges latoribus, artes inventoribus nec non instituta quoque auctoribus »; (III, 8, 8) « ut [*L. 32* et] minor res *non videatur maior* » invece di: « ut minor res maiorve videatur »: (III, 8, 48) « neque a se ipso cum dicimus *discendum* est » invece di: « ne quae dicuntur ab eo, qui dicit, dissentiant »; (IV, 2, 31) « non » invece di: « ut »; (IV, 2, 120) « invidiosa » invece di: « invidiose »; (IV, 5, 26) « ornata » invece di: « onerata »; (V, 10, 28) « *temporaneus* motus animi ut » invece di: « temporarium a. motum sicut »; (V, 10, 33) « conversationem » invece di: « conservationem » (131); (V, 10, 93) « ita nescire » invece di: « itane? scire »; (V, 13, 42) mancano le parole « Aeschines adversus Ctesiphontem », *und*, scrive il Meister, *grosze Verwirrung angerichtet* [*ist*]; (V, 14, 2) « infectus » invece di: « imperfectus »; (VI, 1, 2) « decurrenda » invece di: « decurrendum »; (ib.) « actis » invece di: « aptis »; (X, 1, 103) « bellis libri germanici » invece di: « libris belli Germanici » (131); (XI, 2, 20) manca il periodo « haec — committunt »; (XI, 2, 38) « ostendit » invece di: « rus tendit »; (XI,

(130) Il Meister cita di volta in volta pagina e linea del ms. di Görlitz (coll. 1219-20): potrei fare anch'io altrettanto per *entrambi* i mss. Ambrosiani; ma ciò è reso inutile, mi sembra, dall'indice schematico che segue (IV, 2) del nostro compendio.

(131) Credo che una gran parte degli errori di questo genere siano da ascrivere al copista, anzichè all'epitomatore e quindi si debbano considerare come semplici svarioni di quello. Del resto non è inverosimile che le scorrezioni della fonte siano passate nel compendio (cfr. IV, 3); a ogni modo il Meister dà forse loro, secondo me, troppa importanza.

3, 19) « *augetur vox bona cura* sic negligentia minuitur » invece di: « augentur ita vocis quoque bona cura, neglegentia minuuntur »; (XII, 6, 7) « Miloni (*L. 61*. Milloni) quem rhodi (*L. 32*. Rodi) audierat (*L. 32*. audiuerat) » invece di: « Moloni q. Romae a. »; (XII, 10, 7) « Laminius (*L. 32*. Lauiaius) frigida, calinus (*L. 32*. Calinus) molliora (*L. 61*. moliora. *L. 32*. meliora (131)) finxit, miron (*L.* 32. Miron) diligentia laudatur, policletus (*L. 61*. Pol. *L. 32*. Policretus) decore » invece di: « iam minus rigida Calamis, molliora... Myron fecit; diligentia ac decor in Polyclito ».

Ora reco altri luoghi, errati ancora nei tre mss., ma dove però i mss. Ambrosiani non collimano con quello di Görlitz: (II, 3, 12) « debeat » (*L. 32. L. 61.*): « debeant » invece di: « doceat »; (V, 10, 25) « habent. *Differentia* sexus » (*L. 32.*): « habent *differentia* s. », (*L. 61*): « habent: *differentia* s. » invece di: « habent differentiam: sexus »; (VI, 1, 54) « nauaricis et erucis romanis cinibus », (*L. 61.*): « nauaricis et erucis Romanis civibus », (*L. 32.*): « n. et erucis. R. civibus » invece di « navarchis et eruci civis Romani ».

Finalmente la nota dei luoghi errati nel ms. di Görlitz (la cui lezione cito prima), e non nei due Ambrosiani o almeno non in entrambi [Aa]: (II, 6, 6) manca « nihil » che c'è in Aa; (II, 6, 7) « cibos *et* collatos partiuntur », Aa.: « cibos *ore* c. p. », dove l'omissione di « suo » dopo « ore » non altera punto il senso; (II, 10, 2) « uirtuti », Aa.: « veritati »; (II, 13, 6) « plebis uestitis », *L. 61.*: « plebis ne scitis » (131), ma *L. 32.*: « plebisve scitis »; (II, 15, 1) « nisi » *senza* « non », Aa.: « non nisi »; (II, 15, 9) « admirandi », Aa.: « admirabili »; (II, 15, 13) « ius », Aa.: « vis »; (ib.) « persuadebilia », *L. 32.*: « persuadibillia », ma *L. 61.*: « persuasibilia »; (II, 15, 38) manca « optimum » che c'è in Aa; (III, 1, 14) « optauum », Aa.: « octauum »; (III, 8, 8) « non umquam », Aa.: « non numquam »; (III, 10, 5) « repellitur », Aa.: « repellatur »; (IV, 2, 40) « reddideris », *L. 61:* « recideris » (*L. 32.*: « reccideris ») per « reciderimus »; (IV, 2, 45) « sunt », *L. 32.*: « sunt », ma *L. 61.*: « est » per « est etiam »; (IV, 2, 117) « velut », Aa.: « vult » (132); (V, 10, 28) « desertus », Aa.: « disertus »; (V, 10, 33) « ademp-

(132) In *L. 32.* era stato scritto « velut », che poi fu corretto in « vult », ma non venne nè cancellato nè raschiato l'*u* fra *l* e *t*, e così rimase « vulut ».

tionem », Aa.: « adeptionem »; (V, 10, 52) « licuisset » (!), Aa.: « licuisse »; (V, 14, 2) « cuius », *L. 61.*: « cuius », ma *L. 32.*: « eius »; (VI, 2, 21) « beneficium » (!), Aa.: « veneficium »; (X, 1, 82) « liberis » (!!), Aa.: « labris »; (X, 3, 2) « libris » (!), Aa.: « labris »; (XI, 3, 40) « stans », Aa.: « secans » (« et auribus » per « secans aëra et a. »); (XI, 3, 64) « disputantibus ceres » (!), Aa.: « disputantibus (per « disputationibus », ma) teres ».

IV.

1. L'epitome del Patrizi è l'unica completa di cui abbiamo conoscenza fra le varie che dell'opera di Quintiliano furono fatte dal secolo XII al XVI.

Il *Compendium* di Étienne de Rouen (sec. XII) che apre la serie dei lavori di questo genere trascura necessariamente, perchè mancavano nei manoscritti d'allora di Quintiliano (mss. della prima classe incompleti (1)), i libri VI e VII; più il XI; per la stessa ragione, del libro XII sono epitomati pochi paragrafi del solo capo decimo (2).

I *Flores Quintilianei* (sec. XIII), come il Fierville propone di chiamarli, i quali del resto costituiscono anzichè un compendio, nel senso vero della parola, una raccolta di semplici estratti dalla *Institutio Oratoria*, oltre alla lacuna dei libri VI e VII, lasciano da banda tutto ciò che non riguarda direttamente la pedagogia e la morale, e così la parte tecnica per intero (3).

Ionas Philologus, cioè Gonthier d'Andernac (sec. XVI) nella sua *Epitome Fabii Quintiliani* si è limitato ad analizzare i libri dal II al IX inclusivamente, omettendo, e ne dice il perchè, gli altri quattro (4).

---

(1) Secondo la classificazione del Fierville, qui d'accordo coll'Halm. Cfr. Fierville, loc. cit., pp. LV e LVII e sgg.; e per ciò che riguarda i libri VI e VII dell'*Inst. Orat.*, ib., p. XXXII.

(2) Fierville, loc. cit., pp. XXVIII-XXXI. Del *Compendium* di Étienne, inedito, il Fierville reca ivi, pp. CXXXIII-CL, per intero, il primo libro dal ms. Parigino n° 14146, più il titolo dei capi (sono in numero di 80) dei nove libri (pp. XXIX-XXXI).

(3) Fierville, loc. cit., pp. XXXI-XXXIV, dove egli riporta le rubriche dei due primi libri. L'opera è inedita.

(4) Fierville, loc. cit., pp. XXXIV-XXXV. Di questa epitome si fecero parecchie edizioni.

All'incontro il Patrizi riassume tutti i libri e tutti i capi di ciascun libro, eccettuati soltanto i proemi dei libri I, VI e XII e il capo 5 del libro VII. Ciò risulta dal seguente indice schematico dei dodici libri, dove ho trascritto il titolo dei singoli capi dell'epitome, quale è dato nei due codici dell'Ambrosiana, L. 32. L. 61., e ho aggiunto fra parentesi l'indicazione numerica e la successione dei paragrafi di ciascun capo della *Institutio Oratoria*, che più o meno modificati e abbreviati entrano a comporre i corrispondenti capi del nostro compendio; dei paragrafi non indicati, dovunque essi manchino, o in principio o in mezzo o in fine del capo (e affinchè si vegga quanti paragrafi nel testo di Quintiliano ha ciascun capo ne do fra parentesi quadra il numero), s'intende che l'autore non ha tenuto conto. La ricerca delle corrispondenze esatte fra tutta l'epitome e tutto il testo completo di Quintiliano (5) mi costò un minuzioso, lungo e pesante lavoro di continui raffronti; ma mi è sembrata necessaria, anzi indispensabile, perchè gli studiosi potessero farsi un concetto preciso del libro del Patrizi.

2. [Liber I] = De cura parentis in puerum [L. 61. *manca il titolo*] (I, §§ 3-5). — Quales parentes (ib., §§ 6-7). — Quales [L. 61. qui] paedagogi (ib., §§ 8-9). — Initium a sermone graeco (ib., §§ 12-14). — Aetas prima instituendi (ib., §§ 15-16, 19-20, 23 [37]). — Utilius in scholis quam domi eruditus [L. 61. eruditur] (II, §§ 1-2, 14, 18-19 [31]). — Qua ratione ingenia noscuntur [L. 61. ingenii (*sic*) cognoscantur] (III, §§ 1, 3-5, 10-11, 13-14 [18]). — De grammatice (IV, §§ 1-2, 4, 5 [29]; V, §§ 3-4 [72]; VI, §§ 1-3, 16, 20, 27-29, 31 [45]; VII, §§ 1, 11, 30-31 [35]; VIII, §§ 1-3, 5-13, 18 [21]). — De officio grammatici [L. 32. gramatices] (IX, §§ 2, 6 [6]). — Aliarum artium cognitio (X, §§ 1, (5-6), 7). — De musice [L. 61. musica] (ib., §§ 9-10, 13, 15-17, 22, 24-27, 29, 32). — De geometria (ib., §§ 34-39, 46-48 [49]). — De pronuntiatione et gestu (XI, §§ 1, 4, 6-10, 12, 14, 16 17 [19]). — Plura eodem tempore discenda [L. 61. sunt] (XII, §§ 1-2, 4-5 [19]).

---

(5) Ho avuto sott'occhio l'ediz. del Bonnell (Lips., MDCCCLXXIV-V); per il libro X ho consultato anche quella del Meister (Lipsiae-Pragae, 1886).

[Liber II] = Quando Rhetori [L. 61. Rethori (6)] tradendus sit [L. 32. est] puer (I, §§ 4-5, 7, 12-13 [13]). — De officio praeceptoris et moribus (II, §§ 4-7, 9, 11-14 [15]). — An protinus praeceptoro (*sic*) optimo sit utendum [L. 61. an promptius praeceptore sit utendum] (III, §§ 1-3, 6-9, 12 [12]). — De primis apud Rhetorem exercitationibus (IV, §§ 2-4, 7-8, 10, 12, 15-16, 18-20, 24-25, 33 [42]). — De lectione oratorum [L. 32. orationum] (V, §§ 6-8, 10, 13-14, 16). — Qui primi legendi sunt (ib., §§ 19-23 [26]). — De divisione (VI, §§ 1-2, 5-7 [7]). — De ediscendo [L. 61. *manca il titolo*] (VII, §§ 2-5 [5]). — Secundum ingenii sui naturam quemque docendum (VIII, §§ 3, 7, 11, 14 [15]). — De officio discipulorum (IX, §§ 1-3 [3]). — De declamandi utilitate (X, §§ 1-2, 4-6, 11-12 [15]). — Artis cognitio necessaria (XI, § 1 [7]). — Quare [L. 32. *manca*] ineruditi vulgo ingeniosi dicuntur [L. 61. *manca*] (XII, §§ 1, 3-4 [12]). — Quis modus in arte (XIII, §§ 1-2, 6-8, 12-15 [17]). — Finis [L. 61. *manca*], Divisio Rhetorices [L. 32. Rhetoricen!] (XIV, §§ 1, 5 [5]). — Quid sit Rhetoricen (*sic*) [L. 61. Rhetorica] et eius Finis (XV, §§ 1-6, 9-14, 16, 22, 34-35, 38 [38]). — Utilem Rhetoricen [L. 32. Rhetoricem. [L. 61. *manca il titolo*] (XVI, §§ 9-10, 12, 15, 14-15, 17 [19]). — Artem esse Rhetoricen [L. 61. rethoricem] (XVII, §§ 3, 14 [43]). — Ex quibus artibus (XVIII, §§ 1-5 [5]). — Natura an doctrina plus conferat (XIX, §§ 1-3 [3]). — An virtus Rhetorice [L. 32. Rhetorices!] sit (XX, §§ 1-4, 9-10 [10]). — Quae materia Rhetorices (XXI, §§ 1-5, 13, XX, § 7, XXI, §§ 21, 23 [24]).

[Liber III] = De scriptoribus artis rhetoricae [*codd.* rhethorices] (I, §§ 8-11, 13-17, 19-21 [22]). — Initium [L. 32. dicendi] Rhetorices (II, §§ 1, 3-4 [4]). — Quot partes Rhetorices (III, §§ 1, 5-7, 13 [15]). — Quot genera civilium causarum [L. 61. c. caus. g.] (IV, §§ 1, 12-15, 9, 6-8, 15-16 [16]). — Quibus continetur omnis dicendi ratio [L. 32. ars dicendi] (V, §§ 1-2, 4-8, 14-15, 17-18 [18]). — Quid sit Status [L. 32. *manca il titolo*] (VI, §§ 1-5, 7, 9, 11-12). — Unde dicatur (*sic*) Status (ib., §§ 13, 15-17, 21, 29-30). — Quot et qui Status (ib., §§ 31-33, 38, 44-46, 55, 83-84, 86-89 [104]). — De laude et vituperatione (VII,

---

(6) Così quasi sempre secondo la tradizionale grafia del medioevo; cfr. Ch. Thurot, *Notices et extraits... pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge* [in *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibl. Imp...*, t. XXII, p. 2ª], p. 472, n.

§§ 1-2, 4-13, 15, 17-20, 23-24, 26-28 [28]). — De suasoria et prosopopeia (VIII, §§ 1, 4, 6-17, 22-25, 30, 34, 37-39, 43-45, 48-51, 62-63, 65-66 [70]). — De partibus causarum iudicialium (IX, §§ 1-9 [9]). — De generibus (X, §§ 1, 3-5 [5]). — Quid sit quaestio, ratio, iudicatio, continens [L. 61. et quatenus necessaria] (XI, §§ 1-2, 4, 6-9, 15, 17 [28]).

[Liber IV] = De exordio (I, §§ 1-3, 5-8, 10-11, 13-14, 16-17, 20, 23, 27-28, 31, 33-36, 38-39 [L. 61. Genera causarum], 40-42, 44-45, 48-49, 52, 60, 62, 71-72, 74, 76, 79 [79]). — De narratione (II, §§ 1-5, 11-13, 17-22, 24-27, 31, 33, 35-38, 40-46, 48-52, 54, 57-59, 66-68, 70-71, 75-79, 81, 83-85, 90-91, 101-114, 116-118, 120-121, 123, 126, 128-132 [132]). — De egressione (III, §§ 1, 12, 2, 4-8, 11-17 [17]). — De propositione (IV, §§ 1, 5, 8-9 [9]). — De partitione (V, §§ 1, 3-5, 7-8, 11-12, 22-24, 26-28 [28]).

[Liber V] = De probationibus inartificialibus [L. 32. artificialibus (*sic*)] (*Proemio*, § 5; I, §§ 1-2 [5 e 3]). — De praeiudiciis (II, §§ 1-5 [5]). — De rumore (III). — De tormentis (IV, §§ 1-2 [2]. — De tabulis (V, §§ 1-2 [2]). — De iureiurando (VI, §§ 1-4 [6]). — De testibus (VII, §§ 3-6, 23-27, 35-37 [37]). — De probatione artificiali (VIII, §§ 1, 4-7 [7]). — De signis (IX, §§ 1, 3-10 [16]). — De argumentis (X, §§ 1, 3-11, 14, 20-29, 31-33, 37-38, 42, 52, 54-58, 60-61, 63, 73-74, 76, 78-80, 85-88, 92-95, 107, 123, 125 [125]). — De exemplis (XI, §§ 1, 6-20, 22-25, 27-29, 32, 36, 42 [44]). — De usu argumentorum [L. 61. *manca il titolo*] (XII, §§ 2, 4-5, 8, 14 [23]). — De refutatione (XIII, §§ 1-8, 15-18, 22-24, 26, 28, 40, 42, 53 [60]). — Quibus constat epicherema [L. 61. et quibus reffellatur (*sic*)] (XIV, §§ 1-2, 4-6, 10, 14 [35]).

[Liber VI] = De peroratione (I, §§ 1-4, 8, 10-11, 18, 20-25, 27-29). — De affectibus (ib., §§ 30-34, 36, 44-46, 49, 52, 54-55 [55]; II, §§ 3-4, 6, 8, 12, 19, 17, 20-24, 27-30, 32-34, 36 [36]). — De risu (III, §§ 1-3, 10, 17-25, 27, 42-43, 45-46, 49-50, 53-54, 64, 73-78, 80, 84, 87, 98, 101-102, 104-106, 108-110, 107 [112]). — De altercatione (IV, §§ 2, 8, 10-11, 14-16, 18-22 [22]). — De iudicio et consilio (V, §§ 1-5, 9-11 [11]).

[Liber VII] — De divisione (*sic*) (*Proemio*, §§ 1-4; I, §§ 1-2, 4-7, 9-12, 34-37, 64 [4 e 64]). — De coniectura [L. 61. *manca il titolo*] (II, §§ 1-4, 6-7, 9, 22 [57]). — De finitione (III, §§ 1-3, 10, 13, 16-18, 20-22, 25, 29, 35-36 [36]). — De qualitate (IV, §§ 1-9, 12-15, 17-18 [44]). — Scriptum et voluntas [L. 61. De scripto et voluntate] (VI, §§ 1-3, 5-9 [12]). — De contrariis le-

gibus (VII, §§ 2-4, 6, 10, 7-8 [10]). — Ratiocinatio [L. 61. De ratiocinatione] (VIII, §§ 1-3 [7]). — [L. 61. De] Amphibologia (IX, §§ 2, 4, 6-10, 12 [15]). — De distinctione [L. 32. institutione (*sic*) generis (X, §§ 2-3 [17]). — Epilogus superiorum (*Libro* VIII, *proemio*, §§ 6-12).

[Liber VIII] = De virtute elocutionis (*Proemio*, §§ 13-15, 18, 22, 25-28, 32; I, §§ 1-3 [33 e 3]). — De perspicuitate [L. 32. *manca il titolo*] (II, §§ 1-11, 13-17, 19-20, 22, 24 [24]). — De ornatu [L. 32. *manca il titolo*] (III, §§ 1-3, 6, 15-22, 25-27, 29-35, 40-45, 47-48, 50-56, 59-60, 62-64, 66-67, 72-73, 75, 83-89 [90]). — De amplificatione et diminutione (IV, §§ 1-8, 10, 15, 20, 26-28 [29]). — De generibus sententiarum [L. 61. Quid sit sententia, quid sit sensus] (V, §§ 1-8, 10-11, 29, 34 [35]). — De tropis (VI, §§ 1-2, 4-5, 7-9, 14-20, 22-25, 27, 29-32, 34-37, 40-41, 44-45, 52, 54-56, 59, 61-62, 65-70, 73-74 [76]).

[Liber IX] = Quo differant figurae a tropis (I, §§ 2, 4, 9, 11, 14, 17-19 [45]). — De figuris sententiarum [L. 32. *manca il titolo*] (II, §§ 2-10, 12-23, 26-32, 36-41, 44-50, 54, 58, 60, 64-66, 69, 92, 96 [107]). — De figuris verborum (III, §§ 1-4, 6-10, 12-13, 15, 19, 23-26, 28-29, 35-36, 44, 50-52, 54-56, 58, 61-68, 70, 77-81, 85, 90-91, 102 [102]). — De compositione (IV, §§ 1, 9, 19, 21-22, 24, 26-27, 29-30, 32-43, 45-46, 55, 48, 50, 53-54, 60, 59, 66, 65, 75, 96-97, 100-101, 107, 112, 114-115, 121-127, 138, 146-147 [147]).

[Liber X] = De copia verborum (I, §§ 1, 4, 6, 9-13, 19-21, 24-25, 27-28, 31-32, 35-36). — Qui auctores legendi [L. 61. sunt] (ib., §§ 39, 45, 46, 50, 52-56, 58-67, 73-83). — Qui Romanorum (ib., §§ 85-90, 93-103, 105, 108-109, 112-116, 118-120, 123-124, 128-131 [131]). — De imitatione [L. 61. *manca il titolo*] (II, §§ 1, 7, 14, 16, 21-22, 26 [28]). — Quomodo scribendum sit (III, §§ 1-11, 15-19, 22, 25, 30 [33]). — De emendatione (IV, §§ 1-4 [4]). — Quae sint scribenda praecipue [L. 61. praecipue scrib. sunt] (V, §§ 2, 4-5, 14-16, 19-20 [23]). — De cogitatione (VI, §§ 2-7 [7]). — Quemadmodum extemporalis facilitas paretur [L. 61. et contineatur] (VII, §§ 1, 7-8, 10-12, 15-16, 19, 24 [33]).

[Liber XI] = De elocutionis modestia (I, §§ 6-11, 15, 19, 22-23, 25-27, 30-31, 42, 57, 61-63, 66-68, 72, 90 [93]). — De memoria (II, §§ 2, 9, 11, 17-22, 35-36, 38-43, 50-51 [51]). — De pronuntiatione (III, §§ 1, 6-8, 14-15, 17, 19, 24, 29-31, 33, 35-38, 40-46, 51-54, 61-65 [L. 61. De gestu], 65-70, 72, 75-86, 94, 126, 128, 137, 156, 158, 161-164, 170-171, 173, 180, 183-184 [184]).

[Liber XII] = Non posse esse oratorem nisi virum bonum [L. 61. bon. v.] (I, §§ 1-4, 23, 27 [45]). — Moralem philosophiam oratori necessariam esse (II, §§ 1, 6-8, 10, 13-15, 17, 20-23, 25-27, 30 [31]). — Necessariam iuris civilis scientiam [L. 32. necessaria i. c. scientia] [L. 61. oratori futuro] (III, §§ 1, 4, 9-10 [12]). — Necessariam historiae cognitionem [L. 32. *manca il titolo di questo e dei rimanenti capi*] (IV, §§ 1-2 [2]). — Quae sunt alia oratoris instrumenta (V, §§ 1-2, 5 [6]). — Quid (*sic*) sit incipiendi causas agere tempus (VI, §§ 1-4, 6-7 [7]). — De defensione reorum (VII, §§ 1-2, 7, 9-10, 12 [12]). — Quod sit orationis fundamentum (VIII, §§ 1-2, 7-8, 15 [15]). — Quae in agendo servanda sint (IX, §§ 3-6, 13 [21]). — De genere orationis (X, §§ 1-10, 16-20, 58-59, 69, 70 [80]; XI, §§ 12-13, 19, 30, 26-27, 31 [31]).

3. Da questo indice schematico apparisce quale sia il contenuto dei singoli capi dell' epitome e la corrispondenza loro con quelli dell'opera completa, se anche i titoli non sempre concordano, e come l'autore si sia permesso, ma affatto eccezionalmente :

1° di ripartire in più capi la materia di un capo solo di Quintiliano e viceversa di fondere due capi o parti di due capi o un proemio e un capo successivi in un capo solo ;

2° di portare in un altro libro (VII) alcuni paragrafi del proemio del libro seguente ;

3° di scomporre in singoli capi dei vari libri l'ordine dei paragrafi e quindi della trattazione.

A questo, cosa, come ognun vede, senza importanza ma pur non da trascurare, si riducono le poche modificazioni esteriori, formali del testo della *Institutio Oratòria* contenute nel compendio del Patrizi, modificazioni non dipendenti, come si potrebbe credere, dal codice di Quintiliano su cui fu fatta l'epitome; il quale, dacchè l'epitome è completa, doveva necessariamente essere completo. Ora io mi sono assicurato sul manoscritto AMBROSIANUS III, una delle riproduzioni, pare, della copia portata in Italia dal Poggio (7), e il Patrizi probabil-

---

(7) Questa è l'opinione dell'illustre Prefetto dell'Ambrosiana, abate Ant. Ceriani. Ved. C. Halm, *Ueber die Textesquellen der Rhet. des Quintilianus* [in *Sitzungberichte d. k. bayer. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1866, I], p. 504.

mente ebbe sott'occhi altra di queste riproduzioni, mi sono assicurato, dico, che le modificazioni ricordate non trovano punto nel codice la loro ragione di essere, e quindi bisogna considerarle come vere novità dall'autore ritenute opportune.

E qui è necessario che prima di procedere oltre io cerchi di dimostrare che il Patrizi può appunto essersi valso, come ho supposto, per il suo lavoro di una copia manoscritta della *Institutio Oratoria* della stessa classe o famiglia, a cui appartiene l' AMBROSIANUS III. È inutile avvertire, parmi, che la mia dimostrazione non ha, nè potrebbe avere valore assoluto; tanto più che l' AMBROSIANUS III, cosa da me fatta osservare altrove (8), presenta lezioni corrispondenti a quelle dell'AMBROSIANUS I (9), e notò già il Meister che nella nostra epitome si trovano appunto lezioni le quali occorrono nell'*Ambrosianus I*, nel *Bernensis*, nel *Bambergensis* (10). Vero è bensì che talune delle lezioni del Patrizi, che io darò qua sotto, appartengono esclusivamente all'AMBROSIANUS III (esclusivamente in particolar modo rispetto all' AMBROS. I) e le segnerò con asterisco; ma sono in numero limitato e quindi non ci autorizzano ad affermare categoricamente la derivazione della nostra epitome da una copia ms. della *Institutio Oratoria* corrispondente a questo codice (AMBROS. III). Intendo dire derivazione diretta; e lo stabilire quale essa sia, cioè quale manoscritto dell'opera completa di Quintiliano abbia servito all'epitomatore, o anche solo di quale classe e di quale famiglia fosse è cosa che trascende qualunque possibilità. Del resto io ho messo avanti una semplice ipotesi, a cui son giunto dopo ripetuti raffronti fra la nostra epitome e i tre codici Ambrosiani, specialmente il

---

(8) V. sopra, III, 3, p. 449.

(9) Oltracciò l'AMBROS. III ha una lacuna; nel libro II dalle parole « ad rerum momenta convertitur » (f° 43 r., l. 25) del capo « quis modus in arte » (13, 2) si salta con riattaccamento immediato a « saepe ut Hannibal » (17, 19) e di lì continua sino alla fine del capo 17 « non separamus » (f° 45 r., l. 15); ora tutta la parte intermedia qui mancante fu compendiata, come si vede nel mio indice schematico, dal Patrizi. È vero però che questa lacuna non ci sarà o non ci sarà stata in tutte le copie-riproduzioni del cod. del Poggio corrispondenti all'AMBROS. III; prova, il fatto che nell'indice in fondo di esso AMBROS. III sono indicati nel loro ordine tradizionale i titoli dei capi 14, 15 e 16 ommessi (dico i capi) nel testo.

(10) Loc. cit., p. 448.

I e il III, raffronti nei quali ho raccolto quante più prove ho potuto; e le prove sono qua: giudichi il lettore: (I, 8, 11) *« finem » [f° 22 v., l. 8 dell'A. III]; (III, 1, 8) *L. 32.* « novit », [49 r., 11] *« novisse » (11); (IV, 3, 16) *« dicimus » [89 v., 1] (12); (V, 10, 24) *« filii » [99 v., 28]; (V, 13, 5) « ulla » [112 v., 8]; (VI, 3, 10) « securius » [128 v., 21]; (VI, 3, 25) « flagris » [129 v., 22]; (VI, 4, 10) *L. 61.* « contemnenda » [137 r., 9] (13); (VII, 1, 9) *L. 61.* *« quid quoque loco » [140 r., 3] (14); (VII, 4, 18) « iuris » [152 v., 7]; (VII, 9, 8) *L. 32.* « hastam tenens » [157 r., 26] (15); (VII, 9, 10) *L. 32.* « aperto » [157 v., 5] (16); (VIII Prooem. 9) « deliberaretur » [159 v., 25]; (VIII, ib. 28) *L. 61.* « comperarit ». *L. 32.* « compauit » (17), [161 r., 14] *« comperauit »; (VIII, 3, 21) « contemptum » [165 r., 7-8]; (VIII, 3, 56) « exilia » [167 v., 1]; (IX, 2, 9) « me » [184 v., 2]; (IX, 2, 58) « at ego » [188 v., 21]; (X, 1, 86) *L. 61.* « secuntur », *L. 32.* « sequntur », [216 r., 12] « sequuntur »; (XI, 1, 66) *L. 61.* « ex parte » [233 v., 31] (18); (XI, 2, 38) *« ostendit » [238 v., 23]; (XII, 10, 7) « frigida » [267 r., 15]; (ib.) « decore » [267 r., 16]. Tutte queste lezioni sono comuni all'AMBROSIANUS III e alla nostra epitome nei due mss. Ambrosiani L. 32. L. 61. (19) ad un tempo, salvo dove non è indicato il contrario. Ora aggiungo, sebbene abbiano minore importanza, i titoli di alcuni capi della *Institutio Oratoria* e del compendio rispettivamente nell'AMBROS. III e nei due mss. *L. 32. L. 61.* o in uno di essi: titoli o errati o differenti da quelli che i capi dovrebbero avere, e nell'uno e nell'altro caso non quali sono nell'AMBROSIANUS I e nell'AMBROSIANUS II. Basterà che io citi i

---

(11) V. più avanti tutto il capo, pp. 463 e sg.

(12) L'AMBROS. I ha « ducimus » (f° 81 r., l. 36).

(13) *L. 32.* « contenpnenda ».

(14) *L. 32.* « quid quoquo loco ».

(15) *L. 61.* « hastam tenentem ».

(16) *L. 61.* « apto », ma nella linea seg. « aptum » = « apertum », talchè il *p* di « apto » invece di *p* (= « per ») è una semplice svista dell'amanuense.

(17) Anche qui il *p* non ha il taglio trasversale.

(18) *L. 32.* « parce ».

(19) Le seguenti sono comuni anche al ms. di Görlitz: « filii, ulla, securius, flagris, contemnenda, iuris, aperto, deliberaretur, contemptum, exilia, me, at ego, sequuntur, ostendit, frigida, decore » (Meister, coll. 1220, 1245, 1250, 1252).

detti titoli dell'Ambros. III, dacchè dei due mss. dell'epitome sono già dati nel precedente indice schematico: (I, 9) « de officio grammatice » (cioè « grammaticae ») per « d. o. grammatici »; (III, 6) « Unde dicatur Status » per « U. ducatur S. »; (VII, 1) « De divisione » per « De dispositione »; (VII, 9) « Amphibologia » per « Amphibolia ». Veda il lettore se e quanto tutte queste prove possano servire d'appoggio alla mia ipotesi. Ora ritorno donde sono partito.

Maggiori e assai più notevoli sono le modificazioni sostanziali del testo, che soltanto un raffronto fra il compendio e la *Institutio Oratoria* ci può far conoscere. Perchè, come ho già avvertito, i paragrafi segnati nel mio indice schematico non si trovano quasi mai riprodotti per intero nella epitome, ma ora ne è riprodotta solo una parte senza modificazioni, ora una parte è riprodotta tal quale ricorre in Quintiliano e l'altra è più o meno modificata, ora è dato il riassunto o del paragrafo intiero o di una parte di esso. Questi vari casi e con maggior frequenza i due primi si verificano di regola contemporaneamente in ciascun capo della epitome; nella quale costituiscono una vera eccezione i pochi capi che provengono dai corrispondenti della *Institutio Oratoria* riassunti in tutto il loro insieme. Ancora va notato che l'epitomatore sfoggia, benchè di rado, una certa spigliatezza, pur attenendosi al testo, nell'entrare in argomento e usa una certa libertà e nel riattaccare, dove ometta qualche cosa di mezzo, le parti che riproduce di questo o di quel capo e nel troncare in modo reciso la fine di alcuni capi e una volta nel completare una citazione, altre, ma in via eccezionale e unicamente, lo si capisce, per tagliar corto, nell'inserire le parole quasi testuali di Cicerone, di cui quelle di Quintiliano gli hanno per caso richiamato il ricordo.

4. A schiarimento di queste e delle precedenti osservazioni e come saggio do parecchi estratti dell'epitome trascelti da differenti libri e fra capi che appartengono alle varie parti dell'opera, la tecnica, la pedagogica, la morale e la storica: estratti che il lettore dovrà raffrontare col testo della *Institutio Oratoria*, di cui qui, per risparmiar spazio, indico solamente la successione dei paragrafi. Avverto che seguo la lezione di entrambi i manoscritti Ambrosiani, ov'è necessario correggendola, sopratutto nelle interpunzioni, e segnando, ma non sempre, gli errori e le varianti, e nel riprodurla uso l'ortografia moderna e scrivo *ae*, *oe* i dittonghi rappresentati costantemente in entrambi i codici con *e*.

Lib. I, c. 1. De cura parentis in puerum. — Parens ut primum factus fuerit acrem curam spei futuri oratoris impendat [3]. Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus, quas sapientes si fieri posset (*codd.* possit) Chrysippus optavit, diligenter curet, optimas eligat et morum quidem et sermonis in his rationem habeat [4]. Natura enim tenacissimi sumus eorum quae rudibus annis percipimus (*L. 61.* percipiamus); et deteriora pertinaciter haerent: bona facile mutantur in pueris (*L. 32.* e *ms. di Görlitz* (20). *L. 61.* puris). Assuescat ergo (*ms. di Görlitz.* igitur) sermoni qui non dediscendus sit [5].

Quales parentes. — Parentes eruditos optaverim. Cornelia namque mater Gracchorum eloquentiae multum contulit. Et (*codd.* Haec) Laelii filia paternam eloquentiam elegantiorem reddidit [6]. Parentes qui non didicerunt (*L.* 32. dedicerunt) non minorem curam docendi liberos habeant [7].

Quales paedagogi. — Paedagogi aut eruditi plane sint, quae cura in primis esse debet, aut se non esse eruditos sciant. Nihil est (*L. 32. manca*) peius iis (*codd.* his) qui sibi falsam scientiae persuasionem induerunt (*L. 61.* tradiderunt) [8]. Nec minus error eorum nocet moribus; tradit enim Babylonius Diogenes Leonidem Alexandri paedagogum eum vitiis quibusdam imbuisse: quae quidem maximum regem ab illa institutione puerili prosecuta sunt [9].

Aetas prima instituendi. — Eratosthenes [16] et, ut alii dicunt, Hesiodus litteris instituendos qui minores septem annis essent non putaverunt [15]. Melius tamen qui nullum tempus vacare cura volunt [16]; quantum enim [in] infantia (*L. 61.* infantiae) praesumitur temporis, tantum adolescentiae additur: initia siquidem litterarum sola memoria constant, quae (*L. 32.* qua) quidem in parvis tenacissima est (*L. 32.* est t.) [19]. Sed nondum teneris instandum acerbe est: ne studia qui amare nondum (*L. 61.* nondum am.) potest oderit [20]. Et initia quoque studiorum a perfectissimo optime traduntur. Nam Philippus Macedo Alexandro filio prima litterarum elementa ab Aristotele tradi voluit [23].

---

(20) Il Meister (col. 1219) crede che l'epitomatore abbia scritto « pueris » « bei seinem Streben nach Kürze », non ostante le seguenti parole di Quintiliano: « quando in bonum verteris vitia? »; e veramente la concordanza di *L. 32.* col ms. di Görlitz non lascia adito ad altra ipotesi.

c. 10. Aliarum artium cognitio. — Aliis artibus futurus orator etiam instituendus est, ut fiat orbis ille doctrinae quam Graeci ἔγκυκλον παιδείαν (*L. 61. spazio vuoto*) vocant [1]. Geometriam igitur ac musicen non ignorabit [5-6?]; ex multis enim et variis suavitas illa orationis perficitur [6?]. Ut enim apes mellis illum inimitabilem (*codd.* imitabilem) humanae rationi saporem vario florum (*L. 61.* florem!) ac succorum genere praestant, sic orationem orator [7].

c. 12. Plura eodem tempore discenda. — Haec quae discenda sunt quamvis diversa tamen eodem tempore disci possunt; nec confunditur animus diversis disciplinis [1]. Natura enim humani ingenii ita agilis et velox est et sic in omnem partem spectat, ut ne possit quidem aliquid unum tantum agere, sed in plura non modo eodem die, sed etiam eodem temporis momento vim suam impendat [2]: et difficilis labor taediumque discendi vicibus levatur [4]; sicuti ciborum diversitate (*L. 61.* div. cib.) stomachus reficitur et minore fastidio alitur [5].

Lib. II, c. 7. De ediscendo. — Ut scribere adolescentes plurimum et in eo opere esse sedulo velim, sic electos locos ex oratoribus atque historicis aliisve clarissimis scriptoribus ediscere optem [2]. Acrius namque memoria exercetur aliena quam sua discendo; et facile a se inventa perdiscet qui aliena memoriae commendare consuevit. Ex illis namque imitationem rectae orationis assumet [3], copia electorum verborum abundabit, et veluti (*L. 61. manca*) ex recondito thesauro compositio (*L. 32.* composit^ao. *L. 61.* composita) et rectae figurae sibi suppeditabunt [4]. Discet etiam aliquando ex suis (*L. 61.* ex s. a.) ut fructum sui laboris sentiat et veluti praemio studiorum suorum donetur [5].

c. 11. Artis cognitio necessaria. — Falluntur qui opinantur naturam satis et exercitationem esse ad plenam eloquentiam [1]; ars siquidem necessaria est, sine qua non (*L. 32.* nec) modo eloquens sed ne disertus quispiam esse potest.

c. 12. Quare inerudititi vulgo ingeniosi dicuntur. — Indocti vitio (*L. 61.* iudicio) male iudicantium fortius dicere putantur (*L. 61.* putatur !!), ut qui maiorem vim habere putant qui non habent artem, veluti effringere (*L. 61.* effugere (*sic*)) quam aperire, rumpere quam solvere, trahere quam ducere putant robustius [1]. Sed falluntur [3] quia virtutes quaedam vitiorum videntur vicinitatem (*L. 61.* in civitate (*sic*)) habere; nam male-

s pro libero, temerarius pro forti, effusus pro copioso cor-
o iudicio accipitur [4]. Sed sine arte dicere omnino teme-
ım est.

c. 16. UTILEM RHETORICEN. — Utilem admodum hanc
ndi disciplinam dicendum est, qua usi vel maxime urbium
litores (*L. 61*. c. u.) sunt et legumlatores [9] et qui prae-
a recte vivendi tradiderunt [10]. Et deus parens rerum mun-
e fabricator nullo magis hominem a beluis separavit quam
ndi facultate [12]. Parum siquidem ratio in nobis proficeret
, quae quidem socios nos cum diis immortalibus facit [14],
quae concepissemus mente, promere etiam loquendo pos-
us [15]. Si igitur a diis (*L. 32*. aliis !) nihil praestantius ora-
: accepimus, quid tam dignum cultu ac (*L. 32*. etiam) la-
: ducamus aut in quo malumus praestare hominibus quam
ipsi ceteris animantibus praestant [17]?

c. 17. ARTEM ESSE RHETORICEN. — Ars ne sit rhetorice
32. rhetorices !) minime ambigendum est. Nam quis adeo
ab eruditione modo sed a sensu hominis remotus est, ut
icandi quidem et texendi et [e] luto vasa ducendi artem
:t, Rhetoricen autem maximum ac (*L. 32*. et) pulcherrimum
s in tam sublime fastigium existimet sine arte venisse [3]?
toteles autem, ut solet, quaerendi gratia subtilitatis suae
ımenta excogitavit in Gryllo; sed idem (*L. 61*. Aristoteles)
ırte rhetorica tres libros (*L. 61*. t. l. de a. rh.) scripsit (*L.*
inscripsit), et in primo non artem solum eam fatetur, sed
articulam civilitatis sicut (*L. 32*. sycuti) dialectices (*codd.*
ecticae (21)) assignavit [14].

Lib. III, c. 1. DE SCRIPTORIBUS ARTIS RHETORICAE. — Primus
t eos, quos poetae narrant, qui aliquid in rhetorice movit
32. novit) fuit Empedocles. Artium autem scriptores anti-

---

1) *L. 32*. dyalectice. *L. 61*. dyaletice. Il Meister a proposito
uesta parola, appunto nel capo da me riportato, scrive (col. 1252):
I, 17, 14) braucht Patrizi (il suo !) die lateinische Form *dialecticae*,
rend in den damaligen Ausgaben (v. sopra, III, 3, p. 448) nur
ecticis steht, wahrscheinlich, weil sie ihm geläufiger war, ob aus
ner Initiative oder nicht, läszt sich nicht entscheiden ». Dopo le
dimostrazioni riguardo al vero autore della nostra epitome e al
po in cui essa fu composta, cioè prima che uscisse l'*editio prin-*
della *I. O.*, 1470 (e il Meister allude alle edizz. del sec. XVI !),
ıte parole non hanno più alcun valore.

quissimi Corax et Tisias (*codd.* Chorax et Thisias) Siculi; post eos Leontinus Gorgias, Empedoclis discipulus [8], qui centum et novem annos vixit [9]. Et Thrasymacus (*L. 61.* Thrasymicus) Chalcedonius (*codd.* calcedonius) cum hoc et Prodicus Chius et Abderites Protagoras (*codd.* Prothagoras), a quo decem milibus denariorum didicisse artem, quam edidit, Euathlus (*L. 32.* Euachius. *L. 61.* Euathius) dicitur, et Hippias Heleus (*L. 32.* Eluus. *L. 61.* Eleius) et Alcidamas Elaïtes (*L. 32.* Eleantes. *L. 61.* Eleates), quem Plato Palameden appellat [10]. Antiphon orationem primus omnium scripsit et Artem composuit. Polycrates optime pro se dixit, et Theodorus Byzantius (*L. 61.* Byrantius) [11]. Clarissimus Gorgiae auditorum fuit Isocrates [13], quo sene, octavum enim (*L. 61. manca*) et nonagesimum implevit annum, Aristoteles oratoriam artem praecipere coepit. Eodem tempore Theodectes (*L. 61.* Theodeotes) fuit [14], et Theophrastus (*L. 61.* Theofrastrus !) Aristotelis discipulus Artem diligenter scripsit [15]. Hermagoras (*L. 61.* Hermog.) Artem dedit, quam plurimi sectati sunt; cui aemulus Athenaeus (*codd.* Athenus) fuit [16]. Tum Apollodorus Pergamenus Caesaris Augusti praeceptor, et Theodorus Gadareus (*L. 32.* Egadereus), quem Tiberius Caesar audivit [17]. Romanorum primus Marcus Cato aliqua condidit et Marcus Antonius (*L. 61.* artem) inchoavit [19]. Praecipuum vero lumen sicut eloquentiae ita praeceptis quoque eius dedit, unicum apud nos orandi specimen, M. Tullius; post quem tacere modestissimum foret, nisi et rhetoricos suos ipse adolescenti sibi elapsos diceret, et in oratoriis haec minora, quae plerique desiderant, omisisset [20]. Scripsit non pauca in Arte Cornificius, aliqua Stertinius, nonnihil pater Gallio; accuratius vero ante eum Celsus et Laenas, et aetate nostra Verginius (*L. 61.* Virginius), Plinius, Tutilius (*L. 32.* Titilius) [21].

Lib. IV, c. 3. De egressione. — Natura exigit ut narrationem sequatur (*L. 32.* sequetur) confirmatio. Probanda enim sunt quae proposuimus. Sed quidam hoc loco egressionem seu excursionem [1], quam (*codd. spazio vuoto*) Graeci vocant [12], posuerunt: quae quidem res ostentationis potius declamatoriae quam forensis usus esse solet [2]. Ego autem hoc expatiandi genus non modo narrationi sed quaestionibus subiungi posse confiteor, cum res postulat, aut (*L. 61.* ut!) certe permittit et eo (*L. 32.* ex eo) illustrari atque ornari orationem [4], si excursus ille vel quasi finis (*L. 32.* f. q.) narrationis (*L. 61.* oratonis) vel quasi initium probationis est. Erit illi nonnumquam

locus, si expositio circa finem atrox fuerit; persequemur cum indignatione [5], si res dubitationem non habebit [6]. Fit etiam non inutiliter (*L. 32.* F. etiam et inut. *L. 61.* F. non inut.) si in ingratum adversarium inveharis; aut si varietatem criminum narraveris; verum brevis esse debet (narratio?! *Meglio leggere* debes) [7]. Festinat enim iudex, audito ordine, ad probationem [8]. Ponitur nonnumquam post quaestionem et perorationis vice fungitur [11]. Sed hae sunt plures, quae per totam causam varios habent excursus, ut laus hominum, descriptio regionum, expositio rerum gestarum seu fabularum [12]: ut Cicero contra Verrem laudem posuit Siciliae et raptum Proserpinae et pro (*L. 32.* per) C. Cornelio virtutem Cnei (*L. 61.* C. n. [*sic!*]. *L. 32.* Con.te!) Pompeii laudavit [13]. Quocirca non video cur potius hunc locum assignent (*L. 32.* assignet) excursioni quam alios, cum tot modis a recto itinere declinet (*L. 32.* declinat) oratio [14]. Nam quidquid dicitur praeter illas quinque partes egressio est, indignatio, miseratio, invidia, convicium (*L. 32.* conicium. *L. 61.* comicium), excusatio, conciliatio, maledictorum refutatio, et his similia, quae non sunt in quaestione: et sic omnis amplificatio, minutio, affectus [15] et omnia quibus iudex reficitur, monetur (*L. 32.* movetur), placatur, rogatur, laudatur; quorum alia praeparata afferimus (*L. 32.* efferimus), alia ex (*L. 61.* rerum *senza* ex) occasione vel [ex] necessitate ducimus (*codd.* dicimus (22)), cum novi aliquid accidit, ut interpellatio, interventus alicuius, tumultus [16]. Unde Ciceroni (*L. 61.* Ciceronis) in prooemio pro (*L. 61.* de) Milone digredi fuit necesse ut (*L. 32.* in) ipsa oratione patet. Potest longius exire, qui praeparat ante quaestionem vel in fine (*L. 61.* in finem!) probationis quam qui [ex] media erumpit (*codd.* rumpit); cito enim redire debet, unde devertit (*codd.* divertit) [17].

Lib. V, c. 1. De probationibus inartificialibus. — Ex quinque vero (*L. 61.* *manca*) partibus, quas iudiciali materiae dedimus, quaecumque alia potest aliquando necessaria causae (*L. 61.* causa!) non esse; nulla tamen lis est cui probatione non sit opus. Eius praecepta sic dividuntur, ut prius, quae in commune ad omnes quaestiones pertinent, ostendamus; deinde, quae (*L. 61.* *manca*) in quoque genere causae propria sint, exequamur [*Proemio*, 5]. Aristoteles communia dividit (*L. 61.* d. c.) bifariam: alias esse probationes dicit, quas extra dicendi rationem acci-

(22) V. sopra, n. 12 e loc. ad essa corrispondente.

piat orator, alias, quas ex causa quodammodo gigneret. Ideo illas (*codd. spazio vuoto*) vocat, idest inartificiales [1] ut sunt praeiudicia, rumores, tormenta, tabulae, iusiurandum, testes; quae quamquam arte carent, lumine tamen eloquentiae et (*L. 61.* ex) viribus (*L.* 32. iuribus (*sic*)) indigent (*L. 32.* indignent !): de quibus singulis dicemus [2].

c. 3. De rumore. — Famam atque rumores pars altera consensum civitatis, altera sermonem vocat, sine ullo certo auctore cui malignitas initium dederit, incrementum credulitas. Utrinque (*L. 32.* utrimque) exempla late suppetunt.

Lib. X, c. 1. Qui auctores legendi (*dal* § 39). — Tutissima est illa brevitas, qua ad filium T. Livius in epistola utitur, « legendos Demosthenem et Ciceronem, tum (*L.* 32. tamen) ita, ut quisque eis simillimus esset » [39]. Sed nos alios etiam (*L. 61.* etiam alios) legendos arbitramur. Proinde genera (*L. 32.* autem) lectionum, quae convenire existimabimus, persequemur [45]. Igitur, ut Aratus, ecc.

c. 2. De imitatione. — Ex his ceterisque lectione dignis verborum sumenda est copia et varietas figurarum et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens derigenda (*codd.* dirrigenda (*sic*)); neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur imitatione [1]. Nec contenti esse debemus id consequi quod imitemur, sed meliora facere, si possumus, conemur. Nam si nemo plus effecisset (*L. 32.* efficisset. *L. 61.* fecisset) eo quem sequebatur, nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis (*L. 61.* hystoricis) supra pontificum annales haberemus, ratibus (*L. 32.* raptibus !) adhuc navigaremus: non esset pictura, nisi quae lineas modo extremas umbrae, quam corpora (*L. 61.* corpore !!) in sole fecissent (*L. 61.* fecisset !!) circumscriberet [7]. Primum quos imitemur (*L. 61.* imitaremur) eligere debemus, et in ipsis optima quaeque sequi, vitiosa autem fugere [14]. Cavendumque ne (*L. 32. manca*) in proxima virtutibus vitia incidamus, simusque (*L. 32.* simus) pro gravibus tumidi, pressis exiles, fortibus temerarii, laetis corrupti, compositis exultantes, simplicibus neglegentes (*codd.* neglig.) [16]. Vitandum etiam ne in oratione poetas nobis et historicos, in illis operibus oratores aut declamatores imitandos putemus [21]. Sua (*L. 32.* Suam !!) cuique proposita lex, suus cuique (*L.* 32. cuiusq.) decor est: nec comoedia in cothurnos (*L. 32.* conturnos!!) assurgit, nec e contra tragoedia socco ingreditur. Habet tamen omnis eloquentia aliquid commune: id

(*L.* 32. ergo. *L.* 61. igitur) imitemur, quod commune est [22]. Plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat et quod (*L.* 32. quidque. *L.* 61. quid) cuique loco conveniat aptemus [26].

Lib. XII, c. 11. De genere orationis (la parte ultima, corrispondente alla conclusio dell'*Institutio Oratoria*). — Haec diligenter tenenda sunt (*L.* 32. et doctrina) atque usu alenda. Neque enim tam perplexa sunt aut tam numerosa quae praecipiuntur, ut non paucorum annorum intentione discantur [12]. Omnia enim (*L.* 61. *manca*) breviora reddet ordo, ratio et modus [13]; et satis nobis suppeditabit aetas si diligentes erimus ad omnia perdiscenda [19]. Ipsam igitur (*L.* 32. ergo) orandi maiestatem, qua nihil dii (*L.* 32. alii!) immortales melius (*L.* 61. *manca*) homini dederunt et (*L.* 32. ex (*sic*)) qua remota reliqua nec lucent praesenti (*codd. sic!.* — in praesenti?) et (*L.* 61. *manca*) memoria posteritatis carent, toto animo petamus nitamurque (*L.* 32. uitamurq.!) semper ad optima: quod facientes aut evademus in summum aut certe multos infra nos videbimus [30]. Nam, ut ait Cicero, pulcherrimum est « in secundis tertiisque consistere » [26]. Nam si quis Achillis in bellicis rebus laudem consequi non potest, Aiacis Diomedisve gloriam non aspernetur [27]. Haec erant, M. Victori, quibus... bonam voluntatem [31].

Come esempio della spigliatezza dell'epitomatore nell'entrare in argomento cito il principio del capo 1°, lib. IX (quo differant figurae a tropis): « Aristarchus et alii nonnulli tropis figurarum nomen imponunt, quod utrisque usus idem sit; nam et vim rebus adiiciunt et gratiam praestant » [...2] (poi § 4...); e del capo 4°, ib. (De compositione); « Compositio, in qua Cicero praeter omnes sui operis partes elaboravit [1], plurimum valet non modo ad delectationem, sed ad motum animorum » [9] (poi § 19).....

Ecco in qual modo sono riattaccati l'uno all'altro un po' liberamente per effetto delle omissioni intermedie i §§ 11 e 29 del capo 5°, lib. VIII (De generibus sententiarum): [11]. « Sententia nec nimis crebra placet nec nimis rara; quod igitur (*L.* 32. ergo) inter utrumque erit servabimus. Quare... » [29]; i §§ 1 e 7 del capo 7°, lib. X (Quemadmodum extemporalis, ecc.): [1]. « Ut igitur (*L.* 32. ergo) hanc (*codd.* hunc (*sic*), *cioè:* scribendi facultatem) consequamur, primo tenenda sunt omnia artis prae-

cepta et diligenter quidem animo praecensenda. Deinde optimi (*L. 32.* optima) sermonis copia...» [7]; e i §§ 6 e 13 del capo 9°, lib. XII (QUAE IN AGENDO, ecc.): [6]. Videndum est non modo ne causa auditorem offendat, sed ne sententia aut verbum aliquod. Non inmerito... » [13].....

Prova di maggior libertà ci fornisce la chiusa di alcuni capi: lib. V, c. 6° (DE IUREIURANDO): « ...iudicem facit [4]. Videndum tamen est et cui detur et quis acceperit »; lib. VII, c. 2° (DE CONIECTURA): « ...pugnandum est [22]. Ut Cicero pro Roscio fecit ». —

La citazione che l'epitomatore ha creduto opportuno di completare è di un verso di Virgilio (*Ecl.*, X, 50). Quintiliano scrive, X, 1, 56: « ...Euphorionem... quem nisi probasset Vergilius... numquam certe *conditorum Chalcidico versu carminum* fecisset in Bucolicis mentionem »; e il Patrizi: « Euphorionem (*L. 61.* Euphoronem!) Virgilius probavit, cum in Bucolicis ait: *ibo et Chalcidico* (*L. 61.* calcadico! *L. 32.* calchidicho) *quae sunt mihi condita versu* » e null'altro! (23).

Finalmente a conferma di ciò che ho premesso, che l'autore della epitome non si fa scrupolo d'inserire qualche volta parole di Cicerone o almeno mostra di ricordarle, reco questo passo scelto fra i parecchi di cui ho preso nota (lib. III, c. 8°: DE SUASORIA ET PROSOPOPEIA, tra i §§ 30 e 34) « .....*servi armentur* [30]. Quaeritur etiam nonnumquam inter duo utilia utrum utilius et inter duo honesta utrum honestius » [poi § 34]: parole che possono considerarsi come il riassunto dei tre lunghi paragrafi intermedi 31-33 e sono tolte quasi di peso dal *De Officiis* (I, 3, 10) «...sed etiam [deliberari solet] duobus propositis honestis utrum honestius, itemque duobus propositis utilibus utrum utilius ».

5. Dai saggi precedenti e anche da queste ultime note si rileva facilmente come il Patrizi abbia proceduto nel suo lavoro di epitomatore. Ogni capo della *Institutio Oratoria* è stato da lui ridotto per lo più a un quarto, di rado alla metà, talora

---

(23) Di quest'uso di risalire direttamente al poeta citato nella *Inst. Orat.* (riportandone più versi che Quintiliano non faccia) si ha esempio anche in Étienne de Rouen. Cfr. Fierville, loc. cit., p. CXLV e n. 2, ivi.

ad un sesto e perfino ad un ottavo della sua lunghezza (24). Svolgimenti di parti importanti della trattazione, spiegazioni, esemplificazioni, tutto ciò venne con troppa frequenza omesso; e tali omissioni mentre ingenerano oscurità alterano qualche volta il senso delle parole di Quintiliano e danno anche luogo ad equivoci. Così l'*Institutio Oratoria* diventa qua e là nell'epitome del Patrizi un'opera affatto diversa dalla originale: non nella forma esterna, dove anzi, come vedemmo, l'autore si è accontentato di pochi e insignificanti rimaneggiamenti, ma, ciò che più monta, nella sostanza; e la trattazione già di sua natura pesante e tediosa, specialmente nella parte tecnica, è quanto di più dottrinale si possa immaginare. Di questi difetti del suo lavoro ebbe coscienza il Patrizi stesso: tanto è vero che nella lettera al Tranchedini lo consiglia ripetutamente a leggere il testo di Quintiliano; e il consiglio è buono e necessario. Infatti l'epitome per la sua soverchia ristrettezza e per la grande povertà di pregi letterari non può se non raramente darci un'idea approssimativa dell'importanza e del valore dell'opera completa.

Bisogna tuttavia ammettere che essa epitome considerata in sè è un libro che val pure qualche cosa. Nel campo della Retorica e delle scienze affini nulla d'essenziale è tralasciato; e la sua stessa brevità, se anche fa nascere dei dubbi intorno a certe teorie troppo dogmaticamente enunciate e a precetti appena accennati, ne rende fin dove è possibile meno noiosa la lettura. Luoghi che mostrino nell'autore una certa abilità di esprimere con esattezza in poche parole il proprio pensiero non ne mancano, e ci sono anche tracce, nei passi originali, a dir vero, scarsi, come del resto è naturalissimo in un compendio, di una cotale vivezza di esposizione, tanto più degne di nota quanto appunto meno frequenti. Siffatte non spregevoli qualità del suo libro il Patrizi non le avvertì o per modestia finse di non avvertirle: prova, la sua insistenza nel pregare il Tranchedini che

---

(24) Il Meister (col. 1219), scrive: «...kommt es sehr häufig vor, dasz er (cioè l'epitomatore) von einem Abschnitt nur Anfang und Ende giebt»; dal mio indice schematico risulta invece che questo caso è il meno frequente. Più esatto è ciò che egli dice subito dopo: «(selbstverständlich musz dann manche Aenderung des Textes vorgenommen), besonders die Partikeln geändert werden». Io noto che e nella nostra epitome e nelle altre opere del Patrizi, che ebbi fra le mani, c'è un vero abuso di «siquidem»!

se lo legga da sè e non ne permetta la lettura ad altri, la qual cosa spiega perchè egli si sia astenuto, come altrove (25) ho notato, dal farne parola e nelle lettere e in altre sue scritture; ma ben le videro coloro che lo ebbero fra le mani e probabilmente se ne valsero, a ciò allettati dalla rapidità della trattazione. E forse l'operetta fu usata nelle scuole ; certo è che se ne fecero presto delle copie, come dimostra la data dei due codici Ambrosiani, e in Italia se ne trovavano attorno ancora a mezzo il secolo XVI, dacchè al Du Tillet nel suo viaggio qui fu possibile averne una.

Milano, luglio '93.

DOMENICO BASSI.

BIBLIOGRAFIA

FRANCISCUS IOHNSON, *De coniunctivi et optativi usu Euripideo in enuntiatis finalibus et condicionalibus.* Berolini, Richard Heinrich, 1893, pp. 70, 8° gr.

È noto che la sintassi dei Tragici, sebbene si accosti molto a quella della prosa attica posteriore al sec. V, pure presenta certe peculiarità massimamente nell'uso dei casi e dei modi. Il conoscerle è tanto più necessario in quanto che ciò concorre a facilitare l'intelligenza di molti passi, dove il vario atteggiamento del pensiero dipende soventi volte, più che da ogni altra cosa, a punto dalla forma della costruzione : quindi il ricercare quali esse sieno e che valore abbiano non è, come altri potrebbe credere, una vana pedanteria, ma opera utile, anzi bene spesso indispensabile. Questo spiega come in Germania si vengano continuamente pubblicando monografie speciali ora sopra tutta una serie di fenomeni sintattici, ora anche su alcuni di essi isolati, monografie che contribuiscono quale più quale meno, secondo la loro importanza, ai progressi della grammatica veramente scientifica, a cui somministrano non di rado materiali preziosi. Da noi, purtroppo, chi si occupa di simili

(25) III, 1, p. 442.

ricerche è considerato come uno che non sappia impiegar meglio il suo tempo e gli si fa tutt'al più l'onore di chiamarlo, con un pizzico d'ironia, un grammatico. Poveri studi classici, in mezzo a quanti vaniloqui retorici si dibattono senza trovare la via di uscirne e come sono fatti estranei alla scienza! Ma lasciamo queste inutili querele e veniamo a dir qualche cosa dell'opuscolo qua sopra annunziato.

Esso è diviso in due parti, di cui la prima riguarda le proposizioni finali (pp. 5-48), la seconda le condizionali (pp. 48-70). Nelle une e nelle altre occorre o il solo congiuntivo o il solo ottativo o congiuntivo e ottativo ad un tempo. Questi tre casi principali e i vari secondari che ne dipendono vi sono esaminati ordinatamente con grande copia di esempi, che trovano luogo i più, citati per intero, nel testo: di parecchi, corrispondenti, o nel testo o nelle note è data senz'altro l'indicazione, qua e là con raffronti importanti con Eschilo e con Sofocle.

In un cenno bibliografico, quale vuol essere questo mio, farei cosa inopportuna se entrassi in minuti particolari; basterà dunque che io ricordi le conclusioni a cui l'autore è arrivato, ma soltanto quelle che si riferiscono esclusivamente ad Euripide, tralasciando di notare con lui tutto ciò che il nostro poeta ha in comune cogli altri due tragici. Ecco quali sono: quanto alle proposizioni finali l'omissione delle *notiones timendi* davanti a μή, e un unico esempio (*Hipp.*, 518) di ὅπως μή dopo un *verbum timendi*; riguardo alle proposizioni condizionali l'assoluta mancanza della forma ἄν per ἤν o ἐάν e del congiuntivo dopo εἰ, mentre è assai frequente l'uso di εἰ coll'ottativo in sentenze generali.

L'autore mostra di conoscere tutti gli studi critici anche recentissimi intorno al testo di Euripide, la qual cosa evidentemente è una buona garanzia eziandio per le sue conclusioni; tanto più che egli, oltre al riportarsi spesso al Brugmann (ediz. del '90), s'è valso pure di opere capitali nel campo delle sue ricerche, in particolar modo del Delbrueck (*Der Gebrauch d. Con. u. Opt. im sanskrit u. griech.*) e del Goodwin (*Syntax of greek Moods and Tenses*). E qui, prima di finire, aggiungo che si potrebbero talora desiderare un poco più di chiarezza nella esposizione e le prove di talune affermazioni; p. es. (pag. 21): « Dindorfius vv. 171-184 (della *Ifig. in A.*) damnavit, cui non assentior »; (p. 45): « Quod Monkius proposuit φανεῖ (nell'*Ipp.*, 518) reiiciendum est »; (p. 40): « Non dubito quin poëta con-

iunctivum semper adhibuerit »,.... E perchè? Del « non assentior » e del « reiiciendum est » si dovevano addurre le ragioni almeno in nota, e il « non dubito » così senz'altro è troppo soggettivo. Ma questi difetti non tolgono nulla al valore del lavoro, che è davvero un buon contributo agli studi intorno alla sintassi dei Tragici.

DOMENICO BASSI.

E. F. NAEGELSBACH, *Esercizi di stile latino scelti e ridotti ad uso dei Licei e delle scuole di Magistero* da A. CIMA (seconda edizione corretta e accresciuta). Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1893, pp. 95, 8°.

Nè l'autore nè il riduttore di questi esercizi hanno bisogno di presentazione. Piuttosto, dal secondo, la cui competenza in materia di stilistica latina è da tutti riconosciuta e la cui *Teoria dello stile latino* fu, non è molto, meritamente onorata di pubbliche lodi dal Gandino, si potrebbe pretendere invece d'una traduzione un' opera originale. Ma egli pure scegliendo dal Naegelsbach, e pel testo e per le note, non dimenticò, che altre da quelle delle scuole tedesche sono le esigenze delle scuole nostre; quindi nel non facile lavoro di rimaneggiamento e di adattamento procedette con criteri quasi affatto suoi. Così gliene venne fuori un libro che dovrebbe essere adottato specialmente in quei licei, dove a vecchi insegnanti della scuola vecchia sono succeduti insegnanti giovani della scuola nuova con grande vantaggio dell'istruzione classica; checchè dicano e talora anche si permettano di scrivere in contrario i molti *laudatores temporis acti* che vegetano in mezzo a noi, e purtroppo eziandio qualche nostro collega zoccolante di professione.

Questi esercizi io gli ho usati per due anni di seguito nelle classi liceali II e III; credo dunque di essere in grado di portarne un giudizio coscienzioso, che in poche parole è il seguente: è un libro di grande valore e molto utile, degno di esser messo alla pari con quelli del Gandino. Naturalmente non è perfetto. Quanto al testo parve a me e pareva anche ai giovani che forse non sempre fosse stata data al pensiero la miglior veste italiana; inoltre gli esercizi dovrebbero trovarsi in numero maggiore; quanto alle note, esse sono in qualche esercizio troppo

scarse e per lo più anche troppo concise. Ciò dico della prima edizione (1891). Ora son ben lieto di poter subito aggiungere che di queste poche mende non c'è quasi più traccia nella seconda, sul cui frontispizio le parole « corretta e accresciuta » non ci stanno solo per ornamento retorico. Infatti vennero aggiunti dodici nuovi esercizi; il testo fu riveduto ed è senza dubbio, per ciò che riguarda la forma, molto migliore; le note, benchè altri possa forse lamentarne qua e là ancora una certa scarsezza, sono state ritoccate e opportunamente, dove era richiesto dai bisogni della scuola, ampliate; cose queste le quali tutte concorrono a crescere pregio al libro e a renderlo più utile. E di una pubblicazione scolastica quale più bell'elogio se ne può fare che affermarne l'utilità?

Moncalieri-Barauda, settembre '93.

DOMENICO BASSI.

Studi italiani di filologia classica. Volume primo. Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

(*Continuazione*).

III. *Emendazioni Diodoree*. — Quattro sono i luoghi di Diodoro, che il Pais emenda; il primo è del lib. XI, 26, 7. I codici hanno: ἐπεβάλετο (Ἱέρων) δὲ ὕστερον καὶ κατὰ τὴν Αἴτνην κατασκευάζειν νεὼν Δήμητρος ἐννηῶς δὲ οὔσης *τοῦτον μὲν οὐ συνετέλεσε μεσολαβηθεὶς τὸν βίον ὑπὸ τῆς πεπρωμένης. Dimostra il Pais, cosa vista già dal Cluverio, ma non creduta poi, che qui si fa menzione non dell' Αἴτνη, ma del tempio di Demeter ad Enna; e osserva prima, che sarebbe strano che Diodoro parlasse di un tempio ignoto e tacesse del celeberrimo posto sul sito più elevato di Enna; e poi che non si capirebbe, come Gelone fondasse un tempio in regione soggetta a' suoi nemici. Aggiunge che non esatto fu Stefano Bizantino quando affermò, che in origine Enna era uno κτῖσμα Συρακοσίων, perchè tale diventò necessariamente solo dopo che Gelone ebbe riuniti sotto di sè i territori di Gela, Camarina, Siracusa, Megara; nel qual tempo appunto egli innalzò il tempio di Enna. Propone perciò di leggere: ἐπεβάλετο δὲ ὕστερον καὶ κατὰ τὴν Ἔνναν κατασκευάζειν νεὼς Δήμητρος Ἐνναίας καὶ Κόρης, le-

zione, che ha molta probabilità di essere la vera, e che, felicemente pensata, mi pare anche dimostrata in modo assai chiaro.

Con molta probabilità coglie nel vero anche nella emendazione proposta al lib. XII, 29. Ivi Diodoro parla di una Τρινακίη, città forte abbattuta dai Siracusani gelosi e timorosi, che i Τρινάκιοι potessero una volta o l'altra togliere a loro l'egemonia sulla Sicilia. Ma dove fosse codesta città nessuno sa dire; i più l'hanno creduta una sola cosa con Τυρακῖναι, di cui parla Stefano Bizantino; dal quale sappiamo che Τυρακὴν αὐτὴν Ἀλέξανδρος ἐν Εὐρώπῃ καλεῖ. Altri supposero che Τρινακίη fosse il nome poetico e antico dell'isola, Τρινακρία. Il Pais invece, siccome non solo di tale città non si ha notizia, ma nella *perioche* del XII libro di Diodoro non si fa neppure menzione de' Τρινάκιοι, argomenta, che la parola sia errata; e perchè nella *perioche* stessa dove è scritto ὡς Συρακόσιοι στρατεύσαντες ἐπὶ Πικηνοὺς τὴν πόλιν κατέσκαψαν, si parla di un'altra città ignota, è indotto a credere che il testo sia corrotto in ambidue i luoghi, e che nella *perioche* debba essere stato il nome del popolo, nel testo il nome della città abitata dal popolo stesso. E il nome del popolo fu, come il Pais dimostra con sufficiente e ordinata copia di argomenti, Πιακῖνοι, cioè abitanti di Πίακος, città di cui parla Stefano Bizantino a q. v., chiamando tuttavia i cittadini Πικηνοί, che il Pais corregge in Πιακῖνοι, sostituendo al suffisso ηνός il suffisso ῖνος *proprio ai nomi Siculi e Sicelioti* (1); ed avvertendo che della forma Πιακῖνοι si ha una testimonianza in una moneta *pubblicata in modo esatto per la prima volta dall'Imhoof-Blumer* (*Monnaies Grecq.*, Amsterd., 1822). Riguardo poi al sito di Πίακος, dagli avvenimenti che precedettero la presa della città il Pais argomenta che fosse *non molto lungi dai monti Nebrodi sulla via che da Catane conduceva a Calacte*, dove Ducezio, capo della federazione sicula abbattuta poi nel 451 av. Cr., aveva fondata una colonia e cercava di fondare una nuova federazione. Prevenuto dalla morte, i Siracusani si affrettarono ad assalire la sola città non ancora domata. Ma se ciò accadde nel 440 come si spiega

(1) Il Dindorf (ed. Didot, 1855) nella *perioche* scrive Πικινοὺς invece di Πικηνούς. Non ho sott'occhio nessun apparato critico per vedere quali fossero le ragioni del mutamento.

la moneta dei Piacini, che l'Head, il Poole e l'Imhoof-Blumer affermano non anteriore alla fine del secolo quinto av. Cr.? A questa naturale obiezione risponde il Pais, che Πίακος, al pari di molte città Sicule e Siceliote più volte distrutte e ricostruite, potè risorgere al tempo della seconda spedizione Ateniese, cioè dopo il 427.

Non minore probabilità mi par che abbia la forma Πάλιον, che, su l'autorità di Plinio, il Pais sostituisce all'ignoto Τάλιον del lib. XX, 26, 3, dove Diodoro scrive: οἱ τῶν Ῥωμαίων ὕπατοι μετὰ δυνάμεως ἐμβαλόντες εἰς τὴν Ἀπουλίαν ἐνίκησαν μάχῃ Σαμνίτας περὶ τὸ καλούμενον Τάλιον. Il Πάλιον sarebbe stato, secondo il Pais, tra Bari e Bitonto, o tra Bitonto e Grumo, dove in nomi recenti (*Palese* e *Palo del Colle*) si troverebbe traccia del nome antico.

Un altro luogo ignoto, ricordato nel fram. 3°, lib. XXI, è Ἦθαι, che i codici dànno come città τῶν Βρεττίων, e che Lud. Dindorf e Carl. Müller (ediz. Didot) dubitavano fosse invece *Clampetia*. Il Pais propone di sostituire Νῆθαι, posta probabilmente nella vale del Neto (*Neaetus*), o meglio Νήαιθαι, giacchè facilmente anche il fiume dicevasi Νήαιθος, se pure è lecito congetturarlo dalla derivazione che ne dà l'autore dell'*Etymologicum Magnum* (da ναῦς e αἴθω, perchè, secondo la leggenda, vi furono da una prigioniera troiana incendiate le navi dei Greci).

IV. *I Manoscritti di Palefato.* — Girolamo Vitelli con una chiarezza, in tale argomento, assai rara, e con la diligenza e l'acutezza tutta sua, esamina i manoscritti di Palefato per istabilire di quali debba tener conto per l'apparato critico e la ricostituzione del testo un futuro editore di questo mitografo. L'illustre uomo distingue i manoscritti in quattro gruppi: **A, B, Σ, E**, dei quali diamo qui lo specchio:

A

Codici che contengono prefazione e 47 capitoli nell'ordine seguente: I, II, VI (principio), IV (ultime parole) IX — LI. Il titolo di regola è: παλαιφάτου περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν. I frammenti de' capitoli VI e IV non sono distinti.

p = Parisin. gr. 2557.
V = Vratislaviensis Rehdigeranus 22.
i = Barberinus I, 97 (numero antico 374).

J = Matritensis 66.
Q = Vatic.-Palatin. gr. 360.
t = Musaei Britann. Harleianus 5629.

NB. — Ai codici di questo gruppo appartiene anche il primo foglio di F, che nel resto è del gruppo E.

B

Codici che contengono la prefazione e 43 cap. nell'ordine seguente: I, II, VI — VIII, III, IV, IX — XXXIV, XXXVI, XXXVIII — XLVI.

L = Laurentianus 60, 19.
R = Ravianus biblioth. Berolinens. Reg. ms. graec. Quart. n° 9.
o = Ven.-Marcian. class. IX cod. 6 (già della bibliot. dei S. S. Giovanni e Paolo.
O^a = Baroccianus 125.
O^b = Baroccianus 72.
K = Neapolitanus 139. II. E. 4.
N = Vaticanus gr. 1385.
S = Ven.-Marcian. 490.
X = Vaticanus gr. 942.
u = Montepessulanus 422.
q = parisinus gr. 2720.
h = Angelicanus D. 5. 8.

Σ

Codici che contengono la prefazione e 45 cap. nell'ordine seguente: I, II, VI — VIII, III, IV, IX — XLVI.

D = Dresdensis gr. Da. 35.
M = Mosquensis biblioth. S. Synodi.
H = Ven.-Marcian. 513.
n = Parisinus gr. 854.
m = Berolinensis-Phillipsianus 1611 (= Meermannianus 350),

E

Codici contenenti 35 capit. senza prefazione nell' ordine seguente: III, IV, IX, X, V, XI — XX, I, II, VI — VIII, XXI, XXIV — XXXVII.

P = Vatic.-Palatinus gr. 143.
l = Parisinus gr. 2551.
C = Cantabrigiensis Collegii S. Trinatis 442.
O^c = Oxoniensis Bodleianus Misc. 104. Auct. F. 4. 5 (olim 2290).
r = Parisinus gr. 2860.
Z = Ven.-Marcianus 509.
F = Laurentianus 56. 20.
e = Augustan. Monacens 490.

Da questa lista il Vitelli esclude otto codici che compaiono tutti o in parte nelle liste del Fabricius e di quanti si occuparono di critica Palefatea, e sono:

1. Cod. *Meibonii*, che egli dimostra essere il *Cantabrigiensis*.

2. Cod. *Voss. misc.* 22, composto con l'aiuto di quattro codici (Regis Gall. = p, Ravian. = R; Cantabrig. = C; cod. Scrimger. = Laurent. 69, 19 = L) e poi collazionato col Baroc-ciano 125 = O[a]; è di mano di Patrik Joung (Patricius Junius).

3. Cod. *Gottingensis* (cod. ms. philol. 93[a]; olim Auct. Cl. Gr. 80), di mano anch'esso di Patrik Joung.

4. Cod. *Tollianus* e *Arundelianus*, che sono un ms. unico, conosciuto solo per le note del Toll; il *Tollianus* non è che y (Parisin. 3076).

5. Cod. *Parisinus* 3076; i cui primi 49 fogli sono di mano di Cl. Salmasio, come risulta dal confronto col *Parisin.* 3078; dal 50 al 61 (il 49[r] è bianco) è d'altra mano. I primi 49 furono dal Salmasio spediti al Toll, che potè così dire di avere un « codex scriptus Londinensis ». Come il Gale lo dicesse « Arundelianus » non si sa: forse s'ingannò. Quando egli (venti anni dopo l'ediz. del Toll) preparò i suoi *Opuscula* non trovando in Londra traccia del « Londinensis » potè crederlo uno degli Arundeliani perduti negli anni della rivoluzione.

Il Tollianus e il Voss. mettono capo all'esemplare Aldino dello Scrimger, sul quale era trasportata la collazione con un cod. della famiglia L R O[a] O[b] o, che non fu certo R portato in Europa settant'un'anno dopo la morte dello Scringer (1571), e ventisei prima degli *excerpta* Salmasiani. Con prove che tolgono ogni dubbio il Vitelli esclude anche O[a] O[b] o. Rimane dunque che lo Scrimgeriano si identifichi con L. Chi avesse ancora dei dubbi per le discrepanze pensi a possibili inesattezze dello Scrimger e all'aver egli segnate le sue varianti sopra un'Aldina.

6. Cod. del *Sylburg*. Il Sylburg usò due *Palatini*, cioè il *Palat.-Vat.* gr. 360 (= Q del Vitelli), che egli disse *vetus*, e il *Palat.-Vat.* gr. 143 (= P) da lui detto *recens*. Tre varianti sono segnate con la sigla *b* d'ignota significazione, ma compaiono in tutti i codd. del gruppo E. Altre sono congetture; altre in fine sono solo nel *Paris.* 2551 (= l del Vit.). Il Sylburg dunque usò Q P l.

7. *Parisinus* 3078. Contiene varie lezioni di mano del Salmasio, che sono *excerpta* di quelle del Sylburg; le quali probabilmente provenivano dal Grutero, che le aveva comunicate al Salmasio.

8. *Palatinus Tollii*. Un « vetus codex Palatinus » ricordato dal Toll come recante a pag. 275, 16: λελέγεται ὡς ὁ

Κάδμος... non si conosce; errò il Toll, il quale, dove il Salmasio negli *excerpta* dice: « in veteri codice λε/λέγεται ὡς... », non badò che il λε è cancellato. Il Salmasio, comunicando al Toll gli *excerpta* gli disse forse che provenivano da codd. palatini.

Quindi il Vit. parla dei codd. usati dal Gale nella edizione di Cambridge. Tolti di mezzo il *Londinensis* o *Arundelianus* restano tre *Oxonienses* distinti dal Gale con Ox. α, Ox. β, Ox. γ., e un *Cantabrigensis*. Ora Ox. γ non è che O^c, e Ox. α, Ox. β sono rispettivamente O^a O^b, le cui varianti sono dal Gale riferite confusamente, come quelle del *Cantabrigiensis*.

Nella ristampa di Amsterdam della ediz. del Gale compaiono anche il *Ravianus* (R Vit.), un *Gallicus* e un *Florentinus*; i quali sono, come dimostra il Vit., *Gallicus* = *Parisin.* 2557 = *p*, *Florentinus* = parte L, parte F.

L'edizione ALDINA (1505) deriva, secondo il Vit., da due mss., uno del gruppo A lacunoso, e l'altro del gruppo E. Del primo l'editore si valse nei cap. 1-2; 9-51; del secondo nei cap. 3-8. Il cod. del gruppo A fu probabilmente *p*, o una copia di *p*. Quello del gruppo E fu P. L'Aldina non ha che qualche buona congettura, ma il futuro editore di Palefato dovrà in ogni modo tenerne conto.

Dopo di ciò il Vitelli passa in rassegna i quattro gruppi da lui stabiliti; e, cominciando dal gruppo B, lo suddivide in due sottogruppi:

b (K S N X u q h)
b^1 (L R o O^a O^b)

e suddividendo il gruppo b in tre nuovi sottogruppi:

b_1 (K N S)
b_2 (X u)
b_3 (q h)

dimostra che α): b_3 ha poca importanza, poco o nulla differendo da b_1, e *h* derivando da *q*; β): che del gruppo b_1 è utile al futuro editore solo K, che rende poi inutile anche *q*, derivante da una copia di K; γ): che di b_2 solo X più antico merita di essere esaminato. Riguardo poi al sottogruppo b^1, dimostrato R indegno della importanza che gli si attribuiva, il Vitelli prova che il futuro editore di Palefato dovrà tener conto,

in pochi luoghi dove sono buone congetture, del solo L, giacchè le discrepanze di O[a] O[b] o R da L sono:

a) o errori volgari di scrittura,

b) o interpolazioni o correzioni secondo codici del sottogruppo *b*),

c) o interpolazioni e correzioni congetturali.

Restano dunque del gruppo B utili K L X.

Codici **A**. Di questo gruppo il Vit. dimostra inutile R, scorrettissimo e quasi sempre concordante con V i contro *p*, la cui lezione è migliore in sè, o dimostrata tale dalla concordanza coi codd. degli altri gruppi; i codd. J t inutili essendo in essi oblitterate le lacune; da *p* derivò il cod., dal quale provengono V i Q. Al futuro editore utile solo *p*.

Codd. **E**. Di questi codici, la cui redazione non è, secondo il Vit., che un *excerptum* di una collezione più ampia, somigliantissima a quella che i codd. **A** contengono mutila, il Vitelli pubblica una *probabile restituzione* dell'archetipo, *affinchè*, dice, *in avvenire si possa citare semplicemente «* **E** *», e trascurare i codd. singoli, eccetto i luoghi in cui la restituzione fosse errata.*

Codd. **Σ**. Come aveva supposto il Westermann M è una copia di D. Similissimi fra loro sono anche Hn, ma non è facile dimostrare che H derivi da n: questo è mutilo; sebbene ampiamente interpolato giova in più casi a garantire la lezione di **Σ**, che deve ricavarsi ora da Hn ora da D.

Trascritti i capitoli XXXIII e XXXIV dell'ordine vulgato, e appostevi le varianti di **ABΣ** (quelle di **E** erano già note prima) l'autore conchiude col dire, che una nuova edizione di Palefato « dovrà avere l'una accanto all'altra la redazione **A** completata con **E**, e la redazione **B** completata con **Σ A**. Difficile è determinare fino a che punto si debba concedere a **Σ** influenza sulla costituzione del testo; che si debba concederne molta è cosa anche questa fuori di dubbio ».

Questo, nelle varie conclusioni, il lavoro del Vitelli; la cui diligenza potrà facilmente conoscere chi pensi qual numero di codici egli ha dovuto confrontare, quanti errori correggere, quante notizie rettificare. Della importanza del lavoro, che dipende in gran parte dalla importanza dello scrittore, chi penserà in un modo e chi in un altro. A me ha fatto meraviglia non la rigorosa dottrina, che è nota, ma la chiarezza in opera siffatta. *(Continua)*.

Bologna, agosto 1893. CARLO TINCANI.

A. G. Amatucci, *Studi latini;* parte I, *L'eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma*, Benevento 1893; pp. 83.

Il presente volumetto di *Studî* su l'eloquenza romana nei primi cinque secoli è diviso in sei capitoli. In uno anzitutto si esamina brevemente il XIV del *Brutus* di Cicerone, cercando mostrare che il passo non è stato inteso in modo conveniente dagli storici dell'oratoria romana, e particolarmente dal Cucheval. Nel secondo l'A. si occupa delle *laudationes funebres*, e ingegnasi di provarne l'antichità, ne studia i caratteri, ne mette in chiaro le forme, ne definisce la natura a suo avviso non storica soltanto, ma sì eziandio sentimentale e poetica, conchiudendo che « le *laudationes funebres* dovettero essere ben altro di quello che comunemente si crede ». A questo segue un terzo capitoletto brevissimo su gli oratori funebri più antichi; poi nel quarto, nel quinto e nel sesto l'A, considera rispettivamente l'oratoria giudiziaria e l'eloquenza politica del senato e del foro nel periodo di tempo da lui preso ad esaminare, cioè nei primi cinque secoli, i quali d'oratoria e d'oratori non furono così scarsi e manchevoli, come molti hanno affermato principalmente in virtù dell'equivoco nato dall'inesatta interpretazione del luogo del *Brutus* di sopra menzionato.

Tale la tesi opportunamente sostenuta dall' Amatucci in questa prima parte de' suoi *Studî latini* non senza acume di critica e diligenza d'investigazione e buona copia di dottrina, benchè in forma troppo trascurata e troppo spesso scorretta. Inoltre, accanto ai lavori del Westermann, dell' Ellendt, del Cucheval, del Blass non eran da dimenticare *L'eloquenza in Atene ed in Roma* del Gnesotto, i *Precursori di Cicerone* del Tartara, l'*Essai* di I. Poiret. Anche non è fatta menzione, nei brevi cenni d'introduzione, della prefazione del Cortese alle sue *Oratorum Romanorum reliquiae:* ma non è veramente tra le opere sfuggite all'A., poichè la troviamo citata a p. 24.

V.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

CRETA
ALLA LUCE DELLE RECENTI SCOPERTE

1. *L'iscrizione di Gortyna e le altre scoperte Cretesi.* — È noto come il dott. Federico Halbherr, chiaro discepolo d'illustre maestro, inviato dal nostro Governo in Grecia fin dal 1883 per attendervi a ricerche d'epigrafia, vi compiesse, nell'estate dell'anno successivo « una delle più insigni scoperte del nostro tempo » nel campo epigrafico (1). Presso il villaggio d' Ἅγιοι Δέκα, nell'isola di Candia (Creta) egli trovò una grande iscrizione contenente le leggi di Gortyna, una delle più antiche e potenti città dell'isola di Minosse. Il lavoro di scoprimento, interrotto per l'opposizione del proprietario del fondo, fu compiuto più tardi, dietro le indicazioni fornite dall'Halbherr, da un archeologo tedesco, il Fabricius, che trovavasi a Creta con missione archeologico-epigrafica dell'Istituto germanico d'Atene. Ne' fogli di quella rivista (2) egli pubblicò subito una minuta relazione della

(1) V. Comparetti, *Museo italiano di Antichità classica*, vol. I, Punt. II, p. 233.

(2) V. *Mittheilungen des deutschen archaeologischen Instituts zu Athen*, IX (1884), p. 363 sgg.; X (1885), p. 59, 92, 280; XI (1886), p. 135 sgg. — L'iscrizione era murata per buona parte in una delle sponde d'una roggia da mulino, di proprietà del signor Manolis Eliakis. È incisa profondamente con tinta rossa (ἔγκαυσις), di scrittura arcaica, *boustrofedon*; occupa m. 8,71 in lunghezza, m. 1,72 in altezza, è in 12 colonne da destra a sinistra, distanti circa m. 0,06, lunghe ciascuna da m. 0,67 a m. 0,69 e segnate con numeri d'ordine e lettere di richiamo (queste di seconda mano). Doveva appartenere all' ἀρχεῖον (o πρυτανεῖον, o θόλος) di Gortyna, e questo aveva un diametro approssimativo di 100 piedi (33 metri).

scoperta e de' caratteri esterni dell'iscrizione, mentre il Comparetti ne pubblicava il testo colla traduzione e un commento nel I volume del *Museo Italiano*. A queste prime pubblicazioni, altre tennero dietro quasi immediatamente, in cui il monumento è tradotto e illustrato per la parte filologica e giuridica e ne è fatta rilevare la capitale importanza (3). « È pur singolare combinazione da non potersi

(3) Una bibliografia dell'argomento, che avevamo in pronto, riesce inutile dopo le indicazioni bibliografiche date in proposito dal Comparetti nell'ultimo suo magistrale lavoro: *Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni cretesi* (in *Monum. Antichi*, ecc.), Milano, '94, v. Prefaz., p. IX-XI. Si possono anche consultare: G. Hinrichs, in *Deutch. Litteraturzeitung*, '85, p. 1668; B. Kübler, *Wochenschrift für class. Philologie*, II ('85), p. 1420; Th. Reinach, *Wiener Studien*, '85, p. 317; G. Chatzidakis, in Νέα Ἑβδομάς di Candia, 17 ag. '86, G. Corpi, nello *Stamboul* di Costantinopoli, 30 sett. '86; F. Bernhoft (oltre a *Die Inschrift von Gortyn übersetzt*, Stuttg., '86), *Das Gesetz von Gortyn*, in *Zeitschr. f. vergleich. Rechtswissensch.*, '86, p. 281; Baunack (oltre *Die Inschr. v. G.*, Leipz., '85; *Cretica*, in *Berl. Philol. Wocheschr.*, '87, n. 1-5; *Zur Insch. v. G.*, in *Studien auf dem Geb. d. griech. und d. arisch. Sprach.*, Leipzig, '86, pag. 1), *Zum Gesetz von Gortyn*, in *Hermes*, XXI ('89), pag. 475; S. Ricci, *La legge di Gortyna e i recenti studi sulle antichità cretesi*, nella *Rassegna Nazionale*, 1° ott. '93; cfr. *Wiener Studien*, '85, pag. 317; *Deutsche Rundschau*, '93, 2 novembre, pag. 236; *Journal des Savants*, nov. '93; febbraio. '94. — La traduzione che della grande iscrizione dà il Comparetti è più elegante e più chiara di quelle tedesche (V. *Revue critique*, I (1885), p. 295 sg.). Egli attende ora a una nuova traduzione dell'iscrizione, come egli dichiara nel I volume (I puntata) dei *Monumenti Antichi*, ecc. (v. p. 114), e come è annunciato nella prefazione del *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, intrapreso da R. Dareste, B. Haussouiller e Th. Reinach (I fasc., I, Paris, 1891), i quali rimandano perciò la pubblicazione del documento gortynese a uno de' posteriori fascicoli. — Queste ultime parole noi scrivevamo sul principio del '92, nel quale anno il presente lavoro avrebbe dovuto apparire in questa *Rivista*, se ostacoli indipendenti dall'illustre direttore di essa, come dall'autore, non fossero sopravvenuti a ritardarne fino ad ora la pubblicazione. L'autore però, com'è ben naturale, ha introdotto nel suo lavoro quelle modificazioni e que' ritocchi ch'erano indispensabili, specialmente in base agli importanti lavori che sull'argomento furono nel frattempo pubblicati. Ricordiamo il lavoro del prof. E. Ciccotti, *Le istituzioni*

lasciare inavvertita, osserva il Comparetti (p. 279), che il primo saggio di un corpo di leggi superstite in Europa si ritrovi appunto in questa isola che i miti e i racconti antichi additano come la più antica ed esemplare sede di sapienza legislativa fra i Greci ». Egli la proclama « la regina di tutte le iscrizioni greche fin qui venute alla luce » (4); il Dareste non dubita affermare « che è forse la più bella scoperta che si sia fatta da molto tempo e la più feconda di risultati per la storia del diritto nell'antichità » (p. 7), e che « v'è in questo testo del lavoro per un'intera generazione di filologi e di giureconsulti ». E di storici, avrebbe potuto aggiungere; perchè il monumento è tale che getta nuova luce sulla patria leggendaria di Minosse e ce la fa conoscere meglio e in altro modo di quello che lo fosse finora. L'iscrizione infatti ci porge nuove e importanti notizie sulla storia e la coltura dell'isola e ci offre dati preziosi per confermare o rettificare quelle scarse e malsicure che ne abbiamo dagli antichi.

---

pubbliche cretesi. Studi e documenti di st. e dir., '91-93, e specialmente la recentissima opera del Comparetti, già ricordata, in cui l'illustre autore si propose di « riunire e ordinare in una sylloge tutte le iscrizioni arcaiche cretesi... e piuttostochè dare la grande iscrizione da sè sola, presentarla nel posto che storicamente le spetta in mezzo alle altre, ordinate secondo le epoche e le località, le quali altre epigrafi tutte potranno così figurare e servire come a corredo per la intelligenza e definizione di quella » (Prefaz., p. IX). — Alcuni frammenti dell'iscrizione erano già stati scoperti e illustrati dal Thenon, dall'Haussouiller, dal Savelsberg e dal Caillemer. Si veda: *Revue archéol.*, 1863, p. 441 sgg.; H. Voretzch, *Jahrb.*, 1869, p. 665 sgg.; M. Kleemann, *De universa creticae dialecti indole, adiecta glossarum creticarum collectione*, Halle Diss., 1872; Bréal, *Revue archéol.*, 1878; Roehl, *Inscriptiones graecae antiquissimae*, n. 474-477; *Bulletin de correspond. hellén.*, IV (1880), p. 461 sgg. Per i frammenti d'altra legge di Gortyna trovati posteriormente si veda: Bücheler e Zitelmann, *Bruchstücke eines zweiten Gesetzes v. Gortyn* (*Rhein. Mus.*, XLI, p. 118) e F. Blass (ibid., p. 313).

(4) *Monum. Ant.*, ecc., '94, prefaz.

2. *Intento e limiti del presente lavoro.* — In questo senso appunto noi ci proponiamo di valerci dell'iscrizione di Gortyna, cioè come d'un documento per la storia e la civiltà di Creta, e di stendere insieme quel paragrafo o quel capitolo intorno a quest'isola, che ormai non potrà mancare in una storia della Grecia, appena sia di qualche ampiezza.

Oltrechè della grande iscrizione noi terrem conto anche di quanto ci è dato di sapere o di congetturare da altre minori iscrizioni e da' trovamenti che nell'isola si venner facendo in seguito, per opera specialmente dell'Halbherr, e riferite e illustrate da lui stesso, dal Comparetti e dall'Orsi (5).

---

(5) V. Halbherr e Comp., *Mus. Ital. d'antich. class.*, vol. II, p. I, p. 129-180: *Epigrafi arcaiche di varie città cretesi* e p. 181-251: *Epigrafi arcaiche di Gortyna*; Halbh., ibid., v. II, p. II, p. 561-592: *Relazione sui nuovi scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo.* (Si tratta di alcuni frammenti di legge, trovati sui muri che appartennero probabilmente in origine a un edificio pubblico). (V. Comp., *Monum.*, '94, pag. 249 sgg.). Anche il Dareste ne pubblicò il testo e la traduzione (*Bull. de corresp. hellén.*, 1887, p. 239 sgg.); Comp., ibid., pag. 645-668: *Iscrizioni di varie città cretesi* e pag. 669-689: idem; Halbh., ibid., v. II, p. III, p. 689-768: *Scavi e trovamenti nell'antro di Zeus sul monte Ida in Creta* (Sono illustrati alcuni oggetti relativi al culto [tripodi, lebeti] e di doni votivi di natura la più svariata, quali s'incontrano negli inventarî delle offerte del Partenone e fra i trovamenti d'Olimpia e di Dodona). Orsi, ibid., p. 769-904: *Studi illustrativi sui bronzi arcaici trovati nell'antro di Zeus*; Halbh. e Orsi, ibid., pag. 905-912: *Scoperte nell'antro di Psychrò*; ibid., p. 913-916: *Scoperte nel Santuario di Hermes Craneo* e ibid., v. III, p. II e III, p. 559-750: *Iscrizioni cretesi*; *Mittheilungen des archaeol. Instit.*, XI (1886), p. 84: *Nuove monete d'Axos*; e *Monum. ant. pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, v. I, p. 1 (1890): *Relazione sugli scavi del tempio d'Apollo Pythio in Gortyna*; Comp., ibid., p. 77: *Nuovi frammenti d'iscrizioni arcaiche trovati nel Pytion*; Orsi, ibid., II, p. 201: *Urne funebri cretesi dipinte su vasi allo stile di Micene.* Si aggiungano: G. Ghirardini, *Nuova Antologia*, 1888, p. 672 sgg.: *I bronzi di Creta*; E. Fabricius, *Mittheil.*, ecc., X (1885): *Alterthümer auf Kreta* (III, *Archaische Inschriften*, pag. 92 sgg.); Haussouiller e Doublet, *Bull. de corresp. hellén.*, IX (1885), p. 1 sgg.; 13, 47 sgg.; A. L. Frothingham (iunior), *American Journal of Archaeology*, IV, p. 431-449;

Nostro modestissimo intento è dunque di riunire sommariamente le notizie relative alla storia di Creta (6), confor-

---

Berl. philol. Wochensch., IX, 1354: *Gortyna auf Kreta*; R. Meister, *Die Weihinscrift aus dem Kretischen Asklepieion* (*Philologus*, 1891, p. 570 sgg.).

(6) Una bibliografia completa sull'argomento non esiste peranco, e probabilmente non lo sarà neppur quella che noi diamo qui a ogni modo a titolo di saggio. Il lavoro fondamentale è quello dell'Hoeck, *Kreta*, Götting., 1823, 1828, 1829. Si aggiungano: Fr. Barozzi, *Descrizione dell'isola di Creta*, Venezia, 1577; Meursius, *Creta, Cyprus, Rhodus*, Amsterdam, 1675; Saint-Croix, *Des anciens gouvernements fédératifs... et de la législation de Crète*, Paris, 1804; Cornelius, *Creta sacra*; Venet., 1875; Torres y Ribera, *Periplus Cretae, prodromus antiquitatum Cretensium*, Venet., 1805; C. F. Neumann, *Rerum creticarum specimen*, Götting., 1820; Sieber, *Reise nach der Insel Kreta*, Leipzig, 1822; R. Pashley, *Travels in Crete*, Cambr., 1837; Kurmusis, Κρητικά, Atene, 1842; V. Raulin, *Description physique de l'île de Crète*, Bordeaux, 1849; E. Falkener, *On the antiquities of Candia* (nel *Museum of classical antiquities*, II [1851], p. 263 sgg.) e *Description of the theatres and other remains in Crete* (nel Supplemento al *Mus. of class. antiq.*, V [1854]); Gerlach, *Zeleukos, Charondas, Pythagoras*, 1858; Dethier, *Dreros und kretische Studien* (nei *Sitzungsber. der philol.-histor. Kl. der Akad. der Wissensch. zu Wien*, 1859); C. Schultness, *De Epimenide Creten.*, Gotting., 1877; H. Diels, *Ueber Epimenides von Creta*; Bergmann, *De inscriptione cretensi inedita* (Cauer[2], 42); L. Thénon, *Fragments d'une description de l'île de Crète* (nella *Revue Archéol.*, XV-XVII); T. A. Spratt, *Travels and researches in Crete*, London, 1865; Perrot, *L'île de Crète, souvenirs de voyage*, Paris, 1867; Bolonachi, e Fazy, *Précis de l'Histoire de Crète*, Parigi, '69; E. Melena, *Bilder aus Kreta*, in *Unsere Zeit*, 1874; H. Strobl, *Kreta, eine geograph.-historische Skizze*, München, 1875-1878; G. Barone, *Epimenide di Creta e le credenze religiose de' suoi tempi*, Napoli, 1880; Hiller (*Rhein. Mus.*, XXXIII, 518 sgg.); Rohde (*Rh. Mus.*, XXXV, p. 157 sg.). — Per il dialetto di Creta si vedano: G. Hey, *De dialecto cretica*, Dessaviae, 1869; E. Herforth, *De dialecto cretica*, Diss. Hal., VIII; Kleemann, *De universa creticae dialecti indole, adiecta glossarum creticarum collectione*, Halis Sax., 1872; Helbig, *De dialecto cretica quaestiones grammaticae*, Progr. von Plauen, 1873; A. N. Skias, Περὶ τῆς κρητικῆς διαλέκτου, Leipz. — Per la parte numismatica: O. Rossbach, *Kretische Münzen und Sagen* (nel *Rhein. Mus.*, XLIV, p. 431); P. Lambros (nella *Zeitschrift für Numismatik*, passim); Comnos (nella *Revue Numismatique*, 1865, pag. 163);

tandole e rettificandole con quanto di nuovo ci vien fornito da' monumenti nuovamente scoperti e sopratutto colla scorta delle illustrazioni e de' commenti che ne fecero i dotti (7).

3. *Caratteri dell'iscrizione. Età; difficoltà di stabilirla.* — Premettiamo alcuni dati relativi all'epoca e al contenuto dell'iscrizione, da' quali potremo insieme trarre alcune nozioni generali circa la civiltà dell'isola.

È oltremodo difficile il determinar l'epoca da attribuirsi all'iscrizione, in quanto che questa presenta caratteri esterni tra sè discordanti e contradditorî. Se si tien conto d'alcune peculiarità organiche d'alfabeto e di scrittura, si è inclinati a assegnare all'iscrizione un'età molto remota; d'altra parte la regolarità delle lettere, la direzione delle linee alternatamente da destra a sinistra, l'eleganza semplice e la finitezza

---

W. Wroth (nella *Numismatic Chronicle*, 1884, p. 12); Kenner (nella *Numismatische Zeitschrift*, 1876, p. 15 sgg.) e specialmente: J.-N. Svoronos, *Numismatique de la Crète ancienne*, Macon, '90. Degli antichi ricordiamo i logografi cretesi Sosicrate, Dosiade, Echemene, Laostenide, Petellida e Senione, di cui non ci restano che pochi frammenti (Müller, *Fragm. hist. gr.*, IV, 360, 399, 403, 438, 500, 528) e che servirono di fonte agli scrittori posteriori che si occuparono di Creta, come Aristotele, Eforo, Diodoro Siculo e Strabone. Diodoro si valse specialmente di Dosiade (V, 80): egli però si riporta anche in generale a scrittori cretesi; ma il breve passo ch'egli dice di toglierne non offre, secondo l'Hoeck (v. II, p. 27, nota *n*) i caratteri de' logografi cretesi, ed è probabilmente frutto della erudizione alessandrina. L'opera di Dosiade dovea avere una certa ampiezza, perchè non trattava solo la parte politica della storia dell'isola (Atenod., IV, 22; II, 84), ma anche la mitologica (*Scol. all'Il.*, υ, 234, p. 559, ed. Bekk.). Per Sosicrate si vedano: Strab., X, 474-484; Atenod., XIII, 561 *E*; VI, 261 *E*; 268 *F*; *Scol. d'Arist.*, *Ucc.*, 521; Suida, δούλων πόλις. Ateneo ricorda anche Pirgio, che scrisse νόμιμα κρητικά. E della costituzione cretese si occuparono, secondo Polibio (VI, 43), non soltanto Eforo, Senofonte e Platone, ma anche Callistene, scolaro d'Aristotele.

(7) Un simile lavoro fu già fatto per qualche altra isola del mar Egeo, p. es.: Schöffer, *De Deli insulae rebus* (*Berliner Studien f. klass. Philol. u. Archäol.*, IX, fasc. I); A. Pridik, *De Cei insulae rebus*, Berol., 92.

tecnica del complesso, parrebbero attestare una grande famigliarità colla scrittura. Si tratta inoltre d'un testo di legge, compilato e scritto in un'isola, due circostanze che variamente dovevano contribuire all'arcaicità della scrittura (8), nonchè a quella della lingua e dello stile, che pur vi si trova (9). Anche la tecnica della legge presenta questa discordanza di caratteri. Notevole è specialmente la sproporzione nello sviluppo de' diversi argomenti: mentre per alcuni i casi sono distinti minutamente, con una cura che tiene dello scrupolo (10), altri, di non minor importanza, sono di gran lunga meno sviluppati, e qualcuno appena sfiorato di passaggio. Sopra questi dati incerti e contraddittorî, la determinazione dell'epoca in cui l'iscrizione fu dettata, non poteva non riuscire, come si disse, difficile e controversa. Ora finalmente il Comparetti, nell'ultima edizione del monumento gortyniano (*Monum.*, 1894; p. 372) ha dimostrato in modo definitivo, almeno a noi sembra, ch'essa deve appartenere ai primi decenni del VI secolo, contro lo Zittelmann e lo Svoronos (11), i quali, dopo il Kirchhoff (12), avevano affermato che non rimontasse oltre il 450, ponendola così fra le 12 tavole di Roma e le leggi di Platone (13).

---

(8) Comp., p. 729; Bücheler, p. 4-6.

(9) A proposito di due frammenti di leggi religiose da lui pubblicati (*Philol.*, XLIX, p. 586, v. p. 590), E. Baunack osserva che, sebbene alcune particolarità della scrittura li dimostrino di parecchio posteriori alla grande iscrizione, pure la lingua s'è conservata la stessa. — Si confrontino anche i monumenti di Cipro in carattere epicorico, che appena giungono al IV secolo avanti l'êra.

(10) Zitelmann, pag. 52. — Si vedano specialmente le disposizioni circa le ereditiere.

(11) J. N. Svoronos, *Sur les λέβητες de Crète et la date de la grande inscription contenant les lois de Gortyne* (*Bull. de corresp. hellén.*, 1888, p. 405).

(12) *Studien zur Gesch. der griech. Dial.*, 3ª ediz., p. 65.

(13) Alla questione dell'epoca del monumento gortyniano, si collega quella de' lebeti e tripodi che son nominati nell' iscrizione di Gnoso

4. *Contenuto dell'iscrizione*. — Ecco il sunto sommario degli argomenti trattati nella legge:

I, 1 — II, 2: processi di schiavitù e libertà; proibizione della presa preventiva d'uno schiavo;
II, 2 — 45: stupro e adulterio;
II, 45 — III, 44: divorzio e separazione di beni dei coniugi;
III, 44 — IV, 17: de' figli nati dopo il divorzio;
IV, 18 — 23: de' figli illegittimi;
IV, 24 — V, 9: relazioni tra genitori e figli; diritto di eredità di questi;
V, 9 — VI, 2: diritto d'eredità di altri interessati;
VI, 2 — 46: amministrazione de' beni famigliari;
VI, 46 — 55: diritto di schiavitù sopra liberi;
VI, 55 — VII, 10: condizioni e diritto d'eredità de' figli;
VII, 10-15: presa di possesso nella compera degli schiavi;
VII, 15 — IX, 24: diritti delle ereditiere;
IX, 24 — *fine:* debiti;
X, 1 — 25: donazione *mortis causa* e in *fraudem creditorum;*
X, 25 — 32: proibizione d'affari su quanto è di pertinenza degli schiavi;
X, 33 — XI, 23: adozione;
XI, 24 — XII, *fine:* aggiunte ad alcune disposizioni precedenti.

5. *La legge è incompleta*. — Come si vede, la legge non comprende il diritto pubblico (Z., 54) (14), mancano anche alcune parti del diritto civile e penale, come ciò che

---

e altrove. (*Museo*, ecc., vol. II, punt. II, p. 68. Cfr. ivi, vol. II, p. I, p. 242; *Bull. de corr. héll.*, XII, 405 sgg.; *Monum. Ant.*, v. I, p. I, pagg. 114-16). Il Comp. riprese la questione e la trattò in modo da esaurirla in *Monum.*, '94, p. 356 sgg.

(14) Si veda tuttavia in proposito Ciccotti, *Studi e doc.*, p. 223 sg.

si riferisce alla sicurezza de' cittadini, alla proprietà e ai reati di sangue. Ben poco è detto sulla tutela (Z., 33); del matrimonio pressochè nulla vi si trova oltre il nome (Z., 109). Anche degli argomenti trattati, non tutti sono esauriti: così II, 20-45 (adulterio) non si parla affatto della donna, nè de' casi d'omicidio provocati da tale offesa. Si confronti anche II, 52 (Baun., p. 142-143). Delle pene non sono indicate che le multe comminate ai diversi reati, anche ne' casi in cui ne dovevano certo esistere altre (Z., 43-46). Così (IX, 24-43) non è contemplato il caso di una condanna de' testimoni per complicità in scritture provate false, perchè ciò entra nell'ambito della legge penale; è solo fissato l'indennizzo in denaro. Dovevan poi esservi sicuramente altre leggi su queste stesse cause di stupro, di adulterio e di falso, presentate in tribunale (Comp., p. 263; *Monum.*, 1894, p. 346).

6. *Criterî che ne conseguono.* — Non si può dunque ammettere con Büch. e Z. che « la legge di Gortyna sia completa, non frammentaria »; l'esser dodici le tavole in cui il testo è distribuito è affatto fortuito e non costituisce un sodo argomento per un confronto colle dodici tavole di Roma (15). Questo fatto dell'essere incompleto il documento, non è da trascurarsi; esso ci impone delle cautele nel determinare la verità e l'esattezza degli antichi scrittori a proposito di Creta. Così, p. es., come pena per l'adultero, la legge non ricorda che la multa di 50 stateri e non dice che il colpevole fosse condotto davanti al tribunale, coronato di lana καὶ εἰσεπράσσετο (o ἐπιπράσκετο, secondo i mss.) δημοσίᾳ εἰς στατῆρας πεντήκοντα, come è narrato da Eliano (*Var. Hist.*, XII, 12); ma non potremo dedurne perciò che la notizia d'Eliano sia falsa (16).

(15) V. Bréal, *Revue Critique*, 1885, I.

(16) Non si può d'altra parte supporre che l'uso della lana accen-

7. *Innovazioni della legge.* — Un altro fatto notevole per lo studio della legge di Gortyna in funzione della storia e della civiltà cretese è che essa è la modificazione d'una legge precedente, o meglio una compilazione ordinata e completata di più leggi anteriori, speciali e staccate. Il legislatore vi si riporta colle espressioni: ᾷ ἔγραπται, κατὰ τὰ ἐγραμμένα: v. III, 20 sg.; III, 29 sg.; X, 44 sg., ecc., e specialmente XII, 16 sg.: ἅ ἔγραττο πρὸ τῶνδε τῶν γραμμάτων. Scavi ulteriori fecero conoscere alcuni resti di queste leggi precedenti, relative al diritto pubblico e privato (17): uno stesso argomento (successione e adozione: v. frm. 79, 81, e la grande iscrizione; XI, 6 sgg.) è trattato ugualmente nelle due leggi. Epperò « possiamo verisimilmente pensare che la seconda opera legislativa sia... una raccolta, un riassunto, un rimaneggiamento della prima » (18). Si sentì il bisogno di riunir in una sola quelle « leggi staccate, di vario soggetto, disordinatamente sparpagliate su pei muri di quell'antichissimo edificio da cui provengono questi blocchi..... scolpiti nel modo il più diseguale, quali meglio, quali peggio, quali in caratteri grandissimi, quali in caratteri assai minori, con aggiunte, deviazioni, anche sovrapposizioni di scrittura, quali da diritta a sinistra, quali βουστροφηδόν, quali un po' nell'uno un po' nell'altro modo » (Comp., p. 249).

8. *Spirito delle innovazioni, nozioni che se ne rica-*

---

nata da Eliano sia stato introdotto più tardi, chè anzi esso si presenta come un avanzo di antichi costumi e come tale appunto lo considera lo Z. (p. 45). Del resto, la lezione del passo d'Eliano è incerta: in qualche edizione (p. es. in quella di Lipsia, 1885) sono soppressi i 50 stateri (B., nota a II, 24).

(17) *Museo*, ecc.: *Epigrafi arcaiche di Gortyna*, n. 77, 78, 81 (p. 218-233) e *Monum. ant.*, ecc. I, p. 77. — Nel frm. 59 si determinano i rapporti tra i figli legittimi e gli adottivi ne' diritti sulle sostanze paterne e materne; nel frm. 64 si parla di τίται e si tratta forse di lavoro prestato da ἀπελεύθεροι.

(18) Comp., v. II, p. I, p. 248.

vano circa la civiltà di Creta. — Fino a un certo punto e per alcuni casi si può anche determinare lo spirito e l'intento del legislatore nelle modificazioni all'antica legge: è quello di diminuirne il dominio della forza, di fare lo stato « organo, ed esclusivo, del diritto, ponendo termine alla sanzione personale (Selbsthülfe), venga esso da un individuo o da un gruppo » (19). Notevoli specialmente le disposizioni più miti per gli schiavi e per l'adultero colto sul fatto (Z., 47); il diritto d'eredità delle figlie (IV, 52) è pure una innovazione della legge. Questa è dunque per lo storico un documento d'una civiltà più progredita, che andò mano mano sostituendosi a procedimenti e a costumi barbari, o, per meglio dire, è il testimonio e la manifestazione della coltura e dello spirito ellenico che, ai tempi dell'iscrizione, si erano in Creta stabilmente sovrapposti a quanto v'era di primitivo e d'indigeno, sebbene non così completamente, da non lasciarne sopravvivere i resti e le traccie. Le procedure infatti sono semplici e comode; libera la posizione del giudice, in modo da ricordare i tempi omerici (Z., 49-50); anche l'uso giuridico dell' ἄτα (XI, 3 sgg.) ricorda molto davvicino l' ἀάατον dell'*Iliade* (20). La scrittura non entra per nulla nella procedura: si dispone, si attesta e si condanna a voce; anche per gli atti più importanti (p. es., per l'adozione, per il dono del marito alla moglie e per la divisione dell'eredità) si segue il sistema delle testimonianze. Alcune disposizioni, p. es., i generi di prove (VI, 50), completamente diverse dal diritto attico e romano, sono affatto primitive e quali si trovano soltanto presso nazioni barbare (21). Così si dica del compenso in denaro nel caso

(19) V. Ciccotti, p. 227 sgg., dove è ben descritto questo passaggio di cui la legge di Gortyna è insieme la prova e la conseguenza.

(20) Φ, 91; χ, 5 (ἄεθλος ἀάατος).

(21) Zit., p. 72 sgg., Dareste, p. 5-6.

d'adulterio: si veda il passo dell'*Odissea* θ, 332, che Eustazio spiega così: Μοιχάγρια τὰ ὑπὲρ ἀγρεύσεως, ὅ ἐστι συλλήψεως μοιχῶν ἐκτινύμενα. ἡ δὲ σύνθεσις αὐτοῦ ὁμοία τῷ ζωάγρια, βοάγρια, ἀνδράγια. Marte, colto in flagrante con Venere, non è rilasciato che pagando a Vulcano, per mezzo del suo parente Nettuno, un'ammenda, e così l'adultero a Creta deve sborsare una multa all'offeso pel tramite appunto d'un suo parente (V. Simon, p. 500). Lo stesso si può dire circa agli agguati tesi in caso d'adulterio (II, 36-45); rari presso i Greci (22) sono quei *coniuratores*, ben più frequenti nelle leggi barbariche (23). Non v'ha più il diritto d'uccidere l'adultero sul fatto, eccetto che pei casi di flagrante delitto (Z., 103); d'altra parte la madre può esporre il figlio sotto certe condizioni, in mancanza delle quali è punita leggermente (IV, 8-17) (24).

Nel suo complesso però la legge è informata allo spirito e ai principî stessi che dominano nelle legislazioni di Grecia e di Roma, colle quali presenta molte analogie (25). L'origine de' vari principî giuridici, attesta lo Z. (p. 53), è perfettamente indoeuropea, le tracce d'influenze orientali sono scarse e isolate, il che è tanto più notevole, in quanto che, come vedremo, le relazioni di Creta coll'Oriente furono strette e durature.

L'iscrizione di Gortyna ci attesta dunque in Creta una civiltà che è il complesso di vari elementi, diversi per età e per origine, civiltà che ai tempi della legge, si trovava

---

(22) V. Demostene, *Orazione contro Neera*, §§ 41, 64 sg.

(23) Grimm, *Deutsche Alterthümer*, p. 859 sgg.; Comp., p. 264.

(24) La nomenclatura stessa della legge allude alla ferocia dei costumi che essa tende a mitigare (Ciccotti, p. 231).

(25) Sono rilevate specialmente dal Comp., dallo Zit. e dal Simon. Notevoli sono anche le analogie col diritto germanico. Si veda in *Rhein. Mus.*, XLI, p. 122, 129, 133; Z., p. 74, 101, 106, 138, 177 e Simon, passim.

ormai ad essere unificata e consolidata da quello spirito essenzialmente ellenico, che vediamo a una cert'epoca formare il substrato di una coltura uniforme in quello che appunto vien detto mondo ellenico. E diciamo in Creta, piuttosto che solo a Gortyna, perchè, come meglio vedremo più avanti, a una coltura simile in tutta l'isola ci fanno credere indizi non dubbi, tra cui l'analogia di formole e di frasi che ci presentano le molte iscrizioni trovate ne' vari punti dell'isola stessa. Inoltre Gortyna, una delle città più antiche e potenti, posta nel bel mezzo di Creta, doveva esercitare non poca influenza politica e morale su tutto il paese, e ne abbiamo infatti prove sicure dalle recenti scoperte (26). Le notizie che ricaviamo dall'iscrizione di Gortyna possono dunque essere estese, quando non abbiano carattere troppo speciale, all'isola intera.

9. *Conferma di notizie date da' fonti antichi.* — Un ultimo fatto, che ci permette di stabilire un altro punto importante relativo alla storia in generale di Creta, è che troviamo nell'iscrizione molte notizie, che già avevamo da scrittori antichi d'epoche diverse. Eccone alcune:

I, 41 (ἀγέλαι, occupazioni di quelli che le componevano; γυμνάσιον, δρόμοι): tutto quanto è qui detto in proposito conferma interamente ciò che ne dicono bibliografi e grammatici (27).

II, 37 sgg. (disposizioni circa la φερνή): La φερνή doveva

---

(26) In un'iscrizione dell'Asklepieion di Lebena (T. Baunack, *Philol.*, XLIX [1890], p. 582) si prega il dio per la prosperità di Gortyna (patria del sacerdote Soarco, custode di quel tempio): se ne deduce che l'Asklepieion dovesse appartenere al comune di questa città; sebbene essa distasse (Strab., X, p. 478) 90 stadî da Lebena. Gortyna possedeva anche il porto di Metallo e, nell'interno, sul Cerato, le città di Retio e di Festo.

(27) V. Müller, *Die Dorier*, II, p. 298 sg.; III, p. 102.

esistere non solo ai tempi di Eforo, ma anche di Strabone, che cita da lui (X, 4, § 20).

IX, 32 e 53; XI, 16 (mnamone del κόσμος, con attribuzioni giuridiche e religiose): Cfr. Aristot., II, 7, § 4 e Dittemberger, *Sylloge Inscript.*, index, p. 764 sg.

X, 35 sgg.: son confermate e accresciute le notizie già date da Aristotele (loc. cit.) (28).

X, 50 sg.: le disposizioni circa l'adozione, che qui si trovano, concordano con ciò che è detto nell' *Odissea*, XIV, 199 sgg., dove il νόθος cretese è trattato dal padre come adottivo, ἶσον ἰθαιγενέεσσιν.

Si aggiunga che il piccolo codice di leggi trovate presso il Leteo appartenente a pubblici edifici (v. nota 5) non anteriori, secondo l' Halbh. (29), al principio del I secolo avanti l'êra, sono verisimilmente una parte di quel poco delle antiche leggi e consuetudini che Strabone (X, p. 484) ci avverte essersi mantenute in Creta fin sotto la dominazione romana.

Da questo accordo, ben raramente smentito, tra i fonti antichi e le nuove scoperte, accordo che più avanti ci sarà dato di meglio rilevare, se da una parte vengono maggiormente assodate le notizie speciali e si hanno nuovi dati per giudicare dell'autorità de' fonti stessi, dall'altra si può con probabilità concludere che la legge di Gortyna non segni un rivolgimento nella vita pubblica e privata dell'isola, e perciò, fino a un certo punto, neppure nelle sue condizioni storiche, ma piuttosto il momento in cui la sua civiltà si affermò e consolidò durevolmente in senso ellenico.

---

(28) Cfr. Müller, op. cit., p. 86; Hoeck, III, p. 59 sgg.
(29) *Museo*, ecc., v. II, p. II, p. 577.

I. — *Storia.*

1. *Caratteristica della storia di Creta.* — L'Hoeck, autore, come dicemmo (n. 6), dell'opera classica su Creta, confessa che « l'impresa di fare una storia completa di Creta sarebbe da dirsi non solo ardita, ma stolta »(v. Introd.), e ciò per la grande antichità della storia dell'isola, storia che si può dire finisca, quando incomincia quella delle altre regioni elleniche (1) e che, almeno nella sua prima parte, che è anche di gran lunga la più importante, si perde nelle tenebre della leggenda e del mito (2). L'Hoeck si propose bensì di « cavar risultati dal mito, di ridurre questo nei suoi limiti » (loc. cit.), ma quanto malsicura e pericolosa sia questa via lo mostrarono cinquant'anni di sforzi pressochè inefficaci, e lo dichiarò il Grote (3) appunto per Creta.

Una giornata di mare separa i promontorî laconî dalla estremità occidentale dell'isola, che Carpato e Rodi congiungono, dalla parte orientale, alle spiagge della Caria (4).

(1) V. Prokesch v. Osten, *Denkwürdigkeiten u. Erinnerungen aus dem Orient:* « Kretas Geschichte endet, wo die der übrigen Welt anfängt ».

(2) « Le leggende cretesi sembrano essere le più antiche » (Preller, *Die Heroen der Bild. u. Baukunst*).

(3) « To analyse the fables and to elicit from them any trustworthy particular facts appears to me a fruitless attempt » (*History of Gr.*, v. I, p. 314).

(4) Eracle che raccoglie in Creta il suo esercito e che di là muove alle sue imprese, mostra che questo era davvero il paese in miglior posizione da cui prender le mosse a conquistare tutti i paesi della terra (Arist., *Pol.*, II, 7; cfr. Eforo pr. Strab., X, p. 481; Diod. Sic., IV, 17, p. 363). I Fenici ne fecero uno de' loro centri più importanti. Sulla favorevole posizione marittima di Creta si veda l'Hoeck, v. II, p. 201 sgg.; sulla geografia in generale, Hoeck, I, p. 1-46 e 364-442 e le opere già citate di: Barozzi, Sieber, Raulin, Perrot e Strobl.; cfr. E. Curtius, v. I, p. 62; J. Müller, *Handb. der klass. Altert.-Wissensch.*, Nördling., 1887, III, p. 212 sgg.

Essa dovea pertanto esercitare un'influenza non piccola sulla Grecia insieme e sull'Asia Minore e subire alla sua volta la varia azione dell'uno e dell'altro paese. Centro di quel culto di Giove che è greco per eccellenza nel suo spirito e nelle sue manifestazioni, Creta fu antichissima culla di svariata coltura pe' Greci (Curt., I, 162). Fu patria di Dedalo a cui si attribuiva l'invenzione del livello, della sega, dell'accetta e d'altri strumenti; la sede de' Cureti, i quali, oltre a molte istituzioni pubbliche, avevano introdotto l'uso dell'arco, della spada, dell'elmo e de' giuochi militari (Diod., V, 65). Da Creta uscirono pure i primi artisti: i cretesi Dipoino e Skillis diffusero i germi della scoltura nella Grecia, e da' musici cretesi Taleta e Epimenide ebbe nuovo sviluppo la scuola d'Argo (5). Epperò Creta, ne' suoi primi tempi, ci è più nota per gli effetti che produce sui varî popoli che la circondano, che per le sue condizioni interne; come, per usare il paragone d'uno storico moderno (6), un corpo celeste, la cui luce si misura dal riverbero d'altri corpi.

Ora, è un fatto notevole e caratteristico che questa sua cooperazione allo sviluppo della coltura greca, negli antichissimi tempi così potente e efficace, vada man mano scemando fino a cessare affatto ne' tempi sicuramente storici. Creta non partecipa nè alle guerre persiane — a questo estremo sforzo di tutto il mondo greco contro l'asiatico —, nè a quella del Peloponneso — la gran lotta in cui tutti i popoli greci si schierarono da una parte o dall'altra —: essa rimane estranea a ogni commozione di quel paese, al quale sembra che nessun vincolo più la congiunga, una volta compiuta la missione di concorrere a prepararne la civiltà. Del

(5) V. Pausania, II, 15, 1; Strab., p. 431.
(6) Curtius, I, p. 162.

resto va notato che tutte le colonie doriche in generale (e tale è appunto Creta, come è noto) finiscono per staccarsi interamente dalla madre patria e non prendono poi quasi nessuna parte al suo sviluppo.

2. *Antichissime popolazioni.* — La notizia più antica sopra Creta è nell'*Odissea* (XIX, 175), dove sono nominati come suoi abitanti i Pelasgi, gli Achei, gli Eteocreti e i Dori. Il nome di Eteocreti, con cui si designa la popolazione originaria dell'isola, dovette però nascere più tardi, in opposizione ai sopraggiunti per le diverse immigrazioni (7). Quale sia, alla lor volta, la provenienza degli Eteocreti, è oscuro; dai più si fanno oriundi dalla Frigia e si confrontano i miti dei Cureti con quello dei Dattili del monte Ida. Questa ipotesi parrebbe appoggiata anche da un'iscrizione recentemente scoperta a Preso, principal sede degli Eteocreti (8), d'un linguaggio affatto diverso da quello delle altre iscrizioni e in cui il Comp. non è lontano dal ravvisare appunto il frigio. Sarebbe così anche spiegato l'appellativo di βάρβαροι dato da Erodoto agli Eteocreti, che τὴν Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν (I, 173). Anche l'Orsi, dopo aver constatato nelle urne funebri cretesi i caratteri dell'arte di Micene, conclude che quelle antichissime popolazioni dell'isola furono probabilmente frigie « perchè dalla Frigia si ripetono tanti elementi della civiltà di Micene » (9). Affini agli Eteocreti erano i Cidonii, che si stabilirono nella parte

(7) V. Eustat., *ad Od.*, XIX, 172.

(8) Strabone, X, 4, p. 729.

(9) V. Comp., *Museo*, ecc., v. II, p. II, p. 673-676; v. p. 674; Orsi, *Monum. ant.*, ecc., v. I, p. II, 201: *Urne funebri cretesi dipinte su vasi allo stile di Micene* (v. p. 227). Giova anche ricordare che i Frigi erano generalmente ritenuti per il popolo più antico dell'Asia Minore (Erod., II, 2) ed erano molto affini a que' Cari che anticamente occuparono le isole del mar Egeo (e certamente anche Creta) e formarono il substrato di successive popolazioni (V. W. M. Ramsay, *A. study of Phrygian art*, 1888).

occidentale dell'isola e fondarono la città di Cidonia (10). Fin da antichissimi tempi si dovettero aggiungere ad essi alcune tribù di Achei (Curt., I, p. 83), finchè a tutti vennero a sovrapporsi Cari e Lelegi (11). Ma la più grande oscurità regna sul tempo e il modo con cui si compirono queste immigrazioni, avvenute in tempi preistorici (12) e intorno alle quali con tanto ardore e così scarsi risultati vanno da più anni affaticandosi storici e etnologi (13).

3. *I Fenici in Creta.* — È noto come già fin dal XV secolo i Fenici navigassero in ogni senso il mar Egeo (14) e come nel XIV secolo occupassero Cipro e nel seguente Rodi e Creta (15). Ora, sebbene si tendesse (e si tenda tuttavia) da' vecchi storici, a attribuire all'Oriente e più specialmente alla Fenicia un'importanza piuttosto unica che principale nella preparazione della civiltà ellenica (16),

---

(10) V. Pausania, VIII, 53; *Odiss.*, l. cit., e III, 292.

(11) V. Hoeck, II, p. 11; cfr. Diod., V, 80.

(12) Si vedano presso Erodoto (I, 171) le varie versioni circa la occupazione di Creta da parte de' Cari e de' Lelegi.

(13) « Wissen wir doch überhaupt über die Zustände Kretas so gut wie gar nichts » (Meyer, *Forsch. zur alt. Gesch.*, I, Halle '92; pag. 48: *Die Pelasger auf Kreta*). Si vedano in generale: K. O. Müller, *Gesch. hellenischer Stämme u. Städte*, Breslau, 1820 e *Die Dorier*, Bresl., 1824; H. G. Plass, *Vor-u. Urgesch. der Hellenen*, 1831; Soldau, *Die Karer u. die Leleger* (*Rhein. Mus.*, III [1835], p. 89 e sgg.); H. Kiepert, *Ueber den Volksstamm der Leleger* (*Monatsber. Berl. Akad.*, 1861, p. 114 sgg.); Deimling, *Die Leleger*, Leipz., 1862; Unger, *Hellas in Thessalien* (*Philol. Supplb.*, II, p. 722); Bouloeu, *La Grèce avant les Grecs*, Paris, 1877; Busolt, op. cit., I, p. 32-34 (ed. '93, p. 182-85).

(14) Ed. Mayer, *Gesch. des Alterthums*, p. 45; Hoeck, v. I, p. 76.

(15) Hertzberg, op. cit., v. I, p. 175.

(16) V. Lenormant, *Les antiquités de la Troade et l'histoire primitive des contrées grecques*, Paris, 1876; Meltzer, *Gesch. der Karthager*, 1879; G. Maspero, *Hist. ancienne des peuples de l'Orient*, 1886; Unger, op. cit.; F. Dümmler e I. Studniczka, *Zur Herkunft der mykenischen Cultur* (*Mittheil.*, ecc., XII [1887], p. 1 sgg.).

pure « le immigrazioni de' Fenici in Creta non erano ancora sicuramente documentate » (Müller, op. cit.). In seguito alle ultime scoperte si può ritenere con sicurezza che Creta fu, se non l'unico, come vorrebbe il Curtius (I, p. 62 sgg.), uno almeno de' più importanti ponti di passaggio della civiltà fenicia in Grecia. I bronzi trovati nell'antro Ideo, come gettano nuova luce sulle relazioni dell'arte fenicia coll'assira e la caldea, così non lasciano alcun dubbio sull'efficacia durevole che i Fenici esercitarono già da antico sull'isola. Molte figure degli scudi sono dall'Orsi (v. op. cit.) identificate con dèi fenici (p. 782 sgg.), mentre i loro caratteri (monotonia, rigidità di forme) e gli abbigliamenti (forma speciale della chioma, barba tagliata, ecc.) sono senza dubbio semitici. Nella parte superiore d'uno scudo (p. 704, n. 7) è una figura rappresentante Astarte o Anaïtis: in un altro (p. 709, n. 10) campeggia « la grande figura del dio cacciatore di mostri, il prototipo assiro-fenicio di Eracle ». La figura d'una donna che porta legati tre uccelli, a quanto pare tortore o colombe (p. 724), ricorda una figurina in oro d'Astarte trovata a Micene, ornata la testa con un uccello che è appunto probabilmente una colomba (17). Prettamente fenici sono i frammenti delle barchette (p. 886 e segg.) e delle patere (p. 854-865), nonchè il frammento chiamato dall'Orsi « delle caccie » (p. 834). Generalmente si trovano accoppiati i caratteri fenici e assiri; così nello scudo del leone (p. 811-13), fenicio è l'uccello, assiro-fenicio il centro dello scudo colla testa leonina. Il frammento del carro (p. 890) ricorda i prototipi orientali antichissimi, quello della giovenca (p. 891) trova riscontro in molti antichi cilindri caldei, e le due teste di sfinge rassomigliano la sfinge delle tavolette assire riprodotte dal Perrot (18).

(17) Schliemann, *Mykenae*, fig. 267 sg.
(18) *Hist. de l'art*, v. II, p. 314 sg.

I piedini metallici, che armavano le estremità delle gambe de' tripodi o altri mobili offerti, sono uguali a quelli in bronzo e in ferro, trovati nella camera di Nimrud (19). Più intimamente fuse le due arti assira e fenicia si scorgono nello scudo « dei guerrieri » (p. 805-810) e nelle patere: l'uno e le altre fabbricate in Fenicia e da Fenici, ma secondo i gusti e gli usi degli Assiri.

Si può anche in qualche modo determinare il tempo a cui appartengono i bronzi idei: essi presentano sopratutto le tracce dell'arte e dell'epoca di Sidone; e siccome la supremazia di Tiro non subentrò a quella della sua rivale che verso il 900, così la venuta de' Fenici in Creta è anteriore, come già del resto si poteva supporre, al sec. X (20). Manca inoltre negli scudi ogni traccia di stile egiziano, il quale giunse a esercitare la sua maggior efficacia sui paesi vicini appunto verso la metà del secolo VII.

Notevole è altresì il luogo dove i trovamenti furono fatti: è l'antro del monte Ida, posto nel centro dell'isola, circondato dalle città più antiche e importanti, sede dell'antichissimo culto di Giove (21). I mercanti fenici (ναυσίκλυτοι ἄνδρες, *Od.*, XV, 415) dovean recarsi di preferenza alle grandi feste religiose, dove, per il gran concorso di gente, potevano spacciare in gran copia le loro merci: una delle piazze più importanti da essi frequentate doveva essere certamente Creta all'epoca delle feste idee. Un commercio così vivo e svariato, come ci è attestato da questi e da altri trovamenti, lascia supporre che i Fenici avessero delle stazioni

---

(19) Layard, *Discoveries in the ruins of Ninive and Babylone*, p. 178 sg. — Per la statua d'Efebo di tipo semitico scoperta a Creta si veda l'*Athenaeum*, 3227, p. 298.

(20) V. *Museo*, ecc., v. II, p. II, p. 896.

(21) Gli ἀναθήματα del monte Ida sono ricordati da Teofrasto come esistenti al loro posto ancora a' suoi tempi (sec. IV). V. *Hist. Plant.*, III, 3, 4.

sulle coste dell'isola: tra queste era molto probabilmente Itano (22).

Le antichissime relazioni tra la Fenicia e Creta sono pur attestate dalle epigrafi arcaiche di Gortyna (23). In alcune altre di Oaxos e in una d'Eleuterna il Comp. trova elementi indubbiamente fenici.

L'influenza diretta e durevole della Fenicia su Creta è dunque ormai sicuramente documentata, tanto più che i bronzi idei, che ne sono la prova più luminosa, appartengono già a un'epoca d'alcuni secoli posteriore a quella del maggior sviluppo della civiltà fenicia, quando già ad essa in Creta, come altrove, era venuta sostituendosi quella ellenica.

Ormai non si possono trascurare altri argomenti che già si recavano per sostenere l'azione fenicia in Creta. Così, mi sembra troppo assoluta l'asserzione del Beloch (24), che, a proposito dei tentativi di alcuni moderni di derivare nomi locali greci da radici semitiche (25), dice che « non sono che giuochi di parole, i quali non hanno condotto a nessun sicuro risultamento ». Lo stesso Orsi fa seguire all'illustra-

(22) Movers, *Die Phönikier*, 1850, v. II, p. 259; cfr. Stef. Biz., Ἰτανός. Vi si trovarono delle monete rappresentanti una divinità con coda di pesce (V. Mionnet, II, p. 284; Head, *Hist. nummorum.*, p. 398).

(23) *Museo*, ecc., v. I, p. I, p. 233 sgg. (*Monum.*, '94, p. 428).

(24) Perrot et Chipiez, *Histoire de l'art*, pag. 123. Cfr. Beloch, *Die Phoeniker am aegaeischen Meer*, in *Rh. Mus.*, '94, I fasc. (XLI).

(25) Ricordiamo: Movers, op. cit., v. II, p. 2 sgg.; Olshausen, *Phönikische Ortsnamen bei den Griechen* (*Stzgsber. der Berl. Akad.*, 1879, p. 555 sgg. e *Rhein. Mus.*, 1883, p. 31); E. Curtius, *Phönikier in Argos* (*Rhein. Mus.*, VII [1850], p. 455); Clermont-Ganneau, *Le dieu Sarape et les Phéniciens dans le Péloponnèse* (*Journal Asiatique*, X [1887], p. 157 sgg.); Oberhummer, *Phönikier in Akarnanien. Untersuchungen zur phönikischen Kolonial-u. Handelsverkehrgesch.*, ecc.; Kiepert, *Lehrbuch*, p. 248; v. Sardagna, *Storia della Grecia antica* (p. 100, n. 1, p. 101, n. 1, p. 114, 124; 247-273).

zione de' trovamenti idei alcune congetture in proposito (p. 896 sg.), a cui non si può rifiutare una certa probabilità.

Anche dallo studio delle saghe mitologiche, per quanto difficile e pericoloso, come dicemmo fin dal principio, si può ottenere qualche utile indizio e certamente poi la conferma di quanto ormai è assodato, cioè dell'esistenza di relazioni strette e continue fra i due paesi. I Cabiri furono, da antichi e moderni, identificati co' Patechi, déi marini dei Fenici (26); il dio Satrapo non è altro per il Clermont-Ganneau (p. 179) che Coribante, il padre de' Coribanti e dell'Apollo cretese (27), il secondo de' quattro distinti da Cicerone, che disputò a Giove la sovranità di Creta.

A proposito di Apollo è da ricordarsi il passo contrastato della grande iscrizione III, 7-8, dove si parla d'un giuramento da farsi « per Artemis degli Amyclei e di Oxsiae »: così traduce il Comp., che crede trattarsi di Amyclae, di cui fu colonia Gortyna (28). Il Bücheler invece (p. 21, ad loc.) prende 'Αμυκλαῖον come accusativo di 'Αμυκλαῖος e intende che si tratti d'un Apollo Amyclese: infatti è nominato da' fonti un tempio d'Apollo Amyclese a Gortyna e furono trovati gli avanzi d'un tempio ad Apollo Pitio (29). Da un'iscrizione di questa città trovata posteriormente (30), in cui è fatta menzione degli Amyclei, risulta

(26) V. Erod., III, 37; Gerhard, *Griech. Mythol.*, II, p. 336; Movers, op. cit. (*Ueber die Religion u. die Gottheiten der Phönikier*, pag. 651); Schwartz, *Der Ursprung der Mythol.*, p. 248; Meyer, II, § 455; L. Dyer, *Studies of the Gods in Greece*, '91, p. 402. — Secondo il Novosodsky (*Kult Kaburov*, ecc., Varsavia, '91), il culto dei Cabiri è d'origine tracia.

(27) Plut., *Fluv.*, XIII, 1; Clem. Aless., *Protrept.*, p. 8.

(28) Müller, II, 33; *Orchomenos*, p. 316 sg.; Hoeck, II, p. 418 e sgg.

(29) Bursian, II, p. 565; Welcker, *Griech. Mythol.*, I, p. 473.

(30) *Museo*, ecc., 1890, n. 167, p. 716 sgg., l. 5 e 19.

trattarsi di 'Αμύκλαιον, città di Creta con approdo sul mare (31). A ogni modo, rimane provato che esisteva a Creta il culto d' 'Απόλλων 'Αμυκλαῖος, ed è appunto questo dio che in alcune iscrizioni di Cipro collaterali greche e fenicie ci si presenta con tutti i caratteri del dio fenicio Reseph Mikel. Questo Apollo, avendo rivestito un aspetto specialmente cronomastico, diviene un personaggio, 'Αμύκλας, fondatore e patrono della città e figlio di Λακεδαίμων, fondatore di Sparta (32). Amyclas fu padre dell'eroe eponimo Σπαρτός, che fu poi padre di Lelex (33), primo re autoctono della Laconia, il quale ci riporta sulle coste della Caria (34) e dell'Africa (35).

Si ricordi anche il mito d'Europa, figlia d'Agenore o Fenice, re di Fenicia (36), trasportata da Giove sulle coste di Creta, a Gortyna o a Festo, e madre di Minosse, Radamanto e Sarpedone (37). Il culto stesso di Giove, sulla cima d'alto monte, rientra nella classe degli antichissimi culti asiatici orientali prestati alle forze naturali realistiche (38). Si noti però che Giove è indigeno per tutte le genti pelasgiche (39).

---

(31) Stef. Biz., 'Αμύκλαι. Parleremo più avanti del tempio scoperto a Gortyna.

(32) Clermont-Ganneau, p. 227 sg.

(33) V. Stef. Biz., Λακεδαίμων; cfr. Paus., II, 16, 4; III, 1, 2; XVIII, 8; Apoll., III, X, 3.

(34) Paus., III, 1, 1.

(35) Paus., VII, II, 8; *Il.*, X, 429.

(36) *Il.*, XIV, 321; Apoll., III, 1, 1.

(37) Troppo arditamente forse argomenta l'Hoeck a questo proposito: che a Gortyna specialmente abbian dovuto stabilirsi i Fenici, perchè questa città era il centro del culto d'Europa (I, p. 83-109). Il Meyer, che nel 1° volume della sua *Geschichte des Alterthums* (Stuttgart, '84) riconobbe in questo mito l'influenza fenicia (v. § 193 e 201), nel 2°, pubblicato lo scorso anno, si disdice (v. § 93).

(38) Orsi, p. 900 sg.; Preller, I, 43 sg.; Welker, *Griech. Götterlehre*, I, p. 170; Hermann, *Lehrbuch der gottesdienstlichen Alterthümer der Griechen*, II, p. 66.

(39) Curtius, I, p. 65; Preller, *Zeus*; Dechampe, *Mytho-*

Anche in Minosse si volle ravvisare un'altra e più grandiosa emanazione della civiltà fenicia (40). Secondo il Dunker (41), esso sarebbe un dio o un Fenicio soggiogato da' sopraggiunti Dori; l'Orsi (p. 897) non si perita d'affermare che « certo è un avanzo fenicio » : ricorda che Minosse è quasi contemporaneo di Eracle (42), che ha tanta parte nella storia mitologica di Creta (43) e che ha molti rapporti con Melkarte; infine ravvisa in Minosse tracce di Baal Molok e di Melkarte stesso. E con Baal lo identifica senz'altro il Busolt (44).

4. *Le relazioni colla Fenicia continuarono anche nei tempi storici.* — Che le relazioni colla Fenicia abbiano dovuto continuare fino a tempi di molto posteriori, si può dedurlo per analogia da ciò che avvenne per l'isola di Cipro (45), ed è pur attestato dai bronzi idei, che dicemmo appartenere all'epoca dorica. Il Clermont-Ganneau chiude il suo scritto sul dio Satrapo dicendo che « un conto corrente d'idee e di forme mitologiche, di maniere commerciali » fu sempre aperto tra la Fenicia e il mondo greco in generale: a questo scambio appunto si deve l'importazione di quel dio fenicio nel Peloponneso (46). Ci spie-

---

logie de la Grèce ant., Paris, 1866 (*Variétés du culte de Zeus*, p. 44 e sgg.).

(40) Becker, *Weltgesch.*, I, p. 107; Hertzb., I, p. 15.

(41) *Gesch.*[4], p. 39.

(42) Erod., II, 44, 145; VII, 171.

(43) Apoll., II, 5, Diod., IV, 17 e V, 64; Strab., X, p. 725; Hoeck, I, p. 78 e 327.

(44) Pauly, v. V, p. 71.

(45) Kytio in Cipro rimase, fino ai tempi più tardi, centro di lingua e coltura fenicia, e lo pseudo Skylax, che scriveva nel 346 avanti l'êra, conosce Carpasio, Kerineia e Lapethos come fenicie. Vedi Schrader, *Die Keilinschriften u. das alte Testament*, p. 354 sgg. (II ediz.); Gutschmid, *Kleine Schriften*, v. II, *Die Phönikier*, p. 36, cfr. p. 50.

(46) Pag. 234. — Dopo le guerre mediche si può dire che vi sia

ghiamo così la notizia di Plinio, il quale dice (47) che Creta nella III Olimpiade (circa il 750) era ancora soggetta ai Medi, supponendo che con questi egli abbia scambiato i Fenici, i quali doveano conservare ancora qualche possedimento o stazione sulle coste dell'isola (48). Essi però non vi dovettero avere che una posizione affatto ristretta e secondaria accanto alla sopravvenuta civiltà greca, preponderante e generale, quale ci appare nella grande iscrizione. E neppure si può immaginare un periodo in cui le due colture continuassero a fiorire, finchè l'una finisse per prendere definitivamente il sopravvento sull'altra, poichè in Creta non ci si offre affatto nulla di quell'arte mista e simmetrica greco-fenicia, che si ha, p. es., a Cipro nei secoli VI-V (49). Possiamo dunque ormai concludere che il periodo d'occupazione per parte dei Dori dovette essere molto meno lungo e difficile di quanto generalmente si supponeva (50).

5. *Relazioni con altri paesi.* — Più difficile a determinarsi sono le relazioni che pur dovettero correre in questa epoca fra Creta e la Troade, la Frigia (51), la Caria, la Licia (52), la Palestina (53), l'Elide (54), l'Arcadia (55), e

---

nell'Attica una invasione di dèi barbari. Cfr. Foucard, *Des associations religieuses chez les Grecs*, ecc., Paris, 1873; Pottier, op. cit., p. 125 sg.

(47) *Hist. Nat.*, XXXVI, 4.

(48) V. Orsi, *Museo*, ecc., 1890, n. 10.

(49) V. Orsi, p. 898 sg.

(50) V. p. es. Curtius, I, p. 115.

(51) V'era pure nella Troade un monte Ida. Si confronti la Rea cretese colla frigia Cibele. Alla Frigia si devono il culto di Giove e quelli da lui dipendenti d'Amaltea e de' Cureti (Hoeck, I, p. 155-259). Di là inoltre vedemmo esser probabilmente oriundi gli Eteocreti.

(52) Il mito attribuisce la colonizzazione della Licia, come della Caria e della Cilicia, a Sarpedone, figlio d'Europa e fratello di Minosse (Cfr. Preller, II, pag. 131-133): cario è il culto e il nome stesso d'Altimia (cfr. Preller, p. 133 sgg.). Per le relazioni di Creta

le Cicladi in generale (56). Certo dovettero essere vive e continue, un « dare e prendere » reciproco nel commercio, nella politica, nella religione, donde uscì quella coltura simile che, nell'epoca storica, troviamo nelle varie regioni elleniche e di cui l'iscrizione di Gortyna, come già ripetutamente si disse, ci è testimonio per Creta.

6. *Creta e l'Egitto.* — Non può invece accettarsi l'asserzione che l'isola sia stata un ponte, come si suol dire, fra la Grecia e l'Egitto. Una tale asserzione non ha in suo favore, nonchè nessun fatto storico, neppure analogie mitiche o tradizionali: si aggiunga che la costa meridionale dell'isola, che sta di fronte all'Egitto, è poco portuosa: quanto al labirinto cretese, l'analogia del quale con quello di Memfi è l'argomento solitamente addotto, non ne parla nè Omero, nè Esiodo e neppure Erodoto, che pur ricorda quello egiziano e lo paragona a' tempî d'Efeso e di Samo. Le testimonianze di Plutarco, Diodoro e Apollodoro derivano piuttosto da tradizione attica che cretese. Ora le scoperte compiute a Creta confermano ch'essa non ebbe coll'Egitto quegli antichissimi contatti che si vorrebbe. Si trovarono bensì degli oggetti che risentono dell'influenza egizia (57), ma sono

---

coll'Asia Minore in generale si veda: Hoeck, I, 102 sgg.; 502 sgg.; 515 sgg.; II, 114 sg.; Grote, I, 300 sg.

(53) Il Clermont-Ganneau (p. 212) ricorda che un fiume chiamato Ἰάρδανος v'ha in Creta « où l'on ne saurait nier... des rapports avec la Palestine ».

(54) Si noti la paronomasia di Ἀκίδων e Ἰάρδανος in Elide e di Κυδωνία e Ἰάρδανος in Creta.

(55) Si veda l'identità de' culti di Gortyna e di Tegea. Cfr. Curt., I, 156; Hoeck, I (*Anhang, Kretas Einfluss auf Elis u. Arkadien*, ecc.).

(56) Curt.. I, 64.

(57) Notabili specialmente delle sfingi tratteggiate su alcune coppe (*Museo*, ecc., l. cit., p. 721 sg., n. 4 e 5), ornate colla doppia corona dell'alto e basso Egitto, un'altra rappresentata su uno scudo (p. 709, n. 9) con tiara somigliante alla corona dell'alto Egitto; molte patere che l'Orsi chiama « egittizanti » (p. 865 sgg.), appartenenti al pe-

di fabbrica fenicia, appunto come quelli in cui si trovano tracce assire, e appartengono inoltre all'epoca dell'influenza egiziana su tutto il mondo d'allora, epperò anche sulla Fenicia, donde, di riverbero, su Creta. Chè anzi qui dovette farsi sentire più tardi che altrove, perchè gli scudi idei mancano assolutamente d'ogni traccia di maniera egizia, mentre tali tracce sono normali in monumenti ciprioti della stessa epoca (58).

7. *L'epoca minossica.* — Queste relazioni di Creta colle regioni che la circondano hanno luogo nell'epoca cosidetta di Minosse, la quale segna il culmine della civiltà e della potenza di quel paese, che, come fu già osservato in principio, si sviluppò e fiorì quando appena incominciava

---

riodo dell'influenza egiziana (anteriori cioè al 74 [battaglia di Raphia, con cui finì la lotta tra l'Assiria e l'Egitto, colla peggio di questo]); un busto muliebre sopra una tavoletta (p. 762), coperto di ricco panneggiamento, con chioma folta e divisa in due ciocche cadenti sulle spalle e con una foglia a tre lobi sul capo (cfr. Iside); una figura di donna (p. 723 sg.) e una statuetta d'uomo con acconciature spiccatamente egiziane.

(58) Secondo lo Stark (*Archäeol. Zeit.*, 1863, p. 1-12), nella statuaria cipriota la riproduzione della maniera e del costume egizio non può esser anteriore alla XXVI dinastia (VII sec. av. l'êra). Si ricordino le necropoli di Sulois, Tharros e Cagliari; le quali, sebbene presentino tutti i caratteri dell'arte egizia, pure si devono ai Fenici o alle loro colonie (specialmente ai Cartaginesi) e non già a una colonizzazione egizia. Si veda Helbig negli *Annali di corrisp. archeol.*, 1876, p. 219 sgg.; Crespi, *Catalogo Chessa*, p. 111 sgg.; Elena, *Scavi di Cagliari*, p. 82 sgg. Il miscuglio dell'arte assira, egizia e fenicia è illustrato, tra gli altri, dall'Helbig stesso (loc. cit., p. 257 sgg.; cfr. anche p. 197 sgg.): come sia normale presso i Fenici questa associazione degli elementi artistici dell'Egitto e dell'Assiria, è ben messo in rilievo dal Pottier, *Les statuettes de terre cuite dans l'antiquité*, Parigi, 1890, p. 4-6. — A proposito d'un'iscrizione frammentaria arcaica (I^a epoca, n° 47), il Comp. ('94, pag. 47) nota che « l'età a cui certamente risale l'iscrizione permette di pensare a Psammetico (Ψαμάτιχος) e ai suoi mercenari, fra i quali poteron trovarsi dei Cretesi »; ma, come egli stesso osserva, gli altri frammenti non confermano questa congettura.

la storia delle altre regioni elleniche. La storicità stessa di Minosse non è sicura: il Grote (59) la nega senz'altro; così l'Holm, il quale fa notare che non v'è traccia d'un regno antichissimo in Creta (60). Il Curtius, pur non escludendo la parte favolosa, ammette un Minosse storico, e alla stessa conclusione era già stato condotto l'Hoeck (61), il quale ne dedusse che già nell'epoca minossica l'isola dovesse avere un ordinamento politico, che la distinguesse dalle altre regioni della Grecia. A questa opinione si avvicinarono alcuni de' più recenti storici (62).

Residenza di Minosse era Gnoso (63) e come re di questa

---

(59) I, p. 313.

(60) I, p. 67, nota 5. Ulteriori scoperte possono però portar nuova luce su questo punto. È noto che, dalla primavera del 1887, lo Schliemann andava occupandosi di Creta, dove sperava di poter mettere allo scoperto la rocca di Gnoso (città che era la residenza di Minosse, secondo la tradizione: *Od.*, XIX, 175; Strab., p. 729; Hom. in Apoll., 393; Esiodo presso Platone, *Min.*, p. 266 Bekk.) e che, secondo alcuni saggi di scavi, credeva dovesse nascondere un palazzo reale simile a quello di Tirinto. Piuttosto si può opporre il frequente contraddirsi degli autori antichi che ci parlano di Minosse. Il suo albero geneologico è diverso ne' poemi omerici (*Od.*, II, 320, 567; XIX, 178; *Il.*, XIII, 450; XIX, 321) e presso i logografi, dai quali attinsero Diodoro (IV, 60) e Appollodoro (III, 2; cfr. Eurip., *El.*, 397). Inoltre, mentre Apollodoro, e con lui tutti gli altri fonti, non riconoscono che un solo Minosse, Diodoro parla di due; il primo legislatore, il secondo dominatore del mare. A questo dualismo tende anche il Voss (*Mythol. Forschung.*, pag. 94 e 104), che è combattuto dall'Hoeck (v. II, Introduzione, p. xxx sgg.): anche per il Grote la versione de' due Minossi è « a gratuitous conjecture » (I, 312; cfr. 30 sgg. Cfr. S. Croix, *Des anciens gouvernements fédératifs*, ecc., p. 333 sgg.; Jacob, *Verm. Schrift.*, IV, p. 66).

(61) II, p. 120-200. L'Hoeck nega però un Minosse antichissimo legislatore e rifiuta le genealogie date da Omero e dai logografi: ammette un Minosse storico, preceduto da una serie di favolosi.

(62) Il Talbot (*Mythol. grecque et mythol. lat.*, Paris, 1890; v. p. 299) vede in Minosse « un capo leggendario di genealogie cretesi »; così il Decharme (op. cit.).

(63) V. nota 60. — Da Gnoso partì la legislazione e si diffuse nel

città specialmente egli è designato nell'*Odissea*, dove si rileva la grande varietà di abitanti e di linguaggi nell'isola; d'altra parte Erodoto ci informa (VII, 170) che i Presi e i Policniti non parteciparono alla guerra che Minosse fece contro Cocalo di Sicilia per vendicar la morte di suo figlio. Si può dunque concludere che il dominio di Minosse (o dell' antichissimo re che dagli antichi fu designato con questo nome), non si estendesse sopra tutta l'isola, ma soltanto sopra una parte di essa, probabilmente la centrale, dove erano Gnoso e le altre città nominate nell'*Odissea* (64).

Fra le imprese che la leggenda attribuisce a Minosse, un fondo storico ha certamente quella della spedizione contro Atene (65), in cui sono adombrate le relazioni che dovettero in quell'epoca passare fra Creta e l'Attica e i paesi a questa vicini (66).

---

resto dell'isola (Plat., *De leg.*, I, 1). Quanto alla θαλασσοκρατία di cui Minosse è ritenuto fondatore (Arist., *Pol.*, II, 8; Tuc., I, 4, 8; Erod., III. 122; Diod., IV, 60 e V, 78; Apoll., III, 1 e 13; Nicol. Damasc., p. 158 Or., ecc.; Hoeck, II, 201-214; Selden, *Mare clausum*, *Opp.*. II, 12, 14; Meursius, op. cit., pag. 128; Heyne, *Castoris epochae*, I e II), essa può essere ammessa ed intesa nel senso che, in un'epoca preistorica, Creta era alla testa del movimento marittimo. — Quanto al tempo della θαλασσοκρατία, che Eusebio (*Chron.*, p. 294) pone verso il 1250, mancano i dati per determinarlo, e incerta è pure l'estensione della potenza marittima di Creta (V. Tuc., I, 10; Suida, ἐπακτροκέλης; Sardagna, op. cit., p. 129; Scheffer, *De milit. nav.*, p. 78; Hoeck, l. cit.). Secondo Diodoro, Apollodoro e Aristotele (ll. cit.), essa abbracciava tutto l'Egeo; Tucidide invece la limita alle Cicladi (l. cit.).

(64) Gortyna, Mileto, Litio, Festo e Ritio; cfr. Grote, I, 312.

(65) Apoll., III, 15; Diod., IV, 61; Hygino *fab.*, 41; Plut., *Tes.*, 19.

(66) Hoeck, II, 89-107; Grote, I, 314. Si ricordi a questo proposito l'impopolarità di Minosse ad Atene, che trovò la sua espressione, specialmente nel teatro dove era rappresentato come un malvagio tiranno, in opposizione al forte e virtuoso Teseo (Plut., *Tes.*, 16; Plat., *Min.*, p. 321 A.; Strab., X, p. 478 D; Demon., Clitodemo, Istro e specialmente Filocoro, fonte di Plutarco). V. Hoeck, II, 96, nota χ; cfr. p. 100. — Già nell'*Odissea* (XI, 322)

Circa d'un secolo posteriore è la guerra di Troia, a cui Creta prese parte con una flotta di 80 navi (67), condotta dai valorosi Idomedeo e Merione (68). Cade pure in questo tempo una probabile immigrazione di Magnesii tessali (69) o delfici (70) a Creta, donde furono ben presto cacciati.

8. *I Dori a Creta.* — La venuta de' Dori in Creta, che apre un'epoca nuova, se non gloriosa, per la storia dell'isola, è posta dal Busolt (I, 86) fra il 1100 e il 1000; ma anch'essa, come in generale il gran fatto complessivo delle emigrazioni delle stirpi elleniche, è avvolta nella più fitta oscurità, che non fu dissipata neppure dalle ultime scoperte cretesi (71). Da queste invece, e più specialmente da alcune iscrizioni relative a riparazioni o contenenti dediche di edifizi sacri (72) (numerose sopratutto a Latos (73)), risulta che in Creta esistevano le tre antiche tribù doriche, e si apprende inoltre qualche nome o frammento di nome

---

Minosse è detto ὀλοόφρων, ma il passo deve essere interpolato (Vedi Stephani, *Der Kampf zwischen Theseus u. dem Minotaurus*, 1884, p. 7). Quanto al tributo di fanciulli e fanciulle che Minosse avrebbe imposto alla vinta città (v. i passi degli antichi presso il Busolt, I, pag. 189, nota 3), vi si ravvisa generalmente la partecipazione di Atene a feste religiose di Creta mediante offerte espiatorie (V. Hoeck e Grote, locc. cit.). — Per altri probabili rapporti di Creta con altre regioni, della Grecia e dell'Asia si veda l'Hoeck (II, 215-391: *Kretas Colonien u. auswärtiger Verkehr*).

(67) *Il.*, II, 645.

(68) *Il.*, II, 645; IV, 257; V, 43; VII, 165; XIII, 240 sgg., e 361; XXIII, 476 e 882. Furono dopo la loro morte onorati come eroi o semidei (Strab., X, 735; Diod., V, 79; Tolom., Efest., pr. Fot., *Bibl.*, p. 486). Circa la leggenda d'Idomedeo e Agamemnone v. Hoeck, 404-409.

(69) Strab., XIV, 945; *Scol. di Plat.*, ed. Ruhnk., pag. 234; Parten., c. 5; Tzetzes. a Licofr., 902; Apollod., I, 9.

(70) Conone, *Bibl. di Fozio*, p. 439, ed. Kanne, c. 29.

(71) V. Müller, p. 368 sgg.; Beloch, *Die dorische Wanderung* (*Rhein. Mus.*, XLV [1890], p. 555-598).

(72) *Monum. ant.*, ecc., I, p. 43 sgg. (Halbh.).

(73) *Museo*, ecc., 1890, p. 645 sgg. (cfr. n. 71, 73).

di nuove tribù (74), mentre prima non si aveva notizia che degli Aithalei (75) e degli Ilei (a Cidonia) (76).

Il periodo d'occupazione dovette essere, come già abbiamo accennato, relativamente breve. L'isola diventa definitivamente dorica e i suoi abitanti sono compresi in generale fra i Dori (77). Non però essi riuscirono a assorbire tutt'affatto le popolazioni a cui si sovrapposero: confinati sulla costa orientale, attorno a Preso e a Itano, si conservarono gli Eteocreti e ne abbiamo la prova nella già ricordata iscrizione di Preso, città che conservava traccia e memoria dell'esser suo ancora a' tempi di Stafilo, scrittore certamente posteriore all'iscrizione (78); e continuarono i rapporti, specialmente commerciali, coi Fenici, come ci dimostrano i bronzi idei, di cui abbiamo parlato.

9. *Decadenza di Creta; relazioni coi paesi vicini.* — Dopo la venuta de' Dori, che per altre regioni segna il principio d'un periodo di civiltà e di potenza, la storia di Creta non offre più che un'importanza molto secondaria: mentre la Grecia vede gli albori della sua civiltà, l'antica isola di

(74) V. Haussouiller, *Mélanges Rénier* (*Notes sur les trois tribus doriennes en Crète*).

(75) V. un'epigrafe di Dreros, Cauer[2], 38; *Bull. de corr. hellén.*, IX, p. 13-15; Halbh., *Museo*, ecc., 1890, n. 52.

(76) V. Esichio, Ὑλλέες. — I Dori vennero sotto la condotta di Delfo e Polis e si stabilirono dapprima a Litto, donde si estesero alle altre parti dell'isola. D'un secolo almeno posteriore è la venuta d'altri Dori, misti a Corinzii, Achei, ecc., sotto la direzione d'Alcamene; fondarono Cidonia, Polyrrenia e, secondo Conone, Gortyna (Strab., X, 479 sgg.; XIV, 653; Plut., *De mul. virt.*, VIII; *Quaest. gr.*, XXI).

(77) Menandro, *De oeconom.*, c. 32, p. 81, ed. Her.

(78) In generale nella colonizzazione dorica non scorgiamo quella potenza così completamente assimilativa, che spiegarono gli Achei e gli Jonî (Curtius, I, 161; Beloch, p. 13). — Quanto agli Eteocreti, l'Edwards e qualche altro (*Ninet. cent.*, '90, p. 303) congettura sieno gli antenati de' moderni Sfakioti, che furono e sono ancora il terrore degli Ottomani.

Minosse sembra ormai esausta. Essa non partecipa, come già si è osservato, alla vita della madre patria: è notevole che un sol vincitore cretese troviamo celebrato ne' giuochi olimpici (79). I Cretesi non son nominati fra i popoli che presero parte alle guerre messeniche (80): invitati dai Greci a unirsi con loro contro Serse (81), mandarono a Delfo a interrogare in proposito l'oracolo e finirono per non aderire all'invito (82). Anche la potenza marittima era di molto decaduta e ormai non era più altro che l'antica fama che giustificava il proverbio Κρὴς τὴν θάλασσαν (83) e che induceva i Terei a mandare a Creta per sapere ove fosse la Libia. Notizie di grandi imprese marittime compiute in quest'epoca da Creta, come se ne hanno per i Focesi e i Samii, o di importanti commerci, come per Delo, o di feste famose, come per Olimpia, mancano affatto. Ci si parla bensì d'una colonia in Sicilia, Gela (84); ma il nucleo dovette esserne di Rodii, perchè il condottiero era il rodio Antifemo (Erod., loc. cit.), e il primo luogo di conquista fu detto *Lindioi* (Tuc., loc. cit.), dal nome d'una nota città di quell' isola. Contro questi loro discendenti di Sicilia troviamo più tardi i Cretesi guerreggiare al soldo degli Ateniesi (85). E come mercenari è ormai il solito modo con cui i Cretesi partecipano alle guerre (86). Si hanno pure

(79) Pind., XII, 19; Paus., II; Eliac., c. 18, § 4.

(80) Tuc., II, 9; Diod., XII, 42.

(81) Erod., VII, 145.

(82) Erod., VII, 169; cfr. Arist., *Pol.*, II, 7: οὔτε ἐξωτερικῆς ἀρχῆς κοινωνοῦσιν οἱ Κρῆτες.

(83) Alceo, frm. 79; *Mus. crit.*, I, p. 443; cfr. Hoeck, II, 206.

(84) Tuc., VI, 4; Erod., VII, 173; *Scol. a Pind.*, *Ol.*, II, 14 e 16.

(85) Tuc., VII, 57.

(86) Hoeck, III, 461 sgg. Si veda Ciccotti. l. c., p. 110, dove d'un tale movimento d'emigrazione di soldati mercenari, che è un fatto caratteristico della vita cretese, è data una spiegazione molto probabile, in base alle speciali condizioni economiche dell'isola.

notizie di relazioni commerciali e politiche con Delfo (87), con Cirene (88), con Sparta (89), con Corcira (90) e specialmente, in tempi posteriori, con Rodi; si conoscono le alleanze con Filippo di Macedonia (200 av. l'êra) (91), con Nabis di Sparta (92) e con Antioco (93) contro i Romani (94). Ed è pur noto come questi, prendendo a pretesto che Creta favoriva Mitridate (95) e era in alleanza coi corsari cilici (96), mandarono il console Q. Cecilio Metello che la sottomise (69-67). Sotto Augusto l'isola divenne provincia unita a Cirene, Gnoso ricevette una colonia romana (97).

10. *Causa dell'inazione di Creta; discordie civili, trattati tra le varie città dell'isola.* — La causa della lunga inazione di Creta e della sua ingloriosa caduta, come già si sapeva e come splendidamente è ora confermato dalle nuove scoperte epigrafiche, sta nel fatto che essa era divisa in moltissimi stati indipendenti e spesso discordi fra loro. Si conoscevano già i piccoli stati di Istro, Arcadia, Lato, Preso, Rauco, Gnoso, Sibritia, Eleuterna, Oaxo, Lappa, Cidonia, Polyrrenia, Ierapitna, Gortyna, Olus e Allaria (98). Si sapeva pure che sotto il regno di Alca-

---

(87) Gli inni e la musica del tempio erano d'importazione cretese (Hoeck, III, 389).

(88) Thriege, *Res Cyren.*, p. 110 e 145; Erod., IV, 159 e 161.

(89) Hoeck, III, 415 sgg. — Si ricordi specialmente la missione dello spartano Carmida.

(90) Hoeck, III, 418.

(91) Diod., XX, 86, 88; Pol., IV, 53.

(92) Liv., XXXI, 35, 37, 39.

(93) Liv., XXXIV, 27.

(94) Liv., XXXVII, 40, 41; App., *Syriac.*, p. 32.

(95) Di altri rapporti e trattati stretti da Creta con diverse nazioni e messi in luce dalle ultime scoperte diremo tra poco.

(96) Strab., X, 731.

(97) Plut., *Pomp.*, c. 29.

(98) V. Chisull, *Antiquitates Asiaticae*, 107-137.

anch'esse una prova dell'odio che regnava fra le città cretesi in generale.

Gnoso, l'antica capitale, non potendo ormai più dominare sola, si collegava di tempo in tempo colla potente Gortyna (105), e le due città riuscivano così a ottenere una certa superiorità sulle altre (106); quando la loro alleanza cessava, la discordia e il disordine tornavano a funestare l'isola intera; il contegno di Cidonia determinava la prevalenza di Gortyna o di Gnoso, quando queste erano in guerra. Allorchè il console Q. Fabio volse il pensiero alla conquista di Creta (anno 189), le due città eranò appunto in discordia fra loro, finchè nel 184, un'ambascerìa condotta da Appio rimise per poco la calma (107). A questo tempo appunto si riferiscono alcuni frammenti (108), che attestano un periodo di lotta fra Gortyna e Gnoso, lotta che dovette finire colla peggio di questa. I Gortynii pongono fra le condizioni della pace, la restituzione d'Apollonia, che infatti in altro trattato frammentario (in cui si delinea la nuova frontiera tra le due città), è ricordata come già costituita a Gortyna (109). De' trattati che dovevano stringersi

---

(105) Strab., X, 729. In molte monete si trovano unite le impronte monetarie delle due città federate.

(106) Strab., X, 732.

(107) Liv., XXXVII, 60; Pol., 23, 15. È certamente curioso il fatto del συγκρητισμός, lega, come è noto, di tutti gli Stati cretesi contro un comune nemico (Plut., *De frat. am.*, VII, p. 910, Rsk.; Wyttenb., II, 2, p. 993). Non si sa quando fu fondata la lega, ma certo non dopo il III sec. av. l'êra (*C. I. Gr.*, II, 412) e forse molto prima (Svoronos, *Bull. de corr. hell.*, 1888, 415 sgg.). Del codice di leggi comuni (κοινοδίκιον o κοινοδίκαιον) si son conservati alcuni frammenti in qualche trattato (Pol., XXIII, 15, 4; Chishull, p. 131; Boeck, *C. I. Gr.*, II, 413 sgg.).

(108) *Monum.*, ecc., v. I, p. I.

(109) Qualche altra città minore doveva dipendere da altre città più potenti, come Gortyna e Gnoso. Così, per es., da un passo di Stefano Bizantino (v. Ὤλερος) e dal trattato fra Litto e Iera-

fra le varie città avevamo qualche notizia da Polibio e da Diodoro, i quali dicono che venivano rotti con gran facilità, a proposito del trattato conchiuso fra Cidonia e Apollonia, e ben presto infranto dai Cidonii che, senza dichiarazione di guerra, irruppero in Apollonia, la misero a sacco e ne condussero schiavi gli abitanti. Polibio aggiunge anzi che fatti di questo genere avvenivano spesso in Creta (110).

Altri trattati, di cui già avevamo notizia, sono quelli tra Jerapitna e Preso (111), tra Gortyna e Jerapitna (112), tra Olus e Latos (113), tra Jerapitna e Prianso (114), tra Litto e Malla (115), tra Gnoso e Dreros (116), tra Ierapitna e Litto (117). Altri ci son fatti conoscere dalle ultime scoperte: come quelli tra Gortyna e Lappa (118), tra Gortyna e Aulon (119), tra Gortyna e Gnoso (120), tra Gortyna e

---

pitna (Cauer[1], 45, l. 11), come anche dal fatto che non esistono monete d'Oleros, l'Halbh. (*Museo*, ecc., 1890, pag. 639, v. p. 641) deduce che questa città, almeno all'epoca dell'iscrizione (II secolo av. l'êra), non dovesse essere autonoma.

(110) Pol., *Framm.*, XXVII, 16; cfr. IV, 8 e 47; Diod., *De virt. et vit.*, II, p. 579, ed. Wessel.

(111) Chisull, 130: Hoeck, III, 472.

(112) Chis., 133: Hoeck, III, 477 sgg.

(113) Chis., 136: Hoeck, III, 478 sgg.

(114) Cauer, 48; Bergmann, *De inscriptione cretensi inedita, qua continetur foedus a Gortynis et Hierapytniis cum Pransiis factum*, Brandeburg, Gymn.-Progr., 1861.

(115) Cauer, 119.

(116) Cauer, 121. Si veda ancora: *C. I. Gr.*, 2554 sg.; Cauer[1], p. 70: *Foedera inter varias civitates Cretenses inita;* Homolle, *Bull.*, ecc., III, 200 sg.; Voretzsch, *De inscriptione Cretensi qua continetur Lyttiorum et Boloentiorum foedus*, 1862 (Cauer[1], 40).

(117) Cauer[1], 45.

(118) Haussouiller, *Bull.*, ecc., 1885, p. 1; v. p. 6 sg.; *Monum.*, ecc., v. I, p. I.

(119) *Museo*, ecc., *Epigrafi arcaiche di Gortyna*, n. 83, Αὐλών qui nominato è forse l'attuale Avli presso Itana (V. Falkener, op. cit., carta di Creta, p. 380).

(120) *Bull.*, ecc., 1885, p. 17 sg.; *Monum.*, ecc., v. I, p. I, p. 41, fram. 2 e 3.

Dreros (121), tra Olunte e Litto (122), tra Jerapitna e gli Arcadi di Creta (123), tra Litto e Malla (124), tra Olunte, Latos e Gnoso (125), tra Eliros e un'altra città di cui non consta il nome, forse Gortyna (126), tra Jerapitna e Gnoso (127). Questi trattati gettano molta luce sulle relazioni che intercedevano fra le varie città cretesi. Apprendiamo di spedizioni condotte in comune (p. es. da Litto e da Malla insieme) (128), di alleanze di due città contro una terza (p. es. di Drero e Gnoso contro Litto) (129), di convenzioni e accomodamenti in questioni di confini (come fra Itano e Jerapitna) (130), di libertà di passaggio e di trasporto scambievolmente concesse (come tra Gortyna e Lappa) (131).

Alcune convenzioni si rinnovavano annualmente: ne abbiamo un esempio nell'iscrizione 22ª di Gortyna (132), contenente un trattato fra questa città e Drero, a cui il Comp. osserva: « Può trattarsi d'un patto da rinnovarsi, come altri

(121) *Museo*, ecc., p. 660 sg.; fram. 22.

(122) Voretzsch, IX, 270.

(123) *Museo*, ecc., 1890, p. 601 sgg., n. 34 e 35, *a* e *b*; Doublet, *Bull.*, ecc., XIII (1886), p. 47 sgg. Le due città fanno accordo che i loro abitanti possano asportare ogni sorta di oggetti e derrate (specialmente granaglie) senza pagar tassa di passaggio (v. l. 14). Quanto agli Arcadi di Creta si veda Hoeck, III, 419 sg.

(124) *Bull.*, ecc., p. 10 sg., *Museo*, ecc., 1890, p. 635, n. 53.

(125) *Bull.*, ecc., III, 293.

(126) *Monum.*, ecc., v. I, p. I, 58.

(127) *Museo*, ecc., 1890, p. 611 sgg., n. 36.

(128) Cauer, 119.

(129) Cauer, 121.

(130) *Museo*, ecc., v. II, p. II e III, p. 561 (iscrizione di Toplu Monastiri).

(131) *Bull.*, ecc., 1885, p. 1. Le due città riconoscono reciprocamente ai loro abitanti il diritto di libera esportazione per terra o per mare: l'esportatore deve ottemperare a' diritti d'uscita, secondo le leggi che ognuna delle due città ha stabilito sugli ἐνλιμένια (cfr. la convenzione fra Ierapitna e Prianso, Cauer, n. 119, l. 25).

(132) *Museo*, ecc., p. 660 sg.

patti fra le città cretesi, ogni anno, con prescrizioni per la cerimonia del sacrificio che doveva accompagnare il giuramento » (p. 661).

Un esempio dell'istabilità di tali convenzioni ci è offerto da quella tra Lato e Olunte (133), da cui si ricava che, dopo lunghe discussioni e gravi disordini, verso la fine del II secolo, le due città deferirono l'arbitrato a Gnoso. Una stela contenente il testo del patto stipulato dalle tre città e deposta nel tempio di Delfo, fu trovata dall'Homolle (134).

11. *Interventi stranieri; relazioni con altri paesi attestate dalle iscrizioni.* — Talvolta si ricorreva a mediazione estera. Importante è il trattato fra Itano e Jerapitna, anche perchè ci conferma le relazioni di Creta con Magnesia al Meandro, città che qui appunto interviene come arbitra (135). I rappresentanti di Magnesia mostrano nel trattato d'interessarsi alle sorti dell'isola e ricordano le antiche benemerenze della loro città verso di essa (136). Sapevamo infatti

---

(133) *Museo*, ecc., v. I, p. II, p. 140 (*Iscrizione cretese scoperta a Venezia*).

(134) *Bull.*, ecc., III, 290 sg. — D'alcune città di cui i fonti antichi non ci porgono che il nome, veniamo ora a conoscere alcuni particolari storici. Così di Olous apprendiamo le relazioni strette e costanti colla vicina Latos, il nome del tempio principale della città, i nomi di due cosmi, ecc. Dalle monete d'Elyros raccogliamo che questa città conchiuse nel III secolo un trattato d'alleanza colle sue vicine Hyrtacos, Lisos e Tarrhas (v. Sovronos, *Alliance monétaire entre les quatre villes E. H. L. et T.*, nella *Rev. Num.*, '88, p. 380). D'altre città invece, a' loro tempi importantissime, quali Phaestos e Rithymna, tuttora s'attende che nuovi possibili trovamenti c'apprendano qualche cosa.

(135) Essa è rappresentata da certo Eufemo, *neocoros* di Artemis Leucophryne con altri 17 scelti dal *demos*. La carica di neocoros accenna infatti a una città asiatica e il tempio di Artemis Leucophryne, a Magnesia sul Meandro; molti de' nomi contenuti nella iscrizione (l. 2-9) sembrano comuni all'onomatologia di Magnesia. Che si dovesse trattare di questa città e non di Paros, lo riteneva già il Bursian (*Geogr. v. Griech.*, II, 576). — Comp., loc. cit., p. 582. — (136) V. l. 11-17; 23-24; cfr. 34.

che le relazioni de' Magnesi con Creta dovessero rimontare a tempo remoto: essi vi fondarono una città dello stesso nome della propria e verso la fine del secolo III av. l'êra mandarono a Jerapitna, a rinnovare τὰν πατρίαν οἰκειώτατα καὶ φιλίαν, un'ambascerìa che fu accolta con grandi onori (137). Dal testo si rileva che è la seconda volta che Magnesia interviene arbitra fra le due città e che dopo il primo rappacificamento le discordie si erano rinnovate (138).

Di altre relazioni di Creta con stati esteri abbiamo pur per la prima volta notizia dalle iscrizioni. Si conoscono due trattati conchiusi col re Antigono, l'uno da Eleuterna (139), l'altro da Jerapitna (140). Sono analoghi nelle frasi e nei patti: le due parti si obbligano a un'alleanza difensiva e offensiva sotto certe condizioni. Si tratta probabilmente di

---

(137) Cauer, 46; *Museo*, ecc., 1890, n. 3.

(138) L'Halbh. (p. 583) fa notare la frequente ripetizione del καὶ che il Boeckh aveva già trovato strano, e specialmente il passo l. 50-51. — La storia della questione è svolta accuratamente nelle linee 11 sgg. e 37 sgg. Gli Itanii, molestati da' Presi, chiedono aiuto a Tolomeo Filometore e riescono a mantenere l'integrità del loro territorio minacciato da' loro vicini. Morto il re d'Egitto (anno 146) e ritirati gli aiuti, per poco rimangono ancora padroni del territorio contestato, ma, scoppiata nuova guerra e caduta Praeso, Ierapitna diventa confinante d'Itano e fa valere i diritti di Praeso. Roma manda a Creta Servio Sulpicio come intermediario, e la guerra finisce evidentemente con vantaggio di Ierapitna, perchè Itano ricorre al Senato. Magnesia è allora incaricata da Roma per la seconda volta di assumere l'arbitrato mediante un senato-consulto, in cui si dispone che abbiano e sfruttino le terre contestate quelli che le possedevano prima della guerra. I Magnesii giudicarono che prima della guerra le terre erano d'Itano; probabilmente gli Ierapitni, malcontenti della decisione, sollevarono nuovi tumulti e chiesero un nuovo arbitrato al Senato, che, per mezzo del console L. Calp. Pisone, lo affidò di nuovo a' Magnesii, i quali scelsero una commissione. Il giudizio fu tenuto nel tempio di Artemis Leucophryne e riuscì alquanto tumultuoso, senza condurre a nessuna decisione definitiva (Halbh., p. 585).

(139) *Bull.*, ecc., XIII (1886), 47 sgg.

(140) *Museo*, ecc., 1890, pag. 601 sgg., n. 34 e 36, *a* e *b* (v. *a*) e *Bull.*, ecc., loc. cit.

Antigono Gonata (morto nel 236), di cui l'influenza nell'arcipelago è attestata da altre iscrizioni (141).

Documento delle discordie che funestavano le città cretesi e insieme dell'intervento straniero è l'iscrizione di Itano (142). Essa ci dà notizia d'un fatto ignoto, cioè d'una missione di Patroclos, generale di Tolomeo Filadelfo, a Creta. Si sapeva però dell'alleanza con Tolomeo e con Atene di quelle città cretesi, che erano unite ad Areo al tempo della guerra cremonidea (143). Dall'iscrizione risulta che Patroclos contribuì ad assestare le condizioni interne della città (l. 12-15), turbata forse da sedizioni civili, e ad assicurare agli Itanî il possesso del loro territorio. L'Halbh. ricorda i tentativi d'occupamento fatti di tempo in tempo da' Presii, per cui Itano dovette più tardi chieder l'aiuto di Tolomeo Filometore. Un'iscrizione di Preso (n. 29) ci fa almeno sospettare che colà brigassero emissari d'Antigono, e forse allo scopo di controbilanciare l'influenza di questo in Creta si deve l'intromissione di Patroclos (144).

Importante è anche un frammento di trattato concluso da' Cretesi con Nicomede, re di Bitinia, forse Nicomede II Epifane, l'alleato di Mitridate nella guerra contro Roma. È noto, e fu ricordato, che fu appunto questa alleanza con Nicomede e Mitridate che servì a Roma di pretesto per muover guerra contro l'isola (145).

Si aggiunga l'intestazione d'un trattato d'alleanza concluso da 30 città cretesi, fra cui Gortyna e Gnoso, con Eumene II

---

(141) V. Doublet (*Bull.*, ecc., loc. cit., p. 50 e nota 3).
(142) *Museo*, ecc., v. III, p. II e III.
(143) *C. I. Gr.*, II, n. 323.
(144) *Museo*, ecc., 1890, p. 569 sg.
(145) *Museo*, ecc., loc. cit., p. 743 sg., n. 198; cfr. p. 744; Hoeck, III, 497.

(anno 183 av. l'èra), del quale si conoscevano già le relazioni con Creta (146).

12. *Relazioni con paesi greci.* — Ben più numerosi, come è naturale, sono i trattati conchiusi con paesi greci. Notevole specialmente l'iscrizione di Polyrrenia (147), che constata i rapporti di Creta colla Beozia e in particolare di Polyrrenia con Tebe. Si tratta forse di fornire arcieri, come questa città cretese ne forniva alla Macedonia e all'Achaia contro la lega etola (148). E a un trattato cogli Etoli fa pensare l'iscrizione frammentaria d'Oaxos della fine del III secolo (149). L'iscrizione pure frammentaria di Lebena (150) sembra accennare a relazioni di questa città con Epidauro; un'altra della stessa provenienza è verisimilmente un frammento di trattato conchiuso tra Festo e l'isola di Tenos (151). Un'altra isola con cui Creta dovette avere stretti e continui rapporti è Rodi. Abbiamo un trattato di Jerapitna con questa isola (152), attribuito dal Naber (153) al 200 circa, dal quale risulta che quella città cretese era allora in guerra con Gnoso (v. l. 75 sgg.): per interposizione forse de' Rodii, le due città vennero a accordo, come appare da un altro trattato che può appunto rimontare al principio del II sec.

---

(146) Nel 171 aveva mandato in soccorso di Cidonia, allora in guerra con Gortyna, 300 soldati κατὰ τὴν συμμαχίαν. (Pol., 28, 13). Possiamo da ciò rilevare quanto poco dovette durare l'accordo di cui si parla in questa iscrizione.

(147) *Bull.*, ecc., 1889, p. 68; cfr. Hoeck, II, 89.

(148) Pol., IV, 53.

(149) Per questa e per un'altra iscrizione d'Oaxos, si veda: Kirchoff. *Studien zur Gesch. des griech. Dial.*, p. 54; Röhl, *Inscript. gr. antiquiss.*, p. 127; E. Teza, nella *Riv. di filol.*, XI, pag. 340; D. Comparetti, *ibid.*, XII (1883), p. 145 sgg.; Haussouiller, *Bull.*, ecc., VI, p. 460; *Museo*, ecc., 1890, p. 742 sg.

(150) *Museo*, ecc., loc. cit., p. 728, n. 179.

(151) *Museo*, ecc., p. 726-728, n. 177.

(152) *Museo*, ecc., p. 612.

(153) *Mnemosyne*, I, p. 86 sgg.

Anche delle relazioni con Samo abbiamo traccia in un frammento della risposta data da' Cretesi agli abitanti di quell'isola, che avevano mandato loro un'ambascerìa per difendere, pare, il loro regime democratico (v. l. 17 sg.) contro nemici esterni che non conosciamo (154).

Infine, dovean essere continui i rapporti colle piccole isole del mar cretese, molte delle quali probabilmente erano possedute dalle varie città di Creta (155). In molte iscrizioni si parla infatti d'isole possedute da Olunte e Latos (156), da Itano (157) e da Jerapitna (158).

Le epigrafi di tempi posteriori all'occupazione romana non offrono alcuna importanza storica. Ricordiamo soltanto la iscrizione 148 di Gortyna (159), dell'epoca imperiale. Le linee 5 e 11 ci fanno conoscere un nuovo proconsole delle provincie di Creta e Cirene, ma non se ne può nulla ricavare, mancando il nome dell'imperatore. Si aggiunga un titolo in onore di Settimio Severo (160) e altre iscrizioni frammentarie trovate nel tempio d'Apollo Pitio (161).

13. *Notizie geografiche.* — Facciamo seguire, come complemento alle storiche, alcune notizie relative alla geografia di Creta, che si raccolgono da' nuovi documenti sco-

---

(154) *Bull.*, ecc., 1889, p. 72, n. 9.

(155) V. Hoeck, I, 384 sg.

(156) *Museo*, ecc., v. I, p. I, p. 140 sg. (v. l. 4-10).

(157) *C. I. Gr.*, 2561 *b* (v. l. 35 sgg.).

(158) Cauer, 44, l. 42.

(159) *Museo*, ecc., 104 sg.

(160) *Monum.*, ecc., v. I, p. I. p. 69. Un'iscrizione latina a Nerva Traiano, in cui è nominato il timoniere della nave isiaca [*C. I. L.*, III, 3], è ripubblicata negli *Studi e documenti di storia e dir.*, IX, fasc. 1 (1888): A. Parisotti, *Ricerche sull'introduzione e sullo sviluppo del culto di Iside e Serapide*, ecc., p. 43 sgg. (v. p. 53).

(161) *Ibid.*, pag. 63. Fra le iscrizioni pubblicate dal Doublet (*Bull.*, ecc., XIII, 47-77) si trova una dedica di Q. Flavio Sulpiciano a Adriano (anno 129) e un frammento in cui son nominate le feste teodaisie e belchiane celebrate nella città di Litto.

perti. — Una carta geografica dell'isola sarebbe ormai ben modificata e arricchita, in confronto, p. es., di quella pubblicata dall'Hoeck nel I volume della sua opera. Le scoperte epigrafiche son venute a confermare mirabilmente l'epiteto d' ἑκατόνπολις che è dato a Creta nell' *Iliade* (162). Nuovi nomi di città e di località apprendiamo dalle varie iscrizioni, specialmente da quella di Toplu Monastiri (163) e da quella contenente il trattato fra Gortyna e Gnoso, in cui son segnati i confini fra le due città (164). Dell'esistenza di Malla, che dovea essere fra le più importanti città dell'isola, siamo informati da un'iscrizione contenente un trattato conchiuso appunto fra i suoi cittadini (Μαλαῖοι) e quelli di Litto (165). L'Halbh. riuscì anzi, sopra i dati forniti dall'iscrizione, a determinarne in modo sicuro la posizione (166): fu poi ritrovata nell'elenco delle 30 città alleate con Eumene, insieme a un'altra città, pure sconosciuta, Eltyna (167). Questo stesso elenco ci permette anche di rettificare una notizia data da Stefano Bizantino: 'Αραδήν, πόλις Κρήτης, ἡ καὶ 'Ανώπολις λέγεται διὰ τὸ ἄνω εἶναι: questa identità fra le due città di 'Ανώπολις e 'Αραδής è negata dal testo sopracitato, che dà separatamente 'Ανωπολῖται e 'Ηραδήνιοι (168); lo stesso si dica per Apollonia e Eleuterna, che Stefano Bizantino falsamente nomina come una sola città. Dietro le indicazioni e gli accenni forniti in altre iscrizioni si potè pure assicurare la posizione, finora incerta e controversa, d'altre

---

(162) II, 649. — Si fa questione perchè nell'*Odissea* le si attribuiscano solo ἐννήκοντα πόληες. Si veda: *Scol. all'Il.*, loc. cit.; Rohde *Rhein. Mus.*, XXXVI [1884], 430.

(163) *Iscrizione d'Itanos*, *Museo*, ecc., 1890, p. 570.

(164) *Monum.*, ecc., 2 e 3, p. 41 sgg.

(165) *Bull.*, '85, p. 10-13 (v. l. 1, 2, 11 e 17).

(166) *Museo*, ecc., 1890, p. 627 sg. — Cfr. Svoronos, p. 240.

(167) *Monum.*, ecc., I, 1, p. 37-40, v. l. 7.

(168) V. Svoronos, p. 5.

città dell'isola, come d'Itano (169) e d'Oleros, e rettificare quella della città de' Λάτιοι (170), che si soleva porre nell'interno con un porto sul mare detto Kramara (171) e che invece doveva sorgere in riva al mare, dove ora è il villaggio d'Hagios Nicolaos (172). Dall'iscrizione 167 di Gortyna (173) apprendiamo che la città d' Ἀμυκλαῖον, che già conoscevamo da Stefano Bizantino (Ἀμύκλαι), ma di cui finora era ignota la posizione, era nel territorio di Gortyna.

Una città finora sconosciuta, quella degli ΕΡΤΑΙΟΙ, è menzionata in un'iscrizione scoperta presso Gnoso dal professor J. Perdicaris e da lui pubblicata in Δελτίον τῆς Ἑστίας (174). Le monete ci assicurano dell'esistenza finora contestata di Tanos (175), di Tylisos, che non è nominata da nessun fonte antico nè da altro documento (176), e della posizione nonchè dell'esistenza, della città degli ΕΛΤΥΝΑΙΕΙΣ (177).

II. — *Istituzioni e ordinamento politico.*

1. *Divisione della popolazione.* — I Dori trovarono in Creta una civiltà già sviluppata e un ordinamento politico che essi in parte accettarono, in parte modificarono (1), in modo da costituirne uno, greco nel suo complesso, con ele-

---

(169) *Museo*, ecc., III, II e III, p. 561.
(170) *C. I. Gr.*, n. 2554 e 3058.
(171) L. Bas e Waddington, *Inscriptions d'Asie Mineure*, n. 67 e 74; cfr. Head, *Hist. numm.*, p. 399.
(172) *Bull.*, ecc., III, p. 89.
(173) *Museo*, ecc., p. 717 sg.
(174) Atene, 24 apr., '88, n. 591.
(175) V. Von Sallet, *Beschreibung der antiken Münzen*, Berl., '88, I, p. 184; Svoronos, p. 318.
(176) V. Svoronos, p. 328.
(177) V. Svoronos, p. 145.

(1) È a ogni modo troppo assoluta l'asserzione del Braun: « hereingebracht haben diese rohen Horden nichts ».

menti antichi e nuovi, indigeni e forestieri (2). Essi miravano sopratutto ad assicurarsi la supremazia; epperò facevano dare a' loro figli istruzione pubblica, specialmente militare.

Accanto alle tribù, alle eterie e alle agelie, istituzioni che già conoscevamo, la grande iscrizione ci parla d'una divisione per στάρτος, in modo da farcela credere, come del resto si poteva già dedurre dall'iscrizione di Litto e da quella di Drero (principio), una divisione diversa da quella per tribù, ma anch'essa di carattere militare (C o m p., p. 266 sg.) (3). La popolazione era divisa in impuberi (ἄνηβος, o ἄνωρος [v. grande iscrizione; fanciulli: VII, 29, 54; XI, 19; fanciulle: VII, 29; VIII, 46, 47, 50; XII, 22]) e adulti (ἡβίων o ὥριμος (VII, 37; IX, 46; — VII, 37, 41 sg., 53; — VIII, 39). A diciassette anni compiti i maschi entravano nelle ἀγέλαι (4) e vi restavano finchè si ammogliassero; s'occupavano negli esercizi del γυμνάσιον, tra i quali il principale era la corsa, tanto che a Creta si diceva δρόμος ciò che gli altri Greci chiamavano γυμνάσιον: ἀπόδρομος si chiamava chi ancor non era ammesso al δρόμος. Queste notizie che abbiamo da lessicografi e da grammatici (5), ci sono ora confermate e accresciute dalle nuove scoperte. Così apprendiamo (grande iscriz., I, 41) che il giovane ammesso al δρόμος si chiamava δρομεύς (in opposizione a ἀπόδρομος) e che gli agelasti prestavano il loro giuramento πανάζωστοι (6).

---

(2) « Dadurch ist die Insel des Minos zum zweiten Mal ein Ausgangspunkt hellenischer Staatsordnung von vorbildlicher Bedeutung geworden » C u r t., I, 62.

(3) Per la bibliografia relativa v. B u s o l t, I, 193, nota 5.

(4) Στάρτος era arcaicamente adoperato ad indicare il γένος armato; come ben osserva il C i c c o t t i (*Studi e doc.*, '92, p. 171), che non ravvisa nella parola che una forma cretese di στρατός (ivi, 170).

(5) V. M ü l l e r, II, 298 sg.; H o e c k, III, 102.

(6) V. iscrizione di Dreros, col. B, l. 13 sg.; iscrizione di Malla (*Museo*, ecc., n. 53, l. 18).

Ci pervennero anche alcuni di tali giuramenti: l'iscrizione di Drero contiene quello di 180 agelasti con tutte le modalità della cerimonia, la data e il nome de' cosmi eponimi; un altro ne contiene l'iscrizione d'Itano (7), dalla quale però non risulta altro se non che il giuramento fu pronunciato da tutti gli Itanî (8). Quanto agli Ἰολάεια, di cui si parla nell'iscrizione cretese scoperta a Venezia (l. 20-25), erano verisimilmente delle feste speciali degli agelasti (9). Feste celebrate cogli esercizi del δρόμος e con qualche cerimonia delle eterie che non possiamo determinare, perchè la pietra non è che un frammento, son pure menzionate nell'iscrizione di Malla (10) (ἁ εὐάμερος). Doveva trattarsi d'una festa annua per commemorare il lieto avvenimento della pacificazione della città. Un εὐάμερος è ricordato anche nel trattato fra Jerapitna e Litto (11).

Delle ἀγέλαι sembrano esser state una suddivisione le eterie, ben nota istituzione cretese, che si presenta nella posizione che occupavano le fratrie ad Atene (v. grande iscrizione, X, 38; cfr. Z., 55). E qui, alle denominazioni di ἀπάγελος e di ἀπόδρομος (grande iscrizione, VII, 35) si aggiunge quella di ἀφέταιρος (II, 5, 21, 41) che però è difficile a spiegarsi. Si tratta forse di un cittadino che ha subito una *deminutio capitis* e che perciò è escluso dal godimento di certi diritti, fra cui quello della pubblica mensa (12). È pur nominato per la prima volta un ἑταιρηιᾶν δικαστάς, forse un magistrato che, molto sommariamente, come nel caso in cui se ne

---

(7) *Museo*, ecc., v. III, p. II e III, p. 561 sgg.

(8) Si confrontino l'iscrizione di Malla (n. 52) e l'iscrizione n. 54 (p. 567).

(9) Cfr. Paus., IX, 23, 1; *Museo*, ecc., v. II, p. I, 146.

(10) *Museo*, ecc., p. 627 sgg., n. 52, l. 39-41.

(11) Cauer[1], n. 45, l. 2.

(12) *Museo*, ecc., loc. cit., 262; Simon, 495-497.

parla nella grande iscrizione (13), giudicava de' conflitti di interesse o d'altro che potesse nascere nel seno delle eterie (14). Si accenna anche nella legge gortynese (15) a una divisione della cittadinanza per file, delle quali non si aveva ancora nessuna notizia.

2. *Assemblea del popolo.* — Anche circa l'assemblea del popolo apprendiamo nuovi particolari. Anzitutto ci è confermato, ciò che già sapevamo da antichi lessicografi (16), che il suo nome fu prima ἀγορά (come ne' poemi omerici), e più tardi ἐκκλησία (17). Inoltre, mentre da' pochi cenni che ne dà Aristotele (18) non conoscevamo l'assemblea cretese che nelle sue funzioni legislative e per ciò che era iniziativa dei γέροντες e dei cosmi, qui la vediamo in presenza degli atti del λαός, cioè operante come un complesso di privati. Si parla infatti per la prima volta d'una speciale adunanza dell'assemblea in cui deve dichiararsi l'adozione. Essa non fa che esercitare il suo diritto di veto per certi atti di ragion privata, che devono esser registrati in uffici pubblici per esser validi. La natura privata degli atti è appunto distinta colla voce λαός, che indica la cittadinanza come privata, in opposizione a δᾶμος o πόλις (19).

3. *Cosmi.* — Capi dello stato sono i cosmi, paragonati dagli antichi agli efori di Sparta (20). Mentre i fonti ci dicono che il loro numero era di 10 senz'altro, da alcune iscrizioni rileviamo che talvolta esso era minore: si confron-

(13) Muro sett., testo B, I, 12.
(14) *Museo*, ecc., v. II, p. II, p. 633.
(15) VII, 51; VIII, 6, 11, 26, 32.
(16) Bekk., *Anecd.*, p. 212.
(17) V. grande iscrizione, X, 35 sgg.
(18) Ar., *Polit.*, II, 7, 4; cfr. Müller, p. 86; Hoeck, III, 59-64.
(19) Comp., loc. cit.; Ciccotti, op. cit., '93, p. 72-77.
(20) Strab., 482-484; Ar., II, 7, 3, 4; Cic., *De rep.*, II, 33, 58; cfr. Hoeck, III, 46-53 (v. p. 51); Busolt, I, 196; Neumann, *Rer. cret. spec.*, 74-76.

tino i n. 58, 61, 71 e 135 (21). Dall'iscrizione di Malla risulta che, all'epoca de' torbidi in quella città, i cosmi non erano che quattro (22). I cosmi sono spesso nominati co' nomi degli eponimi: così, p. es., nella grande iscrizione (V, 6) si ricorda l'eponimo Cyllo; nell'iscrizione più volte citata d'Itano (n. 3) troviamo il nome del magistrato eponimo, che ha assunto l'arbitrato, insieme ai nomi degli altri arbitri (l. 3-9). (23). Nomi di cosmi abbiamo anche in una altra iscrizione d'Itano (24), dove sono in numero di 10, importante specialmente perchè da essa apprendiamo che a quell'epoca (circa il 200 av. l'êra) si presero a eleggere i sommi magistrati dalla gente de' Dimani, quella stessa che è indicata come la reggente in un'iscrizione di Gortyna (25) e in una d'Jerapitna (26). Un'altra gente, quella degli **Αἰθαλέων** dominava a Drero, a Gortyna, all'epoca della grande iscrizione (V, 5) e altrove (27); a Gnoso troviamo i **Πάμφυλοι** (28), a Oaxos la gente... **τιδᾶν** (29). Viene così confermato che nelle città cretesi i cosmi erano scelti da determinate famiglie (30); e prova insieme e conseguenza di

(21) Per l'iscrizione n. 135 vedi anche: *Bull.*, ecc., IX, 18 sg.; in essa sono nominati sei cosmi. — Si veda tuttavia Ciccotti, op. cit., '92, p. 177 e sull'argomento in generale, 175-186.

(22) V. n. 52 e *Bull.*, ecc., p. 15. L'Halbh. confida in ulteriori scoperte per chiarire il fatto e inclina a credere che, all'epoca delle iscrizioni citate, il dieci non fosse che il *maximum* del numero dei cosmi (p. 652).

(23) Si veda anche Cauer², n. 118, l. I; n. 119, l. 1 sg.

(24) *Mittheil.*, ecc., XI, p. 181.

(25) *Monum.*, ecc., frm. 2 e 3, testo C (l. 22).

(26) *Mittheil.*, XI, p. 181.

(27) *Bull.*, ecc., IX (1885), 10-17.

(28) *Monum.*, ecc., frm. 2 e 3, testo B (l. 4).

(29) *Bull.*, ecc., IX (1885), 16. — Cfr. Ciccotti, op. cit., '92, p. 173, il quale però crede (p. 174) che tutti questi appellativi sieno designazioni di στάρτοι.

(30) A ragione conclude il Baunack: « Danach müssen wir uns wohl vorstellen, dass die angesehensten Erobergeschlechter in eine

questo fatto sono i legami di parentela che troviamo intercedere spesso tra i sommi magistrati d'una città. Così l'Halbh. pensa a due fratelli nel collegio de' cosmi nominato nella iscrizione di Drero (31): il μνάμων γραμματεύς dell'iscrizione n. 71 (32) è probabilmente il figlio del cosmo nominato alla l. 7: nell'iscrizione n. 135 il μνάμων è fratello d'uno de' cosmi: il cosmo di Gnoso nominato nel fr. 2 e 3 (33) è il padre del cosmo che ritroviamo nella stessa città verso gli ultimi decenni del II secolo, quando Gnoso assunse l'arbitrato nelle contese fra Litto e Olunte (34). Quanto alla carica di μνάμων, ne troviam fatta menzione per la prima volta nella grande iscrizione (35), dove apparisce come « un secretario dell'autorità giudiziaria o de' cosmi » (36). L'iscrizione di Gortyna n. 82, dove si parla (l. 4) per la prima volta del κόσμος ξένιοις, una specie di *praetor peregrinus,* getta luce sulle attribuzioni del μνάμων τῷ κσενίω (grande iscriz., XI, 16), il quale doveva appunto essere il μνάμων di quel cosmo. Del resto il μνάμων de' cosmi è ricordato in un'iscrizione molto meno antica di questa di Gortyna (37). Suo ufficio doveva essere di coadiuvare i cosmi nel disimpegno delle loro funzioni (38).

Notevoli sono anche le intestazioni delle iscrizioni citate, p. es.: ἐπὶ κόσμων τῶν σὺν τῷ δεῖνι, — κοσμόντων τῶν σὺν τῷ δεῖνι, ecc., dove si allude ad un intero collegio di cosmi e non a una sola parte di essi; epperò, come nota l'Halbh.

Anzahl militärischer τάξεις eingetheilt waren, die der Reihe nach die oberste Staatsleistung übernahmen » (p. 128).

(31) *Museo*, ecc., 1890, p. 665, l. 6 sg.; cfr. l'iscrizione dedicatoria d'Oleros, n. 54, l. 8; e n. 61, l. 4-5.

(32) *Museo*, ecc., p. 655 (l. 12).

(33) *Monum.*, ecc., v. I, p. I, p. 41 (testo C, l. 25).

(34) *Bull.*, ecc., III, p. 292 sgg. — (35) IX, 33; XI, 16, 54. — (36) Ciccotti, '93, p. 78. — (37) *Bull.*, ecc., IX, p. 19. — (38) Ciccotti, '93, p. 80.

(p. 650), non si può ammettere coll' Haussouiller (39) che il collegio annuo de' cosmi fosse composto di rappresentanti delle tre tribù e diviso in sezioni corrispondenti alle tribù stesse, che si succedessero per turno nell'anno come i pritani ateniesi. Inoltre queste sezioni avrebbero dovuto esser più di tre, perchè più di tre erano le tribù che all'epoca delle iscrizioni in discorso (fine del III e II secolo av. l'êra) avean l'adito alla suprema magistratura, mentre il numero de' cosmi non oltrepassa mai i dieci, e spesso ne è inferiore, come s'è visto. Ogni dubbio del resto è tolto dalla citata iscrizione d'Jerapitna, dove i cosmi sono designati come tutti appartenenti alla tribù de' Dimani.

Quanto alle attribuzioni de' cosmi, intorno alle quali ci son forniti nuovi particolari dalle iscrizioni, rimandiamo a quanto ne scrive il Ciccotti (40). Nella grande iscrizione, dove essi sono nominati due volte (41), è detto di passaggio che possono essere processati dopo deposta la loro carica (I, 52). Possono essere citati in tribunale e condannati come ogni altro cittadino: anzi il caso del cosmo è contemplato in speciale articolo (l. 50). Nell'iscrizione d'Oaxos (42) (l. 9-10) è considerato come circostanza aggravante, se la persona che non dà ciò che altrui spetta sia tale che eserciti le funzioni di cosmo (43). Nell'iscrizione arcaica di Gortyna, n. 78, la prima linea pare al Comp. si debba intendere nel senso, che il cosmo a cui risale la responsabilità del fatto di cui si tratta (ὁ ἐπιστάς), debba pagare una multa e, se nol faccia, decada dal suo ufficio quando non ottenga (in processo) almeno dieci voti e... non sap-

(39) *Note sur les trois tribus doriennes en Crète* (*Mélanges Rénier*).
(40) Op. cit., '92, p. 179 sgg.
(41) I, 15 sg.; V, 5.
(42) Comp., *Riv. di Filol.*, XII (1883), p. 145 sgg.
(43) Si veda anche *C. I. Gr.*, n. 2556, l. 46 sgg.

piamo che altro aggiungesse la legge (μέν) (44). L'autorità de' cosmi ci si presenta dunque ristretta da leggi e disposizioni tendenti a prevenire la strapotenza e l'abuso. Siamo infatti all'epoca nella quale, secondo i fonti, avvenne in Creta, come in altre regioni elleniche, quel mutamento politico in senso democratico che doveva procurare una grande autorità all'assemblea popolare, di cui i cosmi non rimasero ormai che gli organi e i rappresentanti ufficiali (45). E si vuol notare a questo proposito che, mentre all'epoca della grande iscrizione il cosmato è annuo, non doveva esserlo in tempi più antichi, perchè in un frammento arcaico (Comp., *Monum.*, '94, n. 51-54, prima epoca) è stabilito che una stessa persona non possa esercitare questa carica per più di un certo numero d'anni.

4. *Altre cariche pubbliche.* — D'altri uffici e istituzioni si ha pure notizia per la prima volta. Così sappiamo d'un ἀντιθεύς o garante (46), d'un χρεωφυλάκιον, o ufficio di registro che doveva essere in tutte, o almeno nelle principali città cretesi (47); d'un δικαστὰς ὃς τῶν ἐνεχύρων δικάζει (48); di γνώμονες, di cui non possiamo rilevare le attribuzioni (49), e di ὀρπανοδικασταί (50), tutori o membri d'un consiglio di tutela, che potevano forse esser nominati dal cosmo, come in Atene dall'arconte, in caso d'incapacità da parte de' tu-

---

(44) *Museo*, ecc., v. II, p. I, 218.

(45) Aristot., *Pol.*, II, 7, § 6 sgg.

(46) *Museo*, ecc., 1890, n. 134, l. 5; cfr. *Monum.*, ecc., v. I, p. I, p. 43 sg. e 47 sg., l. 23.

(47) Iscrizione di Gortyna, n. 134; convenzione tra Olunte, Lato e Gnoso (*Bull.*, ecc., III, 293, l. 23) e fra Lato e Olunte (*Museo*, ecc., p. 144, l. 40) e il frammento di Polyrrenia (*Bull.*, ecc., XIII, p. 70). — La cura del χρεωφυλάκιον era forse esercitata dal γραμματεύς. Vedi Ciccotti, '93, p. 80.

(48) Muro sett., II, 12 sg.

(49) *Monum.*, ecc., v. I, p, I, n. 46, p. 90.

(50) V. grande iscrizione, XII, 22 sgg. *Mus.*, I, 258, 275; Ciccotti, '93. p. 82-83

tori legittimi. Nel frammento di trattato fra Gnoso e Jerapitna (51) è fatta menzione di ἐρευταί, il cui nome non si poteva decifrare chiaramente nell'iscrizione di Drero (52). Avevano forse, fra gli altri, un ufficio di sorveglianza simile a quello dei νομοφύλακες (53).

5. *La famiglia.* — Capo della famiglia è il padre (Z., 109), ma non, come nell'antica famiglia romana, padrone della sostanza famigliare: gli interessi e i diritti de' singoli membri sono isolati e giuridicamente separati. Onde si spiega la proibizione fatta al figlio (54) di alienare, impegnare, vendere ciò che spetta al padre. I figli stessi sono capaci di possedere, d'ereditare (55) e di disporre liberamente delle loro proprietà (56). Epperò, se il padre passa a seconde nozze, essi entrano in possesso de' beni della madre (57). Notevole è il passo X, 50 sg., dove è detto che l'adottato, se non vi sono figli maschi dell'adottante, deve ricevere nella divisione dell'eredità non una parte eguale agli altri, ma la parte che spetta alle femmine (cioè la metà), la quale disposizione, come fu già osservato, conferma quanto già sapevamo da un passo dell'*Odissea*.

6. *La donna.* — D'una speciale importanza per la civiltà cretese è la condizione della donna, che si presenta come analoga a quella della matrona romana: ogniqualvolta si parla delle sostanze della madre di famiglia torna l'espressione ὑφαίνειν (« tutto quanto essa ha filato, tessuto, ecc.»; cfr. Comp., p. 264). La condizione giuridica della donna appare migliore che in altre contrade greche, e più se ne

---

(51) *Museo*, ecc., 1890, p. 611 sgg., n. 36.

(52) Col. D, l. 5.

(53) Cfr. i πρείγιστοι οἱ ἐπὶ τᾶς εὐνομίας, Comp., *Museo*, ecc., I, pag. 144 sgg. (v. p. 615 sgg.). — V. in generale, Ciccotti, '93, p. 78-86.

(54) V. grande iscrizione, VI, 2 (Z, 129). — (55) *Ibid.*, VI, 7 sgg.; IV, 39, 47. — (56) *Ibid.*, VI, 3, 5 sg. — (57) *Ibid.*, VI, 44 sgg.

saprebbe, se il testo della legge non fosse incompleto. La moglie (come pure i figli) non figurano mai nella legge come *proprietà* del padre marito, nè si trova esempio di quella *potestas* che i Romani vantano come esclusivamente propria del diritto loro (Comp., *Monum.*, '94, p. 138). Uno dei principî fondamentali di quella parte della legge che tratta della proprietà nella famiglia (col. II, 1, 45 sgg.) è quello della completa distinzione e indipendenza degli averi di ciascun coniuge in vita e in morte. Notabili specialmente le disposizioni circa il diritto di eredità, ch'essa divide coll'uomo (58); accanto a' figli ereditano le figlie, il che non si trova nelle antiche costituzioni se non eccezionalmente (59): esse ricevono però la metà de' figli, notizia che già avevamo da Eforo (60) e che ritroviamo qui confermata e completata (61). Oltremodo minuziosa e complicata è quella parte della legge che riguarda le ereditiere (62): si vede che il legislatore volle prevenire ogni frode e sopruso a loro danno. Questa disposizione ha poi forza retroattiva (salvo qualche eccezione) per tutti i casi d'eredità ch'ebbero luogo dopo l'anno di Cyllo (Z., 142) (63). Fra le altre disposizioni si concede alle ereditarie di liberarsi con aggiustamenti in denaro dal matrimonio obbligato col parente. A un diritto di piena indipendenza ed emancipazione della tutela sembra

(58) *Ibid.*, IV, 23-27; 43-46; V, 9 sg.

(59) Per es. a Delfo e a Tenos (V. Talheim, pag. 56, n. 1). — « Che le figlie vengano chiamate coi fratelli all'eredità, è, per quanto fino qui sappiamo, un fatto nuovo nel diritto greco » (Comp., *Monum.*, 94, p. 184).

(60) Presso Strabone, X, 20, p. 482.

(61) V. grande iscrizione, IV, 40 sgg.

(62) *Ibid.*, VII, 14; IX, 24; XII, 20-33.

(63) V. IV, 52, dove è detto che ha potuto essere altrimenti prima di questa legge. — Conseguenza della nuova disposizione è la limitazione de' doni (XII, 17) e della dote (IV, 52; cfr. 6, 24, 9. 17) alla donna.

mere il lusso delle donne e farne osservare le leggi relative) (66). Notiamo infine che è taciuta nella legge la pena per la donna adultera, ma il Simon congettura che dovette esser più mite che presso i Greci e i Romani (67).

7. *Lo schiavo.* — Come la condizione della donna, così quella dello schiavo appare esser stata migliore a Creta che non presso altri popoli antichi, e così possiamo forse spiegare la notizia d'Aristotele, che cioè, a differenza degli Eloti laconî e de' Penesti tessali, gli schiavi cretesi non si sollevarono mai. Ed è anche per tal modo giustificato il paragone che il Niebuhr fa degli schiavi di Creta co' clienti di Roma (68). I fonti antichi ci parlano di tre classi di schiavi: 1) gli ὑπήκοοι (cfr. i περίοικοι di Sparta) (69), che possedevano parte del territorio e prestavano certi servizi: non potevano mostrarsi ne' ginnasi, nè portar armi (70), nè forse partecipare alle adunanze del popolo (71); 2) i μνωῖται (o μνῶται), schiavi pubblici (72); 3) gli ἀφαμιῶται (κλαρῶται), schiavi privati (cfr. gli iloti di Sparta) (73). Nella legge (II,

(66) Simon, op. cit. — V. Zöpfel, *Deutsche Rechtsgesch.*, Stuttgardt, 1858, p. 611. — Di maggior mitezza che non altre legislazioni si mostra improntata la legge di Gortyna rispetto al matrimonio della libera e dello schiavo (V. Ciccotti, '92, p. 148).

(67) Meier e Schöm., *Der Attische Process*, I, 108-109; Pollux, VIII, 112; Aten., VI; Plut., Solon., 21; Arist., Pol., IV, 12, 9.

(68) Cfr. Lange, *Röm. Alterth.*, I, p. 216 sgg.

(69) Sosicrate presso Atenod., VI, p. 263 F.; Ar., II, 7, 3; Hoeck, III, 23-33.

(70) Ar., II, 2, 12. Aristotele aggiunge ch'essi conservarono sempre gli antichi costumi.

(71) Müll., II, 24.

(72) Strab., XV, 70 sg.; Schömann, *Ant. jur. publ.*, pag. 153; Hoesk, III, 30-35.

(73) Sosicrate presso Atenod., loc. cit. (Müller, *Frm.*, IV, 50); Hoeck, 35-40; Kleemann, op. cit., *Ind.*, 27, 40. — Più tardi troviamo nominati i χρυσώνητοι, schiavi al servizio della città (Callistr., frm. 10 presso Müll., IV, 355; Eustaz. all'*Il.*, XV, 431), forse una specie di claroti (Hoeck, III, 40-42).

9, 11) gli schiavi sono divisi in due categorie come i liberi (74): Ϝοικεύς e ἐνδοθίδιος δόλος (75); οἱ κατ' ἀγρὸν οἰκέται e οἱ κατὰ πόλιν οἰκέται. Nella legge si parla più frequentemente dei Ϝοικεῖς, detti talvolta δῶλοι (76).

La legge designa espressamente una parte di sostanza famigliare (IV, 31-46) come appartenente al servo (77): tutt'al più si può pensare a un possesso generale, più di nome che di fatto, da parte del padrone (Z., 138), sebbene in tal caso, come osserva lo Z. (138), la legge avrebbe dovuto parlare di questa proprietà del padrone sullo schiavo, nonchè sui suoi beni, dove tratta della divisione dell'eredità (78). Gli schiavi sono bensì esclusi dal diritto d'eredità, ma quanto è di loro possesso è escluso da' beni ereditari, sebbene la legge parli solo espressamente del bestiame e della casa di campagna « con ciò che v'è dentro » (79). Dal qual passo si deve intendere che lo schiavo non solo può essere in casa in modo precario o in affitto, ma veramente come proprietario (Z., 137) (80). Egli eredita dal padrone, quando non vi siano consanguinei (Z., 64); può sposare una libera (VII, 1-3); per sposare una schiava pare non dovesse avere il consenso del padrone (81). Alcune disposizioni circa il divieto di affari sulla persona degli schiavi (82), sono in

---

(74) ἐλεύθεροι κατ' ἐξοχήν, liberi e pieni cittadini e ἀπεταῖροι.

(75) Cfr. grande iscrizione, IV, 34 sg.: ἐπὶ χώρᾳ Ϝοικίον).

(76) V. II, 27, 42; III, 52,; IV, 6, 13 (Così Arist., *Pol.*, II, § 12). — Su queste denominazioni e sull'argomento in generale si veda Ciccotti, *Studi e doc.*, '92, p. 136 sgg.

(77) V. IV, 36: Ϝοικέος ᾖ.

(78) Questo si potrebbe tanto più ragionevolmente aspettarsi, in quanto che la legge è qui molto minuta e particolareggiata: sono distinti, per es., i due generi di bestiame καὶ τὰ πρόβατα καὶ καρτα[ί]ποδα.

(79) Cioè il mobiglio, gli utensili e fors'anche gli schiavi appartenenti alla casa (Z., 138).

(80) Cfr. Ciccotti, op. cit., '92, 151.

(81) Z., II, p. III, c. 1. — (82) X, 25-3; Z., 178.

favore di questi; è limitato e ristretto ad alcuni casi (I, 1-12) il diritto di presa preventiva non solo per i liberi, ma anche per i servi, mentre non era così a Atene (83). Come qui e altrove in Grecia, lo schiavo cretese può sottrarsi alle sevizie del padrone fuggendo in un tempio o in altro luogo ἄσυλος e domandare d'esser venduto: la legge considera i varî casi e dà disposizioni favorevoli agli schiavi (84). La legge (I, 37) « non solo non accenna a quelle costrizioni indirette, mercè le quali violavasi il diritto d'asilo che si mostrava voler rispettare (85), ma anzi sembra escluderle » (86). Altrove (col. II, l. 14), dove si tocca dei compensi pecuniari per violenze usate a schiavi o a schiave, si parla di risarcimento pecuniario che deve darsi alla schiava oltraggiata: « la somma è piccola, e pare anche illusoria come soddisfazione materiale, ma che il padrone sia obbligato a dar comunque soddisfazione alla sua schiava, è una riparazione morale considerevole » (Comp., *Monum.*, '94, p. 162). A un trattamento mite per gli schiavi accenna anche la posizione comoda di cui godevano a Creta gli ἀπελεύθεροι. Ne abbiamo una prova nel decreto contenuto nella iscrizione di Gortyna, n. 82 (p. 224 sgg.), il quale è informato a spirito liberale e nel senso di proteggere piuttostochè di restringere i diritti degli ἀπελεύθεροι (p. 230). Essi sono equiparati agli ξένοι, nel quartiere de' quali la legge dà loro facoltà di stabilirsi, senza tuttavia obbligarveli (87).

---

(83) Meier e Schöm., *D. att. Process.*, p. 395 sgg. — ἄγειν o συλεῖν lo chiamavano in Grecia; *manus injectio*, a Roma.

(84) IV, 6, muro sett., testo A; Comp., 615 sgg.

(85) Vallon, *Hist. de l'esclav.*, '79, I, 312.

(86) Ciccotti, op. cit., '92, p. 149.

(87) Circa alla servitù per debiti v. grande iscrizione, I, 55; II, 1; VI, 46; muro sett., testo A, VI, 1 sgg.; Comp., p. 622 sg.

III. — *Coltura.*

Alle notizie che intorno alla coltura cretese si son date parlando della sua storia e delle sue istituzioni, ne aggiungiamo altre, di carattere più speciale, che si ricavano dalle scoperte archeologiche e epigrafiche.

1. *Costumanze e occupazioni quotidiane.* — Uno dei frammenti de' bronzi trovati nell'antro ideo, quello « della giovenca », ci offre un episodio della vita quotidiana cretese e ci spiega le speciali abitudini e attitudini degli antichi abitanti dell'isola. Essi ci si mostrano cacciatori, pastori, guerrieri e marinai, « combinazione di qualità che meglio si conviene agli indigeni cretesi od ai sopraggiunti Greci, che non allo scarso elemento semitico dell'isola, stanziato nelle principali città della costa, tutto inteso ai suoi commerci, non certo alla caccia, alla guerra e meno che mai alla pastorizia » (1).

Nelle epigrafi sepolcrali ricorre spesso la lode di valente cacciatore (2), e qua e là si trovano accenni agli esercizi ginnastici (3), che in Creta erano tanto importanti, che solo il δρομεύς aveva diritto di testimoniare e anzi la stessa parola δρομεύς è usata dalla legge nel senso di « maggiorenne ».

Sebbene i tempi della θαλασσοκρατία fossero passati, i Cretesi dovettero essere, anche nell'epoca storica, navigatori per eccellenza. Caratteristica è una navicella d'oro deposta sopra una tomba (trovata tra gli scavi idei, p. 887), secondo

---

(1) *Museo*, ecc., v. II, p. III, p. 893 sg.

(2) V. l'iscrizione d'Itano n. 11 (*Museo*, ecc., 1890, p. 591 sg., l. 10); Spratt, II, tav. I, n. 16 e pag. 420, l. 1; l'iscrizione di Gortyna, n. 162.

(3) V. iscrizione d'Oaxos (*Museo*, ecc., v. II, p. I, n. 135, l. 8).

una costumanza comune a tutti i popoli marinareschi, come, p. es., ai Fenici (4). Si può qui ricordare anche l'iscrizione d'Itano (5), in cui un certo Patron, probabilmente non cretese, dedica a Giove Epopsio un eliotropio (strumento per determinare il solstizio d'inverno). « È facile supporre che fosse posto a vantaggio e norma dei naviganti in una città dedita ai commerci di mare come Itano e se ne spiega agevolmente l'utilità, quando si pensi che il solstizio d'inverno segnava appunto l'epoca della sospensione della navigazione per gli antichi » (p. 586). In epoche meno antiche l'incremento del commercio e degli scambi ci è attestato, fra gli altri fatti, anche dalla grande quantità de' tipi delle monete (6), nonchè da' molti trattati fra le varie città cretesi, oppure fra queste e altre regioni, trattati che hanno spesso ragione di commercio (7).

La pastorizia e l'agricoltura erano in fiore specialmente nell'interno dell'isola, favorite dalla fertilità del terreno tanto celebrata dagli antichi (8) e che permettevano alle città di avere grandi pascoli comuni. Così almeno congettura lo Z. (139) da un passo della grande iscrizione, dove è detto che nella divisione de' beni, le case di città spettano ai figli (come quelle di maggior valore), mentre i campi e le case coloniche agli schiavi. D'altra parte, si può ritenere con molta probabilità che a Gortyna anche i figli s'occupassero dell'allevamento del bestiame, epperò che esistesse un pascolo comune. D'un'originaria proprietà comune del suolo

---

(4) V. Perrot e Chipiez, op. cit.
(5) *Museo*, ecc., 1890, p. 585. Non è forse posteriore al IV secolo.
(6) *Rev. Arch.*, XIV, 402; Ciccotti, op. cit., '93, p. 75.
(7) Ciccotti, '93, p. 86 sgg.
(8) Strab., X, p. 28; Plat., *De leg.*, IV, 1; Claudian., *Anonym. de laud. Herc.*; Dionis., *Per.*, 502; Prisc., 527; Eustaz. a Dion., loc. cit.; Callim., *Inno a Diana*, 41; Plin., *Hist. Nat.*, XXV, 8; cfr. Hoeck, I, 31 sgg., Sieber, II, p. 22 sgg.

sarebbero anzi una derivazione *syssitia*, come opina, tra gli altri, il Ciccotti (9). Si aggiunga che di terreni comuni in Creta parla già Aristotele (10); e che vi dovessero essere ampi terreni adibiti a pascoli, osserva il Ciccotti (11), lo indica l' ἐπινομία di cui si fa cenno in un trattato cretese (12), da cui si deduce che la pastorizia era in Creta un ramo d'industria d'una certa importanza.

2. *Industria.* — Sono importanti a questo proposito i trovamenti fatti di vasi (13) e, più tardi, di urne funebri di stile micenico (14). Queste ultime sono un notabile contributo alla pittura vasculare micenica e confermano in Creta l'esistenza d'un'antica popolazione avente gli stessi riti e la stessa architettura funebre delle tribù predoriche del continente ellenico (p. 227). Questi nuovi scoprimenti hanno tanto maggior importanza, in quanto che si era trovato, e a ragione, stranissimo il fatto che, accanto a tanti oggetti fenici nell'antro ideo, non si rinvenissero che ben pochi, i quali si potesser ritenere sicuramente indigeni o peculiari a Creta (15), nè alcun indizio di quell'arte indigeno-pelasgica di cui Creta fu la culla, secondo la teoria di qualche archeologo, come il Milchhoefer (16). Ora questa teoria può

---

(9) *Studi e doc.*, I, p. 219, nota.

(10) II, 7, 4.

(11) *Studi e doc.*, '91, p. 239.

(12) C., I, 48; *C. I. G.*, 2556.

(13) Ved. Fabricius, *Alterthümer auf Kreta* (*Mitth.*, ecc., XI, n. IV, p. 135 sgg.; W. I. Stillmann, *Second annual report of the Archäological Institute of America*, pag. 47-49; Haussouiller, *Vases peints archaïques découverts à Cnossos* (*Bull.*, ecc., 1880, p. 124 e sgg.); Furtwaengler, *Mykenische Vasen, vorhellenische Thongefässe aus dem Gebiete des Mittelmeeres*, 1886, Berl., p. 22, 82.

(14) Orsi, *Monum.*, ecc., v. I, p. II, 1891, pag. 201: *Urne funebri cretesi dipinte su vasi allo stile di Micene.*

(15) Tali sono le figurine in porcellana (Orsi, 903, n. 3) e forse anche i bronzi fusi (p. 883).

(16) *Die Anfaenge der Kunst in Griech.*, p. 202; Orsi, p. 904.

essere accettata, sebbene non forse in tutta la sua ampiezza, e si può ritenere che la leggendaria patria di Dedalo fu, se non la culla, almeno uno de' più grandi focolari dell'arte ariano-pelasgica, da cui si svolse lentamente la coltura classica. Quanto all'industria d'importazione fenicia, di cui ci sono documento i bronzi idei, fu già detto altrove; qui noteremo che da essi, secondo la conclusione dell'Orsi (p. 903) « si può ricavare come fatto sicuro... che l'isola, già in tempi antichissimi, possedeva esercizi di officine metallurgiche, le quali però lavoravano non su materiali primi indigeni, ma su materiale importato » (17).

3. *Religione.* — Occupa qui il primo posto la scoperta del tempio d'Apollo Pythio, iniziata e compiuta dall'Halbherr nel 1887 e da lui minutamente illustrata (18). Il tempio originariamente non era costituito che da una sala o cella formata da quattro muri ad angolo retto, costituiti da grandi blocchi senza cemento e ne' quali erano state scolpite numerose iscrizioni, assai prima che al quadrilatero fosse aggiunto il *pronaos* e fosse ridotto alle forme divenute col tempo usuali per i Greci. È il tempio di cui parla Stefano Bizantino (Πύθιον), il quale dice ch'esso occupava il centro di Gortyna e dava il nome al quartiere i cui abitanti chiamavansi Πυθιεῖς (19). Vi si trovarono molte statue in marmo bianco (ἀναθήματα) e molte delle iscrizioni arcaiche, che ci occorse più volte di citare.

Importanti sono anche le iscrizioni trovate a Lebena (ora Leda) relative al tempio d'Asclepio (20). Dell'esistenza

---

(17) V. l'ultimo capitolo del lavoro del Ciccotti ('93, p. 107-121), *L'economia pubblica*.

(18) *Monum.*, ecc., v. I, p. I, p. 9 sgg.

(19) Dell'esistenza d'un tempio dedicato ad Apollo Pythio avevamo notizia anche dalle iscrizioni (V. *C. I. Gr.*, 2555, l. 13; cfr. Cauer[2], n. 116, l. 13 sg.; n. 117, l. 21).

(20) V. I. Baunack, *Philol.*. XLVIII (1889), pag. 401; Th. Baunack, *Philol.*, XLIX (1890), p. 557.

di questo tempio avevamo già notizia presso Pausania, secondo il quale il culto d'Asclepio sarebbe stato portato da Cirene (21), e ne fa menzione anche Filostrato, che asserisce che il santuario era molto frequentato (22). Ora apprendiamo alcuni particolari circa la storia del tempio e all'ordinamento del personale che vi era addetto (23). Se ne deduce che la carica di sacerdote era spesso a vita e ereditaria in famiglia (24); si può inoltre determinare che il tempio doveva sorgere dove è ora il villaggio di Miamù, al sud di alcune ore di Agioi Deka.

In un'iscrizione trovata a Jerapitna (25) si parla d'un tempio in onore d'Apollo Δεκαταφόρου, di dodici dèi e di Minerva Poliade. Il culto di questa dea in Creta ci era già attestato da altri fonti (26), ma non conoscevamo ancora quello d'Apollo Δεκαταφόρου. Apprendiamo anche che a Itano sorgeva un tempio dedicato a Atena (27) e che un altro alla stessa dea si trovava nel territorio di Gortyna (28). È poi curioso che nella terra che fu, secondo il mito, la culla di Giove e la sede del suo culto, non si trovi che una sola traccia del culto a Zeus Ϝελχάνος (29), già noto, del resto, specialmente dalle monete di Festo e di Dictinna.

Si ricordi ancora il santuario d'Hermes Craneo, in cui l'Halbh. trovò molti doni votivi (animaletti, lampade, ecc. (30)

(21) II, 26, p. 172.

(22) *Vita d'Ap.*, IV, 34, p. 172.

(23) Th. Baunack, loc. cit., p. 595; cfr. specialmente l'iscrizione a p. 582.

(24) I. Baunack, loc. cit.

(25) N. Novosadsky, *Inscriptiones cretenses* (*Mitth.*, ecc., XI (1886), p. 180 sgg.

(26) *C. I. Gr.*, 2556, l. 77 sg. (= Cauer², n. 119; cfr. n. 116, l. 5 e sg.); 2555, l. 12; 2565.

(27) V. la prima iscrizione d'Itano (l. 5 sg.).

(28) *Monum.*, ecc., fram. 2 e 3, p. 41 sgg. (v. l. 21 sg.).

(29) *Monum.*, ecc., v. I, p. I, p. 98 sg.

(30) *Museo*, ecc., v. II, p. II e III, p. 919.

e che, come si rileva da un'iscrizione, sorgeva presso l'attuale villaggio di Patsò (all'ovest del monte Ida); si aggiungano le scoperte fatte nell'antro di Psychrò, consistenti anch'esse in animaletti votivi, dischi, scudi, lame, ecc. (31). In un'iscrizione (32) è mentovato un κόσμος che fa da ἱεροργός, probabilmente il membro del collegio incaricato dell'adempimento delle funzioni religiose. E di un κόσμος πύρφορος si tratta forse nella stessa iscrizione (33). Ai cosmi, come capi della cittadinanza, spettava di dedicare alla divinità gli edifici costruiti o terminati sotto di loro (34). Nomi di feste religiose abbiamo nel trattato fra Jerapitna e gli Arcadi di Creta; i Κυδάντεια nominati nell' iscrizione d'Oaxos (35) fanno pensare all'Attica.

Milano 1891-92.

PAOLO BELLEZZA.

---

(31) *Museo*, ecc., v. II, p. III. Scoperto nell'antro di *Psychrò*, p. 905 e sgg.
(32) Spratt, p. II, tav. II, p. 5, n. 10.
(33) *Mus.*, III, 647, n. 137.
(34) Hauss., *Bull.*, IX, p. 18 sg.; Ciccotti, op. cit., '92, p. 180.
(35) *Mus.*, III, p. 617 e 641.

SOPRA UN NUOVO EMENDAMENTO

PROPOSTO

ALL'EPIGRAMMA DI LEONIDA ALESSANDRINO

Οἴγνυμεν ἐξ ἑτέρης πόμα πίδακος, ὥστ' ἀρύσασθαι
ξεῖνον μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω·
δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ἰσάζεται. Ἀλλὰ σύ, Μῶμε,
ἔξιθι, κεἰς ἑτέρους ὀξὺν ὀδόντα βάλε.

(*Ant. Pal.*, IX, 356).

Il prof. G. Setti negli *Studi critici sull'Antologia Palatina* (*Riv. di Filol. e d'Istruz. classica*, anno XXII) riafferma che quest'epigramma è di Leonida Alessandrino e consente con lo Stadtmüller nel reputarlo proemio alla silloge degl' ἰσόψηφα dell'epigrammatista egiziano: rifà poi la prova del computo seguendo la lezione della Didotiana, e poichè da questa si ottengono due cifre assai diverse (7673, 7380), ripete la congettura già fatta dallo Stadtmüller, che tale divario provenga da qualche guasto della lezione. Ma allo Stadtmüller, che, per ristabilire l'isopsefia, in luogo dell' ἐξ ἑτέρης del v. 1 (lezione a lui sospetta e pel significato che qui avrebbe l'aggettivo ἕτερος e per la brutta ripetizione del vocabolo, sebbene in altro senso, nell' εἰς ἑτέρους del verso 4) pose un ἐκ νεαρῆς richiamando Esiodo (fr. 244 Rz.) e Pindaro (*Nem.*, 8, 20), quantunque anche così non giungesse ad ottenere un'isopsefia perfetta, avendosene 7379 e 7380, il Setti osserva coll'Herwerden che, se l'epigramma dev'essere ἰσόψηφον (e potrebbe come proemio della raccolta non esser tale), questa differenza numerica proprio nel proemio sarebbe inescusabile. Oltre di che non riconosce nell' ἐξ ἑτέρης le difficoltà rilevate con eccessiva sottigliezza dal dotto tedesco e stima qui men proprio il νεαρός esiodeo o pindarico. Ne' quali giudizi io mi sento disposto a concordare pienamente col nostro Setti.

Ma a lui, come già al Jacobs, *ha dato piuttosto da pensare quello strano* οἴγνυμεν...πόμα, in cui scorge una ben più grave ἀπορία: onde congettura οἴγνυμεν....στόμα. « Rappresentandosi, egli scrive, sensibilmente il suo nuovo ed originale artifizio come una non comune πίδαξ, è molto naturale che il poeta, continuando l'imagine, giusta il linguaggio figurato prediletto da siffatti versificatori, raffigurasse come uno στόμα il nuovo getto o sbocco, da cui poi volle attingere (ἀρύσασθαι) l'insolita poesia degli ἰσόψηφα. » Se non che io avrei qualche ragione per combattere un tale emendamento.

Che *nella grafia dei codici sia molto spiegabile lo scambio di due forme tanto simili* CΤομα *e* Πομα, e che la voce στόμα possa avere per sè un siffatto senso metaforico, io non negherò davvero; ma nego la necessità di correzione e sostengo che la voce στόμα qui non si collega bene col rimanente della locuzione.

E in primo luogo perchè mai il Setti dice *strano* l' οἴγνυμεν πόμα, seguendo il Jacobs che l'aveva giudicato *insolentius*? e perchè vi trova sì forte ἀπορία? Certo nell'*Odissea*, III, 390-392, si legge:

> Τοῖς δ' ὁ γέρων ἐλθοῦσιν ἀνὰ κρητῆρα κέρασσεν
> οἴνου ἡδυπότοιο, τὸν ἑνδεκάτῳ ἐνιαυτῷ
> ᾤιξεν ταμίη καὶ ἀπὸ κρήδεμνον ἔλυσεν.

Qui abbiamo dunque un τὸν (οἶνον ἡδύποτον) ᾤιξεν, *il qual (vino piacevole a beversi) aperse* cioè *mise a mano*. Ora, se Omero disse οἴγνυμι οἶνον ἡδύποτον, perchè Leonida non poteva dire οἴγνυμι πόμα? Si aggiunga che tanto il τόν omerico quanto il πόμα dell'Alessandrino sono adoperati nella stessa maniera tropica, esprimendosi il contenuto pel contenente, il *vino* o la *bibita* invece del *vaso*, come indica ad evidenza nell'*Odissea* il susseguente ἀπὸ κρήδεμνον ἔλυσεν e nell'epigramma il susseguente ἀρύσασθαι. Così noi pure diciamo, per es., tanto *mettere a mano la botte del vino* quanto *mettere a mano il vino*. Ogni ulterior discorso mi pare superfluo e senz'altro conchiudo che qui non è bisogno di correzione.

Ma la correzione del Setti mi sembra inoltre che non regga, perchè, siccome dissi, non dà senso conveniente, riuscendo falso il legamento delle parole. E per vero se, a mio avviso,

può star bene il dire οἴγνυμι πόμα ἐξ ἑτέρης πίδακος, *apro, metto a mano una bibita, una bevanda* (che proviene) *da altra sorgente*, non istà, credo, il dire οἴγνυμι στόμα ἐξ ἑτέρης πίδακος, *apro una bocca* (che proviene) *da altra sorgente;* imperocchè nessuno negherà che l' ἐξ indichi *provenienza, derivazione* (e lo stesso Jacobs, citato dal Setti, traduce appunto *ex novo fonte, aliis nondum usurpato*), nè forse alcuno ammetterà che στόμα ἐξ ἑτέρης πίδακος possa valere *bocca di altra sorgente. Bocca di altra sorgente* si direbbe στόμα ἑτέρης πίδακος. Cfr. Aristof. in Dione Cris., *Or.*, LII, vol. II, p. 273, Reiske: Ὁ δ' αὖ Σοφοκλέους τοῦ μέλιτι κεχρισμένου | ὥσπερ καδίσκου περιέλειχε τὸ στόμα. Così troviamo, per es., in Omero (*Il.*, XII, 24) τῶν πάντων (ποταμῶν) στόματα, oltre al ποταμοῖο κατὰ στόμα (*Od.*, V, 441), che per altra ragione è citato dallo stesso Setti, e in Eschilo (*Prom.*, 847) Νείλου πρὸς αὐτῷ στόματι e in Teocrito (XXII, 28) ἀταρτηρὸν στόμα Πόντου e così, via via, altrove e in altri sensi figurati, στόμα λαύρης, ὑσμίνης στόμα, ἀρκύων στόμα, στόμα πύργων, πέπλοιο στόμα, στόμα τῆς τραπέζης, στόμα τοῦ βίου ecc. ecc., ma non mai, ch'io mi sappia, uno στόμα ἔκ τινος. Che se taluno volesse pure ammettere una siffatta, veramente *strana*, locuzione, resta sempre dimostrato che qui non è punto necessario di correggere il testo per servire al senso. Quanto poi all'isopsefia, essa, come avverte il Setti medesimo, per la sua correzione maggiormente s'allontana e dilegua,

Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

Bologna, decembre 1893.

L. A. MICHELANGELI.

BIBLIOGRAFIA

Studi italiani di filologia classica. Volume primo. Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

(Continuazione e fine).

V. *Nuove osservazioni sugli Uccelli d'Aristofane.* — Alle osservazioni sugli *Uccelli* di Aristofane, pubblicate già nella *Rivista di filol. e d'istr. cl.*, anno V (1877), il Piccolomini ora ne aggiunge alcune altre, nelle quali o rettifica o compie interpretazioni vecchie di passi controversi, o solleva questioni nuove, o propone qualche emendazione del testo. Alle osservazioni precede una minuta descrizione del cod. Vat.-Urb. 141, e la collazione degli *Uccelli*, che il Piccolomini ha fatto sul cod. stesso, del quale, per questa commedia, si conoscevano solo poche lezioni pubblicate dal Küster (Amsterd., 1710, fol.), e riprodotte poi nelle edizioni del Dindorf e del Blaydes.

Dei quattro diversi argomenti degli Uccelli il solo cod. Vat.-Urb. attribuisce il primo ad Aristofane da Bisanzio; e il Piccolomini crede, che veramente, benchè guasto e amplificato nella forma, esso faccia capo al grammatico Bizantino, del quale appunto Tzétzes ricorda una ὑπόθεσις degli *Uccelli*, senza tuttavia dire se in prosa o in versi. Nelle prime parole del secondo argomento, invece del durissimo αὐτόχθοσι degli altri codici tutti, conservato tale e quale dal Blaydes (Hal. Sax., 1886), nel Vatic.-Urb. si legge αὐτόχθονας, men duro sì, ma duro anch'esso, giacchè presupporrebbe non πολιτείας ma τῶν πολιτῶν, o almeno τῆς τῶν 'Αθην. πόλεως. L' αὐτόχθονας pare al Piccolomini una congettura; « se è così, dice, anche altre congetture si potrebbero fare, come ⟨τοῖς⟩ τῆς τῶν 'Αθηναίων πολιτείας ⟨μετέχουσι⟩ τὸ... αὐτόχθοσι γενέσθαι, o, come più semplicemente propone l'amico Vitelli, τοῖς τῶν 'Αθηνῶν πολίταις ». Emendazioni possibili tutt'e due, ma quale sia, o meglio, se una fosse la vera è difficile dire.

Molto probabile invece mi pare un'altra emendazione del Piccolomini nello stesso argomento là dove i codd. hanno:

καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις δράμασι διὰ τῆς κωμῳδικῆς ἀδείας ἤλεγχεν Ἀριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους, φανερῶς μὲν οὐδαμῶς· οὐ γὰρ ἐπὶ τούτου ἦν ἐκκλησία, λεληθότως δέ, ὅσον ἀνῆκεν ἀπὸ κωμῳδίας προσκρούειν. ἐν δὲ τοῖς ὄρνισι καὶ μέγα τι διανενόηται· ὡς γὰρ ἀδιόρθωτον ἤδη νόσον τῆς πολιτείας νοσούσης καὶ διεφθαρμένης ὑπὸ τῶν προεστώτων, ἄλλην τινὰ πολιτείαν αἰνίττεται. Combattuto un ardito rimaneggiamento del testo fatto dal Koechly, il Piccolomini, pensando (acutamente e giustamente, credo) che l'autore della ὑπόθεσις distingua le commedie di Aristofane in due categorie, secondo che attaccano apertamente o velatamente la πολιτεία, e che nella seconda categoria ponga gli *Uccelli*, emenda così: καὶ ἐν μὲν ἄλλοις δράμασι διὰ τῆς κωμῳδικῆς ἀδείας ἤλεγχεν Ἀριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους ⟨φανερῶς, ἐν δ' ἄλλοις⟩ φανερῶς μὲν οὐδαμῶς· οὐ γὰρ ἔτι τούτου ἦν (*scil.* ἄδεια), λεληθότως δὲ κτέ. L'aggiunta delle parole poste fra ⟨ ⟩ per chi ammetta le due categorie indovinate dal P. (cosa che a me non par dubbia) è, non che possibile, necessaria: piuttosto si potrebbe dubitare sul sottintendere ἄδεια, che è un po' duro veramente; e invece di espungere l' ἐκκλησία, come autorizza, secondo il Piccolomini, il cod. A (= Paris, 2712), altri preferirà forse l' ἐξουσία del Koechly, se non crederà che bene vedesse il Blaydes, il quale diede: οὐ γὰρ ἐπὶ (= ἡ ἐπί) τούτου ἦν παρρησία.

Dopo altre osservazioni sul nome del protagonista, che anche nel cod. Vat.-Urb. è, come in tutti, Πεισθέταιρος (scrivono ora generalmente Πειθέταιρος, ma il Dobrée su l'analogia di Πεισίστρατος e Πείσανδρος preferiva Πεισέταιρος, titubava tra l'una e l'altra congettura il Bergk, al Cobet sembrava sicura la forma Πισθέταιρος trovata in un'antica iscrizione e avvalorata da Πιστόξενος, col Dobrée è il Blaydes, che cita tra i nomi proprii anche Πεισιάναξ, Πεισίρροθος, Πεισιδίκη, Πεισίδωρος), e su l'indice dei personaggi compilato nel cod. Vat.-Urb. « con molta esattezza e coerenza, registrando i personaggi, conforme alla consuetudine, nell'ordine secondo il quale si presentano per la prima volta sulla scena, e distinguendo il κῆρυξ del v. 448 dall' ἕτερος κῆρυξ del v. 1271, e l' ἄγγελος del 1122 dall' ἕτερος ἄγγελος del v. 1170 », seguono alcune note su la commedia. Alla esclamazione di Peitetero:

ἀλλ' οὐδ' ὅπου γῆς ἐσμὲν οἶδ' ἔγωγ' ἔτι

pare con ragione al Piccolomini che mal corrisponda la domanda di Evelpide:

ἐντευθενὶ τὴν πατρίδ' ἂν ἐξεύροις σύ που;

sconclusionata e oziosa, perchè chi non sa dove si trovi non può neppur sapere la via per tornare in patria. « Sensata e naturale sarebbe la dimanda, se fatta da Peitetero stesso: *io per me non so più in che parte del mondo ci troviamo! o che tu forse la troveresti, di qui, la via di casa?* ». Così il Piccolomini, pur confessando che, tolta per tal modo una difficoltà, ne sorgono altre nella distribuzione dei versi seguenti fra i due personaggi; difficoltà che egli non saprebbe come risolvere soddisfacentemente, e che a me parrebbero veramente insolubili. Io proporrei:

οὐκ ἐνθενὶ τὴν πατρίδ' ἐξεύροις ἂν σύ που;

Evelpide, udita la esclamazione di Peitetero, con tono misto di meraviglia e di paura chiede: « *Come? non sapresti trovare la via di casa? — Io no*, risponde Peitetero, *e non lo saprebbe neppure Ecestide. — Povero me!* grida Evelpide. Il luogo diverrebbe, se non erro, naturalissimo, e graficamente il passaggio di οὐκ ἐνθενί in ἐντευθενί (ν ed υ in alcuni codici non si distinguono spesso l'uno dall'altro) mi pare facilissimo.

Acute e giuste sono le considerazioni che il Piccolomini fa sui vv. 23 segg., per le quali è indotto ad espungere il v. 41, *come interpolazione esegetica;* e con ragioni, che difficilmente si possono oppugnare, difende il v. 59 contro il Kock, che lo dice fiacco. Parimente felice mi pare la spiegazione del perchè Evelpide si dia per un Λιβυκὸν ὄρνεον. « Forse l'etimologia, dice, e certamente poi la somiglianza di Λιβυκός con λιβάς, λίβος, λείβω fanno pensare ad un uccello οὐρητικός », che avrebbe il suo corrispondente in un uccello χεσείων nel nome di Ἐπικεχοδώς assunto poco appresso da Peitetero. Nè meno acute sono le note al v. 92, dove ad ὕλην il Piccolomini propone di sostituire πύλην, al 199, dove dimostra che βαρβάρους ὄντας vale βαρβαροφώνους, βαρβαρίζοντας (1); al verso 269, nel

(1) Interpretazione che apparirà tanto più plausibile, se penseremo al valore etimologico di βάρβαρος, che è, come tutti sanno, affine al latino *balbus, balbutio*.

quale propone di leggere οὐ δήπου ταῶς // οὗτος; (« non è mica un pavone questo? »), mentre i codici tutti attribuiscono l' οὗτος a Peitetero; e ai vv. 467 segg. Se non che in questo luogo al Piccolomini pare che la risposta di Peitetero alla domanda del coro (« noi re? » ἡμεῖς βασιλῆς; v. 467) venga data troppo tardi nel v. 477; « più naturale, dice, sarebbe che a una dimanda stringente e suggerita dalla incredulità, com'è quella del coro, tenesse dietro una risposta pronta e categorica ». E per ottenerla propone v. 467:

ὑμεῖς
πάντων ὁπόσ' ἐστίν, ἐμοῦ πρῶτον, τοῦδ', εἰ καὶ τοῦ Διὸς αὐτοῦ
ἀρχαιότεροι, πρότεροί τε Κρόνου καὶ Τιτάνων ἐγένεσθε
καὶ γῆς.

Il mutamento, come si vede, è leggerissimo (i codici hanno τουδί) e molti, credo, lo accetteranno; ma l'effetto che ne ha voluto avere il Piccolomini, di rendere, cioè, la risposta di Peitetero più pronta, non so se contenterà tutti. A me, per esempio, la figura di questo vecchio, che prima di rispondere alla dimanda così stringente e piena di meraviglia degli uccelli, si indugia e racconta, in prova della risposta che darà poi, una favola esopica, è sembrata sempre comicissima, come di persona che, mentre si dichiara inferiore (suddito), si dà una grand'aria di superiorità e vuol far credere di saperla lunga. Tuttavia oserei affermare che il Piccolomini ha dato nel segno sostituendo τοῦδ' εἰ a τουδί, come di certo vi ha dato nel v. 525 spiegando ἱεροῖς per « luoghi sacri », nel 1025, dove, facendone un interrogativo, assegna il τὶ dei codici a Peitetero. Ingegnosa, e, quel che è più, irrefutabile è pure la emendazione del v. 1253, non diversa da quella del 1025, e vera e chiarissima la interpretazione di ἀπῆλθε del v. 1561, basata sulla νέκυια omerica, dalla quale, come è noto, è imitato il canto del coro (1553-1564).

Conchiudendo: anche in queste « osservazioni », a cui viene importanza dal nome stesso dell' autore, è notevole, come sempre, oltre al resto, la chiarezza e l'esattezza.

VI. *La Panoplia di Peitetero e di Evelpide.* — Di un passo degli *Uccelli* si è occupato anche il D[r] Pio Franchi de' Cavalieri, il quale ha rivisto accuratamente anche la collazione del

cod. Vat.-Urb. fatta dal Piccolomini (*Studi it. di fil. cl.*, p. 448, n. 1). Egli si è proposto di determinare quale sia nei vv. 356-361 il valore di χύτρα e di τρύβλιον, o per meglio dire, a che abbia il poeta inteso che dovessero servire quegli utensili ai due vecchi ateniesi, Peitetero ed Evelpide; i quali, fuggiti dalla città loro e venuti nel regno degli uccelli stavano per essere assaliti dagli uccelli stessi. Lo Scoliaste (vv. 386-390) intendeva che due χύτραι dovessero tener luogo di due *scudi*, e due τρύβλια di due *elmi*; il Wieseler invece e il Blaydes, e già prima di loro Didimo (Schol. Avv. 43) vollero che da *scudi* servissero i τρύβλια e da *elmi* le χύτραι. Dall'uno e dagli altri si allontanò il Kock, il quale, mutato nel verso 361 προσθοῦ dei codd. in προσδοῦ, alle χύτραι assegnò l'ufficio di *fortificazioni*. Dimostrata con buoni argomenti del tutto falsa questa interpretazione, il Franchi si propone di ricercare quale delle due precedenti sia più verosimile. E prima indaga la forma della χύτρα « pentola », « pignatta », per vedere a quale delle armi potesse più avvicinarsi. Ricordando che in una χύτρα solevano in certi casi, esporsi i bambini (Schol. Aristoph. Rann. 1190, e altrove), e che nelle *Tesmoforiazuse*, v. 509, è detto, che il bambino dava dei calci nel ventre della χύτρα, il Franchi argomenta, che il vaso non dovesse avere pareti troppo alte, nè essere stretto, tanto più che i bambini vi si ponevano anche quando si volesse non esporli, ma trasportarli da un luogo ad un altro (*Tesmof.*, 302). Nè diversamente può far credere, secondo l'autore, il valore di *uccidere*, che ebbe in certi casi ἐγχυτρίζω, che propriamente valeva *esporre*; perchè ἐγχυτρίζω, come esattamente spiegò soltanto l'Holzinger (*Vesp.*, v. 286, segg.), significò *porre nella* χύτρα per *cuocere*. La χύτρα dunque fu non molto diversa da una σκάφη, *alveus*, *conca*, *culla*. Ma da ciò nulla si stabilisce, avverte il Franchi; giacchè una χύτρα grande poteva dare immagine d'uno *scudo*, e una piccola d'un *elmo*. Continuando perciò nella ricerca egli dimostra, pare a me, con acutezza e buon ordine, che nei *Cavalieri* (1176) la χύτρα che Athena φανερῶς ὑπερεῖχε su la città è lo *scudo* della dea. Πολιάς, e ne conchiude, che, se nei *Cavalieri* potè Aristofane convertire scherzosamente lo scudo della dea in una χύτρα, potè benissimo negli *Uccelli* fare che due χύτραι dovessero servire da due scudi. Se non che fin qui la cosa è *possibile*; che sia così veramente il Franchi lo dimostra indagando l'ufficio dei due τρύβλια. E appunto perchè due τρύβλια sono impugnati dal

solo Evelpide (v. 387) argomenta che non potessero essere due *scudi*; e prova non necessario il mutamento proposto dal Wieseler di τρυβλίω in τρύβλιον. Il *duale* anzi è necessario, avverte, perchè i due vecchi si sono appunto difesi gli occhi con due *scodelle*, che tengono luogo della visiera o grandi barbozze dell'elmo. Nè le scodelle dovevano impedire che i due Ateniesi ci vedessero, purchè se le applicassero ai lati in modo, che sul dinanzi lasciassero un po' di varco alla vista.

Altra prova che la χύτρα dovette servire da *scudo* e non da *elmo* vede (cosa già notata dal Piccolomini. *Riv. di fil. e d'istr. cl.*, V [1877], p. 189) nel verbo λαμβάνειν del v. 357, il quale ben conviene allo *scudo* ma non all'*elmo*. E riguardo alle parole κόπτε πρώτην τὴν χύτραν (v. 365), dalle quali il Kock (*Avv.*, 357, ed. I) conchiudeva, che le χύτραι fossero sul capo, perchè gli uccelli venivano dall'alto, il Franchi avverte giustamente, che i coreuti camuffati da uccelli movevano alla carica marciando non volando. Un terzo argomento è ricavato dai vv. 386-392. Dico *ricavato*, perchè per determinare il valor vero di χύτρα è necessario che l'interprete prima dichiari che ordine dia nei versi precedenti Peitetero ad Evelpide. Dimostra di fatti il Franchi, che il protagonista con le parole τὴν χύτραν τώ τε τρυβλίω καθίει non ordina di *deporre* quelle armi a terra, ma solo di *abbassarle*. perchè : *a*) c'è ancora da temere che gli uccelli ricomincino le ostilità : *b*) se il poeta avesse voluto far comandare di deporre le armi avrebbe usato il termine tecnico θέσθαι oppure καταθέσθαι, giacchè in tutta la scena usa sempre il vocabolo tecnico della milizia (vv. 353, 364, 383, 400 sgg., 448 e sgg.): *c*) i due vecchi fanno la ronda armati dell'asta, il che non si accorderebbe col porre in terra le armi difensive (Om., Γ, 135): *d*) se καθίει valesse *deporre* nel v. 388 invece di καί dovremmo avere un'*avversativa*, perchè il comando τὸ δόρυ χρὴ — ἡμᾶς sarebbe di natura affatto opposta al primo. — Perciò il Franchi intende il comando così : *abbassa la caldaia e le coppe: anche* (καί) *lo spiedo, tenendo dietro lo scudo* (τῶν ὅπλων, e di ὅπλον per « scudo » cita varii esempi. Xenoph., *An.*, VII, 8, 18; *Hell.*, II, 4, 25 ; *An.*, IV, 3, 6; VI, 15-16 ; Thuc., IV, 9, 1-2) *ci conviene fare la ronda* ; e spiega : « nell'atteggiamento preso dai due vecchi il brocchiero si abbassa, accostando il braccio al fianco, e la lancia si passa dalla mano destra nella sinistra », in modo che la lancia può « dirsi in certa guisa coperta dallo scudo, non altrimenti che sotto un mantello ».

I τρυβλίω poi « debbonsi abbassare lungo la faccia tanto da liberarne in tutto la vista, in guisa però che, ricominciando le ostilità, non s'abbia a far altro che rialzarli ». Per ultimo il Franchi avverte che τὴν χύτραν ἄκραν non può significare altro che « l'estremità, l'orlo della χύτρα », e che, se le caldaie fossero state deposte in terra non si saprebbero spiegare le parole παρ' αὐτὴν τὴν χύτραν ἄκραν ὁρῶντας, perchè troppo vasta dovrebb'essere stata la χύτρα per intendere col Kock *guardare attraverso la caldaia*, e strana sarebbe la interpretazione del Wieseler, *andar in giro, far la ronda presso l'estremità della caldaia*, e strano pure ὁρῶντας così isolato, chè male si sottintenderebbe αὐτήν. « Quando invece, dice, si supponga che i due vecchi tenessero in mano la χύτρα, per modo che il suo orlo venisse a trovarsi all'altezza degli occhi, ogni difficoltà cessa, e il senso riesce piano ed arguto: ...*guardando in vicinanza* (poichè stando sulle armi non occorre osservare quel che avvenga lontano) *proprio all'altezza della caldaia*. Questo atteggiamento non male si conviene a chi spia le mosse del nemico, mentre vuol tenersi eventualmente al riparo dei suoi colpi ».

Tale, per sommi capi, questa ricerca; la quale altri potrà forse trovare un po' lunga, così da nuocere un po' alla chiarezza. Se non che l'autore potrebbe osservare, che molte erano le difficoltà che gli era necessario togliere, e che di molte piccole cose gli bisognava trar profitto per venire, se non direttamente, almeno indirettamente a conclusioni o sicure o molto probabili. In questo caso bisognerebbe confessare che ha tratto profitto di tutto, e che la sua interpretazione può trovare oramai ben pochi oppositori, se pure ne troverà; e se qualcuno dovrà, come ho dovuto io, rileggere più d'una volta, e rifarsi da capo, per riannodare le varie fila, non sarà un gran male; perchè il lavoro diligente e il ragionamento rigoroso meritano.

Bologna, agosto 1893.

CARLO TINCANI.

VII. Un grande servigio hanno reso agli studiosi i signori E. Rostagno e N. Festa col pubblicare l'*Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini* (p. 129-232), desiderato da lungo tempo dai Grecisti nazionali ed esteri, che per ragion di studi visitano la Biblioteca Laurenziana. Non è certamente il caso di fare una recensione minuta di tal arido

e pazientissimo lavoro, il cui merito consiste nell'esattezza delle indicazioni, che risparmiano tempo e fatica allo studioso. Tale esattezza è tutta nel citato lavoro, come ho potuto accertare con le molte mie note, prese ne' diversi miei soggiorni a Firenze, nei Cataloghi manoscritti, compilati per cura di Francesco del Faria, e che registravano i codici provenienti dai conventi soppressi, da S. Marco e da acquisti. Ad essi or si aggiungono gli Ashburniani, recentemente ricuperati dal governo italiano. Per far qualche appunto, dirò, che la breve corrispondenza fra l'imp. Giovanni Vatatze e Federico II, contenuta in un cod. Conv. sopp. da Gustavo Wolff a Berlino, 1855, e ripetuta nei miei *Acta et Diplomata gr.*, III, 68 e seg., e che i documenti concernenti il convento di Xerochorafion, nell'Asia Minore, nel distretto di Sampson (sulle rovine dell'antica Priene) si leggono nella medesima raccolta, vol. V (1887), p. 256-258. L'edizione dovrebbesi integrare con quel foglio, che si trova nel cod. 338 (ved. Cat., p. 182).

Credo poi d'interpretare il desiderio degli studiosi, augurando che l'egregio editore, almeno di questo catalogo, metta in vendita un certo numero di copie a parte per comodo dei filologi che viaggiano e non possono portar seco grossi volumi,

Torino, 18 settembre 1893.

GIUSEPPE MÜLLER.

L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs par M. RENÉ CAGNAT. Paris, Ernest Leroux, 1892; 4°, pagg. xxiv-809.

Il professore Renato Cagnat, come nell'insegnamento dell'epigrafia e delle antichità romane nel Collegio di Francia degnamente tiene il posto dell'illustre Leone Renier, così, a somiglianza del suo maestro, si è fatto dell'Africa romana la sua *provincia* di studio. Fra le regioni, che furono parte dell'impero romano, ricchissima per documenti lapidarii è l'Africa, e fra essi copiosi sono quelli concernenti le soldatesche, che la presidiarono. Non pochi pure sono i resti di opere militari costrutte dai Romani. Le informazioni, che da tali resti e dalle epigrafi si ricavano, congiunte con le notizie tramandateci dagli

scrittori, ci permettono di addentrarci nell'ordinamento militare delle provincie africane. Raccogliere, distribuire, illustrare tutte queste notizie fu lo scopo, che si propose il Cagnat, scopo, a raggiungere il quale era mestieri una profonda conoscenza dell'antichità romana non solo, ma anche del paese.

All'abbondanza di documenti sull'occupazione militare dell'Africa nell'età imperiale fa contrasto la povertà di essi per i tempi repubblicani, per i quali difficilmente si potrà sperare nella scoperta di lapidi o di avanzi di accampamenti e di fortificazioni. Poche pagine d'introduzione bastarono all'autore per esporre quanto dagli scrittori si apprende sull'occupazione dell'Africa, dal momento, in cui nel 146 si ridusse il territorio della distrutta Cartagine sotto la diretta amministrazione della repubblica, sino all'ordinamento provinciale di Augusto.

La materia concernente i tempi imperiali è divisa in quattro libri. Nel primo sono narrate le molte guerre, di cui l'Africa è stata teatro sino alla conquista dei Vandali (430). Roma da principio tenne entro limiti ristretti i suoi territorii in Africa, lasciando ai re alleati l'ufficio di proteggerne i confini. Ma poi questo sistema fu abbandonato, la conquista si allargò, con forze romane si difese il paese. Ivi Roma ebbe sempre da lottare contro i nemici, che insidiavano la sicurezza delle provincie; la sua dominazione più volte fu messa a repentaglio da pericolosi avversarii, talora indigeni, talora Romani sollevati contro il governo legittimo. Da ciò la necessità di tenere abbondanti e solide forze, sempre pronte ad impugnare le armi per respingere i nemici esterni o punire i ribelli.

La rassegna delle soldatesche dell'Africa romana sino a Diocleziano è argomento del libro secondo. Esse erano divise in tre corpi : un esercito della provincia d'Africa e di Numidia, un esercito in ciascuna delle due provincie della Mauretania (Cesariense e Tingitana) aggregata, nel 40, da Caligola all'impero. Ciascuno di questi corpi vigilava sopra una parte speciale del territorio, con proprio capo dipendente direttamente dall'imperatore. Però, quando era necessario, concertavano insieme le operazioni : le loro forze potevano essere aumentate con aiuti venuti da altre provincie. L'esercito di Numidia era composto della legione III Augusta e di milizie ausiliarie, in tutto circa 12 mila uomini ; i due eserciti di Mauretania nel 70 comprendevano 5 ali e 19 coorti, circa 15 mila uomini. È da aggiungere il contingente (di cui ignoriamo la forza) delle tribù indigene

e la squadra navale in permanente stazione su quelle spiaggie. Comunque sia la forza militare era piccola in proporzione della vastità del paese: soltanto per l'Algeria e la Tunisia la Francia ha in armi 48 mila uomini, non comprese le milizie indigene: con meno di 30 mila di soldatesche regolari Roma teneva tutta la contrada dal golfo di Tripoli alla costa occidentale del Marocco.

Nella spartizione delle provincie col senato, Augusto, rispetto all'Africa, fece un'eccezione, lasciandola sotto l'amministrazione senatoria, quantunque nella Numidia, con essa congiunta, si trovassero forze militari. Tale anomalia fu levata nel 37 da Caligola, che affidò il comando di queste forze ad un legato, il quale solo teoricamente rimaneva sotto la dipendenza del proconsole, da cui tuttavia, in casi straordinarii, si ebbe ancora la direzione delle milizie di Africa. Al tempo di Settimio Severo la Numidia divenne una provincia separata, il cui comando sino dopo Gallieno spettò al legato, che spesso piglia nome dalla legione III Augusta. Questi adunque era ad un tempo comandante di una legione e capo di una provincia; mentre ordinariamente nelle altre provincie i capi avevano più legioni sotto i loro ordini, ciascuna con proprio comandante. Legati legionarii e legati di provincie (generali comandanti di divisione o generali comandanti di corpo di esercito, come diremo noi) avevano il loro stato maggiore. Certi uffizii erano comuni ai due stati maggiori; altri si trovavano solo in quello del legato provinciale. Il doppio comando avuto dal legato della legione III Augusta era cagione che nel suo stato maggiore esistessero pure ufficii proprii di quello di un governatore di provincia. Il nostro autore ci dà la lista dei legati e delle persone del loro stato maggiore o ad esso addette, di cui è stata conservata memoria; esamina ad uno ad uno gli ufficii, che da queste furono tenuti; indi, dopo la storia della legione (che già era in Africa alla morte di Augusto, fu licenziata, a quanto pare, da Gordiano III e ricomposta da Valeriano), tratta delle attribuzioni degli ufficiali e dei sott'ufficiali legionarii, e di tutti dà gli elenchi formati col sussidio dei testi epigrafici. Uguale studio è fatto per le altre milizie dell'esercito di Numidia, per quelle della Mauretania Cesariense composte di corpi ausiliarii sotto il comando di un procuratore e per quelle della Mauretania Tingitana, esse pure formate da ausiliarii, ma in numero minore e rette da un procuratore, personaggio assai meno impor-

tante di quello della Cesariense, che, in certi casi, ebbe il comando delle due Mauretanie. La rassegna delle forze dell'Africa termina con le milizie irregolari, intorno a cui sappiamo assai poco, e con la squadra navale, formata, come pare, di legni delle armate di Egitto e di Siria e con principale stazione nel porto di Cesarea (Scerscel).

Dopo questa esposizione l'autore imprende a rappresentare l'ordinamento amministrativo e la vita intima dell'esercito di Africa, e a tal uopo studia il sistema di coscrizione della legione III Augusta e delle milizie ausiliarie, i servizii amministrativi (viveri, vesti, armi, soldo, rimonta), naturalmente giovandosi anche di documenti non proprii soltanto dell'Africa; tratta del culto nell'esercito africano, degli esercizii e dei lavori militari e di pubblica utilità da esso compiuti; discorre della condizione giuridica dei soldati, specialmente della controversa questione dei loro matrimonii, per la quale i testi epigrafici africani hanno assai importanza (il Cagnat è contrario all'opinione, che ammette i soldati cittadini potessero contrarre matrimonii legittimi) ed in ultimo delle loro casse di risparmio, dei loro collegii e dei veterani.

Il terzo libro è intitolato: l'occupazione territoriale dell'Africa. L'autore ci conduce a visitare i campi (fra i quali il più notevole quello di Lambesa, sede della legione III, a partire dal principio del secondo secolo, e di cui rimangono avanzi importanti), i posti fortificati, le altre opere di difesa. Di tutti questi resti dà i ragguagli più precisi, che ha potuto raccogliere; ragguagli, che, per la parte occidentale dell'Africa romana, sono ancora molto scarsi, e che nelle condizioni attuali di quel paese, per ora assai difficilmente si potranno aumentare.

L'ultimo libro contiene l'esposizione dell'occupazione militare dell'Africa dopo Diocleziano. L'Africa romana è divisa ora in sei provincie (Africa, Bizacene, Tripolitania, Numidia, Mauretania Sitifense, Mauretania Cesariense, Mauretania Tingitana), il potere militare è separato dal civile. L'esercito si è pure trasformato; mentre prima legioni ed ausiliarii concorrono all'opera comune della difesa; ora le milizie stanziate permanentemente sui confini sono distinte da quelle, che presidiano i luoghi dell'interno. Comanda le forze dell'antica provincia proconsolare, della Numidia, della Mauretania Sitifense e di una striscia della Cesariense il *comes Africae;* in Tripolitania e nella Mauretania Cesariense è un *dux;* capo di ordine più alto, un *comes*

primi ordinis, è quello della Tingitana, non compresa nella diocesi di Africa, ma in quella di Spagna. Come per il periodo anteriore, così per questo, ma con sussidio molto scemato di testimonianze, l'autore tratta di questi comandanti, dei loro ufficiali, delle loro milizie.

Come epilogo di tutta l'opera sta un discorso sugli effetti della conquista romana dell'Africa inteso a mostrare come, non ostante la secolare occupazione, non ostante il forte impulso dato in quella regione alla vita romana, perdurò l'elemento punico e non disparve che dopo la fine della dominazione di Roma : più tenacemente ancora resistette all'assorbimento l'indigeno, sì da mantenervisi tuttora. Naturalmente l'autore è indotto a porre a confronto gli effetti della conquista romana con quelli della conquista dell'Algeria fatta dalla sua patria.

La lettura dell'opera del Cagnat può servire moltissimo per fare acquistare idee esatte sull'esercito romano al tempo dell'impero: poichè l'autore non solo sa cercare e disporre i documenti, ma li sa interpretare, facendo da essi scaturire la luce, che vivifica l'erudizione. Carte, piani, vedute di rovine, rappresentazioni di monumenti della scultura e di monete illustrano quest'opera impressa dalla Stamperia Nazionale della Repubblica francese.

ERMANNO FERRERO.

GAETANO DE SANCTIS, *Contributi alla Storia Ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*. (*Studi di Storia antica* pubblicati da G. BELOCH. Fascicolo II, in-16°, pagg. 155).

Questa monografia, che è la prima del prefato fascicolo, ha per oggetto lo studio delle varie fasi della politica ateniese dalla fine della guerra lamiaca al periodo non ben conosciuto della partecipazione di Atene alla guerra per l'indipendenza dalla Macedonia, combattuta verso la fine della metà del terzo secolo. L'autore incomincia la sua trattazione discorrendo delle conseguenze che ebbe in Atene la fine disastrosa della guerra lamiaca, soprattutto delle riforme in senso oligarchico come la base timocratica della costituzione; l'abolizione delle paghe per l'intervento all'Eliea e alle pubbliche feste; la soppressione dei

tribunali popolari. A ragione opina il D. S. che l'autorità dell'Areopago fosse stata in questa occasione rinvigorita, quantunque ci manchi una testimonianza esplicita al riguardo ; poichè oltre all'essere questa congettura quasi una necessaria conseguenza della veridicità riconosciuta nella testimonianza di Suida (Δημάδης) e di [Plut.] (*Vit. dec. Orat.*, p. 851), è anche avvalorata dal fatto, che spesso in circostanze anormali fu tentata una restaurazione dell'antico potere del senato areopagitico. Inoltre con molta apparenza di verità pone nel periodo di riforme operatesi sotto gli auspici d'Antipatro l'istituzione dei νομοφύλακες e dei γυναικονόμοι, anzichè al tempo del reggimento di Demetrio Falereo, quantunque non vi siano delle testimonianze positive e categoriche in favore di questa ipotesi.

Ben delineata è la serie dei fatti più salienti per l'intelligenza esatta della posizione di Atene di fronte alla Macedonia, e del contrasto dei partiti, che si svolge dal momento della coalizione dei macedonizzanti oligarchici con a capo Focione e dei macedonizzanti con tendenze democratiche con a capo Demade, fino alla morte di quest'ultimo. Molto opportunamente viene notata l'analogia tra la situazione di ora e quella del tempo del governo dei trenta in cui Crizia e Teramene si trovavano, benchè avversari politici, alleati e colleghi nel potere ; situazioni che si rassomigliano anche per la tragica fine dei protagonisti. — Riguardo al supplizio di Demade (p. 7, n. 2), s'appone il D. S. nel ripeterne la causa da ragioni più profonde che dalla pretesa macchinazione di Demade con Perdicca ; anzi io andrei anche più in là e riterrei molto probabile che tali maneggi non vi siano mai stati, e che nella versione ufficiale non si debba vedere altro che un'invenzione escogitata per giustificare o coonestare l'operato crudele di Cassandro. Se Demade fosse veramente stato colpevole, difficilmente si sarebbe indotto a partecipare all'ambasceria, presso chi aveva motivo di credere suo nemico, e stante il dissidio coi colleghi di governo, nella sua elezione a quest'ufficio avrebbe letto senz'altro il desiderio di sbarazzarsene ; specialmente ove si consideri l'oggetto della legazione che è quanto dire la domanda di un menomamento dell'autorità della Macedonia ; il ritiro del presidio macedonico da Munichia equivaleva infatti ad un'emancipazione quasi completa di Atene dalla Macedonia.

Egualmente sicura e ordinata procede l'esposizione delle vicende della politica ateniese dopo la morte di Antipatro : il

dissidio tra il reggente Polisperconte e Cassandro, l'atteggiamento preso da costoro di fronte ai partiti ateniesi, il contegno irresoluto di Focione e dei rimanenti oligarchi, l'efimero trionfo del partito democratico, la rivincita di Cassandro e l'instaurazione di Demetrio Falereo, tutto è perspicacemente ed efficacemente tratteggiato. Inoltre informato alla maggiore equanimità e nello stesso tempo penetrante e sagace è il giudizio su Demetrio Falereo e la sua politica; la mancanza di veri contrasti e tempestose vicissitudini facilitava il governo agli intelletti meno elevati e agli spiriti meno audaci; fu dunque più per un concorso favorevole di circostanze onde potè spiegare la sua azione di legislatore, che per ritrovarsi in lui le qualità e le virtù del vero uomo di stato. Nello stesso tempo non merita il titolo dispregiativo di satellite del sovrano di Macedonia, attesochè rappresentava e faceva gli interessi di un partito formato della parte più eletta della popolazione.

L'autore, dopo aver trattato dell'insuccesso di Polisperconte in Europa e di Eumene in Asia, che mette in relazione con la politica inaugurata da Cassandro, divenuto alleato di Lisimaco, Seleuco e Tolomeo contro Antigono (p. 19), e degli avvenimenti principali che si svolsero fino alla pace del 311, con la quale Cassandro riconquistava la sua autorità sulla Grecia, parla dell'assalto inaspettato di Demetrio Poliorcete, nel 308/7, ad Atene, di cui s'impadronì. Il giudizio che l'autore pronuncia di costui affermando, che favoriva la democrazia nel suo interesse, poichè comprendeva, che solo così poteva resistere fortunatamente a Cassandro — potrà parere strano, ma è conforme a verità, e la condotta da lui tenuta in seguito all'occupazione del trono di Macedonia (p. 29), sta a provarlo irrefragabilmente. Inoltre l'opposizione del partito radicale intransigente, con a capo Democare, è una prova che in Atene vera autonomia non c'era, ma non si era fatto altro che cambiare dominatore. L'interesse dei sovrani è l'ispiratore della loro politica in questi tempi di rivolgimenti; e l'autore lo mette nella più chiara evidenza quando discorre delle relazioni di Cassandro con Atene dopo la battaglia d'Isso (301), che battè una via tutta in aperta contraddizione colla politica tradizionale; abbandonando, almeno per il momento, la causa degli Oligarchi che lasciò in esilio, dove erano stati mandati dal Poliorcete, e dal Poliorcete dovevano essere richiamati (pag. 26).

La morte di Cassandro avvenuta nel 297 è feconda di gravi

conseguenze per le sorti di Atene, poichè la fortuna arride all'ardimento del Poliorcete. Questo periodo l'autore l'ha illustrato con la consueta acutezza e felicità di combinazioni (pp. 27, 45-47). A ragione si discosta dal Droysen nel porre il tempo dell'aggressione di Demetrio nel territorio dell'Attica, dopo la morte di Cassandro (297), non prima; poichè la morte di Cassandro doveva produrre un certo perturbamento nelle cose della Grecia e creare quindi delle circostanze favorevoli ad un tentativo audace come fu quello del Poliorcete; il naufragio alle coste dell'Attica doveva sicuramente far sentire i suoi effetti nella fortuna dei partiti ateniesi. Quindi la congettura che Lacare si facesse tiranno d'Atene in seguito a un colpo di stato, cui avrebbe offerto il destro un trionfo della parte oligarchica, conseguenza del disastro toccato alla flotta del Poliorcete (296), difficilmente potrebbe venir confutata. Ch'io mi sappia, nessuno prima del D. S. aveva escogitata questa ipotesi, che viene confermata dalle combinazioni cronologiche e ci dà la chiave per una ragionevole interpretazione di alcune epigrafi, se non enimmatiche, almeno molto imbarazzanti. Nicia (arconte nel 296/5: v. p. 43-44) nell'epigrafe C I A 331 è chiamato ἄρχων ὕστερος; dunque due arconti nello stesso anno. Il Wilamowitz che pure ammette la coincidenza dell'arcontato di Nicia col periodo della tirannide, tenta di risolvere la difficoltà supponendo che si fosse tentato di ridurre la durata delle cariche a un semestre, come più tardi si verificò a Delfo e a Rodi (*Antigonos von Karystos*, pag. 239). Ma egli prevede la difficoltà nel fatto che una di queste riforme presuppone una corrente democratica e non avrebbe trovato terreno propizio per l'attuazione in un regime tirannico. La riforma sarebbe stata molto prima decretata che attuata. Ma anche ammessa questa spiegazione — certo si può concedere che un tiranno il quale eserciti assoluto potere rispetti certe forme democratiche quando le trovi già istituite — altre considerazioni infirmano l'ipotesi del Wilamowitz. Giustamente il D. S. osserva, che la quarta pritania cadendo in Munichione, il primo mese del semestre non coinciderebbe colla prima pritania. Inoltre, aggiungiamo noi — conosciamo gli arconti degli anni seguenti, e nessun accenno abbiamo di una riduzione di tempo nell' esercizio delle cariche; lo stesso fatto, che Dionisio designa l'anno coll'arcontato di Nicia che fu arconte nel secondo periodo, prova, che l'arcontato si riguardava come annuale. Demetrio dunque avrebbe soppresso

un ordinamento democratico rispettato dal tiranno quando egli si presentava come campione della democrazia? La duplicità degli arconti in Atene è puramente anormale (1) e quindi ad un fatto anormale si deve attribuire; onde nessuna spiegazione più plausibile che questa: Lacare, impadronitosi del potere, avrebbe decretata l'elezione di nuovi magistrati, e tra questi l'arconte Nicia. La designazione dell'anno dall'arconte eletto colla violenza non può sorprendere: più di un secolo prima gli Ateniesi chiamarono ἀναρχία l'anno dell'arconte creato dai trenta; ma i tempi erano mutati e quindi non erano identiche le disposizioni degli animi. L'importanza degli avvenimenti compiutisi sotto Nicia può aver contribuito a far rispettare la consuetudine allora introdottasi di denominare l'anno da lui.

L'autore colla scorta dei documenti riesce ad una felice induzione sulle modalità della guerra tra Demetrio e il partito oligarchico padroneggiante in Atene. Egli asserisce che il Pireo rimase anche durante la tirannide di Lacare in potere del partito democratico, il quale avrebbe invitato e spalleggiato Demetrio; ciò ricava da una combinazione di una testimonianza di Polieno (IV, 7) col contenuto di un decreto in onore di Erodoro (C I A II 300). Molto giustamente osserva che questo non può riferirsi in alcun modo a pratiche degli Ateniesi dopo la fuga di Lacare (p. 27, n. 4).

Demetrio, padrone di Atene, diviene re di Macedonia; con questo avvenimento mette l'autore in connessione il nuovo indirizzo della politica di Demetrio, il quale abbandona, quantunque non repentinamente, la causa dei democratici. Il primo atto di Demetrio in senso antidemocratico fu il richiamo degli oligarchi, che Cassandro non aveva ardito richiamare dopo la battaglia d'Isso (pag. 29); ma in questa via Demetrio procedè cauto perchè nuove complicazioni gli facevano apparire imprudente una rottura aperta col partito democratico; la guerra contro Etoli, Pirro, Beoti e Sparta. Con questa guerra l'autore identifica la guerra quadriennale, di cui troviamo fatta menzione nel decreto di Lachete (C I A, II, 250) (pp. 28, 50-52). Il documento in discorso altro non è che uno ψήφισμα proposto da Lachete in onore del padre Democare per avere munita la

(1) L'uso regolare greco non sarebbe stato ἄρχοντος τοῦ ὑστέρου, qualora si fosse trattato d'una magistratura normale?

città ἐπὶ τοῦ τετραετοῦς πολέμου e per aver fatta pace (εἰρήνην), tregua (ἀνοχάς) e alleanza (συμμαχίαν) coi Beoti; in continuazione di questi cenni contenuti nel decreto si fa menzione dell'esilio di Democare. Ora, tanto l'ipotesi del Droysen che pel τετραετής πόλεμος, altra guerra non debba intendersi che quella di Demetrio contro Lacare, come quella professata dallo Schubert, dall'Unger, dal Wilamowitz, secondo i quali nel τετραετής πόλεμος si dovrebbe riconoscere la guerra combattuta tra Demetrio e Cassandro, vengono infirmate dai dati cronologici. Inoltre, l'ipotesi del Droysen — dimostrato poco verisimile che Demetrio vivente ancora Cassandro avesse portata guerra ad Atene — da qualsiasi parte si consideri è vulnerabile: oltre l' inconsistenza della sua costruzione cronologica, riesce inesplicabile che Cassandro lasciasse Lacare senza soccorso, e addirittura assurda una cooperazione di Democare con Lacare; specialmente quando quegli per attestazione stessa dello ψήφισμα fu cacciato ὑπὸ τῶν καταλυσάντων τὸν δῆμον. L'altra ipotesi cozzerebbe, è vero, un po' meno colla logica dei partiti, ma la cronologia inesorabilmente vi si oppone, poichè la guerra tra Cassandro e Demetrio per sè stessa fu più che quadriennale, la partecipazione d'Atene fu meno. Al contrario l'ipotesi del D. S. non avrebbe contro di sè che la notizia di Plutarco, il quale (Dem., 24) mostra di credere l'esilio di Democare anteriore alla battaglia d'Ipso. Ma sarebbe questo il primo errore cronologico che Plutarco dovrebbe avere sulla coscienza? Uno spostamento cronologico in Plutarco è l'ipotesi meno arrischiata e che ci offre il mezzo di una soluzione soddisfacente di una storica difficoltà, ove si consideri l'attitudine presa da Demetrio decisamente a favore degli oligarchici e l'azione di resistenza spiegata dal partito radicale.

Altra conclusione importantissima a cui giunge l'autore è quella che riguarda la relazione tra Atene ed Eleusi. L'esistenza di monete coll'impronta di Eleusi e alcune parole che si trovano nel decreto in onore d'Aristofane hanno obbligato alla ipotesi, che Eleusi fosse per un certo tempo rimasta separata da Atene. Io mi accordo completamente col De Sanctis, quando, coerente alla sua costruzione cronologica e alle induzioni circa i rapporti amichevoli che tra Atene e Demetrio sono perdurati fino al 287, stabilisce, che da questo tempo può cominciare e solo dopo quest'anno si spiega la separazione di Eleusi da Atene, perchè rimasta fedele a Demetrio (pag. 49-50). Soltanto

— giacchè la menzione del decreto in onore di Aristofane me ne porge l'occasione — confesso di ignorare come possa esistere una questione se, la guerra, certo anteriore al 287, combattuta dagli Ateniesi fosse in favore di Demetrio. Come si potrebbero all' interpretazione contraria trarre queste parole: ὑπέρ τε τοῦ δήμου τοῦ 'Αθηναίων καὶ τοῦ βασιλέως Δημητρίου καὶ τῆς βασιλίσσης Φίλας? Vero è che in questo passo tanto Δημητρίου quanto Φίλας sono stati restituiti per congettura, ma più sotto è detto chiaramente che la lode gli va dovuta ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας ἣν ἔχων διατελεῖ εἴς [τε τὸν δῆμον] τὸν 'Αθηναῖον καὶ τὸν βασιλέα Δημήτριον κτέ. Se questa parte non vi fosse, avrei supposto che i critici di cui parla il D. S. avessero letto ὑπὲρ τοῦ δήμου τοῦ 'Αθηναίων κατὰ τοῦ βασιλέως Δημητρίου κτέ. Non so come altri critici (v. p. 48) possano aver dalle parole dell' iscrizione tratto un senso che le leggi grammaticali non solo non consentono, ma escludono inesorabilmente.

La memoria è terminata da un capitolo consacrato al periodo di Antigono Gonata (p. 32-42). Anche qui sono trattate una gran quantità di questioni parziali, mentre viene con ordine chiaro e severo messa in rilievo l'attitudine presa dagli stati greci e specialmente da Atene, in seguito ai varî avvenimenti. Quello che a ragione è ritenuto culminante, è l'invasione celtica colle sue gravi conseguenze politiche e morali. Ma prima di procedere all'esame di questo periodo, crediamo opportuno di fermarci alquanto sopra un altro punto di non lieve importanza. Dopo accennato alla caduta di Lisimaco a Corupedio, la conquista del regno di Macedonia operata da Tolomeo Cerauno, e rappresentato come una conseguenza degli insuccessi di Antigono la reviviscenza delle idee repubblicane e la lega con a capo Sparta, appoggiata da Tolomeo Filadelfo, nota come gli Etoli si schierarono per Antigono e opina, malgrado il silenzio della tradizione, che gli Ateniesi se non alleati, certo conservarono una benevola neutralità per gli Etoli (35-36, p. 36, n. 1). —

L'invasione celtica sposta l'orientamento dei partiti, poichè in questo frangente si apprezza l'utilità di uno stato forte e potente al settentrione della Grecia. Questa considerazione giustissima è confermata dal fatto, che l'Etolia cessa dal suo antagonismo contro la Macedonia, mentre Sparta, che per la sua posizione geografica sentì meno gli effetti dell'irruzione barbarica, assume un contegno di aperta ostilità. Infatti guerre tra

l'Etolia e la Macedonia durante il regno di Antigono non ci furono, come osserva l'autore, dimostrando che non si può fare alcuna induzione sopra una guerra etolo-macedonica, dal passo di Giustino, XXVI, 3, 1 (p. 35, n. 1).

Il cambiamento di situazione prodotto dal ritorno di Pirro in Grecia nel 274 l'autore lo ritiene semplicemente momentaneo e più riguardo alle persone che riguardo alle cose. Difatti il favore incontrato da Pirro, ha la stessa ragione che quello incontrato da Antigono, l'attitudine a difendere il mezzogiorno da un'eventuale aggressione dal settentrione. Ma quando l'invasione celtica non fu più che un ricordo storico, allora si ravvivarono le antiche questioni e si manifestarono specialmente in Atene, con la stessa energia, le aspirazioni rimaste sopite. Quindi la facilità con cui gli Ateniesi, dietro proposta di Cremonide, si allearono con la lega spartana e con Tolomeo Filadelfo che voleva affermare e allargare il suo dominio nelle Cicladi.

La data cronologica della guerra cremonidea escogitata dal D. S. è quella che di meglio si è immaginata finora e certo preferibile alle altre *in iactura testium* (pag. 55-58). La morte del comico Filemone (anno 262) avvenuta **πολεμούντων Ἀθηναίων καὶ Ἀντιγόνου** (Suid.) è il termine *post quem*. L'ipotesi del Droysen, che mediante correzioni nel testo (già condannate dal Wachsmuth), stabiliva la guerra esser terminata subito dopo la morte di Filemone (anno 462), è dal D. S. vittoriosamente confutata, egli, appoggiandosi alla testimonianza di Eusebio, secondo cui Demetrio, figlio di Antigono, sconfisse Alessandro d'Epiro — questi avendo invasa la Macedonia, Antigono, secondo Giustino (VI, 2), abbandonò la guerra d'Atene e rivolse contro di lui tutte le sue forze — nota che Demetrio essendo nato il 278, è ragionevole supporre che fosse relativamente maturo; onde la preferibilità della data 260-258, suffragata da Pausania, III, 6, 6.

L'autore conclude coll'affermazione che tutto il periodo della storia ateniese compreso tra la guerra lamiaca e la guerra cremonidea ebbe le sue ragioni nel contrasto fra i due principî, l'unitario e il separatista. Una lettura di tutta la monografia basta a mostrarci che questa persuasione è solo la conseguenza rigorosa dell'esame severo dei fatti e delle condizioni politiche, non già una tesi, alla luce della quale quelli e queste sono guardati e interpretati. Il giudizio è sempre spassio-

nato e il legame degli avvenimenti è presentato sempre con quel coscienzioso rigore critico, che ove il lettore non accetti le conclusioni dell'autore, ha davanti a sè tutti gli elementi di controllo e di correzione. Nondimeno, pur convinto che ormai il titolo di *patriottico* al partito antimacedonico può accettarsi soltanto come una designazione convenzionale, e quello di *parricida* applicato al partito macedonico non abbia più nè una giustificazione nè un senso plausibile per chi osservi senza intendimenti settari e giudizi anticipati la storia della politica ateniese e le condizioni della Grecia, dubito seriamente che si possa attribuire ai seguaci del partito macedonico nelle città greche un concetto politico così profondo da meritargli il nome di *nazionale* nel senso moderno della parola. Forse in gran parte più che interessi nazionali erano interessi economici e politici quelli che tenevano avvinto al carro della Macedonia una parte di cittadinanza in quasi ciascuno stato della Grecia. Infatti la delineazione dei partiti rispetto ai rapporti colla Macedonia è molto nettamente tracciata dalla divisione in oligarchici e democratici, in abbienti e nullatenenti. Sparta infatti, che era un'oligarchia chiusa nella cerchia del suo sistema tradizionale, e quindi non bisognosa di aiuti esterni per conservarsi, fu sempre renitente alla politica macedonofila; le altre città della simmachia del Peloponneso macedonizzavano, perchè dipendenza dalla Macedonia significava emancipazione da un dominio molto più ferreo e più opprimente perchè più vicino. Lo stesso D. S. nota, che il rinvigorimento del sentimento nazionale si ebbe nell'invasione celtica, il che prova come ci fosse bisogno d'una causa esteriore per far comprendere ai Greci l'utilità di dare un significato politico al fatto etnografico; rimossa la quale l'ideale municipale doveva di necessità tornare a prevalere. Similmente ai tempi di Filippo il Grande la ragione ispiratrice dei seguaci della politica macedonizzante era il desiderio di pace e la convinzione che il tempo dell'egemonia di Atene era passato per sempre, che più opportunamente avrebbe provveduto alla sua prosperità rinunciando alle folli pretese di un impero transmarino fecondo di disastri militari ed economici. E se Filippo potè esser, dopo Cheronea, fatto segno di tante ovazioni ed esser messo a capo dell'esercito federale contro i Persiani, ciò si spiega — fatta anche la debita parte all'adorazione del successo — ricordando che era pur sentito il bisogno di togliere quell'imbelle, ma tuttavia pernicioso nemico

del popolo greco, l'impero persiano, il segreto della cui vita consisteva nei maneggi diretti ad esaurire le forze dei Greci fomentando odî e rivalità tra di loro. Questo momento ha qualche analogia con quello dell'invasione celtica perchè in ambedue i casi si trattava, benchè sotto forme diverse, di eliminare un pericolo per la nazione ellenica; ma nell'uno e nell'altro caso una dipendenza politica dalla Macedonia fu più effetto della rassegnazione alla forza della necessità che la manifestazione di un convincimento formatosi nella coscienza dei Greci, che la Macedonia fosse destinata a guidare effettivamente i destini del popolo ellenico.

Ma questa divagazione è già un po' troppo lunga, ed è tempo di chiudere. È superfluo ripetere le lodi di acume, diligenza e dottrina che appariscono in questo egregio lavoro, in cui l'autore all'intuizione profonda della concatenazione causale dei fatti storici accoppia la più felice attitudine a districare le irte e complicate questioni cronologiche. Di alcune, quantunque formassero oggetto di speciali appendici, ne abbiamo parlato; di altre un'analisi particolareggiata sarebbe stata troppo lunga e quindi poco adatta in un lavoro di recensione. L'autore già noto per il suo ottimo lavoro sull' A. Π. e per quello intitolato « *La battaglia dell' Eurimedonte in Diodoro* », pubblicati in questa *Rivista*, ha con quest'altro non solo corrisposto all'aspettazione, ma l'ha anche superata e ha suscitato il desiderio e la speranza di trovarlo in avvenire sempre operoso in questo campo di ricerche.

Rieti, 13 settembre 1893.

VINCENZO COSTANZI.

Q. ORAZIO FLACCO, *Le Odi, gli Epodi e il Carme secolare, commentati per uso delle scuole dal* dott. CARLO CANILLI, Milano, Briola, 1893.

In questa edizione delle *Odi* di Orazio, il prof. Canilli si è attenuto al testo del Müller, senza però seguirlo in certe esagerazioni ipercritiche poco opportune in un testo scolastico, e il commento, di cui lo ha corredato, è sobrio, ma quasi sempre sufficiente. Buona fu la sua idea, di segnare gli *ictus* delle arsi

nei versi giambici, come anche quella di non risparmiare al giovane studioso certe osservazioni di metrica, parte questa, che generalmente è trascurata dai nostri chiosatori. Tuttavia, a tal proposito, non si doveva tacere della misura irregolare di *Vaticani* (I 20, 7), *Apuliae* (III 4, 10), *Apulicum* (III 24, 4), *Iule* (IV 2, 2). La quantità di *Acherontiae* e *Bantinos* in III 4, 14 e 15 è segnata erroneamente, certo per colpa dello stampatore.

Del resto, la lezione: *Iule* in IV 2, 2 è indubbiamente falsa, perchè il nome del personaggio qui apostrofato dal poeta non era *Iulus*, nè *Iulius*, ma bensì *Iullus*, forma non ignota ai codici e confermata dalle epigrafi (v. Teuffel, *R. L.*, § 242, 6, ed. 1890). Anche il Kiessling, che nella prima edizione del suo commento aveva adottato l'attraente congettura del Peerlkamp: *ille*, nella 2ª ediz. l'ha abbandonata per la lez. *Iulle*, che possiamo ritenere definitiva. (Dopo tutto, il Canilli si contraddice adottando *Iule* e traducendolo: « Giulio »).

Per qualche passo, credo che anche in un'edizione scolastica si possa senza scrupolo far luogo alle emendazioni dei critici, per es. in I 32, 15: *mihi cumque salve rite vocanti;* dove quel *cumque*, unito con un participio, interpretato dagli scoliasti come equivalente a *quotiescumque* o *quandocumque*, mal si difende con certi passi di Lucrezio. Egregia è la congettura del Lachmann: *medicumque*, e difficilmente si potrà escogitarne una migliore (1).

Il commento del prof. Canilli è, come già dissi, di giuste proporzioni; ma tradisce qua e là una certa fretta e si presterebbe a parecchie osservazioni, che tralascio, perchè si tratta di mende che salteranno senza dubbio all'occhio dell'autore stesso quando sottoporrà il suo lavoro ad una più accurata revisione. Solo, nell'ultima ode del lib. III, dov'egli spiega *situ pyramidum* per « la mole » delle piramidi, vorrei raccomandargli l'altra interpretazione meno comune, ma, a senso mio, di gran lunga preferibile: *situs* = « muffa, squallore ». Ad un epigramma di Marziale, citato dai commentatori in sostegno di questa interpretazione, io credo che si potrebbe aggiungere

(1) Il prof. G. Cortese, nella sua recente edizione dei primi due libri delle *Odi* (Torino, Loescher), ha accolto nel testo la sua congettura: *mihi duxque*, senza dire su che cosa sia fondata. Quella del Lachmann è appoggiata a varii passi di lirici greci.

il seguente passo di Erodoto: II, 12: ἰδὼν.., ἅλμην ἐπανθέουσαν, ὥστε καὶ τὰς πυραμίδας δηλέεσθαι (Cfr. anche in Or. stesso, *Epist.*, II 2, 118).

Milano, agosto 1893. A. CIMA.

E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane.* Vol. I, p. 1ª. Milano, Hoepli, 1893, in-8°, pp. XI-218 (ediz. di n. 350 esemplari).

Tutti indistintamente i cultori delle lettere greche saranno molto grati all'egregio Prefetto della Braidense per questa sua pubblicazione, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno.

Le biblioteche italiane pubbliche e private, anche le più modeste, posseggono grandi tesori nel campo della filologia greca, noti, già s'intende, più agli stranieri che a noi, ai quali pure incomberebbe il dovere di conoscere almeno questo prezioso patrimonio. Ma finora, bisogna dire il vero, ciò fu molto difficile, perchè un catalogo generale dei nostri mss. greci non esiste, nè può tenerne le veci l'*Iter italicum* (1824-36) del Blume: e quanto a cataloghi speciali parecchie fra le biblioteche maggiori, eccettuata la Mediceo-Laurenziana, non ne hanno se non manoscritti; di altre ce ne sono a stampa, ma non completi. Dei codici esistenti nelle biblioteche minori, specialmente le comunali, e negli archivi dei capitoli metropolitani chi ne sa nulla? E a quante noie e disagi e spese non deve andar incontro uno studioso non dico per aver modo di consultare un ms., ma anche solo per venir a capo di conoscere dove possa trovarlo! È stato dunque un ottimo consiglio, per ogni riguardo commendevolissimo quello del professore Martini d'intraprendere la pubblicazione di un catalogo generale dei detti mss. di tutte le nostre biblioteche, qual'è appunto il suo: e francamente egli merita ampia lode, perchè quando presso di noi, Dio ci perdoni, gli studi greci sono tenuti in sì grande dispregio come ora mostra con quest'opera di non disperare delle sorti della cultura classica, il cui risorgimento fu in altri tempi una delle più invidiate glorie italiane.

È superfluo avvertire che la pubblicazione è nel suo genere addirittura perfetta e accontenterà anche i più esigenti: mi

faccio eco del giudizio di persone competentissime; non per nulla venne premiata dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli e a buon diritto si fregia del nome illustre di Domenico Comparetti, al quale è dedicata. Del sistema che ha seguito così nella descrizione esterna del codice, come nella recensione del contenuto parla il Martini stesso nella Prefazione, e non vedo perchè io dovrei ripeter qui cose già dette da lui. Mi pare invece utile, anzi necessaria per chi non ebbe fra le mani il libro una breve notizia di ciò che esso contiene, tanto più che l'indice sarà dato a pubblicazione compiuta, e ci vorrà del tempo. — I mss. catalogati in questo fascicolo, esistenti nelle biblioteche di Brera (Nazionale) e dell'Archivio del capitolo metropolitano di Milano, di Palermo (Nazionale e Museo nazionale), di Parma (Palatina) e di Pavia (Universitaria), toccano quasi il centinaio e interessano tanto i filologi propriamente detti, quanto i cultori delle letterature patristica e umanistica. A Parma troviamo, oltre all'*Iliade* e alla *Batracomiomachia*, Tucidide, Euripide, Aristotele, Apollonio rodio, Strabone, Plutarco e Scoli sofoclei; a Palermo (Nazion.) Isocrate e Libanio: a Brera Aftonio sofista e le opere di Archimede coi commenti di Eustocio Ascalonita. La Braidense ha due codici di S. Gregorio Nazianzeno, di cui uno (discorsi e poemi) coi commentari di Elia cretese, Nonno, Niceta: due anche la Nazionale di Palermo e uno l'Universitaria di Pavia. E questa e quella posseggono, come la Palatina di Parma, mss. di S. Giovanni Crisostomo: a Palermo ce ne sono tre; ivi si conservano pure due codici di S. Basilio Magno, e quattro di Teofane Cerameo. Inoltre Emanuele Crisolora e Alessandro Maurocordato, coi quali è da unire Manuele Moscopulo a Brera e a Pavia, ecc. Abbondano nelle varie biblioteche menzionate le opere ascetiche e agiografiche, in massima parte anonime, ed evangeli, evangeliari e omelie; le scritture di argomento grammaticale, fra cui quelle di Costantino Sofia nella Nazionale di Palermo, e opuscoli di vario genere. Ancora: fra' mss. greci della Braidense si contano gli Atti dei concili ecumenici VI e VII, e l'Archivio del capitolo metropolitano milanese ha la bolla originale (testo latino e greco) del concilio fiorentino del 1439.

Come si vede da questa rapidissima rassegna, eziandio nelle biblioteche, il cui fondo di mss. greci è poco ricco, se ne conservano taluni che meritano di essere conosciuti: se anche i

più fra quelli ricordati sono da tempo a stampa in eccellenti edizioni. Tale, per tacere dei classici, è il caso delle scritture accennate appartenenti alla letteratura patristica, pubblicate quasi tutte nella *Patrologia graeca* del Migne e nella *Magna bibliotheca veterum patrum* (1654). Ciò non scema punto il valore grande del catalogo del Martini, anzi ce lo rende più prezioso.

Chiudo esprimendo il desiderio, condiviso, ne son certo, da tutti gli studiosi, che la continuazione dell'opera non ci si faccia aspettare a lungo.

Milano, dicembre '93.

DOMENICO BASSI.

L. A. MICHELANGELI, *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide riveduti, tradotti e annotati.* Parte IV. Bologna, Zanichelli, 1893, in-8°, pp. XII-110.

L'autore per nulla sconfortato dalle tristi condizioni della cultura classica nelle nostre scuole continua ad occuparsi dei lirici greci: nè veramente si potrebbe dire se in lui meriti maggior lode il coraggio dell'impresa o la pazienza mirabile colla quale egli attende all'opera. Le sue numerose traduzioni dal greco ebbero già il plauso d'insigni ellenisti, sia per la fedeltà e l'efficacia che ne sono le doti principali, sia per il tentativo arditissimo, e in parte riuscito, di conservare nella veste italiana il ritmo originale. Ma, com'è noto, dei poeti melici il Michelangeli non si limita a tradurre i frammenti; egli si studia anche di ricostruirne il testo con criteri severi e, fin dove è possibile, puramente scientifici; oltracciò quasi sempre con sobrietà grande aggiunge commenti in tutto suoi, critici, esegetici e metrici. Questo è il metodo da lui seguito nelle tre parti precedenti del libro quassù annunziato e con leggere modificazioni nella quarta venuta ora in luce. La quale comprende trentaquattro frammenti di Anacreonte, benissimo scelti, e i due che ci rimangono di Laso ermionese e Telesilla.

Anche qui copiosissimo è l'apparato critico: anzi in qualche caso, quando cioè la lezione accettata è la più ovvia, esso può parere eccessivo. Non pronuncio un giudizio; esprimo senz'altro

un mio apprezzamento, pur riconoscendo che l'eccesso, se torna di danno all'economia del lavoro, d'altra parte costituisce di questo uno dei pregi non minori. Infatti ci mette in grado di accompagnare l'autore nel difficile cammino della ricostruzione critica e ci porge tutti gli elementi necessari perchè possiamo giudicare della stessa con piena coscienza di causa. Il commento metrico è eccellente, in special modo per la chiarezza e precisione, tali che non lasciano dubbi di sorta. Fosse possibile farne uno così alle parti liriche della tragedia! Eziandio il commento esegetico è buono assai, benchè contenuto entro limiti modesti. Con ciò non intendo dire che le note avrebbero ad essere in maggior copia o meno concise: ce ne sono, non poche, molto ampie e, cosa rara, non solamente da noi, e quindi tanto più lodevole in un commento ad autori greci, occorrono sempre dovunque anche un lettore colto si aspetta di trovarle o ne sente il desiderio. Pur tuttavia qualche piccola aggiunta qua e là non sarebbe stata inutile. Così, per quanto riguarda le osservazioni filologiche propriamente dette, ad ἐλαφηβόλε (p. 4), epiteto di Artemide, coi predicati e modi corrispondenti di altri poeti si poteva citare di Euripide (*IA.*, 1113 sg.) [τᾶς] ἐλαφοκτόνου [θεᾶς]; e nella lunga e dotta nota (p. 11-12) a κυανώπιδες, ove si tocca delle divinità marine qualificate coll'aggettivo κυάνεος o anche poco su a φάλαγγες κυάνεαι non avrebbe guastato l'accenno a κυανέων σπιλάδων o πελαγέων di Sofocle (*Ant.*, 966). Nè forse era fuori di luogo nella nota a [Λευκάδος] πέτρης (pag. 32-33) la menzione dei sacrifizi umani espiatori in onore di Apollo celebrati appunto sul promontorio di Leucade consistenti nel precipitare dall'alto della rupe la vittima designata (Cfr. Schömann-Pichler, *Ant. Gr.*, III, 137), donde senza dubbio originarono i famosi salti per guarire del mal d'amore. La εὐκτίτου Λέσβου del framm. VII-14 (p. 24) richiama alla mente, mi pare, la « concinna (= *ben costruita*) Samos » di Orazio (*Epist.*, I, 11, 2), e non altrimenti il v. χαρίεντα μὲν γὰρ ᾄδω, χαρίεντα δ' οἶδα λέξαι (p. 60) per la gradevole ripetizione dell'aggettivo avverbiale l'oraziano « dulce ridentem..... dulce loquentem » (*Carm.*, I, 22, 23-24). Ma anche queste mie osservazioni e altre simili che potrei fare hanno semplicemente il valore di apprezzamenti, e del resto è certo che i riscontri accennati il Michelangeli eruditissimo non ha bisogno glieli suggerisca io. Egli vorrà permettermi invece che lo consigli a valersi per le note di mitologia anzichè del De-

charme (p. 13, 15...) del *Lexicon* del Roscher, nel quale le notizie intorno alle opere dell'arte figurata antica, importantissime per la storia dei miti, sono ben altra cosa da quelle del filologo francese, attinte in gran parte all'*Handbuch d. Arch. d. Kunst* di C. O. Müller, pur nella terza edizione del 1878 un poco antiquato.

Milano, gennaio '94. · DOMENICO BASSI.

La parola « vinum » nella iscrizione etrusca della Mummia, nota di ELIA LATTES. Torino (Carlo Clausen, 1893).

Nell'iscrizione etrusca della mummia di Agram (Cfr. la « notizia » di G. Müller, p. 495-96 della *Rivista di filol.*, 1892) si trova per ben quattordici volte il vocabolo *vinum*, di cui una volta sola, all'etrusca, *vinm* : ora il Lattes si pone il problema se *vinum* significò in lingua etrusca il « vino » vero e proprio, in modo da essere una voce perfettamente parallela alla voce latina. In realtà esistette in lingua etrusca la voce *ven-*, che senza dubbio riproduceva il lat. *vinum* e il greco οἶνος, — e che tale fosse il valore suo, si deriva dal fatto che va assieme a cose inseparabili dal vino: si aggiunga che si presenta nel composto *mul-ven-e-ke* (cioè *melle et vino fecit* o *feci*) o arcaicamente *mul-vann-i-ce*, soprascritta di una tazza libatoria, che ha uno spartimento nel mezzo, come per contenere due liquidi diversi, quali appunto il miele (*mul-*, cfr. lat. *mel*) e il vino. Ora se *ven-* significava « vino », che cosa rappresentava la voce *vinum*? Anche *vinum* si accompagna a vocaboli che convengono mirabilmente a liquidi: (p. e. *vinum. trau. prucuna.*, che il Lattes traduce *vinum vilis* προχοῦ, oppure *pervaχ. vinum. trau. pruχs'*, *libesium vinum...*), ma ad un tempo appare in passi, che si assomigliano a rituali o a formole imprecatorie o deprecatorie, e assieme a vocaboli come *nacum* (cfr. lat. *nex*), *hinθu*, che ci riconducono alla morte o a cosa o qualità mortuale ed infera : laonde si verrebbe alla deduzione che il *vinum* delle fascie della mummia di Agram fosse il *vinum inferium* dei Latini, e che *vinum*, vocabolo latino, e non *ven-*, si usasse appunto quando si voleva indicare una particolare qualità di *vinum* in alcun modo connesso col Lazio e coi sacri usi di questo. — Ecco all'incirca l'argomento della più recente fra le

note, che il Lattes viene periodicamente pubblicando intorno ai vari problemi che affaticano le menti degli Etruscologi: — *note*, che scritte con metodo affatto scientifico e col massimo rigore logico, non dànno ancora nessuna ricerca continuata, ma trattano una grande serie di singoli punti (ciò che nell'attuale stato della scienza è d'approvarsi per sè stesso), e mirano a dimostrare che l'etrusco (anche secondo l'opinione del Corssen e oggi pur del Deecke e in genere degli etruscologi italiani), sia non soltanto indoeuropeo ed italico, ma fra le lingue italiche la più vicina alla lingua del Lazio. Il metodo che il Lattes suol tenere nelle sue profonde ricerche, è eminentemente morfologico-sintattico, e, all'opposto del Deecke e del Bugge, a quello etimologico ricorre solo di rado e dentro i confini, che i criteri storici e geografici dall'una parte, dall'altra l'analogia dei fatti sicuri e dei risultamenti già conseguiti, paiono suggerire. (Cfr. p. 13. II del *Testo etrusco della mummia di Agram* di E. Lattes, Torino, '02). Ma dove, a parer mio, debbono rivolgersi per ora le cure più diligenti e le ricerche più assidue, è alla fonetica, per la cui cognizione diminuiranno i così detti enigmi, risolvendosi la maggior parte o in grafie popolari o meglio in fenomeni dovuti alle provincie dialettali, quali si veggono pur oggi frequentissimi nei nostri dialetti: ed è solo a questo patto che vedremo alfine cessare i dubbi di timidi critici, che come il Breal (*Journal des Savants*, avril, 1893), anche nei più accertati parallelismi fra latino ed etrusco, non veggono se non « pures coincidences de son, plus propres à induire en erreur qu'à mettre sur la voie de la vérité ». In realtà negli studi etruscologi non si può dire di aver raggiunto nè di sperare di poter raggiungere quanto prima risultati quali si ebbero, a mo' di esempio, nel campo sanscritico e greco: ma la ragione va cercata nelle profonde alterazioni, che intaccarono tutto l'organismo delle lingue italiche, delle quali, se si eccettua « in certo qual modo » il latino (e dico « in certo qual modo » ripensando alla grande serie di difficoltà insolute ancora della grammatica latina) i problemi sono infiniti e ben più complicati ed oscuri che non in qualunque altro linguaggio dell'ario-europeismo. Io domando se davanti alle tavole di Gubbio, colle quali le fascie della mummia hanno forse comune il contesto, e a maggior ragione, davanti alle iscrizioni sabelliche, p. e. a quella di Castignano del '90, ci troviamo forse, per quello che riguarda l'ermeneutica, in condizioni migliori che davanti a una etrusca

vera e propria: e non per questo la più parte dei critici cessa dal ritenere per italiche e le tavole di Gubbio e le iscrizioni sabelliche, mentre per l'etrusco si vanno combinando tutte le coppie possibili di lingue, dichiarandolo ora per celto, ora per semitico, armeno, ecc. E che si deve pensare dell'avvenire di tali studi, quando si veggono dei dotti distruggere i loro stessi più geniali lavori, scrivendo appunto come il Bréal (op. cit.): « ...depuis plus de cent ans que les érudits agitent la question, un seul point de la grammaire étrusque qui ne soit aussi incertain que le premier jour »? Ma è proprio vero che dal '74, quando per l'etruscologia si aprì una nuova epoca colla pubblicazione della celebre opera del Corssen, al '93, cioè alle « note » del Deeke, del Lattes sulle fascie della mummia, comunicate quasi all'indomani della scoperta di questa (e si badi bene al valore di questa circostanza), non si ebbe nessun progresso? e non è forse tale l'aver stabilito in modo reciso anche nell'etrusco un « movimento di declinazione all' ariana, all'incirca come questa θ*un*, θ*unem*, θ*uni*, θ*unś*, θ*unśna*, θ*unt* », l'aver riconosciuto qualità di perfetto a forme come *pute*, *e*θ*rse*, *amce*, a guisa di un lat. *cura(v)i(t)* o di un *pota(v)i(t)*, l'aver dichiarato *-c-* particola enclitica col valore di *et* in *meleri sveleric*, *śpureri me*θ*lumeric*, o caso locativo le forme *s'u*θ*i*-θ, *s'u*θι-θι « *in sepulcro* », l'aver trovato suffissi etruschi paralleli ai lat. *-aio*, *-ali*, *-al-io*, *ali-culo*, *-uco*, *-entio*, *-inco*, *-im-er-i*, *-om*, *-ic-on*, ecc.? (cfr. per altri importanti risultati, Lattes, *Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca*, Milano, '92).

Ora; in questo stato di cose, non sarebbe più ragionevole, in luogo di aspettare col Bréal (op. cit.) che l'enigma etrusco si sciolga da « quelque *illettré*, nullement familiarisé avec la méthode de Bopp , ne sachant ce qu'il faut entendre par racine, suffixe, et désinence », non sarebbe più ragionevole, dico, ricercare minutamente col Lattes « le cause delle molte differenze vere od apparenti fra l'etrusco e le altre parlate paleoitaliche, e di certi giudizi intorno ali Etruschi pronunciati dagli antichi, anzichè fondare su questi e su quelle la soluzione del problema; ed attribuire poi le numerosissime somiglianze alla azione, che sugli esotici Etruschi avrebbero esercitato dei vicini d'altra stirpe, eteroglossi e tanto inferiori per potenza e civiltà »?

ADOLFO CINQUINI.

PUBBLICAZIONI DI NUOVI PAPIRI

Si continua alacremente nella pubblicazione del nuovo materiale scientifico che ci offrono i papiri egiziani, che in questi ultimi tempi si sono ritrovati in grande quantità. Il maggior deposito di essi è sempre il nomos di Arsinoe, l'odierno Fajum, che ce ne dà un vero archivio. Il Mahaffy, non è molto, ha pubblicato il secondo volume dei Flinders Petri Papyri, il quale, come il primo, è diviso in due parti, di cui la prima ci offre la trascrizione dei testi con note dell'editore, il secondo i facsimili (autotyps). La più parte sono documenti, che illustrano la vita dei Greci stabiliti in quella regione dell'Egitto. La pubblicazione più importante di questo genere è però quella fatta dalla Direzione del Museo di Berlino (Aegyptische Urkunden des Berliner Museums), di cui è condotto a termine il primo volume in 10 fascicoli. Fu ottimo pensiero della Direzione di non attendere che vengano ad essere illustrati i molteplici documenti, ma di mettere in mano degli studiosi la semplice trascrizione. e così offerire agli eruditi ampia materia de' più svariati studii e ricerche sull'ordinamento dei comuni al tempo de' Tolomei e dei Romani, sulla condizione giuridica, su tutta la vita giornaliera in essi. Si attende ora la continuazione di questa pubblicazione, e poi l'altra dei papiri che sono proprietà dell'arciduca Raineri d'Austria, che sarà fors'anche più importante della raccolta berolinese. Ora si è fatta a Vienna un'esposizione di questi papiri, che è interessantissima, e di cui è pur stampato il catalogo. Fra questi papiri s'è trovato un frammento dell'*Ecale di Callimaco*, illustrato dal Gomperz nelle *Mittheilungen aus den Papyrus Erzherzog Rainer* (vol. VI), che è riprodotto anche dalla *Berliner Philologische Wochenschrift* (1893), che promette di occuparsene in seguito più diffusamente.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.